



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

ES OFFSITE



984

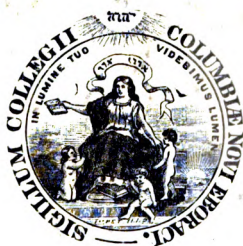
Autobiografia di Pie

STAV E. STECHERT
28 Broadway
NEW-YORK.

92G35

G

COLUMBIA COLLEGE LIBRARY.



MADISON AVENUE.

NEW YORK.

COLUMBIA COLLEGE
LIBRARY
NEW YORK



Pietro Giannone.

UNIVERSITY OF
CHICAGO

1925

AUTOBIOGRAFIA
DI
PIETRO GIANNONE

AUGUSTO PIERANTONI

AUTOBIOGRAFIA

DI

PIETRO GIANNONE

I SUOI TEMPI - LA SUA PRIGIONIA

LIBRI QUATTRO

APPENDICI, NOTE E DOCUMENTI INEDITI



ROMA

Stabilimento Tipografico dell'Editore E. Perino

Via del Lavatore 88

1890

2000 4/11/00
2000 4/11/00
2000 4/11/00

2000 4/11/00

2000 4/11/00

2000 4/11/00

12 Jul 1951 Stechert. 720 6-34

Dedico questo libro
alla memoria di P. S. Mancini
che nell'esilio
ricordava agli Italiani
la vita e le opere di Pietro Giannone.

116557

Pubblico questo libro per onorare la memoria di due grandi italiani. Pietro Giannone e P. Stanislao Mancini furono due figli del mezzogiorno d'Italia, entrambi della schiera gloriosa dei rinnovatori della ragione civile e vittime della reazione politica e clericale. Entrambi prodigarono nelle loro opere tesori di sapienza, che debbono essere la luce, che irradii il nuovo cammino della vita nazionale.

Ho creduto di aggiungere all' *Autobiografia* del Giannone uno studio intorno i tempi, nei quali il grande storico visse e morì, e abbondanti notizie sopra gli ultimi anni della vita di lui. Trattando il tema, che il padre mio, il maestro, l'amico aveva lungamente pensato, ho adempiuto un dovere.

Se gli Italiani faranno cortese accoglienza a questo lavoro, cercherò di pubblicare presto le altre opere del Giannone rinvenute dal Mancini.

Roma, 15 giugno 1890.

AUGUSTO PIERANTONI,

SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO

1. Introduzione. — 2. Nascita, educazione, primi studi di Pietro Giannone. — 3. Studi storici sul diritto, specialmente de' bassi tempi. — 4. Consigli dell'Aulisio, suo maestro. — 5. Rinnova gli studi filosofici nella scuola Gassendista. — 6. Prende la laurea ed attende alla pratica legale. — 7. Gaetano Argento. — 8. Prime cause difese. — 9. Accademia letteraria presso il Vice-re; Nuovi studi. — 10. Primo lavoro stampato; Accademia Giuridica in casa Argento. — 11. Intraprende la *Storia Civile di Napoli*. — 12. Progressi nell'Avvoceria. — 13. Indipendenza d'animo; Contese giurisdizionali con Roma. — 14. Perseveranti fatiche. — Acquista una villa. — 15. Correzione e stampa della storia. — Amori e prole. — 16. Ire e persecuzioni di preti e di frati. — Calunnie sparse tra la plebe. — 18. Fuga da Napoli.



LIBRO I.

GIANNONE IN PATRIA

I.

Prendo a scrivere la mia vita e quanto siami accaduto nella medesima, non già perchè io presuma di proporre a' lettori per esempio da imitare le virtù forse da me esercitate, o per sfuggire i vizi de' quali fui contaminato, ovvero perchè contenesse fatti egregi e memorandi e fuori del corso ordinario delle umane cose adoperate; poichè siccome son persuaso che in me non furono estreme virtù, o estrema dottrina da imitare, così mi lusingo che non vi saranno estremi vizi, oppure estrema ignoranza da sfuggire.

Prendo a scriverla perchè, ritrovandomi fra le angustie di un castello dove, privo d'ogni umano commercio, traggo miseramente i miei giorni, e dubitando per la mia età cadente che non dovessi quivi finirla; per alleggerire in parte la noia ed il tedio, e perchè sento avvicinarmi al fine, rivolgendò nella mente tutte le mie passate gesta, posso ritrarre conforto

dalle buone e pentimento dalle ree. Sono ancora a ciò spinto dal riflettere, che, avendomi il mio destino condannato ad essere bersaglio dell' avida maledicenza di molti miei nemici, i quali non meno presero a malmenare i miei libri, che a detrarre e malignare le mie azioni, intendo che gli amatori della verità ne abbiano una sincera e fedele narrazione, e non si dia occasione a' maligni di oscurarla, o lividamente rapportarla; e poichè dopo il mio naufragio vari miei scritti furono e andarono sparsi di qua e di là, perchè essi sappiano separare i veri da' falsi, che potrebbero gl' invidiosi forse a me ascrivere, manifesto qui fedelmente uno per uno quali fossero i miei propri e legittimi parti.

Amphitryon ad Theseum apud Senecam in Hercule furente Act. 3 Scena 2.

Se te fructu optimo

Frauda laborum Quod fecit durum pati

Meminisse dulce est: fave casus horridos.

Macrobius lib. 7 Saturnali. Pericula praeterita, vel aerumnas penitus absolutus qui evasit, ut referat gratissime provocatur.

Ma sopra tutto prendo a scriverla, perchè sia agli altri di documento, e specialmente agli uomini probi ed onesti ed amanti del vero, quanto sia per essi dura e malagevole la strada che avran da calcare per passar la loro vita in questo mondo liberi e sicuri fra la turba di gente improba ed infedele e tra l' infinito numero di sciocchi e di malvagi, massimamente a chi avrà sortito la disgrazia di nascere sotto grave e pesante cielo, in terreno servo e soggetto e ferace di pungenti spine e d' inestricabili pruni e triboli; e molto più in questi tempi, ne' quali spento ogni raggio di virtù, sembra che l' invida maledicenza, l' ambizione, l' avidità delle ricchezze e degli onori, l' avarizia, e tutte le umane sceleratezze abbiano dato l' ultime prove; sicchè ha ragione chi attentamente vi riflette,

non più dubiti il mondo esser retto e governato da spirito pravo e maligno, secondo che pure la divina Sapienza ci palesò, dicendo ch'era posseduto da Satan, che gli uomini per proprio istinto fin dalla loro adolescenza sono portati al male, e che il mondo fosse *positus in maligno*. Se adunque in essa non leggeranno fatti illustri ed egregi avrà almanco questo pregio, che altri avendola innanzi gli occhi, prenda di sè guardia, ed abbiala per guida e scorta passand un mare sì crudele e tempestoso, pieno di sirti e di perigliosi scogli, dove facilmente potrebbe urtare e sommergersi. Forse potrà anche riuscire di altrui utile, leggendo nel corso della medesima quanto gli uomini sovente si affaticano indarno fra studi vani ed inutili e le preziose ore del tempo inutilmente consumino fra ricerche di cose vane che a niente conducono, nè per regger la nostra vita nella strada della virtù, nè buoni costumi, e nelle opere oneste e commendabili presso Dio e presso gli uomini probi, nè per illuminare le nostre menti nella cognizione delle scienze utili e necessarie, anzi per maggiormente involupparle tra questioni vane ed astratte, delle quali, dopo essersi lungamente affaticati, sapranno molto meno che prima quando cominciarono ad investigarle.

II.

Io nacqui da onesti parenti a' sette di maggio dell'anno 1676 in una terra del monte Gargano della Puglia de' Dauni, chiamata Ischitella, prossima a' lidi del mare Adriatico, dirimpetto alle isole Diomedee, ora di Tremiti. Allevato nell'infanzia dalla non men pia che savia mia madre Lucrezia Migaglia, ed erudito negli esercizi di pietà con somma accuratezza e religione, fui mandato a scuola ad apprendere grammatica dall'arciprete di quella chiesa, uomo versato nella lingua latina per quanto comportava la condizione del

luogo, ma molto più commendabile per la sua probità e per gli esemplari ed incorrotti suoi costumi. Nella mia adolescenza mancò poco che non tornassi in quello stato nel qual fui prima di nascere; poichè infermato di febbre, ancorchè non gravemente, il medico, poco riflettendo il mio gracile temperamento, mi diede una purgazione preparata con antimonio, superiore alle mie forze, sicchè di sopra con vomiti e di sotto con profluvi continui mancò poco che non esalassi l'anima fra le braccia della mia cara madre; ma siccome il pericolo fu grave, così quelli cessati, in breve tempo tornai al pristino stato di perfetta salute.

Adulto che fui nell'età di tredici anni, da Scipione mio padre fui mandato agli studi di filosofia sotto la disciplina e direzione di un frate francescano de' zoccoli, valente professore e teologo rinomato nel suo ordine, il quale dopo aver occupato i gradi più cospicui della sua Religione, fu fatto Lettore giubilato, onore non solito di conferirsi se non a coloro, i quali dopo lunghi anni di lettura e dopo aver dato pruove ben chiare de' loro talenti se l'avran meritato, e poichè fra l'altre prerogative che seco porta la giubilazione è di rimanere ad arbitrio del giubilato di eleggersi un convento che fosse di suo piacere per menar ivi il rimanente di sua vita in quiete e riposo questi, ch'era naturale del luogo, si elesse il Convento de' suoi Frati costruito da antichissimi tempi in Ischianella sua patria, e quivi venne a dimorare.

Questa occasione fu riputata da' miei parenti opportuna come venuta dal Cielo, per mandarmi sotto la disciplina del medesimo ad apprendere filosofia, per la gran fama di dottrina che in quella provincia si avea di lui.

Egli adunque cominciò ad insegnarmela con grande amore e diligenza, e nello spazio di sei anni, applicandomi io con somma attenzione, finito il corso della Logica, Fisica e Metafisica, divenni Filosofo scola-

stico, scotista, e disputava co' miei eguali con energia e sottigliezza di quelle cose, che io stesso non intendeva, nè distintamente capiva; ma l'impeto ed il fervore della disputa somministravami parole ed argomenti tali, che a mio e lor credere, sembravano forti ed invincibili. — Queste vaghe e confuse idee, che io aveva di quelle cose che mi erano da quella filosofia state somministrate, sebbene l'averla appresa così cagionasse la perdita di tanto tempo che io avrei potuto impiegare a studi propri di quella età giovanile, come delle lingue, della geografia, e cosmografia per sapere dove io, uscito alla luce di questo mondo, era venuto, per sapere dimorarvi non da ospite e peregrino, e non perderlo tra quistioni astratte e metafisiche, delle quali non era io capace, nulla di manco produssero in me questo buon effetto, che giunto in Napoli, mi disposero a studi più sodi, i quali mi fecero dimenticare quanto in que' tre anni confusamente aveva appreso, sicchè quelle vaghe e confuse immagini non avendo fatte profonde impressioni sul mio cerebro, nè lungamente dimoratevi, poterono tosto dileguarsi per le nuove e più solide cognizioni che io andava acquistando. Finito adunque il corso della filosofia di Aristotile secondo la mente e sposizione di Scoto perchè non vi era altro ivi che fare, e i miei genitori pensavano di applicarmi allo studio delle leggi, lontani di mettermi nello stato ecclesiastico, sicchè dovessi intraprender gli studi di Teologia presso lo stesso Padre Teologo, si risolvettero di mandarmi a Napoli col certo soccorso che avrebbe lor somministrato per mio sostentamento un zio di mia madre, prete non men agiato di beni di fortuna, che verso di me molto tenero e benefico, e che mi portava grande amore ed affezione. (1)

(1) Si chiamò Don Matteo Migaglia.

III.

A. 1694 sotto il Regno di Carlo II Re di Spagna, e sotto il Governo del Conte di S. Stefano, e poi del duca di Medina-Coeli Vicerè.

Giunsi in Napoli nei principî del mese di marzo dell'anno 1694 e quelli a' quali io fui raccomandato, non per mancanza di affetto, ma per poca conoscenza che avevano de' più insigni professori di legge, che erano in quella città, mi mandarono ad apprendere legge civile e canonica in casa d'un lettore, il quale, secondo che col progresso e più per l'avvertimento di altri più saggi conobbi dappoi, poco sapeva dell'una e meno dell'altra, del di cui nome io non voglio perciò ricordarmi, poichè oltre ad insegnare sopra alcuni scritti da altri sciapitamente composti, li avea ripieni d'inutili questioni, le quali non solo niente rischiaravano le istituzioni piane e semplici dell'Imperatore Giustiniano, per le civili e per le canoniche quelle di Lancellotti, ma tutte le confondevano ed oscuravano; e se io le leggi ed i canoni che si allegavano voleva riscontrarli e cercarli nel Corpo del *Jus Civile* o canonico, o non le trovava affatto, o pure le ravvisava tutte mal a proposito allegate, guaste e non intese: ciò che mi dava indizio che il mio maestro erasi poggiato su l'altrui fede, non che egli l'avesse mai lette, ed osservate. (2) Posto in questa confusione ed intrighi, da' quali come poteva il meglio mi andava distrigando colla lettura di testi originali, e con comunicare le mie difficoltà ad altri d'età e di dottrina più avanzata, de' quali io cominciava ad acquistare conoscenza, ed amicizia, per mia buona sorte

(1) Era in casa di Giambattista Comparelli dottore di leggi, ch'esercitava l'ufficio di procuratore.

dopo qualche tempo ebbi opportunità di conoscere un sacerdote assai dotto, e di grande erudizione e probità, del cui nome e beneficenza non potrò mai dimenticarmene, perchè fu il primo ad illuminarmi e per lo suo mezzo a farmi acquistar conoscenza de' primi e più rinomati professori e letterati della Città, suoi amici. Questi fu *D. Giovanni Spinelli* erudito in tutte le scienze, e che nella sua avanzata età si era anche applicato nello studio della giurisprudenza Romana, al quale avendo io esposte le mie confusioni, nelle quali era sotto il mio istitutore di legge, compassionando il mio stato d'ignoranza, mi sollevò dal fango, e postomi nella diretta via, mi additò il segno verso dove doveva incamminarmi e che per poterci arrivare era mestieri cambiar maestro ed apprendere la giurisprudenza, non già dalle pozzanghere, siccome finora io avea fatto, ma da' fonti limpidi e chiari, che me l'avrebbe additati un altro insigne maestro, il qual era il celebre *Domenico Aulisi* (1), professore del jus civile dell'Università de' Regi Studi di Napoli, profondo in tutte le scienze, ed ornato non meno di latina che di greca erudizione, e sopra tutto a fondo inteso non pur delle leggi, ma dell'Istoria Romana, senza la quale non possono perfettamente capirsi ed intendersi; che egli come suo amico mi avrebbe da lui condotto e raccomandato con fervore ed efficacia, sicchè di me avesse particolar cura e pensiero, siccome fece. Trovavasi già l'*Aulisio*, e molto più dopo aver ottenuta

(1) Giannone parla del suo maestro nella *Storia Civile*, Libro quarantesimo, capo v, e dichiara che stampò le opere legali del maestro, il quale avrebbe ascritto a grande ingiuria se taluno avesse avuto tale ardimento, perchè in lui aveva più potuto il pubblico beneficio che la privata ingiuria. Vedi pure *Giustiniani*, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, alla parola *D'Aulisi*, Napoli, MDCCXXXVII. Questo scrittore loda Giannone del servizio reso alla scienza.

la cattedra primaria vespertina del jus civile ed aver dismessa affatto la sua Scuola privata, dove secondo il prescritto delle Istituzioni di Giustiniano insegnava a' giovani la giurisprudenza, ma allora pubblicamente ne' Regi studî secondo l'istituto di quella Università spiegava le più difficili materie de' testamenti, legati, istituzioni, fidecommessi, successioni ab intestato e altre leggi oscure ed intricate del *Digesto*, che chiamano Inforziato, dividendole in quattro trattati, leggendone in ciaschedun anno uno, e finito il quatriennio, si replicavano ai nuovi discepoli, che in ogni anno ivi concorrevano ad apprendere le leggi civili. Io se bene sotto il primo maestro avea fatti piccoli progressi nella giurisprudenza, nulladimeno con attenermi più a' quattro libri delle Istituzioni di Giustiniano, al Perez, a Giulio Pacio, e ad alcuni pochi autori, che con particolari note e sposizioni le illustravano, che a' scritti del Maestro avea acquistata conoscenza tale che l'Aulio stesso riputò che fosse bastante per i primi rudimenti, e per esser capace d'intendere i trattati che ei insegnava nel pubblico; sicchè mi consigliò senz'altro maestro di non tralasciare lo studio sopra le Istituzioni di Giustiniano coll'aiuto di que' spositori, ai quali volle che io ne aggiungessi un altro, ch'ei riputava migliore di tutti, e questi fu Arnaldo Vinnio, celebre professore Olandese, il quale oltre le note, avea con dotti, utili ed accurati Commentari illustrate le Istituzioni di Giustiniano, soggiungendomi che questi dovessero essere i miei studî della mattina. Il dopo desinare avendo egli la lezione vespertina volle che andassi da lui ad apprendere ne' pubblici studî i suoi Trattati, con trascrivergli, siccome è l'uso di quella Università, e sentirne la esposizione, e sopra tutto di venir poi da lui o in casa sua, ovvero dopo la lezione in quella mezz'ora che sono i lettori obbligati trattenersi per risolvere ai scolari le difficoltà, che loro occorrono, a comunicare i dubbî, ed a ricercarlo di quanto mi bi-

sognava per maggior intelligenza delle cose lette o scritte, o sulla Cattedra esposte. Eseguii con accuratezza quanto m'impose: lasciai con urbane maniere il primo maestro; mi provvidi delle note e *Commentari di Vinnio*, che leggeva nel pubblico, non tralasciando dopo la lezione, in quella mezz'ora, di comunicargli li miei dubbj e dimandargli più cose per maggior mia istruzione e lume, il che egli faceva con tanta cordialità ed affezione che sovente, finito il tempo, ma non già il mio domandare, per non lasciarmi in secco, conducevami seco a sua casa, ed io avea il vantaggio, seguitandolo nel lungo cammino fino che vi giungesse, d'istruirmi delle più rare e pellegrine erudizioni, e sopra tutto della maniera che io dovea tenere in regolare i miei studi.

IV.

Egli fu che m'inculcò lo studio dell' Istoria Romana dicendomi che quanto era nelle *Pandette di Giustiniano*, nel suo Codice e Novelle, non potea esattamente intendersi, se non si sapeva l'Istoria Romana e le varie vicende di quell'imperio; che i responsi di que' Giureconsulti, onde Giustiniano avea composte le sue *Pandette* e le *Costituzioni de' Principi* onde s'eran compilati più Codici e fatte più raccolte delle novelle loro *Costituzioni* non potevan ben capirsi, se non si sapevano le occasioni, perchè furon date o stabilite, i costumi di que' tempi e la costituzione d'allora d'Italia, e delle Province che componevano l'Imperio Romano, molto di versa, e tutt'altra di quella che presentemente abbiamo. Bisognava perciò allo studio delle leggi accoppiare la cognizione dell'Istoria Romana fin dal principio che sorse quell'Imperio, e si distese nelle tre parti del mondo allora conosciuto, e per poter con metodo apprenderla era mestieri cominciare dall'*Istoria di Tito Livio*, e per supplire la mancanza de' suoi libri, de'

quali o per negligenza degli uomini, o per ingiuria del tempo oggi siamo privi, bisognava ricorrere ad altri antichi scrittori romani o greci, che trattarono delle cose romane, per avere una accurata notizia della costituzione di quello Imperio fino a' tempi di Ottavio Augusto, ed in cotal maniera si avrà una chiara e distinta notizia dell'antica giurisprudenza Romana. Questa poi sotto Augusto e gli altri Imperatori suoi successori fino all'Imperatore Costantino Magno prese altro aspetto e varie forme; e questo stato dell'Imperio esser quello, che si comprende nelle Pandette e nelle Costituzioni di que' Principi i quali a Costantino precedettero, le quali formano un'altra giurisprudenza che potea chiamarsi *media* come posta nel mezzo tra l'altra ed infima che comincia da Costantino, e finisce colla distruzione dell'Imperio Romano. E per apprendere questo stato di mezzo non mancavano altri scrittori non meno romani che greci, anzi che soprabbondavano siccome sotto gl'Imperatori Vespasiano, Tito, Servo, Traiano ed altri, fiorirono i due Plinii, Svetonio, Tranquillo, Cornelio Tacito, Dione e tanti altri scrittori delle cose Romane di que' tempi, de' quali io poteva aver notizia dalle varie *Raccolte* che si erano a' nostri tempi compilate. A' quali per ciò che riguarda la giurisprudenza, poteva io aggiungere i moderni, che con indefessa ed instancabile applicazione avevano da' volumi de' scrittori romani compilati particolari trattati dell'origine, e cangiamenti delle loro leggi, plebisciti e senatusconsulti; de' magistrati, formole e giudizi; delle condizioni delle città, e Provincie romane, ed infino a tessere particolari vite di que' Giureconsulti, delle loro scuole, e sette, de' quali Giustiniano nelle sue Pandette ci conservò i nomi e in gran parte le opere. Fra questi moderni scrittori, perchè mi si fosse reso il cammino meno duro ed alpestre mi additò *Carlo Sigonio*, *Barnaba Beissonio*, specialmente nelle sue

formole, Antonio Agostino, Riterluzio, ed alquanti altri. Ma ciò ch'egli reputava impresa più difficile, piena di travagli, e di fatiche, siccome io in progresso di tempo sperimentai, era il distrigarmi dagl'inviluppi, ne' quali m'avrebbe condotto il desiderio di sapere l'infima e bassa giurisprudenza di Costantino Magno, Teodosio e di Giustiniano sino alla decadenza dell'Imperio non meno di Occidente che di Oriente; *hic opus*, diceva, *hic labor*. I lunghi suoi studi ed ostinate fatiche sofferte nelle cognizioni delle istorie, scienze ed erudizioni greche e latine, e l'avere stanchi non meno gli uni che gli altri antichi scrittori, e quanto i moderni vi avevano sopra travagliato infino a sazietà e noia, ed all'incontro il vedere che pochi si erano applicati a studi di questa infima e bassa età, riputandola barbara ed incolta, fece ch'egli sì come riponesse fra le cose più ardue l'intraprendergli, così di somma gloria sarebbe riuscito a chi gli tentasse e procurasse di venirne a capo. Quanti scrittori, e' dicea, non abbiamo che han travagliato sopra la giurisprudenza antica e media Romana? E pure quasi tutti furon contenti di fermarsi a Costantino, sdegnando che si avanzavano ne' tempi incolti e barbari di proseguire più oltre le loro ricerche, poco curando di questa infima e bassa giurisprudenza. Non era tanto la barbarie che più inoltrandosi incontravano che gli sgomentava, quanto l'immensa e noiosa fatica che dovean sostenere fra que' incolti e rozzi scrittori, d'andarla rintracciando, e metterla in più chiara luce. Per esporre con esattezza le *Costituzioni* non men numerose che ampie e verbose degl'Imperatori de' quali da Costantino Magno fino a Teodosio il giovane e Valentiniano III furon racchiuse nel *Codice Teodosiano*, e le altre proprie che poi vi aggiunse l'Imperatore Giustiniano nel suo Codice, faceva mestieri di rivolgere gli scrittori di que' tempi bassi, la lezione de' quali a chi era avvezzo agli antichi Romani

certamente che riusciva ristucchevole e noiosa. Dovean cercarsi le opere che ci lasciarono Latino Pacato, Mamertino, Nazario, Eumenio, Eunapio, Ausonio, Claudiano, Ammiano Marcellino, Libanio, Sidonio, Apollinare, Orosio, Giormandes, Procopio, Filostorgio, e tanti altri, da' quali si apprende la costituzione e forma dell'Imperio di que' secoli, per capire con distinzione e chiarezza le leggi e Costituzioni di que' Principi. Insigne documento ne lasciò a noi l'incomparabile Gotofredo, il quale può dirsi il primo che s'incamminasse per questo duro e disagiaval colle ne' suoi laboriosi e stupendi *Commentari sopra il Codice Teodosiano*. Non ebbe il piacere di sopravvivere a questa immortale sua opera, lasciandola non compita, avendogli la morte impedito di potervi porre l'ultima mano, nè si è trovato chi da poi la riducesse nell'ultimo punto di sua perfezione. (1)

L'Aulisio come peritissimo antiquario solea per ciò farmi un paragone fra questi giureconsulti che sdegnavano l'infima e bassa giurisprudenza e gli antiquarj de' nostri tempi; questi han fatto ricerche sopra le medaglie e monete antichissime de' Greci e de' Romani, intendono a maraviglia le monete che si sono

(1) L'Aulisio morì ai 19 gennaio 1717 con so ppetto che il nipote Nicolò Ferrara Aulisio gli avesse propinato un veleno per avere innanzi tempo l'eredità. L'Argento, Prefetto del Tribunale delegato contro i veneficii, che in Napoli si chiamava *Giunta de' veleni*, fece mettere in stretta prigione l'accusato. Questi, che rimase in carcere due anni, per ottenere salvezza, invocò la difesa del Giannone. L'avvocato ne ottenne la libertà per difetto di prove. Il Ferrara, appena liberato, donò al Giannone alquanti libri e diverse opere manoscritte dell'Aulisio. Il Giannone, per giovare alla gioventù studiosa e per dare segno di riconoscenza alla memoria dell'amato maestro, stampò i Commenti ad alcuni titoli delle Pandette, e le Istituzioni Canoniche. Il Dottor Ignazio Ottavio Vitagliano trascrisse dagli originali gli scritti di difficile intelletto. Vedi la prefazione ai Commenti stampati in Napoli nell'anno 1819.

trovate, e tuttavia ne scavano de' popoli antichi dell'Asia, della Grecia, e di altre città greche d'Italia; sanno le romane, quali le figure consolari e le tribunizie, quali degl'imperatori e tuttociò che si appartiene alle più remote e recondite antichità; ma avvicinandosi poi a tempi bassi e meno a noi remoti sono muti ed affatto ignari, e se bene negli ultimi tempi alcuni abbiano intrapresa una simile ricerca, siccome il Paruta, il Bandurio e pochissimi altri, con tutto ciò rimane ancora questa parte mancante e difettosa, poichè tutti si applicano all'antiche greche, o romane, e lasciano affatto quelle de' bassi tempi, sicchè finora non han potuto mostrare niuna delle monete de' re Longobardi, i quali per lo spazio di poco meno di duecento anni ressero l'Italia, avendo Pavia per loro sede regia. Eppure lo studio e la conoscenza di questi tempi bassi dovrebbe essere a noi la più utile, anzi necessaria, poichè ha maggior rapporto a' nostri ultimi tempi ed alla presente costituzione di Europa ed a' nuovi dominj in essa stabiliti dopo la decadenza del romano imperio

Questi discorsi, che sovente solea replicarmi, impressero nel mio animo idee conformi, sicchè di proposito, secondo il metodo prescrittomi, cominciai a mescolare agli studi legali l'istoria romana principiando da quella di Tito Livio, e proseguendo di passo in passo secondo la cronologia de' tempi la lettura degli altri seguenti romani scrittori. E sul fatto conoscendo che non ben potea capir Livio senza il soccorso della geografia per sapere con distinzione i paesi dove dimoravano tanti popoli, de' quali a que' tempi l'Italia si componeva, ed il sito delle provincie delle Gallie e della Spagna e dell'Africa e molto più della Grecia, Macedonia, Illirico, e dell'altre più remote dell'Asia, della Siria e dell'Egitto, sopra le quali l'imperio romano distese le vittoriose sue armi, procurai di aggiungere all'istoria la geografia antica, apprendendola da

Tolomeo, secondo le tavole ed esposizioni del Mazinc, poichè la notizia della Geografia di Mela e di Strabone e degli altri più esatti geografi moderni mi giunse molto tardi. Ma tutti questi studi io non l'avea come fine, ma l'indirizzava come efficaci mezzi per intendere le origini ed i cangiamenti dell'impero romano, e come poi ruinato, fossero surti tanti nuovi dominii, tante nuove leggi, nuovi costumi e nuovi regni e repubbliche in Europa. Dopo quattro anni continui dopo aver appreso nel miglior modo che potei i primi rudimenti della giurisprudenza romana, continuai queste fatiche sopra tali autori e sopra le *Pandette di Giustiniano*, le di cui leggi, secondo che dall'Aulisio ne' quattro suoi trattati si allegavano, io diligentemente osservava, ove sovente mi occorreva volgerle e rivolgerle, e sentendo spesso da lui allegare Giacomo Cuiaccio, di cui sopra tutti gli altri espositori delle *Pandette* facea molta stima, io che non avea allora modo di comprarmi le sue opere, che le credeva molto rare e di gran valore, ebbi la sorte che un mio amico che avea le opere priorì, me le prestasse, sicchè posi ogni mio studio sopra di quelle, e per sei mesi continui non feci altro, secondo che m'inestricava ne' commentari di qualche legge o titolo specioso, di trascrivergli, e sopra tutto trascrissi interamente molte *osservazioni* di quell'opera veramente divina che mi sembravano incomparabili e stupende.

Ma quando vidi che oltre la giurisprudenza Romana questo maraviglioso ingegno si era invogliato di commentare anche i libri de' Feudi, ch'egli per dargli migliore disposizione ed ordine avea divisi in cinque libri, e che quando gli altri sdegnando questi studi, come creduti barbari, egli vi avea impiegati i suoi alti e sublimi talenti, mi rallegrai tutto e n'ebbi sommo piacere e compiacimento, così perchè conobbi per un esempio così illustre che tali studi non erano da dispregzarsi, come anche perchè maggiormente mi confermai

nel concetto col quale intrapresi i precedenti che dovevano servirmi come mezzi per discendere ne' tempi bassi, i quali riputai sempre i più utili e necessari, come quelli che avevano maggior rapporto allo stato presente di Europa ed alla Costituzione de' Regni e nuovi Dominj in essa stabiliti.

Preso adunque da tale amore, cominciai attentamente a leggergli, e credendo che dovendo restituirgli al padrone che me l'aveva prestati, io sarei rimasto senza questo per me inestimabil tesoro, immaginandomi che d'altronde non avrei potuto avergli, presi sollecitamente a trascrivere tutt' i cinque libri de' Feudi, per avergli sempre meco manoscritti se non poteva avergli impressi, sopra i quali secondo che andava acquistando maggior conoscenza andava aggiungendo altre note e nuove riflessioni accomodate agli usi de' studi del Regno di Napoli.

Ma poichè in Napoli chi aspira al dottorato deve insieme prendere il grado di Dottore del jus civile e della legge Canonica, e per ciò i candidati devono essere istruiti non men dell'una che dell'altra legge, insegnandosi nell'Università degli studi e nelle case dei lettori le Istituzioni di Giustiniano per la civile e quella di Lancellotti per la Canonica, quindi mi convenne applicare anche i miei studi sopra la medesima, alla quale incamminandomi per le volgari e trite vie m'inoltrava in maggiori oscurità e tenebre, e se bene dal primo mio maestro avessi apprese le Istituzioni di Lancellotti di jus canonico, ne sapeva molto meno che prima. Sentivo parlare del *Decreto* di Graziano e delle *Decretali* dove questo nuovo diritto era compreso ma non sapeva d'onde e come nel mondo fosse venuto. La ricerca delle quali cose io cominciai con ardore ad intraprendere, perchè era uno studio, che si apparteneva all'infima e bassa età, per rischiaramento della quale io avea incamminato tutti i miei precedenti studi. E poichè avea acquistata più stretta familiarità ed ami-

cizia coll' *Aulizio*, nell'accompagnarlo che io faceva in sua casa dopo terminata la lezione nel pubblico, spesso gli domandava della maniera e metodo ch'io dovessi tenere per ben apprendere il dritto canonico, ed egli non men di ciò che avea fatto per lo civile mi diede lumi bastanti per rettamente capirlo: e mi suggerì regole piane e semplici per isfuggire le tante vane ed inutili questioni, onde i moderni scrittori romani Canonisti l'avevano guasto ed involupato. Da' suoi savi discorsi compresi più verità a me fin allora ignote, le quali poi col tempo mi fecero accorto di molte altre che successivamente andai scoprendo. — Compresi che siccome per lo studio della legge civile l'Istoria Romana, così per la canonica era necessaria l'Istoria Ecclesiastica; da questa avrei io avuta bastante conoscenza donde fosse surto questo nuovo diritto, donde venisse la compilazione del *Decreto* e delle *Decretali*, e l'uso che si ebbe di queste nuove compilazioni in Europa fatte. — Da' miei precedenti studi nell'istoria e giurisprudenza romana avea già compreso che gli antichi romani del loro jus pontificio non ne facevano corpo a parte, ma l'univano insieme col pubblico, del quale era una minima parte, non essendo cotanto multiplice ed operoso, e restringendosi solamente alle loro cose sacre e religiose, alla norma del legittimo culto de' loro Dii ed a' lo o riti e cerimonie; laonde questo nuovo diritto canonico dovea riguardarsi come tutto altro e molto diverso e differente. Ebbi estremo contento in conoscere che per sapere le origini non dovea ricorrersi a tempi molto lontani, anzi che venivano a cadere giustamente ne' tempi dell'Imperatore Costantino Magno donde pure cominciava la nuova e bassa giurisprudenza romana, il quale essendo stato il primo Imperatore che tolto ogni divieto permise nell'Imperio che la religione Cristiana potesse abbracciarsi e pubblicamente da tutti professarsi, siccome da lui cominciò per le nuove leggi la nuova giurispru-

denza, così, per ciò che riguarda il *jus* pontificio, da lui prese nuova forma ed aspetto, e si diede origine a tanti altri strani e mostruosi cangiamenti onde fosse surto questo nuovo diritto canonico; sicchè io nel tempo istesso potevo proseguire i miei studj per la conoscenza non men dell'una che dell'altra, ed avendo con tal metodo e con tal antivedere proseguito ad apprenderlo conobbi che ne' principj, non che dopo che fu ricevuta nell'Imperio la religion Cristiana, questo diritto non faceva corpo a parte. ma dagl'Imperatori Cristiani era stato rinchiuso ne' loro *Codici* e nelle compilazioni delle loro *Novelle*; e la cagione era, siccome conobbi da poi, perchè Costantino Magno volle egli prender cura dell'esteriore polizia e del governo della Chiesa, dichiarando che siccome i Vescovi vi erano ispettori per ciò che riguarda l'interno, la predicazione del Vangelo, la correzione de' costumi, l'amministrazione de' sacramenti, così egli della Chiesa esterna, che riguarda la nuova esterior sua gerarchia, acquistata dopo che fu ricevuta nell'Imperio la nuova disposizione, non men delle cose temporali a lei appartenenti che delle persone ascritte al suo ministero ne fosse egli Capo ed Ispettore; e che siccom'era Capo dell'Imperio, così dovea prender cura di tuttociò che dentro di quello era, e non si movea allora dubbio che la Chiesa fosse nell'Imperio, e non già questo nella Chiesa, siccome i Padri antichi, e fra gli altri Ottato Milevitano ingenuamente affermavano; onde avvenne che Costantino, e gli altri Imperatori suoi successori, per questo riguardo, ancorchè Cristiani, ritenessero fra gli altri titoli tramandatigli da' loro antecessori quello di Pontefice Massimo, riguardando la religione gentile, la quale nell'Imperio non mai proibita, era professata pubblicamente non meno che la Cristiana, e prendessero il nome *Episcopus ad extra*, riguardando la religione Cristiana, le quali due religioni erano professate nell'Imperio, del quale gli Impe

ratori erano capi e moderatori. E quindi questo nuovo diritto Pontificio non dovea ricercarsi fuori del corpo de' loro *Codici* e delle compilazioni delle loro *Novelle*. Ciocchè rendeva evidente il *Codice Teodosiano*, compilato per autorità dell'Imperatore Teodosio il giovane, ove sono racchiuse le costituzioni de' Principi Cristiani da Costantino Magno fino a' suoi tempi, il decimo sesto libro del quale racchiude le costituzioni a questo diritto appartenenti. Molto più ciò poneva in chiara luce il *Codice di Giustiniano* e le tante sue *Novelle* a ciò riguardanti; le altre compilazioni greche seguite appresso sotto gli altri Imperatori d'Oriente suoi successori, e specialmente le tante *Novelle* di Leone il sapiente e di tanti altri: per le quali è manifesto che i Greci per l'esterna politia delle Chiese dell'Imperio d'Oriente non riconoscevano altro diritto canonico, che quello che da' regolamenti de' loro Imperatori era stato per le loro Leggi e *Novelle* Costituzioni stabilito. Da ciò conobbi che in Occidente tutto altro fosse seguito e che l'origine più immediata di questo diritto, che erasi ricavato dal *Decreto di Graziano*, e dalle *decretali* de' *Romani Pontefici*, dovea in Occidente investigarsi dopo la ruina di questo Imperio, quando si estinse nella persona di Augustolo; seppi che i principj, progressi e cangiamenti doveano apprendersi dalle varie vicende secondarie seguite dopo, e quando risurse nella persona di Carlo Magno, e quando, estinta la maschile sua prosapia, l'Imperio d'Occidente passò presso i Germani, e dalle tante rivoluzioni di cose seguite specialmente in Italia dopo il lungo interregno dell'Imperatore Ferdinando II e dopo tanti altri avvenimenti, e strani e portentosi cangiamenti seguiti in Europa, onde siccome sursero tanti nuovi Dominj e nuovi costumi non dovea recar maraviglia che ne venissero altri nuovi regolamenti e nuove compilazioni di diritti agli antichi affatto ignoti e sconosciuti.

Dalla considerazione delle quali cose compresi che

molto più rimaneva di travaglio a chi intendeva applicarsi a' studj de' tempi bassi ed oscuri ed a' secoli meno a noi remoti, pieni d'ignoranza, madre di tanti errori e superstizione, che andar vagando sopra le vetuste ed antiche romane memorie. Ma nel tempo stesso mi rincorava col riflettere che, sebbene quegli studi fossero noiosi e pieni di travaglio, nulla dimanco l'applicarvici era più utile e necessario, non solo per lo rapporto che avevano a' nostri ultimi tempi per ben intendere la presente costituzione delle cose, ma perchè il corso di tanti secoli quanti sono da Costantino Magno fino a noi, avea recate mutazioni così stupende, introdotti costumi sì strani ed altre cose portentose, che pareva che il genere umano istesso si fosse tutto cambiato, e gli uomini fino nel pensare, ne' loro discorsi, raziocini, e giudizi, non pur ne' costumi fossero tutt' altro di quel che già prima furono. Ciocchè io reputava dover tirare la curiosità di tutti per conoscere le origini, occasioni, e le maniere di tanti e sì strani cangiamenti. E reputando che senza l'Istoria era impossibile venirne a capo, coll'occasione che per ben capire il diritto canonico dovea svolgere gli Istoriici Ecclesiastici, a' medesimi aggiunti i civili, sicchè nel tempo stesso potessi ricever lume non meno per le cose canoniche riguardanti la Chiesa, che per le civili appartenenti all'Imperio, e per conoscere le origini, ed occasioni delle tante altre nuove Compilazioni seguite dappoi delle leggi Longobarde, oltre delle Feudali, e delle tante altre raccolte delle nostre costituzioni, ed altre ordinanze, riti ed usi appartenenti alle nostre patrie leggi ed alla presente costituzione del Regno di Napoli.

Per l'Istoria Ecclesiastica mi furono additati Eusebio, Zanara, Sozomeno, Sulpicio Severo, Locrate, Teodorico, ed altri antichi; ma poichè in questa parte si erano fatti in Francia gran progressi, volli avere per soccorso i moderni e sopra gli altri quella di *Fleury* e di

Taillemont, e per ciò che riguarda la particolare istoria dell'origine e dei progressi del diritto canonico, gran sollievo mi fu quello di *Van Mastricht*, e di *Doujat*, che furono i primi libri da me letti intorno a questa materia. E così proseguendo di passo in passo secondo l'ordine e la cronologia dei tempi, andava avvicinandomi negli storici ed altri scrittori non men civili che ecclesiastici di secoli men remoti ed a noi più vicini e prossimi; e poichè la tenuità del mio corto patrimonio non mi dava modo di poter comprar libri a ciò necessari, e per la poca conoscenza che avea allora di altri amici, non avea chi potesse prestarmigli, essendosi in Napoli pochi anni prima aperta nel Seggio di Nido, per munificenza del Cardinal Brancaccio, una magnifica e doviziosa Biblioteca alla quale oltre i libri di due Cardinali di quella non meno illustre che antica famiglia, l'ultimo Cardinale avea lasciati fondi non solo per sostentamento del Bibliotecario e custodi, ma eziandio per compra di nuovi libri che nel progresso di tempo fossero stati impressi, ed espostala ad uso e commodità del pubblico; io non tralasciava spesso andarci, e consumare in quella le ore de' giorni che stava aperta; e non posso negare che mi fu di molto aiuto e gran profitto, non solo per la copia de' libri che vi trovava appartenenti a' miei intrapresi studi, ma per la conoscenza che ivi presi degli uomini dotti e letterati della città che la frequentavano, i saggi discorsi de' quali maggiormente m'illuminarono; sicchè io conferendo coll'*Aulisio* le cose ivi lette ed intese, e d'aver acquistata notizia di soggetti veramente degni di essere ascoltati, mi solea dire che nella mia adolescenza era venuto in Napoli nell'età dell'oro, quando la sua avea dovuto passarla in quella di ferro, nella quale trovò pochi e cari uomini, nè sì pronta commodità di libri e d'ogni genere, e ch'egli per poter leggere qualche buon libro dovea correre fino al Convento di S. Giovanni in Carbonara, ed impetrar da que' Monaci grazia

e favore che lo facessero entrare nella libreria loro lasciata dal Cardinal Seripando, sicchè per brev'ora potesse profittare della lettura di vari e dotti libri.

V.

Intanto per consimili ed altre opportunità acquistando maggiori cognizioni, non men di cose, che conoscenza d'altri dotti amici, fra questi venni per mia buona sorte ad incontrarmi con uno il quale per essere stato il primo ad illuminarmi in cose di solida Filosofia e di altre lettere umane, la gratitudine ricerca che io con le debite lodi non debba tralasciarlo. Fu questi *Filippo De Angelis*, onesto *cittadino* napoletano, versatissimo nello studio delle buone lettere, e soprattutto amante de' poeti toscani, ed intendentissimo non meno dell'arte poetica ed oratoria che dello stile de' più celebri e famosi oratori e poeti, e sovente solea anch'egli esercitarsi nel poetare, di cui ne abbiamo anche impresse alcune dotte Canzoni ed alcuni Sonetti. Era eziandio ornato di filosofia e di altre scienze, ma poichè in Napoli la prima filosofia che di Francia venne ed atterrò la scolastica professata ne' Chiostrì, fu quella di Pietro Gassendo, i cui libri per la molta erudizione e grande eloquenza avean tirati gli animi di tutti, e specialmente della gioventù ad apprendere, quindi egli avea abbracciata questa dottrina, la quale poi sempre ritenne, non ostante che la filosofia di *Renato delle Carte* che vi fu più tardi introdotta, avesse cangiato i sentimenti di molti, i quali da *Gassendisti* si mutarono poi in *Cartesiani*, io per compensare la grave perdita fatta di que' tre anni inutilmente consumati nella Scolastica, secondo l'indirizzo del medesimo volli apprendere quella di Gassendo, alla quale niente mi furono di ostacolo i precedenti studi sopra la filosofia di Scoto, poichè non lasciandomi se non confuse immagini, l'aveva già quasi tutte dimenticate; sicchè l'eloquenz^a

ed erudizione del nuovo filosofo Gassendo mi prese tutto, e con indicibil piacere leggeva le di lui opere, e poichè mi sgomentavano tanti volumi, ed io non voleva tralasciare l'intrapresi studi della giurisprudenza ed Istoria Romana, fui contento dell'*Epitome* che Gassendo avea a questo fine compilate esattamente le quali lessi tutte con avidità e sommo contento, ravvisando in quelle una solida e più verisimile filosofia, la quale tolse tutte quelle tenebre e caligini, nelle quali fino allora era stato io immerso. Egli è vero che non potea allora comprendere quel savio ammonimento che vi si inculcava, il qual poi col tempo e coll'esperienza conobbi esser verissimo, che tutte le conoscenze non men metafisiche chè fisiche, e quanto gli uomini apprendevano riguardando questa gran fabbrica del Mondo doveano indirizzarlo alla morale, la quale perciò in quella filosofia s'insegnava all'ultimo luogo, e servir-sene non per altro fine se non per *dirigere* nella loro vita morale, sue opere, suoi andamenti e costumi. Col-l'occasione di questi studi lessi i sei libri *Della natura delle cose di Tito Lucrezio Caro*, e quanto Gassendo si adoperasse confutando alcuni errori della Gentilità per mostrare che in tutto il resto la sua dottrina fosse sana e da non rifiutarsi da quelli che professavano la Cristiana Religione, come quella che a lei non si opponeva. Lessi pure con tale occasione i libri di *Sesto Empirico* spesso da Gassendo allegati. i quali allora erano in Napoli rarissimi e per buona sorte un mio amico, che li aveva, femmi il favore d'imprestarmigli. Lessi le vite de' filosofi di *Diogene Laerzio* ed altri libri a quegli studj filosofici appartenenti, sicchè divenni come gli altri miei coetanei filosofo Gassendista. A confermarmi in questa dottrina si aggiunse, che avendomi intanto lo *Spinelli* fatto prendere amicizia con un famoso medico, e filosofo di quei tempi chiamato *Aquello Di Napoli*; questi ancorchè gli altri medici, e specialmente i giovani cominciavano ad allontanarsi da Gas-

sendo ed appigliarsi alla filosofia di Cartesio, egli però non si mosse e stette fermo, e finchè visse tenne la dottrina di Gassendo, e nella stessa per suoi discorsi che meco spesso avea, m'inculcava che io permanessi; sicchè da una parte il *De Angelis* che me l'avea additata, e dall'altra il *Di Napoli* che me l'avea confermata, mi tennero fermo in questa filosofia, dalla quale non ne fui smosso se non nelli ulteriori anni secondo che sarà esposto nel progresso di questa vita. Al *De Angelis*, io pur debbo non pur questi studi, ma di avermi introdotto nella lettura de' buoni poeti e dei più scelti scrittori toscani, onde io potessi apprendere non meno l'eloquenza, che un più culto ed elegante stile, e la proprietà e sceltrezza delle voci e frasi toscane. Egli fu il primo che mi scovò le bellezze del *Petrarca* e degli altri nostri eminenti e rinomati poeti. dalla dolcezza de' quali io preso non mi stancava mai di leggere e rileggere i loro poemi, e quanto da altri sopra il maraviglioso loro artificio e sapienza era stato osservato. È però vero che quantunque mi piaceressero tanto, e li avessi nelle ore meridiane sempre fra le mani, non mi resero mai abile di poter per me stesso comporre un sol verso. La *Commedia* di Dante non in tutto arrivò in questi principj a piacermi, ma ammirava solamente alcuni canti, come la morte del Conte Ugolino, il racconto degli amori di Francesca per occasione della lettura di Galeotto, l'altro del re Manfredi, la proprietà ed evidenza de' paragoni e consimili, ed altri pezzi, e gl'intendenti della lingua e del suo stile mi dicevano che dava indizio che io non aveva ancora acquistata piena conoscenza e giunto all'ultimo punto di perfezione al quale io sarei arrivato quando questo divino poeta finisse di piacermi in tutte le sue parti, siccome di poi conobbi che dicevan vero. Come vago delle scienze ed arti liberali, di sapere i primi ebbi desiderio, per la Poesia di leggere Omero, ma letta l'*Iliade* secondo la traduzione

latina di Lorenzo Valla, e l'Odissea come ignaro allora della costituzione della Grecia, e molto più dell'Asia e de' popoli che la componevano a quei antichissimi tempi, e sprovvisto di altre conoscenze necessarie per intender bene quei poemi, ne cavai poco profitto, ed appena mi restarono in mente i principali fatti ed i nomi di que' più insigni Eroi, sicchè nella età avanzata tornando a leggerli mi sembraron nuovi e degni veramente di esser letti ed ammirati. Per gli autori toscani, che aveano scritto in prosa, il *De Angelis*, mi additò fra primi i due *Giovanni Boccaccio* e *Villano*, ed altri scrittori fiorentini, e per apprendere l'arte dell'eloquenza ed i vari generi dello stile, mi propose i commentari del Panigarolo sopra Demetrio Falareo, ch'io lessi con somma cura ed attenzione. A questi aggiunsi le prose del *Bembo*, i *discorsi di Giulio Camillo*, del *Minio*, del *Muzio*, del *Salviati* ed altri; ma intorno allo stile di quanti trattati avea letti niuno mi parve più savio e dotto che quello che compose il P. *Pallavicino*, gesuita, poi cardinale, dell'arte dello stile, il quale con acute riflessioni ed accurati accorgimenti avea superato la diligenza ed osservazioni degli altri, e secondo che io nell'età così avanzava a questi studi, e dappoi per la conoscenza di tempi meno a noi lontani pervenni alla cognizione delle istorie d'Italia degli ultimi secoli. Da quelle del Guicciardini e dal Macchiavelli appresi lo stile, sebbene sembravami più piano, facile e corrente quello del Macchiavello, che quello contorto, avviluppato e laboroso del Guicciardini, onde mi attenni più al primo che a quello secondo. Fra questi studi occupato, poichè non prendeva nè misura, nè modo in trattargli, ma spinto da giovanile ardore procurava di tralasciargli nell'ore dopo pranzo, nè di esercitarmi il corpo, nè camminare ma stare sempre fisso in casa, col tratto del tempo ne acquistai un'ostruzione sì grande, che arrivò a farmi isterico, e soffrire per più mesi questo morbo chia-

mato regio. Sperimentai inutili tutti i rimedi che fino dagli idioti per guarire mi erano additati, infra gli altri dicendomi un avvocato mio amico, che nel Monistero delle monache di Regina Coeli vi era una monaca che guariva gl'isterici, io coll'occasione che andava a visitare Aquello Di Napoli che abitava ivi vicino, volli una mattina tentar anche se per la medesima potessi guarire, e fattala chiamare, scoprendogli il mio male la pregai che avesse pietà di me, ed ella fattomi animo, dimandatomi se io aveva moglie e rispostogli io di no, mi fece irginocchiare, e recitatommi sopra il capo certe parole, delle quali sol me ne ricordo due, che diceano, *arcum conteret*, e prescrittommi alcuni sciroppi ed acque distillate, che dovessi prender la mattina, me ne mandò via, imponendomi che per otto giorni ogni mattina dovessi tornar da lei, poich'ella nella sua stanza avrebbe proseguito ciò che gli rimaneva da fare per la mia guarigione. Raccontai al *Di Napoli* di avere trovata per me una medica sì pietosa, e ridendo sopra il mescuglio degli antidoti di sciroppi ed acquette con le divozioni e detti di Salmi, la lasciai colle sue percantazioni, nè più vi feci ritorno; e proseguendo la strada additatami dal medesimo se ben lunga dell'esercizio, e di astenermi dalle paste e da altri cibi grossolani, crudi, salsi, ed acetosi, cominciai a perdere quella stanchezza di membra che mi sentiva più quando era in quiete che in moto, e finalmente a liberarmene affatto. Giacchè servì per mio ammaestramento come dovessi per l'avvenire regolare le ore de' miei studi e di non tralasciare i matutini cammini ed altri esercizi del corpo.

VI.

A. 1701 sotto il regno di Filippo V Re di Spagna e sotto il governo dello stesso Duca di Medina Coeli, e poi del Duca d'Escalona, Marchese di Vigliena, Vicerè.

Intanto erasene passato il decimosettimo secolo, ed eravamo passati nel decimottavo, ed a me dopo scorsi sei anni da che era arrivato a Napoli, ne' quali avea atteso a questi studi faceva mestieri che pensassi ad applicarmi nel Foro e calcare la polvere de' Tribunali per poter trovare qualche onesto modo di vivere senza aspettar da mia casa altro soccorso, la quale per la morte accaduta del zio di mia madre, e perchè non si era fatto poco per lo spazio di sei anni a mantenermi in Napoli, e somministrarmi anche il denaro per ascendere al grado di Dottore non era in istato di potermi di vantaggio sovvenire, e mi credeano di età tale, essendo nel venticinquesimo anno, che io per me stesso co' primi guadagni del Foro, ancorchè piccoli potessi sostenermi. Sicchè mi risolsi dopo preso il dottorato d'incamminarmi per la strada de' Tribunali, ed a questo fine cercare un avvocato, sotto il quale potessi acquistare la pratica non meno che istradarmi e rendermi abile di trattare qualche causa.

Nella città di Napoli i gradi del dottorato non si conferiscono dall'Università degli studi, siccome è in altre città, ma dal G. Cancelliere del Regno e suo collegio di dottori, i quali esaminano i candidati e trovati idonei gli crean dottori. Fui esaminato nel dritto civile e nel canonico ed esposi secondo è l'istituto in presenza del Collegio alcune leggi e decretali che mi furon prescritte; e dal suffragio di tutti approvato che fui, mi vestirono di toga, mi posero un berretto in capo ed un anello nel dito, ed apertomi

innanzi il corpo del jus civile e canonico, con ampie forme mi diedero facoltà di poter allegare, interpretare, insegnare ed esporre le leggi ed i canoni, creandomi usando altri riti e cerimonie, dottore della legge civile e del dritto canonico; e me ne spedirono diploma in carta pergamena col sigillo pendente per futura memoria de' posterì.

Nel cercare un avvocato per apprendere la pratica de' Tribunali, incontrai sorte uguale di quella ch'ebbi nel cominciar gli studi delle istituzioni, poichè mi fu proposto un avvocato celebre di somma probità, e riputato fra' primi della città, nulladimeno era un puro Forense, sprovvisto d'ogni altra cognizione, illetteratissimo, e che appena sentiva il goffo latino de' volumacci forensi; inetto nel parlare le cause nelle Ruote e molto più nello scrivere, e nel comporre allegazioni legali, ancorchè forensi, del quale non se n'era veduta alcuna che meritasse d'essere letta. Aggiungevasi che seguitandolo io la mattina ne' Tribunali, il dopo desinare andando in sua casa per studiare nella sua libreria non ci trovai se non libracci insipidi e sciapiti tutti forensi, ed io che non voleva perdere i miei studi fatti sopra autori eruditi e classici, soffriva perciò una gran pena. Fra tanti volumacci non vi ravvisai che i *Tomi di Antonio Fabro* che stavano ivi condannati per non essere mai aperti, coverti di polvere e di tele di ragni. Così andava framezzando colla noiosa letteratura de' Forensi qualche ora sopra il Codice di Fabro e sopra la di lui giurisprudenza Papiniana e sopra i libri dal medesimo compilati sopra gli errori de' Prammatici. — Ma a lungo andare scorgendo il poco profitto che ne ricavava e che inutilmente consumava il tempo, scovrii al carissimo *Spinelli* le mie sciagure d'aver incontrata nell'elezione dell'avvocato che dovea esser mia guida e scorta sì cattiva sorte; il quale appena intese il nome del quale ora non voglio ricordarmi, acremente mi riprese dell'elezione,

fatta, e mi diede non per pur consiglio ma per aiuto di cambiarlo, ed eleggerne un altro di cui egli era stretto amico, e questi fu *Gaetano Argento*, di cui egli avea conoscenza fin da ch'era discepolo del famoso Avvocato *Serafino Biscardi* poi Reggente, il quale avanzatosi per la sua gran dottrina nell'Avvocazione, era a questi tempi nei principii del nuovo secolo giunto ad essere uno dei primi e più insigni Avvocati.

VII

Con forti ed efficaci parole conducendomi seco, mi raccomandò al medesimo, e non bastandogli di avere reiterate più volte le raccomandazioni volle che alcuni personaggi di conto passassero per me coll'Avvocato i medesimi uffici. (1) Il cangiamento fu per me di inestimabile acquisto; trovai in lui profonda erudizione e notizia non meno di scrittori latini, che greci, profonda conoscenza non solo del diritto feudale e municipale, ma di giurisprudenza romana, che avea tratta da limpidissime fonti; la sua biblioteca ornata dei migliori e dei più colti Giureconsulti, e Canonisti, ivi erano le opere di *Andrea Alciato*, di *Budeo*, di *Giacomo Cuiaccio*, di *Duareno*, di *Connano*, di *Balduino*, di *Brissonio*, di *Ottomano*, di *Mornacio*, di *Antonio Augustino*, di *Contio*, di *Dionisio*, di *Giacomo Gotofredo*, di *Cironio*, di *Gonzales*, del *Van-Espen*, e di chi no? Niente mancava degli scrit-

(1) Il Gannonone lo dice *incomparabile*, restitutore della vera arte d'orare, colui che nt odusse nel foro l'erudizione Vol. v, pag. 313, 314, Libro xxxviii, pag. 391, 392, Libro lv, cap. v. Serafino Biscardi fu l'avvocato che più si avvicinò al D'Andrea nell'eloquenza e nell'erudizione. Ebbe compagni D. Niccolò Caravita ed Amato Daniò, Pietro Fusco e Flavio Gurgo.

tori forensi, ma erano ben distinti tra forensi stessi i goffi e sciapiti da quelli che la giurisprudenza comune avevano adottata all'uso del foro, e che avevano saputo ne' loro dotti volumi la dottrina forense condirla e trattarla da seri giureconsulti. Vi erano libri eruditissimi di ogni genere di poeti, istorici, oratori e fino di filosofi, e fra gli altri tutti i volumi di Pietro Gassendo. Ma sopra tutto quel che mi rendeva estremo contento fu che vi trovai giovani della mia età ed alcuni più avanzati, i quali sotto la disciplina del medesimo si erano avviati nella strada dell'Avvocazione, assai dotti, di buon senso, ed amanti non men degli studi forensi che del e belle lettere. e di varia erudizione i quali quasi tutti ho poi veduti ascendere a' primi onori della Toga. Con questi avendo preso amicizia, spesso comunicando insieme i nostri studi avanzava sempre più le mie conoscenze, e sorta fra di noi qualche emulazione si resero quelli più assidui e più intesi. Intanto per questo cangiamento di miglior Avvocato lasciai il primo, il quale poco da poi se ne morì, e non debbo tralasciare che sebbene presso di lui poco prolittassi nel foro; nulladimeno per la sua divota vita che menava diedemi occasione di farmi acquistare conoscenza del P. Torres, non meno dotto che savio prete dell'Oratorio, istituito in Napoli dal P. Caracciolo, il quale dimorando nella Casa chiamata di S. Niccolò alla Carità presiedeva in una particolare Congregazione dove eran frequenti più Avvocati, nella quale nei giorni di domenica la mattina oltre altri spirituali uffici, faceva sermoni dotti, fervorosi e seri che tirava la divozione di molti di andarlo a sentire, ond' io mi ascrissi in quella Congregazione. e non tralasciando di frequentarla ebbi pur la sorte di avere per mio Padre spirituale lo stesso Torres. il quale m'istruì nella vera e solida morale cristiana, e mi fece accorto di non por fiducia in alcune vane superstizioni ed in

altre appariscenti ed estrinseche dimostranze, le quali erano da reputarsi piuttosto farisaiche e pagane che evangeliche e cristiane. Leggeva spesso l'*Arte della perfezion cristiana del Card. Sforza Pallavicini*, e sopra gli altri libri spirituali; niuno lessi con maggior divozione che le *Confessioni di S. Agostino*, se bene in quell'età mal comprendessi la mistura che in quelle osservasi di cose puerili e basse colle grandi e sublimi, e specialmente quanto s'innalzava nellè più alte speculazioni Teologiche e Platoniche. Ammirava il suo ingegno nelle cose filosofiche, ma sembravami che l'essere troppo attaccato alle splendide idee di Platone, gli avesse alterato l'intelletto, e reso sottile metafisico, e la sua prima professione di Rettorica l'avesse pur troppo reso amante di contraposti e di fredde antitesi solite per altro de' cervelli africani, come pure di strane ed ardite metafore.

Proseguendo a calcar la via dei Tribunali, dietro il rinomato Argento, cominciai ad acquistar migliore conoscenza di altri Avvocati sentendoli parlar nelle *Ruote del Consiglio di S. Chiara*, (1) e se bene io ci venissi tardi, sicchè non potei avere il piacere di ammirare l'eloquenza dell'incomparabile *Francesco Di Andrea*, ed il parlar soave ed imprimente del *Biscardi*, e di altri più vecchi Avvocati o morti o passati al Ministero, nulla di meno non ne mancavano, se non così eloquenti, di dotti, puliti, chiari ed eleganti; e l'*Argento* al lungo studio ed indefesso esercizio avea superato la sua stessa natura, la quale in ciò non gli

(1) Questo Tribunale fondato da re Alfonso d'Aragona a somiglianza del Consiglio d'Aragona prese il nome di Ruota in Roma e quello di Santa Chiara dal loco in cui sedeva in Napoli. Il suo capo era il Re e perciò fu detto Sacro. Era il Tribunale delle Appellazioni. Il *Summonte* e più accuratamente il *Toppi* ricordano i migliori giureconsulti, che vi tennero ufficio. *Gianone*, *Stor. Civ.* lib. xx, cap. iv.

fu molto propizia, sicchè i suoi discorsi riuscivano acuti, dotti, forti ed attissimi a persuadere. Nel mio arrivo a Napoli avrei potuto conoscere l'*Andrea*, ma egli dopo aver ottenuto onesta missione di magistrati occupati dopo l'Avvocazione erasi già ritirato, prima nella vicina Isola di Procida e poi in Puglia presso la città di Melfi in una terra chiamata Candela, dove morì, ed erasi involato dal cospetto degli uomini in questa solitudine, per maggiormente attendere a' studi di filosofia, ove nella sua vecchiaia erasi tutto applicato ed immerso; ma se non potei veder la sua faccia lessi i maravigliosi parti del suo ingegno in que' pochi monumenti che ci lasciò; ed in fra gli altri alcune dottissime allegazioni, l'incomparabil trattato sopra la successione del *Brabante* e quella stupenda *Disputazione Feudale*, che diede alla luce mentre occupava la carica di *Avvocato Fiscale* delegato patrimoniale di Napoli.

Conobbi il Biscardi non già da Avvocato, ma in qualità di Ministro, essendo stato allora promosso alla carica di avv. Fiscale, e nel *Tribunale della Regia Cam. di Napoli*, (1) l'intesi più volte orare a difesa del fisco nelle cause più celebri, dove non faceva difficoltà di astenersi dalla sua prerogativa e parlare in pubblico colle porte della Ruota aperte, perchè fosse da tutti inteso. Ed in vero all'eloquenza accoppiava non men la dottrina e l'arte del ben dire che una gravità veramente Senatoria. Lessi molte sue erudite e dotte allegazioni date fuori essendo Avvocato per difesa di cause gravi de' suoi clienti, ed altre imprese essendo Fiscale per difesa del patrimonio regale, ma in questa parte cer-

(1) Tribunale, che rimontava ai tempi di Federigo II, rioridinato da Alfonso V d'Aragona e di Napoli: conosceva di tutte le cause in cui il Fisco, attore o convenuto, aveva interesse. *Giannone*, vol. iv, libro xxvi, p. 35 e seg. p. 258 e seg.

tamente l'Argento superò il suo maestro; poichè le allegazioni di questi erano più copiose, redundanti e feraci non men di dottrina che di forti argomenti, e la materia che intraprendeva ad esaminare era con tanta esattezza discussa che non dava luogo agli altri di potervi aggiungere altra nuova cosa, con tutto che si volesse aver la pena di nuovamente esaminarla e porla a nuovo scrutinio. Nè posso negare che dall'assidua lezione di queste dotte e diffuse sue allegazioni legali io avessi avanzate le mie conoscenze e fatti notabili progressi nelle difese del foro, le quali avendo io sempre avanti agli occhi più che gli altri scrittori forensi, mi resero abile a poter cominciare di trattare e di scrivere in qualche causa, imitando per quanto le mie poche forze il comportavano il suo stile e la maniera di trattarle; e se la buona sorte portava che in qualche causa si dovesse trattare di qualche articolo legale, che io aveva letto essere stato esaminato in una delle sue allegazioni, io oltre di ridurre la fatica di rivolgere altri Autori, stando certo ch'egli aveali tutti veduti, ma facendone buon uso, ne adornava i miei scritti in guisa che al paragone degli altri composti da miei eguali riuscivano più diffusi, dotti e commendabili. Ed al mio intento ed uso che ne faceva m'importava poco che le prime allegazioni dell'*Argento* non corrispondessero colle posteriori dettate negli ultimi anni della sua Avvocazione, anzi queste mi riuscivano più acconce al mio fine. Nelle prime allegazioni erano più ordinate e metodicamente distribuite le parti, nè era cotanto diffuso; nelle ultime sembrava un fiume impetuoso e grande, che, rotto ogni argine, diffondeva ampiamente le sue copiose acque da per tutto, ben copiose, tutte però limpide e chiare, non più mescolate di loto, di arena, di sterpi o sassi; sicchè io avendole come tante ampie e dilatate selve, trovava sempre pronta la materia a' miei piccioli lavori che cominciava allora a tessere.

VIII

In tal guisa avanzandomi ne' Tribunali sotto la scorta e guida di un tanto maestro, ed acquistando da ciò conoscenza di altre persone che per occasione di liti frequentavano il loro, venni ad esser noto ad alcuni Provinciali, ed i primi furono alcuni della Provincia di Lecce, i quali conoscendo in me qualche abilità e che io militava sotto un sì gran Capitano, non si diffidarono di commettermi la difesa di qualche lor causa, e procurarmi da' loro compatriotti delle simili, le quali ancorchè non di molto valore servirono e per meglio esercitarmi nel foro, e perchè dagli emolumenti ancorchè piccoli che ne ritraeva potessi tirare avanti, e senza incomodar di vantaggio la mia povera casa sostentarmi in Napoli nel miglior modo che poteva; confortandomi in queste mie strettezze l'aver in mente quel savio detto nato dall'esperienza, che spesso sentiva dire dagli Avvocati vecchi, che per coloro che si avviavano per la strada dell'Avvocazione vi erano tre tempi: il primo nel quale bisognava travagliare senza o con poco guadagno, il secondo, nel quale la fatica era compensata con egual mercede ed il terzo dove poco era il travaglio e molto il guadagno: qual felice tempo io non vidi giammai. — Così colle cause di alcuni Leccesi che furon le prime ad essere da me trattate, cominciai a farmi noto ed essendo occorso in una di doversi scrivere ne composi io l'allegazione, la quale essendo piaciuta al cliente volle che s'imprimesse, che fu la prima ch'io dassi fuori alle stampe. Di tempo in tempo, come suole avvenire, mi furon commesse altre cause da altri Provinciali, che io acquistando maggior pratica e conoscenza de' Ministri maneggiava con più franchezza; venendone delle nuove, mi posi in istato di far venire in Napoli un mio fratello minore presso di me ed istradarlo prima ne' studi di filosofia,

poi in quelli di legge, e finalmente metterlo nella strada de' Tribunali. Avvenne da poi che per la morte della Principessa di Marano si ebbe a disputare della di lei successione, ed aspirandovi D. Isabella Spinelli Contessa di Bovalino, che avea preso per suo Avvocato l'Argento; questi impedito da altre gravi sue occupazioni mi diede l'incombenza di attendere alle liti della medesima; e sopra tutto a quella che intorno alla successione suddetta teneva col Caracciolo Principe di Marano; e poichè in questa causa occorreva disputarsi, non già di successione feudale, ma di *Tenute*, le quali nel Regno di Napoli doveano riputarsi burgensatiche, e questa materia da' Forensi non era stata trattata con quella dignità e chiarezza, che conveniva, quindi essendomi stato imposto che io vi dovessi scrivere, mi fu data occasione di esaminare come si fossero introdotte nel Regno le Tenute, e dimostrare che potessero costruirsi sopra i Feudi non pur ne' contratti tra vivi. ma eziandio ne' testamenti, nelle ultime volontà, per le quali non s'induceva servitù alcuna ne' Feudi, non importando usufrutto, ma una semplice commodità di goderne i frutti, la quale era distinta dall'usufrutto: ciò comprovando non solo per autorità di Scrittori forensi come erasi sin allora fatto, ma con i principi della giurisprudenza romana istessa additando più leggi delle *Pandette*, dalle quali dimostrai con evidenza che i Giuriconsulti Romani, quando non potevasi ne' fondi e ne' predi e nelle doti costituir usufrutto consigliavano che si concedesse facoltà di poterne percepire i frutti, la quale non importava servitù alcuna; onde con ragione da' nostri magistrati si eran introdotte le Tenute sopra i Feudi le quali doveano riporsi nell'eredità Burgensatica, non Feudale, lasciata da' defunti, in vigor delle quali i Tenutari, ancorchè non eredi, nè Feudali potevano goder di tutti i frutti del Feudo, anche della giurisdizione, come frutto del medesimo. — Questa allegazione che fu data alle stampe,

letta con piacere non men dagli Avvocati che da' Ministri mi rese più noto ne' Tribunali, e cominciai dopo ad acquistar qualche nome; poichè occorrendo agli Avvocati di trattar cause simili di tenute, ricercavano questa scrittura, e secondo i principj e dettami della medesima regolavano le lor difese e formavano le loro allegazioni.

IX

Mentre io proseguiva ed avanzava nella strada dell'Avvocazione, non perciò furono da me tralasciati gli intrapresi studj della filosofia dell'Istoria e delle altre lettere umane conversando co' primi letterati della Città co' quali intanto avea io presa conoscenza, ed intesi alcune dotte loro esposizioni che recitavano avanti il Duca di Medinacoeli Vicerè, il quale sovente faceva ragunargli nel regal palazzo ed in una ben ornata e magnifica sala alla di lui presenza e consesso della primaria nobiltà e ministero ed intervento di molti Avvocati ed altre persone letterate, si udivano vari componimenti di sublime e scelta materia, non meno in prosa che in versi o rime, ed in più lingue, greca, latina e spagnuola. Fra gli altri di questi Accademici, mi strinsi con nodi di perfetta amicizia con due, con D. Nicolò Capasso (1) allora Cattedratico del jus Canonico dell'Università degli studi, e con Niccolò Cirillo Professore di Medicina in quella Università; profondo filosofo, gran Botanico, e Notomico, e peritissimo Medico. Questi come immerso nella Filosofia di Cartesio, della quale era a fondo istrutto, cominciò a farmi allontanare da alcune opinioni del Gassendo

(1) Niccolò Capasso celebre per somma perizia nelle lingue, scrisse in dialetto napoletano, insegnò diritto canonico e poi diritto civile. *Giannone*, vol. v, libro xl, p. 394.

e fece ch'io leggessi le opere del Cartesio, specialmente le di lui Meditazioni, i Principj, la Dottrina ed il trattato delle Meteore; e non posso negare che leggendole intesi farmi di me stesso maggiore per le tante belle scoperte e sode speculazioni degne di quel divino ingegno, e sopra tutto per il metodo ch'egli avea tenuto ne' suoi studi. Leggendo l'ammirabile *Trattato delle Passioni dell'animo*, e gli altri due ancorchè lasciati imperfetti dell'Uomo e del feto umano; quali studi mi fecero davvero comprendere il nostro basso essere umano, e quale miserabilissima parte noi siamo riguardando questo Mondo aspettabile, e tutto l'ampio Universo, mi scoprirono un'altra verità cotanto da Cartesio istesso inculcata: che in filosofia niuno dee astringersi a militare sotto un particolare Duce, ma l'unica sua scorta e guida investigando l'opre stupende di natura dover essere la sola ragione e l'esperienza. E d'allora in poi stimai leggerezza o vanità il seguitare il partito o di *Gasendo* o di *Cartesio*, o di qualunque altro filosofo, ma dopo un maturo esame ed esatto scrutinio appigliarsi a quella dottrina che troverà più conforme alla ragione ed alla esperienza. E la maniera d'indagar nelle cose la verità mi fu mostrata, rivocandole ad esame, da quel dotto ed acuto libro di Malebranche di *Inquirenda veritate*, che io lessi per consiglio del Cattedratico Capasso che me ne diede notizia e m'invogliò a studiarlo. Compresi ciò che importasse quel savio ammonimento di dover drizzare tutte le conoscenze fisiche e naturali e specialmente la cognizione di noi stessi non ad altro che ad acquistare una buona morale, la quale peregrinando in questo mondo ci potesse essere non sol di guida per ben reggere la nostra vita ed i nostri costumi, ma per renderci forti e pazienti alle sciagure ed avversità per mezzo delle quali devesi camminare in passando questo mar procelloso pieno di sirti, di pirati e di duri scogli. Ed in vero nelle mie fiere ed incessanti persecuzioni che ho sof-

ferto nel corso di mia penosa vita, come si udirà più innanzi, non ebbi altro conforto che mi desse coraggio a pazientemente soffrirle, se non la cognizione delle mondane cose del nostro basso essere e della miserabile umana condizione sottoposta a varie vicende, le quali accadendo non devon riputarsi strane e portentose, ma secondo il corso dell'immutabile serie, a concatenazione degli effetti colle loro più immediate cagioni. Questo frutto ritrassi da' miei studi di filosofia, che per me in tante calamità e sciagure non è da dubitare che fummi di gran sollievo e ristoro. Benedico perciò il tempo che vi consumai, e le fatiche e gl'incomodi che per apprenderla vi sofferisi, poichè se bene dovessi ravvolgermi fra l'improba e cavillosa turba forense e fra' romori ed i tumulti de' Tribunali, non abbandonai giammai nelle ore solitarie e di quiete, i di lei studj. Anzi un anno, dicendomi il dotto Cirillo che in quel semestre insegnava nel pubblico a' suoi discepoli il trattato delle cause de' morbi, che essendo per trattare di quelli appartenenti al capo, gli era convenuto descrivere la costruzione del cerebro, degli spiriti animali, dell'origine de' nervi, della fabbrica degli occhi, delle orecchie, delle narici, della bocca, e di tutte le parti che compongono il capo affinchè meglio capissero onde provenisse la memoria e la riminiscenza e le cagioni onde soventi venisse a mancare o a perdersi, e d'onde provenissero gli altri mali che alteran la nostra fantasia, ed immaginazione, sicchè spesso per lo sregolato corso degli spiriti, ne venivan gl'insogni, le illusioni ed altri vani fantasmi e spettri, siccome onde fosser cagionati gli altri morbi de' nostri sensi esterni; io tratto da si

(1) Niccolò Cirillo continuò lo splendore dell'insegnamento; del celebre Luca Tozzi. *Giannone* l. c. Domenico Cirillo che fu uno de' martiri e degl'eroi del 99 era discendente da Niccolò.

nobil materia rubava come meglio poteva l'ora di qualche giorno per andarlo a sentire. Siccome sempre che al medesimo occorreva far qualche privata osservazione notomica, o pure mi era riferito che il celebre filosofo, e medico Luc' Antonio Porzio (1) il quale allora occupava la Cattedra di Notomia nell' Università degli studi, dovea far qualche sezione di cadavere umano, o di altro animale non mancava d'intervenirci, e con tale occasione venni a conoscere il famoso *Gregorio Caloprese*, profondo filosofo Cartesiano, il quale non tralasciava di esser presente nelle osservazioni notomiche che faceva il Porzio. Ebbi ancora occasione di continuar questi studi, e perchè avea mandato mio fratello dal Cirillo ad a prender filosofia, soventi gli domandava di più cose a quelle appartenenti, e rivedeva i suoi scritti e se da lui si erano ben capiti ed intesi.

X.

Così avendogli sempre dinanzi agli occhi, ne' dì feriati l'avea per mio sollievo e diporto; e mi ricordo che alquanti anni appresso, essendosi nelle ferie del carnevale mossa da alcuni curiosità di sapere per qual cagione le nevi che cadono nel Vesuvio nell'orlo della bocca che butta fiamme e fuoco, durano più lungamente che quelle che cadono nell'altra cima dell'istesso monte che non butta fiamme, ed è alquanto più alto; io dallo scolo che cadute in quel sabbione fanno le loro acque sciolsi il problema, poichè non ingrossandosi colla neve rimasa fa che più lungamente la conservi: ciocchè non accade nell'altra cima che non ha sabbia, ma terren duro e forte, sicchè l'acque

(1) Giannone ne parla nel vol. v della *Storia*, pag. 396, al cap. v, lib. ci, nel quale discorre delle discipline che fiorirono in Napoli nel secolo xvii.

della neve liquefatte, non trovando scolo e mescolandosi colla rimasa, fa che tosto la risolva, e converta in piccioli e minuti rivi.

Intanto i progressi che sotto l'Argento io faceva nei tribunali erano notabili, e proseguendo gli intrapresi studi dell'istoria e giurisprudenza si aggiunse un'occasione assai propria e più acconcia per avanzargli, e stendergli all'ultimo punto di perfezione, poichè la casa dell'Argento più di qualunque altra casa di avvocato essendo fioritissima di giovani eruditi e dotti che si erano avviati all'avvocazione, venne a tutti desiderio d'istituire fra noi, tra le domestiche pareti di quella un'Accademia, nella quale in certi stabiliti giorni si dovesse recitare lezioni sopra qualche difficil testo delle Pandette o del Codice, secondo che ciascuno se l'avesse eletto per mostrare sua dottrina e valore, ovvero d'sputarsi sopra qualche causa ed articolo forense nella guisa che facevasi nelle *Ruote del Consiglio di Santa Chiara*: due giovani assumevano la parte degli Avvocati contendenti, gli altri più provetti la parte de' giudici che dovean co' loro voti ben ragionati e pulitamente esposti deciderla.

XI.

Avvenne tra questi esercizi che essendosi proposto di doversi in più lezioni esporre la legge seconda *De origine iuris*, della quale se ne fa autore Pomponio Giureconsulto per avere un'esatta notizia dell'origine e progressi della giurisprudenza romana io volentieri cedei ad un mio collega che bramava di sottentrare egli a questo peso, purchè mi fosse permesso dove egli finiva cominciar le mie lezioni, intendendo proseguire l'istoria legale de' tempi bassi e continuarla fino a' dì nostri. L'impresa siccome parve dura e malagevole, così da tutti era commendata, e per conseguenza era vie più stimolato ad intraprenderla. Io

intanto mi esposi a questo cimento, perchè i precedenti miei studi li avea sempre indirizzati a questo fine, riputando che abbastanza si era scritto dell' antica giurisprudenza romana, della sua origine e dei progressi, ma dell' infima non già e molto meno delle origini delle leggi d' altre Nazioni succedute in Italia a' Romani, e specialmente nel nostro regno di Napoli. Mi avea a ciò maggiormente spinto l' esempio di Arturo Duk Inglese, il cui aureo libretto, *De usu, et auctoritate iuris Romanorum*, in Napoli allora rarissimo ed a pochi noto, mi avea mostrata la via, ciò che egli fece esattamente ne' Regni della Gran Bretagna di poter fare io nel Regno di Napoli, senza dilungarmi in altri remoti paesi, poichè sebbene egli avesse scorso quasi tutti i Regni e le Provincie di Europa, nulladimeno l' opera stessa dimostrava, che non era impresa d' un solo, ma che ciascuno dovea raggirarsi in quella provincia ove era nato e lungamente dimorato vi avesse potuto minutamente avvertire le vicende ed i vari cangiamienti del suo stato politico e civile. E nel progresso conobbi che non poteva esattamente capirsi l' istoria delle leggi, se alla medesima non si accoppiava l' istoria civile per sapere gli autori, le occasioni, il fine, l' uso e l' intelligenza che si era lor data, e per conoscere i vari stati, cangiamienti e costituzione delle cose che diedero causa a tanti vari e molteplici cangiamienti. In questo concetto maggiormente mi confermò un altro inglese e questo fu *Bacon di Verulamio*, il quale in quel savio suo libro de *Augumentis scientiarum* fra le altre cose *desiderate*, ripone un' istoria esatta civile, poichè saviamente riflette che nelle altre istorie, eziandio nella naturale si erano fatti grandi progressi, ma non già nella civile.

Cominciai adunque coll' occasione di queste lezioni, che dovevan recitarsi nella nostra Accademia, a volgere e rivolgere i libri che a questo fine io reputai

necessari, alcuni de' quali per essere in Napoli rari e sconosciuti, mi erano con somma cortesia somministrati dai nipoti Valletta, i quali ancor serbavano intatta la famosa biblioteca lasciata dall' avo Giuseppe Valletta. E prima d' ogni altro stancai il *Codice Teodosiano* co' Commentari di *Giacomo Gotofredo* e gli scrittori di sopra accennati, che furono coetanei di quegli Imperatori, dalle Costituzioni dei quali fu quel Codice compilato, cioè da Costantino Magno a Teodosio il giovine, e Valentiniano III, e quantunque ciò mi fosse d' un gran travaglio e di somma fatica, io la soffriva per le cose nuove che vi scopriva da altri non avvertite, e specialmente per avere una chiara e distinta idea delle Province, onde allora si componeva il Regno di Napoli, e dei Rettori che lo governavano.

Questi secoli per noi erano affatto oscuri ed ignoti. I nostri storici eran tutti muti e qualche cosa accennavano de' soli tempi dell' Imperatore Giustiniano, secondochè *Procopio* nella sua *Istoria* ne gli aveva suggerite le notizie, delle quali nessuno seppe ben profittarsi. Lessi indi i *libri di Cassiodoro* e di *Giornando* e più lume ebbi da quelli de' tempi seguenti dei Goti, pure fra noi involuppati ed oscuri. L' istoria di Procopio che io lessi seguitando la traduzione latina di *Ugon Grozio*, ed i suoi dotti *Prolegomeni*, rendeva più chiari i tempi di Giustiniano.

Dalla compilazione del Codice di questo Imperatore e dalle tante non men sue *Novelle* che de' suoi successori più cose potevano ricavarci per rischiarimento delle nostre Province, e specialmente di quelle Città che sotto l'Imperio Greco lungamente dimorarono, ma bisognava andarle rintracciando di qua e di là con gran pena fra tante Compilazioni greche, e fra innumerevoli *Novelle* degli altri seguenti Imperi d'Oriente.

Seguivano poi tempi più tenebrosi quando pervennero sotto i Longobardi, ed in tanta oscurità non era da sperar soccorso se non da Paolo Warnefrido,

Ereimberto, e da qualche antica cronaca dei monaci Benedettini, e sopra l'altre da quella di *Leone Ostiense*; (1) poichè credendo di potermi giovare delle moderne Istorie Napoletane, scritte da gravi ed accurati Autori come furono *Angelo Costanzo* e *Francesco Capocelatro*, giacchè dalla turba degli altri sciapiti e goffi scrittori non era niente da sperare, trovai che il Costanzo atterrito dalle dense tenebre che incontrava camminando verso questi oscuri tempi, com'egli stesso confessò, avea cominciata la sua Storia dagli Angioini, ed il Capocelatro non potè dar alla sua più alto principio che cominciandola da Ruggiero I, Re di Sicilia, tralasciando i primi Normanni, che vennero in Puglia e gli altri della razza di Tancredi, onde vennero poi i Duchi di Puglia ed i primi conti di Sicilia.

Ma l'inviluppo maggiore era che scendendosi a' tempi, ne' quali Italia ed il Regno di Napoli soffersse maggiori alterazioni, quando i Romani Pontefici innalzando sempre più la lor monarchia avevano dentro i Dominj de' principi stabilito un altro Impero, secondo questo nuovo sistema per ben tessere un'esatta istoria civile non bastava fermarsi nel solo governo de' Principi, delle loro leggi e stato civile de' loro reami, ma bisognava conoscere quest'altro nuovo impero ne' medesimi stabilito, ma molto più nel regno di Napoli, il quale aveva quasi assorbito il civile, e risolto, o che si riguardano le persone ovvero i beni, quasi tutto ecclesiastico. Il diritto canonico non doveva più riguardarsi come appartenenza del civile e ravvisarlo ne' codici degli Imperatori Teodosio e Giustiniano e nelle *Novelle* degli altri Imperatori di Oriente, ed in Occidente ne' capitolari di Carlo Magno, di Lodovico e degli altri successori Imperatori. Se n'era già fatto

(1) Il Panzini narra che Giannone visitò gli Archivi di Montecassino e di Cava.

corpo a parte separato ed indipendente che riconosceva altro Monarca e Legislatore, anzi emulo delle leggi, e del diritto civile e cercava abatterlo, e sottoporlo a' suoi piedi. Così ad emulazione delle *Pandette* si era veduto sorgere il *Decreto*; al *Codice* emulavano le *Decretali*, alle *Novelle* le tante estravaganti e nuove collezioni di *Bolle papali*, ed infine alle *Istituzioni di Giustiniano* quelle di *Faolo Lancellotto*; e perchè nulla mancasse alla materia *feudale* contrapposero la *Beneficiaria*.

Conosciuta da ciò e da altri portentosi cangiamenti la necessità che a' dì nostrinon poteva scriversi un' esatta *Storia Civile*, se non si teneva conto, non men dell'uno che dell'altro stato, mi vidi atterrito dall'ardua impresa, quasi fuori di speranza di poterne venire a capo. Avea cominciato il lavoro ad ancorchè crescendo le occupazioni del foro finisse presto la nostra Accademia, sicchè poche lezioni furono ivi recitate, nulladimeno, siccome suole avvenire, invogliato dalla materia e dal lavoro, che io lo reputava nuovo e da altri nostri scrittori non ancor tentato, non tralasciai di proseguirlo. Ma quanto più avanzava di cammino in vece di scemarsi la via s'allargava assai più, poichè inoltrandomi entrava in maggior vastità, e come in un vasto e profondo lago immenso non ne vedea più nè fondo, nè riva; sicchè più volte fui tentato di abbandonarlo. Potè infine più la mia ardente brama ed il conforto, che me ne davano alcuni amici, che il terrore e lo spavento, che mi si offriva davanti, di tante lunghe ed ostinate fatiche che dovevan soffrirsi per giungere al desiato porto.

Non vi aggiungeva allora le tante persecuzioni, patimenti e sciagure, che, ancorchè giunto in porto, mi stavano preparati da duri ed acerbi miei fati e dall'inesorabile e crudel mio destino.

Questo mio travaglio si cominciò nel regno di Filippo V re di Spagna, che io in quelle settimane che

dimorò in Napoli donde passò all'esercito di Lombardia, ebbi la sorte di veder più volte mangiare in pubblico fra la corona di tanti illustri personaggi non meno italiani che spagnuoli e francesi. e sotto il governo del Duca di Ascalona vicerè, intorno l'anno 1702, ed ancorchè col processo del tempo le occupazioni del foro crescessero per me, non tralasciava ne' dì feriatì e nelle ferie estive o vindimiali, quando i Tribunali cessavano, di ripigliarlo. Ed avendo acquistato qualche merito per le fatiche a pro di lui impiegate nella causa della successione di Marano con la Contessa di Bovalino, donna Isabella Spinelli, la quale possedeva nella riviera di Posilipo un palazzo antico di sua famiglia, chiamato degli Spinelli, io per beneficio della medesima, ogni anno ebbi permissione, terminati i tribunali ne' principii di luglio, d'andarmene ad abitare in alcune stanze di quello per que' mesi estivi: nella quale solitudine ben acconcia e propria a quegli studi proseguiva l'intrapreso lavoro, conducendo meco que' libri che mi erano necessari e nel mese di settembre solea in Napoli far ritorno. Tali studi in questi principii, perchè non era caricato di molti negozi, non mi davano alcuno impaccio nella strada de' tribunali, ma secondo che io inoltrandomi acquistava maggiore conoscenza e numero di clienti, mi si rendevano più gravi e pesanti. Finchè l'Argento esercitò l'avvocazione io dietro di lui seguendo le sue orme acquistai anche la conoscenza de' più dotti ministri, e sopra gli altri conducendomi sovente in casa del Reg. Gen. D'Andrea, fratello del famoso Francesco, ebbi la sorte di ammirare quel grave e savio ministro, uomo veramente senatorio e degno di sedere fra Romani e senatori, della cui virtù e sapienza era viva immagine. Questi ed il di lui ossequio resero a me quasi perpetua la lezione delle *Deche di Tito Livio* che egli avea sempre nelle mani, e n'era cotanto preso, che se Plinio il giovane scrisse, che un Gaditano dall'e-

strema Spagna corse fino a Roma sol per veder Livio, egli se gli fosse stato coetaneo sarebbe corso fin dall'America, cotanto era adoratore de' suoi libri, i quali se bene avea stanchi, non era però mai sazio di leggerli; e non posso negare che io spinto dall'esempio di un tant'uomo, avendogli quasi sempre innanzi agli occhi ne ritrassi gran profitto, riguardando alla maniera nobile, seria e grande, colla quale egli tessè quella incomparabile e divina sua istoria.

XII.

A. 1707 sotto il regno del re poi imperatore Carlo VI e sotto il governo del conte Daun e Cardinal Grimani, e poi di nuovo sotto il con'e Daun, vicere.

L'anno 1707 portò in Napoli grandi cangiamenti non pure alle fortune de' privati, ma al pubblico stato, siccome soglion apportare nella mutazione di nuovo dominio.

Entrate che furono l'arme alemanne ne' confini del regno, e ne' 7 del mese di luglio dentro la città di Napoli, in breve tempo si vide tutto il regno passato sotto la dominazione di Carlo VI d'Austria, allora re che teneva in Barcellona sua sede regia, fratello dell'imperatore Giuseppe, e poi per la costui morte seguita nel 1711 anche Imperatore Romano detto Carlo VI.

In questa rivoluzione di cose essendo piaciuto ad alcuni ministri spagnuoli seguitare il partito del re Filippo V e partir di Napoli lasciando quasi voti i nostri tribunali, fu duopo al conte Martinez, plenipotenziario nel politico siccome nel militare (il supremo comando l'avea il conte Daun), in luogo de' medesimi rifar altri ministri prendendoli per la maggior parte nell'ordine degli avvocati, fra' quai fu il nostro Argento, promosso a consigliere del Consiglio di Santa Chiara.

In questo passaggio i giovani Avvocati più avanzati di me profittarono di aver molti clienti da lui, e da altri lasciati. A me rimase dopo secata la messe lo spicilegio, sicchè pochi furono gli acquisti ; tanto maggiormente che io non era dotato di quell' accortezza, vigilanza ed audacia, colla quale, altri spingendo, ed urtando di qua e di là si faceva innanzi con supplicazioni e con pregar sommessò, e sovente con viltà ed altri indegni modi estorquendo, ed a viva forza involandogli. La mia natura fu sempre in ciò inetta e mal a proposito, anzi avversa di usar sottili artifici e con umili e basse preghiere di andargli cercando. Mi rimasero dell'Argento alcune poche cause che io sotto la sua Avvocazione avea cominciato a trattare da Procuratore e che egli stesso ne aveva a me appoggiata la difesa scrivendovi da Avvocato, onde mi rimasero quelle della Contessa di Bovalino, (sebbene dopo essersi maritata il marito adoperasse piuttosto i suoi Avvocati che me:) e del Duca di Frosolone, e Marchese di Baranello D. Francesco Carafa, rampollo degli antichi Conti di Maddaloni, il quale giovanetto era sotto la cura della Duchessa di Frosolone, sua madre, donna spagnuola dell' illustre famiglia Quiroga di grande spirito; e se le forze fossero state uguali al magnanimo suo cuore, grato non meno, che liberale, e munificentissimo, la quale sulle mie spalle appoggiò la difesa di diverse cause così sue come di suo figliuolo, onde mi fu data occasione, specialmente quando questi prematuramente morto senza lasciar prole di sè, ebbi a contrastar col Fisco sopra le tenute delle terre di Baranello e di Frosilone, di farmi maggiormente noto a' Tribunali, e di acquistàr fra gli avvocati qualche stima e nome. E quantunque del passaggio dell'Argento al Ministero per questa parte io poco profittassi a riguardo de' miei compagni che lo seguivano, nulladimeno per la profonda sua dottrina legale essendo riuscito fra i Consiglieri di S. Chiara

il più eminente, il più laborioso ed indefesso, e che i suoi dotti voti tiravano a sè le sentenze degli altri suoi colleghi, quindi per la familiarità che io aveva con lui, e per mostrare con gli altri di far di me qualche stima, ne avvenne che io facessi acquisto di altri nuovi clienti, tratti più da questo riguardo che da ogni altro, e maggiormente si spingevano a ricorrere da me, perchè l'Argento in alcune proprie sue cause si valeva nello scrivere della mia penna.

Ed infra le altre in una causa di precedenza, ch'ebbe co' suoi colleghi per un'occasione che non mi rincrescerà di qui rapportare. Il Conte di Martiniz sebbene in vigore della Plenipotenza datagli dall'Imperatore Francesco Giuseppe avesse creato tanti Ministri in Napoli, nulladimeno dal Re Carlo suo fratello e dalla Corte di Barcellona si reputavano nullamente creati come da chi non avea potestà di fargli; poichè l'Imperatore Giuseppe Re de' Romani dopo la rinuncia fatta nel 1703 all'Imperatore Leopoldo suo padre della Monarchia di Spagna in beneficio del Re Carlo, allora Arciduca d'Austria, erasi spogliato di ogni diritto sopra tutti i Regni che componevano quella Monarchia, sicchè il Conte di Martiniz non poteva giovarsi di quella Plenipotenza, e sebbene l'avesse creati interini, finchè non fossero confermati dal Re Carlo, nulladimeno diceasi che qui non dovea trattarsi di conferma, ma di nuova creazione, siccome dalla Corte di Barcellona fu riputato, poichè avea spediti nuovi privilegi ad altri, ed anche a quei che erano stati fatti dal Martiniz, non già di conferma, ma di nuova creazione, non facendosi memoria alcuna del fatto di Martiniz; e quelli a' quali non furono spediti i privilegi rimasero privati come erano prima, non riconoscendogli per Ministri. All'Argento fu pur mandato il privilegio, ma come agli altri non già di conferma, ma di nuova creazione: nacque perciò contesa di prece-

Giannone 4

denza tra quelli che avevano la data dei privilegi anteriori, se ben posteriore alla promozione del Martiniz, sebbene la data dei lor privilegi mandatigli da Barcellona fosse posteriore. I primi pretendevano che non dovendosi tener conto di quanto era seguito sotto il Martiniz, come nullo ed invalido dovea attendersi la data anteriore dei loro privilegi.

I secondi fra' quali era l'Argento pretendevano che per la precedenza bastasse d'aver prima esercitate le medesime cariche. Ebbi io l'incombenza di scrivere a pro di questi secondi, ed esaminando la questione coi principii ed esempi tratti dal Codice Teodosiano, e secondo le regole prescritte ed avvertite da Giacomo Gotofredo in quel suo aureo trattato *De Praecedentia*, mostrai che qualunque si fosse stato il titolo, ancorchè vizioso fosse, bastava per la precedenza l'esercizio, nel quale erano prima stati della medesima carica. La scrittura non dispiacque all'Argento, e si comunicò ai Reggenti del Consiglio Collaterale che doveano deciderla, e se bene non si fosse venuto alla decisione, si lasciarono però come prima nelle stesse sedi con precedere agli altri; e passata quest'allegazione in altre mani e letta con piacere, cominciai ad esser noto a quei ministri, presso i quali il mio nome era prima sconosciuto ed ignoto.

XIII.

Il Conte di Martiniz appena trattenutosi in Napoli tre mesi, mal gradito dal Re Carlo, il quale avea creato per suo Vicerè il Conte Daun, erasene già tornato a Vienna; onde il regno rimase sotto quello del Cardinal Grimani Vicerè, da cui fu data incumbenza al Consigliere Argento di scrivere in difesa del Regio editto spedito a Barcellona, col quale si comandava che tutti i Vescovi, Badie, Prelature, Dignità, Beneficii così maggiori come minori anche quelli che non obbligavano a residenza, anzi fino le pensioni del Regno

non potessero conferirsi da chi che sia se non a' nazionali di quello, esclusi affatto gli esteri e peregrini. Clemente XI che occupava allora il Pontificato Romano fortemente contrastava all'editto, qualificandolo come offensivo della libertà ecclesiastica, ed ingiurioso alla Santa Sede. Si ebbe perciò a dimostrare che l'Editto fosse conforme non pur alle leggi e costituzioni di altri Principi, ed all'uso e costume di tutte le altre Nazioni di Europa, ma eziandio a' sacri Canonì, alle costituzioni istesse de' Romani Pontefici, ed all'antica ed inconcussa pratica della Chiesa, e conforme all'ecclesiastica disciplina. Entrò l'Argento in questi studii affatto nuovo e niente versato nelle cose ecclesiastiche, essendo stato tutto altro i suoi studi precedenti, ma tanto più rilusse il suo meraviglioso ingegno poichè applicatosi con questa occasione, in breve tempo ne divenne maestro, e diede fuori quelle dotte sue tre *dissertazioni* sopra la materia *Beneficiaria*: le quali emularono le due altre dotte scritture uscite nel tempo istesso composte da Grimaldi e Riccardi, soggetti i quali non erano così nuovi, ma avevan sopra studi ecclesiastici impiegati i lor talenti. Clemente con un sol colpo pensò di atterrarle tutte e tre, poichè con particolar suo Breve qualificò alla rinfusa tutte queste scritture per empie, scismatiche, erronee, distruttive della libertà ecclesiastica ed infine eretiche; proibì di leggerle, tenerle sotto pena di scomunica a lui riservata; e comandò che fossero tutte gettate nelle divoratrici fiamme, ma questi fulmini furon lanciati indarno; niuna delle scritture fu tocca dal fuoco, anzi furon più ricercate, tenute care e lette da tutti con lode e commendazione degli autori. Da queste cagioni fu mosso poi l'Argento a studiare di proposito e più agiatamente le cose ecclesiastiche, ed a conoscere le tante sorprese che si erano fatte sopra i diritti dei Principi, e per l'avvenire a star cauto e vigilante, perchè almanco sopra i vecchi abusi non se ne introducessero

altri nuovi, dove pareva che Papa Clemente fosse tutto applicato ed intento. Si aggiunse che conosciuta in Barcellona l'eminente sua dottrina, in premio di questa sua gloriosa fatica fu promosso al grado di Reggente il Consiglio Collaterale, siccome il Grimaldi a quello di Consigliere di *S. Chiara*, e fu a lui appoggiata la *Delegazione della Real giurisdizione*. Or occupando egli questa carica di Delegato nel Pontificato di Clemente fu sempre esercitato per doversi opporre con vigore alle tante sorprese che si tentavano dalla Corte di Roma, specialmente sotto il Conte Daun, il quale dopo la morte del Cardinal Grimani seguita in Napoli, e dopo l'internio Viceregnato del Conte Carlo Borromei fu nuovamente mandato in Napoli per Vicerè.

Si ebbero a questi tempi più fiere ed ostinate contese giurisdizionali colla Corte di Roma, specialmente intorno alla pretesa immunità locale delle Chiese, premendo di qualificar essa i delitti che dovean godere o non godere dell'asilo; altre intorno all'immunità delle persone ecclesiastiche e de' loro beni; altre intorno alla chiamata de' Vescovi in Napoli d'ordine de' Vicerè, del *regio exquatur. testamenti ad pias causas, patronati regi* e consimili.

Queste contese somministrarono più occasioni di studiare sopra tali materie, e per opporsi con maggior vigore non si rimase come si era fatto per lo passato sotto li spagnuoli a' soli esempi ed alle loro massime cavate da un' immaginazione non ben soda e stabile di diritto canonico, ma si passò più avanti alle origini, a' canoni, alla dottrina de' padri, ed all'antica ed incorrotta disciplina della Chiesa, sicchè si cominciavano a dimostrare con maggior evidenza le usurpazioni ed attentati, e per conseguenza più fortemente resistergli. Le quali investigazioni, poichè l'Argento solea per alleviar tanta fatica valersi della mia opera e di altri suoi allievi, fecero che io maggiormente stendessi le mie conoscenze e toccassi più a fondo

le origini, onde tante contese giurisdizionali provenissero, ed a che deboli ed arenosi fondamenti si appoggiassero le macchine che la Corte Romana, più per altrui debolezza o ignoranza che per propria virtù avea innalzato, e che la sola dottrina delle origini e le sole occasioni de' loro progressi e la loro istoria bastava a rovesciare. — Conobbi applicandomi a questi studi di quanto giovamento mi fossero stati i precedenti sopra l'istoria ecclesiastica, sopra l'origine e i progressi del jus canonico e la cognizione de' bassi ed incolti secoli, da' quali tanti cangiamenti erano derivati, poichè non ignorando l'antico stato delle cose con le origini di tali mutazioni vedeva con chiarezza gli abusi indseguiti e le tante corruttele. ed alterati fatti sopra la real potestà de' Principi. Tanto più m'invogliai a proseguire l'intrapreso mio lavoro dell'Istoria Civile, perchè riputando che trattando di quelle contese, di poter porre in più chiara luce i confini che si era procurato confondersi, tra l'Imperio ed il Sacerdozio, e compresi eziandio che l'Argento perchè molto tardi erasi dato a tali studi, i quali aveali presi non già da' suoi principj ma secondo le occasioni di esaminare alcuna particolar contesa, che occorreva, non era sempre eguale ed uniforme, in alcuni punti mostrandosi forte in altri debole, e più che femmina scrupoloso e vacillante, sicchè avea bisogno che altri gli desse coraggio per farlo star fermo o costante; e da questo principio immagino che nella sua canizie o perchè negli ultimi tempi non era tanto sostenuto dalla Corte di Vienna, siccome ne' principj fu da quella di Barcellona, divenisse pure esso contemplativo, lento e sottoposto alle lusinghe ed allettamento della Corte di Roma.

XIV.

In questo anno mi morì la madre e n'ebbi profondissimo dolore; collocai in matrimonio l'unica sorella nubile con un dottore di medicina di Viesti, vendendo

i pochi beni d'Ischitella, e richiamai il padre già vecchio in Napoli. Intanto avea fatti progressi nell'avvoceria specialmente dopo promosso l'Argento alla suprema carica di Presidente del Consiglio di S. Chiara.

Menò rumore in Napoli la difesa de' cittadini di S. Pietro in Lama col Vescovo di Lecce intorno alla prestazione delle decime delle olive, pretese dal medesimo ecclesiastico come dovute per dritto divino, e non come baronali. L'avvocato del Vescovo volle far pompa di erudizione nella sua scrittura, ed entrar benanche a disputare sulla durata della vita degli alberi delle olive per distinguere i vecchi da' nuovi. Nella risposta esaminai a fondo la materia delle decime, allegando sulla durata degli olivi autorità di scrittori latini e greci che loro danno, siccome alle annose querce, più e più centinaia di anni. Questa mia scrittura che pur si diede alle stampe siccome fece arrossire l'Avversario, così lo stimolò, vedendo che da tutti era applaudita e commendata, a volermi coll' aiuto di molti rispondere; ma avvenne che siccome per difendere un errore suole darsi di piglio ad altri errori, che questa sua risposta riuscisse assai più sciapita, verbosa ed anche contumeliosa. Sicchè in brevi giorni io potei confutarla con pochi fogli e metter l'Autore in maggiore confusione, scovrendoli nuovi errori ed assai palmari, e farlo cadere nella derisione di molti. Parve a' vecchi Ministri ed Avvocati de' nostri Tribunali questa contenzione un nuovo modo di scrivere nelle cause ed i rigidi non l'approvavano; ma altri più saviamente riflettendo che tali letterarie contese invogliavano assai più i giovani a' studii legali e che con tali brighe e coll' occasione di leggere queste scritture si erano veduti molti applicare più del solito alle buone lettere, si lasciaron correre ed eran ricercate con avidità; ed i Leccesi ne empiro la loro Provincia, sicchè ed in Napoli ed in Lecce non si parlava di altro che di questa

causa, onde gli Avvocati che o per l'una o per l'altra parte la difesero si resero assai rinomati e celebri.

Ne' seguenti anni trattai altra difficile causa pe' confini tra' Comuni di Campochiaro e del Vinchianero nel Contado di Molise; difendendo l'ultimo, mi appoggiava a' confini naturali e non agli artefatti. Più allegazioni da ambe le parti resero strepitosa la causa trattata nel Consiglio di S. Chiara con Ministri aggiunti e con intervento del Presidente Argento, ed io la vinsi.

Acquistai sempre nuovi clienti, e più ne avrei accresciuto il numero, se avessi voluto imitar l'esempio di altri di andarli cercando e pregando, ma il mio temperamento niente disposto a tali ricerche e il grave peso dell'Istoria Civile non mi facevano desiderare maggiori occupazioni forensi. (1)

Aveva quindi diviso il mio tempo ed impiegava alla storia tutti i dì festivi specialmente le ferie estive e vendimiali che soleva passare nelle solitudini di Posilippo nella casa Spinelli, e poi nella casa di campagna che acquistai a Due Porte, di cui narro l'acquisto.

Morta in Napoli una vedova, senza figli, lasciando ad una Chiesa di S. Maria delle Grazie fuori Porta Medina i suoi beni stabili ereditati dal premorto marito, io pretesi per molti parenti poveri del marito della città di Vesti e di Peschici la successione della metà de' beni antichi secondo la consuetudine della città di Napoli. Così decise il Tribunale della Vicaria. Gli avversarii ricorsero al Consiglio di S. Chiara e si prepararono nuove allegazioni; ma si venne ad una ami-

(1) Giannone non era eloquente, non aveva il dono della parola, come si dice, ma sorpassò i più famosi avvocati nell'arte di bene e dottamente scrivere nelle cause, talchè non ebbe nome del più facondo oratore del tempo suo, ma del più erudito e giudizioso. Molti furono in Napoli gli avvocati che per l'arte facilissima della parola ottennero fortuna maggiore di quelli veramente dotti e sapienti.

chevole composizione, perchè i preti amministratori della Chiesa per buona sorte s'incontrarono esser dotati di somma probità, e sapevano la vera Chiesa essere i poveri.

Toccate a' miei clienti alcune rendite e case poste a Due Porte, o perchè ivi si mostrano due antiche porte, o perchè ivi tenevano le loro ville i due famosi fratelli Porta filosofi e letterati napoletani, io le comprai.

XV.

Fatto che ebbi tal acquisto ridussi in istato migliore quell'abitazione, e fornitala di tutti gli arredi e suppellettili, nelle ferie estive e vendimiali trasferiva ogni anno a due Porte il mio domicilio, dove non tralasciando il mio matutino e vespertino esercizio in camminare per quelle campagne, tutto il rimanente delle ore consumava in proseguire il lavoro dell' intrapresa istoria. Per questo mio ritiro, e perchè anche dimorando in città poco volea farmi vedere nelle conversazioni e nelle altre brigate d'amici a passare il tempo allegro, poichè se altri potevan farlo non io che oltre le occupazioni del foro avea sopra le spalle quest'altro peso, ne acquistai sopra gli amici il soprannome di *Solitario Piero*, alludendo all'eremita del Tasso. E se bene alcuni sapessero che io travagliava per dover dare alla luce qualche opera, nulladimeno poichè io non comunicai se non all'Ausilio ed al Capasso e ad alcuni pochi strettissimi miei amici l'idea di quella, chi s'immaginava che io componessi l'istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli, altri che io tessessi le Vite de' Giureconsulti Napoletani, e chi una cosa e chi un'altra, ed io gli lasciava con questi pensieri per non insospettir alcuno, ed ancorchè avessi compiti più libri, sicchè avrei potuto dar alla luce il primo tomo, nulla di manco ebbi a questo riguardo la sofferenza di non cominciare la stampa se non mi

fossi veduto vicino al porto; nè m'ingannai, poichè l'evento dimostrò, che se io avessi dato fuori il primo tomo sarei stato sicuramente impedito di dar il secondo e molto più il terzo ed il quarto e così lasciar l'opera monca ed imperfetta. I primi soli tre libri che io feci di buon carattere trascrivere da' miei originali furono letti dall'Ausilio, il quale approvando l'idea, e piaciendogli la maniera e la disposizione che io aveva data all'opera mi animò a proseguirla, ma non potei far lo stesso ne' seguenti libri, siccome io n'avea proposto, poichè oltre vari impedimenti frapposti e sopra tutto di non consumar il tempo che dovea impiegare in emendare e correggere le copie, differendo di farlo, ecco poi che il medesimo venne ad infermarsi di una sì grave infermità che lo condusse alla morte. Avrei fatto lo stesso col Presidente Argento, ma era impresa disperata ed impossibile di poter ottenere dal medesimo che potesse leggergli, poichè le sue gravi e continue occupazioni, specialmente sotto il conte di Daun vicerè, erano tali che, non avea un momento di tempo di poter applicare ad altro.

Intanto proseguendo con ostinazione queste lunghe fatiche, ancorchè procurassi di tenere un'esatta regola di vivere, nè tralasciassi gli esercizi del corpo, fui assalito da una grave ipocondria che mi cagionava incessanti rutti ed acetosi, e ben si vedea che lo stomaco e le viscere erano viziate. Per consiglio del Cirillo e dopo lungo pensare e riflettere per trovar la maniera di liberarmene, si credette che ciò provenisse oltre dall'applicazione a' studi, dal vino, che non ben si conformava al mio stomaco debole, che lo rendea acetoso, sicchè bisognava torre o l'una o l'altro; de' studi era impossibile privarmene per la mia professione che mi dava il pane, onde si venne a tormi il vino, e si prese il tempo opportuno d'una està, nella quale pian piano frammezzando il ber dell'acqua, mi ridussi ad un sol bicchiere di vino al fine della tavola, quale

pur si tolse surrogando in sua vece ungrappol d'uva. Per tre mesi questo passaggio dal vino all'acqua chiara mi diede pena ed una grande languidezza, che m'istigava a ripigliarlo, ma io fermo sul mio proposito non mi rimessi, sicchè passatami quella languidezza lo stomaco si rese più forte alla digestione, mi liberai da quell'acido e da altri piccoli mali, e benedico sempre la presa risoluzione, poichè in tutto il corso della mia vita fino al presente che sono in età molto avanzata mi trovo coll'acqua pura assai migliore e sano, che non era quando beveva vino; almeno sono sicuro di non essere assalito da dolori nefritici, da pietre e calcoli, da podagra, e da altri consimili morbi gottosi. Egli è però vero che non potendomi privare de' studi non ho potuto liberarmi dall'ipocondria, la quale sovente mi cagiona de' rutti pur troppo molestie dannosi.

Non devo tralasciare, fra tante mie fatiche e noiose occupazioni, che per rilasciare alquanto il mio animo non trovassi due maniere di sollevarlo, innocente la prima, la seconda da condonarsi alla debolezza e fragilità dell'umana natura.

Prendeva gran piacere degli ameni libri, del mare di Posilipo, e delle campagne e deliziose vedute di Due Porte, dove io soleva portarmi: queste mi facean dimenticare e posporre tutt'i diporti della città, de' teatri, ed altre feste, e pompe del real palazzo; ogni tumultuoso spettacolo, ogni romorio della moltitudine era da me lontano, e fui sempre amante della solitudine fra colli, pianure e valli. L'altro mio sollievo e ristoro era di godere non men delle belle fattezze del corpo, che delle belle doti dell'animo d'una donzella ch'io con volere di sua madre vedova e de' fratelli ebbi verginella in mio potere, e non fu se non per tema di maggior danno, poichè la loro povertà e l'avvenenza della giovane forse l'avrebbe condotta a peggior destino. Con lei che mi amava tanto, quanto era da me riamata, che io avea posta in città in sicura

custodia di donne oneste, e sovente l'avea per compagna nelle mie solitudini di Posilipo e Due Porte, alleggeriva le mie tetre e melanconiche occupazioni; poichè avea somma cura del mio corpo e delle mie cose domestiche, io riposava in lei, nè mi dava altro pensiero od altro impaccio che de' miei studi.

Ebbi da questa onesta, castissima donna due figliuoli, un maschio ed una femmina. E ben si conobbe quanto ella fosse savia e dotata di somma pietà e virtù, che costretto io a partir di Napoli per l'Imperiale Corte di Vienna, ella volle chiudersi in Monastero con la bambina che avea seco, dove menando una vita santissima non ne volle uscir mai, lasciando il figliuol maschio alla cura di mio fratello.

Cominciava io intanto col progresso degli anni e del lavoro a vedere, se bene da lontano, il porto delle lunghe mie fatiche, e già di quaranta libri, onde l'Istoria Civile era divisa, non me ne mancavano se non gli ultimi cinque; siccome mi risolsi di cominciare la stampa de' primi la quale richiedendo tempo mi faceva sicuro che frattanto io avrei potuto compire il rimanente. Ed incontrai per cominciarla un'opportuna occasione che mi liberò da commetterla a stampatori i quali tenendo le loro stamperie nelle pubbliche piazze della città oltrechè avrei avuto gran difficoltà di persuadergli, che senza licenza dell'ordinario potessero cominciarla, erano esposti i fogli secondo che si stampavano agli occhi di più curiosi. Aveva Ottavio Vitagliano, Avvocato Napolitano mio amico, ottenuta licenza dal vicerè e dal Collateral Consiglio di poter avere in sua casa una stamperia, alla quale egli avea preposto un diligente stampatore chiamato Nicolò Sasso, che la reggesse, e convenuti tra di loro del guadagno, (1) il peso

(1) Con istrumento del 13 maggio 1714, Ottavio Vitagliano si era obbligato con lo stampatore Naso di ottenere la licenza ecclesiastica.

di ottenere le licenze rimase al Vitagliano. Fu facile persuadere al medesimo che contenendo la mia opera più controversie giurisdizionali che si risolvevano contro la giurisdizione ecclesiastica secondo che s'era negli ultimi tempi esorbitantemente innalzata, non avea bisogno di licenza degli Ecclesiastici, e sarebbe stata impertinenza cercar da essi ciò che non avrebbero potuto concedere, poichè la formola da essi introdotta in concederla non si restava più che nelle opere da stamparsi non vi fosser cose contrarie alla S. Sede, e buoni costumi, ma non volevano che vi fossero cose eziandio contrarie alla loro pretesa giurisdizione, e mostratigli più esempi che per i libri ove si trattava di contese giurisdizionali niuno l'avea cercata, si rimase fra noi che bastasse solo la licenza del Vicerè, e del Consiglio Collaterale della quale voll'io caricarmene, e mandarcela. — A tutto ciò si aggiunse un'altra opportunità per me assai più acconcia e propizia, poichè tenendo il Vitagliano una casa di campagna prossima a Due Porte, la stamperia che avea della di lui casa dentro Napoli l'avea trasferita ivi lontana da ogni commercio, sicchè mi riusciva più comodo nelle mie villeggiature di Due Porte di poter assistere alla stampa. Si convenne per tanto fra noi del denaro che doveva io somministrare per le spese, e perchè il carattere che avea era quasi tutto logoro mi convenne somministrargli anche il denaro per fonderne uno nuovo, siccome altresì per un nuovo torchio.

Poteva io allora sostener queste spese poichè i guadagni dell'Avvocazione e gli onorari di alcune cause vinte mi posero in istato, oltre di mantener mia casa con decoro, con carrozza e servidori, di poterlo fare. Si cominciò la stampa ne' principj dell'anno 1721 la quale durò per due anni continui; ciocchè mi diede tempo di terminare intanto gli ultimi libri.

Nè posso negare che questo biennio fu per me il più travaglioso e molesto, poichè alle occupazioni del

fero e del travaglio di dar l'ultima mano all'opera si aggiunse di dover rivedere i fogli secondo che uscivano dal torchio, ed emendargli dagli errori occorsi nella stampa. Nel che gran sollievo ritrassi dall'amorevolissimo *Capasso*, il quale ancorchè per la morte dell'Aulizio si trovasse occupare la Cattedra primaria del jus civile vespertina, nulladimeno, sempre che poteva non mancava di rivedere i fogli specialmente quelli dove trattavasi della Polizia Ecclesiastica, e di avvertire qualche abbaglio o errore occorso; ma poichè le sue occupazioni non permettevano che potesse rivedergli tutti, non devo tralasciare che mi fu di grande e continuo sollievo l'industria ed esattezza di un altro mio carissimo amico, del quale, e per questo, e perchè non m'abbandonò mai in altri miei bisogni, e soprattutto nei tempi delle mie più fiere persecuzioni, la gratitudine ricerca che io ne abbia finchè viva cara ed indelebile memoria. Questo fu il gentilissimo *Francesco Mela*, il quale oltre di esser ornato di molte virtù, era dotato di gran perizia di lingua toscana, e si aveva acquistato uno stile così puro e limpido, che le sue lettere ancorchè famigliari riescivano così terse, sia nelle voci o nelle frasi, che meritavano esser proposte agli altri per esempi da imitare. Questi non si stancò mai secondo che uscivano i fogli della stampa di rivedergli tutti e correggergli con somma esattezza, non men degli errori grammaticali che di ortografia, sicchè pochi ne scapparono dalla sua oculatezza e diligenza. Avvicinandomi adunque al 4° ed ultimo tomo fin dall'anno 1722 ebbi ricorso al Vicerè, allora Cardinale Althan, e suo Collateral Consiglio cercando la licenza della stampa e pubblicazione dell'opera, e commessa dal Collaterale allo stesso *Capasso* la *revisione* per dover far relazione al Vicerè del contenuto dell'opera: questi che in gran parte col riveder i fogli aveala con tal occasione letta non tardò molto di fare una rappresentanza al Vicerè, colla quale rendeva

testimonianza l'opera esser degna delle stampe, così perchè niente conteneva che fosse contrario a' buoni costumi, ma molto più perchè in essa si sostenevano i reali diritti e regie preminenze per quanto ad un Istoricò si conviene, e con forti ragioni erano manifestate e difese. Fu pertanto concessuta la licenza di stamparsi e pubblicarsi con imporsi secondo il prescritto delle Prammatiche di darne gli esemplari a quei Ministri, ai quali si appartengono, siccome fu prontamente eseguito. Venne a pubblicarsi l'Opera in Napoli nel mese di Marzo del nuovo anno 1723: ma poichè qui per me comincia una nuova e dolorosa epoca bisognerà rapportarla nel capitolo seguente.

XVI.

Compita la stampa e fatti gli esemplari in mia casa al numero di mille, che tanti se ne imprimerono in carta ordinaria, ed altri cento in carta reale col ritratto dell'imperatore, a cui l'opera era stata dedicata e con mia divota lettera al medesimo consecrata, ne feci legare uno di questi nobilmente ornato e lo presentai al cardinal vicerè, il quale lo ricevè con molta umanità e cortesia, e come intesi dopo da' suoi famigliari non isdegnava averlo sopra il suo tavolino, e sovente nelle ore disoccupate di leggerlo. Di questi medesimi esemplari in carta reale ne feci ligar altri, e gli presentai uno per uno a tutti i Reggenti del Collaterale, ed agli altri supremi ministri a cui eran dovuti, i quali oltre di cortesemente riceverli, me ne rendettero molte grazie. Presentai de' consimili esemplari uno per uno a tutti gli eletti della città di Napoli, in nome della quale mi furono rese le grazie accompagnate con un dono d'argento in memoria della loro gratitudine e con eleggermi avvocato ordinario della

città (1) Altro esemplare ricchissimo ornato come quello che dovea presentarsi alla maestà di Cesare, fu disposto per l'imperial corte di Vienna insieme con altri esemplari che doveano presentarsi al presidente, a' Reggenti ed altri consiglieri, secretari e ministri che componevano in Vienna il Consiglio di Spagna. Altri si presentarono a' miei amici, e molti di ordinaria carta si mandarono a due librari della città ad esporgli in vendita nelle lor librerie per un discreto prezzo.

Non passarono quindici giorni che leggendosi questa mia opera a pezzi, tutti si arrestavano quasi agli ultimi capitoli de' libri ove trattasi della politia ecclesiastica, e dall'indice de' capitoli scoperta l'idea dell'opera sembrò nuova e da altri non ancor tentata. Alla plebe de' letterati e degli avvocati, ed a' mezzi dotti ciò recò invidia, e con lividi occhi cominciarono a leggerla notando attenti ciò solamente che ne' capitoli della politia ecclesiastica sembrava loro di strano, poichè ignari dell'origine di questo stato credevano che il mondo così sempre fosse stato com'essi l'aveano trovato, e sentendo da profondi e dotti uomini lodarla ciò maggiormente aguzzò l'invida loro maldicenza. Quei medesimi che prima per la mia ritiratezza mi avean dato il soprannome di *solitario Piero*, ora dimenticati della mia solitudine e del corso di tanti anni, cominciarono a dire che io non poteva esser da solo l'au-

(1) Nel Libro IV. *Appuntamentorum*, p. 39, si legge la deliberazione del Comune: *Si è approvato di eleggersi per avvocato ordinario di questa fedelissima città al Mag. Don Pietro Giannone ed il Mag. Segretario ne stenda la conclusione. Si è appuntato che il Mag. Razionale spedisca il mandato di ducati centotrentacinque a beneficio del Mag. Matteo Iassone per dovergli impiegare in compra di una galanteria di argento per regalarsi in nome di questa fedelissima città al Dottor Pietro Giannone in segno di gratitudine per il libro composto dell'Istoria Civile di Napoli, che può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico. - Marchese Costanzo, Pignone, Serra, Pignatelli, De Maria,*

tore di una sì voluminosa e laboriosa opera, ma che altri mi avesse somministrato aiuto e la materia, chi nominando l'Argento, chi l'Aulisio, chi altri miei amici. Fu veramente cosa di maraviglia e di stupore che niente riguardando al lume col quale si erano rischiarati i secoli più oscuri di quelle provincie, ond'ora si compone il regno di Napoli, niente curando d'essersi posto in chiara luce l'origine e l'uso nel regno delle leggi longobarde e romane e delle normanne, sveve, ed altre patrie leggi di cui erano ignorantissimi, niente delle origini delle papali investiture, delle pretensioni de' principi di varie nazioni sopra il regno di Napoli, delle loro imprese, nuovi sistemi e governi, delle istituzioni di tanti nuovi magistrati, uffiziali e tribunali, di tanti cangiamenti e di tante altre investigazioni e nuove scoperte fatte sopra il governo civile del regno, tutte queste cose non mi giovarono a niente, tanto è vero che gli uomini siccome sono più inclinati al male che al bene, così si trovano più disposti al biasimo che alla lode, e conobbi esser pur troppo vero ciò che scrisse Plinio il giovane a Capitone nella epistola 8 del V libro, che l'istorico ponendosi a scrivere cose nuove e da altri non trattate, non altro ne ritrae se non *offensae graves, levis gratia*.

E come se nella mia opera non si trattasse di altro che dell'Ecclesiastica Politia cominciarono a malmenare alcuni miei detti da essi non intesi, e sconciamente, anzi sovente ad altri falsamente esposti con animo di calunniarmi e farmi cadere nell'odio di tutti, specialmente de' preti e de' monaci, siccome ottennero, poichè questi non leggendo l'opera, ma secondo che gli era dato a credere, e mostrati alcuni pezzi tronchi, come gli veniva più acconcio all'impostura, furon subito persuasi che io negassi ne' Vescovi l'ordinazione, negassi i miracoli, insegnassi il concubinato esser lecito, i pellegrinaggi a' Santuari esser vani ed inutili, negassi il Purgatorio, la venerazione ed intercessione de' santi,

ma soprattutto per maggiormente istigare i Frati e Monaci di fargli credere che io deridessi le particolari divozioni de' loro Ordini, siccome a' Domenicani quella del Rosario, a' Franciscani quella del cordone, agli Agostiniani l'altra della correggia ed a' Carmelitani quella degli abitini e loro scapulari: e perciò che riguarda a' Napolitani non si potè inventare calunnia più acconcia a' loro perversi fini che di fargli credere che io negassi il miracolo di S. Gennaro. I frati ed i monaci temendo non per ciò gli venissero a mancare gli emolumenti che traggono da queste particolari loro divozioni, come tanti Baccanti cominciarono a declamare nelle loro Chiese e ne' Confessionari, e di predicarmi per eretico marcio, ed un Gesuita non si ritenne fin sopra i pulpiti far lo stesso, talchè fu 'uopo al Cardinal Vicerè per evitar i tumulti, che alla giornata crescevano di mandar ordine a' Capi dei Conventi di Napoli, che proibissero a' loro frati e monaci di parlar mai più di me e della mia opera, ed al Gesuita di partir da Napoli, siccome fu eseguito. (1) E poichè la Città erasi posta in tanta agitazione e curiosità che non si parlava di altro in tutte le piazze e strade, non che nelle private case e radunanze, riputò il Vicerè col Consiglio Collaterale, perchè ogni rumore si quietasse di far sospendere la vendita degli

(1) Più volte Giannone sfuggì alla rabbia plebea. Un giorno passava in carrozza per la piazza detta della *Carità*. Veduto dalla moltitudine di popolo che colà si aduna, fu fatto segno ad offese, e se il cocchiere non avesse mutato via, sarebbe stato vittima del repentino furore. Un professore di legge, simile al Giannone nella persona, corse lo stesso pericolo nella contrada del Real Palazzo, ed a stento avvertì la plebaglia dell'errore preso. Un giorno Giannone entrò nella Chiesa dello Spirito Santo, ove era gran popolo ad ascoltare la predica in Quaresima. Appena fu veduto, il popolo si rivolse verso di lui con sì forte bisbiglio, che l'oratore dovette interrompere il sermone e il Giannone uscire senza indugio. Così narra il Panzini a p. 28.

esemplari mandati nelle pubbliche librerie, finchè rievocata l'opera a nuovo esame non si fosse altrimenti comandato. (1)

Questo divieto fece maggiormente crescere la curiosità ed il prezzo de' libri, ond'erano assai più avidamente cercati e letti. E secondo che s'andavano leggendo, venivano sempre più a dileguarsi le calunnie che da frati e monaci, che non l'aveano letti, si erano disseminate e sparse. Io intanto non mi sgomentai da tali rumori, e proseguendo siccome dinanzi i miei fatti, andava a' Tribunali, trattava le cause che occorreivano, andava nelle Chiese ad intervenire a' divini uffizi, e a far tutto ciò che mi era di mestieri, ma per le strade vedeva affollar la gente per conoscermi, mostrandomi l'uno all'altro a dito, ed osservava che della minuta plebe alcuni dopo avermi veduto par che mostrassero pentimento di aver avuta tanta curiosità, poichè vedevano un uomo come gli altri, non come mi aveano dipinto i frati per un demonio orrendo e spaventevole.

XVII.

Lo stesso più volte mi avvenne stando a' Tribunali dove non potea dar passo, che non mi vedessi premuto dalla calca di simili curiosi; e poichè fra l'altre imposture si era dato a credere che io reputassi lecito il concubinato, non capendo, o non volendo intendere che io parlava dell'antico concubinato de' Romani, alcuni confondendo questo concubinato con la fornicazione semplice riputaron che io non la tenessi per peccaminosa, la qual dottrina a molti, i quali forse n'eran contaminati, piaceva assai; onde uno di costoro sedendo io a' Tribunali, mi si accostò, e presami la mano forte me la strinse, dicendomi che finalmente

(1) Alcuni Reggenti del Collaterale per calmare il popolo avvisarono che si dovesse arrestar Giannone per qualche tempo. Costa questo fatto dai libri de' Notamenti del Consiglio Collaterale dell'anno 1729, foglio 518.

avea io scoperta questa verità, ma io non intendendo ciò che si volesse dire, e dimandatogli di che intendesse, mi rispose con un sogghigno e con faccia allegra, che egli si rallegrava perchè era stato sempre d'opinione che la semplice fornicazione non fosse peccato, siccome io avea dimostrato. Allora con riso anch'io gli replicai che volentieri l'avrei compiaciuto se avessi potuto farlo, e nella mia opera avessi avuto occasione di trattarne siccome in due luoghi gli ebbi trattando delle antiche concubine, non già della semplice fornicazione: ma che n'incolpasse S. Paolo, il quale nelle sue *Epistole* condannandola me lo avrebbe proibito; che io non parlava ivi della semplice fornicazione, ma del concubinato antico de' Romani riputata lecita congiunzione ch'era tutt'altro di quello che al presente s'intende, e molto differente. Ciò inteso chinò il viso, e voltatemi le spalle se n'andò via tutto cruccioso e malinconico. Da questa falsa credenza e dall'avermela i monaci fra l'altre calunnie addossata è parso da per tutto ch'io riputassi lecito il concubinato presente, talchè fui poi costretto per disingannar i semplici di dar fuori una dissertazione, non però data alle stampe: *dell' antico concubinato de' Romani ritenuto nell' Imperio, anche dopo la conversione di Costantino Magno*. (1)

Intanto il Nunzio che risiedeva in Napoli era rimproverato da Roma come fosse stato così trascurato che non avesse scoperto e dato notizia alla Corte d'un'opera così voluminosa che si travagliava in Napoli, e che almeno, per lo spazio di due anni che durò la stampa, avrebbe potuto saperla, e fosse stato l'ul-

(1) L'opera sulle prime corse manoscritta per Napoli, nelle altre città d'Italia ed in Vienna; ma fu stampata la prima volta in Ginevra nell'anno 1752 insieme con altre opere del Giannone e col titolo: *Opera postume*. Queste furono ristampate in Napoli dal Gravier nell'anno 1777 e nell'anno 1866 dall'editore Mariano Lombardi.

timo ad avvisarla, quando in Roma n'erano venute più casse d'esemplari e s'erano ancor ivi da per tutto sparsi; ond'egli per compensare in parte alla negligenza a torto imputatagli non cessava presso il Vicerè di dolersene, e contro di me passare uffici di accuse, incolpandomi d'ingiurioso alla S. Sede e che meritassi severo castigo. Ma il Vicerè non si smosse dicendogli sempre ch'egli avea data a rivedere l'Opera a persone dotte, e secondo la relazione che n'avrebbero fatta vi avrebbe data provvidenza.

Dall'altra parte la Curia Arcivescovile di Napoli istigata da' Monaci e dai preti e da' *Curiali stessi* non volle in ciò mostrarsi oziosa o lenta. — Vedendo che per l'impressione dell'opera non si era a lui cercata licenza riputò essersi dallo stampatore offesa la sua giurisdizione Ecclesiastica, ed ancorchè il peso di ottener le licenze non si appartenesse a lui, ed avesse in quella Curia fatte le sue difese, niente li valsero le sue preghiere e ragioni, ma invece di riportarne scusa, o perdono almeno, vi fu scomunicato. (1) Il Vicario che reggeva allora la Curia era il Vescovo di Castellammare il quale non facendo scrupolo di lasciar la sua Chiesa e Diocesi, come posta nella Provincia di Lecce, lontana senza Pastore, era stato dall'Arcivescovo Pignatelli invitato con grossi stipendi quanto potevan permettergli i doviziosi emolumenti di quel Tribunale a presedere nel medesimo come Vicario dell'Arcivescovo, ed invitato perchè prima d'esser Vescovo avea esercitati più Vicariati e reso pratico degli affari e studi forensi potesse più fruttuosamente reggerlo.

Più gravi cure e pericoli mi circondavano per es-

(1) Il Naso avrebbe potuto ricorrere al Consiglio Collaterale contro l'ingiusta censura, ma temendo gli effetti temporali dell'ira sacerdotale, si contentò di riconoscersi per scomunicato e domandò ed ottenne con umili suppliche di essere assoluto. *Giannone. Trattato de' Rimedi,*

sersi malignamente sparso nella plebe che io negassi il *miracolo del sangue* di S. Gennaro; colla quale niente mi giovava, se col libro in mano faceva vedere l'impostura, avendone io altrimenti parlato in occasione dell'assedio di Lautrech. (1) Aggiungevasi che il Santo per questa mia temerità e bestemmia sdegnato non avrebbe più in avvenire fatto il miracolo; quindi agitazioni, rumori: e senza dubbio sarei stato esposto a scempi crudeli e barbari, ad essere sbranato a pezzi, avendoci tanti esempi non men antiche di che di moderne istorie fatti certi, non men di cosa più proclive e pronta alle scelleraggini e crudeltà, quanto una vana e corrotta Religione, covrendosi sotto il manto di essa col pretesto speizioso di maggiore riverenza a' numi le maggiori empietà e scelleratezze. Documento dovrebbe essere a' Principi di non fare allignare ne' loro Regni sì perniciose superstizioni, le quali pongono in ballia altrui la sicurezza o il vacillamento dei propri loro scettri e corone, e niuno altro quanto il Regno di Napoli ha di ciò negli ultimi nostri tempi date prove ben chiare e distinte.

XVIII.

In sì gravi pericoli col consiglio di buoni amici per iscampar da sì fiera procella partii per Vienna a presentar l'Opera a Cesare, cui era dedicata, ed a' suoi Ministri, per mostrare i torti de' miei invidi e ma-

(1) Vol. IV. L. XXXI. Capo VI. *Spedizione di Lautrech sopra il Regno di Napoli.* Giannone narra che quando nell'anno 1528 il popolo vide l'esercito francese presso le mura della città, fece per le strade processioni e pubbliche preci, che il marchese del Vasto le fece proibire, volendo che le orazioni si facessero nelle Chiese e nei monasteri. Il Vice-re raccomandò al popolo di stare di buon animo. Aggiunge che queste raccomandazioni non giovarono, e che quando, il primo sabato di maggio, che in quell'anno fu alli 2 di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il sangue alla vista del capo di S. Gennaro loro protettore allora si ebbero per perduti, e la città fu nell'ultima costernazione.

ligni persecutori che con sediziosi tumulti irritavano contro me la cieca e sciocca moltitudine. Tanto più che anche gli amici prima fervorosi per paura si raffreddavano, ed anche il Presidente Argento, benchè delegato della Real giurisdizione, pure temè d'inviare un esemplare da prima chiestomi dell'Opera all'Arcivescovo Valenza, Presidente del Consiglio di Spagna in Vienna, ed un altro esemplare da me inviatone fu dalla persona cui si mandò tenuto chiuso come un serpente, tenendo l'Opera in Vienna affatto ignota. L'Argento erasi intiepidito, sì perchè non aveva presso il Vicerè Cardinale Althan lo stesso favore che aveva presso il conte Daun; sì perchè le materie ecclesiastiche e giurisdizionali non avendole apprese da' loro principî, lo tenevan dubbioso e vacillante; sì perchè avvicinandosi alla vecchiaia erasi reso cotanto timido e superstizioso, che avendo scrupolo se potesse tener presso di sè il proprio suo libro *de Re beneficiaria* proibito da Clemente XI, il suo confessore ed altri preti e monaci già resi consiglieri di sua coscienza per liberare il suo animo da questa vana religione, lo indussero ad impetrar licenza da Roma, la quale volentieri la mandò amplissima come in segno del suo trionfo. Si era dato in balia di questo suo confessore, chiamato il Padre Cillis, tanto ignorante, quanto accorto ed intrigante, che si frammezzava nelle liti de' suoi penitenti estorquendo favori ed arbitrî dell'Argento, di cui nelle ore solitarie frequentava la casa congiunta alla mia. Essendosi mostrato fiacco e vacillante anche nell'affare della mia scomunica, poichè non fece che mandarmi dal Padre Cillis, e questi con parlar grave e misterioso mi rispose che avrebbe informato delle mie ragioni il Cardinal Arcivescovo, non potendoci egli far altro. Affrettai dunque in segreto la mia partenza, ed ottenuta per cordiale opera del Consigliere D. Muzio di Maio, Auditor generale dell'Esercito, un passaporto dal Vicerè, lasciata ampia procura

a mio fratello per amministrare i miei interessi, partii con una cassa di esemplari della Storia verso la fine di aprile per Manfredonia (1).

In via dovei cambiar nome trovando in ogni osteria chi parlasse del *fatto mio, e più furiosamente i monaci e frati*, che ne avean piene le provincie, tutti aspettando a veder che seguisse il giorno di S. Genaro. Due francescani de' zoccoli fermarono il nostro calesse al ponte di Bovino chiedendo del miracolo e di Giannone. In Manfredonia D. Tommaso Cessa mio amico ed il Console Imperiale Fiore mi mandarono in Barletta per trovare imbarco, e per poco un canonico che si qualificava per Delegato Fiscale del S. Ufficio non fecemi arrestare. Trattato l'imbarco col padron di una nave venuto per caricar sale, ebbi intanto nuova che nel dì stabilito il solito miracolo era avvenuto con universal giubilo; ma il Vicerè per tema di sediziosi tumulti avea dovuto disporre le milizie intorno la mia casa e quella dell' Argento. Malgrado la mia segretezza, pure il giudice ch'era napolitano venne a visitarmi, ed il Reggente Alvarez, ch'era ivi per un accesso, essendo in que' giorni accadute le brighe ed il duello tra il Marchese Doria ed il Conte di Conversano, tenendomi io quasi sconosciuto suppose che fossi quest'ultimo; onde dovetti uscir di Barletta e recarmi alle Saline in un casino del fratello del Consigliere Faggiani, due miglia lungi dalla città.

(1) Ebbe il passaporto ai 20 aprile 1723; da questo giorno si tenne nascosto, ed uscì da Napoli il giorno 29 dello stesso mese. Scipione Polpirella pubblicò il PARERE DEL COLLATERALE nell'*Archivio Storico* per le provincie napolitane nelle tornate del dì 25 giugno del 1722 e l'ultima del dì 7 maggio 1873, sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della *Storia Civile*.

SOMMARIO DEL LIBRO SECONDO

1. Partenza per Vienna ove trova molte prevenzioni; riceve buone accoglienze. — 2. Respinge la scomunica; arti clericali nelle censure. — 3. Scrive il libro *de' rimedi contro le scomuniche invalide*; visita l'imperatore; il Principe Eugenio di Savoia. — 4. È protetto dal marchese Doria. — 5. Quiete sotto Innocenzo XII. — 6. Carattere di Papa Benedetto XIII. Proibisce la *Storia Civile*; il Vescovo di Sorrento; l'*Apologia stampata*; sdegno di Roma. — 7. La pace di Vienna; suoi effetti. — 8. Eugenio di Savoia Vicario Generale d'Italia. — 9. Giannone perde il padre; aspira all'ufficio di avvocato fiscale. — 10. La *Storia Civile* grandemente ricercata; i *Giannonisti*. — 11. Contesa per il tribunale della *Monarchia*. — 12. Vive con la famiglia Pleckner; Ernestina la masaja. — 13. Scrive importanti difese che gli permettono economie. — 14. Scrive sulla *Legazia apostolica*. — 15. L'opera è ricercata. — 16. Confutazione della *Storia* scritta dal Padre Sanfelice. — 17. Onori e traduzioni. — 18. Corruzione spagnuola. — 19. Gli spagnuoli sfruttano gli Stati italiani. — 20. Morte del Reggente Alvarez. — 21. Giannone scrive il *Triregno*. — 22. Riprende la professione. — 23. Critica della *Storia* scritta dal P. Paoli. — 24. Dispiaceri domestici. — 25. Giannone continua il *Triregno*. — 26. Ne espone il sistema. — 27. La guerra del Milanese. Lascia Vienna — 28. Giunge

a Venezia ; rifiuta la cattedra in Padova. — 29. Gli è negato il passaporto per Napoli. — 30. Stringe relazione con i maggiori uomini; è soccorso dal Pisani. — 31. Il Regno di Napoli. — 32. Ricorre a Filippo V; è spiato dall' inquisizione ; il Papa ottiene che non torni in Napoli. — 33. Insidie dei gesuiti. È catturato ed espulso. — 34. Da Crespino per Modena si reca a Milano. — 35. Da Milano si rifugia in Ginevra. — 36. Vi è accolto con onoranze, specialmente dal Furretino. — 37. Conosce i principi di Germania ; legge nelle adunanze dei dotti una sua scrittura. — 38. Discordie tra gli editori. — 39. Combina l' edizione francese della storia. — 40. È calunniato dalla Curia Romana.



LIBRO II.

GIANNONE IN ESILIO

I.

Partii finalmente, (1) ed a Trieste fui provveduto di cavalli fino a Lubiana, non essendovi ancora strada carrozzabile, nella quale metropoli della Carniola un gentiluomo di Fiumi chiamato Stefano Pensoni, saputo ch'io fossi, mi si offrì compagno fino a Gratz ed a Vienna. Quivi giunto ne' primi di giugno, lessi nelle gazzette le notizie di Napoli relative a me e della mia *scomunica*; ciocchè mi confermarono pure le lettere di mio fratello, avverten lomi che i *Cedoloni* si erano affissi per tutti gli angoli della città ed anche ne' luoghi insoliti più bassi frequentati dalla plebe per rendermi sempre più odioso alla moltitudine cieca.(2) Era l'Imperatore con la Corte a Laxemburg, villaggio

(1) Partii l'11 maggio, approdò a Trieste ai 25 dello stesso mese.

(2) Così erano chiamati i cartelli della scomunica.

12 miglia lontano, alla caccia degli Aironi, ed indi a pochi giorni partì con l'Imperatrice per trattenersi quattro mesi in Praga ed esser coronato re di Boemia. Una lettera del Cirillo mi raccomandava al Cav. Pio Nicolò Carelli, medico dell'Imperatore e Bibliotecario della Cesarea Biblioteca di Vienna. Trovai molte prevenzioni contro la mia opera, ed egli a Laxemburg ne presentò un esemplare a Cesare, che per leggerlo fece toglierne la coperta di velluto cremisi con fregi d'oro e riporre un'altra schietta di pelle rossa, e poi ogni anno tra' libri, che recava alla villeggiatura di Laxemburg, erano i miei quattro tomi dell'Istoria Civile. Altri esemplari presentai a' Cesarei ministri, specialmente al Marchese di Rialp, segretario di Stato del Dispaccio generale di Spagna, all'Arcivescovo di Valenza, al Regente Positano, a' Reggenti Bolagno e Pertusati per Milano, Almarz e Perlongo per la Sicilia, nonchè all'Avvocato Fiscale del Consiglio, Alessandro Riccardi, nostro napolitano di profonda dottrina ed intendentissimo delle materie giurisdizionali, che avea scritto a difesa del reale editto su' benefizi del Regno da conferirsi a' Nazionali.

In casa di costui era una fioritissima conversazione di letterati, fra' quali anche alcuni napolitani; questi mi parlarono di *lettere velenose* e maligne venute da Napoli, che m'imputavano *eresie e bestemmie* con la impudenza di citar fino i fogli dell'opera, della quale non esistevano esemplari in Vienna, nè potevansi riscontrare. Il Riccardi fu il primo a dileguar tali accuse, leggendo intera la mia opera (nè si ritenne di avvertirmi di alcuni sbagli da me presi) e ne scrisse anche a Napoli, maravigliandosi come l'invida maledicenza de' compatriotti avesse potuto giungere a tanto da falsar fino i passi e le parole ed inventare tante calunnie e menzogne. Così finirono per dileguarsi le imposture. Ma non potei sfuggire la maldicenza di alcuni e specialmente napolitani, che si trovavano in Vienna

addetti alla Corte di Roma, dalla quale speravano dignità e benefîci, i quali mi reputavano ingiurioso ed irriverente alla Sede Apostolica, biasimando eziandio l'amicizia ch'io avea contratta col Riccardi, come odiosa alla medesima, ed alcuni di me più teneri mi scusavano con dire che io come naufrago m'era appigliato alla prima tavola venutami tra le mani. E pure niuno di loro, giunto io a Vienna, venne a porgermi la mano, ma aspettavano forse che il naufrago affondasse; ed uno di essi fu, che avendo la mia opera, colla quale poteva smentire le tante calunnie sparse, tacque e tennela nascosta, osservando dove le cose andassero a terminare per regolarsi secondo i successi rei o prosperi, chiamando questa maniera versicolore ed ambigua, ingegnosa arte di ben vivere in questo mondo.

Il Consiglio di Spagna non seguì l'Imperatore a Praga. Io pure rimasi in Vienna frequentando i componenti di esso. Essendo giunto in Vienna i Reggenti Alvarez e Perlongo di Sicilia, mi dissero starsi in Napoli in aspettazione da molti ed anche dall'Argento del modo con cui fossi io ricevuto a Vienna: in casa di Alvarez si passavano lietamente le sere, poichè nella casa del proprio ministro Reggente Positano i Napolitani trovavan poco diletto, piuttosto solitudine, tetraggine e sbigottimento, per esser costui di natura restia, difficile ed inesorabile, badando unicamente agli avanzamenti di sua casa e non a dar consiglio, aiuto e conforto.

II.

Intanto per i romori accaduti in Napoli dopo essersi la mia Opera pubblicata, pervenutine in Roma più esemplari, cominciò anch'ivi a farsi strepitosa per i tanti clamori de' monaci e de' frati, i quali la predicavano per *empia*, *eretica* ed alla Santa Sede ingiuriosa. Sedeva in quella Innocenzio XIII della non men

illustre che antica famiglia Conti, il quale per lunga esperienza era ben inteso dell'audacia, impudenza e procacità de' frati, ed avvertito da' savii e dotti che aveanla letta, che non era cotanto esecranda quanto costoro declamavano, anzi molto commendandola, fu fama che lo stesso Pontefice invogliatosene consumasse qualche ora del giorno in leggerla, e che non le dispiacesse, anzi sovente co' suoi più intimi familiari prorompebbe in dire che piacesse a Dio che non così fosser le cose come io le avea scritte; ma non potendo allontanarsi dallo stile inconcusso di quella Corte, d' esaminar qualunque libro e proibirlo quando non fosse del tutto conforme alle massime della medesima, si diede l'opera ad esaminare a' *qualificatori del Santo Ufficio*, fra' quali non mancarono de' frati e monaci, e pure non ostante la loro animosità, e gli stimoli che l'eran dati da altri lor simili, non poterono avanzare tanto la livida lor censura che potessero qualificare in essa alcuna proposizione ereticale, siccome Clemente XI nel suo Breve, col quale condannò i libri dell' Argento, Riccardi e Grimaldi, non si ritenne solo alle consuete e solite condanne, contenere proposizioni erronee scandalose, empie, scismatiche, ma vi aggiungea *immo etiam hereticas*; ma i miei qualificatori si ristettero alle ordinarie formole, solamente aggiungendovi *et heresim ut minimum sapientes*. (1) Inoltre Clemente XI con due particolari suoi *Brevi* gli condannò. Ma la mia Opera fu proibita dalla *Congregazione del Santo Ufficio di Roma*, interposto nel dì primo di luglio di quest'anno 1723. Il quale certamente nel regno di Napoli, siccome in altri paesi che non riconoscono Tribunale alcuno di Santo Ufficio, non poteva avere alcun effetto.

Di vantaggio Clemente XI comandava ne' suoi *Brevi*, che que' libri da' Vescovi ed Inquisitori fossero ricer-

(1) La scomunica è pubblicata nei Documenti n. 1 pag. 407.

cati e gettati alle fiamme ad esser brugiati e che coloro che gli ritenessero, leggessero e reimprimessero, fossero scomunicati, nè potessero da altri ottener assoluzione e perdono, se non da lui o da' Pontefici Romani, suoi successori; all' incontro in quel decreto non si leggevano fiamme e fuoco, nè la scomunica riserbarsi al solo R. Pontefice, ma semplicemente sottoporsi alle pene contenute nell' Indice proibitorio de' Libri. Fu adunque proibita la mia Opera, non già che quella Congregazione di Roma istessa ed i suoi Qualificatori avessero potuto ravvisare in essa alcuna proposizione ereticale, ma perchè secondo le loro massime la crederettero contenere *proposizioni erronee*, empie, offensive alle pie orecchie, calunniose, scismatiche che rovesciavano la gerarchia Ecclesiastica, ingiuriose alla Santa Sede, e che sapessero d' eresia. Ciascun sa che in Roma si è introdotto formolario di queste proibizioni, e non vi è libro che si opponga alle sue massime che non vi stia soggetto; ed a' Qualificatori costa poca fatica, così perchè non espongono le loro censure agli Autori acciò si *difendano*, ma si guardano molto bene di tenerle secrete ed ascose, come anche, perchè non sono astretti a separatamente manifestare quali fossero le proposizioni scismatiche, empie, ingiuriose erronee ecc.; ma se ne sbrigano con una sola parola *respective*, e così lasciano gli autori ed i lettori in massima confusione e maggiore oscurità di prima. E Roma così facendo fa saviamente, ed è questo un sottile artificio di sua fina politica. Ella con queste sì spesse ed incessanti proibizioni prende tutta la cieca e semplice moltitudine, alla quale sol bada, sapendo che di questa si compone il mondo, e sopra *la quale* profitta, e si cura poco de' savi, dotti ed intendenti che a porzione de' primi sono rari e pochi.

A ciò si aggiunge che proibendo ogni libro, che non sia conforme alle sue idee, ne ricava che se mai questo libro in qualche contesa volesse allegarsi, ancorchè

scritto da persona cattolica dotta, savia e di autorità, e contenesse dottrina sana, si sbrigano presto per la risposta, e senza impegnarsi ad altro, basta perchè non faccia nessuna autorità e riesca di niun peso, che si dica esser dottrine di libro proibito e dannato. La maniera colla quale proibisce è molto acconcia al suo fine, perchè se volesse astringere i suoi Qualificatori di dar fuori le loro censure, ed a separatamente additare una per una le proposizioni che qualificano per empie ed erronee, scismatiche ecc., sarebbe esporgli ad un gran cimento ed a fargli arrossire della loro ignoranza ed animosità; ed ai tempi nostri se ne vide un illustre esempio nella proibizione della *Istoria Ecclesiastica* del *Padre Natal di Alessandro*, il quale per mezzo di un Cardinale avendo avuta la sorte di aver nelle mani le censure fatte da' Qualificatori, onde la sua Opera fu proibita, si videro così sciapite, sciocche e livorose, che fattosi poi in Parigi della medesima una nuova e magnifica ristampa in foglio, stimò il Padre Natale inserirle ne' suoi luoghi colle risposte datele, dalle quali fu scoperta la loro prodigiosa ignoranza; così si scoprì l'arcano per cui queste censure si tenevano con tanta cura secrete e nascoste. E d'allora in poi si fecero più impenetrabili e recondite, sicchè niuno ancorchè posto in sublime grado potè poi darsi vanto d'averle vedute o lette. Dopo la proibizione della mia *Istoria* fatta in Roma venne ardente desio al Cardinal Althan Vicerè di avere in mano le censure de' Qualificatori, onde la Congregazione del Santo Ufficio s'era mossa a proibirla, ed il Consiglier Maio che lo stimolava a procurarle scriveva in Vienna, che si sarebbero certamente avute per l'impegno, che aveane preso il Vicerè presso i suoi amici di Roma; ma io diceva al Riccardi che n'era impaziente, che non si sarebbero ottenute giammai, siccome il successo il dimostrò, poichè dopo averlo lungamento lusingato,

in fine gli scrissero ch'era impossibile. (1) Essi in qualificare le proposizioni si han fatto un particolar Vocabolario, e danno alle voci altra intelligenza di quel che sarebbe la propria: chiamano la Corte di Roma, Sede Apostolica, la quale è dalla Corte tutta diversa e differente, sicchè tuttociò che scrivesi contro gli abusi, corruttele ed intraprese della medesima, che tenta sopra la potestà de' Principi, si qualifica per ingiurioso alla Santa Sede, eversivo dell'immunità Ecclesiastica, scandaloso e temerario, tutto ciò che non si uniforma alle massime di quella ed alle stravaganti, sconce e maliziose opinioni de' loro Teologi e Canonisti, che l'adulano, si chiama erroneo e falso; tutto ciò che si oppone alla lor pretesa Monarchia sopra il temporale de' Principi si qualifica per scismatico e ruinoso alla Gerarchia Ecclesiastica; i tanti Ordini Religiosi de' Frati e Monaci, si reputano che fossero gli Ordini della Chiesa, sicchè chi contro di loro scrive, avvertendo i semplici ed ignoranti delle loro furberie ed accorti modi d'ingannargli, si chiama calunnioso, irreverente, e che così di lor parlando si offenda alle pie orecchie, e senta d'eretico e miscredente.

Or secondo queste ed altre consimili regole essi qualificano e proibiscono i libri. Quando s'intese a Vienna la proibizione dell'istoria Civile fatta in Roma e letto il decreto, alcuni miei amici mi consigliavano a farne risentimento e mostrarne l'ingiustizia ed invalidità del medesimo, ma gli risposi che sarebbe stata cosa inutile e superflua: chiunque leggeva quella Istorìa, specialmente il terzo tomo, ove si tratta di queste proibizioni, ben si ricredeva dal conto che dovea farsi delle medesime, questo esser un colpo già da me preveduto come solite cose da Roma praticate, anzi, che peggiore

(1) Il Mancini scoprì dette Censure, io le pubblico tra i documenti N. 2. Le medesime confermano pienamente le osservazioni del Giannone. *Giannone. 6*

me l'aspettava, riguardando a ciò ch'era accaduto ai libri dell'Argento, Riccardi e Grimaldi, li quali non trattavano se non della difesa di un Regio Editto conforme a' sacri canoni, ed alle costituzioni stesse dei R. Pontefici; che Roma facea quel che dovea fare, così sapessero far le Corti de' Principi, e dal suo esempio imparassero che siccome quella non tralascia di sostenere come meglio può e difendere, a diritto ed a torto, le sue intraprese, così sapessimo far noi, che io non pretendeva impedirla, ma solo che all'incontro i Principi facessero quello che lor conviene per difesa delle loro alte preminenze e supreme Regalie, i quali per se soli sarebbero bastanti per reprimerli; e che sovente non per di lei vigore, ma per nostra debolezza venivano gli abusi e gli attentati, e con tal occasione distesi un particolar Trattato *Dei Rimedj contro le proibizioni de' libri che si decretano in Roma, e della potestà de' Principi in non farle valere ne' loro Stati*; non già per pubblicarsi alle stampe, ma per istruzione delle coscienze pavidе, e timorose di alcuni non ben informati di questa materia.

III

Udito in Napoli che io era stato ben ricevuto in Vienna, fu destinato trattarsi nel *Collaterale* (1) dell'abusiva scomunica inflitta a lui dal Vicario di Napoli. A tal uopo io m'indussi a scrivere *De' rimedj contro le scomuniche invalide*. (2) Ma il Cardinale Arcivescovo Pignatelli sentendo tanti apparecchi con De-

(1) Il Consiglio Collaterale sorse sopra l'esempio degl'imperatori romani che tenevano presso di loro un Consiglio dei migliori giureconsulti per aiutarlo a dettar leggi ed a fare buon governo. Sotto i re angioini i Consiglieri Collaterali erano veri Consiglieri di Stato. Ferdinando il Cattolico riunì nel Consiglio Collaterale le facoltà, l'autorità e le giurisdizioni, che prima erano divise in tre separati corpi. *Storia Civile*, vol. 4, Libro xxx, 1. *Del Consiglio Collaterale e sua istituzione*. p. 443.

(2) L'opera fu stampata nelle *Postume*.

creto di ottobre 1723 *abolì la scomunica*, dandone autentico documento all'Argento, tolti i cedoloni affissi alle porte delle Chiese.

Intanto aspettando a Vienna il ritorno di Cesare con l'Imperatrice già gravida, dal cui parto si sperava la quiete di Europa, passai ad abitare nella casa della Baronessa Linzaial, che teneva a pensione due piccoli figliuoli del Baron di Orman, Castellano di Barletta, mio amico. Era vedova e di età avanzata, figliuola del Referendario Plekner, vecchio versato in legge ed affari, col quale presi amicizia, che sotto gl'Imperatori Leopoldo e Giuseppe avea in tal qualità retta la Cancelleria di Corte, ma sotto il nuovo imperatore, secondo suole avvenire rimase depresso e povero, ed i suoi emuli gli fecero lasciare appena un piccolo stipendio, col quale alimentare sè ed una vedova figlia con quattro fanciulli, alla quale era morto il marito già Consigliere nella Camera di Gratz. Al vecchio non rimaneva che un magnifico palazzo con giardino nel villaggio di Pettersdorf a 12 miglia da Vienna, dove passava l'està, ed amorosamente seco tenevami colà più settimane.

Intanto le nuove ricerche delle mie opere venivano sempre da tutta la Germania, Fiandra, Olanda, Svezia e Danimarca. Il Generale Marulli napolitano, ch'io conobbi a Vienna e che comanda a Belgrado sotto il comandante generale Duca di Wautemberg, ne provvide in Ungheria a molti suoi amici. Se ne inviarono pure a Praga, dove parlandosi dell'opera in un magnifico pranzo, il Principe Eugenio di Savoia s'invogliò di leggerla e me la fece richiedere a Vienna; e poi vidi l'Opera conservata nella sua magnifica Biblioteca.

Tornò finalmente Cesare con l'Imperatrice gravida; ed in novembre da lui ebbi la desiderata Udienda. Dopo i tre soliti inchini mi avvicinai all'imperiale persona ch'era in piedi, assicurato dalla clemenza del suo volto e da un atto di sua mano. Narratagli la mia dolente istoria, e chiesta protezione nell'esame

imparziale della mia Opera, l'Imperatore rispose a queste mie umili preghiere con brevi parole: le prime furono da me intese, con le quali mostrava gradimento dell'Opera e di avere di me cura; non già le ultime, che pronunciò con voce tacita e sommessa.

Fui ad inchinarmi al Principe Eugenio di Savoia, il quale mi accolse *con somma umanità e cortesia*, e mi tenne seco più di un quarto d'ora a ragionare di varie cose mostrando aver letto in parte la mia opera, dicendomi averle piaciuta l'idea e la disposizione, con dimandarmi più cose di Napoli, e specialmente del miracoloso scioglimento del sangue di S. Gennaro, e di quanto erami occorso sulla divulgata impostura ch'io Io negassi. Lo pregai della sua protezione presso la Maestà dell'Imperatore promise di farlo volentieri, siccome con effetto sperimentai, mostrandosi verso la mia persona in tutte le occasioni *benefico* e cortese, sicchè assicurato di tanta umanità, non mancai dopo quasi ogni domenica la mattina, ch'era il tempo opportuno, di andare a riverirlo nel suo palazzo essendo in Città, ovvero nell'està, nel delizioso e magnifico suo giardino, sperimentandone sempre graziose accoglienze e cortesissime dimostranze. Non mancai altresì far lo stesso col marchese di Rialp, il quale la prima volta vedutomi cominciò a dirmi che avea la mia Istoria fatto tanto *rumore*, che non erasi inteso altre volte accaduto per la pubblicazione d'altri libri; che la Corte di Roma mostrava averne avuto dispiacere, supponendolo a se ingiurio e temerario. Gli risposi che bene erano note a S. E. le cagioni di tanti rumori, siccome n'era stato informato dal Cardinale Al ham Vicerè, e che in quanto alla Corte di Roma, io certamente non l'avea scritta, perchè le fosse piaciuta, poichè così facendo avrei mancato al mio onore, ed alla lealtà che dee avere ciascun fedel vassallo al proprio suo Principe; esser questa solita disgrazia di coloro, che si mettono a scrivere delle Regalie e pre-

minenze de' loro Sovrani, alle quali fui tratto dall'istituto dell'Opera, non già per offender altrui, che questo era il vantaggio che avevano gli scrittori addetti alla Corte di Roma che potevano scrivere ciò che si volessero in abbassamento delle regie preminenze ed innalzamento della giurisdizione ecclesiastica, che niuno prendevasene impaccio, ed erano perseguitati quelli che scrivevano per la potestà regale, e che a torto s'imputava la mia Opera per temeraria, poichè se in Roma non sembravano temerarie ed ingiuriose le prediche del Padre Casini, non pur recitate dentro il Palazzo Apostolico, ma impresse in Roma e reimprese poi a Milano, molto meno dovea reputar temeraria la mia Istoria e che io volentieri mi offeriva a farne confronto, ed al paragone si sarebbe veduto quale delle due Opere fosse più o meno a lei ingiuriosa, e temeraria; che perciò pregava S. E. di rispondere a coloro che o da Roma l'avean scritto o in Vienna di ciò informato, che io era pronto a venire a questo cimento, e che fosse uscito un di loro a farne prova, pregandolo ancora, se mai le varie sue occupazioni il permettessero di dare qualche ora alla lettura della mia Opera, che si sarebbe assicurato di quanto io umilmente esponeva, e con ciò farmi degno della valevole sua protezione presso S. M., e di sospendere ogni credenza prima di accertarsi del vero di quanto da' miei malevoli fossegli suggerito. Il Marchese con un sogghigno mi rispose ch'egli fino allora non avea avuto tempo di leggerla, ma che vi farà osservazione, e che avrebbe riferito a S. M. le mie discolpe e quanto conveniva. Era io ben consapevole del doppio nodo, col quale erasi egli stretto colla Corte di Roma; avea un suo figliuolo in Roma istradato per la prelatura, e si speravano dignità maggiori, teneva un suo fratello Arcivescovo, il quale passato da quello di Brindisi all'Arcivescovado ricchissimo di Salerno, aspirava al Cardinalato, mandò poi in Roma due altri nipoti figliuoli della Contessa Fi-

gheroa, e teneva della Contessa Vernerà sua sorella altri figliuoli, che fatti Ecclesiastici, aspiravano a Prelature, ricche Commende, e doviziosi benefizii: con tutto ciò non disperai, poichè istruito della sua natura ed andamento non mi sgomentai, siccome poi conobbi di non dover disperare.

Il Marchese Rialp oltre il grado eminente, nel qual si trovava di Segretario di Stato, ed essere in piena grazia di Cesare che lo rendeva superiore a' rispetti ed alle contemplazioni di Roma, era per natura benefico ed avverso di far male, e di dar dispiacere ad alcuno; e se ad altri sovente il suo governo riusciva grave, dispiacevole e dannoso, non era se non per essere troppo indulgente co' suoi congiunti, e favorire raccomandati, onde avveniva che gli altri pretensori che forse avean maggior merito restassero esclusi e dolenti. — Per questi rispetti non trascurava ne' giorni delle udienze di raccomandarmivi e cercare altri intercessori suoi amici, che per me presso di lui passassero qualche buon ufficio.

IV

Fra questi la mia buona sorte mi offrì il Marchese Clemente Doria che si trovava allora in Vienna, Inviato della Repubblica di Genova; questi tenendo una grave lite in Genova, nella quale si disputava di certo fidecomisso in vigor del quale pretendeva escludere altri in quello ancorchè compresi, ma in grado e linea più remoti, mi fece richiedere che sarebbegli sommamente caro che io sopra l'articolo controverso scrivessi un'allegazione a suo favore, la quale in Genova era certo che sarebbe stata ben ricevuta e riputata di gran peso ed autorità. Io ancorchè senza libri forensi, avendone il Reggente *Almarz* seco portati alquanti che bastavano al mio intento, me gli feci prestare, ed avendo esposto l'allegazione nel miglior modo che seppi, piacque tanto non pur a lui, ma a' suoi Avvocati di Genova, a' quali

la mandò, che pensava generosamente rimunerarmi; ma io avendogli detto che non ne pretendeva altro che la sua buona grazia, e la sua intercessione per me presso il Marchese di Rialp, di cui era amico stretto, egli volentieri si offerse di passar col medesimo gli uffici più fervorosi ed efficaci che io potessi immaginarmi, siccome con effetto e seco conducendomi, ovvero per se solo facendolo, fece sì che nell'avvenire trovassi presso il Marchese non pur compatimento delle mie sventure, ma che pensasse di darci qualche sollievo e conforto.

V.

Eravamo già entrati nell'anno 1724, e mancata la professione io viveva in Vienna col poco danaro meco portato e col prezzo degli esemplari che faceva venire. Quindi sollecitava S. M. che o mi facesse tornare in Napoli impiegato al suo Real servizio con qualche carica conveniente alla mia graduazione di avvocato per essere al coperto, o mi avesse dato mantenermi nella R. Corte. Mi raccomandava quindi all'arcivescovo di Valenza, Presidente del Consiglio di Spagna, che per lettere dell'Argento mi ascoltava più benignamente. Una volta l'arcivescovo mi chiese del tempo impiegato a comporre la storia, e risposto che 20 anni, replicò che la credeva opera di trenta per le cose recondite e nuove, che vi aveva poste, e con altri ne parlava pure con favore. Ma infermatosi nell'estate del 1724 morì. Mi raccomandai dopo questa morte al Gran Cancelliere di Corte conte di Zinzendorff, al quale fui presentato dal cav. Garelli che ricevette cortesemente un esemplare dell'opera e mi trattenne in molti discorsi.

In tutto il pontificato d'Innocenzo XII, da Roma non veniva rimostranza contro di me. Quel papa lasciava gracchiare i frati, de' quali non era molto amante, come al contrario sperimentai del successore Benedetto XIII. Il Nunzio Grimaldi, che era allora in

Vienna, molto meno voleva saperne; altrimenti avrebbe potuto nuocermi.

Era pure imminente il parto dell'Imperatrice e si sperava un maschio. La profezia buccinavasi da un frate, il quale sosteneva che l'Imperatrice avrebbe dato in luce un maschio per intercessione di Vincenzo Ferreri, santo spagnuolo, nel dì 5 agosto, festa di quel santo. (1)

I Catalani in Corte facevano imprimere immagini e stampar l'ufficio particolare di questo santo. Da ciò era sorta gara e contrasto co' Boemi, che ciò attribuivano piuttosto alla intercessione di S. Giovanni Nepomuceno di loro nazione, perchè in Praga l'Imperatrice aveva concepito; (2) ma la fazione spagnuola in Corte era più forte e numerosa, avvalorata dal principe di Cardona spagnuolo, maggiordomo dell'imperatrice e dalla principessa, sua moglie. Giunto il giorno 5, e parendo svanito ogni indizio di prossimo parto, il frate ostinavasi ad annunziarlo imminente. Quando il Garelli, che come medico assisteva la leva-

(1) Era frate Ludovico del Finale e si trovava nel Cilento quando avvenne il parto. Aveva scritto al Referendario delle Poste Louello che siccome aveva indovinata la gravidanza, così stesse certo che l'Imperatrice avrebbe partorito il dì di S. Vincenzo Ferreri. Queste lettere il Louello le mostrò al marchese Perlas. Il caso fece che appunto in quei giorni vennero i dolori all'Imperatrice. In Corte e in città si sentirono voci di giubilo. Lettera di Giannone al fratello degli 8 aprile 1724.

(2) « Le povere donne sono da compatire, scriveva Giannone, perchè sono più accconcie a ricevere siffatte imposture. Esse qui idolatrano San Giovanni Napomuceno e lo hanno per Dio del segreto ch'è quello che loro più deve premere, perchè, questo buon prete di Praga, ch'era confessore della Regina di Boemia moglie del Re Wencislao, il quale fu figliuolo di Carlo IV imperatore, costantemente negò al Re di rivelare la confessione della moglie della quale aveva sospetto che adulterasse; e il Re barbaro e crudele lo fece precipitare nel fiume, ove affogò. Non è credibile quante apparizioni si narravano di questo santo... »

trice, lo disse prossimo, gli spagnuoli della Corte erano boriosi perchè aspettavano la nascita di un principe delle Asturie, come divisavano chiamarlo, ed il principe di Cardona non si ritenne mentre l'Imperatrice era nel colmo dei dolori di bussare alla porta della camera e far chiamare il Garelli, a cui consegnò parecchie immagini del Santo e pretese che le ponesse sulle spalle dell'Imperatrice, perchè si facilitasse il parto, mentre la principessa Cardona in un vicino oratorio pregava per la nascita del nuovo principe delle Asturie. Ma sgravossi l'Imperatrice poco dopo di una principessa, sebbene gli spagnuoli rimanessero muti e freddi, pure non si sgomentarono dicendo che il santo un'altra volta li avrebbe esauditi; e la Cardona, ciò udito, disse subito senza smarrirsi che ciò non importava, perchè nel seguente anno, nello stesso giorno avrebbe dato alla luce un principe, e non più si diè pensiero del frate Ludovico e chi egli fosse. (1) Tanto è vero l'arte d'indovinare esser sicura e non mai dannosa per chi la esercita se non sono avverati i prognostici; ma se il caso o la sorte o la concatenazione delle cose gli avvera, essi mettonsi in istato assai sublime non men di straordinarii guadagni che di fama di santità, di sommi onori e di venerazione.

(1) Giannone scriveva: « Si spera da' prudenti, che aprtasi la strada abbia a continuare in fecondità e ciò che ora la Provvidenza divina ci ha tolto, abbiacelo a concedere appresso i Regi sposi validi e giovani. » Soggiunse in altra lettera del 16 aprile: « Non bisogna sgomentarsi per non averci voluto Iddio dare questa consolazione di vedere alla luce un maschio, perchè se ciò fosse seguito, chi avrebbe potuto soffrire l'alte-
 rigia e l'ambizione de' catalani e degli altri spagnuoli. » *Panzini*, pag. 63. Questo scrittore riferì pure il lungo e curioso car-
 reggio che Giannone ebbe con Nicolò Ciullo intorno l'avventura di certo medico De Nigris volgarmente detto il medico *Impre-
 gnatore*, che fu chiamato in Vienna per rendere feconda a maschio l'Imperatrice. Vedi Nota terza.

L'Imperatore sul finire di aprile secondo il solito passò in Luxemburg ed i ministri andarono sparpagliati. Il conte di Montesanto, succeduto all'arcivescovo di Valenza come Decano del Consiglio, lo governava.

Per me stesso e per l'interposizione del sardo Clemente Doria supplicava, come pure con gli Uffici del Garelli; ma non ebbi altro sollievo nell'està che passare a Pettersdorff a dimorare un po' col Pleckner o in casa del Reggente Atmarz la sera e più spesso in quella del Riccardi, che a più amici ragunati soleva esporre la *Commedia* di Dante. E qui scoprii le bellezze di quel poeta e poi le *Meditazioni* i *Principj* di *Cartesio*, che io sentiva con molto piacere e contento. Infermai in ottobre di terzana e ne fui guarito con la china dal medesimo dottore dell'Imperatrice, Gabriele Longobardi pur napolitano. Tornato l'Imperatore dalla Favorita sul finir di ottobre, stretti gli uffici presso il Rialp, si ottenne allfin da S. M. un Decreto col quale si mandava dovermi intrattenere nella germanica Corte fino a che non fossi impiegato al suo real servizio con pensione intanto di 20 ungheri d'oro il mese (circa 1000 fiorini di Germania) su i reali diritti della spedizione della Segreteria di Sicilia. La quantità fu reputata viltà, e specialmente da' spagnuoli, avvezzi a ricever profuse pensioni, meschina e tenue. Doria promise farla poi accrescere e cambiare da fiorini in talleri. Ma il pagamento almeno ne era sicuro, essendo i dritti della Segreteria di Sicilia separati da quelli di Napoli e Milano assorbiti da spagnuoli, e mi furono pagati puntualmente ogni mese finchè non s'incorporarono. Ciò bastavami a tirare innanzi la vita. Il decreto fu pubblicato coll'occasione di altre mercedi conferite da S. M. il 4 novembre, giorno di S. Carlo, nome dell'Imperatore. Verso la fine del mese in una udienza ringraziai l'Imperatore il quale benignamente intese le mie nuove, reverenti suppliche e portami la mano, ta baciai e mi trassi fuori nell'anticamera ove alcuni

amici meco rallegravansi. Feci altrettanto col marchese di Rialp e co' ministri del Consiglio di Spagna i quali mostravano averne piacere e contento; ma non potei sfuggire l'invidia e la scontentezza di alcuni nostri napoletani, i quali non poterono covrire, sotto sforzate parole di meco rallegrarsene, l'animo loro turbato e mesto. E con ciò passava l'anno 1724.

VI.

Nell'entrare del nuovo anno — 1725 — si cominciarono a sentire da Roma per questa mercede fattami da S. M. nuove doglianze e querele le quali certamente non si sarebbero intese se Innocenzo XIII avesse avuta più lunga vita. Egli era morto nel precedente anno, ed in suo luogo rifatto il cardinal Orsino, Monaco, al quale più Arcivescovadi, l'illustri suoi natali e la stessa porpora cardinalizia non poterono fargli dimenticare l'essere di frate; anzi nemmeno bastò il Papato istesso, poichè fatto Papa non lasciò i vecchi suoi costumi ed andamenti. Egli come prima godeva di trattar familiarmente coi monaci, da' quali era quasi circondato, e come uomo semplice e da bene, agevolmente era tratto nelle loro reti nè si accorgeva de' loro intrighi e cabale, sicchè fu facile dargli a credere che la mia Istoria Civile fosse empia, eretica ed ingiuriosa, non meno alla S. Sede che a tutti gli ordini religiosi e specialmente a' Domenicani, poichè malmenando la divozione del rosario e parlando del martirio di Pietro da Verona, detto S. Pietro Martire Domenicano, par che lo qualificasse piuttosto per un assassinamento di ribaldi che per un martirio vero; e che l'Autore fosse un eretico marcio, il quale invece di essere punito, fosse stato accolto in Vienna dall'Imperatore; e di vantaggio con pubblico scandalo avealo ritenuto nella sua Corte con assicurargli annuo stipendio per suo sostentamento insino che non fosse

impiegato nel suo Real servizio. E furono così spessi ed efficaci i loro cattivi ufficii presso questo semplice e buon Pontefice, che l'indussero a farne doglianza co' ministri di Cesare in Roma; anzi corse voce in Vienna che di pugno proprio avesse scritto una lettera all'Imperatore, nella quale altamente si fosse di ciò doluto.

O vera o immaginaria che fosse questa lettera, non avrebbe fatta impressione alcuna nella Imperiale Corte, poichè sapeva che il Papa di simili lettere di suo carattere scritte ne avea empito Napoli e Benevento, essendo facilissimo a scriverle ad ogni sorta di persone sino a suoi arcipreti, parrochi e compari, dei quali in tempo che fu Arcivescovo di Benevento avea avuto conoscenza e contratta familiarità, ed in Vienna già si sapeva che n'erano capitate alcune scritte in raccomandazione di persone che non meritavano alcun riflesso per cose frivole e da poco, e si sapeva che così faceva in Roma essendo Papa, come in Benevento essendo Arcivescovo, non comprendendo finchè visse che fosse l'esser Papa, e perciò niente curando delle cose grandi di Stato, nè della Papal Monarchia era tutto inteso alle funzioni e cerimonie ecclesiastiche, a battesimi, a consacrar tempî ed altari, a benedir campane, alla mondzia e polizia degli abiti, ed ornamenti di sacristia e cose simili, sicchè gli altri scaltri ed accorti che gli stavano attorno lasciando a lui queste occupazioni a cui bene stavano, e seppero ben profittarsi del loro, e non il suo pontificato.

Da questo principio nacque che disprezzava i Nunzi ch'erano nelle Corti dei principi, sicchè niuno fu da lui promosso al cardinalato, chiamandoli gazzettieri, li quali non facesser altro che spiare i secreti delle Corti e farne a Roma rapporto, e de' pieghi che da' Nunzi eran mandati in Roma, egli non voleva saperne cosa alcuna, nè se ne pigliava impaccio, ma così puri e semplici si mandavano al segretario di Stato, di cui era il pensiero di darci quelle risposte che parevagli.

Quest'umore del Papa, sebben mi nocesse per un verso, per quest'altro mi giovò, poichè il Nunzio Grimaldi ch'era nella Corte di Vienna non si prese cura alcuna di ciò che il Papa co' monaci sentisse di me e della mia opera, nè coll'Imperatore e con altri ministri passò contro di me doglianza, ma i mali uffici venivano a dirittura da Roma, nè mancarono chi per acquistarsi merito col Papa, ed ivi ed in Vienna cooperasse per farmi cadere dalla grazia di Cesare e de' suoi ministri.

Da' stimoli de' frati e de' monaci fu indotto pure il frate a dare un passo che lo dimostrò non pur leggiere, ma che manifestò maggiormente quanta forza in lui avessero i Domenicani, poichè sebbene Clemente XI, non bastandogli aver proibita l'*Istoria Ecclesiastica* di Natal d'Alessandro con particolar suo *Breve*, dandandola comandasse che fosse eccettuata nelle licenze che Roma concede per leggere libri proibiti, Papa Benedetto XIII come Domenicano e perchè Natal d'Alessandro fu pur monaco dello stesso ordine, tenendo altro concetto della di lui Istoria che Clemente, tolse dall'eccettuazione delle licenze l'opera di Natale, e per far cosa più grata a' Monaci in sua vece vi pose la mia *Istoria Civile*; e quando il suo predecessore si era contentato di semplicemente proibirla, nè veniva eccettuata nelle licenze, egli comandò ch'espressamente si eccettuasse siccome poi se ne introdusse stile, sicchè coll'opere di *Carlo Molineo*, *Macchiavelli*, ed altri venne anche ad eccettuarsì la mia. Ebbero largo campo non meno i frati che altri di mostrare con Benedetto contro di me la loro animosità e brama, offerendosi di scrivere per confutare la mia Istoria, e ciascuno prometteva di uccidere il Gigante. Infra gli altri Mons. Anastaggi Arcivescovo di Sorrento, il quale dimorava in Roma essendo stato scacciato dalla sua sede e dal regno di Napoli, come colui che avea posto in scompiglio quella diocesi, ed accattando brighe di giurisd-

zione e strapazzando quella del Re avea finalmente costretto il Vicerè e suo Collateral Consiglio a farlo uscire dal Regno; questi, ritiratosi in Roma nel Pontificato di Clemente XI e d'Innocenzio XIII fu per l'animo suo torbido ed ambizioso mal visto e mal gradito sicchè per lunghi anni vi dimorò inutile, nè mai potè ottenere di far ritorno alla sua Chiesa; ma assunto al trono Papa Orsino, egli si mescolò alla turba degli altri ostentatori, ed entrato in concetto del Papa d'uom dotto e letterato per darne saggio, senza che vi fosse bisogno o occasione, diede alla luce un'Apologia, nella quale prese a difendere se stesso e qualificare per legittimi tutti i suoi attentati che avea commessi in Sorrento sopra la real giurisdizione. ed ancorchè il libro fosse ingiurioso a' reali diritti, lo dedicò al Papa, e con licenza de' Superiori fu impresso in Roma. Ma dall'opera stessa ben si conosceva che l'avea data fuori non già per sua difesa, poichè ogni contesa giurisdizionale di Sorrento per lo corso di tanti anni erasi già terminata, nè facevasene più motto; ma si osservò che fu pretesto per malmenare l'autore dell'Istoria Civile strapazzandolo di qua e di là in più luoghi, ma a disagio, perchè non entrava punto nella sua materia ciò che quell'autore aveva scritto nella sua Istoria. E con tal pretesto per rendersi più grato al Papa ed alla Corte di Roma metteva in questa sua opera ch'egli ne avrebbe fatto conoscere i tanti errori ed abbagli di quello Autore, così nella Istoria, come nella Cronologia e sopra tutto nelle cose ecclesiastiche e teologiche: dando di vantaggio un'idea dell'opera ed in quanti Capitoli egli l'avesse divisa soggiungendo che lo faceva mosso da spirito misericordioso e caritatevole per ridurre quella smarrita pecora al suo ovile.

L'*Apologia* essendosi data alle stampe e divulgata pose tutti in aspettazione di quest'altra Opera che prometteva. S'intese ancora che un Frate Franciscano

de' zoccoli pur si era accinto per confutare l'*Istoria Civile* e che il Cardinal Annibale Albani gli avrebbe somministrate le spese per la stampa. Ma nell'istesso tempo che in Roma questi Campioni si accingevano all'impresa non si tralasciavano i mali uffici alla Corte di Vienna ascrivendo a me ciò ch'essi facevano. Il Marchese di Rialp mi disse che veniva scritto che io in Vienna preparava un altro libro per darlo presto alla luce. Non potei contenermi in rispondergli che mal conoscevano questi maligni non men che ignoranti quanto fosse duro e difficile il dar libri alle stampe, giacchè immaginavano che io in mezzo a tanti travagli ed angoscie fossi in istato di stampar libri che forse si credevano che fossero frittole, o focacce.

Che se essi aveano questa facilità, io non l'invidiava, attendessero pure a sfornar presto i loro, che millantavano, che io l'avrei reso pan per focaccia, che io me ne stava co' miei guai nè pensava a libri, e se non me ne dassero occasione, io me ne starei in perpetuo in un profondo silenzio. Ma che la faccenda era tutto al rovescio, poichè in Roma erasi già mosso il vespaio, ed alcuni eransi già accinti a scrivere, e per ora si aspettavano due confutazioni, quella di Mons. Anastaggi, e l'altra del Franciscano; e perchè maggiormente il Marchese se n'accertasse, e per l'avvenire non desse orecchio a simili falsi rapporti e conoscesse co' propri suoi occhi i raggiri e tranelli de' Cortigiani di Roma, i quali nel tempo stesso che non vogliono che altri scriva essi stan facendo ciò che in altri riprendono e biasimano, pochi giorni dappoi tornai da lui e gli mostrai l'Apologia dell'Anastaggi ed i passi notati in quella ingiuriosi alla real giurisdizione; e pure il libro erasi di fresco stampato in Roma e dedicato al Papa, dicendogli che io d'una sola cosa lo pregava vivamente, non già che pretendessi d'impedire ch'essi stampassero e divulgassero le loro Confutazioni, scrivessero pure e schiccherassero quanta

carta ha il mondo, ma che l'armi ed il campo fossero eguali e che siccom'essi aveano ampio arbitrio di scrivere, così mi si permettesse. e se pur lo meritavano, di rispondergli. Alle contumelie e strapazzi che avea di me fatti Mons. Anastaggi io non rispondea, poichè non voglio con essi contendere chi meglio sappia lanciare ingiurie lasciandole ad essi cui bene stanno, ma se l'opera che prometteva, o per meglio dire che apparecchiava il Francese, o qualunque altra che uscisse fuori, fosser tali che mi obbligassero a difendermi e purgarmi d'alcuna macchia, o calunnia che cercassero addossarmi, lo pregava a non togliermi quella natural difesa, che tutte leggi permettono agli assaliti ed oppressi per vindicare la lor fama ed onore. Il Marchese mi rispose che stassi io saldo e quieto perchè sperava che non vi sarebbe altro che desse occasione di risposta o di replica. In effetto passò molto tempo che non si vide o intese libro alcuno de' promessi e minacciati, anzi si scoprì da poi che Mons. Anastaggi a tutt'altro dovea pensare che di attendere a ciò ch'egli, forse per non mai adempirlo avea millantato; poichè si seppe ch'era occupato a distrigarsi d'un'accusa fattagli d'aver espilata l'eredità di una sua nipote, figliuola del fratello, il quale avendo a lui lasciato il pensiero e la cura d'amministrarla finchè la minore non giungesse in età matura, il misericordioso Arcivescovo aveasela a sè appropriata e ridotta la nipote a chiudersi in Monastero, e le Monache in nome della medesima le avean mossa lite nel Tribunale della Vicaria di Napoli, a darne conto e restituire la roba occupata alla nipote, onde da Napoli dove io avea scritto ad alcuni amici, che uscendo l'opera che prometteva l'Anastaggi, non tardassero di mandarmela subito. Invece di questa mi mandarono alcune allegazioni stampate, nelle quali era pel rovescio ben pelato Monsignore e scoperta a minuto e ben provata l'espilazione con documenti chiari ed autentici. Del-

l'opera del Franciscano non s'intese poi altro se non che sebbene il Cardinal Albani in una stamperia ad Urbino ne avesse fatti tirar più fogli del primo tomo, non si era però questo mai veduto, e molto più si tenne celato e soppresso quando si vide nel 1729 l'esito infelice dell'Opera del P. Sanfelice Gesuita, della quale parleremo più innanzi.

Riputavano in Roma allora i più fieri politici, che si dovesse lasciar da parte l'opera ed a torto od a diritto perseguitar l'autore per ogni strada, che questa sarebbe stata la migliore e più accertata risposta e confutazione; ma i Frati e Monaci, de' quali il Papa era quasi sempre circondato, volevano che, non ommessa questa via, non si tralasciasse l'altra de' libri e delle scritture, ciascuno pensando con tal occasione vantaggiar sua condizione e far mostra de' suoi talenti.

Non è credibile quanto fossero scossi questi ed i Curiali di Roma dalla notizia avuta che l'Imperatore pensasse ad impiegarmi in suo real servizio, ed intanto avermi assegnato stipendio per mio sostentamento nell'Imperial Corte. Non si sentivano in Roma che minacce e cercar maniera d'attraversare ogni mio avanzamento. — A questi tempi venne voglia al Reggente Fiscale Riccardi di portarsi in Napoli e dimorarvi qualche mese credendo ristabilirsi meglio in salute, e far poi ritorno a Vienna, donde ottenuta per sei mesi licenza da Cesare, partì verso la fine del precedente anno 1724, e passato per Roma e fermatosi ivi alquanti giorni in casa del Cardinal Sinfuego, Ministro Cesareo, intese colle sue proprie orecchie queste minacce, e mancò poco per essere anch'egli odioso di quella Corte: che se non fosse stato accolto in casa di quel Cardinale ed insignito col carattere di Ministro dell'Imperatore, non ricevesse qualche affronto, facendosi per Roma insorger voce che il Papa voleva che fosse posto in arresto; sicchè impaurito bisognò che tosto colla carrozza del Cardinale scappasse via

Giannone 7.

ed affrettasse il suo viaggio per Napoli, da dove scrisse a' suoi e miei amici di Vienna che mi avvertissero a star cauto, poich'egli avea inteso parlar di me in Roma con tanta mala accoglienza ed odio più che se fossi un Lutero o Calvino, e che tenevano tutte le vie per ruinarmi e farmi perdere quanto io con tanti stenti e preghiere avea conseguito. Per queste notizie io non era ad altro inteso che a raccomandarmi nella clemenza di Cesare e pregare i supremi Ministri e specialmente il Principe Eugenio a volermi mantenere sotto la sicura loro protezione la quale era valevole a potermi scampare da' mali che mi erano da Roma minacciati. E poichè era assicurato che S. M. non sarebbe per abbandonarmi, e con effetto mi si continuava mese per mese il pagamento puntuale del mio sostegno, pensai di non esser più a costo in casa altrui, ma vivere da me solo in casa propria, e con propria servitù ; onde mi appigionai una piccola casa e vissi senz' altra compagnia che di pochi libri, de' quali mi era provveduto per mio sollievo e perchè mi si rendesse meno noiosa la mia solitudine.

Per la partenza del Riccardi per Napoli erasi dismessa la radunanza di amici che la sera si univano in sua casa, e non vi rimaneva altra conversazione che quella in casa del Reggente Almarz, dove io non mancava non essendovi in Vienna per noi altro luogo dove convenissero più italiani, specialmente Napolitani e Siciliani, e più opportuno per sapere ciò che di rimarco si passava nella Corte, o nella Città e ciò che s'avvisava di nuovo occorso in Italia e massimamente in Napoli.

VII.

Nel mese di aprile di quest'anno 1725, si seppe la pace conchiusa tra l'Imperatore e Filippo Re di Spagna stipulata a Vienna e maneggiata secretamente per parte del Re Filippo dal Duca Riperia, che per più mesi

dimorò sconosciuto a Vienna trattandola col Conte di Zinzendorf, G. Cancelliere di Corte, e col Marchese di Rialp, ministri deputati dall'Imperatore senza partecipazione d'altri Principi. Si pubblicò nel mese di maggio, e molti istrumenti di questa pace furono impressi che ora si leggono raccolti nel *Codice Diplomatico d'Italia di Lunig*. Tutti gli afflitti Napoletani, Siciliani e Milanesi si rallegrarono in sentirla conchiusa, poichè si credea che la Corte di Vienna venisse a separarsi da tanti Spagnuoli, i quali stante la vicendevole restituzione de' beni, dignità ed onori convenuta nel nono articolo della medesima, dovessero ritornare in Ispagna nelle loro paterne case, e di vedersi con ciò la beneficenza Cesarea ristretta a' suoi propri e fedeli sudditi e vassalli de' Regni e Stati d'Italia che stabilmente rimanevano sotto il clementissimo suo dominio.

Ma ecco come i giudizi umani spesso s'ingannano. Questa pace produsse effetti contrari: non solo quelli che vi erano maggiormente vi si stabilirono, ma ne vennero poi a truppe degli altri da tutti i regni della Spagna, e specialmente dalla Catalogna, Valenza ed Aragona, i quali a guisa di locuste corrodevano tutti gli emolumenti che da' dominii d'Italia provenivano, non lasciando a' Nazionali che qualche miserabile spicilegio che dopo raccolta la messe rimaneva. Il Consiglio non perciò lasciò di chiamarsi di Spagna come prima, nè nella spedizione si lasciò la lingua spagnuola, ancorchè non avesse da impacciarsi che de' soli Regni e Stati d'Italia, siccome i nomi dell'Inquisitore e Commissario della Crociata non si restrinsero alla sola Sicilia, poichè Napoli e Milano non han Crociate, ed in quanto all'Inquisizione quella di Milano non è sottoposta a quella di Spagna, e Napoli non ne riconosce alcuna; ma si ritennero come prima quelli d'Inquisitore Generale e Commissario Generale delle Spagne. E se dopo questa pace si vide assai più moltiplicare il numero degli Spagnuoli in Vienna e negli altri Stati

d'Italia sottoposti all'Imperatore, ch'empivano le Secreterie ed i Tribunali. meritamente non si dovea lasciar il nome, l'idioma di Spagna, poichè questi Stati d'Italia eransi resi fondi fruttiferi ed ubertosi, destinati non pur a satollar quanti Spagnuoli venivan di Spagna, ma a ripulirgli e metterli in agiatezza e comodità ed in istato splendido e decoroso, ornandogli di cariche, toghe, uffici ed altri onori e dignità, e perchè la maggior parte era gente inetta, stupida, inutile e sfaccendata, molti eran provveduti di pensioni, beneficj, diarie ed altre sovvenzioni. Fu cosa veramente da stupire in loro la franchezza colla quale ci venivano, come se fossero invitati a certi e non dubbi guadagni e mercedi, e se alcuno di loro eran dimandati perchè lasciando la propria patria eran venuti in paese stranio e lontano, rispondevano; per aver la consolazione di veder la faccia del loro Padrone. Riputavano come se l'Imperatore fosse il vero Re di Spagna, giacchè in vigor della pace stessa gli era conservato il titolo di Re Cattolico, e per questa ragione la prima Arciduchessa la chiamavano Principessa d'Asturia, e come se Filippo V fosse rimasto in Ispagna Governatore di quei Regni, pensavano che Cesare potesse a suo arbitrio disporre di essi e di quel Principe, il quale per importargli molto la sua confederazione ed amicizia, sarebbegli stato ubbidiente, e come uom ligio seconderebbe i suoi voleri e desideri. Quindi sursero le strane voci e fantasie di nuove nozze e parentati affin di stringere maggiormente questa alleanza, e che l'Imperatore avendo con esso la Spagna potea burlarsi di tutti gli altri Principi di Europa. Questa fu la radice della mala pianta che germogliò poi tanti triboli, sterpi e pruni. Questa pace tirò seco l'alienazione della Inghilterra e dell'Olanda dall'Imperatore e l'alleanza che l'Inghilterra strinse poi colla Francia e con altri Principi a danno del medesimo. Quindi vennero gli sconcerti di nuova guerra della Spagna con gl'Inglesi, e poi la pace di Siviglia colla

Spagna, Francia, ed Inghilterra escludendone l'Imperatore, e tanti altri sconcerti e variazioni e cangiamenti di sistemi e nuove idee de' Principi d'Europa sopra la misera Italia rimasa per segno e come bersaglio delle altrui voglie ed invasioni. Gli spagnuoli di Vienna nudrivano allora concetti tutto diversi e lontani : che non vi sarebbe potenza che potesse contrastare con l'Imperatore avendo seco unita la Spagna, lusingandosi, che fosse impossibile, che questa potesse da noi staccarsi e far leghe con altri Principi. Sembrava ad essi essere un sol corpo e reggersi da un sol capo qual' era l'Imperatore, e da ciò nasceva che gli spagnuoli si reputavano di lui fedeli sudditi, anzi che l'Italia non potesse reggersi senza gli Spagnuoli come quelli ch' erano più esperti nell'arte del Governo e nell'amministrazione della giustizia, ne' Consigli e ne' Tribunali degl' Italiani stessi, e molto più de' Tedeschi. Quindi si procurava che in luogo de' vecchi e degli estinti si surrogassero altri Spagnuoli. Dolendosi sovente l'Imperatore quando accadeva la morte di qualche ministro Spagnuolo, che gli andavano mancando gli Spagnuoli, essi intrepidamente gli rispondevano che non ne sarebbero a S. M. mancati in eterno poichè vi erano in Castiglia, Leone, Aragona, Valenza e negli altri regni di Spagna soggetti eminenti da poterli impiegare in suo real servizio nell'Imperial Corte e ne' Consigli e Tribunali d'Italia e di Fiandra, e questo concetto che senza Spagnuoli l'Imperatore non potesse ben governare gli Stati d'Italia e di Fiandra fu presso di loro non men fermo e costante che antico fin che ne fece acquisto, poichè soleami dire 'il Conte di Serbellon, Consigliere del Consiglio di Spagna per Sicilia, che l'Arcivescovo di Valenza, ch'egli chiamava suo zio, quando si mandarono da Vienna i Plenipotenziari nel Congresso della pace aperto in Cambrai, gli disse che avea raccomandato all'Imperatore nelle istruzioni che dovea dargli che non si fosse dimenticato fra l'altre ag-

giugnervi che rimanendo la Spagna al Re Filippo, fosse in suo arbitrio di chiamare a Vienna que' soggetti Spagnuoli che gli bisognassero per impiegargli nel governo de' suoi Stati d'Italia e di Fiandra, e se non si potesse ciò ottenere indefinitamente almeno, che si convenisse di un certo e determinato numero.

La pace di Vienna di quest'anno produsse ancora altri non creduti effetti poichè in vece di aver secondo la comune credenza, distaccati questi Regni e Provincie dalla Spagna non si dovessero per l'avvenire adoperare Ministri Spagnuoli, non solamente vie più si stabilirono, ma resero vie più il loro governo assoluto e vigoroso ad esclusione di tutti gli altri che non fossero di lor nazione, anzi n'erano così gelosi che altri non se ne impicciasse che pian piano si procurava da Viceregenti stessi di Napoli e di Sicilia, e da' Governi di Fiandra e di Milano d'escludere ogni altra nazione per fargli cadere nelle loro mani. In effetto il Viceregnato di Sicilia erasi già reso Spagnuolo succedendo al Duca di Montelione Napoletano il marchese d'Almenara spagnuolo, e dopo due triennii, che lo tenne, vi fece sostituire il conte di Sostago pure spagnuolo, al quale se le moderne rivoluzioni di cose non avessero pur tutto cambiato se gli era dato per successore il marchese Rubi catalano. E se non fossero accadute queste ultime mutazioni di dominio, lo stesso sarebbe accaduto del Regno di Napoli, e già si era incominciato, poichè rimosso il Cardinale Atthlani vi fu mandato di Sicilia Vicerè interino il marchese di Almenara istesso che lo tenne sei mesi fino all'elezione del conte Harrac tedesco, e si militava, che non essendovi di altre Nazioni persone idonee e capaci finalmente doveasi ricorrere agli spagnuoli, dei quali era propria l'arte del Governo, e specialmente di Viceregnati.

VIII.

In Italia quali accorgimenti, quali macchine non si

usarono per far che il Principe Eugenio di Savoia che n'era Governatore con proporre all'Imperatore che quei popoli resterebbero contentissimi se avessero la consolazione di avere per Governatrice l'Arciduchessa sua sorella, e di far sì che il Principe, accortosi delle loro cabale resignasse il Governo in man di Cesare, il quale lo diede all'Arciduchessa che si portò a Bruxelles per amministrarlo.

E ciò non fu per altro che trovandosi il Principe di Cardona Presidente del Consiglio di Fiandra in Vienna, il quale avendone il Principe Eugenio il governo, mal potea col suo consiglio, che per la maggior parte si componeva di Spagnuoli disporre delle cose di quelle provincie a loro arbitrio e talento, s'ingegnarono farlo cadere in man di femmina, affinchè francamente ne potessero disporre siccome l'evento il dimostrò. E fu veduta allora cosa molto meravigliosa e stupenda, che per profusamente compensare al Principe Eugenio il soldo e gli emolumenti che ritraeva da quel Governo, pensarono che l'Imperatore gli conferisse nuova carica, quanto splendida ed illustre altrettanto vana ed immaginaria, senza funzione ed esercizio alcuno, qual fu quella di Vicario Generale d'Italia; ma nel diploma, che pur si legge impresso nel *Codice diplomatico di Lunig*, fu chiaramente espresso che non ne avesse esercizio, nè tutto ciò che seco portava la carica di onori e preminenze, se non quando il Principe fosse in Italia: cosa che ben prevedevano essere impossibile, poichè per le altre gravi cariche che occupava il Principe, come di Presidente del Consiglio di Guerra, di Generalissimo delle truppe Cesaree, il primo del Consiglio di Stato e della Conferenza; l'Imperatore l'avrebbe mai allontanato dalla sua persona ed imperiale sua Corte, se non in qualche grave condizione militare. Ma il più sorprendente fu che poco curando della miseria, nella quale si sarebbero ridotti gli Stati d'Italia con altro nuovo ed

insopportabile peso, nel diploma stesso fu costituito al Principe come Vicario generale d'Italia, che non si voleva se non ideale ed immaginario, il soldo di cento ventimila fiorini l'anno da pagargliesi sopra gli Stati suddetti anticipatamente e con prelazione agli stessi soldi de' Vicerè di Napoli e di Sicilia e del Governatore di Milano, ripartendosi la somma la metà che dovesse pagarla il Regno di Napoli importante fiorini sessantamila, e dell'altra metà trentamila il Regno di Sicilia ed altrettanti lo Stato di Milano.

Questi nuovi pesi non si ebbe difficoltà d'imporgli sopra Italia, e far sì che puntualmente anno per anno gli si fosse pagata la somma, perchè soddisfacessero a loro fini e raddolcissero l'animo esacerbato del Principe contro di loro, il quale a tutto altro pensando che per una tal carica, che ben sapeva dover riuscire ad essere immaginaria, dovesse pagarglisi vero e real soldo, ricusava riceverlo, ma l'Imperatore volle che in tutte le maniere l'accettasse; e fu allora per Vienna divulgato che il Principe quando la prima volta gli furono portate le polizze del pagamento avesse detto: che gli Spagnuoli volevano che ancor lui divenisse Spagnuolo, essendo fra di essi introdotto costume che si profundessero soldi, mercedi e pensioni non già a chi avesse servito, o stesse in attual servizio di Cesare e colla sua opera conferisse in qualche cosa al pubblico bene, ma unicamente si badava al maggior agio, comodità e privata fortuna del provisto. Il tempo dimostrò che volevano che il Principe fosse sol contento di questa paga, e non s'impicciasse punto delle cose d'Italia, e n'erano così gelosi, che se bene il Principe mal volontieri s'incaricasse delle cose loro, se mai occorreva che alcuno ricorresse alla sua protezione per ottener qualche grazia o favore, questo istesso bastava per essere escluso, siccome sperimentai nella mia persona, poichè sapendo che io frequentava la casa del Principe, non era ciò da Spagnuoli molto gradito; e

bisognava con molta riserva e destrezza portarmi per non guastare i miei fatti, e mostrare una total dipendenza da loro, la quale nemmeno mi giovò perchè essi erano intenti a favorire quelli della propria nazione e non pensar da altri.

IX.

Nell'està di quest'anno ebbi da Napoli l'infausto avviso della morte del mio vecchio padre, rimanendo solo mio fratello ad amministrare ed aver cura delle robe ivi rimase e di tutta la casa. Ed inchinando quest'istesso anno verso il fine avvenne che il Riccardi volendo da Napoli tornarsene in Vienna, navigando per l'Adriatico nella stagione molto avanzata di autunno corse fortuna in quel mare, e dimorato più settimane in un'isola deserta di quel golfo prese porto in Venezia dove trattenutosi pochi giorni passò in Verona invitato e bene accolto dal marchese Maffei, pensando ivi trattenersi finchè non passasse la rigidità dell'inverno; ma o fossero i passati patimenti e disagi della sofferta burrasca, o le troppe carezze del Maffei, una notte mentr'era in Verona fu assalito da apoplezia così grave che in pochi momenti gli tolse la vita. Pervenuta la novella di quest'improvvisa morte a Vienna, dovendosi provveder la carica di avvocato fiscale, che rimaneva vacante i Napolitani, si credevano di poterla ottenere, e si facevano innanzi; lo stesso fecero i Siciliani i quali pretendevano che avendola prima ottenuta un Milanese, qual fu Belgredi, dipoi un Napoletano qual era Riccardi, dovea ora conferirsi ad un Siciliano. I pretensori Italiani eran molti lusingandosi che siccome prima, non era stata provveduta se non a Nazionali di que' Regni e Stati, sopra i quali si raggirava il Consiglio di Spagna, così ora non gli si dovesse fare questo torto con vederla passata nelle mani degli Spagnuoli. Gli amici mi consigliavano con gli altri a doverla anch'io pretendere e tanto più che in ciò dal Principe Eugenio ne avrei potuto ottenere

ogni mediazione e favore, siccome avendogliene io fatto motto non mi reputò egli esserne immeritevole, anzi mi disse che gli avessi portato il memoriale, ch'egli l'avrebbe dato in mano a S. M. con raccomandarmici siccome feci; ed il Principe che fra l'altre ammirabili sue doti adempiva esattamente quanto prometteva non mancò di parlarne all'Imperatore e darlene memoria. I Tedeschi che frequentavano la corte a' quali io era ben noto, parimente procurarono di aiutarmi per quanto essi potevano, ma io con tutto ciò non c'entrai in alcuna speranza, sapendo che dovea tal provvista passare per le mani de' Spagnuoli, i quali ne avrebbero escluso ogni altro per farla cadere in persona di un loro Nazionale. Essi a questo fine lasciarono passare la furia e gl'impegni di tanti, nè per più e più mesi si parlava di provvederla dando a credere a molti che questa carica fosse inutile nel Consiglio, poichè tutti i Reggenti fossero Fiscali; ma all'Imperatore la predicavano utilissima e necessaria, sicchè dopo passati quasi due anni quando altri meno se'l pensava, si vide provveduta in persona del Reggente Alvares Spagnuolo di Salamanca il quale dimorava in Napoli con posto di Reggente di quel Consiglio Collaterale. Rimasero tutti sorpresi in vedere che dal Supremo Consiglio di Napoli si prendesse un Reggente per occupare in Vienna la carica di Fiscale, quando prima ed in Vienna istessa ed in Madrid nel Consiglio d'Italia si chiamavano da Napoli i consiglieri di S. Chiara ed i Presidenti della Regia Camera, non già i Reggenti ad occupare gli stessi posti di Reggenti, non pur di Fiscale solito ad eleggersi dall'ordine degli Avvocati; tanto maggiormente che il Fiscale di Vienna avea da contrastar co' Segretari di precedenza, poichè questi pretendevano ch'essendo essi decorati col titolo di Consiglieri doveano nel sedere ed in ogni funzione precedere al Fiscale. Ma gli Spagnuoli altrimenti l'intendevano poichè per far entrare nella loro Nazione

quella carica, ch'era stata occupata prima dagl'Italiani, scelsero tosto un Reggente del Collaterale di Napoli Spagnuolo, perchè niuno potesse con lui contendere per graduazione e per merito, qualificandolo ancora per un gran Cattedratico, che non si sapeva, e poi si seppe ch'era in sua gioventù stato Cattedratico, non già in Salamanca, ma a Pavia: procuratagli questa Cattedra da un suo fratello che si trovava senatore in Milano, dove queste Cattedre sogliono dispensarsi a figliuoli e parenti di que' Ministri, come se fossero benefizi semplici. Entrata questa carica nella nazione Spagnuola, non ne uscì mai più, poichè passato dappoi l'Alvares ad esser Reggente per Milano, fu rifatto Fiscale Esmandia pure Spagnuolo, che si trovava Senatore a Milano, e quando prima non gli era assegnato altro soldo se non di seimila fiorini l'anno, (poichè al Riccardi se gli pagavano novemila, essendo dati gli altri tremila, come altro Bibliotecario Cesareo) occupata che fu dagli Spagnuoli, il soldo si accrebbe a novemila come pagavano a tutti gli altri Reggenti.

X.

Col progresso degli anni, siccome sempre più crescendo l'avidità e il potere degli spagnuoli nell'imperial corte di Vienna ed alla svelata eran da essi trattati gli stati d'Italia come *proprij patrimonj*, così si scemavano le speranze dei nazionali di quella, i quali assolutamente dovevano dagli spagnuoli mendicar grazie e favori e raccogliere le miche che cadevano dalle lor mense. A me non solo portava nocumento questo sistema ch'era un mal comune, ma si opponeva la Corte di Roma, la quale sotto Benedetto non lasciava di perseguitarmi tanto maggiormente che alla giornata nel processo del tempo la mia opera era da tutte le Nazioni ricercata ed avidamente letta e commendata ed in Napoli avea rischiarati molti e specialmente la gioventù, sicchè cominciavano nelle lor menti a germogliare altre idee di quelle che i librai forensi e

goffi canonisti le tenevan ingombrate, e le scritture che uscivan ne' tribunali per occasione di qualche contesa d'immunità personale o locale ovvero reale delle persone, e beni ecclesiastici erano trattate secondo i veri principj di una solida giurisprudenza.

La gente si rese più cauta di colmare di maggiori averi la Chiesa ed i monasteri e si procurava d'impedire gli ulteriori acquisti di beni stabili, e moltissimi eran ricreduti di tante vane ed inutili superstizioni rendendosi più accorti per eludere le ipocrisie, e li sottili artifici de' preti e de' monaci. In Fiandra specialmente, in Brusselles e Lovanio dove più esemplari della mia Istoria eran pervenuti, era da molti stanca e riletta, sicchè si scrivea da' Fiamminghi in Vienna ch'essi ora sapevano più del Regno di Napoli che delle loro provincie, e poichè io in più luoghi dell'opera non lasciai di fare onorata memomoria di *Van Espen*, famoso professore di Lovanio e celebre per le insigni sue opere, questo savio e venerando vecchio che ancora vivea, me ne fece render le grazie, ed avendo allora dato alla luce quel dotto libro *De recursu ad Principem*, me ne mandò in dono un esemplare perchè io avessi di lui qualche memoria.

In Francia non era meno ricercata, e da Parigi ne vennero più richieste al cav. Garelli, il quale non mancò di que' esemplari, che io feci venire a Vienna, di mandarne alcuni a' suoi amici che gli richiesero. Tutte queste cose maggiormente irritavano i Curiali di Roma, talchè le loro persecuzioni si resero più fiere ed incessanti, ed arrivò la loro malignità, ed odiosa malevolenza a tale estremità, che tutti quelli che leggevano quest'Istoria, e mostravano esser persuasi della sua dottrina preti o monaci che si fossero, si acquistavano la loro indignazione e gli chiamavano per renderli odiosi alla Corte di Roma *Giannonisti*, come se io insegnassi cose nuove e non già vecchie, scritte da' più dotti, accurati, savi e gravi scrittori, che io

fuor del costume degli altri Istorici additava nel margine, perchè ciascuno potesse riscontrargli e non si abbandonasse alla sola mia narrazione, sicchè io volea dire a coloro che mel riferivano, che mi mostrassero qual fosse questa nuova dottrina che io insegnava, giacchè mi reputavano capo di una nuova setta. (1)

XI.

Ma per mia buona sorte le loro delazioni e maledicenze sparse per Italia e le loro insidiose cabale non poterono tesserle a questi tempi nell'imperiale corte di Vienna per un'occasione a me favorevole, e fu che non ostante che l'imperatore per i precedenti trattati avuti col Pontefice Innocenzo XIII avesse restituito alla Chiesa di Roma Comacchio su la fiducia che non

(1) Questa ragione fa cadere le censure che il *Fabroni*, *Vitae Itolorum ecc. Petrus Junnonius* il *Denina*, *Vicende della Letteratura*, vol. II, pag. 27; il *Manzoni* nella *Storia della Colonna Infame*, capo VIII, ed il *Cantù* nel III volume *Illustri Italiani*, mossero al Giannone di aver copiato da altri storici pagine intere. La *Storia Civile* conferì immortalità al nome dell'autore per lo studio delle epoche e tenebrose del medio evo, delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche e degli abusi della potestà clericale, per la esposizione delle leggi durante il corso di circa quindici secoli. La storia delle vicende politiche degli Stati era una parte secondaria del lavoro. I clericali non perdoneranno mai allo storico napoletano di aver mostrato, come disse Giuseppe Ferrari, che il Pontefice è capo di un inganno generale. Il Settembrini rispose gagliardamente a questa accusa: « Gli danno colpa di aver copiato: ma che colpa è codesta? Si crede forse ch'egli voleva farsi bello di poche narrazioni del Summonte, del Parrino, del Porzio, e di altri? E non si vede chiaro che egli di questa parte storica ester ore e politica non si curava, ed attendeva ad altro? Tutto al più avrebbe dovuto citare quegli autori e non li ha citati. Oh! le citazioni ce le metteremo noi. Ma sia anche colpa, abbia anche rubate poche pagine ad alcuni storici: dovevano accusar lui di furto coloro che possedevano due terzi della proprietà fondiaria, e il mondo sa in qual modo? Queste sono accuse ridicole e da frati. » Settembrini, *Lezioni di Letteratura Italiana*, volume III, capo xxx, P. Giannone.

si sarebbe fatta eseguire in Sicilia la Bolla di Papa Clemente XI intorno all'abolizione del Tribunale della Monarchia, ma che le cose fossero in quello stato nel quale prima erano, nè sopra ciò si tentasse alcuna novità, Papa Benedetto istigato da alcuni ipocriti zelanti senza partecipazione del Collegio de' Cardinali restituito che fu Comacchio, mandò a' vescovi di Sicilia suoi Brevi, co' quali se gl'imponeva ch'esercitassero loro giurisdizione in quella Isola secondo il prescritto della Bolla di Clemente, niente curando gli antichi stili ed usi, ch'ei riputava abusi del Tribunale della Monarchia, ed il modo che tenne di far pervenire in man de' Vescovi i Brevi, fu di mandar il piego, nel quale erano chiusi, al Cardinal Sinfuego Ministro Cesareo che lo istradasse per Sicilia, ed a lui come Arcivescovo di Monreale fu drizzato altro consimile particolar Breve affinchè eseguisse quanto in quello si conteneva, e quel buon Cardinale per ubbidire a S.S. si ricevè il *Breve*, e mandò il piego in Sicilia all'Arcivescovo di Palermo a cui era drizzato, il quale dispensò i Brevi a tutti i vescovi dell'Isola, mettendola in iscompiglio per le novità che si pretendeva introdurre in tempi che i siciliani non se 'l pensavano. Pervenuta all'imperatore una tal notizia, se ne sdegnò fortemente, ed ancorchè il G. Cancelliere conte di Ziuzendorff, ed il marchese di Rialp, l'uno per non guastar i trattati che avea in Roma del Cardinalato dell'Ab. Zinzendorff suo figliuolo avendosi procurata la nomina del Re di Polonia, l'altro per non interrompere le speranze del Cardinalato all'Arcivescovo di Salerno suo fratello ed il corso della fortuna, che si prometteva per l'Abb. Perlas suo figliuolo e suoi nipoti che, teneva in Roma s'ingegnassero di raddolcire il giusto sdegno di Cesare nulladimanco, poichè tutto il Consiglio di Spagna fortemente si opponeva alla novità riputandola un manifesto attentato, e di continuo rappresentava a S. M. che non si dovesse soffrire.

ma che le cose rimanessero in Sicilia nel primiero stato cassando i Brevi mandati, nè permettendo ai Vescovi di attentar cose nuove, l'imperatore si appigliò a questo savio lor parere e comandò a quel Vicerè che impedisse ogni novità che mai tentassero. A questa briga poco da poi se ne aggiunse un'altra, e fu per l'occasione che il Cardinale Annibale Albani fece in magnifica forma imprimere un nuovo *Bollario* di tutte le *Costituzioni*, *Bolle* e *Brevi* ed insino i Biglietti, che Papa Clemente suo zio in tempo del suo Pontificato avea fatti, i quali raccolti in questo volume si pretendeva farli passare per leggi universali, e che *pro regimina Urbis et Orbis*, nel quale erano inserite più *Bolle*, *Brevi* ed atti pregiudiziali alle reali preminenze, e specialmente al *Tribunale della Monarchia* di Sicilia, sicchè esposto agli occhi di Cesare i fogli segnati dove si leggevano tante offese e strapazzi che si facevano non meno dei reali diritti che dei Ministri di S. M., ciò pur mosse l'indignazione di Cesare a far sì che quello non fosse ricevuto in tutti i Regni ed ampi suoi dominj; ed ancorchè dal Consiglio di Spagna si rappresentasse che dovesse con pubblico editto proibirsi ne' suoi Stati e l'Imperatore mostrasse d'uniformarsi al lor parere, nulladimeno il marchese di Rialp, per man di cui, come Secretario di Stato dovean passare gli ordini gli andò differendo in guisa che col tempo raffreddate le cose e l'imperatore ad altro inteso, finalmente tanti romori si ridussero, che il Marchese di Rialp scrivesse una lettera al Vicerè di Sicilia, colla quale con molta cautela e segretezza se l'imponeva che nell'imissione de' libri in quell'Isola avvertisse di non farci introdurre quel *Bollario Clementino*, con darne ordini segreti a' guardiani de' porti. Ciò che niente giovò, perchè s'intese dappoi che in Palermo, Messina e nell'altre città di Sicilia se ne erano introdotti e se ne introducevano tanti quanti da Roma eran mandati. Pendenti queste brighe, e mostrando la

Corte di Vienna esser mal soddisfatta della Corte di Roma contro di me non si drizzavan mali uffici, o se pur si drizzavano erano infruttuosi, mal intesi o non curati.

XII.

Intanto eravamo già nell'anno 1726, ed io a mio danno avea sperimentato quanto fossi stato mal consigliato in voler, essendo solo, prendere casa da per me e mettermi nelle mani di servitori stranieri, ch'avessero cura delle mie cose domestiche. Non solo la spesa erami cresciuta e resa insopportabile, ma ero pessimamente servito e quel che fu peggio due volte fui rubato, una da un servo Trentino, l'altra da un Tedesco di Linz, capitale dell'Austria superiore, i quali se ne scapparono via dopo avermi votati i scrigni dove teneva riposto qualche contante, e se bene non fosse molto, a mè che non avevo altro se non quello che m'era somministrato dalle mie mesate, nulladimeno ogni scossa di queste mi teneva a terra. Conobbi da ciò che saviamente facean coloro i quali non avendo grassi stipendi che potessero sostener per se soli la spesa di una casa procuravano entrar in costo in un'altra e comunicate le facoltà viveano più agiatamente senza darsi in mano di servitori per esser rubati e mal serviti. A me si aggiunse per farmi risolvere a questo partito una particolar ragione e fu che avendo contratta amicizia e familiarità con la casa del vecchio *Plekner* e conosciuta la sua famiglia che si componeva di donne discrete, da bene ed affezionate, volentieri mi deliberai ad unirmi con loro, e tanto maggiormente che oltre al maggior agio e cura che per le mie cose domestiche n'avrei ritratto avrei potuto molto giovar loro sollevandole dalle strettezze nelle quali erano cadute dopo la morte di quel buon vecchio.

Era egli morto nel mese di ottobre a Petterdorf dell'anno 1724 lasciando la povera vedova Leich-

senhoffen con tre donzelle sue figlie, poichè un'altra, la maggiore, erasi già maritata, ed un figliuol maschio incamminatosi per la strada della milizia. L'afflitta vedova con queste sue tre figlie, perduto il marito e poi il padrigno, vivea senz'altro appoggio che di picciole sovvenzioni che l'erano somministrate dalla Principessa Montecuccoli, grata alla memoria ed ai servigi prestatile da quel vecchio Plekner quando era in fiore, e sopra una piccola pensione assegnatale poi dall'Imperatore nella Camera di Vienna; e sebbene il Plekner avesse lasciato un figlio già stabilito, essendo Consigliere della Camera, nulladimeno da questi non era da sperar soccorso, poichè avendo presa moglie e tenendo figli faceva assai a provvedere alla propria famiglia. Si pensò adunque che appigionata una casa capace nella strada d'Italia con stanze separate, sicchè non si ricevesse o si desse vicendevolmente incomodo o soggezione veruna, si vivesse uniti e la tavola fosse comune, siccome in effetti si pose ne' principî di maggio di quest'anno somministrando io la pigione per le mie stanze e quanto bisognava per le serve e vitto. Sperimentai che sebbene non vi fosse risparmio e mi costasse la stessa spesa, che mi bisognava essendo solo, con tutto ciò era trattato meglio che se fossi in Napoli in casa propria, ben agiato e pulitamente servito e soprattutto piacevami che fossi di gran giovamento e sollievo a quelle infelici, le quali molto grate e riconoscenti di quanto io le giovava, non è da esprimere l'affezione e la cordialità, colla quale io era trattato.

Fra le tante mie persecuzioni e sciagure par che la divina provvidenza mi avesse serbata questa unica consolazione e conforto d'aver trovato in Vienna persone cotanto amorevoli ed affezionate che con difficoltà avrei potuto trovare tra i miei in Napoli. Era la Leichsenhoffen madre, una donna quanto d'età avanzata, altrettanto onesta, divota e d'incorrotti costumi; le sua occupazioni non erano che di continuo, o nelle

Giannone 8.

Chiese o in casa pregare a Dio ed a' Santi: caritatevole verso i poveri, a' quali somministrava alcuni salutari rimedi ch'essa fabbricava colle sue proprie mani per la perizia che ne avea secondo il costume di alcune case tedesche, nelle quali le donne si applicano volentieri a tali lavori; non si sentiva da lei parola che non fosse modesta e savia, nemica delle nuove rilasciate usanze, che alla giornata vedeva introdotte in Vienna, e rigida osservatrice dell'antiche. Ma molto più risplendevano le sue virtù per l'educazione, colla quale avea allevate le sue tre figliuole gentili, modeste, discrete, ben accreanzate e di costumi santissimi che tiravano la benevolenza e l'amore di quanti le trattavano. Ma sopra le altre sorelle, innalzava la mezzana *Ernestina di Leichsenhoffen*, la quale alla onestà, modestia, civiltà ed altre eroiche virtù, delle quali era adornata, accoppiava in tutte le cose una somma diligenza, sincerità, accuratezza e prudenza, e sopra tutto d'esser discreta, economica, e in tal grado di perfezione, che essendo ancor giovanetta il vecchio Plekner, suo avo, aveale appoggiata la economia della sua casa che trattava con tanta saviezza, accuratezza e sollecitudine, che mi soleva dire quel buon vecchio che se non avesse in casa la *Fraile Ernestina* che lo reggesse, avrebbe in istato assai peggiore passati gli anni della sua vecchiaia; ma che Iddio l'avea lasciato almanco questo conforto d'aver persona non men fedele che affezionata, la quale tenesse esatta cura non men del suo corpo che delle cose di sua famiglia e domestiche.

† Questa savia donzella adunque avendo presa sopra di sè la cura dei miei affari domestici e di tutto ciò che apparteneva ad abiti, mobili di casa ed ogni altro che mi abbisognasse, e facendolo con molta affezione, lealtà ed esattezza mi alleggerì di molte fastidiose cure, alle quali, massimamente in paese forestiere, io era inetto ed impaziente, sottraendomi dagli inganni e

furberie degli servitori ; sicchè d'allora in poi, non attesa che a' miei studi ed a procurare che non si differisse di vantaggio l'adempimento di quanto nell'imperiale Decreto stavami promesso. Essendo io sì ben agiato ed in mezzo a' tedeschi, ciascuno crederà che io avessi dovuto perfettamente apprendere la loro lingua ed in vero tali e tanti furono gli sforzi delle mie commensali, le quali s'ingegnavano che io dovessi impararla, che così avrebbe dovuto succedere, ma avvenne il contrario, perchè invece di apprendere io la lingua, tedesca impararono esse l'italiana, sicchè toltane la madre ch'era d'età molto avanzata, le tre figlie e specialmente l'*Ernestina* in poco tempo l'appresero così perfetta che speditamente la parlarono. Da ciò avvenne che io non ci avessi più cura, ed avendo resa quasi tutta la casa Italiana, parlava sempre col mio linguaggio, col quale era ben inteso ; oltrechè la mia età avanzata non era acconcia a poter ridurmi e fissarmi ad una sì vasta ed intricata lingua, che ha voci composte di tante consonanti e poche vocali e mal si adatta alla pronunzia degli Italiani. Si aggiungeva il gran numero degli Italiani che erano in Vienna, coi quali io conversava e che nelle case nobili tedesche si parlava e s'intendeva non meno il francese che l'italiano ; sicchè non vi era quella necessità, che è la maggiore maestra delle lingue, che m'obbligasse ad apprenderla. Ed intorno ai libri, gli scrittori più dotti e savi non si valevano della tedesca dandoli alla luce, ma sì bene della latina perchè fossero letti.

XIII.

Proseguendo adunque con maggior agio la mia dimora in Vienna, e reso noto, non meno a personaggi illustri della Corte tedeschi che forestieri che vi dimoravano, o impiegati con pubblico ministero servendo qualche Principe, ovvero per privati loro interessi, se occorreva trattarsi di qualche lor grave causa, sapendo

la mia professione d'Avvocato non mancarono alcuni di richiedermi del mio patrocinio, e poichè in tutti i Consigli e Dicasteri in Vienna non è costume di parlarsi le cause in Ruota ma solamente di scrivere sugli articoli controversi ed informarne i Ministri nelle loro cause, sovente era ricercato specialmene dagl'Italiani di farlo nelle loro liti. Così tenendo il Consigliere Imperiale Moriconi Agente di S. M. Cesarea in Genua una lite con alcuni mercanti Catalani, Monsignor Moriconi, suo fratello, che dimorava in Vienna mi richiese ch'io prendessi la sua difesa, siccome feci distendendo alcune allegazioni, che dimostravano l'insussistenza delle pretensioni de' Catalani. Parimente il Duca della Saponara Siciliano decorato con titolo di Principe dell'Imperio, avendo una grave lite nella Conferenza delle Poste sopra l'ufficio di Corrier Maggiore delle Poste di Sicilia, si valse dell'opera mia in sua difesa, la qual lite finalmente fu terminata per mezzo di un amichevole accordo, in vigor del quale gli fu conservato l'ufficio transigendo le pretensioni fiscali collo sborso di non piccola somma di denaro. Fui dapoi richiesto dal Marchese di Corese Maffeo Barberini Romano, di scrivere nella causa che avea col Cardinal Barberini intorno all'intelligenza del testamento del Papa Urbano VIII ch'escludeva le femmine nella successione de' fideicommissi ordinati essendovi maschi naturali ancorchè non legittimi, nella quale dimostrai non pur la chiamata del Marchese ad esclusione delle femmine, ma eziandio le altre preminenze e sovrana potestà, che i Monarchi tengono sopra i matrimoni delle persone illustri loro sudditi e vassalle, che era l'altro articolo che ivi occorreva d'esaminarsi. E da Genovesi per mezzo del Marchese Clemente Doria era ancor richiesto per difesa di qualche lor causa.

Da Napoli non mancavano gli Avvocati miei amici di commettermi la difesa di qualche grave causa dei loro clienti, che occorreva doversi trattare nel Con-

siglio di Spagna, siccome fu quella sopra la visita particolare instituita contro il Presidente di Camera Leone, l'altra che dappoi summi commessa a difesa del Duca Maddaloni imputato di suo ordine ed intelligenza essersi commesso in Napoli un omicidio in persona di un Notaio, ed altre di vari Signori come della Principessa e poi del Principe di Tarsia suo nipote, del Principe di Montemiletto, del Duca di Sant'Agapito, ed altre cause di Baroni, siccome di Comunità ed altre Città del Regno, le quali ne' seguenti anni secondo le occasioni mi eran commesse. Dagli emolumenti, e ricognizioni che m'eran somministrate per queste mie fatiche non solo potei fornire di migliori mobili le mie stanze e di volta in volta comprar qualche libro, sicchè in discorso di tempo potei farmi una piccola biblioteca, ma ponendo da parte qualche contante arrivai sino alla somma di fiorini mille, li quali nel mese di Dicembre del seguente anno 1727 per non tenerli oziosi li posi nel Banco della città di Vienna con trarne profitto di fiorini cinquanta l'anno.

In questo nuovo anno 1727 mentre era occupato nelle liti del Console Marconi, del Presidente Leone e del Duca della Saponara, dovendo distendere alcune allegazioni per lor difesa, e la Corte essendosi, secondo il solito, trasferita nel fin d'Aprile a Luxemburg pensai per più agiatamente farlo, di passare a Petterdorf con le genti di casa, le quali ivi aveano non meno stima e rispetto che tutto l'agio e comodità, sicchè nel mese di maggio ancor io vi fui; e non posso negare che la villeggiatura mi riuscì non men economica che acconcia per finir ivi con riposo e quiete quelle mie fatiche, ma molto utile per lo ristabilimento di mia salute, nè ci restituimmo in città se non a' principj di luglio, dove arrivati mi sopraggiunse un'occasione, la quale, se la presunzione, l'invidia e l'ambizione degli uomini non mi fossero stati d'impedimento, mi avrebbe per nuovo merito agevolato l'adempimento della pro-

messa fattami da S. M. nell'Imperiale suo decreto. La Corte di Roma vedendo che Cesare ed il Consiglio di Spagna eran fissi nel proposito di non far sapere novità alcuna in Sicilia, riguardante il Tribunal della Monarchia, nè far ivi valere i Brevi del Papa, con sottile artificio propose questa controversia nella Monarchia di finirla per via d'un'amichevole composizione.

Ed in Roma non meno i ministri del Papa che quei di Cesare, specialmente il Cardinal Sinfuego vi davano mano ciascuno promettendosi i Pontificj dalla Corte di Roma, i Cesarei da quella di Vienna ampi premi e mercedi, se mai per le loro mani un affare cotanto scabroso e grave che per lunghi anni erasi agitato e mosso venisse a terminarsi amichevolmente e per via d'un concordato. Ma non avrebbero i Pontifici conseguito il loro intento se non avessero procurato trarre alla lor parte due principali Ministri, per i quali allora reggevasi la Corte. Conte di Zinzendorf ed il Marchese di Rialp, quali fu facile trarli a sè, il primo per lo Cardinalato già accordato al figlio, il secondo per quello che sperava doversi conferire al fratello, oltre alle altre speranze concepite per lo figliuolo che tenea in Roma ben istradato nella Prelatura. Questi si adoperarono in guisa coll'Imperatore da acconsentire che si aprisse in Roma il trattato di accordo, lusingandolo che avendo dalla lor parte il Cardinal Coscia cotanto favorito dal Papa non poteva riuscire se non per lui vantaggioso, e si guardavano di mescolarvi il Consiglio di Spagna temendo non questo rendesse vani i lor disegni. Datane adunque commissione al Cardinal Sinfuego di trattarlo, valendosi di quelle persone che egli riputasse capaci ed idonee, fu cosa veramente da muovere insieme riso e compassione, poichè in un affare sì grave e cotanto scabroso e vasto il Cardinale, che per se stesso non ne era capace, invece di valersi di ministri provetti, dotti ed informati facendogli bisognando venir da Palermo come più istruiti,

oppur da Napoli, che non ne mancavano intesissimi di tali reali preminenze, si pose sulle mani di alcuni Monaci ed altri soggetti che non sapevano che si fosse ed in che consistesse questo Tribunale della Monarchia, e sopra tutto d'un tal Perelli, uomo idiota e senza lettere, il quale non ne intendeva nemmeno i termini, sol perchè questi aveva acquistata familiarità e domestichezza col Cardinal Coscia e questi era da lui riputato l'istromento più efficace per ridurre il trattato a buon fine. Gli accorti e scaltri Pontificj non ne vollero altro per aggirargli dove essi volevano, e trattando con tali persone imperite le quali erano volentieri entrate nell'affare per far cosa grata più al Papa dal quale ne speravano maggior ricompensa, che dall'Imperatore gli fu facile co' loro arzigogoli e raggiri tirarli a ciò non solo ch'essi desideravano, ma di darli a sentire che la conclusione del trattato, secondo ch'essi avean concertato, fosse più vantaggiosa per Cesare che per Roma; ed invece di un *Concordato* la cosa si ridusse ad una *Costituzione*, che il Pontefice avrebbe stabilita, nella quale si sarebbe data nuova forma e metodo per regolare nell'avvenire le cause ecclesiastiche del Regno di Sicilia.

Stesero perciò una minuta di questa Costituzione, la quale veduta, postillata ed esaminata in Roma da que' Campioni, che il Cardinale Sinfuego avea scelti per parte dell'Imperatore, pareva ad essi che fosse da accettarsi e non frapporte momento di tempo per divenirsi alla pubblicazione come cosa cotanto vantaggiosa, e farsi presto, acciocchè i Pontefici non si accorgessero del loro svantaggio; ed avendone persuaso quel buono e semplice Cardinale, questi in diltigenza spedì lo stesso Perelli a Vienna a portare la minuta della Bolla concertata; il quale come se portasse una novella d'essersi in battaglia sconfitto qualche numeroso esercito nemico, ovvero presa per assalto un'importantissima ed inespugnabil piazza, da per tutto

andava gridando vittoria, e portatosi dal marchese di Rialp e dal Conte di Zinzendorff diedegli per finita con vantaggio di Cesare ogni cosa; e questi, come imperiti di tal vittoria, leggendo la minuta e credendola quale il Perelli la decantava, andarono a rallegrarsene coll'Imperatore dicendogli aver avuto ottimo successo il trattato con Roma, secondo la minuta mandata; e che non si ricercava altro che S. M. comandasse al Cardinal Sinfuego, il quale aveagli pure scritto di tenor conforme a quanto il Perelli millantava, che procurasse farne dal Papa stender la Bolla per mandarla in Sicilia. L' imperatore mostrossene contento, ma volle che prima la minuta si mandasse ad esaminare al Consiglio di Spagna, se mai occorresse qualche altra cosa da avvertire. Il marchese di Rialp ed il conte di Zinzendorf persuasi che come vantaggiosa. non vi avrebbe il Consiglio niente da aggiungere o levare, e che in tutto l'avrebbe approvata e commendata, non vi posero alcun ostacolo, ma la mandarono sotto l'esame del medesimo di buona voglia.

Quando nel Consiglio fu letta la minuta, tutti, e specialmente i Reggenti provinciali di Sicilia Almaraz e Perlongo, rimasero sorpresi che in vece di un *Concordato* la faccenda si fosse ridotta in Roma ad una *Costituzione*, nella quale il Papa tanto era lontano che rivocasse quella di Clemente XI, che abolì il Tribunale che sembrava piuttosto che la confermasse, e che non facendosi memoria delle antiche preminenze, nè degli antichi usi e stili di quel Tribunale, il papa di pianta pare che nuovamente volesse egli regolare e dar nuovo sistema in Sicilia intorno al modo di trattare le cause ecclesiastiche e che non ci concedesse altro che a S. M. se non che la nomina o l'elezione del Giudice, il qual era dal Papa in vigor di questa Bolla costituito tale, dandogli giurisdizione e limitandogliela in certi casi; e soprattutto si voleva che quel giudice, il quale non si chiamava mai della Monarchia, ubbidisse

a chirografi che fossero firmati da S. S., e che in qualunque causa eseguisse quanto per quelli gli fosse comandato. Si accorsero ancora del sottil artificio praticato per ingannare que' semplici ed imperiti, co' quali fu in Roma la minuta concertata, poichè per non fargli accorgere di questi gravissimi pregiudizj, che s'inferivano alle reali preminenze, gli gettarono polvere agli occhi per certe nuove facoltà, che si concedevano al Giudice, le quali, sebbene con magnifiche parole si descrivessero per grandi, sicchè da ciò credettero che fosse l'accordo vantaggioso, in realtà oltre ad essere sottoposte ad essere rivate, ben esaminate si riducevano a piccole cose, e Roma concedendole niente veniva a perderci, ed avrebbe importato poco che il Giudice l'avesse o non l'avesse. Non mancò il Consiglio, in ciò tutto uniforme, di rappresentare alla Maestà dell'imperatore li danni notabilissimi e sommi pregiudizj, che con accettarsi la minuta s'inferirebbero al *Tribunal della Monarchia*, che perciò si dovesse rifiutare e sciogliersi ogni trattato con Roma, che non poteva riuscire se non in maggior ruina di quel Tribunale: ma che S. M. per se medesima, che poteva ben farlo, desse ordini in Sicilia di non far seguire novità alcuna, e che il Tribunale fosse conservato in quella forma stessa che gli avean fatto esercitare i re di Spagna, suoi predecessori, senza mendicar da Roma altro aiuto o soccorso. Il marchese di Rialp ed il conte di Zinzendorf, vedendo, fuor d'ogni loro aspettazione, che il Consiglio ruinava quanto essi avean fabbricato, prevennero coll'imperatore dandogli a credere che il Consiglio, per astio che senza sua partecipazione erasi in Roma aperto quel trattato, procedeva con tanta animosità e con intento di distruggere quanto ivi erasi fatto, ma che non bisognava perder sì opportuna occasione, e pur se mai nella minuta vi fosse cosa da meglio spiegarsi e moderarsi si facesse, ma non già rompersi ogni trattato, poichè essi

non conosceano altro modo per quietare quel Regno e le coscienze de' Siciliani, se non per mezzo di una bolla Pontificia, che fosse discreta e moderata, sicchè non pregiudicasse a' reali diritti ed alte preminenze, che teneva in quel Regno; che poteva la minuta ben rivocarsi a nuovo esame, ed eleggere dal Consiglio di Spagna quattro reggenti togati, i quali col presidente l'esaminassero e notassero tuttocìò, che occorreva d'aggiungere, mutare o cassare, e poichè il Cardinal Sinfuego avea mandato il Perelli, ch'era ben istruito di questo affare, poteva ben questi intervenire nelle sessioni per informargli e meglio istruirgli di quanto in Roma erasi passato.

Fu per tanto la Giunta istituita dal Presidente, già in questo tempo rifatto in luogo del defunto che fu lo stesso Conte di Montesanto, che prima l'avea retto come decano, e da quattro Reggenti, li quali furono li due provinciali Almarez e Perlongo e li Reggenti Positano e Bolagnes. Fu veduta allora in Vienna una cosa mostruosa non menò che ridicola, poichè in questa giunta, che si teneva in casa del Presidente, si vide intervenire il Perelli e disputare co' Reggenti, egli che non intendeva nemmeno i vocaboli; eppure si ebbero ad avere la pazienza d'intendere e sentire tante scempiaggini, inezie e rodomontate; e non si fece poco che si contentasse, se ben di mala voglia, di quella sedia destinatagli, perchè la pretendeva uguale a' Reggenti, poichè fra le altre doti che adornavano il Perelli una era che a meraviglia sapeva imitar le parti di unvalente Trasone. I Reggenti col Presidente stettero saldi e fermi ne' primi sentimenti e furon tutti concordi in rifiutare la minuta, perchè era sentimento di S. M. di non rompere il trattato che se ne dovesse dettar altra, che avesse forma di concordato, non già di costituzione. Con tuttocìò il Perelli oltre di dolersi non esserglisi data sedia uguale, millantava col marchese di Rialp e col conte di Zinzendorf e con altri che era tutta la loro

ostinazione e pertinacia, poi ch'egli avea con dimostrazioni chiare convinti e confusi que' Dottorelli, che così chiamava i Reggenti non avendo che rispondergli; talchè alcuni di allegro umore come vanagloriosi e prendendo per vero quello che era scherno non si ritenevano in vederlo di esclamare: *Viva il gran Ferrelli, che ha confusi i Dottorelli.*

Finalmente vedendo que' due ministri che mal potevano arrivare al loro intento se in questo affare ci avesse parte il Consiglio, procurarono di escluderlo affatto e fecero che l'Imperatore commettesse alla Conferenza di Stato che dovesse in tutte le maniere finirla con accordo ed amicale composizione.

La conferenza era composta dal Principe Eugenio, dal Conte di Zinzendorf, dal Marchese di Rialp e da alcuni pochi Tedeschi, i quali a tutto altro pensavano che invilupparsi in questi intrighi, e dal principe Eugenio: occupato ad altri importanti e gravi affari, il minor suo pensiero era questo, sicchè la faccenda si ridusse a due soli, al conte ed al marchese, ch'era quello che cercavano per comporla secondo la minuta ed i dettami di Roma. In questo essendo io dalla villeggiatura di Pettersdorf ritornato in città, sentendo le tacite mormorazioni e doglianze de' Reggenti della Giunta, ch'erano stati prima condannati a disputar col Perelli del Tribunal della Monarchia e poi esclusi dall'affare con essersi rimesso alla Conferenza di Stato, che in sostanza era agli stessi Zinzendorf e Rialp, dissi ai Provinciali di Sicilia che pareami che si disputava non men dall'una che dall'altra parte sopra fondamenti falsi ed erronei, e che finora non si era conosciuto dove si appoggiasse quel Tribunale e la sua vera origine, poichè tutti credevano per base e sostegno la bolla di papa Urbano II, ciò che dava le armi in mano a' Pontefici di poter con altre loro Bolle ruinarlo, moderarlo e disporlo in quella maniera che essi volessero; ma che la bisogna era tutt'altra, e che

se si fossero scoperte le vere origini ed i giusti e legittimi titoli, d'onde a' Re di Sicilia derivava quella giurisdizione ch'esercitano in quel Tribunale, cesserebbero tutte le contese, se volesse S. M. con vigore farli valere, chè ben giustamente potrebbe per sè farlo senza aver bisogno di Roma. Questo mio parlare pose in curiosità i Reggenti, e poichè erano uscite molte scritture che giravano per Vienna, per le quali pure sopra i soliti appoggi si credeva abbattere le pretese di Roma, le quali non molto soddisfacevano, per impulso d'amici e sopra tutto del Reggente Almaraz fui tanto stimolato e scosso che finalmente promisi di volerlo con una mia scrittura manifestare, della quale sebbene per le circostanze che correvano non era da sperare alcun frutto, nulladimeno essendovi nella Conferenza il principe Eugenio, io l'avrei al medesimo presentata per farne quell'uso che riputasse migliore, non essendovi con altri speranza che potessero indursi a leggerla, sapendo che impegnati per l'accordo, si sarebbero turate le orecchie e chiusi gli occhi per non sentire o vedere ciò che potesse essergli di ostacolo e d'impedimento. (1)

IV.

Composi in meno di due mesi la scrittura in forma di *rappresentazione* a S. M., nella quale trattai *de' veri e legittimi titoli delle reali preminenze che i Re di*

(1) Filippo V contro le stipulazioni del Trattato di Utrecht spinto dal Cardinale Alberoni aveva occupata la Sardegna e la Sicilia. Per la quadruplice alleanza, che in breve tempo lo domò, dovette cedere la Sardegna a Vittorio Amedeo II e l'Isola di Sicilia, che dal 1713 era sotto la signoria sabauda, a Carlo VI Imperatore. Cesare trovò accesa la controversia sorta tra Amedeo e Clemente XI per la bolla, che aveva abolito il Tribunale della Monarchia.

Sicilia esercitano nei Tribunali detti della Monarchia, dimostrando che non derivano dalla bolla di Papa Urbano II, ma l'esercitavano *jure imperii* come successori degli Imperatori d'Oriente, sotto i quali la Sicilia lungamente era dimorata, finchè da Normanni non ne fossero stati scacciati i Greci; e succeduti essi in luogo degli Imperatori di Costantinopoli, si mantennero quelle stesse preminenze che quelli aveano intorno all'esteriore politica Ecclesiastica in tutte le Chiese al Trono di Costantinopoli sottoposte, fra le quali quelle di Sicilia e di Calabria. Dimostrai che da' due *Codici Teodosiano e Giustiniano* si appalesavano con evidenza i supremi diritti ed altre preminenze, che nella Chiesa Orientale vi aveano gli Imperatori di Costantinopoli. Maggiormente ciò dimostravano le *Novelle dell'Imperatore Giustiniano*, e molto più *quella dell'Imperatore Leone* il filosofo, e sopra tutto la disposizione del Trono Costantinopolitano e delle Chiese ad esso sottoposte, e loro gerarchia; che per costituzione dello stesso Leone, che leggiamo presso Leunclavio, fu statuito che le Chiese di Sicilia in quel tempo tutte sottoposte al Metropolitano di Siracusa, fassi spezial memoria di essere sottoposte non già al Trono Romano, ma al Costantinopolitano. Che nella Chiesa Greca di Oriente non poser mai piede nè *decreto*, nè *decretali*, nè si conosceva quel nuovo diritto canonico che invase ed occupò le Chiese dell'Imperio d'Occidente. Che i Normanni, Conti e poi Re di Sicilia, avrebber potuto come successori degli Imperatori Greci esercitare maggiori preminenze e quante ne leggiamo nelle *Novelle di Giustiniano e di Leone*, ma si astennero da molte come quelli che procurarono le Chiese di Sicilia restituirle al trono Romano, e che siccome questi Principi ritennero la Cancelleria Greca dettando in questa lingua lor diplomi e Bolle, così ritennero non men la stessa cura dell'esterna politica e governo di quelle Chiese, che il rito greco e tante altre usanze, dignità,

nomi e stili della Chiesa Greca orientale Si dimostrò che la Bolla di Urbano II della Legazione giovò al conte Ruggero di Sicilia per non fargli perdere queste preminenze, non già che gliele desse, poichè prima di questa Bolla Ruggero l'esercitava, siccome è manifesto da' diplomi e bolle di questo Principe per erezioni di chiese cattedrali, elezioni ed immunità concesse a Chiese e Monasteri, e di giurisdizioni concesse loro, e tanti altri atti consimili, esercitati prima d'Urbano, siccome è manifesto da diplomi stessi rapportati dall'Ughelli, dal Pirro e da altri scrittori siciliani. Anzi conformi a questi furono i diplomi dell'altro Ruggero duca di Calabria, il quale certamente non ebbe Legazione alcuna da papa Urbano, e pure nella Chiesa di Calabria esercitava le stesse giurisdizioni e preminenze non con altro titolo, se non quello che gli veniva *jure imperii*, per esser egli succeduto in Calabria in quelle stesse ragioni che vi esercitavano gl'imperatori d'Oriente. La Bolla d'Urbano giovò al Conte di Sicilia per non fargliela perdere, siccome furon perdute in Calabria sul supposto, ancorchè falso, che le Chiese di Calabria non fosser comprese nella Bolla di Urbano concessa al solo Conte di Sicilia. Fu dimostrato in ultimo luogo che tutti gli accordi tentati con Roma sopra questo Tribunale, o furon vani o pregiudiziali alle reali preminenze, e che la via più ruinoso questa fosse; ma che S. M. potea da se stessa senza aver bisogno di Roma stabilire ciò che troverà più opportuno per norma e regola di quel Tribunale.

E che se Roma non vuole attendere nè alla Bolla di Urbano, nè a prescrizione, nè a tanti secoli, ne' quali furono in pacifico possesso i predecessori Re di Spagna e di Sicilia, S. M. volontieri ci dia mano, tolga pure ogni bolla e prescrizione, e riduca le cose in quel pristino stato, nel qual erano le Chiese di Sicilia sotto gl'Imperatori Giustiniano e Leone che furono cattolicissimi e piissimi, ed altri Imperatori di Oriente,

de' quali come Re di Sicilia rappresenta le veci e le prerogative, e si vedrà se in questa maniera verrà a perderci o a guadagnare. Questi in breve erano gli articoli principali di questa scrittura, la quale copiata che ebbi, fecila trascrivere da buona mano, e prima che altri la vedessero la presentai al Principe Eugenio, dicendogli che già che tutti erano in moto per questa contesa della Monarchia di Sicilia, avea voluto anch'io come Diogene muovere la mia botte, affinchè altri travagliando non fossi io solo riputato ozioso ed infingardo, come se niente mi dovesse importare la conservazione de' supremi diritti ed alte preminenze, che S. M. tiene in quel Regno; io avea perciò composta quella scrittura, che umilmente gliela presentava, affinchè se mai le sue gravi occupazioni gli permettessero darci occhio, conoscesse che la strada, che gli veniva additata, era molto breve e corta per uscire da ogni labirinto e da tutti gl'intrighi della Corte di Roma; e che se pure non volesse tentarsi, almeno si lasciassero le cose rimanere come stavano, e non precipitare e mettere a terra con una nuova Bolla, che gli si dà nome di Concordato. quell'antico Tribunale conservato sempre da' predecessori Re di Spagna con tanta gelosia ed accuratezza, come la gioia la più preziosa della loro corona.

Il Principe, ancorchè cortesemente ricevesse la scrittura, non potè dissimularmi il tedio e la noia che l'era data per questo affare, dicendomi che l'avean caricato di tanti volumi di scritture concernenti al medesimo che non ci basterebbero più mesi interi per leggergli, e specialmente i voti dei Reggenti così diffusi, che quello solo del Reggente Perlongo occupava una mezza risma di carta, ed egli non avea tempo per consumarlo in queste cose; ed avendogli io risposto che non vi era necessità di travagliarsi con più sottile esame, bastando che in Sicilia si lasciassero le cose come si trovavano, replicommi che questa era

la difficoltà; che si voleva in tutte le maniere l'affare si terminasse amichevolmente con Bolla Pontificia, dando a sentire che altrimenti le coscienze tenere e delicate de' Siciliani non si sarebbero quietate, e dicendomi ciò con un sogghigno, mi animò a replicargli, che veramente era a tutti nota la teneritudine e palese la delicatezza di coscienza di que' Insulani, sicchè si dovesse temere che le sole leggi del loro Sovrano non bastassero per tenergli in freno ed in quiete. Scorto da ciò i sentimenti del Principe, e che di mala voglia ci sarebbe entrato, compresi che tutto l'affare sarebbe caduto finalmente sopra le braccia del Conte e del Marchese, siccome il successo dimostrò; poichè ad arte non facendosene più parola e lasciato passar molto tempo, sicchè finissero i discorsi della gente, mentre tutti erano ad altro intesi, si seppe che le scritture tutte della Conferenza erano passate nelle mani del Marchese di Rialp, il quale si pose a regolar l'affare secondo che gli veniva più in acconcio, e se bene la minuta si fosse moderata in alcune parole nulla di manco se ne surrogarono altre che aveano la stessa forza, e secondo quella, senza partecipazione alcuna del Consiglio di Spagna, si scrisse in Roma: che Benedetto Papa stendesse e pubblicasse la Bolla, siccome fu fatto, ed è quella che data poi alle stampe ne furon da Roma mandati più esemplari in Sicilia. Letta che fu da' Ministri di Spagna, ad alcuni de' quali aveva io con molta cautela e segretezza comunicata la mia scrittura, e da altri uomini probi, dotti e savi, non poterono non compiangere il misero stato, nel quale le cose eransi ridotte, vedendo che in Roma (come a' tempi di Tarquinio il superbo, il quale tolto il costume, come dice Livio, *De omnibus Senatium consulendi, domesticis consiliis. rem publicam ad ruinas trahit*; così in Vienna i Regni e Stati d'Italia si amministravano per privati consigli di coloro i quali non avevano altro scopo che in-

grandire con onori e ricchezze le proprie case, ed i Ministri Spagnuoli se stessi e quelli della loro nazione. Ed avendo io dopo aver ben considerata la Bolla notato i tanti pregiudizi e svantaggi, che si erano inferiti alle reali preminenze, uno per uno gli distesi in altra scrittura, la qual letta da' pochi, a' quali io l'avea confidata, dimostravano la Bolla ruinosa e pregiudizialissima a quel Tribunale, che potea dirsi nuovo e tutt'altro dell'antico, del quale erasi procurato di abolirne ogni vestigio. Ma dapoi bisognò di questo affare non parlarne affatto, sicchè queste mie scritture riman in un profondo silenzio, non arrischiandomi di più mostrarle ad alcuno, poichè dai fabbri, nella fucina de' quali erasi fatto questo lavoro, era riputato delitto il parlarne con biasimo; (1) anzi si voleva che tutti l'applaudissero e si stimasse la *Costituzione*, ch'essi chiamavano *Concordato*, vantaggiosa per Cesare, il quale avea ottenuto ciò che Filippo II, Re di Spagna non potè mai ottenere. Ed i cortigiani di Roma con sottile artificio perchè la lusinga acquistasse maggior forza se ne mostravano mal soddisfatti e ad arte faceano correr voce che la Bolla fosse di gran pregiudizio alla S. Sede e che i Ministri dell'Imperatore avean la sorte di trattare con un buono e semplice Pontefice, il qual volontieri si facea tirar per naso dal Cardinal Coscia e dagli altri Beneventani suoi favoriti, ma che da altri Pontefici non l'avrebbero certamente ottenuta. Queste voci giovarono grandemente al Perelli ed agli altri, de' quali il Cardinal Sinfuego erasi servito come ministri per concertarla in Roma, da' quali venivano ingrandite e sparse, sicchè ne ottennero ampi premi non meno dalla Corte di Vienna che da quella di

(1) Il Mancini fece copiare questo lavoro, che spero tra poco di pubblicare. L'articolo 17 della legge sulle Guarentigie del maggio 1871 abolì il Tribunale della Legazione apostolica, lo ne discorsi nel mio libro: *La Chiesa cattolica nel diritto comune*.

Roma come assuefatta a mangiare a due ganasce, ad ingrandire con ciò la loro condizione e quella della loro famiglia. All'incontro quei che investigando la verità nelle cose cercavano di manifestarla e di scoprire gl'inganni e le frodi che sotto marcate apparenze si nascondevano, erano mal visti e mal guardati, e tenuti lontani da ogni impiego, perchè non frapponessero ostacoli ed impedimenti a' loro propri vantaggi ed alla smisurata ambizione che nudrivano ne' loro petti. (1)

XV.

Con questi strani successi eravamo entrati nel 1728. Passai ad abitare con le mie ospiti in un più comodo quartiere presso la casa professa de' Gesuiti, nella strada che chiamano del piccolo Parigi. Passammo poi alla solita villeggiatura in Pettersdorf; ed in quest'anno il nuovo Presidente del Consiglio di Spagna Conte di Montesanto, ottenne che il Consiglio di Spagna, come gli altri seguisse la Corte a Luxemburg ivi presso; al qual uopo fu comprato un magnifico abbandonato palazzo del Marchese Stella per ottomila fiorini; a trovare i quali fu dal Consiglio impartito alla Casa dell' Annunziata di Napoli l'assenso Regio con sì enormi dritti di spedizione e suggello sopra un contratto da essa stipulato co' suoi creditori: al quale assenso si eran da prima mosse infinite difficoltà.

Divulgandosi sempre più l'opera, acquistai la conoscenza di molti letterati di Germania che mi dirigevan lettere latine, facendo di me onorata memoria nelle loro opere, ricercandomi notizie di storia sulle cose d'Italia, nè vi fu viaggiatore dotto che passando per Vienna non venisse a visitarmi; ma tutta questa

(1) Della Monarchia aveva pure scritto il Dupin per incarico del Re di Francia.

stima che per me aveano i forestieri, niente mi valse presso gli spagnuoli ed i nostri napolitani.

Conobbi così i due Menckenii, padre e figlio, al quale mandai notizie sulla vita del Poliziano. Conobbi il famoso Antiquario Sigismondo Liebe. Scrissi per altri una notizia sull'ultimo conciliò Romano di Benedetto XIII, non ricevuto nel Regno di Napoli.

Perdendo sempre più la speranza di aver carica in Vienna, sì per l'esclusiva avidità degli Spagnuoli, sì pe' mali ufficj della Corte di Roma presso di me; e succedendo in Napoli al Vicerè Althan il Conte di Harrac, feci a lui raccomandarmi dal Principe Eugenio per essere almeno nominato in Napoli Consigliere di S. Chiara o Presidente della Camera.

XVI.

Sul principio del 1729 ebbi notizia che dopo sei anni finalmente in Roma era uscita in due tomi la confutazione della mia *Storia Civile* del Padre Sanfelice napolitano gesuita, al quale erasi promessa la buona grazia del papa, e fu fama che il Cardinal Pico della Mirandola ne pagasse la stampa ed il Cardinal Sinfuego, gesuita, la promovesse. L'opera tutta portava la data di Colonia sotto il finto nome di Eusebio Filopatro. L'autore in essa « tratta quel meschino isto-
« rico civile con tanta piacevolezza e mansuetudine,
« quanto usò Apollo scorticando Marsia. Non tiene
« gran conto della Istoria nè molto bada a rispon-
« dermi, ma incrudelisce ed imperversa contro lo scrit-
« tore, che vorrebbe martirizzato e morto. Non vi è
« contumelia, obbrobrio, scherno, ingiuria, quanto gra-
« vissima immaginar si possa che non adoperi. Lo
« chiama eretico, malvagio, concubinario, non meno
« in *jure* che in *facto*, villano, dottorello, leguleio, e
« gli ordinari epiteti spesso aggiunti sono di empio, scel-
« lerato, capodemonio, ateo, senza Dio e senza Croce;

« e nello stesso tempo che nell'istoria vuole che insegni
« l'ateismo, vuole ancora che insegni il maomettismo
« Lo finge epicureo che neghi la divina provvidenza,
« e finisce con un'esortazione all'autore assumendo
« le parti di un cavolo e sciapito predicatore. » Vi
erano però infinite calunnie, mutilazioni e falsità fino
all'impudenza di allegar falsamente le pagine, e no-
verando in un indice le proposizioni che dice empie,
scismatiche e scandalose, questo indice distribuiva a
parte senza l'opera per rendere impossibile verificare
la fallacia delle accuse; ed in Vienna i Gesuiti napolitani e siciliani ne menavan pompa. Da Vienna ne fu
scritto con scandalo al Vicerè come di un'opera in-
giuriosa alla potestà de' Principi che dovesse soppri-
mersi. Il Vicerè diresse suo biglietto al Delegato della
real giurisdizione, perchè fosse esaminata l'opera nel
Consiglio Collaterale, ed a scuoterlo vie più dal suo
letargo gli mandò un nuovo ufficio stampato e fatto
circolare in Napoli, di Gregorio VII, il quale papa Be-
nedetto XIII voleva che fosse venerato per Santo in
tutto l'universo orbe, in cui leggevansi tre lezioni in-
giuriose alla potestà e giurisdizione de' Principi, onde
in Francia, Germania ed altri Regni non era stata
ricevuta. Ma ciò che fecemi maggiormente accorto
quanto possa ne' petti umani la smoderata ambizione,
quanto sia ampia la rete, colla quale Roma tutti prende
ed involve, fu che il Reggente Ventura, nipote dell'Ar-
gento, che in Napoli ed in Vienna continuò ineco una
grande amicizia cominciata fin da che giovani mili-
tammo insieme sotto gli auspicj dello zio, ed in ogni
settimana mi scriveva, nulla mi scrisse dell'opera con-
tumeliosa del Padre Sanfelice, e dovendo trattarsene
nel Consiglio Collaterale con vari pretesti cercò di non
intervenirci; e l'Argento, o indotto a mandare un suo
nipote di sorella in Roma per una carriera di prela-
tura o per l'influenza del Padre Cillis suo confessore,
o per l'avanzata età sottoposta ad insulti apoplettici,

da' quali nel vegnente anno restò morto, avea perduto ogni vigore ed era molto diverso da' principj suoi. Ma questa volta per comando del Vicerè e per l'elenco datogli dal Consigliere Grimaldi e dall' Abate Biagio Carofalo delle proposizioni del Sanfelice contro la potestà dei principi fu il libro con un Decreto del Collaterale de' 13 aprile 1729 dichiarato *libello famoso* e proscritto, fu emanato bando che rinnovò le precedenti disposizioni sulle pene di coloro che stampassero libri contro la potestà regia, cioè di tre anni di relegazione a' nobili e di galera agl' ignobili. (1) Il Vicerè fu di parere che si dovesse bruciare l'opera per man del Boia al cospetto del popolo, ma ne fu dissuaso dai Reggenti per non attaccar con Roma, dond' era venuta e dove erasi impressa, nuove brighe

(1) Il Cantù scrive invece che da Napoli Carlo Imperatore condannò l'opera del Sanfelice ai 16 aprile 1728. Eppure aveva letto nel *Panzini* a p. 81 che il *Consiglio Collaterale* esaminò l'opera. Il *Panzini* dal foglio 518 de' Notamenti trascrisse i nomi dei ministri che deliberarono ai 4 aprile 1728: furono i reggenti Ulloa, Castelli ed il Presidente relatore Argento. L'opera era stata introdotta di soppiatto contro la legge, che voleva per le opere estere la revisione di un regio ufficiale specialmente delegato. L'Argento lo dimostrò sedizioso, perchè distruggeva dai suoi principj la potestà dei sovrani e li spogliava delle loro prerogative. Soggiunse che il libro avrebbe meritato di essere bruciato pubblicamente per mano del carnefice come sotto il Regno di Filippo III fu fatto dell'undecimo tomo degli annali del Cardinal Baronio e come il Gran Duca Cosimo III aveva ordinato di un tomo della *Scansia Volante* del Cinelli e dell'opera del P. Capassi contro il P. Lardeschi intitolata *Nugae Laderchianae*; ma dava opinione che questi rigori potevano dar pregio al libro spregievole, e propose il solo sequestro. Il Consiglio volle invece la carcerazione de' librai, il sequestro degli esemplari, la condanna e soppressione del libro come contrario alla potestà de' sovrani. Deliberò pure che al Sanfelice fosse impedito il ritorno nel Regno. Il *Panzini* stampò il testo del decreto che il Vicere Harrac pubblicò ai 16 aprile 1729.

usando modi così strepitosi. Ma fu conchiuso che il Vicerè scrivesse con forza una lettera al Cardinal Sinfuego, acchiudendogli il Decreto della proscrizione ed il bando, che facesse sentire al Sanfelice, che dimorava in Roma per mezzo del Generale de' gesuiti, che non ponesse più il piede ne Dominj dell'Imperatore, e che gli esemplari della sua opera fossero ricercati e sequestrati; e di tutto ciò il Vicerè diede distinta relazione a Cesare.

Fra le altre sciocche menzogne avea il Sanfelice con inaudita impudenza scritto che il Tribunale del Santo Ufficio non era generalmente abborrito da' napolitani, ma che solamente alcuni pochi libertini l'aveano in odio, e che l'Imperatore per suoi editti non avealo estinto: cosa non men falsa che pur troppo sensibile a' Deputati della città, che invigilano su questo affare, i quali tosto che n'ebbero notizia, avendo unita la città rappresentata da' suoi Eletti in S. Lorenzo, con pubblica conchiusione stabilirono doversi gli eletti portarsi dal Vicerè a dichiarare a S. E. che l'odio e l'abominazione di quel Tribunale erano di tutti non di alcuni pochi napolitani, e rendergli molte grazie della proscrizione del pernicioso libro. Destinarono il Principe di Valle Piccolomini per oratore, il quale accompagnato dagli eletti in pubblica forma si recò dal Vicerè, e furon da lui con molta eloquenza passati gli uffizj di rendimento di grazie, e data testimonianza dell'universale orrore, che i napolitani tengono tramandato loro con l'eredità da' maggiori del Tribunale del S. Ufficio. Il Vicerè cortesemente gli accolse, lodò lo zelo, che aveano non meno della real potestà che del pubblico bene, e promise mantenere inviolate le prerogative ed i privilegi de' napolitani.

Tutti questi prosperi successi ed il disprezzo universale, in cui cadde il libro del Sanfelice, finanche in Roma mi fecero deporre il pensiero di rispondere al Sanfelice.

Ma ecco dopo alcuni mèsi giunger da Roma più pieghi al Nunzio in Vienna e ad altre persone pubbliche con gli esemplari di una nuova replica del Sanfelice pubblicata in Roma, nella quale con impudenza di protervio persistevasi nelle medesime ingiurie e con modi aspri e contumeliosi si malmenava i regi editti del Consiglio Collaterale di Napoli e si attaccava il Decreto Regio. Allora nella mia villeggiatura di PETERSDORF (era il maggio del 1729), distesi una scrittura per levargli la pazzia di testa. E siccome in Francia non eran mancati nobili ed ingegnosi spiriti, i quali dalle opere del gesuita Pallavicino, poi Cardinale, finsero cavare un nuovo *Evangelio*, così dall'opera di Sanfelice io finsi ricavare una nuova *Professione di Fede*, della quale fingendomi convinto per le sue prediche, mostrai professare in 12 articoli fondamentali quella credenza che egli ed i Romani scrittori della stessa farina vogliono che si abbia del Papa e del suo illimitato potere. Di poi in nove articoli secondarj protestava di credere tutti quegli stupendi e portentosi miracoli divulgati in tante leggende per confermare le particolari divozioni degli ordini monastici.

Aggiunsi alquanti *dubbi* intorno alla morale dello scrittore, che si permetteva malignare il prossimo, scagliare e stampare ingiurie orrende, calunnie, imposture, falsità, menzogne, onde tutta l'opera era sparsa, e laddove credette convincermi di errori o di miscredenze, mostrai quanto fosse grande la sua prodigiosa ignoranza con maniera non acre ma derisoria, qual si conveniva ad un sì sciocco e scimunito scrittore. Terminava protestando che questa scrittura inviava manoscritta perchè non si fosse da altri letta.

Infatti tornato in città, benchè lo scritto fosse molto piaciuto agli amici e fosse anche arrivato a notizia dell'Imperatore, ond'era molto lodata, e se ne bramava la impressione, stetti sempre saldo a non permetterla, e solo se ne mandò una copia manoscritta

in Roma al Sanfelice, un'altra a' gesuiti di Vienna, ed ed un'altra agli amici in Napoli, dove non stancandosi di leggerla e rileggerla si diffuse in modo che colà ed in Roma, se ne fecero innumerevoli copie: ciò ch'io sentiva con infinito dispiacere per timore che la scrittura non fosse da' miei emuli trasformata e guasta, o macchiata con qualche eresia che vi si aggiungesse. A tal fine un correttissimo esemplare fu da me depositato nella biblioteca imperiale in Vienna. In Napoli si voleva in tutte le maniere stamparla, ma io l'impedii per opporre a' libelli famosi di Roma una modesta riserva anche nella difesa. Ma non si potè impedire che i compilatori degli atti eruditi di Lipsia, avuta notizia della contesa la rapportassero, siccome fecero i giornali de' Letterati di Olanda, Francia, Inghilterra, ed i gesuiti non poterono che far commendare l'opera di Sanfelice da' giornalisti di Trevaux della loro farina e ad essi venduti. (1)

XVII.

In queste cure e nella difesa di alcune cause e specialmente del Marchese Clemente Doria passò l'anno 1729. Nel 1730 scrissi a domanda del Reggente Castelli, mio amico, del Consiglio collaterale di Napoli per semplice istruzione di lui e degli avvocati comuni amici, e non per uso di stampa, una descrizione di tutt' i Cons. e Dicasteri della Città di Vienna, quanto alle loro origini, giurisdizione ed ordinamento. In Na-

(1) *La Professione di Fede* fu stampata nelle *Opere Postume*. Il SETTEMBRINI ben lo disse libro *terribile d'ironia*, in cui non adopera il pettine, ma la striglia come disse MURATORI. Il CANTÙ scrisse che Giannone usò ironia *che previene quella del Parini*.

poli piacque ancor moltissimo, e me ne fu chiesta una copia da alcuni sassoni che ne aveano ricevuto notizia dal conte di Harrac, figlio del vicerè di Napoli. Seppi dappoi, che passati alquanti mesi, costoro l'avean fatta tradurre in latino e stampare nel 1732 ad Ala di Magdeburgo sotto l'anagrammatico nome di Giano Perontino. Nè certamente potea immaginarmi che di questo libretto si avesse poi a doler cotanto il Nunzio Passionei succeduto al Grimaldi, e farne tanti strepiti e rumori assai maggiori di quelli che ne fecero gli spagnuoli di Vienna, come seppi in Venezia, tentando presso Cesare istesso di ruinarmi.

In quest'anno Minckenio padre mi mandò da Lipsia una traduzione della mia Storia Civile in lingua inglese in due tomi in foglio stampati a Londra nel 1729; e non intendendo io la lingua, mi assicurai dagli intendenti che la traduzione era leale e fedele, confrontando specialmente alcuni brani che io, come non conformi alla Chiesa Anglicana, temeva trovar tronchi o alterati. Non posso negare che provai immenso piacere di veder così ben ricevuta la mia Storia in Inghilterra, tanto più che essendosi colà fondato un giornale di letterati da una società di dotti, ne' primi fascicoli si cominciò dal dare i compendi della mia storia trattandosi come si meritava della impudenza del padre Sanfelice.

Così cominciai ad esser visitato da quasi tutti gli inglesi di conto che passavano per Vienna, ed il famoso Bukley dirigendo in Londra una nuova edizione del presidente Tuano, mi fece richiedere per mezzo del Gorelli alcun lavoro o illustrazione ed io mandai una esplicazione della celebre moneta d'oro di Luigi XII Re di Francia che porta l'Epigrafe *Perdam Babylonis nomen*, che io contro il gesuita Padre Arduino, e con più vigore che non avea fatto Sigismondo Liebe, dimostrai essersi fatta coniare da quel re per minacciar Roma e per rintuzzare l'orgoglio e l'ardire di

Papa Giulio II. In fatti la mia dissertazione latina, taciuto però il nome dell'autore com'io volli, vedesi stampata nel VII tomo di quella magnifica edizione.

Una società di librai in Ginevra, sotto la direzione di alcuni professori francesi che eransi stabiliti nella Università di Losanna, concepì il disegno di una traduzione francese della mia storia, ed una in lingua tedesca seppi da Menkenio figlio prepararsi nell'interior Germania.

XVIII.

Ma queste grate notizie non valsero a sottrarmi dalle miserie e strettezze, in cui quest'anno mi vidi per la voracità ed ingordigia de' Catalani di Vienna, essendosi confusi i dritti di spedizione di Sicilia con tutti gli altri; sicchè quando io andava ad esigere la mia pensione, udiva ripetermi dal vecchio catalano ricevitore chiamato D. Giovanni Llama: *No hai dinero*. In fatti non si faceva che somministrare straordinari soccorsi di denaro a spagnuoli non pur pe' funerali de' loro defunti, o per loro infermità, ma fino pe' loro viaggi, pe' parti delle loro mogli e per le spese di nozze delle loro figliuole. Sicchè dopo aver sofferto per tre o quattro mesi, stretto da necessità, porsi al Marchese di Rialp un memoriale per S. M., che decretò pagarmisi l'arretrato. Al Decreto quegli'ingordi opposero altra animosa replica; ma dopo nuova mia replica (1) altro Decreto a me favorevole seguì, e così per l'avvenire non passavano due mesi ch'io non

(1) Il Mancini trovò nell'Archivio di Torino le copie di queste suppliche che il Giannone aveva portate con sè.

fossi pagato, nè mi toccò più chinare il capo alla terribile voce del catalano.

A questi tempi il Consiglio di Spagna erasi ridotto ad una vana apparenza, perchè le cose gravi e di momento erano risolte dalla Segreteria di Stato, ed il Marchese di Rialp n'era l'arbitro e dispositore, lasciandosi al Consiglio le cose minute, e se nelle gravi si cercavano le sue consulte o era per ludibrio, o pure per iscorgere se fossero conformi a ciò che si era già deliberato di fare.

Perciò le spedizioni di giustizia e quelle che non recavan grandi emolumenti erano tarde e sovente affatto trascurate, onde avvenne che i provinciali di Napoli, Sicilia e Milano non così spesso come prima ci avean ricorso, sicchè le spedizioni sensibilmente venivano a scemarsi, siccome le commissioni agli agenti, i quali toltine alcuni pochi che aveano il favore del Marchese di Rialp, eransi ridotti in una estrema mendicizia, siccome anch'io conobbi per proprio esperimento che sempre più si scemavano le commissioni che prima mi eran date per difesa di qualche causa, e molto più si videro cessate ne' seguenti anni quando i provinciali annoiati di sì lungo aspettare nel miglior modo che potevano accomodavano i loro fatti nelle loro città senza ricorrere più a Vienna. Di ciò i Reggenti se ne curavan poco soverchiandoli i grossi stipendi che sopra fondi sicuri e certi erano stati loro assegnati e già era fatta lor consueta e propria frase che spesso replicavano, dicendo: *quartali vengano* e non curiamo del resto, e tutto il loro scopo non era altro che questo e di profittare ciascuno per se stesso. Ne diedero un chiaro documento quando per lo passaggio del Reggente Bolaquo all'Ambasceria di Venezia fu rifatto in suo luogo per Milano il Reggente Alvarez, e poi creato Presidente del Consiglio di S. Chiara in Napoli il Reggente Solanes; aspettandosi chi dovea darsi successore per Napoli fu fatto Esmaudia Reggente.

Ciascuno credea ch'Esmaudia, come quello, ch'era stato lunghi anni Senatore a Milano ed istruito a minuto dello Stato, nè mai avea veduto Napoli, nè in quale parte d'Italia si fosse, dovesse occupare il Reggentato per Milano, perchè le provvidenze fosser più accertate trattando di paese a sè noto. All'incontro il Reggente Alvarez, che giovane appena avea veduto Milano e ch'era stato in Napoli Reggente del Collaterale molti e molti anni, il quale era istruito della città e Regno, dovesse passare Reggente per Napoli.

Con ammirazione di tutti si vide il contrario, poichè rimase Alvarez per Milano ed Esmaudia per Napoli. I curiosi vollero indagare la cagione, e non trovarono essere stata altra se non perchè l'Alvarez non volle muoversi dal Reggentato per Milano e passar in quello di Napoli per non perdere il pigione, che pagava Milano a' suoi Reggenti Provinciali, della loro abitazione, ciò che non facea Napoli a' suoi, credendo bastargli i novemila fiorini l'anno, che S. M. gli paga di soldo. Tanto bastò perchè si reputasse ragionevole la sua ripugnanza, niente curando ch'era di maggior servizio del Re e del Pubblico che l'uno passasse per Milano e l'altro ben informato delle cose di Napoli fosse per Napoli, come quelli che eran venuti di fresco l'un da Napoli e l'altro da Milano e conoscessero le persone e l'ultimo stato di quel Regno e di quel ducato, nel quale eglino l'avean lasciati. Parimente passato da Fiscale al Reggentato per Napoli non fu più rifatto il Fiscale dicendo che nel Consiglio questa carica era superflua e vana, bastando che l'ultimo Reggente supplisse alle sue veci, e così rimase estinta. Ciò non fu per altro se non perchè il soldo assegnato al Fiscale di novemila fiorini l'anno s'incorporasse al Consiglio e fortificasse meglio i loro quartali, affinchè non venisser a mancare, poichè esaurita la miniera degli uffizi vendibili, che per lo più per mercedi si concedevano dalla Secreteria di Stato a Spa-

gnuoli ed altri favoriti del Marchese di Rialp senza sborsi venali, mancando tutta via i ricorsi de' Provinciali e le spedizioni, onde prima si ritraevan grassi emolumenti, e seccandosi le altre fonti onde derivavan altre acque, volevano per altri modi esser sicuri che non si scemasser punto o ritardassero i loro soldi, ch'era l'unico loro scopo ed intento.

Dall'altra parte il Marchese di Rialp per la sua Segreteria reggeva le divine ed umane cose, le cariche, le toghe, i regi vescovadi, le badie regie, i benefici di collazione o presentazione regia, e tutte per le sue mani si dispensavano. E la norma che si teneva in dispensare si vide esser questa Se concorrevano Spagnuoli e Nazionali, questi erano esclusi, e preferiti i primi, siccome se si contendeva fra Spagnuoli eran preferiti i Catalani. E ciò avveniva quando la carica soleva darsi o per merito o per favore senza sborso di denari. Ma quando occorrevan bisogni di danaro, che non ne mancavano mai, o per qualche dote da assegnare alle donzelle o vedove spagnuole, ovvero per qualche soccorso secreto, che si voleva dare a qualche favorito spagnuolo per le spese delle nozze, per viaggi, o altri suoi bisogni, eziandio che non fosser necessari ma voluttuosi e pomposi, allora le toghe, le cariche, ed altri Magistrati ed impieghi si davano a quelli che offerivano più denari, e vi erano particolari proxeneti, fra' quali due ecclesiastici nostri Napoletani, per prezzo de' quali si contrattava, e questi eran divenuti ricchissimi, ancorchè appena sapessero leggere e scrivere senz'altro capitale se non che com'essi stessi, vantavano, di aver *le orecchie del Marchese*, cioè, perchè Rialp sentiva volontieri da loro le domande e la somma del danaro che offerivano, e perciò erano destinate delle giornate della settimana, il mercoledì ed il sabato, nelle quali si trattava di tali faccende. Sicchè per Napoli non vi era toga o ministero che dovesse provvedersi se non eransi prima aggiustate le somme che

per mezzo di questi erano offerte da' pretensori. E la bisogna si ridusse a tale che anche il meritevole, il graduato, il dotto e l'intero, dato che fosse stato nominato dal Vicerè, dovea passare sotto il giogo, altrimenti non l'avrebbe giammai conseguito il posto. Questo solo vantaggio vi era per lui che se le somme offerte da più fossero pari era il più meritevole preferito.

Or vedendo io ridotte le cose in questo sistema cominciai a perdere ogni speranza di mio accomodamento anche con qualche posto in Napoli, poichè sebbene più volte avessi ricordato al marchese di Rialp che S. M. conferendomelo si guadagnava mille fiorini l'anno, che avrebbe potuto impiegargli ad altro uso, nulla di manco ciò niente mi giovava, poichè il marchese nelle provviste delle toghe cercava denari contanti che fossero in quantità considerabile per supplire a' bisogni de' suoi favoriti Spagnuoli, a' quali non era sufficiente il mio piccolo assegnamento, col quale non avrebbe potuto gratificare che ad un solo.

XIX.

Il Conte d'Harrac Viceré mostrava propensione di favorirmi ed aveva annunciato di nominarmi Fiscale per la piazza divenuta vacante; ma il Consiglio fece estinguere questa piazza: onde non restava che collocarmi in qualche vacanza del Consiglio di S. Chiara o della Camera di Napoli. Ma mi scrisse che essendo io in Corte, voleva egli essere assicurato con lettera del Rialp o del conte di Montesano che ciò non sgradirebbe a S. M.; nè il farmi venire in Napoli. Al che fare negoziò il Montesano dicendo non impacciarsi col Viceré nella nomina; ed il Rialp, pregato dal Garrelli, disse voler consultare l'Imperatore, e più tardi rispose averlo consultato e dover io aspettare ancora

per altro poco tempo. Il Rialp non voleva che io gli attraversassi i mezzi di far denaro con le provviste di Napoli. Nè d'altronde voleva disgustare la Corte di Roma, dalla quale trattava di avere un Chiericato di Roma per l'abate Perlas, suo figlio, alfin di renderlo più prossimo al Cardinalato, vane essendo riuscite le sue speranze per suo fratello l'arcivescovo di Salerno, il quale opportunamente era morto in Napoli quando per acquistarsi maggior merito in Roma era stato proposto da Vienna per terminare con amichevole accordo insieme col Presidente Argento le contese giurisdizionali riguardanti il Regno di Napoli, le quali, se viveva, si sarebbero certamente composte con totale rovina e precipizio delle reali preminenze, essendogli stato promesso in premio di opera sì degna il cappello cardinalizio. E mentre il Marchese meditava risarcirsi in persona del figlio di ciò, che morte importuna aveva impedito nel fratello, Roma accorta prolungava le speranze per trarne intanto suoi vantaggi, e tanto seppe differire sì che sopraggiunti gli ultimi cangiamenti d'Italia non ebbe questa parte di vedere adempiti i suoi vasti desiderî. Quale speranza io adunque potevo avere di esser promosso? Il mio *interim* me lo vidi prolungato non altrimenti che l'*interim* di Carlo V, onde bisognò aver pazienza e quietarmi finchè Dio non disponesse altrimenti le cose, pregandolo di dar fine a tante mostruosità e sconcezze con porre argine a sì strane confusioni e disordini, poichè si vedeva che tutti eravamo divenuti *unius domini*. Il Marchese di Rialp era l'arbitro di tutte le cose; egli innalzava ed abbassava, egli faceva il negro bianco ed il bianco negro, l'ignorante dotto e l'insufficiente idoneo ed abile, siccome chiaramente si vide nel presidentato di Napoli rimasto vacante per l'improvvisa morte dell'Argento. Certamente che per darsi un successore ad un uomo così rinomato e dotto bisognava porre ogni studio di eleggere un soggetto

eminente e degno. Fra i pretensori quattro Reggenti del Consiglio di Spagna erano i più avanzati, il Reggente Positano nazionale, l'Almarz nato pure in Napoli, ma oriundo spagnuolo, l'Alvarez di Salamanca ed il Solanes Catalano. I due primi erano stati già Consiglieri di quel medesimo Consiglio di cui vacava la presidenza, ed erano istruiti del tribunale che dovean reggere, e ben veduti dai napolitani per le loro maniere leali e cortesi, e molto più l'Almarz amabilissimo per la sua grande affabilità e saviezza; e sebbene per dottrina non potessero pareggiar coll'Argento, niente però gli erano inferiori per probità, incorruttibilità e candore di costumi. Degli altri due Alvarez era pur troppo ignudo di lettere e di giurisprudenza, perchè amava far più il cavaliere che il ministro, e benchè fosse stato Reggente del Consiglio di S. Chiara in Napoli, de' modi e stili forensi di Napoli non avea pratica alcuna. Il Solanes già cattedratico in Barcellona e poi Consigliere in Napoli avea acquistato qualche pratica; ma il suo naturale un poco stizzoso e ributtante, ancorchè incorrotto ed amante della giustizia, lo rendeva poco grato ed accetto a' napolitani. Si aggiungeva che l'avanzata età e l'esser sottoposto ad insulti apoplettici lo avean reso quasi stupido ed illetarghito. Ma questi sopra gli altri fu eletto, perchè compatriota ed amico del Rialp, e perchè un catalano presiedesse in Napoli il Consiglio di S. Chiara, come la Regia Camera presieduta era da un catalano luogotenente Aglivi; perchè la mira e scopo era che tutti i posti maggiori di Napoli, Sicilia e Milano fossero occupati da Spagnuoli e specialmente da Catalani. Ma il più curioso insieme e ridicolo, che in queste elezioni intervennero, si fu che il Solanes, fu spinto dal Rialp e dagli altri Catalani a prestamente comporre e stampare un libro legale per farsi merito, Quel povero scimunito da' vecchi scritti delle Istituzioni di Giustiniano, che egli avea insegnato in Barcellona, prestamente compose un libro

nel quale erano affastellate tante sciocchezze, puerilità, cose goffe, sciapite e dozzinali, pieno di solecismi e barbarismi: un fanciullo che andasse a scuola non poteva commettere tanti errori in grammatica e tante mellonaggini quante ivi si leggevano in ogni pagina, sicchè tutti stupirono ed esclamarono *conculcatum est jam*; e pure presentato questo libro all'Imperatore, fu esso reputato istrumento efficace ed una macchina vigorosa per abbattere l'animo di Cesare ancor dubbio; perchè esagerando all'Imperatore che questa fosse un'opera insigne delle migliori, che erano uscite da Spagna, e che l'autore fosse il più dotto tra' suoi ministri e degno di occupare quel posto, non passarono dieci giorni dalla presentazione del libro a S. M. che si vide apparire il Décreto dell'elezione, e i catalani per lo più ignoranti faceano pompa del libro presentandolo a' loro amici. E che nelle provviste non si cercasse il bene pubblico, ma il favore delle persone da eleggersi, videsi pure per essersi mandato presidente a Milano il Mendoza, Cavaliere di spada, senza alcuna conoscenza di Tribunale e di pratica, per dargli impiego lucroso ed agio maggiore, mentre quel posto erasi sempre occupato da uomini dotti e letterati.

Sempre più col decorso del tempo si scoprivano i disegni, che sopra gli stati d'Italia aveano gli Spagnuoli, di averli come tante borse che fossero sempre piene per satollare le avide lor brame, e di pascere il lor fasto e pompa. Quindi erano intesi con piacevolezza e piacere i tanti progettanti che offrivano di scovrir nuove mine onde potessero straricchiere, chi proponendo un progetto e chi un altro; ed ancorchè si fossero conosciuti coll'esperienza vani ed impertinenti non per questo non si sentivano i secondi, terzi, quarti e quanti ne capitavano. In breve pervennessi ad una corruzione non men parziale che totale, poichè ciascuna delle guaste parti correva al precipizio, ed alla universal ruina. Par che tutti cospirassero a que-

Giannone 10.

sto, e perciò ciascuno attendeva a se stesso, come se nulla gli dovesse importare la rovina delle pubbliche cose, sì che gli stati d'Italia andassero a ruba, e sacco-manno, esposti alla voracità di tanti. Alcuni pochi piangevan meco prevedendo da ciò funesti ed infelici successi, poichè si vedeano tutti i segni che soglion precorrere alle decadenze degl'Imperi e Monarchie. All'Imperatore fuori di ogni speranza di prole maschile, quasi stufo di più regnare, era resa ogni cura noiosa e rincrescevole, e la ordinaria e continua sua applicazione non era che quella della caccia lasciando con ciò a quelli che le stavan d'attorno libere le redini del governo e di far ciò che volessero. E quel che recava maggior confusione era che di questo nemmeno poteva capirsi il sistema col quale si regolavano, scorrendosi dalli loro fatti varii ed incostanti, che sovente volevano ciò che prima disvogliono. Onde il volerne indagare la cagione era veramente *cum ratione insanire*. Il Marchese di Rialp nell'istesso tempo che trattava in Roma il Chericato di Camera per suo figlio, morto papa Benedetto XIII e rifatto in suo luogo Clemente XII, fiero persecutore del cardinal Coscia, di monsignor Farga, suo fratello, e di tutti i favoriti dal suo predecessore, presa la difesa del Coscia e dando a sentire che l'Imperatore avea preso la difesa e protezione del medesimo, procurava con ciò sgomentare la Corte di Roma perchè non procedesse oltre ad inquire e punire i loro enormi delitti commessi nel passato pontificato. Ma in questa istessa vantata protezione pur si mostrava vario e difforme, ora la invigoriva, ora la rallentava: ciò che diede materia a vari discorsi. Chi interpretava che ciò facesse secondo le speranze prossime o lontane, che le si davan di Roma del Chericato di Camera, del quale era lusingato per suo figlio, chi che questa protezione s'invigoriva o rallentava a proporzione dell'abbondante o scarsa misura *de los doblones*, de' quali i Coscia erano *succinti*,

e chi ad altre cagioni. In breve la Corte di Roma si era ben avvisata che la protezione dell'Imperatore non era tanta quanto era esagerata dal Rialp, e tirò innanzi i suoi processi e condanne, ciò che presso coloro, che la credevano quale egli la vantava, era riputato come un affronto di Cesare che un cardinale, del quale egli avea presa protezione, le fosse valuta così poco e quasi che niente. In questi involuppi erano intricate le menti degli uomini, così in ogni altro affare andandosi lambiccando il cervello sopra il perchè, il fine, non avvertendo che andavan cercando ordine e sistema in un tenebroso caos e tra le perpetue confusioni e disordini.

XX.

Intanto eravamo entrati nell'anno 1731 nel principio del quale cominciò ad infermarsi il Reggente Alvarez, col quale spesso ragionando delle confusioni e disordini, ne' quali vedevamo ridotte le cose compiangendole a vicenda, disacerbavamo alquanto il nostro dolore. Vennero da poi le sue indisposizioni ad avanzarsi, e cadde in una languida e rincrescevole malattia, la quale, o fosse per malinconia d'animo o altro vizio di corpo, gli cagionò una febbre grave e pericolosa, sicchè i medici cominciarono a disperar di sua salute, e tentati invano tutt'i rimedi ed ogni umano aiuto, finalmente ne' principii d'aprile rese lo spirito al suo Fattore. I suoi amici e specialmente io, da cui era cotanto amato rimasero inconsolabili e dolenti per la perdita di un uomo cotanto caro ed amabile, ma non già i suoi parenti che avea condotti in Vienna, i quali erano allegri per la pingue eredità rimasteli, accresciuta dal molto denaro esatto in tanti anni del Regentato, che gli fruttava quasi undici mila fiorini l'anno. Di ciò non contenti vollero pure profittare sopra l'onorate ossa di quel buon vecchio, poichè sopra i meriti del

medesimo, poichè essi non ne aveano alcuno, con inudita avidità ed impudenza cercarono ed ottennero tante grazie e mercedi che l'istesso Imperatore finalmente s'annoìò nel vedere che non finivano i tanti memoriali che alla giornata gli presentavano. Nel mese di maggio fummo obbligati mutare quartiere e dal piccolo Parigi passare ad altra casa posta vicino a San Salvatore ed al banco della città nella contrada detta il *Grande Cristoforo*, ed in quest'anno si mutò eziandio villeggiatura; invece di portarci a Pettersdorf, fu trasferita a Medeling, che mi riuscì più amena, poichè ne' miei mattutini esercizi avea ivi una vicina valle che al ritorno mi copriva dal Sole fino a casa. Si prese tal luogo così perchè madama Leichsenhoffen trovò ivi una sua amica che l'offerì quartiere a minor prezzo di quello che si pagava a Pettersdorf, come anche per la morte del Reggente Alvarez che soleva venir abitare al vicino Brun, e non avendo più la sua compagnia e degli amici che venivano a trovarlo, curai poco di allontanarmene. E se ben da ora innanzi si differisse l'andare a' principii o metà di giugno, nulla di manco si prolungava assai più del solito la dimora fino al mese di agosto, poichè io stufo della Corte e sempre più perdendo speranza che mi fosser attese le promesse vedendole tirar in lungo, mi quietai aspettando tempi migliori che mi lusingava poter arrivare, ed intanto mi disposi a vivere a me stesso ed a' miei studi tanto maggiormente che per le cagioni già dette cominciando a cessare le occupazioni che prima avea in qualche causa, non avea tanta necessità di trattar co' Ministri, e volentieri me n'asteneva; oltrechè morto Alvarez e disciolta la conversazione, che aveasi in sua casa, mi ritirava nella mia, e qualche sera in quella del cav. Garelli prossima alla mia.

XXI.

Cominciai nella villeggiatura di quest'anno ad applicarmi a studi che fossero dirizzati unicamente alla cognizione di me stesso e della condizione umana della quale era vestito, e ripigliare i miei tralasciati studi di filosofia, e col soccorso della storia d'investigare più da presso la fabbrica di questo mondo, e degli antichi abitatori, dell'uomo, della sua condizione e fine, e quanto sopra la terra fossesi col suo discorso e riflessione avanzato sopra tutto il mortal genere ed avesse dato principio alla società civile onde sursero le città, i Regni, il culto e le Repubbliche, lasciando la vita silvestre e feroce agli altri animali, a' quali non fu concesso tanto acume, industria ed intelletto da potersene spogliare. E tralasciata la considerazione dei moderni Imperi, Regni e Monarchie, delle quali abbastanza era istrutto, volli andar indietro quanto più si potesse, seguendo le memorie che sottratte alle ingiurie degli uomini e dei tempi erano a noi rimase. Ebbi sommo contento che fra quanti libri a noi furon tramandati da secoli vetusti, i più antichi fossero i cinque libri del *Pentateuco di Mosè*, come quelli che ci danno notizie di popoli e regioni assai più vetusti di quelli che ci somministra *Omero*, di più secoli posteriore a *Mosè*. Cominciai adunque da questi, ed i libri che eran da me stanchi e che erano la mia assidua ed ordinaria lezione, erano la *Bibbia Sacra* ed i Poemi d'*Omero*. A questi poi aggiunti per le cose Giudaiche *Giuseppe Ebreo*; che lessi tutto secondo l'ultima ed accurata edizione di Olanda, divisa in due tomi in foglio, e per le cose Asiatiche, Egizie e Greche, l'*Istoria di Erodoto Alicarnasseo*, e sopra tutto i primi cinque libri della *Biblioteca Istoria di Diodoro Siciliano*, che io avea colla traduzione di Roteramo, e la *Epigrafa di Strabone*. Ebbi gran piacere d'avvertire che intorno al principio e durata

dell' Imperio degli Assiri Erodoto si conformasse più a' libri di Mosè e de' Profeti che a quanto ne scrissero poi Diodoro, Eusebio e gli altri greci Scrittori, siccome gran meraviglia recommi come Cornelio Tacito, il quale scrisse dopo Giuseppe Ebreo e che non poteva ignorare la di lui istoria, che avea presentato a Vespasiano Cesare da cui fu caramente accolta, e riposta nella sua Biblioteca, avesse delle origini e altre cose Giudaiche scritto altrimenti se non forse disprezzando i Romani gli scrittori Ebrei come creduli, superstiziosi e puerili, o non si fosse curato di leggerla o non vi prestasse intera fede. Egli volle piuttosto seguitare Strabone, Diodoro Siciliano e gli altri Greci scrittori, i quali a quel popolo diedero altra origine, siccome al Tempio e Città di Gerusalemme, che sconciamente ne fanno fondatore Mosè, che attendere le vere e più vetuste antichità Giudaiche. Nè posso negare che a questi studi mi fu di molto aiuto il Tomo della *Biblioteca Istórica di Dupino*, il quale raccolse quanto più di certo e sicuro potea additarsi intorno a questi non meno antichi che avviluppati tempi, tirandolo sino a' tempi di Alessandro Magno, che è la cosa più intricata e difficile, poichè da Alessandro in poi le cose si rendono più facili e piane per i molti scrittori che l' illustrarono. Si cominciarono tali studi in questa villeggiatura nella solitudine di Medeling. Nè tornato in città ne' principî di agosto furono da me tralasciati, poichè essendosi posta in ordine la magnifica Biblioteca Cesarea, e di tre ampissime fattane una riposta in un superbo edilizio costruito vicino all' Imperial Palazzo, dalla medesima m' eran somministrati tutti quei libri così antichi come moderni, che a questi studi eran propri ed acconci, onde non tralasciava di frequentarla, tanto maggiormente che il Primo Custode di quella Niccolò Torloria mio amico con somma cortesia e gentilezza mi offriva tutto ciò che ivi era di raro e pellegrino.

XXII.

Nell' intervallo due occasioni interruppero i miei studi. L' una che fui scelto avvocato della città di Napoli sulla nomina fatta dal Papa Clemente XII di Mons. Doria Genovese, avendo costretto alla rinunzia il Card. Coscia, dell' Arcivescovato di Benevento, senza *exequatur*, e visto il privilegio di conferirsi benefizi tutti a nazionali. Il Rialp, perchè protettore de' Coscia, approdò, essendomi a lui presentato con un patrizio napolitano inviato dalla città qual suo agente alla Corte di Vienna. Scrissi quindi in meno di venti giorni un' allocuzione sulla nomina dei benefizi del Regno di Napoli, sull' arcivescovato di Benevento e sull' *exequatur*, che al Rialp piacque moltissimo ed a cui conforto fu stampata, ed in Napoli ne fu poi fatta altra ristampa. Il Nunzio Passionei ne fu irritatissimo reputando questo per me un nuovo delitto sopra i vecchi. Trattata la causa nel Consiglio di Spagna e fatta relazione all' Imperatore furon date favorevoli provvidenze in un lungo dispaccio al Vicerè, nel quale facevasi menzione molto onorevole dell' allegazione da me composta. Ma avendo bisogno il Conte di Zinzendorf di un breve dell' Autorità Apostolica per fare ascendere il figlio da un Vescovato di Ungheria all' altro più ricco di Breslavia, e facendo la Dataria sentire al Card. Sinfuego che il Papa sdegnato delle dispute sull' Arcivescovato di Benevento aveva vietato spedirsi dalla Dataria cosa alcuna a favor de' Germani, il Conte medesimo si lagnò pubblicamente del Cons. di Spagna dicendo volersi troppo dalla Corte di Roma, e tosto dalla Segreteria di Stato ottenne che si spedissero segreti ordini al Vicerè di Napoli, accompagnati da pressanti lettere familiari, perchè cessasse l' ostacolo verso la Corte di Roma; ed il Vicerè si contentò di una lettera di complimenti scrittagli dal nuovo Arcivescovo di Benevento, che diceva aspettare

i suoi comandi in ciò che dovesse servirlo ; e così reputò bastevole per l'exequatur e ad ogni pretensione della città di Napoli fu imposto silezio. Nella stessa settimana il Conte di Zinzendorf ebbe il bramato *Breve*, ed io acquistai nuovo odio dalla Corte di Roma che amaramente intese le lodi e gli applausi dati alla mia scrittura.

XXIII.

L'altra occasione fu, che in Napoli essendosi stampata una critica sul nono libro della mia *Storia Civile* dal Padre Sebastiano Paoli di Lucca chierico regolare, che venuto a predicare in Corte a Vienna, mi avea fatto l'amico e poi scrisse questo libro, in fronte al quale pose un passo di S. Agostino appropriandolo a sè, feci imprimere una mia risposta in confutazione che fu commendata negli atti di Lipsia ed accolta generalmente con plauso. Dal qual tempo non si è più udito che la Corte di Roma venisse ad inquietarmi con critiche; ma questo fu per me il peggior partito, poichè Roma veggendo vani ed infelici gli assalti contro la mia opera, volse tutt'i suoi ingegni ed arti per muovere altre armi contro il suo autore ad abbatterlo ed interamente rovinarlo.

In questo tempo il Ministro Bochat ed il libraio Bousquet di Ginevra entrarono meco in corrispondenza per la traduzione francese della mia opera. Promisi loro un V volume di note e giunte; e per questa edizione fu fatto intagliare il mio ritratto in rame. Di varie monete e medaglie ricavate dal museo cesareo di Vienna mercè i favori dell'Abate Panagia che vi presedeva, dovea pur l'edizione adornarsi, come delle antiche monete de' Re Goti d'Italia che li mostravano dipendenti dagl'Imperatori d'Oriente, della moneta d'oro che Grimaldo Duca di Benevento fece coniare col nome di Carlo Magno, il cui nome se-

condo gli articoli della pace tra lor conchiusa doveva a quel del Duca preporsi nelle monete e nelle scritture, ed infine della medaglia fatta coniare in Napoli al Vicerè D. Pietro di Toledo col motto, *Erectori Iustitiae*, da me in Napoli invan ricercata.

XXIV.

Entrò il 1732. Cresceva la confusione in Vienna dopo la pace con la Spagna, ed il Rialp co' Catalani credeva consolidata la potenza dell'Imperatore pei nuovi vincoli con la Spagna, e per poter far tremare il mondo. Ed il Conte di Zinzendorf Cancelliere di Corte tornato di Francia da' Congressi di Soissons, millantava decaduta la Francia e fuori di stato di muover guerra all'Imperatore. Così prese a riputarsi spesa perduta quella di mantener gli eserciti e le fortificazioni, e molti reggimenti furon cassati ed ogni difesa abbandonata specialmente in Italia, dove non si pensava di ritirare il solito denaro per convertirlo in altri usi e satollare tante avidità. Ciò si rese manifesto con l'ultima guerra, quando invano da francesi e piemontesi nello stato di Milano che pagava per 18 mila soldati, non si trovò averne che da sette ad otto mila; e soli otto mila averne il Regno di Napoli che pagava per 22 mila, e molto meno ancora la Sicilia.

Quanto a me mi concentrai sempre più ne' miei studj, molestato da mio fratello ché da Napoli non mi faceva sperar soccorso affettando assoluto dominio sulle mie sostanze e negando gli alimenti a quella onesta e savia donna ritiratasi in monistero con la figliuola da me nata, a pro delle quali dovei destinare gl'interessi di un capitale di L. 1000 ch'era presso un mercante mio amico; e da sè allontanando in fine il mio figliuol maschio lasciato in sua cura che mandò alla città di Viesti ad una nostra sorella ivi maritata, ed indi, poichè adulto scappò via ed andos-

sene in Napoli, barbaramente lo cacciò da sè, sicchè dovei io da Vienna prenderne pensiero, tutto addolorandomi della inverecondia di un sì stretto congiunto.

XXV.

In queste non men pubbliche che domestiche mie sventure mi mossi daddovero a pensar a me stesso e provvedere al rimanente di mia vita di una quiete solida ed interna. A questo fine colla mia cara e dolce famigliuola Viennese sopraggiunto il mese di giugno si affrettò con Madama Leichsenhoffen la nostra villeggiatura di Medeling che la continuai più del solito, parendomi più acconcia quella solitudine che tornando in città sentire e vedere tante sconcezze e difformità, e proseguendo i miei intermessi studj, conferendo gli antichi scrittori profani co' libri della Bibbia, sebbene li trovassi difformi in più cose specialmente nella formazione del Mondo e dell'uomo, nella origine delle lingue, delle arti de' popoli e nazioni onde la terra fosse empita, ed in molte altre, nulladimeno eran concordi per ciò che riguardavano il fine o concetto dell'uomo, che in questo primo stato di *natura* non fosse stato altro che di *Regno terreno* e di felicità mondane. Notai che siccome questo era concetto di tutti gli antichi popoli, de' quali è a noi rimasa memoria, lo stesso fosse del popolo ebreo, secondo che da Mosè suo Legislatore e Duce eragli stato impresso. Egli nel *Genesi*, che possiamo chiamarlo il primo libro delle origini, tratta della creazione del Mondo, delle parti che lo compongono, del Cielo, Stelle, Sole, Luna, Aria, Terra, Mare, degli animali, delle piante, alberi e di quanto sopra la terra si muove e cresce, per quanto dovea aver relazione all'uomo formato da Dio per possederla, non già liscicamente come a filosofo si converrebbe, siccome fecero i Caldei e gli Egizj, e poi i filosofi greci; non era questo il suo scopo, ma

unicamente per far comprendere agli Ebrei che Iddio avea create e disposte tutte queste cose per l'uomo, al quale diede la dominazione della terra, delle piante, e degli animali e quanto in essa si vede perchè se ne valesse per suo uso, e quindi la formazione dell'uomo si descrive dopo tutte l'altre cose ordinate a questo fine, avendo dotato l'uomo di uno spirito di vita più sublime di quello che diede agli altri animali, perchè potesse dominargli e rendersi ad essi superiore, onde avvenne che i bruti che non eran dotati di tanto acume, sagacità, ed ingegno rimasero per sempre nella vita selvaggia e ferina, all'incontro l'uomo s'innalzò sopra i medesimi e s'avanzò nel culto, nella società civile, nelle arti e nelle altre discipline.

E da tutto il *Pentateuco* manifestamente si scorge che in questo primo stato di *natura* l'uomo non ebbe altro concetto che d'essere stato formato per posseder la terra e quanto in essa si muove e cresce, e che tutte le sue felicità o miserie non fossero se non mondane e terrene. Quindi le benedizioni che si promettevano a questi primi nipoti osservando i precetti e comandamenti, che Iddio avea lor tramandati per Noè per tradizione, e per Mosè per legge scritta, non erano che abbondanza e fertilità di campi e fecondità di greggi e d'armenti, lunga vita, sanità, abbattimento de' nemici, estensione di dominio e tutte altre cose mondane e terrene; all'incontro le maledizioni a' disubbidienti erano di siccità ne' campi, pestilenze, carestie, infermità, morti, povertà, servitù e tutte altre miserie e calamità mondane. La morte presso di loro era l'ultimo de' mali come quella che gli tuffava in un profondo sonno e gli riduceva in quello stato, nel quale erano prima di nascere, e l'inferno presso di loro non esser altro che la profondità della terra ove si seppellivano i loro morti. E questo medesimo osservai nel libro di Giob, libro che per antichità non cede al *Pentateuco* di Mosè, nel quale

presso gli Idumei ed i vicini Arabi, popoli antichissimi, non vi era altra idea che di questa felicità o di miserie tutte mondane e terrene.

Lo stesso concetto per l'uomo di Regno mondano e terreno, trovai presso gli altri vecchi scrittori gentili, presso gli antichissimi popoli di tutta la terra ed i primi suoi abitatori, secondo le memorie che ci restano. I primi cinque libri della Biblioteca Istorica, di Diodoro Siciliano possono a riguardo de' gentili riputarsi i libri delle loro origini, rapportandosi ivi i popoli più antichi, de' quali è rimasto a noi vestigio de' loro nomi, così de' primi abitatori dell'Asia rivolta ad Oriente ed Occidente, come nel mezzogiorno e settentrione. Questi popoli asiatici vantano essere stati i primi che abitassero la terra. Ma gli Affricani ce lo contrastano e gli Etiopi vantano essere stati progenitori degli Egizi istessi, popoli che si danno il vanto in antichità precedere a tutti. I popoli Settentrionali d'Europa pur vantano inarrivabile antichità. In breve non vi è nazione o sia nell'Asia, o nell'Africa, o in Europa che non pretenda per se questo pregio.

In tutti questi non si troverà altro concetto dell'uomo che del regno terreno, e che la morte recasse loro un perpetuo e tenebroso sonno, quindi l'uman genere era creduto e per ciò detto *mortale genus*. Gli Egizi furono i primi che per le tante celebrità e riti che introdussero nelle sepolture de' loro morti diedero occasione agli arditi ed audaci poeti greci di fantasticar tanto sopra Acheronte, Averno, Cocito, le Paludi, i Stigi, Campi Elisi e tante altre splendide e feconde loro fantasie, e fosse piaciuto al Cielo che nella Grecia, il male che venne da Egitto, fosse contenuto ne' soli Poeti, poichè a lungo andare corruppe anche le menti di alcuni loro fantastici ed astratti filosofi, i quali si lasciarono abbagliare dallo splendore delle favole de' loro Poeti.

I Greci, gente sopra tutte l'altre portata al mara-

viglioso e sorprendente, con avidità l'appresero, ed accresciutele empiro poi la Grecia, le vicine e lontane parti di tante favole e sogni, specialmente il poco numero degli antichi Dii d'Egitto accrescendo di tanti altri, che arrivarono a tesserne genealogie e ne fecero una nuova scienza detta presso di loro *Mitologia*. I libri d'Omero sono per ciò pieni di tante Deità che le fa prender cura non pur delle cose umane, ma mescolarle in ogni cosa, ancorchè vile minuta e bassa, ed infino a far congiungere Dii e Dee celesti con uomini e donne terreni, e da' lor concubiti farne anche nascere altri Dei ed Eroi. Ma Omero se ben come poeta si spazi e si rivolga tra tante favole, non lascia nel tempo istesso mostrarsi un profondo filosofo ed esatto storico. A' suoi poemi non meno che a' libri di Mosè dobbiamo la notizia di tanti antichi e vetusti popoli, non pur della Grecia e dell'Asia che dell'Africa, de' quali senza di lui non sapremmo ora nemmeno i nomi. Di tutti questi popoli, de' Greci istessi non fu chi dell'uomo avesse altro concetto che di Regno terreno.

Egli mescola i Dii colle cose umane e che ne avessero cura, ma essendo irati, non si minaccia a' colpevoli se non castighi terreni, sconfitte d'eserciti, città arse, depredate, pestilenze, servitù, stragi e morti; all'incontro a' benemeriti vittoria, ingrandimento di dominii, sanità, abbondanza e tutte altre mondane felicità. Egli se ben come Poeta, per conformarsi alla sua nazione avida del maraviglioso e sorprendente, a Dei Celesti aggiunga gl'Infernali, Cocito, Plutone e Flegetonte e simili ciance de' favolosi poeti; nulla di manco del morire come sapiente ebbe l'istesso concetto degli altri antichi savi, paragonando il morir degli uomini alle foglie degli alberi le quali scosse al fin di Autunno e cadute a terra non più risorgon esse, ma altre nella primavera in lor vece rinascono. *Erodoto*, che meritamente dicesi padre della greca

istoria, poichè i nove suoi libri d'Istoria, sottratti dall'ingiuria de' tempi e degli uomini, sono stati a noi avventurosamente serbati, ancorchè si fosse perduta l'istoria degli Assiri, la quale avrebbe somministrato gran lume al libro del Genesi di Mosè, Erodoto, dico, non altro concetto ci rappresenta di que' popoli, de' quali ragiona, che di regno terreno, e se ben mescoli gli Dii, gli Oracoli, la Pizia colle cose umane, nulla di manco non si promettono altro da' celesti Numi se non felicità mondane, e che gli scampassero da flagelli, miserie e tutte altre calamità terrene.

Leggasi infine quanto mai è rimasto a noi dell'Istoria greca, quante memorie ci han lasciate gli scrittori Greci; (poichè dagli Egizi, Caldei, Fenici ed altri antichi non è stato a noi tramandato libro alcuno, e non alquanti pochi monumenti che pure a Greci si dobbiamo); e di quanti antichi popoli e nazioni trattano, di tutte non si troverà che questo. Leggasi la Geografia di *Strabone*, la Biblioteca *Istorica di Diodoro*, le quali non meno che l'*Istoria di Erodoto* devono riputarsi tanti tesori, ove sono riposte le più vetuste memorie che possano aversi del genere umano, che non si troverà per lui altro che regno terreno. In breve si spazii ognuno e trascorra per tutti gli ampi Regni ed Imperi che si videro stabiliti sopra la terra, degli Assiri, Egizi, Medi, Persi, Macedoni, Indi, Chinesi, e di chi non troverà lo stesso? Infine se si fermerà nell'Imperio Romano che colla ruina de' precedenti Imperi crebbe cotanto e si distese non pur sopra l'Europa, ma nell'Asia e nell'Africa per quanto era del Mondo conosciuto, scorgerà che mescolavan anche i Romani come i Greci, e gli antichi Etruschi, da cui l'appresero, i loro Dii colle cose umane, ma non per altro che per averli propizi nell'ingrandimento della loro Repubblica, che la rendessero potente, felice ed eterna, e così in pubblico come in privato non erangli resi voti e sacrifici se non per impetrarne felicità terrene e che gli

scampassero da' mali parimenti mondani; e della loro morte non avevano altro concetto se non che gli recasse un perpetuo e tenebroso sonno, non avendo idea di altra vita dopo la morte che della gloria, riputandola una seconda vita che gli rendesse eterni ed immortali nelle bocche degli uomini ed alle future genti.

L' *Istoria Romana*, e specialmente quella incomparabile di Tito Livio, il quale da' principj di Roma continuò i suoi ingrandimenti fino ai tempi d'Ottavio Augusto, ne' quali egli fiorì, manifesta non pur i Romani dell'uomo e del suo morire non aver avuto altro concetto, ma eziandio tanti altri innumerabili popoli de' quali egli fa memoria, e che furono da' Romani vinti e debellati. E se bene per l'inestimabil perdita delle altre sue Deche non abbiamo ora di lui un intero corpo d'Istoria di questo imperio, nulla di manco ben può scuoprirsi la mancanza da altri storici e scrittori che gli precederono, o suoi contemporanei, specialmente da Strabone e Diodoro i quali pur fiorirono nell'aureo secolo di Augusto, ovvero d'altri scrittori romani a sè posteriori, d'onde si conosce che il genere umano, che non può dubitarsi non essersi veduto in tanta eminenza sia per culto, sia per le arti e per le discipline, quanto s'estolse a' tempi di Augusto, non ebbe di sè altro concetto che di vita mortale e di regno terreno, e che i loro Dii prendessero di lor cura e pensiero per quanto riguarda alle felicità mondane, pregandogli per impetrar queste, che gli scampassero da' mali e miserie di questa mortal vita. Gl'infernali Dii, i Mani, Orio. Cocito, ed Acheronte gli lasciarono alle splendide fantasie de' poeti ed al volgo imperito ed alla semplice e credula moltitudine. Per la qual cosa chiunque porrà attenzione rian dando i secoli vetusti, da che potrà aversi notizia del mondo e dell'uomo fino al secolo di Augusto, in tutti i popoli e nazioni non eccettuandone nemmeno l'ebraica non troverà dell'uomo e suo morire altra idea che questa.

Si accorgerà eziandio che sopra tutti gli altri popoli della terra gli Ebrei fossero i più commendabili per aver avuto di Dio un'idea più giusta ed alla ragion conforme, secondo gli fu impressa dal loro savio duce Mosè, tanto più commendabile, che uscito da Egitto, dove fece lunga dimora, non per questo rimase contaminato dalle tante loro superstizioni ed idolatrie. Egli propose al suo popolo un Dio che fosse solo, unico, sapiente, giusto ed onnipotente, creatore del cielo e della terra, facitore e dispositore di quanto si ammira sotto di quello, e sopra di questa ed in tutto il nostro mondo aspettabile. A lui solo dover l'uomo ricorrere con puro e casto cuore e divoto culto per impetrar felicità e per iscamparlo da miserie in questa vita mortale.

Per tener mondi i loro cuori gli prescrisse savie leggi dove non meno ravvisavano l'amore e venerazione, che doveano avere verso il loro creatore e benefattore, che le vere norme di giustizia e di carità verso i loro fratelli e suo prossimo. Per rendere a Dio onore e culto divoto e sincero gli prescrisse molti e varj riti e cerimonie colle quali doveano adorarlo, affinchè applicati a ciò s'allontanassero dalle tante superstizioni ed idolatrie degli altri popoli delli quali erano circondati. E gli stessi Strabone e Diodoro, gentili che fossero, non possono non commendare le savie leggi che Mosè diede al suo popolo. Quindi nacque che i loro poeti, che chiamavano profeti, non fossero contaminati di quelle illusioni e delle tante favole onde i poeti gentili erano stati cotanto fecondi. Non si leggono ne' loro profeti, ancorchè sovente s'innalzassero ad uno stile e parlar magnifico e metaforico, tante arditezze, e molto meno si mostrarono vaghi di splendide fantasie e di tante vane Deità, di Dii celesti ed infernali, di Sisife e di Tantalo e di tante altre fole e ciance, onde la gentilità era ripiena. Questo fu un pregio, del quale meritamente la gente ebreica sopra le

altre del mondo può vantarsi, e perciò Iddio l' elesse in proprio popolo dichiarandosene egli particolar re e signore, e che da questo popolo dovesse sorgere al mondo il suo liberatore e redentore. Egli è vero che negli ultimi tempi gli Ebrei cominciarono a contaminarsi non pur ne' costumi ma di peregrine dottrine e ad allontanarsi dalla sapienza solida de' loro maggiori. Ciò avvenne dopo che si costrusse il *secondo Tempio*, quando tornati gli Ebrei dopo la cattività Babilonica nella Giudea, da varie città degli Assiri e de' Medi e de' Persi, dov'erano sparsi, vennero contaminati di nuove e peregrine dottrine; quindi si vide che alcuni abbracciassero la dottrina del Fato ed altre splendide fantasie ed illusioni de' favolosi Greci, siccome ce ne rende testimonianza non pur Strabone, ma l' istesso Giuseppe Ebreo di lor nazione, e toltone i Sadducei, i quali furono fermi e rigidi osservatori dell'antica dottrina e disciplina, gli altri, specialmente i Farisei ed assai più nel decorso del tempo gli ultimi lor Rabini e Cabalisti, si resero al mondo per le tantelor ciance ed illusioni, non men degni di riso che di compassione. Ma in questo stato ridotto il mondo e a tal corruzione il popolo ebreo, opportunamente fu mandato in terra chi dovesse redimerlo, e non solo per liberare l'umano genere da tanti errori ed inganni ma per innalzarlo a più sublime stato e condizione, e quando prima non era riputato se non capace di un mortal regno terreno, farlo degno e partecipe d' un per lui nuovo regno immortale e celeste, e fu mandato non pur alla gente ebraica, ma a tutte l'altre Nazioni, poichè siccome per Adamo tutti gli uomini si resero mortali e terreni, così per quel liberatore fossero tutti resi immortali e celesti. Questa dottrina e questo concetto del mondo e dell' uomo pareami avere scorto riandando tutti i secoli vetusti presso le più antiche Nazioni, e che in ciò concordasse tutta la gentilità non mi giunse nuovo nè strano; ma che questo

Giannone 11.

concetto trovassi parimente essersi tenuto dagli antichi ebrei. e che confrontando i libri de' gentili con quelli di Mosè e degli altri del vecchio Testamento scritti sotto il primo Tempio, e prima de' libri di Esdra gli scorgessi in ciò uniformi e concordi, parvemi ciò da notare e non trascurarlo, come fin allora avea fatto, e comunemente vedea fare agli altri. Ebbi sommo contento e piacere che ne' libri di Sant'Agostino e negli altri antichi Padri della Chiesa leggesi d'avere essi eziandio notato che dell'uomo secondo il suo primiero stato di *natura* descritto ne' libri dell'antica legge non aveasi altro concetto che di regno terreno e di felicità mondana, e S. Agostino in più luoghi avverte che bisognava che per l'uomo il regno *terreno* precedesse al *celeste*, affinchè dalle cose mortali e terrene s'innalzasse poi alle immortali e celesti, ed il regno terreno precedesse e fosse all'uomo come simbolo ed immagine di quanto dovea avvenire allo stesso uomo nello stato di *grazia* nel regno celeste. Tertulliano chiama perciò il *celeste nuovo regno* a riguardo dell'uomo, nuova promessa dicendo: *novam promissionem Regni Coelorum*. E S. Giovanni Crisostomo rende grazie al Signore, il quale erasi compiaciuto di innalzar l'uomo cotanto che quando prima appena era stimato meritevole del regno terreno avealo reso degno del *celeste*. Pareami adunque doversi considerare l'uomo secondo questi due differenti stati riguardanti il primo di natura ed il secondo di grazia. Il primo esserci rappresentato nel vecchio testamento, ed il secondo nel nuovo. E del mondo doversi considerare due principali epoche. La prima che comincia dalla sua creazione e continua sino all'imperio di Ottavio Augusto, dove non si ravvisa l'uomo se non nel suo primiero stato di *natura* mortale e terreno.

La seconda dalla sua *redenzione*, quando il Verbo disceso in terra, e presa carne umana conversò fra gli uomini, e mostratogli nuovo lume ed altro sentiero

gli innalzò dal fango e rese gli immortali e celesti. Il principio di questa nuova Era viene a noi additata dai libri del testamento nuovo, e specialmente da' quattro Evangelisti, dagli *Atti degli Apostoli di S. Luca* e dalle *Epistole* di S. Paolo, e viene a cominciare ne' tempi di Augusto, quando avendo data pace all' universo Orbe Romano, il genere umano riposava sotto un equabile, giusto e clemente Impero, ed i costumi degli uomini eransi resi più culti, docili e mansueti, e S. Agostino riflette che piacque al Sommo Iddio in premio della lor giustizia ed altre virtù ond'erano i romani adorni di concedergli l'Impero del mondo, affinché resolo più culto e docile fossero disposti gli uomini a ricever quegli ammaestramenti e quella dottrina che dovea a questo tempo recargli il suo Redentore. Questi studj mi fecero in questo anno prolungare la mia villeggiatura di Medeling, sicchè non mi ridussi in Città se non ne' principj di settembre con animo di proseguirli, e disbrigatomi di quanto pareva bastante intorno al primo stato di *natura* dell' uomo, mi posi ad investigare il suo secondo stato di *grazia*, che non poteva altronde apprendersi se non da' *libri del Nuovo Testamento* e da quanto i più serj e dotti Espositori vi avean lavorato intorno, de' quali mi era somministrata abbondante copia dalla Biblioteca Cesarea la quale era per ciò da me frequentata.

Non fui spedito ne' rimanenti mesi di quest' anno di affari forensi, poichè da Napoli pochi ricorsi si aveano al Consiglio di Spagna di Vienna; mi convenne però prender la difesa nel Consiglio Imperiale Aulico della vedova Marchesa di Palestrino, Dama Lorenese dell' illustre famiglia Leoncourt, la quale erasi portata a Vienna per una causa che ivi teneva cortro il Marchese suo figlio, la quale per l'eternità di quel Consiglio e per i nuovi cangiamenti delle cose d'Italia accaduti per quest'ultima guerra e per lei e per me riuscì inutile ed infruttuosa.

XXVI.

A questo tempo per la morte del Re Augusto di Polonia si cominciarono a sentire in Vienna gli apparecchi che si facevano per far cadere l'elezione del nuovo re in persona del Duca di Sassonia figliuolo del defunto. Nè si potè mai sapere a qual fine, nè *cui bono* l'Imperatore si fosse mosso ad intraprendere l'elevazione di quel Principe al trono di Polonia se non quello per indurlo a consentire alla Prammatica Sanzione avendo per moglie la primogenita dell'imperatore Giuseppe, non ostante che la Francia fosse tutta intesa a riporci il Re Stanislao padre della regina e suocero del Re. Ma il basso concetto che si avea delle forze di quel Regno, e che non v'era da temere che l'impresa non fosse riuscita, massimamente per essersi congiunte le forze dell'imperatrice di Moscovia la quale mal volentieri soffriva che Stanislao regnasse in Polonia, fecer sì che nulla curando dei mali che potevan da ciò nascere, avendosi per lontani ed impossibili, scovertamente s'indirizzassero i mezzi a questo fine.

Si credette che il Conte di Zinzendorf Cancelliere di Corte fosse stato il principal autore del consiglio, e furon mandate in Moscovia grosse somme di denaro, affinchè, siccome l'Imperatore somministrava il denaro, quella Imperatrice così somministrasse le truppe. Oltre a ciò tutta quella milizia Cesarea che potè unirsi fu mandata in Slesia a' confini della Polon'a per accorrere in caso di bisogno. E con tal occasione si manifestò quanto fossero scemate le forze ed il numero degli eserciti che pria si vantavano, poichè bisognò fin dallo Stato di Milano far venire alcuni reggimenti per supplire al numero delle truppe destinate per Slesia, sicchè il Milanese non temendosi d'alcun insulto rimase esposto alle invasioni, lusingandosi che per conservare gli Stati d'Italia bastasse il solo nome

di Cesare. Gli animi eran tutti rivolti a' successi di Polonia, e niente si pensava o temeva de' proprj Regni e dominj.

Intanto come spettatori oziosi riguardo gli altrui pericoli non si accorgevano degl' imminenti proprj mali e sciagure che ci soprastavano, e con questa aspettazione eravamo già entrati nell'anno 1733, nel principio del quale e molto più approssimandosi la primavera crescevano i rumori e gli apparecchi marziali, ma tutti drizzati per la Polonia, resasi già campo di confusioni, di disordini e di guerre non meno intestine che straniere. In fra gli altri anch' io le rimirava come se nulla mi calessero, ed attendeva a me medesimo ed a' miei studj; i quali in questo nuovo anno mi furono amareggiati per i disgusti che sempre più riceveva da mio fratello da Napoli, poichè fra l'altre ingratitudini usatemi essendosi affatto dimenticato di quel figliuolo che io lasciai alla sua cura avendolo costretto di scappar via da Viesti e di ritirarsi a Napoli, egli, come si è detto, non volle riceverlo, lasciandolo a perir di disagi e di miserie; onde fu d'uopo che io facendolo allevare in altra casa lo provvedessi del bisognevole e lo facessi stradare per gli studj e cominciar la grammatica da capo, l'ortografia e l'arte di scrivere emendato e corretto, poichè non solo tuttociò erasi trascurato, ma erasi fatto allevare in Viesti da rustico e selvaggio, onde ancorchè adulto intorno a 18 anni non avea ivi appreso nè lettere, nè civili costumi. Fui allora per togliere al fratello la procura ed amministrazione, che gli avea lasciata della mia roba, e commetterla ad altri, ma gli amici da Napoli mi avvertirono che sarebbe stato lo stesso che rovinarlo, senza che io ne ricavassi alcun profitto e che a' molti invidi e malevoli, che non ne mancavano, sarebbe riuscito di lor diporto questa nostra discordia ed a me di poca stima. Fui vinto dalle loro esortazioni e mi ritenni aspettando che il tempo forse cangiasse i co-

stumi, o pure mi desse più opportuna occasione di farlo; ed essendosi intanto avvicinato il mese di giugno di quest'anno 1733 si pensò di passare a Medeling, ed ivi lontano dalla città e da altre cure noiose di proseguire in quella solitudine i miei studj, siccome si fece con l'animo di non tornare dalla campagna in città se non quando ne fossimo cacciati da' rigori del freddo.

Adunque seriamente riflettendo sopra il *libro* degli *Evangelj*, e gli *atti di S. Luca*, e specialmente l'*Epistole* di S. Paolo, che avea sempre nelle mani, compresi che l'immutazione dell'uomo dallo stato di *natura* in quello della *grazia* consisteva l'aver Iddio per infinita sua bontà e beneficenza mandato il suo Verbo nel Mondo ad assumer carne nell'utero di una Vergine Ebrea, che lo concepì senza minisero d'uomo terreno ma di spirito divino, affinchè questo Messo uomo insieme e Dio conversando fra gli uomini gli fosse di lume e scorta, additandogli la vera sicura strada onde da terreni e mortali potessero rendersi immortali e celesti. Questi essere il solo ed unico mediatore che potesse conciliar l'uomo con Dio, e chi udiva e faceva quanto egli gli avrebbe prescritto e comandato stesse pur sicuro, che ancorchè morto sarebbe risorto ed immutato, e fatto coerede del Padre e partecipe del Regno Celeste, all'incontro coloro i quali non lo credevano o credendolo trasgredivano i suoi precetti e comandamenti sarebbero sì bene risuscitati, ma non immutati in celesti, anzi come terreni sterpi o trouchi sarebbero gettati nel fuoco ad ardere perpetuamente.

Iddio averlo mandato per redimere l'umano genere dal peccato ond'era esposto, e che siccome in *Adamo* tutti peccarono, così tutti in *Cristo* si sarebbero giustificati, e siccome per Adamo era entrato nel Mondo il peccato e pel peccato la morte, così per Cristo la giustificazione, e per lui la vita celeste ed eterna. E

poichè tutto ciò dipendeva da gratuita e divina beneficenza, quindi questo secondo stato dovea riputarsi di *grazia* che rendeva l'uomo da terreno celeste. L'uomo erasi perduto, l'uomo dovea salvarsi e per ciò la *resurrezione della carne* dovea precedere la *vita eterna*, non potendosi concepir l'uomo senza colpa, componendosi come sue parti intrinseche ed essenziali non men dell'anima che del corpo. Quindi S. Paolo inculcava tanto il punto della *risurrezione* de' corpi contro coloro che non volevan crederla, dicendo che se negavano la resurrezione era vana ogni loro credenza, invano si affettuavan cotanto, e che era delusa ogni loro speranza; ma tenesser per fermo che siccome Cristo risuscitò, così dovean risorgere tutti coloro che in lui credettero, e perciò era detto il *primogenito de' morti*, poichè egli fu il primo a risorgere, e poi visitando le tombe de' Padri fece risorgere anche tutti quelli che seco condusse nel Celeste Regno. Questo era il punto principale, sopra il quale dovea egli combattere coi gentili, i quali sentendolo inculcar tanto la risurrezione de' morti, se ne burlavano come coloro che non potevano indursi a credere che i corpi morti potessero di nuovo tornar in vita, e negavano la risurrezione di Cristo, e pur Cristo risurse ed ascese al Padre in corpo ed anima, vedendolo co' propri occhi gli Apostoli, i quali mangiarono seco, lo toccarono e paiparono le cicatrici delle piaghe sofferte, e che avea carne ed ossa come l'avea prima d'esser posto in croce e morto. Quindi i primi Padri della Chiesa, *Atenagora*, *Tertulliano* ed altri combattevano contro i gentili ed eretici de' loro tempi scovrendo i loro errori ne' quali erano non credendo alla resurrezione ch'era lo stesso che render vana ogni lor fede e speranza, e *Tertulliano* non inculcava altro a' Cristiani che la lor fiducia fosse riposta nella risurrezione dicendo *Resurrectio mortuorum, fiducia Cristianorum*. E S. Agostino solea per ciò dire che togliendosi la ri-

surrezione cade e va a terra tutta la religione dei Cristiani: *Tolle resurrectionem mortuorum, tolles religionem Cristianorum.*

Gli uomini adunque mortali e terreni saranno risuscitati e ridotti in quello stato nel quale erano prima di morire. e saranno resi eterni ed immortali, ma con disugual sorte; coloro che credendo in Cristo adempirono i suoi precetti e comandamenti saranno immutati, e da terreni resi saran Celesti, godendo con Cristo (che fattigli suoi fratelli gli rese coeredi del Regno del Padre) una vita beata e gioconda e non soggetta a morte; quelli che in lor vita non dieder frutto di buone opere, come inutili spine e triboli, e come gl' infruttuosi saran gettati nel fuoco ad esser arsi da fiamme inestinguibili. Per far acquisto di un tanto Regno bisogna all'uomo che nella mortal sua vita, non pur creda in Cristo, ma osservi le sante sue leggi dov'è insegnata una perfetta morale, ed adatti i suoi costumi ad una perfezione quanto più si può eminente. In quanto alla credenza fa duopo che confessi esservi un Dio creatore del Cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili, che questo Dio mandò il Verbo suo figliuolo in terra a prender carne umana, il qual fattosi uomo insegnò all'uman genere la strada di sua salute. Questi esser il suo Messo ed il solo mediatore tra Dio e l'uomo; aver questi sofferto per noi e per la nostra salute passione e morte; che trionfando della morte risuscitò, e visitando le tombe de' Padri gli ridusse in vita, e seco condusse nel Celeste Regno, che lo stesso farà di tutti gli altri morti nel giorno novissimo; nel quale risorti che saranno e giudicati secondo le loro opere, i giusti ed eletti saran condotti nel Regno Celeste, ed i reprobì e malvagi precipitati nel Tartaro. E siccome la credenza che vuole si abbia in lui è tutta schietta, semplice e pura, e della quale ne fosse capace ogni rustico villano e ogni rozza e vile femminetta; così i riti che ci lasciò

furon pochi, semplici e schietti, niente operosi, non sacrifici cruenti, non multipli, non pomposi, non magici, egli non pretese dagli uomini se non cuor puro, umiliato e contrito, la sua Religione la fondò sulla *carità* che ciascuno deve dopo Dio al suo prossimo. In lui cessarono li tanti appariscenti riti ed operose cerimonie degli ebrei, poichè il fine della legge non riguardava un Regno mondano e sensibile, ma un altro più sublime, spirituale e celeste. Voleva gli uomini solleciti e pieni di zelo nell'amore e carità verso di Dio ed il prossimo donde pendevan le leggi ed i profeti. Questo dovea essere il principal loro scopo e l'unico sforzo dove doveasi indirizzare tutte le loro opere, i lor pensieri le lor parole. Serbare i divini comandamenti, esser casti, sobri, moderati, umili, pazienti, benefici, misericordiosi; in breve non far ad altri ciò che per te non vuoi, e far al tuo prossimo quel che per te vorresti che altri facesse. E tutto ciò operare essendo in questa mortal vita, nè dopo morte sperare che tu o altri potesse giovarti: mentre siam vivi, dice saviamente Davide, possiamo lodarti, o Signore ed operare secondo la tua legge, ma nel sepolcro essendo morti, non potremo più lodarti nè oprare immersi in profondo e tenebroso sonno cosa che possa piacerti, e poichè essendo vivi e terreni in questa mortal vita dobbiamo ingegnarci esser mondi e perfetti per esser meritevoli del suo Regno Celeste, ed all'incontro essendo quasi che impossibile *in tot humanis horroribus tota innocentia vivere*, quindi il nostro buon Redentore ci lasciò rimedi ed ammaestramenti sì efficaci e salutiferi che ricorrendo a lui ci offre pronto rimedio, aprendo volentieri le sue pietose braccia a chi a lui si rivolge, e ci lasciò fino la formola, colla quale indizzando le nostre preghiere al Padre dobbiamo pregarlo perchè ci rimetta i nostri difetti e ci allontani dalle tentazioni, e ci liberi da' mali e dalla contagione di questo presente Mondo. Scorsi da questi

sacri libri questa essere in breve la somma delle cose e qui consistere la perfezione d'un vero cristiano; e queste essere le vere massime e la sana dottrina che illumina le nostre menti, e la vera strada che conduce alla nostra salute. Saper questo, dicea *Tertulliano*, esser il vero sapere, tutto il rimanente che non conduce a questo fine meglio sarà ignorarlo che andare dietro investigando ciò, che dopo mille ricerche ne sapremo meno prima. A questo fine inculcava *S. Paolo* che si fossero sfuggite le contenzioni e le vane curiosità e ricerche di cose superflue ed inutili, che niente conducono alla nostra salute. E *S. Agostino* diceva che in tali quistioni per lo più astratte e metafisiche, nelle quali l'ingegno umano si sforza di saper ciò che nulla rileva nè alla credenza nè alla norma de' costumi, meglio sarà confessare la propria ignoranza che andar inutilmente lambiccandosi il cervello, vaneggiando sopra ciò che Iddio non ha voluto rivelarci, e che l'uomo sapesse. Saviamente perciò ammoniva Eusebio Vescovo di Cesarea che Iddio ha per mezzo del suo Verbo rivelato all'uomo ciò che fosse bastante per la sua salute, e per ciò non doversi ricercar altro; che se fosse altrimenti bisognerebbe dire che ci avesse lasciata mezza la sua legge, ed i suoi precetti fossero difettosi e mancanti, sicchè fosse stato bisogno di venir altri a supplirne il difetto. Questo sarebbe una empia bestemmia e riputar la divina Sapienza mondana ed imperfetta e che per suo difetto lasciasse perire tanti i quali prima non ne erano istruiti.

Quanto bisognava per la nostra salute, dice Eusebio, fu a noi tramandato per le divine scritture che contengono l'intiera e solida credenza che l'uomo deve avere, e la vera regola dei costumi, alla quale dee attenersi per essere immutato e da terreno farsi degno di un Regno celeste.

Lattanzio Firmiano perciò nelle sue divine *Instituzioni* insegnava che Iddio *ea sola scire nos voluit*

quae interfuit hominem scire ad vitam consequendam. Da ciò compresi altre verità fin qui a me ignote e mi avvidi quanto invano si travagliavano gli uomini sopra inutili ricerche ed intorno a studi vani, i quali non hanno altro sostegno che le proprie e singolari opinioni umane, le quali essendo varie, poichè gli uomini per natura sono portati a dissentir tra di loro, han cagionate tante dissensioni e ridottigli miseramente ad occupazioni varie, e a disputar di cose, che ne sapran tanto meno quanto più si saranno affaticati di saperle.

Compresi eziandio ed in più chiara luce mirai l'aspetto delle mondane vicende, che si vider da poi sopra la terra; ed a questi studi accoppiando quelli che io avea fatti de' tempi meno a noi rimoti vidi con istupore come sopra tali fondamenti si avesse di una Religione sì schietta, umile e sprezzatrice di cose terrene dappoi potuto innalzare una macchina cotanto sublime e vasta quanto niun'altra Religione del mondo, ancorchè mondana, e che non avea altro fine che felicità terrene, potè aspirarvi non che giungervi o pareggiarla. Ed alla Istoria de' tempi, che a Costantino Magno seguirono, facilmente ne compresi le occasioni e le origini, siccome ciascuno potrà comprenderlo riguardando che insegnata ed amministrata questa nuova Religione dagli uomini, infra gli altri uomini, i quali da amministratori e depositari fattisi credere padroni e signori, e dall'esposizioni ed esortazioni passando poi a stabilir leggi, ridotta nella lor mano la norma del giusto e dell'equo e di bilanciare le azioni umane qualificandole a loro arbitrio ora lecite, ora illecite, dieder in quei secoli incolti a credere alla semplice e inesperta moltitudine che in lor balia fosse chiudere ed aprire le porte del Celeste regno, quindi avvenne che invece d'un regno Celeste si fabbricò per essi in terra un nuovo regno terrestre agli antichi affatto incognito e sconosciuto, poichè surto da poi ed in-

nalzato fra questi ministri dispensatori, uno che riducendo gli altri da fratelli e compagni del suo ministero a' suoi propri ministri e servitori potè stabilire il nuovo *Regno Papale* sopra le spoglie degli altri Vescovi, ma più sopra l'ignoranza de' Principi e la semplicità dei popoli, e con tanto maggior successo quanto che gli uomini persuasi dalle novelle dottrine sparse a questo fine che le cose temporali potessero cambiarsi colle spirituali e le ricchezze facilitassero l'acquisto del regno celeste, e che le donazioni, i legati ed eredità lasciate alle chiese materiali valessero a redimere le loro anime da' peccati e farle volare in cielo; aprirono questa nuova, facile e piana strada, massimamente a' facoltosi e potenti, ed a riguardo di tutti gli altri additarono cammini più facili di esteriori riti e cerimonie di pellegrinaggi, di particolari divozioni a' Santi, di novene ed altre tante vane superstizioni, le quali adoperandole gli rendessero sicuri della lor salute. Donde ne seguirono due cose, le quali siccome rovesciarono la vera religione da Cristo insegnataci, così stabilirono meglio il *Regno Papale*. La prima che si vide ridotta la nostra religione ad un'arte meccanica e puramente estrinseca, poichè con mover li labbri a formare certe parole, col battersi co' pugni il petto, con mover i piedi andando alle visite delle Chiese, ne' pellegrinaggi, a' Santuari, con intinger la fronte d'acqua lustrale, con bacciar reliquie e portare addosso scapulari ed amuleti, con accender lampade e candele avanti le immagini de' Santi, e tanti altri atti estrinseci, crediamo aver saldato con Dio ogni conto, ed esserci assicurati della nostra salute. La seconda, che non contenti d'aver que' pochi semplici e schietti riti, affind'introdurne de' nuovi, moltiplici, pomposi ed operosiasiasi ricorso a prenderne altri, non pur dagli ebrei, ma da' gentili stessi, e con ciò aver resa la religione tutta pagana ed estrinseca, anzi d'aver superati i pagani stessi ne' superbi e magnifici tempi, negli altari,

nelle pompose vesti, ne' ricchi vasi ed arnesi, nelle statue ed in tante altre nuove ed operose cerimonie; e chi ne farà paragone con la religione degli Egizi, de' Greci e de' Romani, anzi di tutte le religioni del mondo delle quali è rimasa a noi notizia, ch'ebbero tante e sì innumerabili nazioni che abitarono la terra, troverà che la Cristiana e per il numero e per le varie divise de' sacrificanti e per la molteplicità, apparato, magnificenza e pomposità de' riti, sia di gran lunga a tutte superiore, e che paragonandola con tutte l'altre unite insieme, non pur abbiám fatto ritorno all'antico gentilismo, ma di gran lunga l'abbiám superato, ed i popoli son divenuti già tutti pagani e superstiziosi, assai più che non erano i gentili.

Ma ciò che apprestò materia più atta all'innalzamento d'un sì nuovo Imperio sopra i Regni e domini de' principi fu la loro trascuraggine ed ignoranza di quei secoli incolti, di non farli accorti che per le nuove massime e dottrine si tentava stabilire ne' loro imperi un altro imperio che non pur scemasse e corrodette i propri ma se li rendesse soggetti, e finalmente l'assorbisse in tutto, siccome già gli tolse quasi la metà dei sudditi sottraendoli dalla loro giurisdizione e sottoponendoli alla propria, rendendogli franchi ed immuni di pubblici pesi, non solo per ciò che riguarda le persone, ma anche i loro beni; e quanto Iddio avea riposto nelle mani de' Principi la giustizia ed il giudizio, se le vider togliere, e la norma del giusto e del lecito passare in altrui mani, sicché altri regolasse la giustizia ne' contratti, ne' giudizi, ne' testamenti ed in tutte le altre umane faccende, onde si vide sorgere ne' loro propri domini nuovi tribunali, nuove leggi e nuovi istituti. E ben poteano accorgersi che l'intento era di spogliarli affatto di tutti i loro reali diritti e sovrane preminenze, giacchè alla svelata fin nelle medaglie a questo nuovo principe se gli dava il titolo di Re e di Monarca della Repubblica Cristiana, di prin-

cipe supremo, che di lui s'intendesse di dover dominare tutta la terra dall'un mare all'altro, e che egli dovrebbe ridurre in un ovile tutto l'uman gregge e divenire unico e sol Pastore, ed infine non si sdegnava il titolo di *Vice-Dio*, nè si reputava bestemmia, anzi era applaudito e caramente accolto ed inteso quando s'udiva e si leggeva nelle pubbliche tesi e ne' frontespizi de' libri stampati. Importava poco che a questo repugnasse tutto, non men l'antico che il nuovo testamento e tutta la divina tradizione.

Potea a sua posta gridar quanto si volesse Giobbe: *Quem constituit super terram; aut quem posuit super Orbem, quem fabricatus est?* Ecco che il Papa doveva essere costituito da Dio sopra la terra per reggerla ed esserne suo Vicario e *Vice-Dio*. Esclami pur ed altamente si protesti il nostro buon Redentore, che il Regno suo che venne a rivelare ed a promettere all'uman genere non era di questo mondo. Canti eziandio ne' suoi inni la Chiesa istessa che egli venne in terra non a toglier ai Re gli imperi lor terreni e mortali, ma a dare agli uomini regni immortali e celesti; che i Principi, come se niente loro importasse, veder costituito in terra un *Vice-Dio* che gli corroda i loro regni e dentro i loro imperi stabilisca un nuovo impero; illusi dalle nuove dottrine che ancorchè empì e malvagi salderebbero con Dio ogni conto commutando le cose temporali colle spirituali, volentieri si lasciarono lusingare aprendosi così questa facile e sicura strada di acquistare col prezzo del terreno un regno spirituale e celeste.

Bisognava però che i Principi per quietar meglio le loro coscienze e non esporre gli uomini ragionevoli, a cui Dio provvide di sano intelletto e diritto discorso, alle persecuzioni, a' martirj ed alli strazi, che non men che il Papa ne' suoi, di essi ne' loro Stati facessero ogni sforzo e ponessero ogni studio di far abolire, brugiare, ed affatto estinguere ogni memoria

degli *Evangelii di Cristo*, degli *Atti degli Apostoli*, dell' *Epistole di S. Paolo* e di quanto è compreso ne' *Libri del Nuovo Testamento*; e ciò nemmeno basta, bisognava cancellare ogni memoria di quanto da Padri vecchi erasi scritto intorno all'antica disciplina della Chiesa, in breve quanto da una sincera e fedele Istoria Ecclesiastica è stato a noi tramandato. Non bastava essersi insegnate nuove dottrine, disseminate altre massime e fatti nuovi Evangelii; bisognava estinguere quelli di Cristo, poichè sempre che quelli rimangono altro non si fa ora che metter gli uomini in una perpetua confusione e pretendere dai medesimi che si abbiano a storcere il cervello e perdere ogni diritto discorso con fargli divenire peggiori di bruti, e di vantaggio non volendo abusarsi del loro lume e natural discorso, esporgli a persecuzioni, a ruine e calamitosi pericoli. Brugiati che fossero gli antichi sacri libri e spenta di loro ogni memoria, si vedrebbero gli uomini in calma, e adatterebbero la loro mente alle nuove dottrine ed al nuovo sistema, che si vuole che oggi si abbia della Religione Cristiana.

Narra Tito Livio che dopo cinquecento anni dalla morte di Numa Pompilio furono scavate vicino Roma due casse di pietra, in una eravi riposto il corpo di Numa, che dal tempo si trovò tutto consunto, e nell'altro eranvi riposti alcuni libri lasciati da Numa, ne' quali trattavasi dell'antico jus Pontificio e della Sapienza degli antichi. Letti che furono dal Pretore Urbano, questi riferì al Senato che doveano brugiarsi, poichè la lor dottrina rovesciava le religioni che si professavano allora in Roma; poichè Numa che fu il primo ivi a stabilirla, fu contento di pochi Dei, di pochi Ministri, di pochi riti, semplici e schietti, e Livio stesso, ci assicura, che in Roma prima si prestava culto a' proprii Dii *pie magisquam magnifice*; ma che dappoi fu invasa di tante peregrine re-

ligioni e di tanti sacrificuli, di tanti pomposi e nuovi riti e molteplici cerimonie, che soventi bisognò al Senato metterci argine, e Porcio Catone, in una sua orazione riportata da Livio si duole che il lusso dell'Asia e della Grecia avea penetrato e corrotto fino l'antica Religione de' Romani, e che trasportate in Roma da Siracusa e dalla Grecia le statue di tanti nuovi Dii con mirabil magistero ed arte scolpite in finissimi bronzi o altri detti metalli, in marmo, avesse cagionato che a' suoi dì i Romani burlavano e deridevano i loro antichi dii rozzamente fatti di creta, facevano beffe e brutti scherni, ma ch'egli piuttosto voleva che questi gli fosser propizi che i nuovi e peregrini. Quindi il Senato sulla fede del Pretore comandò che i libri di Numa trovati, per i quali venivano a sovvertirsi le Religioni che allora si professavano in Roma, e con ciò a porsi in iscompiglio la città, si fossero al cospetto del popolo brugiati, siccome da' Vittimari acceso un gran fuoco nel Comizio vi furono gettati dentro e consumati ed arsi.

Lo stesso bisognerebbe fare de' nostri antichi libri sacri, affinchè togliendosene ogni memoria gli ucmini potessero accomodarsi alle nuove dottrine e sistemi, altrimenti rimanendo non potran loro apportare se non confusioni e costringerli a far forza a' loro intelletti di altrimenti pensare e di torcerli i lor discorsi contro ciò che la natura, l'esperienza, la ragione e il comun senso gli guida e detta, cosa alla quale non arrivarono i più crudeli e spietati tiranni che avesse avuto il mondo giammai.

In questi studi e fra tali considerazioni passando in solitudine i mesi della mia Villeggiatura, istruiva me stesso drizzandogli unicamente per essere di norma così nella credenza, come ne' costumi al mio esser d' uomo interiore, non tralasciando per ciò che riguarda all'esteriore di conformarmi a tutto ciò che la prudenza umana dettavami dover praticare, conver-

sando con gli altri essendo nella loro società civile, non dando ad alcuno occasione di scandalo ovvero turbando in minima cosa l'ordine di una Repubblica. Nè io così ne' miei discorsi come nelle opere da me date alla luce entrai a disputare di cose che appartenessero a punti capitali di nostra Religione, nè pretesi mai di fare in ciò il censore o riformatore; nella mia *Istoria civile* e nell' *Apologia* che fui costretto a dar fuori, non ebbi altro scopo che di manifestare e porre in più chiara luce i confini che frammezzano tra l'imperio ed il sacerdozio, affinchè resigli più apparenti e chiari, ciascuno potesse accorgersi delle sorprese, che eransi fatte dal Sacerdozio sopra la potestà de' Principi, e quanto fossesi scemato al loro Imperio che Iddio glie lo diede sovrano, intero, perfetto sopra i loro Stati per governar essi e non altri i loro sudditi, e trattando del Regno di Napoli, dove si tentava ridurre le cose fino all'ultima estremità per interamente assorbirlo, ebbi più occasioni di avvertirne i singolari sottili artificî ed additare i fonti onde tanti mali e disordini provvenivano.

E pure tutto ciò e l'aver sacrificato la mia vita, i miei studi ed i miei pochi talenti da Dio concessimi niente giovommi per acquistarne una valida loro protezione, nè pure per potermi sottrarre dalle umane necessità e vivere sicuro in qualche angolo della terra; anzi il duro mio destino me gli rivolse in contrario, e fece che io gli sperimentassi sdegnati ed avversi, siccome dal rimanente di questa dolente istoria ciascuno vedrà, la quale se mai avrà la sorte di essere posta sotto i loro occhi, siccome trarrà loro qualche lagrima, così spero che da' loro animi trarrà sensi di pietà e compassione.

XXVII.

Continuai la villeggiatura sino ad ottobre recandomi solo in città per alcune sessioni avanti due consiglieri

Giannone 12.

del Consiglio Imperiale aulico per comporre alcuni interessi della Marchesa di Balestrino. Tornato in città tutti i rumori ed apparecchi di guerra non destavano i Ministri Cesarei dalle loro false lusinghe, reputando tutto riguardar la Polonia e la Francia non pensare a guerra finchè avesse Ministro il Cardinale Fleuris, ed in ogni caso il re di Sardegna negarle il passo. Ecco allora giungere l'improvviso annunzio che lo Stato di Milano era invaso da francesi e piemontesi, e che il Conte Daun, Governatore di Milano, non avendo che pochi reggimenti, avea dovuto ricoverarsi a Mantova. Le piazze eran senza munizioni e presidj cosicchè in poche settimane si udirono rese Novara, Pavia, Tortona, Pizzighettone e finalmente presa la città di Milano e posto assedio al Castello. In tal guisa si perdè in brev'ora e quasi senza combattere uno Stato di piazze munitissimo, dove altre volte un palmo di terreno era costato un fiume di sangue a' francesi ed agli spagnuoli. Ma queste novelle non abbattono gli spagnuoli, ai quali aggiungevansi tanti che dal milanese correvano a Vienna, rimasti privi d'impiego, assordando la Corte che Cesare loro naturale signore dovesse sostentarli; e quei modi trasonici da vincitori e non da vinti facevan loro annunziare che questa volta avrebbero conquistato anche il Piemonte; e lo stesso Rialp diceva in pubblico che avrebbe posto il capo sotto il taglio di una scure se mai la Spagna fosse nella lega contro l'Imperatore, e che le truppe spedite da Barcellona per mare non eran dirette ad unirsi con quelle degli alleati, ma solo perchè la Regina di Spagna avendo un sì caro pegno qual'era il suo figliuolo Don Carlos in Parma, non voleva in sì fiera guerra lasciarlo sfornito della tutela delle proprie milizie. Intanto per far danaro da tutte parti e sovvenire ai nuovi spagnuoli sopravvenuti da Milano si tentarono nuovi modi ed imbrogli oltre quello di esporre venali le toghe con tassarne i prezzi ed ac-

crescere i Tribunali di Napoli di nuovi Ministri soprannumerari secondo che si trovassero compratori: e si trovò a Vienna un'infame e sfacciato napolitano, il quale scriveva lettere circolari agli avvocati e Ministri di Napoli, invitandogli di applicare alle compre, con designare agli avvocati il prezzo dei magistrati dei quali bramavano essere decorati, ed a' Ministri quelli de' magistrati superiori a' quali aspiravano, non astenendosi perchè gli si prestasse maggior fede di scrivere che ciò faceva per ordine avutone dal Marchese di Kialp Segretario di Stato e dal Conte di Montesanto presidente del Consiglio, affinchè stessero sicuri, trasmesso il denaro, di ottenere le cariche. Queste lettere dall'uno mostrate all'altro sempre di tenor conforme, misero i napolitani in grandissima costernazione, sentendo che si tentavano altri modi di cavar denaro dal regno quasi per esaurirlo prima di cederlo ed abbandonarlo.

E pur si trovarono degli ambiziosi i quali non curando l'imminente pericolo d'impoverir le loro case, mandaron denaro in Vienna, e furono vendute due piazze di Reggente ed altre toghe, il cui prezzo fu immediatamente diviso tra gli spagnuoli venuti da Milano.

Io stesso cominciai a temer di mali peggiori, poichè non dovei stentar poco per esigere i due ultimi mesi di quest'anno.

In breve si seppe che accordatosi dal Papa il passaggio agli alleati, lo sforzo di guerra dirigevasi sopra il regno di Napoli. Con tutto ciò in Vienna ostinatamente si deliberò doversi mandar soccorsi soltanto in Lombardia, per la ragione che l'esser padrone dello Stato di Milano faciliterebbe in ogni tempo il riacquisto di Napoli. Ed il Rialp pasceva intanto di vane lusinghe il napolitano, e scrisse una lettera a nome dell'Imperatore alla città di Napoli, nella quale con circuito di vane parole si eccitavano i napolitani a mostrar la loro fedeltà, impedendo colle loro vite l'entrata agli Spagnuoli, con aggiungere la manifesta menzogna

che si era già comandato all'esercito ch'era in Lombardia di distaccare più reggimenti in lor soccorso. Si sentì allora il Marchese di Rialp una risposta fattagli dalla città con poco suo gusto rinfacciandogli i tanti milioni di donativi e sovvenzioni, la cassa militare più volte rifatta per 22 mila soldati senza che vi fossero, le fortificazioni in detrimento, gli aiuti che mandar ben potevansi per l'Adriatico invano richiesti; onde i napolitani fino allora fedeli a Cesare troverebbero non pur perdono ma compatimento, se abbandonati e posti nell'ultima necessità prenderebbero quel partito che fosse per riuscir loro più salutare, e che apportasse alla città ed al Regno tranquillità e riposo. Ciò che prova che gli spagnuoli di Vienna a torto furono detti traditori come si vociferava, come se avessero voluto facilitare alla Spagna la conquista degli Stati d'Italia, ma fu tutta loro albagia, credendo che il solo nome dell'Imperatore bastasse per conservarli: « non furon dunque traditori ma quanto
« presuntuosi, illusi e fastosi, altrettanto sciocchi, d'ap-
« poco ed inutili, i quali la fortuna avea esaltati, non
« per governare, ma per esaurire la misera ed afflitta
« Italia. »

Intanto l'esercito spagnuolo forte di circa 15 mila soldati, guidati dal generale Montemar e dal giovine Don Carlos entrò nel Regno senza ostacolo, ed in breve occupò Terra di Lavoro, e la città di Napoli per suoi deputati mandò a rappresentare le chiavi della città stessa a Don Carlos in Maddaloni. Il Vicerè conte Visconti, successore di Harrac, il Generale Carafa ed altri tedeschi si ritirarono nelle Puglie e gli Spagnuoli entrarono in Napoli. Caddero i castelli, la inespugnabile Gaeta cedè in 10 giorni; Pescara resistè 40 giorni; e queste notizie produssero in Vienna confusione e spavento, sopra tutto negli Spagnuoli di Vienna minacciati da imminenti miserie. Fremevano contro il Carafa chiamandolo vile e codardo, e co'

loro clamori il fecero richiamare a Vienna a dar conto di sua condotta cedendo il comando delle truppe alemanne al Principe di Belmonte. Ciò produsse l'ultima rovina, poichè questo nuovo generale, credendosi obbligato a venir co' nemici a battaglia, l'accettò nelle pianure di Bitonto dove le vigne e macchie rendevano inutile la cavalleria tedesca, onde la pugna riuscì così vergognosa ed infelice che dovè posar le armi e rendersi prigioniero con gli altri generali, uffiziali e con tutto l'esercito. In breve la conquista del Regno di Napoli fu compiuta. E pure il Rialp volendo tuttavia ostentare che da Vienna si reggevano Napoli e Sicilia, ordinò al Vicerè Visconti che si fermasse in Ancona e di là corrispondesse in Vienna; e volle del pari che il Consiglio di Spagna continuasse in Vienna a riunirsi, benchè per la mancanza di ricorsi i suoi membri ed impiegati passassero il tempo nel leggere gazzette e discorrere degli affari della guerra.

Così infiniti spagnuoli che vivevano a Vienna sulle rendite d'Italia si videro in pericolo di perir di fame. A me stesso mancò la pensione prima ancora che la Sicilia fosse passata in potere degli Spagnuoli; e mio fratello mi scrisse che troncassi pur con lui ogni corrispondenza pe' sospetti del nuovo Governo di Napoli. Quest'immenso numero di gente, a sostentar la quale la borsa la più sicura ed inesausta era la misera Italia, presentava uno spettacolo senza esempio, non avendo nè ciel che li coprisse, nè terra che li sostenesse. Quindi quasi tutti i napolitani ch'erano a Vienna nel mese di maggio tornarono a Napoli. Io volli ancora aspettare, sperando; ma i contrari successi della battaglia di Guastalla e dell'altra di Parma e la perdita finalmente avvenuta della Sicilia ruppero ogni mia speranza. Rendea più infelice il mio stato il buon accordo del nuovo re di Napoli con la Corte di Roma che gli aveva facilitato l'acquisto del Regno, onde Don Carlos teneva in sua Corte il Principe Cor-

sini nipote del Papa dichiarandolo suo cavallerizzo maggiore; sicchè ben poteva io essere sacrificato all'ira e indignazione di quella Corte.

Trovai presso tutti compassione e dispiacenza del mio ritorno a Napoli, ma la costernazione era presso tutti sì grande, che niuno in tanta afflizione e miseria alla quale eransi le cose ridotte fidavasi, o poteva trovarci rimedio, sapendo ch'io sarei stato assorbito dall'infinito numero di Spagnuoli famelici a' quali bisognava dar alimento. Non potei in questo estremo mio caso giovarmi del Principe Eugenio il quale aggravato da moleste cure era tutto inteso alla spedizione dell'esercito ch'egli doveva comandare al Reno per fronteggiare i Francesi, ed impedirgli da quella parte nuovi acquisti.

Non tralasciai rivolgermi agli Spagnuoli, se ben sapessi che tutto mi sarebbe riuscito inutile, e più volte ne pregai il conte di Montesanto che vedesse non dimenticarsi di me ne' soccorsi che si davano agli Spagnuoli; trovai sì bene compatimento, ma non da sperarci niente, poichè non vi era nè men per essi tanto che potesse bastare. Fui dal Marchese di Rialp che trovai pur troppo diverso da quel di prima, tutto abbattuto e costernato, il quale tant'era lontano di potermi aiutare, che piuttosto mi consigliava a ritirarmi, siccome egli stesso dicea che avrebbe fatto per viver in pace que' pochi anni di vita che gli restavano. Ma ciò che in fine fecemi perdere ogni speranza, e pensar da dovere a ricovrarmi come potea meglio altrove fu il Cavalier Garelli nel quale in vece di conforto trovai maggior sbigottimento e costernazione. Egli che come bibliotecario e come primo Medico della persona dell'Imperatore e dell'Imperatrice frequentava spesso la Corte ed era ben veduto non men dall'uno che dall'altra, sapendo la confusione e il disordine che che vi era dentro mi disse che s'egli fosse solo e non si trovasse con tre piccoli figliuoli, due femmine ed un

maschio, scapperebbe anch'egli per non vedere tante desolazioni e non essere spettatore di disordini che prevedeva in Vienna dover succedere per tanti Spagnuoli che finalmente dovean vivere, e che non essendovi donde provvederli del necessario alimento erano esposti i Viennesi a mille insulti e pericoli; ch'egli perchè mancavano alla Biblioteca le sovvenzioni che venivano da Napoli, Sicilia e Milano avrebbe detto all'Imperatore di voler licenziare i Custodi ed altri ch'erano ivi impiegati e di serrarla e portargli le chiavi, affinchè ognuno da ora pensasse di provvedersi altrove d'altro impiego prima che venissero a mancargli i salari; onde come buon amico mi consigliava a partire e ricovrarmi come meglio poteva in Napoli, giacchè la dura necessità mi costringeva a farlo per non morir in Vienna come gli altri di disagi e di fame, nè bisognava più lusingarmi che l'Imperatore potesse altronde assignarmi l'equivalente, poichè si era arrivato a tale estremità che nemmeno quelli ch'erano nell'attual servizio in Corte ed i medici stessi della persona dell'Imperatore non erano pagati per più quartali de' loro salari; avanzandosi di vantaggio a dirmi che prima, a tempi dell'Imperatore Leopoldo e Giuseppe che non aveano l'Italia si vivea in Vienna meglio e sempre in abbondanza e dovizia, ed i costumi di Vienna eran più sinceri, leali e probi, ma che poi sotto questo Imperatore con tutta l'Italia e Fiandra le miserie erano cresciute insieme co' vizi e dissolutezze pe' tanti Spagnuoli venutici, i quali profondendo i tesori che gli venivan d'Italia aveano ogni cosa corrotta, resi carissimi i prezzi delle cose, delle pigioni delle case, i salari de' servitori e delle serve e che a Viennesi niente importava la perdita d'Italia, ma i mali che temevano eran per gli Spagnuoli che ci restavano, poichè se coll'Italia avessero perduto anche gli Spagnuoli questo per essi sarebbe stato acquisto non perdita. Or chi mi dava questi consigli e mi esortava a

partire era persona colla quale per undici anni continui ne' quali era dimorato a Vienna avea procurato mantenermi in una stretta amicizia frequentando spesso la di lui casa ed egli mostrava meco tanta affezione e confidenza che dovendo seguire l'Imperatore e l'Imperatrice quando si condussero a prendere le acque di Carlespak in Praga e poi a Linz non ostante che lasciasse suo padre vecchissimo gravemente infermo e con poca speranza di trovarlo vivo al suo ritorno, a niun altro che a me raccomandò che dovessi assisterlo e di scrivergli in ogni settimana del suo stato, siccome durante la sua assenza che non fu meno di sei mesi feci con tutta esattezza, e Dio si compiacque di farlo vivere fino al suo ritorno ed alquanti mesi dopo, di che mostravasi tanto obbligato e soddisfatto.

Era persona alla quale niente era in Corte ascoso e che sapeva gl'intimi penestrati di quella, e persona doviziosissima. Egli parlò per mè all'Imperatore e mi rispose che S. M. avea dimostrato rincrescergli la mia partenza, ma che bisognava cedere al tempo, avendo egli fatto intendere al Conte di Conversano ed al Principe di Ottaiano che si trovavano a Venezia ed avevano prese per lui le armi, che tornassero in Napoli alle loro case, promettendo ricordarsi della loro lealtà e divozione se le cose cambiassero.

Così perdei ogni speranza, e mancando di ogni soccorso, tentai invano di vender qualche libro della mia piccola Biblioteca arrivata al valore di circa 1000 fiorini, che a grande stento e con impegno di amici potei in più volte riscuotere dal banco dove tutti ricorrevano per riscuotere i loro capitali. Il mio maggiore cordoglio e dolore che amaramente mi trapassava il cuore era il veder la mestizia e l'affezione delle mie ospiti, che nè potevan da me esser soccorse, nè per la loro povertà essere a me d'aiuto.

Per non esaurire il danaro e per profittare della

compagnia dell'abate Cusani mio amico che ritornava in Napoli, mi determinai a non passar l'inverno in Vienna, ma a condurmi con lui per la via di Trieste e Venezia in Napoli. Ne avvisai mio fratello che non mancò di mostrarne dispiacere perchè il mio arrivo avrebbe dissipati i suoi mal concepiti disegni sulla mia roba. Presi commiato da' Ministri del Consolato di Spagna e da tutti gli amici, tra' quali il Garelli. Costui ricco quanto avaro ne parve lieto, come se dalle sue spalle si togliesse un grave peso. Mandai i miei libri nelle casse in Trieste i mobili e le suppellettili delle mie stanze lasciai alla Fraile Ernestina di Lakoffen per gratitudine dell'amore e della sollecitudine che teneva di me e delle cose mie, e per compensarla in parte di tanta affezione e cordialità, che nell'età mia avanzata e bisognevole di affettuosa cura non avrei potuto ottener maggiore se fossi stato tra' miei più stretti congiunti. La gratitudine che le devo mi costringe ad averne perpetua ed indelebile memoria; nè fin ch'io viva, o lontananza di luogo o lunghezza di tempo, nè le tante persecuzioni, angosce e patimenti sofferti han potuto o potranno cancellar dalla mia mente le sublimi virtù sue ed i suoi innocentissimi costumi. E credo fermamente che grande che sia l'affezione che io le porto, non m'ingannino nè ingrandiscan fuor del vero gli eminenti e rari suoi pregi, ed oso dire che poche a' dì nostri possano pareggiarla, almanco di quante nel corso di mia vita ho avuta opportunità di conoscere in Germania ed in Italia.

Ravvisava in lei una somma pietà, non tralasciando, alzata di letto, impiegar le ore mattutine in divote orazioni, e dopo portarsi in chiesa, indi con indefessa applicazione regolare in casa le cose domestiche ed attendere a' suoi lavori. Ne' giorni festivi cessavano le opere manuali ed era tutta intesa o nella chiesa ad ascoltare le prediche, o in casa a leggere e rileggere il vecchio ed il nuovo testamento che teneva tradotto

in lingua alemmanna, ed erane còsì istruita che sovente confrontando i passi ed i luoghi allegati da' predicatori e non trovandoli conformi notavane gli errori, desiderando in quelli maggior memoria ed accuratezza. Riponeva in Dio ogni sua fiducia ed in Gesù Cristo come unico e solo mediatore fra Dio e gli uomini, e de' Santi aveva quella venerazione che lor deveasi, come a servi di Dio ed imitatori di Cristo. Verso sua madre aveva una riverenza sì grande che anche i difetti di lei con le altre due sorelle qualificava per lievi e degni di compatimenti, sicchè dovessero pazientemente tollerarli ed amarla e rispettarla. La concordia ed union d'animo fra di loro era mirabile, sembrava che uno spirito reggesse i tre loro corpi; non vidi mai nascer tra loro briga o contenzione alcuna; ed ancorchè la Ernestina fosse minore a riguardo della prima con tuttocìò questa per le eccellenti virtù che ammirava in lei volentieri la secondava, ed ella con moderazione e senza abusarsene valevasi di quella subordinazione che tutti di casa le mostravano. Ed a ragione il facevano, poichè per accuratezza, sollecitudine ed abilità bisognava che tutti le cedessero. Ella nella economia e nel governo di casa, ne' sottili e delicati lavori delle dita, nelle maniere gentili e cortesi, nella soavità delle parole e de' tratti non avea pari, sicchè attirava l'amore di quanti aveano occasione di tener con lei dimestichezza, e dalle serve stesse era non più temuta che amata e rispettata. Ma sopra tante virtù che l'adornavano s'innalzava in lei la fortezza d'animo in tollerare pazientemente le mondane sciagure dalle quali sovente si vide premuta e quasi oppressa. Ella soffrì dopo la morte del vecchio Plekner suo avo le miserie più estreme che possano accadere a' più disgraziati uomini della terra, che in narrandole non poteva non trarre dalla bocca e dagli occhi de' più duri se non sospiri e copiose lacrime; ma la tolleranza con la quale le sostenne fu maggiore delle calamità sof-

ferte, sempre confidando in Dio e fervorosamente pregandolo che le desse forza in sostenerle quando non gli piacesse dar loro fine. Da ciò avvenne che coi poveri e bisognosi era sì misericordiosa e benefica che sovente toglieva di sua bocca il cibo per somministrarlo ad essi e soleva dire che niuno sapeva meglio aver compassione degli afflitti se non quelli, i quali avean provato quanto fosse terribile la faccia della miseria, e ne' loro bisogni avean trovato chi desse ad essi aiuto e conforto. Or come io, commemorando queste insigni virtù che l'adornavano, potrò contenermi dalle lagrime per avermi il duro mio fato diviso da persona cotanto cara ed amabile, lasciandola forse in pericolo di tornare alle antiche miserie, senza che io da sì lontani paesi ov'era incamminato potessi sovvenirla e sottrarla da qualche necessità ove il suo e mio crudel destino potesse condurla?

Ciascuno da ciò potrà comprendere quale fosse stato il nostro comune dolore per una sì dura divisione, e qual fosse stata la mia indignazione in maledir coloro che furono cagione di tante confusioni e disordini per la loro fatuità e pazza presunzione ed alterigia. Bisognò dunque cedere a' fati, e l'unico mio conforto era la di lei sperimentata costanza, la qual siccome le avea fatto pazientemente soffrire le passate sciagure, così coraggiosamente sostenere le presenti, ed ella era disposta di farlo, tanto più che io le promisi che in qualunque luogo io fossi non avrei mancato di soccorrerla per quanto la mia fortuna e le poche mie forze avrebbero permesso, siccome non mancai e prima di partire e dimorando a Venezia di confermare co' fatti queste mie sincere e leali promesse.

XXVIII.

Partii coll'Abate Cusani da Vienna a' 29 di agosto di quest'anno 1734 dopo esserci dimorato undici anni e tre mesi, e ritornando per la medesima strada di Gratz e

Lubiana, quindi dopo dieci giorni di cammino giungemmo a Trieste, dove dimorati due dì, finchè non si trovasse imbarco, fatto trasportare le casse de' miei libri sopra una peota veneziana, ci avviammo per Venezia; e ci riuscì così infelice questo, ancorchè breve viaggio marittimo che ci convenne due giorni fermarci in un canale dentro le lacune prossimo a Lacerli, poichè il vento contrario c'impediva prendere mare per condurci a' porti di Venezia. Finalmente cessato il vento dopo tre notti di patimento si proseguì il viaggio e si giunse a Venezia a' 14 di settembre; e fummo dal padron della peota condotti nelle stanze d'una locandiera alla casa detta della Verona. Quivi mal concio da' sofferti patimenti di quelle tre notti in mezzo alle lacune, cominciai ad infermarmi, ed avendo fatte condurre le casse de' libri nella doana, affinchè non si aprissero dovendo essere trasportate altrove, attesi a ristabilirmi in salute nel meglio che poteva e sollecitare la partenza per Manfredonia, prima che avanzandosi la stagione i tempi non ci rendessero pericolosa o almeno più incommoda la navigazione. (1)

(1) Il Cantù scrisse che Giannone prima di recarsi a Venezia « errò per varii paesi, trovando contraddittori alle falsità e « nemici alla mordacità della sua storia. » *Illustri Italiani, Pietro Giannone*, Vol III, p. 205. La vita scritta dal Panzini insegnava al Cantù che Giannone senza indugio si recò da Vienna a Venezia. Il Cantù a p. 206 scrisse pure che nell'Archivio di Torino era questa autobiografia del Giannone e ne citò un brano relativo all'arresto. Perchè non vi attinse la verità, supremo dovere dello storico? la *Vita del Panzini* definì « un continuo elogio prolisso e avvocatesco appoggiato a lettere scritte a lui stesso », *Italiani Illustri*, p. 205. Il Panzini invece compilò la vita del Giannone con esatta conoscenza delle opere e della persona di lui, con *religiosa lealtà*, come disse nella Prefazione, e mise a notizia del pubblico le fonti, onde derivò la narrazione. Le opere non ancora stampate del Giannone, varie carte e memorie originali, tutte di sue mani, i racconti tratti da atti pubblici e registri, le notizie raccolte dai più intimi amici, le lettere del Giannone al fratello, le let-

Per far ciò due cose bisognavano: trovar comoda nave che ci conducesse ed ottenere dall'Ambasciator di Spagna, residente in Venezia, i passaporti, siccome gli altri Napolitani facevano volendo condursi nel regno di Napoli, passato già sotto la dominazione di Spagna. Ristabilitomi alquanto mi portai dall'Ambasciadore ch'era il Conte di Fuenclara; gli dissi chi io ero e e narrandogli i miei successi e la dura necessità, che mi costringeva a ritirarmi a Napoli, lo pregai concedermi il passaporto siccome faceva agli altri Napoletani. Con molta cortesia e gentilezza si offerì di darmelo e che avrebbe imposto al Segretario di spedirmelo, anzi occorrendo ne' dì prossimi di dover celebrare nel suo palazzo il compleanno del Principe di Asturias, m'invitò la sera d'intervenirvi ed a godere de' rinfreschi e di una scelta musica, che avea fatto preparare.

Gli resi molte grazie e promisi che non avrei mancato d'adempire al mio dovere e di godere delle benignissime sue grazie, siccome ci andai ed ebbi l'opportunità d'incontrarmi ivi col Principe Trivulzi e col Marchese Visconti, che io avea conosciuti a Vienna, col Marchese Valiquani, col Duca di Mondragone ed altri nostri Napolitani, ed ebbi la fortuna di conoscere l'Ambasciadore di Francia, il quale mi usò gran gentilezza e cortesia.

Nel tempo stesso, saputosi a Venezia il mio arrivo,

tere di Apostolo Zeno al Giannone, quelle del Giannone all'Argento, al Capasso, al Cirillo, al Menetinio, le lettere del Senator Pisani, del Principe Trivulzi, di Ausonio Cornaro, del Bochat e le testimonianze del figliuolo del Giannone apprestarono notizie al Panzini. il quale ebbe ragione di scrivere: *non v'ha in questa vita racconto veruno, che autorizzato non sia fino alle più minute circostanze da tali prove che esigono per necessità la credenza de' critici più difficili e scrupolosi*. Nelle 179 pagine del Panzini sono citate tre sole lettere del Giannone a lui indirizzate.

essendomi una mattina portato nella piazza di S. Marco mi vidi fuor d'ogni mia aspettazione circondato da un gran numero di gentiluomini, tutti salutandomi per nome, e l'uno additandomi all'altro concorrevano per vedermi e farmi esibizioni così affettuose e gentili che io pieno di confusione appena bastava a rendergli grazie ed a rispondere alle tante domande che mi facevano, specialmente della mia partenza da Vienna e dove pensava incamminarmi. Dettagli la cagione ed il mio intento di ritirarmi in Napoli e vivere quei pochi anni, che mi restavano a me stesso ed a' miei studi, cominciarono a pregarmi che io rimanessi presso di loro, che non mi sarebbe riuscita ingrata la dimora in una città dove per la mia *Istoria Civile*, che tenevano riposta nella loro pubblica Biblioteca, il mio nome erasi reso cotanto chiaro ed illustre; e che non poteva altrove trovar quella stima che i Veneziani avrebbero avuto della mia persona, e replicandogli che la mia età avanzata dovea ormai farmi pensare ad un onesto ritiro, non per questo cessavano d'insistere che io non partissi.

Ed erami non men di confusione che di stupore il vedere che camminando per le strade non vi era gentiluomo, col quale io m'incontrassi che non mi salutasse e non si fermasse per parlarmi; se passava per la strada de' librari si affollavano tutti per conoscermi, ed ogni cittadino mostrava la stessa curiosità, e sempre che io era nella piazza di S. Marco si tornava allo stesso; sicchè rincrescendomi di vedermi sempre esposto agli occhi di tanti, che sovente m'impedivano di far i fatti miei, dissi all'Abate Cusani che affrettasse dal Padron della nave, col quale si era già convenuto del nostro imbarco per Manfredonia, e procurasse di far trasportare le casse de' libri e le altre cose sulla nave per partire; ma colui anche dopo il trasporto della roba prolungava la partenza,

ora, come sogliono i marinari, perchè il vento non era propizio, ora sotto altro pretesto.

In questo vennemi a parlare Domenico Pasqualigo gentiluomo veneziano, di famiglia tanto antica quanto illustre, e fratello del Riformatore degli studi di Padova, dicendomi che vacando in quella Università la cattedra primaria del *jus civile*, i riformatori volentieri l'avrebbero a me conferita, purchè fosse di mio piacere, e che a mio riguardo avrebbero accresciuto il soldo, affinchè io non partissi da Venezia, poichè la Repubblica cercava ogni mezzo per avermi ai suoi stipendi.

Gli resi molte grazie dell'offerta che con somma mia dispiacenza non poteva accettare, poichè sebbene la mia professione d'avvocato mi obbligasse di sapere il *jus Civile*, siccome non ne era ignaro, nulladimanco non avendolo mai come Lettore insegnato nelle cattedre, mancavami l'esercizio, ed ora ch'era d'età avanzata pareami difficile di poterlo fare con quella esattezza e magistero che si converrebbe in una sì degna Università ornata di tanti illustri Professori, e la mia vecchiaia non permettevami di affaticarmi in un mestiere, che per me sarebbe nuovo, nel quale ci sarei riuscito pur troppo infelice ed infacondo. Ma che io costretto da tanta beneficenza ed affezione, ancorchè fossi deliberato di ritirarmi, con tuttociò per mostrare gratitudine e corrispondere ad un tanto favore io offerriva ogni mia opera, che fosse propria della mia professione e de' miei studj e di rimanermi impiegandomi in altre cariche, che fossero a me proporzionate e di maggior servizio della Repubblica. Questa mia mode-

(1) Cantù scrisse « che il Senato gli offrì la cattedra », ma egli allega non aver l'uso del latino », *Illustri Italiani*, p. 204. Il *Panzini* aveva narrato che Giannone rispose all'invito che non era suo mestiere quello dello spiegare in cattedra le leggi; al fratello aggiunse che tanto più aveva rifiutato, perchè era costume in quella università di farvi le spiegazioni in latino. Il *Panzini* trascrisse anche una lettera del Pasqualigo p. 116.

rata e sincera risposta crebbe maggiormente presso que' gentiluomini la mia stima ed il desiderio di ritenermi, sicchè soddisfatto delle mie ragionevoli scuse, ancorchè trattenessero più mesi di provvedere ad altri la cattedra, si posero a pensar altre occasioni di mio accomodamento nel caso volessi fermarmi a Venezia. Intanto non cessavano a gara di onorarmi ora con visite, ora con inviti alle loro tavole, ora con condurmi a vedere le cose più rimarcabili della città, i più magnifici edifizj delle chiese, i conventi e i superbi loro marmorei palazzi, ed ora nelle splendide e sontuose lor feste.

XXIX.

Mentre che io mi tratteneva a Venezia, ecco che l'Ambasciador di Spagna mi manda ad avvisare che io differissi la partenza per nuovo accidente sopraggiunto ed essendomi portato dal medesimo insieme col Marchese Valiquani per saperne la cagione, mi disse ch'eragli stato proibito di darmi passaporto per Napoli, finchè non ricevesse lettera dal Conte di S. Stefano, primo Ministro dell'Infante D. Carlos in Napoli per sua regola. Rimasi sorpreso della novità, e poichè dall'Ambasciadore di Francia (1) residente in Venezia riceveva continui favori, sovente invitandomi seco a pranzo, fui a pregarlo che se mai sapesse d'onde fosse venuta tal novità non volesse nascondermela per mia istruzione e mi palesò che l'Ambasciador di Spagna aveva ricevuta lettera da Roma di Mons. Ratto, Vescovo di Cordova, che si trovava allora in Roma Ministro del Re di Spagna, colla quale se l'imponessa a non darmi passaporto per Napoli, se prima non ne avesse avviso dal Conte di S. Stefano. Compresi subito che il colpo veniva dalla Corte di Roma, la quale

(1) Il signor di Bissy.

siccome mal soffriva la mia dimora nell'Imperiale Corte di Vienna, così non voleva che io tornassi in Napoli, temendo forse che io nella Corte d'un nuovo Principe non fossi adoperato e somministrassi materia di nuove brighe e contese giurisdizionali, nel che molto s'ingannava, poichè io nè presso quella Corte avea alcun merito o stima che volesse valersi della mia persona, ne mi ritirava in Napoli se non per vivere a me stesso in una solitudine. La mia partenza da Vienna e la cagione erano a tutti palese e manifesta, ed il Nunzio Passionei incautamente l'avvisò in Roma colle minute circostanze del cammino preso per Venezia per avere il passaporto per Napoli, come tutti gli altri Napoletani che partivano di Vienna facevano, e ciò facendo credette fare un'opera egregia e meritoria adempiendo il dovere del suo ufficio, il quale secondo il concetto, che n'avea Papa Benedetto XIII in queste cose consiste e si riduce; sicchè in Roma si ebbe tempo di poter circonvenire quel Ministro, e come nuovo e che nè di me forse nè della mia Istoria non avea notizia alcuna, descriverla come si faceva con quelli, che non l'aveano letta, per empia ed eretica ed il suo Autore per non meno empio e miscredente. Nè io mi lusingava che le stesse arti maligne non si fossero adoperate col Conte di S. Stefano in Napoli, sicchè dal medesimo non si avesse da ricevere un simile divieto siccome l'evento il dimostrò, poichè non passarono molti giorni che l'Ambasciadore di Spagna ebbe lettera da Napoli dal Conte che mi negasse il passaporto; anzi seppi dappoi che avea mandati ordini a confini del Regno a' comandanti di quelle piazze, che ancorchè fossi munito di passaporto di Ministro di Spagna o di Francia non mi lasciassero entrare nel Regno.

Non meno l'ambasciatore di Spagna che quello di Francia rimasero sorpresi della proibizione, che si faceva ad un naturale del Regno, di non potersi ritirare

Giannone 13.

in sua patria quando di là non era uscito bandito o esiliato, ma per portarsi all' Imperial Corte di Vienna a piedi dell' Imperatore suo Sovrano, dal quale era benignamente accolto e trattenuto nella sua Corte con assegnargli certo stipendio, dove era dimorato per undici anni e tre mesi e che ancor ivi sarebbe, se la mutazione de' dominî e Stati d' Italia non avessero cambiate le cose, e che se portandosi a Venezia si faceva da quella Repubblica ogni sforzo per ritenerlo e non farlo partire, ora dovesse impedirsi il ritorno alla propria patria, e non per altro se non per compiacere alla Corte di Roma che non lo voleva in Napoli. Da ciò mosso l' Ambasciador di Spagna, compattando il mio caso infelice, m' incoraggi a star di buon animo ch' egli ne avrebbe scritto alla Corte di Madrid, e che io formassi un pieno memoriale alla Maetà del Re di Spagna Filippo V che l' avrebbe trasmesso ed accompagnato con sue lettere alla Corte, e scritto efficacemente al primo Ministro Pontificio, di cui egli aveva la nipote per moglie il torto che mi si faceva d' impedirmi il ritorno a Napoli. Di che io gli resi molte grazie, e promisi portargli il memoriale. (1)

(1) Il Cantù scrisse che Giannone stabilì di ritornare in patria ad offrire i suoi servizi a Re Carlo III borbone, come avea fatto all'austriaco. *Illustri Italiani* Vol. III, p. 204. Giannone, scrisse il Panzini, insieme con i migliori suoi cittadini aveva sempre nutrito nell'animo di riveder la sua patria libera da straniero giogo e da proprio sovrano dominata e retta. Lettera del Giannone al signor Cirillo, 26 giugno 1734. Scrisse che Carlo III non volle. Il Panzini avea già narrato che invano gli amici si adoperarono vigorosamente presso il Conte di S Stefano per il ritorno del Giannone; e che il Conte non potè contentarli per riguardi di stato. Volle usare prudenza ai principii di quel governo colla Corte di Roma e con l'ordine ecclesiastico, perchè Monsignor Ratto Vescovo di Cordova Ministro in Roma del Re di Spagna, avea fatto parti positive per impedire il ritorno. Il Panzini citò le lettere del Giannone al Cirillo dei 23 e 30 ottobre 1734 e le lettere del Giannone al medesimo ed al fratello, p. 115.

XXX.

Intanto per una sì improvvisa novità mandai a trarre le mie robe e le casse dei libri dalla nave e procurai partendo l' Abate Cusani, di cercar altra abitazione più commoda, giacchè dovea trattenermi in quell' imminente inverno a Venezia, e trovatala acconcia a' miei bisogni passai a' 24 del mese di ottobre ad abitarvi, ove feci trasportare e collocare i miei libri in nuove scanzie nel miglior modo che potei per averne uso in quei rigidi mesi che soprastavano. I Veneziani ignorandone la vera cagione si rallegrarono della mia risoluzione di trattenermi a Venezia; e nella nuova abitazione, come vicina alla piazza di S. Marco, le visite erano più frequenti, ed io non mancava con niuno in questa parte di civiltà di restituirle, ed in tali occasioni acquistai la conoscenza di vari letterati Veneziani, non men nobili che cittadini, i quali mi rendevano sommo onore per la stima che mostravano avere della mia persona; io ne trovai alcuni veramente dotti e profondi nelle scienze, e fra' nobili l' Abate Conti, Antonio Cornaro, Domenico Pasqualigo, Francesco Bettoni, il P. Rota Benedettino, il Marchese Ghezzi ed altri, di cui ora non mi sovengono i nomi. e fra i cittadini l' Abate Moazzi, Apostolo Zeno che io conobbi a Vienna, il P. Teologo della Repubblica, Servita, il P. Lodoli Franciscano, Revisore per la Repubblica de' libri che si stampano o si introducono a Venezia, il P. Crivelli, il Tucci ed alquanti altri. e poichè le sere in casa del gentiluomo Giustiniani solevasi avere un' Assemblea d' uomini eruditi vi fui anche invitato; ma poi non potei continuarla riuscendomi non solo incomoda, ma perniciosa alla salute, dovendomi ritirare a casa di notte fra le dense e gravi caligini, delle quali sovente è la città coperta e le strade sono ingombre.

In questo tempo si cominciavano a sentire gli effetti della maledica opera ed invidia de' gesuiti. Alcuni incominciavano a susurrare che io era immeritevole di tanti onori, perchè nel libro 20 della mia Storia parlavo dei veneziani imputandoli di corta vista e che non sentivo bene per essi del dominio del mare Adriatico. Dileguai facilmente la prima imputazione avvertendo che in quel passo lo storico nulla aveva messo di suo, ma rapportava parole altrui. Per dilucidare l'altra censura occorre una diffusa scrittura, nella quale feci vedere che come napoletano, che scriveva l'istoria di quel Regno, dedicandola a Cesare non poteva d'altra maniera parlare del dominio del mare Adriatico: ma che con tutto ciò facendo le parti di leale e fedele storico non aveva pregiudicato punto le ragioni della Repubblica, anzi che secondo i principj ivi stabiliti sempre che saprà conservarsi nell'interrotta possessione di quello, niuno potrà contrastargli il dominio. Compita la scrittura, prima di divulgarla la feci passare sotto gli occhi di dotti e savi gentiluomini, i quali, corrette alcune cose, altre aggiunte, mi consigliarono a darla fuori come feci.

Pubblicata che fu, le richieste furono incredibili come le lodi e le commendazioni. Ciascuno volle averla e si stancarono i copisti. Mi consigliarono di darla alle stampe, ma io non volli annuire. Così si dileguarono queste nebbie. (1)

(1) Il *Panzini* a pag. 118 aveva parlato di questa nobile difesa, che fu stampata tra le Opere Postume. Il Cantù l'aveva veduta nel Volume, in cui è stampata la *Professione di Fede*. In una nota apposta alla *Vita di Pietro Giannone*, - *Illustri Italiani*, pag. 217, narra che nella Storia il Giannone aveva ribattuto le pretensioni dei Veneziani sulla sovranità del Mare Adriatico; ma che poi colle ragioni e con la Storia dimostrò che i Veneziani avevano veramente la sovranità del mare.

Non è vero che Giannone nella Storia ribattè le ragioni dei Veneziani (vedi libro XIII, Cap. I, § I, *Dominio del Mare Adriatico*) e che nella *Risposta*, la quale è al Capo XXI delle

Ma non passò guari che si posero in opera altri mezzi. Un negro animale, che odia la luce, di soppiatto faceva vedere certo libricciuolo francese, che conteneva una satira inclementissima contro l'Istoria Civile e mi diceva miscredente, eretico, senza Dio. Sollecitamente fu sparsa la voce che quel libro aveva gettato a terra la mia Istoria. Subito si scoprì ch'era un tometto de' Giornali di Trecoux, ove i gesuiti riunivano libri sciapiti di amici della Compagnia, ed avevano riassunto i due volumacci delle *Riflessioni Morali e Teologiche* sotto il nome di *Eusebio Filopatro* edite in Roma. In questa occasione venne ad alcuni curiosità di leggere la mia risposta, ed ancorchè io la negassi a molti, non potei schermirmi dalle continue richieste del signor Pisani, al quale professavo tanta obbligazione. In breve tempo si vide la copia girare per le mani di molti non senza indignazione di quei medesimi ch'erano stati cagione che se ne parlasse, e la lettura della copia accrebbe l'amore di leggere la Storia, talchè ne feci venire da Napoli altri esemplari. Così passarono i tre mesi di aprile, maggio, giugno, e nei principi di luglio il signor Pisani mi condusse nella sua villa a Rovere di Crè.

Quando verso la fine di luglio feci ritorno in Venezia tra le altre cose sentii narrare che per la città vi era un susurro, che l'Inquisizione di Venezia in concerto col Nunzio e col Patriarca andava facendo perquisizioni sopra certi gentiluomini al numero di ottanta ed

Opere Postume, dimostrò la sovranità. In entrambe le scritture fu stori o leale e veritiero. Giannone disse favola la supposta gita di Alessandro in Venezia sotto mentito abito di pellegrino, favola le parole dette da Alessandro a Federico, *super aspidem*, ecc favola la pugna navale che si figurò tra l'armata dei Veneziani e quella finta d. Fe erigo, che non aveva allo a armata; ma nelle due dotte scritture dichiarò di aver adempiute le parti di leale cittadino e di fedele storico; e Venezia lo comprese.

alcune dame e contro altri soggetti eziandio preti, monaci e frati, imputati di parlare licenziosamente di alcuni usi e delle istituzioni in Venezia, di tante confraterie e superstizioni, di aver notato in un gentiluomo che il venerdì santo mangiasse carne, in altri che reputassero le particolari divozioni impostura dei frati, che non sentissero bene alle tante perdonanze dei loro santuari e cose simili, e che l'occasione si era data di farne investigazione per aver alcuni scoperto che la lingua fresca di S. Antonio, che si adora in Padova, come naturale di quel santo, non era che di legno dipinto color di carne, e che l'arca del sacro deposito dava quell'odor di rosa, perchè era spesso profumata dai frati che n'avean custodia. Rimasi sorpreso di sentir tale novella, e tanto più quando scorsi che ad arte si andavano spargendo per le piazze e le botteghe persino i nomi delle persone: cosa nuova di quel Tribunale che procedeva con un impenetrabile segreto. Fatte indagini, si scoprì ch'erano le solite dicerie di bottega. (1)

XXXI.

Intanto diedi all'Ambasciatore di Spagna un mio memoriale al Re Filippo V e un altro consimile diretto in Napoli all'infante D. Carlos, divenuto proprio e particolar Re de' Regni di Napoli e di Sicilia, in seguito di una famosa lettera scritta dal Re Filippo

(1) Cesare Cantù nell'opera avanti citata. *Italiani Illustri* continuò a dilaniare la memoria di P. Giannone e scrisse che gl'inquisitori lo fecero arrestare e deporre a Crespino, perchè trattava coi ministri esteri e, perchè era accusato d'appartenere ad una società di ottanta gentiluomini, che si burlavano delle preghiere del papa. Il Cantù, che usò la vita scritta dal Panzini, trovò citate le lettere del Senator Pisani al Giannone de' 19, 21, e 30 settembre 1735, le quali davano prova che i Gesuiti perchè temevano di veder tra breve ristampata la *Storia* ed accresciuta e ristampata l'*Apologia*, lo vollero perdere.

suo padre alla città di Napoli, della quale si era dato annunzio fin da che io era a Vienna; e certo non poteva prodursi a' napoletani cosa più grata e desiderabile, poichè dopo il corso di poco men di due secoli e mezzo si toglievano d'esser provinciali e racquistavano un particolar Re, che a lungo andare sarebbesi reso lor proprio e nazionale. Ma credevasi che questa fosse un' ambiziosa e fantastica idea della Regina madre dell'infante, la quale non contenta di averlo stabilito in Italia e Ducati di Parma e di Toscana come un gran principe, volesse ora con la giunta di due regni farlo un gran re; essere certamente pe' napoletani cosa molto preziosa, ma non si comprendea come potesse esser durabile e ferma, poichè sotto pretesto di essersi nullamente colla pace del 1725 di Vienna staccati questi due Regni dalla corona di Spagna si era mossa la guerra per ricuperarli; il Re Filippo con l'armata e con le forze della Spagna averli recuperati: come ora, restituiti alla corona di Spagna, con una semplice lettera del Re senza il consenso de' Parlamenti e delle Cortes di Spagna, si poteva smembrarli e cederli all'Infante che non era successore della Corona, e trasformarsi l'Infante da generalissimo in Re Sovrano e farsi questo torto al Principe delle Asturie? Sapevasi che i Regni di Napoli e di Sicilia gli antichi Re di Spagna li aveano uniti ed incorporati alla Corona di Aragona, ed era noto che il Re di Spagna Alfonso, sebbene per l'adozione della Regina Giovanna II e più col suo valore ed industria avesse acquistato il Regno di Napoli, onde sembrava che potesse legittimamente lasciarlo a Ferdinando suo figliuol naturale legittimandolo, nulla di manco Ferdinando il Cattolico reputò ingiusta la separazione e scacciandone Federico discendente di Ferdinando. lo restituì alla Corona di Aragona, dicendo che Alfonso lo avea acquistato con le armi e le forze di Aragona. Or fattosi il riacquisto con truppe e generali Spagnuoli, come poteva stabilirvisi

un Re il quale non ha propri eserciti ed armate e la stessa dignità reale non può sostenere se non con le milizie di Spagna? Se la Spagna richiamasse i suoi eserciti come rimarrebbe questo nuovo Re, non avendo Napoli e Sicilia proprie milizie, che sono ormai due secoli che i napoletani e Siciliani han tralasciate le armi ed ogni militare esercizio?

Questi discorsi facevansi a Vienna, ma Don Carlos era salutato Re ne' Dispacci e nelle scritture, ed aveva chiesta l'investitura del Regno al Papa, cui voleva nello stesso anno 1734 presentare egli la chinea in Roma nella vigilia di S. Pietro; e sebbene il Papa in quell'anno la ricevesse dall'Imperatore in man di cui erano tuttavia la sua ed altre città, nell'anno seguente, evacuato il Regno dalle truppe tedesche, non volle più riceverlo e tutto sospese fino al termine de' moti d'Italia. Ed in Venezia vidi le nuove monete coniate a Carlo con la giunta di *Neapolis Rex*, benchè non si dicesse VI o VII, non sapendosi se nella serie de' Re di Napoli dovesse porsi dopo Carlo V, il Re di Francia Carlo VIII; mentre i Siciliani nelle loro monete misero *Carolus III Siciliae Rex*, perchè non essendo stato sotto i Re Angioini, non riconoscevano altri Carli Re di Sicilia se non l'Imperatore Carlo V e Carlo II Re di Spagna.

Rimesse e raccomandate le mie suppliche, giunse intanto a Venezia il Principe della Torella Caracciolo, molto ben veduto dalla nuova Corte di Napoli e che era adoperato non meno nelle cose militari che negli affari politici di quel Regno, il quale da me visitato ed accoltomi con molta cortesia e gentilezza, fra le altre cose mi disse che io non m'impegnassi co' Veneziani di rimaner ivi impiegato a' servigi di quella Repubblica, poichè egli avendo di me più volte parlato all'Ambasciator di Spagna gli avea detto che nelle variazioni e ne' nuovi sistemi, che doveano darsi a Napoli, egli stimava ivi necessaria la mia persona, come quella che era la più versata ed istruita delle

cose di quel Regno. Promise ancora di conferire i suoi vevoli uffici in Napoli e tornando colà di agevolare l'impresa.

XXXII.

A 1735 - Venezia, Modena e Milano.

Orrido fu quell'inverno a Venezia. Non cessarono verso di me le feste de' gentiluomi, che in quel carnevale m'invitavan sovente a guardar dalle loro case gli spettacoli che si facevano nella piazza di S. Marco, o ad assistere ai loro teatri, benchè io non vi fossi molto inclinato, e specialmente i gentilissimi fratelli Grimani.

Proseguivano ad un tempo le malignazioni de' Gesuiti e seppi inoltre aver la Congregazione del Santo Uffizio di Roma dato premuroso incarico alla Inquisizione di Venezia che invigilasse sopra i miei andamenti e s'ingegnasse di farmi reo nel di lui Tribunale; ed infatti sempre che io capitava in piazza San Marco trovava persone che notavano tutti i miei detti, e quindi di raro mi feci più vedere, recandomi solo nella libreria del Pitteri per passar qualche ora con altri gentiluomini in eruditi discorsi, ed il dopo designare in casa del Bertoni, che avea pure una Biblioteca di libri scelti ed era vago di averne i nuovi che comparivano in Francia, Olanda ed Inghilterra, e qualche volta presso le Monache di S. Lorenzo, dove io avea presa conoscenza con Donna Maria Riva, gentildonna quanto avvenente per le fattezze del corpo altrettanto ornata di belle doti di animo e di lettere, mostrando uno spirito ed una acutezza di pensare superiore al suo sesso. Sovente io perciò andava a visitarla, come faceva pure l'Ambasciatore di Francia, che colà pure conobbi, ed egli mostrò desiderio di avere la versione francese della mia istoria, tostochè comparisse in luce.

Ma questa edizione indugiata, il Pitteri mi propose per soddisfare alla brama di molti in Venezia, di farne colà una ristampa in italiano coll'aggiunta del quinto tomo, profferendomi cento esemplari dell'opera per mio onorario, cinquanta de' quali da pagarmisi dagli editori in danaro. Ed i Riformatori, magistrato che sovrasta alle stampe, ne commisero la revisione al P. Teologo della Repubblica, Servita, il quale diè relazione favorevole.

Intanto giunsero risposte da Spagna sulle mie suppliche che tutto erasi commesso all'Infante in Napoli, mentre il conte di S. Stefano rispose prima nulla poter fare senza aver riscontro da Madrid, e poi diede un assoluto rifiuto al mio ritorno, tale dicendo essere la provvidenza di re Carlo sul mio memoriale. Il conte di S. Stefano disponeva di quel giovane principe come gli veniva più in acconcio, e sebbene il marchese di Montallegro, Segretario di Stato e guerra, ed il Tanucci, Segretario di giustizia, inclinassero a favorirmi, pure prevalse la total soggezione e dipendenza che il conte non pure avea con la corte di Roma ma ostentava con tutti di averla e ne facea pompa; onde menò vanto con tutti e col nuovo Arcivescovo di Napoli Spinelli, rifatto in luogo di Pignatelli, di aver fatti cader vani tutti i miei impegni per ritornare e di aver con ciò ben servito il Papa e la sua Corte; ed avendo io scritto al principe della Torella non mi fece degno nè meno di sua risposta. E pure tanta animosità non meritava la mia moderazione usata nel quarto tomo della storia in descrivere il governo del conte di S. Stefano suo padre, vicerè di Napoli negli ultimi anni del Re Carlo II. Io mi astenni di favellare della favolosa genealogia tessuta dal Vidomia della famiglia Bonavides. Tacqui le mormorazioni che si intesero per Napoli, quando colui non curando il pubblico danno per proprio utile alterò la seconda volta il valore della nuova moneta, e le altre maniere praticate per istra-

ricchiere. Tanto è miserabile ed infelice la condizione degli scrittori de' dì nostri che lor non basta per isfuggire l'odio e la malevolenza di tacere i vizi, ma si pretende che con isfacciate adulazioni i difetti stessi si abbiano a trasformare in virtù, ad encomiare ed avere per sommi pregi degni di lode e commendazione.

Nel licenziarmi dall'ambasciatore di Spagna, che mi mostrò sincero rammarico, gli dissi che non imputasse a mia poca urbanità o al disdegno se in avvenire non mi vedesse porre più piede nel suo palazzo, perchè essendo io divenuto dal 24 marzo ospite del Senator Pisani, che con amor sommo mi aveva aperta la sua casa assegnandomi le stanze di un superiore appartamento disabitato, e sedea tutti i giorni alla sua tavola alla quale invitar solea, contro il costume degli altri gentiluomini veneziani, altri amici e persone dotte e letterate; perciò sebbene io non mi reputassi compreso nella scrupolosa legge di quella Repubblica che proibisce a' nobili ogni commercio con gli Ambasciatori stranieri, pure non voleva dar pretesto di calunnia a' gesuiti ed altri satelliti della Corte di Roma. Lo stesso feci dire per mezzo del Principe Trivulzi allo Ambasciatore di Francia, dal quale invitato più volte a pranzo dovei rifiutarmi.

Escluso definitivamente dal ritorno in Napoli, e confortato da' soccorsi e dall'ospitalità del Senator Pisani, senza la quale mi sarebbe mancato il pane, non essendomi più rimasti che 100 ungheri, e che tanto più era commendevole, perchè il Pisani non era abbastanza provveduto di beni di fortuna, onde non mancarono invidi che per tal fatto lo appuntassero di prodigalità; pensai far venire da Napoli presso di me quel mio figliuolo già adulto di circa 20 anni, già mediocrementemente esercitato nella grammatica e nell'arte di ben scrivere, perchè non solo mi valesse ne' studi, ma benanche in ogni altra occorrenza. Ne scrissi al mio amico Mela in Napoli, e fattolo venire, meco il tenni,

grazie alla cordialità e cortesia del Pisani, cui dissi che fosse solo un giovane venuto per assistermi. Mio fratello mi aveva del tutto abbandonato, ed a stenti minacciandogli di rivocare la procura, potei trargli di mano dieci esemplari della mia Storia.

Ebbi allora opportunità di assistere alle più solenni funzioni e celebrità che accader sogliono a Venezia, a' pomposi funerali del dotto Doge Ruzzini, all' elezione del nuovo Doge Pisani, al magnifico ingresso del nuovo Patriarca e de' nuovi procuratori di San Marco, benchè fossi caduto in grave melanconia e tristezza, e nel dì dell'Ascensione mi sarei recato a vedere la festa del Bucintoro, quando gravemente mi ammalai con febbre terzana, della quale i medici per la mia gracile complessione ed avanzata età fecero conto e mi curarono con la china-china; ma e per tutta la stagione di està la febbre risorgea, nè più m' intesi mai perfettamente sano e valido. Il Pisani amorosamente assistevami e seco mi condusse per acque in Rovigo alla campagna, ove col mattutino esercizio cominciai a migliorare.

XXXIII.

Intanto i gesuiti erano al punto di veder coronati i loro tentativi a mia rovina, informandosi se ne' dì festivi io udissi messa, se adempissi al precetto pasquale, se ne' miei discorsi dassi indizio di non sentir bene de' santi. E pure questi gesuiti scacciati sotto Paolo V da Venezia come sediziosi e perturbatori della Repubblica, tornati poscia sotto Alessandro VII e cresciuti in ricchezza, autorità e credito, avevan dato l'ultime prove della perfezione della morale da essi insegnata, poichè a' lor divoti e penitenti tutto lece ed è permesso; quindi negli artegiani tanta frode ed inganni, quindi ne' trafichi tanto dolo, quindi ne' Curiali tanta vafrie e prevaricazione, e ne' Magistrati tanta corruzione e sordidezza; quindi ne' lupanari tanta

frequenza, sporcizie e sfacciataggine ; ne' giuochi tanta assiduità e licenza ; ma ciò che sorprende e rende gli uomini stupefatti è il vedere ch'essi sono i confessori e direttori di coscienza della maggior parte della nobiltà, ed uno stesso sarà il confessore della dama e del gentiluomo, cioè della putta e del drudo, poichè già corre ivi per moda ed usanza che a vicenda si cambino le mogli e si mescolino le stirpi e le schiatte. Il Gesuita confessa l'uno e l'altra ed assolve tutte due, e sovente si vedono accostarsi all'altare l'amico e l'amica e cibarsi dell'ostia sacrata, e così credono aver con Dio saldato ogni conto e comincian poi a metter nuove partite e calcolar nuovi conti essendo pronto il computista per appianarli tutti.

E costoro erano i zelanti per la salute della mia anima. E da gravi pericoli io era tanto più minacciato per esser partito da Venezia il Nunzio Piazza della primaria nobiltà milanese, savio e discreto prelato, al quale niente piacevano le ipocrisie, ed in suo luogo fu rifatto un altro Nunzio Monsignor Oddi di umor contrario, solerte picchiapetto e spigolistro, il quale volentieri unitosi co' gesuiti e con gl' inquisitori, cautamente dava ad essi fomento e coraggio di proseguire nell'impresa.

Eravamo nel mese di settembre, il martedì 13 settembre dopo il mio mattutino esercizio fui visitato dal signor Antonio Cornaro, col quale sino da ora di pranzo tenni discorsi varii di scienze e di lettere umane. Dopo desinato mi trattenni in casa sino alle ore ventidue e poi passai in quella del sig. Pasqualigo, il quale m' invitò al solito passeggiare del Canal Grande. Dopo questa passeggiata il Pasqualigo mi lasciò sulla sera in Piazza San Marco, di là passai in casa del sig. Avvocato Terzi. ove trovai i soliti gentiluomini venuti a conversare. Sonate le tre ore, le quali erano il segno del nostro ritiro, mi accompagnai col sig. Abate Conti che si licenziò

da me presso un vicoletto, che conduce al Ponte avanti il Chiostro di San Stefano de' Padri Agostiniani. Io proseguì il cammino col servitore del sig. Pisani, che mi accompagnava con una lanterna. Passato il Ponte, mentre era nel Campo di Sant' Angelo per voltar a mano sinistra ed entrar nel portone del Palazzo Pisani mi veggio venir contro taluni, che mi arrestarono e dati alquanti fischi mi vidi una turba di sbirri, i quali mi coprirono di un mantello, mi rapirono e frettolosamente mi condussero per oblique strade nella Piazza di San Marco.

Fui condotto nelle camere del Bargel maggiore chiamato in Venezia Messo Grande, il quale saputo il mio nome mi disse che per ordine de' signori Inquisitori di Stato doveva partir subito da Venezia e suoi dominii, nè sotto pena di vita farvi più ritorno, che per tale partenza era pronta la nave, e che si mandava il fante che doveva accompagnarmi in casa Pisani a prendere la mia roba. Risposi che la mia roba non era sì poca, specialmente la mia biblioteca che potesse farsene sì prestamente fagotto per subito meco imbarcarla; ma che per non frapporte dimora mi sarei contentato del puro necessario. Intanto il fante era partito, ne' io potetti dire che cosa dovesse il signor Pisani mandarmi per i miei bisogni.

Pregai il bargello che dovendo io esser condotto ai confini non fossero quelli dello stato Ecclesiastico come a me infidi e sospetti, ma qualunque altro; ciò non potei ottenerlo, perchè l'ordine era che mi conducessero a Crespiano, piccola terra nel confine del Ferrarese. Tornò dopo due ore il fante, il quale frettolosamente non disse al Sig. Pisani ch'io doveva partire, anzi lasciandolo nella credenza che io fossi detenuto in carcere dopo l'arresto, del quale era stato informato dal suo servitore, che m'accompagnava, gli chiese per ordine de' Signori Inquisitori la mia roba per dovermela consegnare; onde credendomi nella pri-

gione mi mandò quasi tutti i miei libri, i quali mi servissèro almanco di compagnia, ed alcuni pochi abiti necessari per camera non già per viaggio. Dimandai al Fante, se m'avesse portato il mio forziere, mi rispose quel vecchio scimunito che non teneva quest'ordine, ma solo di cercargli la roba, che era già imbarcata, e che non bisognava più differir la partenza essendo già passata la mezza notte e che tutti erano a letto e non voleva più inquietar nessuno. Per dura forza bisognò partire con quei abiti che aveva addosso e con quei pochi danari che mi trovava in sacca. Si navigò tutta la notte insieme col Fante e con un soldato di guardia ed all'apparir del giorno vidi qual doloroso spettacolo gittati a mucchio i miei libri nell'estremità della nave di qua di là. Pregai il Fante di ricondurseli con sè, perchè mi era impossibile portarli in vettura in un lungo viaggio e riconsegnarli al Sig. Pisani, che me li avrebbe custoditi e mandati a mia richiesta. Prima si negò, poi all'evidenza del fatto si arrese. Si navigò tutto quel giorno 14 di settembre e si giunse ad un'ora di notte a Crespiano che si trovò un luogo deserto senz'osteria e senz'alcuna di quelle commodità che si promettevano; onde avendo fatto calare a terra un marinaio col soldato per vedere se mai in quel contorno si trovasse albergo, girarono un pezzo e dopo un'ora tornò il marinaio dicendo che un miglio lontano s'era trovata in campagna un'osteria. Bisognò smontare e fare a piedi quel cammino. In quella misera osteria non trovai nemmeno un calamaio ed un po' di carta per scrivere al Sig. Pisani, sicchè nel rimandare i libri dovetti confidarmi alla lealtà del Fante. Il quale scorgendo la miseria del luogo non volle meco fermarsi quella notte e mi lasciò solo, accompagnato da miei torbidi e funesti pensieri e con l'agitazione di ciò che dovessi farmi in luogo sì deserto e sospetto. Chiesi da cena e mi fu risposto che non vi era altro che un pezzo di pane ed un poco di

vino. Porgimi del pane, gli risposi, chè io non bevo vino, e il giovane dell'oste sentendo che non beveva vino, mi portò di mala voglia del pane e dell'acqua e de' peggiori che fossero nell'osteria. Chiesi se vi fosse comodità di calesse per partir per tempo la mattina: mi rispose che non vi era nella vicinanza che un villano, che teneva due giumenta con una sedia, ma che s'era sparso che io era nel numero dei miscredenti. Ma il villano mi prese sul calesse.

Passai indi a Cento, e l'indomani, 16 del mese, giunsi in Modena. dove pranzai in un'Osteria presso la Chiesa di San Domenico. Di là scrissi al Pisani ed al Principe Trivulzi, da' quali fu risposto il fatto esser derivato dalla Corte di Roma e da' gesuiti per impedir la ristampa dell'Opera, per colpa di due de' tre Inquisitori, che in quel mese trovaronsi penitenti de' gesuiti. I miei libri e manoscritti furon però recuperati, ed i manoscritti mi furono mandati per mezzo di mio figlio in Modena. ove mi trattenni compiutamente fuor del consorzio umano per più settimane.

Raggiunto a' 26 d'ottobre in Modena dal cennato mio figlio col mio forziere, abiti e scritture, e col danaro consegnatogli dal Pisani, fui sorpreso che non avesse recato i manoscritti recuperati dal Pitteri, che il Pisani mi scrisse aver dati a leggere ad alcuni gentiluomini miei amici, e che me li avrebbe rimessi in Milano per comodità sicura, siccome con altre mie lettere lo pregai di fare consegnandoli al principe Trivulzi.

A' 3 di questo mese di ottobre 1735 furono segnati a Vienna gli articoli preliminari della pace conclusa poi a' 18 novembre 1738, e pubblicata dopo nel 1739.

Partii da Modena a' 29 ottobre col mio giovane e la sera arrivammo a Parma. Nel giorno 31 giunsi a Piacenza. Nel dì 1 novembre giunsi a Milano, dove fermato nell'osteria Pigatti, la principessa Trivulzi secondo

l'avviso datole dal principe suo marito, non mancò di mandare il suo segretario capo Francesco Canarii, gentilissimo cavalier sardo, che in nome della medesima mi fece cortesissime esibizioni, e disse che desiderando la principessa di parlarmi gli avvisassi in quale ora dovesse mandar la sua carrozza a prendermi. Rese le dovute grazie, gli risposi ch'io era sempre pronto a ricevere un tanto favore, e non minore era il mio desiderio di riverirla; ma pregava intanto lei ed il segretario di tener segreto il mio arrivo, poichè io sott'altro nome era entrato a Milano, e di non farne motto con alcuno.

Scrissi a Bousquet in Ginevra annunziandogli il mio arrivo in Milano per sapere se la sua compagnia volesse assumere il carico di stampare quanto da me si era preparato per gli stampatori di Venezia, e perciò tradurre in francese anche il v. Tomo da aggiungersi; diceva che mi sarei recato in Ginevra, purchè essi però mi avessero somministrato in considerazione dell'ultima necessità, cui la dura sorte aveami ridotto, ciò che si era convenuto con gli stampatori di Venezia.

Fui quindi dalla Principessa Trivulzi, nella quale ebbi occasione di conoscere una Dama molto discreta, savia e prudente, e narrati ad essa i miei casi, esposi il mio desiderio, poichè la Corte di Roma non volendomi nè a Napoli nè a Venezia, non mi avrebbe lasciata quiete in Italia, di passare in Ginevra non per mutare religione, ma per poter vivere onestamente colle mie fatiche; e che se avessi potuto, me ne sarei ito in Inghilterra, a ciò consigliato anche dal Principe, suo marito. Si mosse ella a grande compassione per le mie parole; e fattomi sospendere il duro passo, disse voler prima parlare col gran Cancelliere dello Stato di Milano, Marchese Olivazzi, suo amico, perchè avendo a costui già comunicato l'avviso datole dal Principe suo marito, del mio desiderio d'incamminarmi verso Milano, aveva saputo non esservi ordine e istruzione della Corte di Torino di

non ricevermi, e mi persuase ad aprirmi al G. Cancelliere cui ella avrebbe mandato il suo segretario a dare avviso del mio arrivo: promise pure di raccomandarmi all'Olivazzi ed al gran Generale Petitti, ch'erano i due primi Ministri, da' quali per la Corte di Torino reggevasi la città e lo Stato di Milano. In effetti l'Olivazzi mostrò compiacenza di vedermi, e nella mattina del 16 volle ricevermi. Mi mostrò somma benignità, ed a lui palesati i miei successi, le mie intenzioni ed i benevoli consigli della Principessa, ricorsi alle sue benignissime grazie, affinchè scrivesse alla Corte di Torino in mia commendazione e che, se mai potessi aver l'onore di essere impiegato o in Torino o in Milano a' servigi di un principe cotanto saggio e glorioso quanto era il re Carlo Emmanuele, il quale non degenerando dagli augusti e magnanimi suoi predecessori, aveva empita l'Europa de' suoi fatti egregi, non meno in pace che in guerra, io l'avrei ricevuto per singolare grazia, tanto più che non era ignoto in quella Corte, siccome in Vienna era ben veduto dal Marchese di Broglio, inviato di S. M. nella Corte Cesarea, e dal Presidente Siccardi che si trovava incaricato pure dal re per pubblici affari, e che nè meno era ignoto al Marchese D'Ormea, primo ministro e segretario di Stato di S. M., al quale scrissi per consiglio dell'Olivazzi una molto umile e dimessa lettera, pregandolo fervorosamente della sua intercessione presso il re. (1) L'Olivazzi, non es-

(1) Il Carutti nella *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. iv, pag. 129, scrisse che Giannone si volse alla Corte di Torino che con bel modo si scusò dal riceverlo. Nella *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* aveva scritto a p. 137: si rivolse alla Corte di Torino profferendo sè stesso e la sua penna nelle controversie colla Santa Sede, la qual proposta fu onestamente declinata. Invece il fatto andò diversamente. L'Olivazzi consigliò il Giannone a fare la supplica, la quale terminò con queste parole: « Ardente è il mio desiderio, se non potessi ottenere questa grazia, che per me sarebbe segnalatissima, di militare sotto le gloriose insegne di un re cotanto saggio e

sendovi opportunità di mio accomodamento per Milano, mi disse che potevasi bene incontrare per Torino, almanco per la carica di storico del re, e promise scriverne efficacemente alla Corte ed assicurò la Principessa di averlo fatto.

Intanto udendo io messa in una mattina di domenica, entrò nella stessa Chiesa il Senatore Cola, che io non conobbi pel nuovo abito di toga talare, del quale era adorno, ma sì bene egli ravvisò me, come quello che più volte mi aveva veduto in Vienna e trattato. Terminata la messa, si avvicinò e presami la mano fecemi grate dimostranze, ed usciti di Chiesa mi domandò qual fato aveami tratto a Milano, e narrategli brevemente le mie disavventure ed entrati in vari discorsi sul nuovo sistema d'Italia e sulla presente guerra, egli il primo con afflitte parole mi disse che già era imminente la pace, che l'Imperatore trattava con la Francia, della quale faceva male a confidarsi, e che lo Stato di Milano sarebbe tornato a Cesare, fuori di quella parte oltre il Ticino, che sarebbe rimasta a Savoia. Narrai quest'incontro al Segretario Canarij, cui spiacque, sospettando che il Cola, timoroso di perdere la toga senatoria tornando Milano all'Imperatore, ed essendo egli appo molti in concetto di uomo sofisticò molto, torbido ed inquieto, potesse scrivere

valoroso. Ed ancorché fosse troppa mia presunzione, pure oserei dire che ad un Eroe sì magnanimo e grande forse non mancherebbe il suo Procopio per poter consacrare all'eternità le alte e maravigliose sue gesta fin qui adoperate, e le maggiori che dal suo valore e coraggio si presagiscono nell'avvenire, degne di chiara gloria e d'immortal rimembranza, non meno di quelle che ebbe a tessere colui del Gran Giustiniano e del famoso Belisario. Mi lusingo che se mai V. E. sarà per interporre presso S. M. gli efficaci e vigorosi suoi uffizii, de' quali cotanto supplico V. E., potrei ottenere un tanto inestimabile onore, onde le mie obbligazioni che dovrò professarle non si estingueranno con la mia vita.

alla Corte di Torino annunziando la mia venuta a Milano per misteriosa. Checchè si fosse, o che le lettere mie e dell'Olivazzi fossero giunte tardi a Torino, o per questo sospetto, o perchè quella Corte fosse stata prevenuta da quella di Roma, a 22 novembre fu in mia casa un uffiziale del Capitan generale di giustizia di Milano ad intimarmi in iscritto un ordine, perchè in esecuzione di spezial comando di S. M. spedito da Torino il dì innanzi, fra due giorni uscissi dalla città e da' dominj di Milano sotto pena di carcerazione in caso d'inobbedienza. Risposi che S. M. sarebbe stata prontamente obbedita; poichè il Bousquet con suo riscontro mi aveva espresso il contento del mio arrivo in Milano e che volentieri la sua compagnia, accettate le proposizioni offerte, mi vedrebbe in Ginevra. Presi commiato dal Canarj, non men di me sorpreso e dispiaciuto essendo la Principessa Trivulzi in Villa, ed efficacemente lo pregai di adempir le mie parti con la medesima, e di trasmettermi in Ginevra i miei manoscritti, che il Principe Trivulzi a me invierebbe da Venezia.

XXXIV.

Partii da Milano in calesse nel dopo pranzo del giorno 24, e passando per Novara, Vercelli e Chivasso, giunsi a Torino la mattina della domenica 27. dove mi fermai nell'Osteria della Dogana Vecchia; e consacrai il dì seguente a veder la città, le sue strade. il palazzo, la cittadella, senza sospetto o timore alcuno di sinistro successo, poichè nell'ordine non era proibita se non la dimora in Milano e ne' suoi dominj. Partii il giorno 29 da Torino, e passata la città di Susa, giunsi a piedi del Moncenisio; e rimirando la stupenda sua altezza, non più mi parve inverosimile che i Galli passando sotto Belloveso la prima volta in Italia, lor sembrassero i gioghi di que'

monti congiunti col cielo e che i soldati di Annibale reputassero il passaggio insuperabile, credendo che le nevi di que' monti fossero miste co' cieli. Il mio destino trassemi in età così avanzata a doverlo sormontare sopra le spalle di que' portantini, i quali nella discesa per la loro velocità in camminare sì frettolosamente sopra que' duri sassi e scoscese rocche mi fecero più volte arricciar le carni temendo in ogni passo che non mi precipitassero fra' que' dirupi e mi riducessero in pezzi. Resi molte grazie al cielo quando mi vidi al piano, e proseguendo poi il mio cammino col mio giovane in calesse per quelle vie tortuose, tutte pietrose e disuguali traversando le orride montagne della Savoia, non so se il mio Fato per scamparmene o pure per avermi destinato a peggiori strazi fece che in passando per un luogo declivo discendemmo dal calesse, ed ecco che pochi passi vidimo co' propri occhi precipitato il galesse con un cavallo fuor di strada in un dirupo a basso rotolando sino al piano. Come si potè meglio col calesse e col cavallo fracassato si giunse finalmente a Chambéry, Città Metropoli della Savoia, da Grenoble non molto lontana, a' 3 di dicembre, dove ci convenne aspettare una mezza giornata, finchè il calessiere non trovasse ivi altro calesse e cambiasse cavalli per proseguire il viaggio. Si camminò un altro giorno, e nel seguente vidi da lontano il lago Lemano, ed il calessiere ci mostrò da poi la Città di Ginevra postagli ad un lato, in quella parte dove il Rodano uscendone ripiglia il suo corso mediterraneo e va a mettersi presso Marsiglia nel mare Gallico.

XXXV.

Giunsi a Ginevra la sera del lunedì 5 di dicembre e si alloggiò nell'*Osteria dei tre Re*, dove la sera stessa secondo l'avviso datoli fu a trovarmi il Bou-

squet mostrando gran contento del mio arrivo; mi disse aver trovate le stanze dove il dì seguente poteva passare, e che stessi sicuro ch'egli e la sua compagnia non avrebber mancato di somministrarmi quanto faceva bisogno per la mia dimora nella lor città.

Gli resi molte grazie e dissi che per ora non bisognava altro che trarmi da quella osteria, e posato ch'io fossi nel nuovo albergo per ristorarmi da' passati disagi del cammino si sarebbe cominciato a trattare de' nostri interessi e disporre le cose in guisa che tutto riuscisse con buona fede ed accuratezza. Si passò il giorno seguente dopo pranzo nelle stanze trovatemi dove ad un discreto prezzo convenni con l'ospite di quanto faceva bisogno per me e pel mio giovane. Era questi M. Chenevé genevrino che soleva in sua casa alloggiar qualche conosciuto forestiero, tenendo moglie ed una figliuola, le quali eran proprie ed acconce a tener ben trattati coloro che ci capitavano, ed io era ben contento della loro attività ed affezione. Avvertii il Bousquet, che palesasse a'suoi amici la vera cagione della mia venuta, la qual non era per cambiar religione, ma per trovar quivi ciò che non poteva trovar in Italia, un onesto modo di poter vivere colle mie fatiche, e che gli rendesse testimonianza della nostra antica corrispondenza e dei trattati avuti insieme, i quali mi deliberarono a prendere questo partito, e col medesimo mi condussi poi dal Residente di Francia, al quale avendo esposto i miei travagli, che mi aveano per dura necessità costretto di portarmi ivi, lo pregai della sua protezione, che vedendo un cattolico forestiero nei giorni festivi e di domenica nel suo palazzo, ove si celebrava messa, venire ad ascoltarla non si meravigliasse se lungamente si trattenesse in quella città, sapesse perciò la cagione della mia dimora, e non riputasse, che io vi fossi venuto per motivo di religione. Il Residente benignamente mi accolse e mi rispose che non dovea ciò

recargli meraviglia alcuna, poichè in Ginevra per loro traffichi ed affari vi eran tanti savoardi e francesi cattolici, che la sua Chiesetta, che prima bastava, ora non era capace di riceverne tanti, ed a molti per ascoltar messa bisognava vederla ed anche sentirla fuori nel cortile per la porta e per le finestre nel miglior modo che potevano. Il Bousquet gli rese anche testimonianza del nostro affare che richiedeva molto tempo per condurlo a fine, e così con sua buona grazia partimmo da lui.

XXXVI.

Divolgatosi per Ginevra il mio arrivo, e la cagione ond'era stato mosso a condurmici, questa maggiormente mi affezionò gli animi di tutti, a' quali essendo io noto per la mia *Istoria Civile*, che con somma stima tenevano riposta nella loro pubblica e magnifica Biblioteca, piacque assai più la cagione che l'arrivo stesso, e conobbi che coloro i quali ci venivano col pretesto di mutar religione erano malvoluti ed in poco loro stima, per lunga esperienza avendo scorto che per lo più erano frati e monaci, i quali scappati da' loro Monasterii per loro delitti e dissolutezze si ricoveravan ivi per prender moglie e viver sciolti da tanti legami, con cui le loro particolari religioni gli tenevano avvinti ed inceppati.

Furono perciò a visitarmi i primi letterati e Professori di quella università di studj, alcuni de' quali erano anche pastori delle loro Chiese, e notai tra loro una discretezza e prudenza mirabile, perchè si astenevano ne' lor discorsi d'entrar in punti di Religione, e se taluno mostrava di volerci entrare, tosto dagli altri era interrotto e si passava a ragionar di scienze e di altre professioni ed arti liberali, poichè io vi trovai de' profondi filosofi, de' professori peritissimi del ius civile, i quali a ragione tengono in somma stima e venerazione le opere di *Giacopo Gotofredo*

loro compatriota, e meritamente si pregiano sotto quel cielo avere quell'accuratissimo giureconsulto distesi que' dotti ed elaborati suoi *Comentarj sopra il Codice Teodosiano*, ed i medici si pregiano pure del lor famoso Le Clere, autore dell'istoria della medicina, siccome gli altri professori de'loro insigni antecessori, de' quali fu quella Università sempre doviziosa ed adorna. Molti intendenti d'Istoria, di varia erudizione e di altre lettere umane recavansi a gloria d'avere avuta l'altro *Le Clere* di lui fratello in Olanda, il quale avea empita l'Europa di tante dotte, varie ed insigni rare opere. Ma sopra tutti risplendeva fra loro con più chiara luce Alfonso Turrettino, non men insigne Professore di Teologia e di Storia Ecclesiastica di quell'Università che Ministro di quella Chiesa, avuto per la sua dottrina e probità in tanta stima e venerazione presso tutti i ginevrini che lo chiamavano alcuni il Papa di Ginevra.

Questi era per origine della città di Lucca, della illustre non men che antica famiglia Torrettina, trasportata ivi con altre nobili famiglie Lucchesi che ancor durano fin da' tempi della Riforma, siccome a que tempi molte famiglie d'altre città d'Italia vi si condussero, e da Napoli *Galeazzo Caracciolo*. Marchese di Vico, vi avrebbe anche fatto germogliar la sua, se fatto il divorzio colla prima moglie lasciata in Napoli che non volle seguirlo, maritatosi in Ginevra con una dama francese, non gli fosse questa riuscita sterile, dalla quale non ebbe prole; ma dura ancora la nobil famiglia Carduina, la quale se ben fosse estinta in Napoli, un ramo di là staccato germoglia in questo terreno, poichè a' tempi stessi di Galeazzo un Carduino si portò a Ginevra, dal quale per retta linea furon procreati i presenti Carduini, che sono in Ginevra, siccome il Professor Carduino, padre di più figliuoli, mi mostrò con chiari e legittimi documenti estratti dagli archivj della Camera di Napoli, da' quali

apparisce che i suoi maggiori furono Baroni di Pareto e d'altri fondi sul Regno di Napoli, ch'eran allora posseduti da questa famiglia. Se veniva a cadere talora il discorso in materia di religione, io industriosamente facea venire la risposta che avea in costume dare Giacomo Cuiaccio quando avendo allora la Francia non men di civili che di religiose discordie, alcuni gli domandavano ciò che sentisse di quelle dispute, ed egli con poche parole se ne disbrigava dicendogli: *nihil hoc ad edictum Praetoris*. Sicchè accortisi di questa mia condotta, volentieri si passava ad altro discorso, e solamente alcuni per loro cortesia soleanmi dire: *Talis cum sis utinam noster esses*.

L'esser venuto il Professore Turretino per sua cortesia a visitarmi subito che seppe il mio arrivo fu cagione che tutti gli altri cominciassero ad avere di me maggiore stima, e per sua gentilezza offrendomi il Turretino ciò che mi bisognava di libri della sua Biblioteca e quel che altro mi occorresse di sua casa fece che io stesso andassi a visitarlo e con tale occasione presi conoscenza di più soggetti d'autorità, i quali occupando varj Magistrati ed amministrando quella Repubblica mi offerirono tutto il lor favore in facilitare i mezzi per condurre a buon fine i miei affari, per i quali sapevano essermi io portato a Ginevra. Al Bousquet sommamente piaceva aver io incontrato sì bene co' medesimi, e che il Turretino fosse stato a visitarmi, onde tanto maggiormente si accese di desiderio di attendere alla stampa delle mie opere; e sollecitandolo io che ormai si accingesse a darvi principio mi rispose che terminando in quest'anno la società che avea con Pellissari mercante in Ginevra e con altro mercante di Olanda, ed avendone contratta una nuova con altri mercanti più ricchi, che cominciava nel nuovo anno, avessi io la pazienza di aspettare altre poche settimane, che si sarebbe dato principio con speranza di più utile e fortunato successo.

Mi quietai alle sue parole aspettando il nuovo anno. ed intanto avvisai a Venezia il Pisani ed il Principe Trivulzi del mio arrivo in Ginevra e di avere con Bousquet trovata quella disposizione che io desiderava. sicchè sperava senza dispendiarmi in più lontani viaggi di Olanda e d'Inghilterra, ch'essi desideravano, aver trovato in Ginevra onesto modo di poter mantenermi finchè a Dio piacesse disporre altrimenti di me e delle mie venture. Scrissi a Milano al Secretario Canarj che avvisasse alla Principessa Trivulzj il mio arrivo, e che colla prima congiuntura mi spedisse i miei manoscritti che l'erano stati mandati da Venezia dal Principe, poichè aveva io già con Bousquet convenuto di doversi fra breve dar principio alla stampa, ed affinchè da' miei amici nell'istesso tempo che avessero la notizia del mio soggiorno a Ginevra, si sapesse che io mi ci era portato non già per cambiar religione, ma perchè ivi avea trovato onesto modo di poter vivere, scrissi a Vienna ed altrove il medesimo, affinchè, saputasi la cagione, non si desse motivo a' miei nemici di maggiormente malignarmi.

Me misero, credea io da ciò trovar compassione, ma questo, siccome il successo il dimostra, recommi maggior precipizio, poichè la Corte di Roma non si sarebbe curata punto di me se ricovrato io in Ginevra avessi colà mutato religione, anzi questo appunto ella desiderava; ma amaramente intese che io ci fossi andato per dar fuori alla luce altre mie opere ed attendere alla nuova traduzione francese dell'Istoria Civile accresciuta con nuove Giunte, sicchè riprese con maggior vigore le insidiose sue armi per all'intutto atterrarmi, perchè fossi d'esempio al mondo che non vi era per me scampo, ovunque io fossi, che potesse sottrarmi dalla sua ira ed indignazione.

XXXVII.

Il nuovo anno 1736 non meno che i due precedenti entrò per me pur troppo maligno e funesto. Credeva che il mio fiero destino sazio oramai di tale avversità dovesse lasciarmi in pace siccome mostrava ne' principj del primo mese, poichè accolto sì umanamente da' Ginevrini proseguendo a favorirmi m'invitavano nelle loro dotte adunanze, le quali a vicenda un giorno di ciascuna settimana tenevano nelle loro case alcuni professori, dove in eruditi discorsi sopra varj soggetti che si proponevano nel finirsi dell'una, perchè nell'altra venisser tutti accinti, si passavano tre o quattro ore del giorno fruttuosamente. Si erano instituite queste private adunanze anche per riguardo di due giovani principi di Germania, i quali eran stati da' loro parenti mandati in Ginevra per istruirsi non meno della lingua francese e latina che di altre liberali professioni e scienze più serie e convenienti al loro stato, siccome di giurisprudenza, di storia, del gius pubblico ed anche di filosofia, avendo ciascuno un particolar professore che ne gl'insegnasse; li quali non mancavano non solo d'intervenirvi, ma anche come gli altri esponevano i loro discorsi sopra le proposte materie. Questi erano il Principe di Hassia-Cassel ed il Principe di Sax-Gotha, che giovanetti quanto avvenenti di corpo altrettanto di spirito sublime ed adorno di virtù veramente regie e magnanime, gentilissimi, cortesi e sopra tutto desiderosi ed amanti non men delle lettere che de' letterati. Era io a' medesimi noto a cagion che i loro Governatori mi avevano conosciuto a Vienna, e Sigismondo Liebe Antiquario del Duca di Sax-Gotha avea dato al Principe di me bastanti notizie, sicchè essendo stato a

visitargli mi ricolmarono d'infinite cortesie, ed istantemente mi richiesero che io venissi nelle radunanze, ch'essi tenevano in ciaschedun giorno di settimana, nelle quali soleva anche intervenire il professor Turrettino e far suoi discorsi come gli altri, siccome il Turrettino stesso e Mr. *Vernet*, Pastore e Ministro di S. Ervasi, più volte mi si erano offerti di condurmici. Io gli risposi che volentieri vi sarei intervenuto per apprendere da uomini cotanto dotti e saggi i loro insegnamenti, ed avendomi M. Vernet fatta compagnia, fui la prima volta ad ascoltare i loro discorsi, quali finiti, proponendosi il tema per la futura radunanza m'invitarono che io in quella dovessi sopra la proposta materia dare il mio parere. Me ne scusai con dire che se bene io sentissi i loro discorsi ancorchè pronunciati in lingua francese, nulladimeno non avea della medesima tanta perizia ed esercizio, sicchè potessi speditamente parlarne, ma tosto mi convinsero con rispondermi che io poteva ben valermi della propria lingua italiana, poichè essi se ben non la parlassero l'intendevano sì bene come la francese, sicchè fu d'uopo compiacerli, e tanto maggiormente perchè notai anche in ciò la loro discrezione e prudenza, poichè li soggetti che erano proposti non erano di controversie di religione, ma sopra punti indifferenti di scienze, di morale e di politica, ed il tema allora proposto fu: *Se la mercatura esercitata da' nobili oscurasse la loro nobiltà*. Tennesi l'Assemblea nel dì stabilito in presenza dei due giovani Principi, i quali con molto spirito e grazia recitarono i loro discorsi. Il *Torrettino* ragionò sopra la materia proposta con non minor dottrina che eleganza, e lo stesso fecero il Ministro Vernet e gli altri professori ivi ragunati. Il mio discorso non dispiacque, sicchè propostosi secondo il solito il soggetto per la seguente settimana, che fu: *Qual fosse stata l'origine ed il primo istituto de' Cavalieri di S. Giovanni detti*

poi di Rodi e presentemente di Malta, parimenti m'invitarono a dirne il mio parere siccome feci la seconda volta, ed avrei fatto anche la terza sopra il tema proposto intorno alle virtù morali, se le mie disavventure non avessero il tutto turbato, ed interrotto, non cominciando mai la rea fortuna per poco.

XXXVIII.

Mentre io sollecitava il Bousquet a dar principio a' nostri affari dicendogli che ormai eran passati due mesi che io a proprie spese dovea sostentarmi in Ginevra e che quel poco contante che io aveva presto sarebbe finito, egli mi rispose che colla nuova società si sarebbe dato principio, la quale non era cominciata a cagione che i vecchi socj volevan prima seco aggiustar i loro conti, i quali presto si sarebbero terminati, che perciò avessi la pazienza di aspettar qualche altra settimana, che tutto sarebbesi adempito. Cominciai dopo a sentir da altri dire che non così facilmente il Bousquet si sarebbe distrigato col Pellisari, il quale mal soffriva che avesse fatta con altri nuova società senza prima a' debiti tempi avvisarcelo ed apparar i loro conti, poichè il Bousquet nella società non vi conferiva se non la personale sua industria, e tutto il denaro eragli somministrato dal Pellisari. Postomi da ciò in qualche agitazione, ecco che sento che il Pellisari in sua casa contrastando col Bousquet, mosso da ira aveagli dato uno schiaffo, e preso poi un bastone se non gli fuggiva dalle mani l'avrebbe ben bastonato; nè in ciò fu minore l'imprudenza del Bousquet che lo sdegno del Pellisari, poichè il Bousquet, ricevuto lo schiaffo, invece di tacerlo per essergli stato dato nella stanza del Pellisari essendo soli, corse al pubblico Magistrato a farne querela, sicchè il fatto si divulgò per tutta la città, ed il Pellisari, chiamato dal Magistrato, negò il fatto, anzi l'ac-

cusò di calunniatore dicendo che per isfuggire di dargli conto dei denari somministratigli, andava cercando tali sotterfugi, nè il Bousquet avendo testimoni per provarlo, ed all'incontro il Pellisari instando per la reddizione dei conti, e di proibirsegli intanto ogni nuova società con farsi sequestro dei suoi mobili per sua sicurtà, ottenne Commissario per astringerlo a dare i conti, ed anche il sequestro e quanto cercava, poichè il Pellisari era in Ginevra ben veduto ed avea il favore, non pur del Magistrato, ma di tutti i cittadini. i quali sapendo che co' denari somministratigli dal Pellisari il Bousquet, ch'era un pover' uomo, erasi rialzato, gl'imputavano d'aver usata tanta ingratitudine contro un tanto suo benefattore.

Quanto io rimanessi afflitto per un successo, che ruinava tutte le mie speranze, ciascuno da sè stesso potrà comprenderlo, nè posso negare che mi costernò in maniera che mi era venuto a noia il vivere, scorrendo che la mia rea fortuna non cessava per tutti i lati combattermi per atterrarmi; e tanto maggiormente il Bousquet, o sia per rossore dell'affronto o perchè con tale occasione avendo io scoperti i suoi intrighi non soffriva di più vedermi, mi sparve davanti, nè mai più il vidi, nè con tutte le diligenze usate fu possibile in casa o altrove di trovarlo, nascondendosi dal cospetto di tutti, sicchè lasciandomi in abbandono, mi costrinse a scrivergli una lettera ed usar tutti gl'ingegni perchè pervenisse nelle sue mani, nella quale dolendomi del suo modo di procedere gli cercava che mi spiegasse il suo animo e mi resolvesse quel che intendeva di fare, affinchè potessi io prender altre misure e non lasciarmi così sospeso e confuso.

Appena potei riceverne breve risposta, dicendomi che io mi consigliassi col Ministro Vernet, suo amico, il quale stando inteso di tutto poteva darmi sano consiglio di ciò che dovessi fare. Fui dal Vernet, al quale avendo esposto il caso mio infelice e la confusione,

nella quale mi avea lasciato Bousquet, lo pregai non meno del suo consiglio che d'aiuto, come potessi risorgere dal fosso, nel quale era caduto, mostrandoli più lettere di Bousquet scritte in nome della Compagnia, nelle quali era assicurato che avrei trovato in Ginevra l'adempimento di quanto erasi fra noi convenuto, per le quali fui mosso a venirci con tanta mia spesa e travaglio. Vernet leggendo le lettere scritte con tanta sicurezza, non potè nell'istesso tempo che biasimava la facilità e sicurezza di Bousquet, di non compatire il mio duro caso dicendomi schiettamente che io non dovea riporre più in lui speranza alcuna, poichè Pellisari gl'impediva contrar nuova società, se prima non saldava i suoi conti e lo pagasse di quanto credeva rimanergli debitore avendo perciò ottenuto sequestro di tutti i suoi beni, e di vantaggio che i nuovi socj, avendo inteso tanti rumori ed imbrogli, non volevano con Bousquet società alcuna; sicchè sarebbe fuori dell'una e delle altre, onde pensava di andarsene in Olanda e trovar ivi onesto modo di vivere, nè rimanersi in Ginevra, ove per l'affronto ricevuto e da lui stesso divulgato era da tutti schivato e fuor d'ogni umano consorzio. Sentendo ciò gli dissi che per quel che riguardava la stampa del V tomo e delle altre mie opere inedite poteva ben pensarsi ad altro, ma in quanto alla traduzione francese colle nuove giunte e medaglie trasmessegli credeva che ciò dovesse andare a conto della prima Compagnia, la quale avea speso il denaro del disegno e gravatura del mio ritratto in rame; onde avrebbe importato poco che il Bousquet se ne andasse in Olanda, purchè il Pellisari volesse continuarla, col quale io sarei convenuto. Si esibì pertanto il Vernet di parlare a Pellisari, e per la stampa dell'altra opera mi propose un altro mercante per *libero suo* amico, al quale gli avrebbe anche parlato per disporlo, e questi fu M. Barillot, amico anche del

Turrettino, onde stimò che io ne dovessi anche pregare il medesimo, affinchè con efficacia gli parlasse. Non mancai pregarne istantemente il Turrettino, il quale compassionando il mio caso tanto più si mosse con fervore a persuadere il Barillot che volesse sotten-trare in luogo di Bousquet nell'impresa, che sarebbe riuscitagli utile, con desiderio assicurandolo che le nuove mie stampe sarebbero state con desiderio da tutti ricercate, non meno che le prime, anzi che il guadagno, che avrebbe ritratto dal V tomo, era sicuro poichè tutto que' che avevano i quattro precedenti, certamente avrebbero desiderato il V per aver l'opera intera e compita, e che l'accordo prima fatto coi stampatori di Venezia e poi con Bousquet era molto discreto, sì che poteva senza dubbio alcuno accettarlo. Non ci bisognò meno che tutta l'autorità ed il credito del Turrettino e di Vernet, perchè finalmente il Barillot si contentasse, poichè gli stampatori di Ginevra hanno tutta la ripugnanza quanto non sieno opere latine o francesi d'impiegar le loro stampe a libri italiani, ma dicendogli che essendo l'autore presente poteva esser sicuro che l'edizione sarebbe riuscita correttissima; si persuase e sol richiese qualche tempo. poichè dovendo partire per l'imminente fiera di Francofort non poteva se non al suo ritorno darvi principio.

Questa dilazione importava lo spazio di cinque o sei settimane ed io volentieri ce la diedi, così perchè frattanto potessi preparargli alcuni pochi manoscritti, che avea meco, come anche perchè da Milano non avea ricevuto ancor que' che rimasi a Venezia componevano il quinto tomo, onde scrissi al segretario Canarj, che se fin allora non l'avea scritto di sollecitare la missione, a cagione de' nuovi miei guai accadutimi con Bousquet, ora che con altro mercante libraio avea ristabilito il mio affare, non mancasse di mandarmegli quanto più sollecitamente potesse per sicura comodità. Scrissi parimenti a Venezia al principe Tri-

vulzi ed al senatore Pisani i miei travagli passati con Bousquet i quali avean differito ed erano ancora per differire qualche soccorso che potessi avere in Ginevra di denari; onde mi conveniva tirar avanti a mie proprie spese, e prevedendo che presto sarebbe per finire quel poco contante ch'io avea, gli pregai che sopra i miei libri lasciati a Venezia mi mandassero qualche piccola somma di denaro fino al ritorno del Barillot da Francfort, per poter supplire intanto i miei bisogni.

Per ciò che riguardava la traduzione francese avendo saputo che le mie giunte ed annotazioni che da Vienna mandai a Bousquet erano in potere di M. Bochat, professore in Losanna, scrissi al medesimo ch'essendosi con Bousquet disciolto ogni trattato me li mandasse con restituirli al padrone, ed il medesimo non mancò usando molta puntualità di tosto mandarmegli, sicchè essendo in mio potere mi assicurai che senza di me non avrebbe potuto altri proseguirla. Ed avendomi M. Vernet riferito che essendosi saldati i conti con Bousquet, al Pellisari era rimasto tuttociò ch'erasi preparato per la stampa della traduzione, e che quella rimaneva ad utile della antica società, feci per mezzo suo intendere al Pellisari ch'erano in mio potere le giunte e le annotazioni, le quali sempre che avesse voluto intraprendere l'edizione non avrei mancato di somministrarcele e convenire con lui quanto erasi trattato con Bousquet. Pellisari mandò a dirmi che volentieri sarebbe egli sottentrato alla spesa, e che sarebbe passata questa edizione per suo conto, e non dubitassi che disbrigato che egli fosse da altri suoi premurosi affari ci avrebbe dato principio. Così al meglio che si potè col favore con l'autorità del professor Turrettino e di M. Vernet fu stabilito con Barillot e con Pellisari il contratto da più anni cominciato con Bousquet, il quale erasi già partito per Olanda per istabilirsi ivi, o pure in Losanna, come poteva il meglio, dopo la disavventura accadutale in Ginevra.

XXXIX.

Intanto eravamo entrati nel mese di marzo ed io aspettava il ritorno di Barillot da Francfort ed i manoscritti da Milano per dar principio alla stampa donde potessi ritrarre qualche emolumento per potere onestamente vivere con le mie fatiche, infino a tanto che il cielo di me non avesse altramente disposto: frequentando la casa del professor Turrettino, dal quale riceveva straordinari favori, offrendomi dalla *scelta sua Biblioteca* que' libri che mi fosser di bisogno, del che io era contento, poichè ivi trovai d'ogni materia libri rari ed elettissimi,(1) ma sopra tutto godeva della gentile ed amichevole conversazione di un uomo veramente savio e profondo nelle scienze, nell'istoria ecclesiastica e nelle altre serie discipline, e sopra tutto intendentissimo della greca, ebraica ed altre lingue orientali, e che nella latina aveasi acquistato uno stile proprio così terso, pulito ed elegante che nello spiegarsi con proprietà e nettezza avea pochi che l'uguagliassero: ciò che potea renderne al mondo chiara testimonianza quel dotto ed elegante *Compendio dell'Istoria Ecclesiastica* ultimamente dato alla luce, del quale mi fece presente, e che io ricevevi come una gemma tersa e pulita senza ruga o macchia alcuna che la adombrasse. Egli avea dato alle stampe in altra occasione altre picciole opere, delle quali ne faceva rac-

(1) Nell'agosto dell'anno 1874 mio suocero ed io ci recammo in Ginevra alla prima sessione dell'Istituto di Diritto Internazionale. Il governo, la città, i cittadini ci accolsero con vivissime feste. Il Turrettini, discendente illustre di Alfonso, ch'era Presidente del Consiglio Amministrativo, ci diè uno splendido ricevimento nella grandiosa sua villa. Molto si discorse dell'antenato e della ospitalità da lui data al Giannone. Vedemmo la libreria. Il Mancini anche in questa occasione cercò di rinvenire altri documenti relativi al Giannone.

colta per darne al pubblico in unico volume, nè dubbio che dalla repubblica letteraria sarà ricevuto con quegli applausi e commendazioni, delle quali furono degni gli altri illustri monumenti de' suoi rari ed incomparabili talenti, onde meritamente ed appresso il Magistrato e nell'Università di que' studi e presso tutti aveasi acquistata quell'autorità e riverenza che se li prestava, e mi solea dire che gli dispiaceva essere io colà giunto in tempo non cotanto felice per quella repubblica per interne discordie già tutta sconvolta, la quale in altri tempi si vide assai più fiorire e per insigni professori e per più fiorente e dilatato commercio, il quale avea ricevuto una terribile scossa dall'ultima peste di Marsiglia, che aveva sconvolto e divertito i cammini de' negozianti; e dicendogli io che per le savie leggi ed istituti, co' quali era amministrata meritava più dilatato territorio, avendo fuori d'ogni mia credenza scorto che vien terminata quasi colle mura della città, poichè da tutti i lati coll'occasione de' miei consueti esercizi girandola attorno ora mi trovava ne' confini di Savoia, ora di Francia, ed ora de' Svizzeri, fra quali era divisa, egli mi rispondea che appunto per questo avea conservata per tanti anni la sua libertà, poichè contenta del poco, non dava ai vicini alcuna invidia o sospetto, sicchè la lasciavano vivere in pace ed in tranquillità.

XL.

Mentre io in tali occupazioni proseguiva il mio soggiorno a Ginevra aspettando il ritorno del *Barillot* ed i manoscritti da Milano, dall'altra parte la Corte di Roma molto più sollecita per la mia persona che prima, avendo saputo e per i molti suoi emissari ed esploratori, che non mi lasciavano mai di vista, e per le mie lettere istesse scritte a Milano, a Venezia ed a Vienna, nelle quali manifestava agli amici che io non per cam-

biar religione, ma per averci colle mie fatiche trovato onesto modo di vivere erami portato a Ginevra, ripigliò più fiera che mai le insidiose sue armi per atterrarli. Non si sarebbe curata se io avessi mutata religione, anzi il cambiarla sarebbe stato forse per lei di piacere e per me di quiete, perchè con ciò si sarebbe smorzata la sua ira ed indignazione, ma l'aver saputo la cagione ed il fine, nulla giovandomi il riflettere che non lasciandomi in Italia luogo da poter vivere, dovea finalmente in qualunque maniera trovarlo altrove per sostentarmi, imperversò in guisa che non lasciava di muover pietra per abbissarmi. Furono incredibili le tante ciarle che s'inventarono in Roma delle quali empivano le gazzette sopra la mia uscita da Venezia, da Milano, ed il mio ricovero a Ginevra. Le calunnie per discreditarmi arrivarono anche presso la Corte di Vienna, fino ad inventare che io dalla Biblioteca Cesarea aveva sottratto un raro manoscritto dell'Imperatore Federigo II e che l'avea mostrato ad alcuni gentiluomini veneziani; ma l'impostura fu presto chiarita, poichè avendone scritto un romano in Vienna al secondo custode della Biblioteca, suo amico, e dategli notizia della voce sparsa per Roma, questi portò la lettera al cav. Garelli Bibliotecario, il quale si accorse subito della calunnia, e fattasi esatta diligenza fra' manoscritti se mancava quello che diceasi aver io sottratto, si trovò che vi era, siccome degli altri manoscritti, fattosi confronto col catalogo e non ne mancava alcuno.

Fu smentita in Roma l'impostura e scritto ivi ed in Venezia come si conveniva, manifestando la rozza ed indegna maniera di procedere de' vili calunniatori romani; ed il primo custode Forlosia a nome del cav. Garelli scrisse una lettera mentr'io era a Ginevra, nella quale per mio conforto mi diede notizia di tutto il successo, e poi che io aveagli avvisato il mio arrivo a Ginevra e che forse trovandomi vicino sarei passato

a Lione per vedere quella città, mi avvertiva a non trattenermi lungo tempo, poichè Roma non avrebbe mancato anche ivi di tendermi insidie, siccome tentava da per tutto.

SOMMARIO DEL LIBRO TERZO.

1. Il Doganiere Gastaldi e le sue macchinazioni. —
2. Invitato a far la Pasqua, è arrestato in Savoia. —
3. È tradotto a San Giuliano. — 4. Quindi a Chambéry, ove è ben trattato. — 5. È chiuso nel castello di Mions. — 6. Scrive un memoriale per sua difesa; incomincia a scrivere la sua vita. — 7. Descrive i fenomeni che osserva; scrive un altro memoriale. — 8. Temendo che Roma lo faccia morire in carcere, pensa alla posterità; predice che l'esempio suo gioverà agli italiani. Invoca la pietà dei viandanti sulla sua tomba. — 9. Rivela che fu condotto a Torino per l'abiura, poi al Castello di Ceva, ove scrive i discorsi sulle *Deche* di *Tito Livio*. —
10. Cade; scrive la iscrizione per la sua villa di Napoli ed altra iscrizione per la *sua tomba*.

LIBRO TERZO

GIANNONE IN CARCERE

I.

Il luogo per me meno sospetto riputavá la Corte di Torino, poichè aveva fatto esperienza che da me non pretese altro se non che uscissi dalla città e Stati di Milano; era in suo arbitrio farmi arrestare a Milano dove dimorai quasi un mese e passai con sicurezza per le città del Piemonte, a Torino mi trattenni due giorni, traversai la Savoia, ed a Chambery mi fermai una notte e mezza giornata. Nel partire da Milano la Principessa Trivulzi compassionando il mio caso si dolse col Gran Cancelliere Olivazzi che finalmente la dura necessità mi aveva costretto di passare in Torino e di là condurmi a Ginevra, perchè non trovava in Italia alcun rifugio, onde non era ai Ministri di quella Corte ignota la mia sforzata e necessaria risoluzione di passare ivi, nè mi fu impedito il passaggio. Avea dunque buone ragioni di non temere da quella alcun male, la quale *perché non fossi suo*, si curava poco

di me, e che cercassi altrove scampo, tanto maggiormente che io non avea offeso in cosa alcuna quel Re, anzi come a Principe magnanimo e clemente, che in valore e sapienza non men civile che militare, avea superato gli augusti suoi predecessori, era io ricorso a lui implorando la benigna e vigorosa sua protezione, della quale se non ne fui degno non incolpava altri se non il poco mio merito ed il duro ed acerbo mio destino.

Tutte queste riflessioni mi rendean più sicuro e senz'alcun sospetto, e se io giunto a Ginevra, non trapassava ne' vicini confini della Savoia, era perchè giuntovi d'inverno, que' mesi rigidi non permettevano che io dilungassi i miei cammini in più spaziose campagne, ma il freddo mi obbligava starmene per lo più in casa, oppure qualche giorno sereno far piccioli giri intorno la città e presto ricoverarmi sotto il tetto proprio o di qualche amico. Ma la Corte di Roma, cui molto premeva che mi si togliesse il modo di poter vivere colle mie opere, le quali non potevano piacerle, poichè per più reiterate pruove non aveva altra maniera di risponderci, se non perseguitando l'autore; dando a sentire alla Corte di Torino che la mia dimora in Ginevra sarebbe stata non meno a lei che agli altri principi perniciosa, poichè io avrei pubblicati alle stampe libri a tutti ingiuriosi, empì ed eretici, fece sì che co' suoi accorti modi e lusinghe trasse quel principe a dar mano adiutrice alle sue inique ed ingiuste voglie e procurare che io fossi tratto da Ginevra e posto in arresto in sicura custodia. E pure le mie opere che io preparava di dar alle stampe in Ginevra unicamente per trovar modo da vivere, non erano che quelle stesse che gli stampatori di Venezia dovean imprimere e che io avea sottoposte alla censura del D. Teologo di quella Repubblica, e le altre mie opere impresse avean dato bastante e chiaro saggio al mondo quanto fossi lontano da scrivere

contro i principi, quando tutti i miei pochi talenti da Dio concessimi non li avea impiegati che per maggiormente stabilire i loro sovrani diritti ed altre preminenze ne' loro domini ed imperi; ma il mio duro e crudele destino non mai stanco di perseguitarmi per ogni verso fece che l'esecuzione del mio arresto fossesi commessa a persona, la quale per porlo in effetto non lasciò di usare i più orribili tradimenti e le maniere più indegne, inospitali ed inumane che fossero unquam accadute ed immaginate.

L'ordine che io fossi tratto da Ginevra e posto in arresto e condotto a Chambéry fu mandato al General Conte Picon, Governatore di Chambéry e luogotenente generale della Savoia; questi si trovava aver per suo aiutante di campo un tal Guastaldi Piemontese, il quale avea un suo fratello a Velecca, picciolo villaggio posto a' confini della Savoia prossimo a Ginevra; impiegato a riscuoter i diritti di una piccola dogana che ivi era, al quale fu data dal Governatore commissione del mio arresto, ma secondo che poi mi mostrò lo stesso Guastaldi *Doaniere*, con termini umani e molto discreti, senza usar strapazzi, ma con tutta destrezza e piacevolezza perchè io non soffrissi disagio alcuno. Dalla commissione datale e dalle lettere mostratemi poi mi accorsi che l'incumbenza eragli stata data fin da' 10 di dicembre scorso, sicchè appena saputo il mio arrivo a Ginevra, si cominciò a tendermi insidie, e quanto più si differiva l'esecuzione tanto più il Guastaldi riceveva da Chambéry maggiori impulsi, secondo che crescevano gl'impegni e le premure che ne faceva Roma alla Corte di Torino. Trovavasi per mia disgrazia costui amico di più anni con Chenevè, mio ospite, e soleva spesso venire in sua casa e da buoni compagni bevevano e mangiavano insieme, ed a vicenda sovente il Chenevè si conduceva a Velecca a far gozzoviglia e darsi insieme bel tempo. Con tal occasione venni io a conoscere questo Guastaldi Doaniere, il quale spesso

mi visitava e mostrava aver di me somma stima ed affezione, e m'invitava con molta istanza che piacendomi tanto la campagna venissi a dimorare per qualche giorno a Velecca che mi sarei ristabilito in perfetta salute, ed io, non che avessi alcun sospetto, mi scusava dicendogli che i mesi di quel rigido inverno non permettevano che io uscissi di casa non pur dalla città, ma che nella prossima primavera quando le campagne erano allegre, verdeggianti, non avrei mancato di profittare de' suoi inviti. Intanto egli prese domestichezza col mio giovane figliolo e gli faceva somme carezze, e non potendo trar me di città mi richiese che almanco permettersi che in compagnia di Chenevé ci mandassi lui, il quale, essendo giovane, poco dovrebbe curare la rigidezza della stagione, ed io non ci ebbi difficoltà, e da due o tre volte che ci fu con Chenevé gli fece grandi cortesie, trattandolo lautamente. Mostrava sommo contento di avere presa questa conoscenza, spesso mi dimandava del mio affare che trattava con Bousquet, ma più sollecitudine mostrava col mio giovane e con Chenevé richiedendogli ciò che io facessi, e sovente trovandomi che io era inteso a rivedere i manoscritti, che mi avea Bousquet fatti portare della traduzione francese della mia istoria, mi dimandava quando si sarebbero dati alle stampe e cose simili. Egli di quanto vedea e sentiva dal mio giovane e da Chenevé ne faceva rapporto al suo fratello in Chambéry siccome confessò da poi scrivendogli, essendo persona idiota e senza lettere, più cose false e sciocche, e sopra tutto che io stava tutto inteso a scrivere contro il Papa.

Passavano tre o quattro settimane che non si vedea, poi tornava secondo i nuovi impulsi che l'erano dati in risposta de' suoi rapporti, e mostrando maggior affezione ed ardore della nostra amicizia mi richiese alcuni libretti stracciati italiani che io avea per leggerli, gliene presentai ancorchè sapessi che non se ne in-

tendesse; non me li cercava se non per scrivere a Chambery che libri fossero e mostrar con ciò di avere meco contratta molta familiarità, onde stessero sicuri che sarei andato nelle sue reti. Il Chenevé avea procurato un mio ritratto di quelli impressi sopra rame che si gravò a Vienna ed io avea mandato a Ginevra, ed aveane fatto un quadro con cornice di legno negro intorno e vetro davanti, tenevalo nella sua stanza; glielo richiese con molta istanza dicendo che voleva tenerlo per mia memoria, ed avuto che l'ebbe lo mandò a Chambery al fratello, il quale glielo rimandò indietro scrivendogli che S. M. bramava aver nelle mani l'originale non il ritratto, e che stesse pur sicuro s'egli veniva a capo di quest'affare avrebbe mutata condizione e sarebbe stato premiato dal re con cariche onorevoli e vantaggiose. Da queste lusinghe maggiormente si accese ed avrebbe commessa ogni scelleragine purchè gli fosse riuscito d'involarmi. La care dimostrazioni sempre più crescevano: volle che io vedessi i magazzini del sale e del tabacco che il re teneva in Ginevra, e dall'ardore che nel condurmi in tali luoghi mostrava e dall'infelice caso indi seguitomi compresi ch'egli dentro la stessa città di Ginevra cercava modo di togliermi dal cospetto degli uomini e portarmene via, tutto avendo sotto il manto di amicizia e di affettuose espressioni di venerazione e di stima, che mostrava verso di me. Io non che avessi alcun sospetto di sinistro successo, pure sembrandomi eccessiva in un uomo idiota e senza lettere tanta cortesia e cordialità, dissi a Chenevé che io restava maravigliato in vedere in un piemontese tanta affezione e molto più in un deforme e monocolo, poichè oltre di mancargli un occhio dall'altro era guercio; ma il Chenevé mi rispondeva che l'era amico di quattro anni e che sempre l'avea sperimentato leale, di buon cuore ed affezionato con gli amici, e così mi dicean la moglie e gli altri di sua casa.

Per più di tre mesi da che arrivai a Ginevra seguitò costui la mia traccia per cogliermi nella rete. non usando altre armi che quelle di Giuda.

II.

Finalmente approssimandosi la fine di marzo e raddolciti i tempi, cominciando le campagne ad essere amene reputò tempo opportuno di poter venirne a capo, e prima avendo invogliato il mio giovine di andar un giorno a Velecca per goder quell'aria, furon ambidue con Chevené a dirmi ch'essendo i giorni sereni non bisognava perdere l'occasione. Gli risposi che per me non erano abbastanza raddolciti, andassero pur essi che nell'entrante mese di aprile non avrei mancato fargli compagnia, ma mi lasciai poi persuadere per una ragione ch'era molto efficace a deliberarmi di seguirli. In quest'anno il dì dell'Annunziata 25 di marzo venne a cadere nella Domenica delle Palme, e prevedendo la difficoltà che s'incontrava di soddisfare al precetto Pasquale nella piccola Cappella del Residente di Francia dove non vi era che un cappellano, ed all'incontro il numero de' savoiardi e francesi cattolici era immenso, si stimò per adempierlo senza tanta calca di gente e più divotamente di andare nel più vicino villaggio di Savoia. Il Guastaldi esagerava che non vi era altro più opportuno luogo che Velecca dov'egli avrebbe fatto avvisare il Parroco, che intendeva la lingua italiana, e la mattina stessa della Domenica delle Palme siccome avrebbe fatto anch'egli. poteva io ed il mio giovane con tutt'agio confessarmi e prender l'Eucarestia, e che per far ciò meglio era di portarmi la sera del sabato in sua casa, affinchè la mattina della Domeniea fossimo i primi senza turba ad adempirla e rimaner ivi il giorno a godere la campagna. Non dispiacque l'offerta, ed io con tutto ciò gli dissi che sarei venuto purchè però il tempo fosse

placido e sereno. Egli contentissimo ci disse che tornando a Velecca avrebbe subito fatto avvisare il Parroco aspettandoci in sua casa il sabato sera.

Questo giorno per mio fatal destino riuscì chiaro, placido ed ameno, sicchè stimolato anche dal mio giovane e da Chenevè, sbrigato della posta, il dopo pranzo al tramontar del sole per non stancarci del cammino ci posimo tutti e tre in una barchetta e solcando il Lago Lemano agiatamente ci conducemmo al lido e smontati a' confini si fece a piedi quel picciol tratto di strada che vi era per giungere a Velecca.

Il Guastaldi, che ci aspettava, quando ci vide si fece incontro tutto festivo e cortese, e condottici in sua casa ci disse aver già avvisato il Parroco, il quale la mattina seguente ci attendeva in Chiesa, per essere sbrigati i primi, poi si pose a preparare la cena, la quale fu propria e moderata secondo che io la richiesi. ed egli postosi a cenar con noi si passò quel tempo allegro, replicando egli ed il Chenevè gran bevitori più brindisi in nostra salute. Mi mostrò il mio ritratto che egli avea nella sua stanza dicendomi che non avea più cara cosa di quella.

Dopo cena mi disse che vedendo l'angustia di sua casa avea pregato un Ginevrino suo amico, che teneva a canto una più comoda abitazione, di preparargli una stanza con letto comodo, dove io col mio figliuolo poteva quella notte dormire, perchè in quanto a Chenevè potea ben ritenerlo seco in sua casa, e che quando volessi passarci, mi avrebbe accompagnato; gli risposi ch'era ormai tempo di andarci a riposare essendo notte, ed egli con Chenevè ci accompagnò, nè si partì finchè non ci vide posti in letto. Nel chiudere di dentro la porta si osservò non esserci chiave, ma egli ci disse che non bisognava, essendo in casa sicura e d'un uomo dabbene; con tuttociò il mio figliuolo la chiuse come potè con altra chiave al meglio,

e partito che fu con Chenevé, ci posimo a dormire. Il mio figliuolo tosto prese sonno, io era per prenderlo, quando non era ancor passata un'ora che intesi un romore nella camera precedente e poi urtar con forza la porta, e mezzo sonnacchioso gridando chi era, ecco la vidi aperta ed entrar con una lanterna più uomini armati, che pareano tanti orsi, così erano ruvidamente vestiti senza schioppi, ma con forche di ferro, lance e lunghi spiedi, i quali dando certi urli dissoni e confusi si avvicinarono al letto, e, postoci la punta delle lance alla gola, mostravano volerci scannare. Io credendoli ladri gridava che si prendessero ogni cosa e ci lasciassero nudi, purchè ci salvassero la vita. Il mio figliuolo, che profondamente dormiva, svegliato a tanti strepiti appena aprì gli occhi vedendosi alla gola la punta delle forche e quelle orrende figure cominciò dirottamente a piangere cercando misericordia perchè non l'uccidessero. In questo tra la turba di que' che io credea ladri raffigurai uno vestito rosso che gli guidava, onde pel dubbio lume non conoscendolo indirizzai a lui le mie preghiere che gli trattenesse e si prendesse tutto con lasciarci la vita; allora questi dando di piglio a miei abiti fece che gli altri alzassero le forche e le lance, e con voce orrida e contrafatta imponeva che si facesse ricerca di tutto e sopra ogni altro delle scritture o lettere che io avessi sopra, nè fin qui lo conobbi, ma da poi gridando egli che fossimo presi e legati, perchè tale era l'ordine del re e del papa, mi accorsi che non erano ladri, ma sbirri, nè però credea che fosse il Guastaldi stesso che gli guidava, ma altri con sua intelligenza, però a tradimento; ma presto mi tolsi di quell'altro errore, poichè facendo ricerca ne' miei abiti e prendendosi quelle lettere che per caso io mi trovava indosso, e minacciando con voce contrafatta per darmi più terrore si avvicinò in maniera che io finalmente lo ravvisai. Allora con debole ed afflitta voce gli dissi:

Questi frutti adunque, signor Guastaldi, suol dare la vostra ospitalità ed amicizia a' vostri ospiti ed amici? E replicando egli che dovea ubbidire il suo re che l'avea comandato, gli soggiunsi che avendomi in sue mani non vi era bisogno di notte tempo d'un sì terribile e funesto apparato, bastava che appena giunto in sua casa mi facesse ivi arrestare con palesare che tal fosse l'ordine del re, che io non era uomo facinoroso e che potessi attaccar perciò briga o far alcuna resistenza, e mi sarei volentieri sottoposto a' comandi del re, dalla cui clemenza e giustizia, non avendolo offeso in cos'alcuna, era sicuro che non avrei potuto temere alcun male. Ma quello che mi dava pena era d'aver da lui inteso che mi arrestava per ordine non meno del re che del papa, cosa che io non poteva comprendere, sapendo che nella Savoia il re solo comanda e non il papa. Egli con faccia truce mi rispose che così era per essermi io portato in Ginevra per scrivere contro il Papa, e come se mai avessemi conosciuto imperversava a straziarmi con farmi sollecitamente alzar di letto e che presto mi vestissi, e poi preso un mio cinto, comandò a quei masnadieri che con quello mi avessero legato le mani e le braccia; ma ciò che mi diede orrore e spavento del suo animo perverso e ferino fu che contro un innocente qual era mio figliuolo, di cui mostrava essere stretto amico, e contro il quale non vi era nessun ordine di arresto, egli stesso prese una fune e lo fece strettamente legare, e così avvinti quella notte ci condusse in sua casa che la trovammo piena di gente armata, in mezzo alle quale era ritenuto Chenevè perchè non scappasse a darne avviso a Ginevra. Nel calar le scale del Ginevrino, nella cui casa fummo imprigionati, si attaccò fra costui ed il Guastaldi una rissa, chiamandolo infame traditore, che avendogli cercate quelle stanze per nostro alloggio se ne fosse poi abusato con far per-

Giannone 16.

venire di notte in sua casa gente ribalda, avendo anch'egli creduto da prima pe' modi usati che fosser venuti per assassinarci.

Fummo così trattenuti nella casa del Guastaldi tutta quella notte, circondati da uomini armati, de' quali sempre più cresceva il numero, poichè il Guastaldi lasciatici con guardie ch'erano superflue non che bastanti, per render più strepitosa e grande l'eroica sua azione, partì da noi, e quanti armati potè raccorre da' vicini villaggi, tutti gli mandava in sua casa per nostra custodia; di poi partì per Ginevra per provvedersi di calesse per condurci a Chambery, siccom'era l'ordine di quel Governatore, e tornato la mattina molto tardi, non meno allegro che un poco più umano, mostrandomi l'ordine del mio arresto in nome del re e le lettere, nelle quali sempre più con premura se gl'imponeva d'eseguirlo dicendomi che se anche non gli fosse riuscito ivi d'arrestarmi, il re ne avrebbe scritto a quella repubblica, perchè in tutte le maniere non voleva ch'io dimorassi a Ginevra, e che non era vero quello che soggiunse del papa avendolo detto per maggiormente atterrirmi; e pregandolo istantemente, che non essendo nell'ordine compreso mio figliuolo lo lasciasse libero, non fu possibile persuaderlo dicendomi che bisognava condurlo meco a Chambery ed avesse pensato quel governatore di fare ciò che stimava più convenirci.

III.

Due ore prima del mezzogiorno di quella domenica si partì da Velecca e nell'entrar col mio figliuolo nel calesse vidi ch'avea raccolto più di cinquanta uomini armati, i quali a forma di squadrone circondavano il galesse, i quali secondo che si passava per i villaggi che s'incontravano per istrada si mutavano affinchè la mostra fosse più porposa. Posti che fummo in calesse fu licenziato Chenevé, al quale raccomandai le mie robe la-

sciate in sua casa, e che avrei da Chambery scritto a M. Vernet ciò che dovea farne. Fu veramente cosa non men degna di compassione che di riso il vedere il Guastaldi alla testa delle sue truppe a cavallo col mio ritratto alla mano, secondo ch'entrava in un villaggio mostrarlo a que' contadini, i quali, uomini e donne, correvano a truppe allo spettacolo; e come se conducesse preso un re Marcone di Calabria, o Rocco Guinart di Barzellona, l'un famoso bandito del regno di Napoli, l'altro di Catalogna, vantava a quella rozza e credula gente le sue prodezze, e mossi alcuni da curiosità dimandandogli chi io fossi e qual delitto avessi commesso, egli non rispondeva altro se non che avea preso *un grand' uomo*.

Alcuni semplici, specialmente le donne, alla risposta rimanevano stupidi, altri più accorti fra di loro pieni di maraviglia borbottavano: costui va preso per essere un grand'uomo, bisognerà esser dunque uom picciolo e da niente per non inciampare a simili disgrazie. Nell'entrar d'una grossa terra chiamata S. Giuliano ci avvenne un fatto, non meno da compiangere che da ridere.

Il Guastaldi precorse col ritratto in mano e postosi nella piazza a cavallo a guisa di ciarlatano facevane mostra, e per essere giorno di domenica una gran moltitudine di gente vi accorse.

Era ivi il Governatore che chiamavano il Barone, il quale mosso anch'egli da curiosità fu ad incontrarmi, e fattecì mille grate accoglienze e cortesie volle che smontassi dal calesse e mi fermassi in una vicina casa, finchè il Guastaldi non unisse la nuova gente per cambiarla con quella che ci aveva ivi condotti. Smontati che fummo ci offrì del caffè, ed ancorchè si rifiutasse, volle ad ogni modo che lo prendessimo, siccome per non abusarci di tanta gentilezza si fece, ed avuti insieme vari discorsi ed egli mostrando gran compatimento del mio caso fecemi grandi esibizioni piene di

somma cordialità ed affezione. Licenziato che si fu, appena voltate le spalle, nel volerci riporre nel calesse ci vidimo un suo ufficiale avanti, il quale ci fece un presente d'un paio di manette di ferro, dicendoci che il costume ivi era che a' prigionieri che passavano per quella terra e suo distretto, perchè fosse più sicura la loro custodia, si ponevan le manette, onde avessi la pazienza di sofferirle; e preso il mio braccio sinistro col destro del mio figliuolo ci avvinse chiudendo con la chiave i ferri, dandoci un soldato affinchè ci accompagnasse fino la sera nell'osteria dove dovevamo pernottare, il quale ce le avrebbe tolte e riportate indietro come fu fatto; e ritornando il soldato gli dissi che in mio nome rendesse al signor padrone le debite grazie per tanta cura che s'era compiaciuto avere della mia persona reputandola così cara che non bastandogli la custodia di quel numeroso accompagnamento di Guastaldi avea voluto aggiugnervi la sua.

IV.

La sera del dì seguente lunedì si giunse a Chambery verso le due ore di notte, poichè il Guastaldi non potendo in quella capitale dove risedeva il general conte Picon far sua mostra procurò che s'entrasse di notte, ed avendo avisato all'altro Guastaldi aiutante di campo del generale del mio arrivo, venne costui con molta cortesia e civiltà a dirmi in nome del suo generale che non sapendo la cagione del mio arresto comandatoli dal re, finchè non se gli desse notizia d'esser seguito e ricevesse istruzioni come dovesse regolarsi, mi trattienessi in casa del carceriere maggiore dove sarei stato ben trattato.

Condotto ivi non posso negare che fui ricevuto col mio figliuolo con somma cortesia ed umanità non men dal carceriere che da sua moglie ch'eran gentili, rimanendo nel lor quartiere in libera custodia, nè il gene-

rale mancava ogni dì mandare il suo aiutante Guastaldi a vedermi ed offerirmi ciò che mi faceva di bisogno, sicchè dall'uno passai all'altro Guastaldi molto però diverso dal primo usandomi ogni amorevolezza e cortesia. L'altro non lo vedeva se non rade volte tutto turbato e melanconico, poichè fuor d'ogni sua aspettazione non vedea che il cav. Picon molto si curasse di premiarlo d'una sì eroica azione ch'egli credea avere fatta, per la quale avea immaginato di dover conseguire sommi gradi ed onori.

Il general governatore mandò a dirmi che sarebbe venuto un giorno per parlarmi, cercando intanto da me la cagione che avesse potuto muovere il re all'arresto, e se io avessi scritto o commessa cosa tale che me l'avesse meritato. Io non meno per Guastaldi, che per altri, a' quali dava permissione di visitarmi, l'assicurava che non avea offesa in minima parte la maestà del re, e che le mie disgrazie venivano dalla Corte di Roma, ma ch'era sicuro nella giustizia e clemenza del re che non avrebbe permesso di sacrificarmi alla di lei ira ed indignazione, ed era contento ch'egli mi giudicasse e conoscesse de' delitti pregandolo che mi permettesse di scrivere in una lettera al marchese d'Ormea questi miei sentimenti, ratificandogli la divozione del mio animo che ho sempre professato verso S. M., la quale avrei conservata fin all'ultimo della mia vita. Mi permise di scriverla aperta, e la mandai per Guastaldi in sue mani, il qual poi mi disse averla già stradata per Torino. Lo pregai ancora che non avendo di abiti e camice, se non que' che portava addosso mi permettesse di scrivere a Ginevra a M. Vernet, che mi mandasse quanto mi facesse di bisogno, siccome volentieri acconsentendovi io feci, scrivendogli che non sapendo la volontà del re dove fossi stato destinato tenesse cura delle mie robe, ed intanto mi mandasse il più necessario, ch'ei stimasse per casa, o per viaggio, e la lettera aperta si diede al Guastaldi,

che, da' riscontri che poi n'ebbi, capitò in Ginevra, d'onde mi furon mandati alcuni abiti e camicie. Venero finalmente da Torino le risposte di ciò che il conte Picon generale dovea fare, al quale il re scrisse che il mio arresto non era per alcun delitto, ma per ragion politica e di stato, onde mi avesse fatto trasportare nel castello di Miolans dove a quel governatore comandante si erano dati gli ordini di tenermi in arresto in libera custodia fin a tanto che non disponesse altrimenti, ed al quale n'eran dati i dovuti provvedimenti pel mio sostentamento e del mio giovane, che S. M. non intendeva che si fosse da me allontanato per mia assistenza e compagnia.

V.

Dopo undici giorni di dimora a Chambery fummo condotti a' 7 d'aprile nel castello di Miolans, lontano da Chambery dodici miglia, e sei da Monmigliano, posto alla costa di un monte che ha l'aspetto a mezzogiorno, e sotto un'altissima rocca che lo copre da tramontana.

Quivi giunti accompagnati dall'aiutante di campo Guastaldi senza turba, con quattro soli soldati, fummo ricevuti dal comandante il cav. Leblanc savoiaro, di non men probi che gentili costumi, il quale ci assegnò una stanza che ci disse essere la migliore del castello, siccome poi sperimentai avendo una finestra in oriente e posta in sito comodo non meno per rintuzzare la forza de' venti che il rigore del freddo, e non mancava ogni giorno visitarci, ed il dopo pranzo verso la sera di condurci per un'ora a passeggiare per la piazza del castello in luogo aperto, donde si vedevano i monti che circondano il castello, e la bassa e distesa pianura che gli sta a' piedi e gli framezza, e nulla mancava alla nostra tavola di quanto produce quel terreno e può somministrare il villaggio di S. Pietro che è

vicino. Il luogo deserto, il sito del castello posto sopra una gran rupe e la solitudine certamente ne' principii ci diede orrore e sbigottimento, ma compensava il tutto la gentilezza del comandante; il tenerci liberi non sotto chiave, il condurci ogni dì festivo la mattina nella chiesa del castello ad udir messa ed il giorno all'esposizione del sacramento dell'altare, ed il somministrarci quanto ci faceva di bisogno, faceaci parere men noioso l'arresto.

Ma soprattutto mi dava conforto il riflettere che era stato condotto ivi per ordine del principe, il quale io non aveva offeso in cosa alcuna, e volendo che non si allontanasse da me il mio innocente figliuolo era da sperare che compassionando il mio stato infelice avrebbe dato presto fine a' miei travagli.

Pochi giorni dopo del mio arrivo a Miolans ricevei dal generale conte Picon una gentilissima lettera degli 11 aprile accompagnandola con un dono di caffè, zucchero e tabacco per nostr'uso, nella quale dandomi avviso di mandarmi quegli abiti e camicie che avea cercati a M. Vernet m'imponessa che scrivessi al medesimo che le mie robe, scritture e quanto avea lasciato a Ginevra le facesse pervenire a Chambery in sue mani che avrebbe egli pensato di mandarmele. Compresi da ciò che non si volea ch'io più pensassi al ritorno in Ginevra onde scrissi a M. Vernet che quei miei pochi libri, scritture, ed il forziere con altri miei abiti che avea lasciati gl'inviassero a Chambery, e soprattutto aspettando io da Milano i manoscritti che dovean servire per la stampa del V tomo, che facesse diligenza se fosser capitati, e gli mandasse dargli pure a Chambery al governatore, e che mi scusasse presso Barillot se non poteva adempire a quanto erasi fra noi convenuto vedendo la dura necessità che me lo proibiva, siccome lo stesso dicesse al Pellisari, che intorno alla traduzione francese pensasse ad altri, poichè

io non poteva più pensarci; disciogliendo con ambidue ogni trattato.

Acclusi la lettera aperta nella risposta che feci al Generale, rendendoli molte grazie della cortesia usatami e che siccome avea ubbidito a quanto mi avea imposto, così era per eseguire tuttociò che fosse per ordinarmi, pregandolo della sua protezione presso la Maestà del Re, non avendo io nella Corte di Torino persona che potesse per me intercedere, e gli acclusi parimenti una lettera per Milano al Segretario Canarj. colla quale lo pregava d'impetrare dalla Principessa Trivulzi qualche buon ufficio per me in quella Corte, sapendo quanto fossero per riuscire efficaci e fruttuose le sue interposizioni. Di questa ed altre mie lettere scritte a Milano non ebbi alcun riscontro, e l'avermi detto il comandante Leblanc che non occorreva scriver più a Milano non potendo ricever egli altre mie lettere se non quelle che scriveva a Chambery ed a Ginevra, compresi che non si mandarono, nè potei saper mai se i manoscritti che aspettava da Milano si fosser mandati a Ginevra ovvero fossero rimasi ivi e capitati in altre mani.

L'aiutante di campo Guastaldi mi scrisse dopo che M. Vernet avea mandato a Chambery al Governatore il mio forziere con l'altre mie robe, scritture e libri ma secondo la nota che mi mandò, mancavano più capi; riscrissi che vedesse di ricuperare il rimanente siccome mi avvisò d'aver fatto, ma ritenendo in suo potere ogni cosa non vedeva che ne mandasse alcuna. Me ne dolsi con altra mia lettera scritta al Governatore, il quale fecemi sentire dal Comandante Le Blanc ch'essendo partito per Torino il Guastaldi, che teneva in suo potere il tutto non poteva riceverlo se non al suo ritorno. Aspettai finchè tornasse e finalmente fummi mandato il mio forziere con gli abiti ed alcune robe, scrivendomi il Guastaldi che il rimanente come a me non necessario era rimasto in suo potere e che

sperava fra breve riacquistando la mia libertà di consegnarlo egli nelle mie proprie mani. Così come a naufrago, vidi sparpagliate di qua e di là quelle poche reliquie de' miei stracci in gran parte rimasti a Venezia, altri forse in Milano o pur dispersi, altri in Ginevra ed altri a Chambéry. Niente mi curava di non avermi mandati gli avanzi delle mie scritture, nè delle altre robe, ma mi affliggeva di non avere que' pochi libretti, i quali nel disperato ozio, nel quale era, ed in quella solitudine, m'avrebbero alleggerita la noia ed il tedio. Pure io ciò prevedendo, nel partir da Chambéry nel miglior modo che potei, mi provvidi di un Livio comprato ivi da un libraio, che fu per miracolo di trovarlo, ancorchè l'edizione fosse cattiva e scorretta. Non posso negare che fummi di gran sollievo consumando più ore del giorno in leggerlo e rileggerlo, e così rendere men noiosa la mia solitudine.

VI.

Avendo scorto dalle lettere del General Governatore e del Guastaldi che il volere del Re fosse di non pensar più a Ginevra, nè a stampe o ristampe, ed avendo eseguito quanto mi era stato imposto, chiesi nel mese di maggio di comporre un pieno memoriale a S. M., nel quale esponendo la serie de' miei successi da che partii da Vienna e la dura necessità che mi avea costretto di passare a Ginevra non già per cambiare religione, ma per aver trovato ivi onesto modo da vivere, pregava la clemenza del Re ch'essendo nelle sue mani e disposto di adempiere a quanto mi avrelbe comandato, non volesse permettere che io lungamente dovessi soffrire l'angustie, nelle quali vedevami posto, non avendo bisogno di custodia quando io non pur liberamente, ma con piacere avea protestato e li protestava di voler sacrificare il rimanente di mia vita in suo real servizio potendo disporre di

me come le piaceva, e sopra tutto le poneva dinanzi agli occhi ch'essendo un povero forestiero abbandonato da tutti non aspettasse che per me alcuno intercedesse presso la M. S., sicchè ragionevolmente temeva che non fossi posto in dimenticanza. Avrei sì bene dalla Corte di Roma avuto molti accusatori, ma mi facesse la grazia di manifestare le loro accuse con farle esaminare, perchè avrebbe scorto esserle io venuto in odio ed abbominazione, non già perchè io avessi sentimenti contrari alla nostra S. Sede, nè perchè discordassi ne punti principali della Religione Cattolica, ma unicamente perchè non volli con vile adulazione adottare per vere le false massime della Papale monarchia sopra tutti i principi della terra e per avere manifestate le sorprese fatte sopra la potestà de' medesimi e posta in più chiara luce le regali preminenze ed altri sovrani ed indipendenti diritti, che Iddio ha loro conceduti sopra i loro stati e dominj. Che ciò e non altro mi avea cagionato la loro ira ed indignazione, onde lo pregava come a Principe giusto e savio a non dar facile credenza alle interpretazioni addossatemi, farle esaminare da uomini dotti e spassionati e dar luogo che io potessi difendere la mia innocenza contro le insidiose armi d'una livida ed animosa maldicenza. Fu mandato questo memoriale al Governatore di Chambery, il quale mi fecè assicurare da M. Le Blanc, che erasi già trasmesso al Re nella Corte di Torino. (1) Aspettai lungo tempo e non vidi essersi data provvidenza alcuna e intanto si prolungava il mio penoso arresto. M. Le Blanc mi confortava col dirmi ch'essendo la Corte di Torino occupata in altri più importanti e gravi affari, trattandosi della pace coll'Imperatore ed i Principi collegati nell'ultima guerra mossa contro il medesimo, non era meraviglia che non si pensasse alle altre cose minute. Passai

(1) Vedi questo Memoriale. Documento n. 20 pag. 457

con questa lusinga il meglio che si potè i tre mesi dell'està, e pèr render men noiosa la mia dimora e non marcire in un sì penoso ozio cominciai a scrivere queste memorie, le quali se non sono compite, è perchè non è ancor finita la mia vita, non sapendo se dovrò qui finirla, ovvero il rimanente non l'avesse il mio fiero destino serbato a più duri e crudeli strazi.

VII.

L'està di quest'anno 1736 passata in mezzo a' monti della Savoia mi mostrò più cose altrove non osservate. Vidi che in ciascun mese, fosse stato di giugno, luglio o d'agosto, sopra la cima di que' monti, quando nel piano pioveva, cadeva ivi nuova neve, ne' dì piovosi verso la sera si vedeva l'Iride a' piedi de' medesimi spezzata e formare ora una colonna curva ora altra figura irregolare, secondo che i raggi del sole percotavano lo spruzzo delle spezzate nebbie; alle volte il suo arco dal piè di un monte, si terminava in un altro senza passare la sommità de' medesimi, sicchè vedeasi dal Castello l'arco tutto fra la pianura e i monti senza avanzarsi sopra di quelli nell'alto del cielo.

Nel calor più forte o nelle dirotte piogge massi di neve formati sopra quelle alte rocce nel precipitare in giù formavano un fragore sì spaventoso che da lontano sembravano colpi di grossi cannoni e spiantando e portando seco ciò che si fa loro incontro di alberi, grosse rupi, tetti e capanne. E nella primavera e nell'autunno i venti soffiano così impetuosi e forti che sembravami dovesse rovinare, non pure il Castello, ma tutta la macchina del Mondo. E pure tali spettacoli, fragori e procelle mi servivano per sollevare in parte il mio animo dal lungo e penoso tedio e volgerlo da' miei pensieri tetri e funesti a nuovi oggetti, ancorchè pieni di orrore e di spavento. Spesso mi

riduceva in mente che avendo il monte, alla costa del quale fu fabbricato il Castello, a' suoi piedi una larghissima pianura, che si distende fra que' monti per più miglia, per mezzo della quale passa il fiume Isere, questo campo fosse quello dove accadde quella famosa e sanguinolenta battaglia che Fabio Massimo Console diede agli Allobrogi ed Averni, della quale Plinio il vecchio descrivendo il luogo del campo presso Isera fa memoria, non essendovi fra que' Monti pianura sì ampia che questa, la quale fosse stata capace di racchiudere eserciti sì numerosi. Plinio nel capo 50 del libro VII della sua *Storia di Natura* commemora questa battaglia per occasione che Fabio nel calore di quella sul campo si liberò da una febbre quartana, della quale lungo tempo era stato travagliato. Egli qui si liberò dalla febbre, ma io non già dalla mia prigionia.

Nell'autunno udendo che si prolungava il mio arresto e l'inverno si avvicinava, mandai al governatore di Chambery altra mia memoria per Sua Maestà nella quale istantemente la pregava di non permettere che io dovessi fra quelle orride montagne passarvi l'inverno con evidente pericolo per la mia gracile complessione ed avanzata età di lasciarvi la vita, ma quando pure a Sua Maestà così piacesse almanco ordinasse che mi fossero mandati que' pochi libri miei rimasi a Chambery e provvedesse di farmene mandare alcuni altri, affinchè potessi sostener la dimora con minor tedio in tanta solitudine, ed aggiunta a questa memoria mandai pure al Governatore la piccola nota di libri che cercava pregandolo ad intercedere per me presso il Re almanco, non potendo altro, che in tal maniera sollevassè l'animo mio angustiato ed oppresso. Non passarono tre o quattro settimane che mi furono mandati da Chambery i libri, donde compresi che in quel castello dovea io passarci tutto l'inverno, ma non tutti, e cercando io fra gli altri la *Storia naturale di Plinio*,

in vece di quella mi mandarono l'*Epistole* ed il *Panegirico* dell'altro *Plinio*, forse perchè lo crèdettero lo stesso, ovvero che a Chambery non si trovasse altro. Con tal soccorso mi disposi a soffrire pazientemente quivi quell'orrido inverno fra l'angustie d'una stanza, poichè, toltone d'andare i dì festivi ad ascoltar la messa, non si poteva fuori dar un passo senza intirizzare per l'estremo freddo; ed ancorchè io fossi avvezzo a' freddi di Germania, oltre che ivi si è abbastanza occorso coll'uso delle stufe, mi riuscivano però più sensibili e molesti questi di Savoia, come più acuti e penetranti, ai quali mal si rintuzzava col semplice cammino il quale non riscaldava tutta la stanza, sicchè non bisognava allontanarsi un passo dal fuoco per non sentirne i rigori. Due volte in gennaro del nuovo anno 1737 e ne' principj di marzo m'infermai di febbre lenta nata da ostruzione di viscere, ma coll'assistenza d'un perito medico del vicino villaggio di S. Pietro, il quale stipendiato dal Re avea la cura del Castello, con leggieri purghe ed esatta dieta me ne liberai.

VIII.

È già scorso un anno e siamo entrati nel secondo che in questa solitudine soffro la pena ed il tedio d'una vita misera e noiosa e come fuori del mondo; da che ci fui menato niente so di ciò che sia avvenuto in quello di pace o di guerra o di altro, e molto meno de'miei congiunti ad amici; sicchè sembrami il mio vivere un'immagine di morte. Nè so che fia di noi, ma temo e pavento che sembrando alla Corte di Roma troppo lungo aspettare la morte di un vecchio qual io mi sono, non procuri co'suoi accorti artifizi ed ingegni di far prolungare qui il mio incolato in sì misero ed infelice stato per affrettarla quanto sia possibile. almanco con incomodi, disagi e patimenti, ai quali la mia grave età uopo è che soccomba final-

mente. A questo fine, se mai venissi io qui a mancare; avendomi ella esposto come bersaglio agli occhi di tutti e resomi noto assai più per l'incessanti e fiere sue persecuzioni che per le mie opere divulgate alle stampe, affinchè tutti sieno informati de' miei avvenimenti e sappiano discernere il vero da' falsi rapporti, de' quali non dubito che avrà ingombrate le menti de' più semplici, ho voluto dandomene opportunità quest'ozio e questa solitudine dar al mondo una verace e fedel narrazione della mia vita, e quanto nel corso della medesima siami avvenuto. Forse avverrà che alcuni mossi da spirito di pietà e di compassione sospireranno morto chi vivo disprezzarono o non curarono.

Forse dal mio esempio si accorgeranno non avere la Corte di Roma altra difesa o schermo per mantenere gl'ingiusti acquisti fatti sopra la potestà e giurisdizione de' Principi, se non quella di perseguire gli autori, non già di rispondere alle di loro opere, nelle quali con manifeste pruove sono dimostrate e poste in chiara luce le tante sorprese ed usurpazioni. Ma ciò che loro sembrerà più strano e portentoso forse, stupiranno come per abatterli e rovinarli trovino aiuti de' Principii stessi *ut haberet instrumenta servitutis et Reges* etc. sicchè ora più non dubiteranno che il Vangelista Giovanni nell'Apocalisse per la grande Città da lui chiamata Babilonia ci descrisse quella meretrice ornata di porpora, gemme ed oro, la quale prostituita sovra i sette colli fu veduta sfacciatamente *puttaneggiare co' Regi*, siccome Dantè ce ne fece pure accorti.

A me che non per odio altrui o per disprezzo, ma unicamente per amor della verità e per investigarla fra l'oscurità de' più incolti e tenebrosi secoli ho sofferto tante fatiche e travagli, se accadrà fra queste alpestri rupi lasciar il mio corpo esanime, pregherò Iddio, che è la Verità istessa, che accolga il mio spi-

rito in pace; siccome per lei ho sofferto tanti strazi e martori, giusto è che finalmente diale tranquillità e riposo. Pregherò pure i paesani e viandanti che traversando per questi monti, e dovendo nel passar per la Savoia in Francia calcar la strada donde non molto lontano vedesi il Castello di Miolans, che volti i loro pietosi occhi al gran sasso, sotto il quale giaceranno sepolte le mie fredde ossa, mossi da spirito di pietà lor dicano: « Ossa aride ed asciutte, abbiate quella « pace e riposo che vive non poteste ottener giammai. »

IX.

Di nuove pene mi convien far versi.

1737, 15 settembre, da Miolans giunsi alle Carceri della Porta del Po.

20 settembre, 1737, a Torino.

1738, 27 gennaio 1738 il P. Prever.

Ai 15 marzo, su precedente informazione del medesimo P. e lettera del Re a Roma fu spedita dalla S. Congregazione del S. Ufficio, commissione al P. M. fra Giovanni Alberto Aferio, Vicegovernatore di S. Ufficio di Torino, di ricevere la mia ritrattazione con istruzioni per sè ed il P. Prever, mio confessore e direttore della mia coscienza, il quale portatosi in dette carceri col detto Padre, a' 4 aprile ricevè la mia deposizione ed in conseguenza la ritrattazione secondo l'istruzione mandata sopra i punti in essa prescritti.

In esecuzione di detta commissione fu data assoluzione di tutte le censure interdetti ecc. e data licenza al detto Padre Prever di ricevere la mia confessione e di assolvermi di tutti i peccati, e casi riserbati in Roma alla S. Congregazione del S. Ufficio. Il libretto *Jani Ferontini* etc. fu condannato in Roma ai 17 agosto 1735 come continente *propositiones respective falsas, contumeliosas, scandalosas simplicium reductivas; Iurisdict. Eccles. injuriosas, temerarias erroneas et heresi proximas.*

Questo libretto diede motivo alla Congregazione del S. Ufficio di scrivere all'Inquisizione di Venezia di stargli sopra, ma non potè conseguir niente, perchè andava molto riguardoso per non perder quell'asilo, e per poter conseguir nell'Università di Padova una lettura siccome significò quell'Inquisitore.

Poco dopo si seppe che in Venezia di notte tempo io era stato arrestato, e che posto in una Peota affine di sbarcarlo fuori stato. L'avviso però giunse troppo tardi, non ostante le precedenti diligenze usate dalla S. Congregazione in ordinare alli Inquisitori di Ferrara, Genova, Firenze, Pisa e della Lombardia perchè dovessero arrestarlo, poichè giunto l'avviso da Venezia era già passato alla volta di Genova.

I manoscritti lasciati a Milano si mandarono dal Re al Papa, il quale per mezzo del cardinal Alessandro Albani li fece consegnare in S. Congregazione con ordine di ritenerli sotto chiave, siccome dopo mandò gli altri m. s. che si ricuperarono da Ginevra.

X.

A 5 aprile fu a visitarmi l'Abate Palazzi.

A 15 giugno, domenica partii da Torino e fui condotto nel Castello di Ceva, dove giunsi la mattina del 17 del suddetto mese.

In novembre caddi infermo, e durò la grave mia infermità per tutto febbraio del 1739.

1739. Fui con carità assistito dal sig. Cav. De Magistris.

Liberato che fui dalla malattia cominciai a stendere da' miei cartoni i *Discorsi sopra Livio* nel principio di marzo, e gli terminai al dì 15 di maggio e furono mandati a Torino con lettera al sig. marchese d'Ormea pregandolo di presentarli al Re, a cui erano dedicati, li 8 giugno.

A 4 novembre di nuovo m'infermai dell'istessa ma-

lattia, non così forte come l'anno scorso, e mi durò due mesi, con tre altri mesi di convalescenza.

1740. Quest'anno per gli eccessivi freddi e per la morte di Papa Clemente XII seguita a 6 febbrajo fu memorabile siccome per l'elezione del nuovo Papa Lambertini seguita li 19 agosto. Ma assai più memorabile per la morte dell'Imperatore, da me saputa la domenica 30 ottobre, seguita in Vienna li 20 del suddetto mese.

Pure a' principii di novembre m'infermai e durò la malattia fino ad aprile del seguente anno.

Nel 1741 Giannone pensando al loco ove passò la sua vita fra le gioie dell'amore e gli entusiasmi degli studi compose questa iscrizione:

Conditorium

Corporis

Petri Jannonis J. C, etc. Advocati Neapolitani

Qui

Detectis Patriis Legum Magistratum Ordinumque

Fontibus

Totiusque Civilis Historia Status Varios Perscrutatus

Integra Regni Iura Suo Principi et Patriae

Asseruit

Variis Inde Jactatus Procellis Si Aliquid Humani Passus

Sincere Paenitus Peccata Lacrimis Errores Retractatione

Delevit

Obiit Tamen Captivus Miseris Langarum Locis

Castro Cevae

Hic Sepultus. A MDCCXLI..... Expectat

Resurrectionem Mortuorum

Vitam Aeternam

Amen

Giannone 17.

Il Giannone, credendo di morire nel castello di Ceva, dettò questo epitaffio per essere collocato sopra l'ingresso della sua villa, chiamata col nome di Due Porte, situata presso Napoli.

Viator

Locum Hunc Quem Olim DUO Inclyti Fratres

Jō: Baptista et Nicolaus Porta

Ob Insignem Naturalis Philosophiae Scientiam

Et Humanarum Litterarum Peritiam

Nobilitaverunt Nomenque Dederunt

Nunc Duo Alii Fratres

Petrus et Carolus Giannone

J. C. et Advocati Neapolitani

Illustriorem Fecere Ac In Ampliorem Formam

Redegerunt

Non Ergo Erraveris Si Preteriens Parem Ei

Honorem Ac Reverentiam Tribueris

Qualem Antiqui Nautae Et Itinera Acturi

Aedibus Castrorum

Quondam

Praestitere

Vale (1)

(1) Questa iscrizione fu pubblicata dal Carutti e riferita dal Cantù in una nota della contumeliosa e mendace biografia.

SOMMARIO DEL LIBRO QUARTO.

1. Intenzioni dello scrittore. — 2. Idee e istituzioni dominanti. — 3. Gli stati protestanti. — 4. Il Sant' Uffizio e le sue vittime. — 5. I duchi di Savoia. — 6. Torino e i suoi costumi. — 7. Condizioni del pubblico insegnamento. — 8. Le lotte giurisdizionali piemontesi. — 9. La quadruplice alleanza ed il dominio della Sardegna. — 10. Il D'Ormea, la Curia e i Concordati. — 11. La corruzione, arte diplomatica. — 12. Conflitto tra Clemente XII e Carlo Emanuele. — 13. Trama contro Giannone. — 14. Promessa di perpetua prigionia — 15. La ragione di Stato. — 16. Gli scritti del Giannone. — 17. Trattamento nel carcere. — 18. Perchè fu trasferito in Torino. — 19. Ragioni dell'abjura. — 20. Trasferito nel Castello di Ceva, invano chiede libertà. — 21. Scrive nuove opere; predice l'indipendenza italiana. — 22. È condotto nella cittadella di Torino. — 23. Dolori domestici durante la prigionia provati dal carteggio. — 24. D'Ormea ambì la dignità di Cardinale. — 25. Il prigioniero spera di nuovo la libertà. — 26. Morte del Giannone. Pensione data al figlio dal Re di Napoli. Edizioni delle Opere fatte dal Gravier. — Biografia del Panzini.

LIBRO QUARTO

I TEMPI DEL GIANNONE E GLI ANNI 'DELLA PRIGIONIA

I.

Con l'iscrizione innanzi citata termina il manoscritto di Pietro Giannone. I documenti rinvenuti dall'amatissimo mio maestro mi permetteranno di compiere la narrazione della vita dell'infelice martire napoletano, affinchè resti insegnamento di quello, che l'Italia gli deve nella distruzione del potere temporale e nella di rivendicazione de' diritti della società civile, riposti allora nelle mani del Principato, ed insegnamento di quello, che di triste e di scellerato consumò la ragione di Stato sottostante alla teocrazia papale.

Tutti gli storici onesti ed imparziali ebbero parole di giusta riprovazione contro il barbaro tradimento, col quale il D' Ormea tolse la libertà sino alla morte ad uno straniero celebrato dal mondo civile, ch'era stato invitto campione del diritto imperiale e delle ragioni del principato contro le usurpazioni della Chiesa.

CARLO BOTTA fu il primo, che lacerò il denso velo sopra la cagione del vergognoso tradimento; ma non

ebbe modo di essere pienamente informato della verità. Scrisse che *l'odio dei curialisti* seguì Giannone nel lontano recesso di Ginevra, « non potendo essi perdonargli che nella sua immortale opera della Storia Civile di Napoli con tanta dottrina avesse sostenuto contro di loro le ragioni del principato. » Aggiunse che il Re di Sardegna « per arrivare all'aggiustamento delle sue differenze con Roma pensò di farsela benevola con *secondare* il loro furore contro lo Storico Giannone. » Osservò che il Re Carlo Emanuele non era obbligato a *farsi* istromento dei risentimenti di Roma. (1)

Il PANZINI, che scrisse la narrazione dell'arresto sulle notizie, che il figlio del Giannone gli recò in Napoli, fu veritiero; solamente non conosceva il carteggio tenuto tra Roma e Torino. Scrisse che il traditore gli andò « dolcemente persuadendo che per non somministrare a' suoi nemici maggior ragione di discreditarlo sarebbe gran senno ad uscire di Ginevra in tempo del *precetto pasquale* e adempier questo giusta il rito e l'ordinazione della chiesa in luogo cattolico. » (2)

CESARE BALBO nel *Sommario della Storia d'Italia* scrisse:

« Fu grave macchia di questo Regno, Giannone esule da Napoli a Ginevra e di lì venuto a Savoia per far sua pasqua e così arrestato e tenuto poi in prigione nella cittadella di Torino dove morì il 7 marzo 1748. Tutto ciò per mal compiacere a Roma, a danno altrui, dopo averle dispiaciuto a profitto proprio. »

PIER SILVESTRO LEOPARDI disse grato il Giannone « chiuso a tradimento finchè visse in lurido carcere »

(1) *Seguito alla Storia di Guicciardini, libro quarantesimo-primo.*

(2) Pagina 136.

al Re di Sardegna, perchè gli usò cortesia di non consegnarlo ai chierici (1).

Il LA FARINA con minore esattezza scrisse brevemente: « Il Giannone aveva trovato un tranquillo rifugio in Ginevra. Per inganno di un perfido amico egli si trasferì in un villaggio della Savoia per farvi la sua pasqua; ivi fu arrestato per ordine del re e richiuso prima nel castello di Miolan, poscia nel forte di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino, dove morì dopo dodici anni di dura prigionia nell'età sua di anni settantadue. Non ostante questa vituperosa condiscendenza il Piemonte vieppiù s'inciviliva e dirozzava. » (2) Entrambi i due scrittori parlano di semplice accondiscendenza al volere di Roma, e il LA FARINA lascia credere che il tradimento non fosse originato da commissione governativa.

CESARE CANTÙ narrò in piccola parte la verità; nella maggior parte creò una favola. Per aggiungere colori al nerissimo quadro, scrisse che « quel ribaldo (il Gastaldi) fece legare con funi il padre e il figlio; » nessuna narrazione gli permetteva questo mendacio. (3) Gli errori commessi da lui tanto più sono da riprovare in quanto che manifestò di aver letta l'autobiografia del Giannone. Scrisse che quando Roma mostrò desiderio che il Giannone fosse arrestato, il D'Ormea ne diè l'ordine e « venne ordito un infame tranello d'accordo col Conte Piccone governatore della Savoia ». Chi ordì il tranello? Con quale

(1) Vol. xx. anno vii *Rivista Contemporanea*.

(2) *Giuseppe Ferrari*, a cui il *Mancini* imprestò il manoscritto quando lo invitò a fare il *Corso sugli scrittori politici italiani* nella Università di Torino, non si fermò alla storia della vita; disse queste brevi parole nella Lezione XXII: Voi sapete che volendo celebrare la pasqua in un villaggio cattolico perdeva la sua libertà.

(3) Libro III, *L'Italia dai tempi più antichi fino ai nostri*. volume IV.

persona l'ordi? L'Ormea volle l'arresto con l'inganno; ma lasciò libertà di modo al Governatore. Il Cantù scrisse che Giuseppe Gastaldi finse di voler riconciliare il Giannone con la Corte. « A tal uopo giove-
« rebbe mostrasse non esser vero che avesse apostata-
« tato; nè altra cosa il proverebbe meglio che il far
« pasqua; andasse seco a riceverla nel vicino villag-
« gio savoiaro. » (1) Invece il Gastaldi non parlò mai al Giannone di avere relazioni in Corte, nè sarebbe stato creduto, perchè era un infelice doganiere. Il Giannone preferì di fare la pasqua in Savoia, perchè la Cappella della Legazione di Francia non bastava per i numerosi cattolici, ch'erano in Ginevra. La Corte di Savoia non aveva ragione di dolersi delle opinioni dello scrittore, perchè il Giannone non era suddito del paese.

Il BIAMONTE ritenne che il Giannone da Torino e non da Milano fu mandato via, « e che il Governo di Carlo Emanuele, *cui incumbeva di riparare alla colpa di non averlo incarcerato*, operò che l'infelice storiografo venisse ad inganno tratto in un villaggio della Savoia e lì nell'aprile del 1736 con violenza inaudita arrestollo. « Dice la violenza inaudita, che neppure la ragione de' tempi giangerà mai a giustificare! » (2)

Il Prof. P. OCCELLA, che potette fare lo studio de' manoscritti del Giannone dal Mancini scoperti negli *Archivi di Stato Piemontesi*, delle Carte della Legazione del Marchese d'Ormea in Roma e delle Lettere de' Ministri piemontesi residenti in Milano, in Venezia e in Roma, provò di recente che lo scellerato disegno del tradimento fu opera del Piccon, e che l'Ormea ne approfittò per aver benevola la Corte Romana nella *con-*

(1) Loco citato, p. 206.

(2) *La Storia Civile e il Triregno — Esposizione Critica* del Prof. Raffaele Biamonte.

testazione sull'esecuzione del concordato. Più forte era la ragione della contesa tra la Corte di Torino e la Santa Sede. (1)

Il CIBRARIO se la sbrìgò in modo originale; scrisse che il Giannone era nella cittadella *in cortese prigione detenuto*. Dio ti salvi, o lettore, da simigliante cortesia. (2)

Non vale tener conto di altri obliati scrittori o ciechi per dominante superstizione, ovvero ipocriti per ragione de' tempi. (3)

Il CARUTTI, storico d'insigne valore, che largamente scrisse la *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* e quella *della Diplomazia della Corte di Savoia*, usando con perizia e dottrina documenti non da altri prima pubblicati, nelle due opere narrò la cattura del Giannone; ma le due narrazioni lasciano desiderio di maggiore esattezza, la quale si potrà ottenere ponendo in relazione i dispacci del Marchese D'Ormea con quelli della Curia romana e col carteggio confidenziale del D'Ormea col suo confidente il Cardinale Albani, protettore della Corte di Sardegna, nonchè la corrispondenza del D'Ormea col Governatore della Savoia e con i reggenti di Milano.

Questi preziosi documenti furono copiati dal Mancini. Così egli avesse avuto il tempo di ordinarli e di illustrarli! Io farò modestamente l'opera luugamente desiderata dall'uomo, di cui posso dire come il Cacciaguida a Dante:

(1) *Curiosità e ricriche di storia subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie*, vol. III pag. 489. *Pietro Giannone negli ultimi anni di sua vita (1736-1748)*.

(2) Libro I, Capo sesto, *Storia di Torino*.

(3) P. e F. A. SORIA nelle *Memorie storico-critiche degli storici Napolitani* pubblicate nel MDCCCLXXXI ritenne la prigionia giusta espiazione degli errori verso la dottrina, di cui la Chiesa pel volere del Dio delle misericordie è depositaria.

..... *Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta bellezza;
Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.*

Nell'intraprendere questo lavoro stimo opportuno di premettere una esposizione intorno le idee e gli ordinamenti del tempo, affinchè lo sfratto del Giannone, l'arresto a tradimento, la lunga prigionia fatta a lui soffrire a guisa di reo di Stato, e l'abiura voluta siano giudicati avanti il tribunale della Storia secondo i costumi de' tempi, ma con la maggiore coscienza dei diritti e dei doveri dell'uomo e dello Stato, che l'epoca nostra acquistò: tesori, che la società civile deve tutt'ora difendere dall'egoismo, dalla disonestà e dalla perfidia dominante.

Ho pure il dovere verso il lettore e la memoria dell'amatissimo mio maestro di ricercare con reverenza verso l'estinto, ma con ossequio per la verità, se si appalesi dimostrato nella storia che il marchese D'Ormea volle dare vittima al papa il Giannone non solamente per servire le ragioni del re, ma benanche per ottenere l'onore, dico meglio in questo caso il disonore della porpora cardinalizia.

II.

Infine il ricordo delle istituzioni e degli errori del tempo gioverà a meglio giudicare la mente e l'azione del Giannone.

Pier Silvestro Leopardi in un articolo bibliografico sulle opere del Giannone pubblicate dal Mancini scrisse queste parole:

« P. Giannone è uno dei più cospicui e forti pensatori che si sono sacrificati per dimostrare al mondo la perpetuità della Chiesa Cattolica, non quale i novelli Farisei impresero a foggiasela, armata di scettro, nemica all'umana ragione e tutta intenta a terreni guadagni; ma quale Iddio volle istituirla, vigile custode

delle verità rivelate e amorevole dispensatrice di doni celesti. Preso a tradimento, visse in lurido carcere », e non più (1)

Il Cantù offeso di queste lodi e della pubblica lezione del Ferrari nell'Università Torinese, che chiamò « il suo odierno panigirista » scrisse che il Giannone era tutto re, nulla aspettando dal popolo. »

Ma vi era un popolo quando la società era divisa nei tre ordini? Quando il clero, che si diceva banditore della dottrina cristiana in terra, era riescito a comporre uno stato dentro gli stati ed il papa scioglieva e legava le coscienze? Quando il Sant'Ufficio, reclamava l'immunità, ed adoperava con la confisca del pensiero i roghi e le procedure *latae conscientiae*? Non fu liberale chi volle infranto il feudalismo politico e religioso e separata la Chiesa dallo Stato, chè il Giannone con la sua Storia civile questo innanzitutto ottenne di insegnare ai principati ed ai sudditi la precisa separazione della Chiesa e del sacerdozio dalla sovranità temporale?

Il genio, individualità, che si eleva sopra i secoli e l'umanità, non è una creazione soprannaturale, divina, quale se la finge l'ammirazione volgare. Il genio sfida il tempo e lo spazio, ma obbedisce alla natura come gl'individui, alla storia come i suoi contemporanei; però l'uomo di genio condensando nell'anima sua le opinioni sparse nella storia, le corregge, le coordina, e dopo lunghi studi, fatto maggiore di ogni altro, insegna quello, che il secolo e spesso l'avvenire addimandano.

Pietro Giannone visse ed operò nell'ultimo quarto del secolo decimosettimo e nella prima metà del secolo decimottavo. Le idee, le istituzioni dell'epoca, i costumi e le condizioni agirono potentemente sopra la sua vocazione. Il ceto, in cui nacque, determinò la sua

(1) *Rivista Contemporanea*, Vol. XV, pag. 120.

professione, perchè in quel tempo in Napoli, come nel maggior numero dei regni non vi erano che tre vie: i nobili potevano entrare negli eserciti dell'Imperatore e del re di Spagna, i plebei potevano essere accolti ne' conventi, la borghesia, il mezzoceto poteva correre la via del foro, voragine, che assorbì ed assorbe ancora molte elette intelligenze, cupide di vana gloria e di mondane ricchezze.

Per le condizioni e gli usi del tempo l'avvocato doveva consultare numerose allegazioni forensi e commentari sul Digesto, mostrare come un fidecommesso doveva passare in linea collaterale, sostenere le dispute de' nobili per diritti di precedenza, perchè pretendevano di portare l'asta del baldacchino di una chiesa o qualche cosa di simile. « L'avvocato era l'uomo influente, esso difendeva e spogliava i grandi de' loro beni avvolti nelle cause feudali intralciate: i signori facevano spesso fermare i loro splendidi equipaggi dinanzi lo studio di un avvocato, cedevano il primo posto al lor patrocinator, lo festeggiavano (1) » Giannone, figlio di uno speziale, nato in una modesta terra presso il Gargano, dovette cercare gli onori nel foro, ma si sollevò dalla milizia togata per cercare la verità ne' regni tenebrosi del medio-evo e ridurre la Chiesa ai suoi confini. Gli studi, ch'egli narrò di aver fatti, provano la verità del detto: il genio è pazienza. Egli nacque nell'anno, in cui fu sottoscritta la pace di Nimega, e morì nell'altro, in cui fu segnata quella di Aquisgrana. Due anni dopo la sua nascita terminò la celebre rivoluzione di Messina, che era stata aiutata dalla Francia. Il giogo spagnuolo posto sull'Italia dalla pace di Castel-Cambresis fu di nuovo rafforzato dalla vittoria de' collegati contro Luigi XIV. L'Italia rimase straniera alle grandi passioni, che agitarono l'Europa. Nel cinquecento era stata l'ammirazione

(1) G. Ferrari. La mente di G. B. Vico. *Napoli* nel MDC^a p. 77.

dell'Europa; i principi festeggiavano gli artisti italiani, e le nazioni ne traducevano gli scrittori: nel seicento l'Italia seguiva nell'arte, nel pensiero e nella politica le altre nazioni. Nel secolo XVII Shakspeare e Milton, Newton, Bacone, Locke, Descartes, Ugo Grozio, Spinoso, Klerper e Leibnitz, Cervantes e Calderon onoravano i popoli stranieri; l'Italia ebbe pochi ingegni eccezionali: Giannone, Vico, Muratori, Salvator Rosa. L'ultimo pensiero del Principe di Machiavelli esposto nelle ultime pagine dell'arte della guerra era spirato ne' sonetti del Filicaia. La terra delle grandi reminiscenze della Magna Grecia, il Regno di Napoli, l'antico regno delle grandi lotte guelfe e ghibelline, era divenuto una nuova provincia spagnuola. Quel Regno viveva in continue rivoluzioni sotto il duplice dispotismo religioso e straniero; viveva torbido per due elementi, la nobiltà feudale e i vicerè inviati dalla Spagna. La grande reazione cattolica trionfata nel Concilio di Trento aveva posto di fronte la Chiesa e il Principato; ovunque i Sovrani affermavano la dottrina del diritto divino per combattere le esorbitanze del clero e del Papato. Il secolo XVIII prese nome per volere dei cortigiani da Luigi XIV, che il Mirabeau disse il *più asiatico dei Re*. Il governo della forza applicata alla politica cercava l'unità territoriale nello stato, applicato alle relazioni internazionali adduceva la conquista, che ridestava il sogno temuto della monarchia universale. Luigi XIV fece comporre un corso di diritto pubblico per l'istruzione del duca di Borgogna, in cui si leggeva: « la
« Francia è uno stato monarchico in tutta la larghezza
« dell'espressione. Ogni potestà, ogni autorità riposano
« nelle mani del re, non ve ne sono altre che non sieno
« da lui stabilite. » (1) Nelle *Istruzioni al nipote* era detto: « dovete essere persuasi che i re sono si-
« gnori assoluti ed hanno naturalmente la disposizione

(1) Le Montey, *Monarchie de Louis XIV*, p. 347, nota 3.

« piena ed intera di tutti i beni che sono posseduti tanto
« dalle persone ecclesiastiche quanto dalle secolari. (1) »

L'Abate Dubois nelle conferenze con lord Stanhope aveva detto: « che il Re di Francia sarebbe sempre
« più ricco del re d'Inghilterra, perchè poteva a buon
« titolo considerarsi come il *proprietario di tutto il*
« *territorio del suo regno.* » Il ministro gli rispose: « ma
davvero? Avete voi, Abate, fatto il vostro corso di diritto pubblico in Turchia? » (2) Il re di Francia, credendosi l'immagine della divinità sulla terra e vivendo nella Chiesa ortodossa, volle l'unità confessionale de' sudditi e l'indipendenza del clero dalla giurisdizione di Roma. Si arrese ai gesuiti, che lo spingevano contro gli ugonotti e i giansenisti; ebbro dell'assioma, *l'Etat c'est moi*, comandò l'unità della fede, reclamata dai dottori della Chiesa.

Il Bossuet fu il rappresentante della dottrina veramente cattolica, che associava *l'indipendenza del potere politico con l'unità della Chiesa*. L'autore della *Politica tratta dalla Scrittura* aveva strenuamente lavorato alla riunione delle comunioni cristiane nello Stato con i libri: *l'Esposizione della Fede, la Storia delle Variazioni, l'Avvertimento ai protestanti, le Istruzioni Pastorali sopra le promesse della Chiesa*. Le grandi conversioni avevano fatto rumore, sopra tutte quella del Turenna. Luigi XIV ed il suo secolo si erano persuasi che i calvinisti peccassero di ostinatezza non seguendo quei luminosi esempi. L'idea inflessibile dell'unità della Chiesa era entrata nei costumi e nelle leggi. Tutti raccoglievano la massima di

(1) Nel manifesto di guerra contro la Spagna nell'anno 1718, era detto che i Re non rendono conto delle loro azioni che al solo Dio, dal quale tengono il potere. (*Memorie del Cardinale Alberoni*).

(2) Le Comte de Garden, *Histoire des traités de paix*, vol. III, pagina 49.

Stato : che non fosse lecito discostarsi dal culto imperante. GIUSTO LIPSIO formulò il comune sentimento in questa regola di governo : *che nelle materie religiose nè grazia, né indulgenza fossero lecite, e che vera grazia fosse il non fare grazia.*

Nell'anno 1662 Luigi XIV proibì ai protestanti di tenere il sinodo triennale ; negli anni 1663 e 1664 i debitori convertiti furono dispensati dal dovere di pagare i debiti ai protestanti. L'Editto del giugno 1681 permise la conversione ai fanciulli di sette anni. Nell'anno 1685 il Re proibì ai protestanti di predicare, scrivere e parlare contro la fede cattolica ; ai 22 ottobre fu pubblicata la revocazione dell'Editto di Nantes, che distrusse l'opera sapiente di Enrico IV e del Richelieu. L'Editto ordinò la demolizione de' templi, proibì ogni riunione in case private, sotto pena della confisca dei beni e della persona ; comandò ai ministri non convertiti di uscire di Francia in quindici giorni, ai protestanti rifugiati presso lo straniero il ritorno in tre mesi, pena la perdita del possesso dei beni acquistati ; vietò ai protestanti di uscire dal Regno.

Nove giorni dopo l'editto il Letellier morì felicitandosi di esser vissuto il tempo necessario a compiere la grande opera cattolica col dire : *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Il despotismo, che il morente avea scritto nelle leggi, il figlio, il marchese di Louvois, pose nell'esecuzione. I dragoni del re furono gli eroi della crociata per ottenere la conversione delle popolazioni fuggenti. Il D'Aguesseau chiamò Luigi XIV il *distruttore dell'eresia, il vendicatore della fede.*

III.

Anche negli Stati, che abbracciarono la riforma, la dottrina del potere regio assoluto aveva ottenuto il suo trionfo. Giacomo I Stuard, aveva bandito che la critica di quello, che un re facesse nella grandezza del suo

potere, recava la presunzione di ribellione, come era ateismo e sacrilegio il criticare gli atti di Dio. I teologi della corte deducevano dall'antico Testamento l'autorità assoluta, che il Selden combatteva come un'aberrazione teologica. Il Blackstone scriveva : « la regalità istituita da Dio potè convenire ai figli d'Israele : ma rimane estranea alle leggi e ai costumi d'Inghilterra. » L'Hobbes fu il più celebre difensore del potere assoluto nel secolo xviii. Il Filmer nell'anno 1680 pubblicò *il Patriarca*, che propugnò la dottrina patriarcale del diritto divino. L'Algeron, il Sidney e il Locke vivacemente la confutarono. La riforma inglese fu una separazione violenta delle provincie ecclesiastiche dell'Inghilterra dalla Chiesa di Roma, che riunì nel Capo dello Stato la sovranità politica e la spirituale. L'orgoglio nazionale inglese si compiacque di un vice-Dio locale. Ma i principj della Chiesa Anglicana affermati nei 39 articoli accolti dall'assemblea del clero sotto Elisabetta e nelle costituzioni e ne' canoni del 1603, furono campati in aria sul diritto divino. Il papa fu ridotto ad essere il vescovo di Roma; il Re ebbe la giurisdizione spirituale, il popolo una Chiesa di Stato, roghi, supplizi, dissidenti e proscritti. La rivoluzione dell'anno 1688 fu compiuta in nome del diritto di resistenza ; ma gli Stuard, che erano l'incarnazione dell'assolutismo e del cattolicismo, avevano tuttora il prestigio della tradizione e degli interessi religiosi e politici. La casa di Annover, espressione della volontà nazionale, aveva bisogno di consolidare il suo potere. Durante parecchi secoli il popolo credette che i re d'Inghilterra come eredi di Edoardo il Confessore avessero ereditata da lui la santità e la virtù. La credenza della loro carità pei poveri e gl'infermi, ripetuta da Shakspeare nell'atto IV *dell' Enrico V*, dominò sì lungo tempo l'anima del volgo, che sino a Giorgio I i re supplicati dovevano far le viste di guarire la scrofola, il male dei re (*the king evil*), col porre la mano sulla parte malata in solenne udienza, in cui

era osservata la liturgia. (1) Quando il ministero di lord Russell pensò di togliere la formula *per la grazia di Dio* dalle monete, le anime devote reclamarono la tradizionale leggenda. (2) Anche in Francia l'unto di Reims, secondo la teorica dei legisti, era unico rappresentante della nazione al pari di Cesare, e secondo la dottrina dei teologi, come Davide era il delegato speciale dello stesso Dio. Egli pure aveva la stessa virtù taumaturgica per la pubblica credulità. Sino ai principii del secolo decimottavo il Parlamento di Parigi ricevette i processi-verbali delle guarigioni ottenute dalla mano del Re.

Lutero, che per i suoi principî non fu il banditore del libero esame, perchè volle la riforma per mano dei principi, rinnovò l'unione del temporale e dello spirituale. Nell'inizio della sua resistenza chiese per l'eretico la libertà di discussione, ma subito che vide le eresie nel seno del giovane protestantismo, pur distinguendo in teoria il temporale e lo spirituale, assegnò al governo civile l'ufficio di reprimere le eresie, le idolatrie, le bestemmie contro il nome di Dio e le verità fermate, quando adducevano scandalo ed agitazione nel popolo.

IV.

Il dilatamento della signoria spagnuola in Europa aveva diffusa l'azione sanguinaria dell'Inquisizione, sorta per volontà d'Innocenzo XIII nelle guerre contro gli Albighesi, sopra tutta la cattolicità. Napoli sola resisteva contro l'azione del Sant'Uffizio, perchè ab antico il Re aveva la giurisdizione ecclesiastica. La Riforma aveva ridotto l'impero della tremenda giustizia, cui la Spagna aveva dato maggiore ferocia di procedura, dopo la conquista di Granata, quando il Cardinale Ximenes volle che tutti i mori si convertissero al cattolicesimo, e il Torquemada, divenuto cardinale, rinnovò incrudelendo

(1) *Macaulay*, 143. *Smollet*, *Histoire*, c. VII.

(2) *Table talk*, 74. *Débats Parlementaires*.

le leggi del Sant'Uffizio. Gli accusati non più erano posti a confronto degli accusatori; il figlio poteva dare testimonianza contro la madre ed il padre, la moglie contro il marito; un delinquente ed una cortigiana pubblica erano al pari d'un fanciullo testimoni idonei. (1)

Eppure tra il secolo decimosesto ed il seguente il pensiero umano aveva dichiarato la sua indipendenza. Il cristianesimo, le teorie di Platone, il sistema d'Aristotile la scolastica e il neoplatonismo sino allora erano stati l'Enciclopedia del tempo: la maggior parte dei filosofi aveva commentato Aristotile. Invece Pomponaccio, Telesio e Giordano Bruno avevano iniziata la grande insurrezione del pensiero, che doveva emancipare la ragione dalla teologia e l'Europa dall'unità cattolica stabilita nel medio-evo.

Invano la chiesa aveva adoperato i suoi fulmini a consumare la reazione cattolica; invano aveva arsi i libri, torturati ed estinti i pensatori; invano bruciava in effigie per man del boia gli scrittori, quando non poteva averli in carne ed ossa. Roma, che credeva di vincere, dimenticava il servizio che rendeva alla ragione creando i martiri della scienza libera.

Il Sant'Uffizio non condannò solamente le dottrine e gli uomini, che pensando si ponevano in contraddizione con le scritture reputate sante; volle censurare le opere e gli uomini, che sul campo storico dimostravano le usurpazioni giurisdizionali del papato, i sacerdoti, che avevano desiderato il rinnovamento de' costumi cristiani.

Il Dolet nel 1542 era stato carcerato sotto il pretesto che stampava libri eretici; fu dichiarato *ateo recidivo*, perchè in una traduzione di Platone fatta da lui si erano trovate queste parole: *dopo la morte non sarai più nulla*. Ai 3 agosto fu strangolato ed

(1) Vedi l'Arsenale del Sant'Uffizio del Morini,

abbruciato in piazza Maubert, perchè servisse di esempio ai suoi simili, come diceva il Decreto. Pietro La Ramée vide censurati i suoi scritti dalla Facoltà Teologica di Parigi e condannati da un Editto Reale nel 1 marzo 1544. Nelle sinistre giornate, che seguirono la strage della notte di S. Bartolomeo, fu ricercato, trafitto e gettato dalla finestra.

La proscrizione prodotta dalla revocazione dell'Editto di Nantes colpì il matematico olandese Huygens che dovette fuggire da Parigi, il gran chimico Nicola Lemery, che per la miseria patita alla fine si convertì al cattolicesimo. Dionigi Papin, il celebre fisico, si rifugiò in Marburgo nell'Assia e vi morì nell'anno 1714 (1).

Isacco Papin, parente di Dionigi, che s'istruiva all'ufficio di prete protestante, fu perseguitato in Olanda ed in Alemagna dal Jurieu; abiurò tra le mani del Bossuet nell'anno 1690.

Giordano Bruno fu arso in Campo de' Fiori ai 17 febbraio dell'anno 1600. Campanella sotto il governo di Filippo III patì lunga prigionia ed ebbe la tortura.

Mastro Antonio della Paglia di Veroli, che, secondo il costume del tempo, fece latino il suo nome in *Aonio Faleario*, l'8 luglio 1570 fu bruciato dall'Inquisizione in Roma.

Bernando Ochino per volere la riforma dei costumi della Chiesa e la povertà dei frati dovè fuggire d'Italia.

Fra Bartolomeo da Cuneo, per aver seguito l'Ochino, che aveva predicato nella valle d'Aosta, fu come eretico incarcerato dal Vescovo e condannato a morte. Fra Francesco di Calabria, Vicario della provincia milanese, si salvò con penitenza rigorosissima.

Il Cardinale Giovanni Morone, i vescovi Egidio Foscarari di Modena e Tommaso Sanfelice della Cava soffrirono severo processo. Il Morone fu custodito nel

(1) Vedi Arago — *Notice sur Papin*.

Castel Sant' Angelo in Roma; fece l'abjura ai 18 di giugno 1557, ma ricusò la grazia avuta dall' implacabile persecutor suo Paolo IV. Rimase in carcere sin quando visse quel papa. Alla morte di Paolo una insurrezione popolare lo trasse di carcere, e il conclave lo chiamò nel suo seno.

Il nuovo papa Pio IV de' Medici di Milano fece rivedere il processo, che fu dichiarato ingiusto ed illegale.

Ora converrebbe che, come il D' Ayala scrisse il catalogo de' martiri della patria, così la gioventù delle Università d'ogni paese, con grande emulazione scrivesse il catalogo de' martiri della duplice tirannia del Principato e della Chiesa.

Nell'anno 1616. l'Inquisizione aveva riprovata la dottrina astronomica del Copernico; Giulio Vannini fu condannato come ateo ed ebbe la lingua mozza, in Tolosa ai 14 febbraio 1619; Cartesio era stato accusato d'ateismo quando Galileo, che aveva insegnata la verità del moto della terra, fu tratto ai 22 giugno 1632 a fare l'abjura nella sala della Minerva in Roma. I principi avevano reclamato contro tali abusi dei papi, che sotto colore di fede e di religione avevano colla medesima severità vietati i libri e dannati gli autori, che avevano difeso il principato civile e le magistrature temporali e l'autorità dei vescovi e de' concilii dalle usurpazioni delle giurisdizioni ecclesiastiche e del Papato. Pio V aveva rimessa la controversia alla decisione del Concilio di Trento. In quello si era fatta congregazione per lo studio della controversia sopra l'indice de' libri proibiti. Dopo lunghi dibattiti il Concilio volendo metter fine alle sessioni aveva di nuovo rimesso tutto in arbitrio del Papa. (1).

I Decreti del Concilio di Trento trovarono repugnanza nella maggior parte degli Stati, perchè avevano

(1) *Sarpi, Storia del Concilio* vol. II, Lib. VIII. § 13, 74

fuori i limiti allargata l'autorità ecclesiastica a detrimento della potestà temporale. I vescovi avevano ottenuto il diritto di applicare pene penali e la presa di corpo contro i laici, mentre i principi come grazia avevano permesso ai vescovi di punire per la non osservata disciplina i chierici inferiori. Pel duello si era deliberata la scomunica contro gl'imperatori ed i re, che lo permetterebbero nelle loro terre. Altre numerose materie, quali la scomunica dei principi, il diritto di patronato, la riserva delle cause gravi contro i vescovi conferita al Pontefice, il diritto dato ai frati mendicanti di possedere beni stabili, offendevano la indipendenza del potere regio.

La repubblica di Venezia fu la prima ad accettare quei decreti. Filippo II, per l'interesse e la tranquillità de' suoi popoli, stimò prudente un'accettazione pura e semplice, più apparente che reale; fece ricevere i decreti come volontà del principe senza mai nominare la volontà del papa in molti concilii provinciali. Dispiacque al Papa. Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, fece a modo di Filippo, da cui aveva preso gli ordini. Carlo IX deliberò di nulla approvare senza necessarie riserve, benchè Papa Pio IV contasse sul servizio reso alla Francia, cui aveva conservato il diritto di precedenza sopra la Spagna. Il clero fece continue, ripetute istanze al successore Enrico III, e dopo l'assassinio di questo re ad Enrico IV. Le istanze si rinnovavano sotto la reggenza di Maria de' Medici; gli Stati in corpo fecero dimanda per l'accettazione, ma Luigi XIII, ricusò per l'opposizione del Consiglio, de' Parlamenti e del terzo stato, che non volle unirsi nel voto alla nobiltà ed al clero. Lo stesso Cardinale di Richelieu, che in qualità di Vescovo di Lucon a nome del clero aveva parlato in favore del Concilio negli Stati del 1615, allorchè fu primo ministro non vi pensò più. Il Tuano espose le ragioni del rifiuto e le proposizioni dannose alla pace e potestà dello Stato.

In Germania l'Imperatore Ferdinando ed il figliuolo Massimiliano si piegarono all'accettazione, perchè il papa aveva data la concessione del calice e del matrimonio dei preti; ma non potettero rendere quei Decreti legge dell'Impero, perchè gli stati, ne' quali sedevano i protestanti, avrebbero sollevate difficoltà insuperabili. I vescovi, dicendosi obbligati dal giuramento all'osservanza dei Decreti, e perchè vedevano dai medesimi affermata la loro potestà, sollevavano grandi conflitti. Il pretesto del giuramento era menzognero, perchè i sovrani avevano fatto giurare la riserva per la tutela dei loro diritti.

V.

Il Giannone quando il loco natio era soggetto allo straniero, volle servire la ragione di tutti i principati contro le usurpazioni della Chiesa, e perciò l'opera sua era corsa celebrata per ogni stato ed era fortemente combattuta con perfidia dai gesuiti.

Durante il breve esilio in Venezia non era ancora consolidata la signoria di Carlo III sulle Due Sicilie; perciò la sola Corte di Torino gli offriva la speranza di continuare la sua azione pel rinnovamento civile della coscienza sociale, a cui avea consacrata la vita.

Gli avvenimenti contemporanei non erano atti ad infiammare la sua mente. Il secolo di Luigi XIV aveva date guerre di equilibrio atte ad impedire la monarchia universale; i grandi rumori della diplomazia dalla morte di quel Re sino alle grandi guerre, che avevano occupata la metà del secolo XVIII, furono ben definiti dallo *Schoell*, storico, che non può essere accusato di mancanza di rispetto per il potere regio, con le seguenti parole: « dal 1715 al 1770 non vedremo che alleanze fermate e rotte per un solo motivo, il capriccio de' sovrani o per i progetti ambiziosi delle loro spose e dei loro ministri. Si direbbe che l'Europa

non abbia interesse più importante che quello di procurare sovranità ai figli di una regina imperiosa ed intrigante. » Il sapiente scrittore, che si diffuse in particolari racconti, ben disse che la *noia* si univa al *disgusto*. In Italia questo disgusto sarebbe stato pienissimo, se invece, guardando a piè delle Alpi, non si fosse mostrata una nuova dinastia regia, che andava formando con armi proprie nuovo stato, e se la mente avesse dovuto fermarsi soltanto a studiare la vigliacca impresa del cardinale Alberoni contro San Marino e le perfidie genovesi contro la Corsica. In mezzo al generale movimento di accentramento, che il principato assoluto adduceva in Europa, tra le guerre, che la diplomazia con le sue astuzie apriva e chiudeva, l'Italia offriva ancora la geografia politica degli stati del cinquecento divisi in repubbliche, feudi, aristocrazie. In mezzo alla generale decadenza i Duchi di Savoia sapevano tuttora collegare la vecchia politica del cinquecento al movimento europeo e intendevano a formare a piè delle Alpi uno stato forte per armi nazionali. Nei primi trecento anni, ben osserva il Carutti, ossia, dalla morte di Adelaide sino ad Amedeo VIII, essi possedettero città e contadi, terre e castella, gli uni dagli altri separati, che formavano un patrimonio meno che uno Stato. Quando con Filiberto II, successore di Carlo III, adottarono la politica d'ingrandirsi in Italia, ove Francia ed Austria s'incontravano in armi per contendersi il primato del mondo, ebbero mestieri di due cose: di svolgere largamente l'arte diplomatica e per comporre un vero stato distruggere i due ordini infesti al potere sovrano, la nobiltà ed il clero. Non vi ha storico che non ammiri l'arte e l'astuzia della diplomazia subalpina. Quei principi sempre in armi, quasi mai neutrali, mutando alleanze secondo le promesse della fortuna ed i rischi della guerra cercavano nuove signorie in Italia. I duchi di Savoia sapevano essere generalissimi dell'Imperatore e rice-

vere nel loro palazzo un emissario francese travestito da postiglione. Dopo la battaglia della Marsaglia Vittorio Amedeo aveva perduta la speranza di ricuperare Pinerolo colle armi. Il marchese di San Tommaso per comando del duca invitò il conte di Tessé a recarsi in Torino; questi vi giunse travestito da postiglione ai 30 dicembre 1693. Quei duchi sapevano darsi alla Francia, e sotto le follie della maschera del carnevale di Venezia gettare le basi dell'alleanza con un generale dell'Imperatore. Amedeo II sotto il pretesto di godersi il carnevale di Venezia diede convegno al principe Eugenio ed al Grimani in Venezia per sfuggire la vigilanza degli agenti di Luigi XIV nel gennaio del 1687.

Stirpe di santi, di papi e di guerrieri, dal suolo stesso della Savoia raccoglievano la devozione alla fede cattolica: l'Italia istessa non seppe, non volle rinnovare questa religione, per lei più artistica e pagana che didascalica e spirituale. I duchi furono spesso costretti a combattere le usurpazioni della Chiesa; limitavano la rivendicazione del Principato Civile alle semplici questioni territoriali.

I dominî de' duchi di Savoia erano in parte un'appendice della Francia, in parte uno strappo delle terre soggette alla Spagna, all'Impero, alla Repubblica di Genova, ai feudi imperiali pontifici. Nella Corte di Torino si erano diffuse le stesse massime, gli stessi principî, che la corte di Luigi XIV, del re sole, professava. Il gesuita, Giovanni Botero, che Carlo Emanuele I aveva dato precettore dei tre suoi figliuoli, Filippo Emanuele, Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto, nei libri della *Sapientia regia*, nella *Follica ricavata dalle Scritture*, nella *Ragion di Stato* e nell'opuscolo *della causa della grandezza delle città* aveva insegnato al governo l'arte di regnare. Nella *Politica secondo le Scritture* aveva prima ancora del Bossuet divulgato il diritto divino. Nel libro 20 della *Ragion di Stato* aveva divulgate le massime, che non sono

ancora bandite da tutte le Corti. Il principe non doveva fare cosa alcuna d'importanza senza prima darne parte a religiosi e vescovi. Nel capitolo *de' modi di propagar la Religione* lo scrittore ricordò il detto di un Duca di Savoia: « la gente dedita alla religione vive « molto più obbedientemente che qu'lla che si governa « a caso », e raccomandò come norme di buon governo le seguenti: dovere il principe prestar debito onore al Vicario di Cristo ed ai ministri delle cose sacre, *e darne gli esempî agli altri.*

Proponeva l'imitazione di Fernando Cortez, che diffuse il cattolicismo, religione di Stato, e rese temuto e rispettato il clero nelle terre di Montezuma; ricordava Enrico II di Francia, che, fatta l'entrata solenne nella capitale, diè un magnifico posto ai principi del Regno; ma, sorta contesa tra nobili e preti quanto al sedere, la terminò con queste parole: *egli è un pezzo che ho dato e dedicato la mia destra alla Chiesa.* Insegnava ai principi essere più degna cosa ristorare chiese antiche che fabbricarne nuove. Li esortava a scegliere buoni predicatori e a intervenire agli uffizî divini. E questi predicatori sfacciatamente predicavano la superiorità del sacerdote sul principe. In Torino, in una predica sopra la dignità del sacerdozio, un frate più volte in presenza di madama Reale esclamò: *Principi, principi! Che tanti principi? Sacerdoti, sacerdoti,* e nella perorazione, levatigli occhi al cielo: *Signore, vi ringrazio di avermi fatto sacerdote e non principe, perchè vale più il mio sacerdozio che non tutti i principati dell'universo, essendo principe come sacerdote, dove che come principe sarei niente.*

La religione ristretta a funzione di polizia, ad ipocrisia di riti, a pompa superstiziosa ed esteriore, aveva così mal ridotte le corti che spesso i principi, circondati ora da frati ed ora da cmedi, aveano rimesse le cure del Regno a cardinali improvvisati ed a favo-

rite, che vendevano l'onore ai sovrani, e i sovrani alle Corti straniere. Le Corti del settecento erano la decrepitezza di quelle del cinquecento.

VI.

Torino era città fervente per zelo religioso. Nel gennaio dell'anno 1519, quando le dottrine di Lutero agitavano le coscienze, i decurioni decretarono che sopra la porta settentrionale della città fosse posto uno sfolgorante monogramma di Cristo ad avvertire che Torino manterrebbe inviolato il deposito della fede cattolica. Il sentimento religioso ebbe le sue esaltazioni nella famiglia ducale, e nel popolo diventò superstizione. Due figlie di Carlo Emanuele I, donna Maria e donna Catterina pigliarono l'abito del terzo ordine francescano e vissero tra cilizi e digiuni. (1) Caterina morì in Biella per malattia, che la colse in una visita fatta al santuario d'Oropa. Il popolo al passaggio del feretro pose corone sul cadavere, tagliò pezzetti dell'abito come a fare reliquie di lei, che era creduta santa. Ai 3 ottobre 1638 morì nel castello del Valentino il piccolo Duca Francesco Giacinto. Quella morte si disse annunciata dalla caduta di una saliera sulla tavola e dall'apparire di una cometa codata. I principi avevano introdotti nella città molti ordini religiosi, talchè gli stessi papi ne trovavano strabocchevole il numero. Il Padre Callisto Puccinelli, predicando nel duomo l'anno 1653, promosse il culto di Maria Addolorata; essendo dell'Ordine de' Servi mosse sifattamente l'a-

(1) Una volta, narra il CIBRARIO nel Capo IV della *Storia di Torino*, Carlo Emanuele I passando con alcuni cavalieri presso l'appartamento delle figlie, intese il rumore delle percosse e con aspetto compunto disse: *non udite voi la graziosa musica e la deli ata armonia che vanno formando le nos're figlie con le loro dame?*

nimo della Real Cristina, che nelle feste di Pasqua lei stessa ed il duca, suo figliuolo, vestirono il nero scapolare, divisa propria della compagnia, che prende nome dalla Vergine dei Dolori. La Duchessa donò all'Ordine la Chiesa ch'era di prospetto al Reale Castello. Innocenzo X si oppose alcun poco, stimando bastare il numero dei conventi, ch'esistevano. All'Ordine dei Serviti appartenne Filippo Filiberto Rossi, confessore di Carlo Emanuele III. Nel 1644 crebbe assaissimo il culto dell'Annunziata sulla collina al nord-est di Torino, perchè fu divulgato il miracolo della salvezza della figlia di un calzolaio Alessandro Molar dal vortice del molino. Il celebre principe Tommaso ed Emanuele Filiberto, figliuole di lui, ebbero fervente devozione per quel santuario.

Carlo Emanuele I per consiglio di Carlo Borromeo volle in Torino i chierici regolari di San Paolo, chiamati volgarmente Barnabiti. L'ordine vi fu ricevuto con grandissima festa e solennità. Il Duca, i principi suoi figliuoli, i duchi di Mantova e di Nemours, tre cardinali, il Nunzio, gli ambasciatori, i magistrati del Senato andarono ad incontrare a borgo Po dodici padri, che le carrozze di Corte erano andati a prendere in Vercelli, Asti e Casale. I Gesuiti acquistarono grandissima potenza nella città e nella Corte. Furono chiamati dalla devozione di Giovanni Antonio Albosco, laureato in legge in Mondovì, nel dicembre del 1566.

Il grande Emmanuele pose la prima pietra della Chiesa della Compagnia, quella de' SS. Martiri, la più ricca dopo il Duomo e la più bella in Torino. Il pulpito di quella chiesa fu sempre tenuto dagli illustri oratori dell'ordine. Daniello Bartoli vi predicò nella quaresima dell'anno 1657, *Paolo Segneri* nella quaresima dell'anno 1663. Nel 1584, i Gesuiti presero ad insegnare il catechismo ai ragazzi nel Duomo e nella Chiesa di San Dalmazzo. Nell'anno 1748 vi predicò il padre Paoli, che aveva avuto contesa col Giannone.

I Gesuiti erano i confessori dei Re e dei Reggenti, delle favorite e delle cortigiane. Avevano divulgata la devozione per la Beata Vergine e operavano a trarre il maggior bottino dalla credulità umana, dando ai poveri di spirito in cambio sacramenti, benedizioni, indulgenze e mille promesse di superlative felicità a scapito delle reali, che il popolo avrebbe potuto acquistarsi col lavoro, col modesto risparmio e con la piccola industria ed il commercio.

Il VOLTAIRE nel *Secolo di Luigi XIV* narra che Amedeo II fu il primo principe della cristianità, che tolse ai gesuiti la direzione della sua coscienza e quella delle scuole pubbliche; che avendo per confessore un gesuita, questi presso a morte fece preghiera al re, che lo visitò, di accostarsi a lui, di allontanare tutti, e gli disse: colmo di vostre bontà, non posso altrimenti darvi prova di riconoscenza che dandovi un ultimo consiglio, ma tanto importante che basta forse per disobbligarmi: *non abbiate mai un confessore gesuita! Non mi chiedete le ragioni del consiglio, che dirvele non mi sarebbe permesso.* Vittorio Amedeo lo ascoltò e non volle più affidare ai gesuiti la direzione della sua coscienza e quella dei suoi sudditi. (1)

È cosa certa che Carlo Emanuele I aveva nominato precettore de' figli il Botero, che era entrato nella religione dei Gesuiti e poi ne era uscito col loro consentimento nell'anno 1581. Il Botero fu segretario di San Carlo Borromeo fino al 1584, e il vescovo lombardo accreditò nella Corte l'ordine dei Barnabiti.

Il Marini cantò che il Re fosse stato col Botero a consiglio.

*Prende in privata e solitaria parte
Col gran Bottero a divisar talcolta
E delle antiche e ben vergate carte
Le chiare storie attentamente ascolta.*

(1) Costa de Bouragard, vol III, *Memoires historiques de la maison de Savoye.*

Io non so dire se davvero Carlo Emanuele fece questa conferenze storiche con l'autore della *Ragion di Stato*; rinvenni le prove del sospetto di Amedeo II per la gente del Loyola.

Io penso che la diffidenza sovrana sorse men dal consiglio avuto, e più dalla vista della guerra, che i Gesuiti avevano fatta alla signoria Sabauda in Sicilia. Dalla Venezia, gli 11 maggio 1718, Amedeo scrisse in cifra al Conte Maffei, Vice Re in Palermo, « rammemorando la massima di ben invigilare su li loro ordinamenti e non fidarsi dell'apparente loro buona condotta, anche quando pare che sia in disposizione di nuocer meno. La politica de' Gesuiti è simile appunto a quella de' Spagnoli, gli uni e gli altri tengono nascosti i loro disegni, nè si discoprono, meno fanno giocare i progetti delle loro macchine, se non quando si presenta l'occasione favorevole, e che credono una probabilità di riuscita. Non dissimile si è la politica che si deve avere in loro riguardo, che perciò non *conviene abatterli tutto ad un colpo, ma bensì poco a poco e senza strepito distruggere il loro credito, su di cui sogliono fondare le loro intraprese*. È questo, come l'esperienza ben dà a conoscere una compagnia molto pericolosa per il Governo, e che d'ordinario viene a conseguire il fine propostosi, se non è prevenuta, adoperando tutti i mezzi, che può credere proprii per ottenere l'intento, nè mai la ritrae qualunque ostacolo che vi si frapponga. » (1).

VI.

L'insegnamento pubblico non era forte in modo da poter sgombrare la mente dalle superstizioni e dal dominio sacerdotale. Prima del Regno di Amedeo la fondazione e il mantenimento degl'istituti d'istruzione se-

(1) Stellardi, *il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia* xi nell'isola di Sicilia, Vol. I, Governo politico. pag. 277.

condaria erano in piena balia dei municipî e delle Corporazioni religiose, che raccoglievano le largizioni dei privati. L'istruzione media nell'anno 1724 fu posta sotto la dipendenza del Governo, che ordinava minutamente i metodi. La geografia e la storia non erano metodicamente insegnate. De' greci e de' romani apprendevano poche nozioni, che spezzatamente esponeva il maestro nella lettura dei classici. L'Università era il centro di tutte le scuole del Regno con regolamenti di disciplina severi. Recavano il divieto di andare a balli, in maschera, al nuoto e ad altri esercizi ginnastici; richiedevano gli adempimenti dei doveri religiosi agli scolari. Prima d'incominciare la lezione vi era una preghiera in ginocchioni. Nel mattino della domenica era ordinata la frequenza alla congregazione.

La libertà d'insegnare non era neppure nel desiderio dei novatori. L'insegnamento delle scienze naturali e sperimentali pargoleggiava, benchè fossero largamente permesse le dimostrazioni anatomiche sul corpo umano e gli esperimenti su gli animali vivi. Il Governo voleva ragione severa di quello che s'insegnava, e pretendeva dai professori l'osservanza delle prescrizioni. I professori di filosofia e di teologia dovevano seguire rigorosamente la dottrina di San Tommaso. In alcune istruzioni segrete Vittorio Amedeo comandò che i professori della Facoltà di teologia non si permettessero di trattare questioni e dare sentenze che potessero ingelosire gl'italiani ed i francesi, perchè aveva possedimenti limitrofi all'Italia ed alla Francia, e voleva che l'Università si mantenesse negl'insegnamenti *indifferente, neutrale, e così ben intesa ed amica di entrambe, col non essere in conto alcuno partigiana di quelle sentenze, nelle quali esse cozzano fra di loro.*

I professori non potevano far stampare libri senza l'approvazione del Preside della Facoltà universitaria e la licenza del Magistrato della Riforma.

I giuristi potevano difendere le regie prerogative e l'indipendenza del Principe; ma in quello Stato pieno della vitalità delle armi largamente la censura pesava sopra ogni altra materia di stampa.

Il Re nelle istruzioni ai Revisori avvertiva che non si dovevano proibire tutti i libri proibiti dall'Indice della Romana Inquisizione, perchè vi erano scrittori odiati da Roma, perchè avevano voluto restituire i dovuti confini alle due potestà. « Non si possono dal commercio interamente bandire Samuele Puffendorff, Ugone Grozio, Leibnizio, Giovanni Clerico, Gassendo, Cartesio, Galileo, e tanti altri della naturale e filosofica ragione intendenti e maestri, senza privare i sudditi di molte dottrine, di cui istrutti ascendono alla Repubblica ne' privati e pubblici affari utilissimi. »

I censori erano avvertiti di tenere gli occhi bene aperti, perchè gli scrittori usavano la malizia di trattare sotto titoli disparati, fra discorsi satirici, di belle lettere, filosofici e storici, argomenti contrari al diritto divino della Corona. Per concessione espressa del Principe, nell'anno 1648, ebbe principio la censura ecclesiastica.

VII.

In Piemonte ed in Savoia erano in altissimo onore le immunità e le prerogative, le esenzioni della Chiesa e del clero, che, nate al tempo dell'Impero, erano cresciute fuor di misura nel medio-evo ed erano state confermate ed ordinate dal Concilio di Trento. I principi per riformare lo stato dovettero spesso volte lottare contro l'immobilità dell'ordine sacerdotale.

Convieni che io ricordi brevemente la serie di quei conflitti in questi tempi che Governo, Università e spensierati fautori di bugiarda libertà dimenticano in Roma i fini, le arti, l'ostinatezza della Curia, e veggio uomini ambiziosi di potestà, atei e libertini, che

immemori del detto di Cosimo I, *con i Pater noster ed i rosari non si governano gli Stati*, vanno scovando un partito conservatore fra le bande disperse de' fautori della reazione politica e tra i chierici di oltre Tevere, donde dicesi che potrebbe venire un nuovo domma, quello della potestà temporale dei Papi.

Carlo Emanuele I, come membro principale della parte cattolica contro la protestante, acceso di fervore per la ricuperazione di Ginevra, la rocca del Calvinismo, nei primi venticinque anni di regno fu severo per interesse politico contro i Valdesi, ma non stimò inviolabili le prerogative e le esenzioni clericali cresciute nel tempo dell'Impero romano e che la Chiesa falsamente insegnava essere d'istituzione divina.

Impose le conversioni religiose nel Ciablese imitando la sovranità francese. In una città, forse Thonon, adunò in piazza gli abitanti e disse loro: « Chi vuole abbracciare la mia religione, passi alla mia destra, chi ricusa, rimanga alla sinistra.

Essendo pochi passati a destra, disse a costoro: *Voi sarete i miei fedeli sudditi* », ed agli altri sdegnato: *voi reprobî, nemici del vostro Dio e del vostro principe, itene fuori de' miei stati*. Alla minaccia molti si resero cattolici. Ecco le conversioni ceiebrate dalla chiesa. La violenza, l'ignoranza le imponevano (1).

Nel dominio di Savoia abbondavano clero e conventi.

Le curie vescovili sentenziavano nelle cause ecclesiastiche, beneficiali e matrimoniali. I papi avevano presa la podestà di nominare ai vescovati ed alle altre maggiori dignità ecclesiastiche: queste nomine prima fatte dal popolo e dal clero si erano poi ristrette nei Capitoli. Quando Amedeo VIII rinunziò al Papato,

(1) L'abate Giovanni Fiezet narrò l'episodio a titolo di lode. Cristina di Belgioioso nell'*Histoire de la Maison de Savoie* lo censurò. Il Carutti dubita del fatto, perchè non lo narrano il Ricotti ed altri.

Nicolò V con la bolla del 4 gennaio conferì al duca il diritto di dare il consenso per provvedersi ai benefici concistoriali, ch'esistevano nel ducato; riconobbe doversi dare i priorati conventuali e le altre dignità a persone del dominio, ovvero alle sole persone straniere, che fossero accette al Duca. La Francia, durante la sua dominazione di ventitre anni in Savoia, aveva rinunciato alla Bolla, all'Indulto di Nicolò V. Emanuele Filiberto aveva posto freno al Tribunale dell'Inquisizione con l'ordine che il pubblico ministero fosse ascoltato e che il Senato (Corte di appello) dovesse dare il consenso per la esecuzione delle sentenze. Nel 1563 limitò gli acquisti delle mani morte; nel 1571 vietò agli ecclesiastici di citare i laici avanti i loro tribunali per azioni temporali e personali. Papa Pio IV, ed i Nunzi, che aveva desiderati per il decoro della Corte, gli fecero grande opposizione.

Carlo Emanuele nel mandare l'ambasceria d'ossequio a Sisto V volle rivendicare i diritti dell'indulto. Il Papa negò ogni domanda; ma Clemente VIII, nel 1595, confermò l'Indulto. Con questi provvedimenti il duca ridusse all'obbedienza l'alto e il basso clero, talchè l'ambasciatore Guttoni riferiva alla repubblica veneta che il duca era riconosciuto dai sudditi suoi per principe assoluto e per assoluto pontefice. Carlo Emanuele difese l'*exequatur* per le provvisioni pontificie, il *placet* per le vescovili, e volle che non fossero sottratte dall'appellazione presso i magistrati secolari le cause per i feudi vescovili; li sottopose agli alloggi militari; comandò che gl'inquisitori fossero sudditi del Ducato, affinchè servissero anche alle viste del principe nell'esercizio del terribile ufficio; fece processare per delitti comuni i vescovi di Vercelli e di Fossano e li tenne prigionieri; mandò in bando dallo Stato i superiori ed i prelati cappuccini che non erano piemontesi.

Gli abusi del clero erano diventati intollerabili per le prerogative dei Nunzi e dell'Inquisizione. I Nunzi

ad ogni momento minacciavano censure. Regnando Vittorio Amedeo I, convenne chiedere il richiamo dell'insolente nunzio monsignor Castracane. Scandalose erano diventate le esenzioni del clero dai tributi per la invocazione delle immunità reali. Amedeo I aveva assoggettate alle imposte tutte le terre catastate nel 1562. La regina Cristina alla morte del duca impedì che il provvedimento fosse eseguito; poi lo rinnovò nel 1563, con poche modificazioni. Roma fulminò l'interdetto; Torino minacciò forti pene ai trasgressori dell'Editto. Prudenti accordi si facevano con Roma, che non conducevano al bene. Vittorio Amedeo II per mantenere la lega con l'Olanda e l'Inghilterra reintegrò con l'Editto del 1694 i Valdesi negli antichi loro privilegi. Ne diede avviso al Pontefice Innocenzo XII, ch'era un Pignatelli; questi dichiarò nullo l'Editto e lo sottopose al Sant'Uffizio, ordinando ai diocesani di procedere contro gli eretici come per lo innanzi. Vittorio Amedeo chiese dal Senato di Torino la nullità del Decreto del Sant'Uffizio. L'imperatore e la Spagna consigliarono al Papa di non pubblicare il Decreto. Allora Vittorio Amedeo rinnovò l'obbligo al Sant'Uffizio di ammettere un assessore laico nei giudizî e di presentare il processo per ottenere il braccio secolare. Nel 1697 principiò la controversia per la nomina ai benefizî e per la immunità. Nel 1702 il Re definì le incapacità dei Regolari nelle successioni. Nel 1710 per l'acquisto delle provincie di Alessandria, di Lomellina e di Valsesia il Duca istituì il magistrato dell'Economo ad imitazione dell'Ufficio di Milano. Per uno sgarbo fatto al Marchese Gianeri in Roma nel chiedere un'udienza al Papa, il Re ordinò al Marchese di lasciare Roma, notificando che non avrebbe ricevuto altro nunzio negli stati suoi, perchè in quel mentre era morto il Nunzio a Torino. Il Duca fece partire in due giorni da Torino l'abate Codebò, che si era provato ad assumerne l'ufficio. Papa Clemente XI, ch'era un Altieri, inviò a Torino l'a-

bate Sardini, avvocato concistoriale, latore di un Breve, che chiedeva la revocazione de' provvedimenti, minacciando l'interdetto, come già Pio V aveva fatto con Venezia. Il Sardini propose temperamenti; ed il Papa trattenne i castighi spirituali. Nel 1710 l'abazia di S. Benigno nel Canavese, della cui sovranità era disputa tra Roma e Torino, fu cagione di novelli dissidi. Morto l'abate, la Camera de' Conti sequestrò i beni; Roma pubblicò la scomunica formale. Vittorio Amedeo proibì la pubblicazione della censura, occupò militarmente con le truppe l'abazia e fece condurre alla frontiera due economi pontifici. Clemente XI, si ostinava a non cedere alle proposte del Duca, quando la signoria della Sicilia ottenuta da Amedeo accese nuovo ardore di lotte.

La guerra della successione spagnuola terminò con la pace di Utrecht, nella quale il Regno di Prussia prese il suo posto e sorse la Casa regia di Savoia. Amedeo II ebbe l'isola di Sicilia in signoria ed il titolo di Re. Quel trattato rinnovò le sorti della stirpe sabauda, mal ridotte dalla pace di Cherasco e dalle guerre civili. Clemente XI tentò di togliere il *Tribunale della Legazia Apostolica*, credendo possibile la cosa in un Regno nuovo, nemico dell'Imperatore e mal visto dalla Spagna; il Re difese i diritti antichi della Sicilia (1).

Clemente XI, volle sfogare contro il nuovo Re di Sicilia l'odio concepito contro il sovrano piemontese per le novità, che aveva introdotte negli antichi stati, e fu oltremodo violento; ai 23 gennaio 1714. scomunicò il *Giudice della Monarchia* e tutti gli uffiziali, che avevano eseguito il bando dell'arcivescovo di Messina, e del vescovo di Girgenti, che avevano diffuse le censure; proibì ai 28 aprile che gli ecclesiastici dell'isola pagassero il donativo, che il Parlamento aveva al Re

(1) Vedi La Mantia, *Storia*. Carutti, *Storia della diplomazia*, e i tre volumi di documenti pubblicati dall'abate Stellardi.

deliberato; respinse la lettera regia di partecipazione dell'incoronamento, sostenendo che prima il Re dovesse ottenere la investitura. Fallite le trattative di composizione sostenute dal Cardinale la Tremoglia, ambasciatore in Roma di Luigi XIV, che aveva offerto i suoi buoni uffici, il Re nel lasciare l'isola istituì una Giunta per gli affari ecclesiastici. Il Papa, ai 19 febbraio 1715, dichiarò annullati per sempre il *Tribunale* e *La Legazione* con una Bolla sottoscritta da trentadue cardinali, ch'erano presenti in Roma; rinnovò gl'interdetti e con altri Brevi nominò ad uno ad uno gli scomunicati. Il Vice-Re e la Giunta proibirono la pubblicazione delle censure, perchè mancanti dell'*exequatur*, sfrattarono i chierici trasgressori e sequestrarono le loro temporalità, punirono con pene maggiori i laici.

Il Parlamento di Parigi per tutelare le ragioni della Chiesa gallicana condannò ai 15 gennaio 1716 la dottrina romana sopra l'*exequatur*; Filippo V protestò contro l'abolizione del Tribunale per tutelare l'eventuale reversione della Sicilia alla sua Corona.

IX.

Intanto il 1 settembre 1715 era morto Luigi XIV, a cui era succeduto sul trono, malaticcio e debole. Luigi XV nell'età di anni cinque. Per la morte del giovane Vittorio Filippo, principe di Piemonte, Carlo Emanuele, duca d'Aosta, secondogenito, era diventato l'erede del trono. Giulio Alberoni mirava a togliere dall'Italia i tedeschi, che avevano preso il luogo degli spagnuoli per dare il trono ai figliuoli di Elisabetta Farnese. Sotto la vista di combattere il turco apparecchiò la repentina spedizione contro la Sardegna, accusando l'Austria di non avere osservati i patti di Utrecht.

All'un colpo seguì l'altro di ricondurre la Sicilia sotto

il giogo di Spagna, a cui i siciliani si mostrarono proclivi, perchè non vedendo reggia aperta in Palermo si stimavano tornati a governo vicereale.

La quadruplice alleanza conchiusa per il tradimento del Cardinale Alberoni addusse un nuovo assetto. Gli alleati domarono Filippo V, il quale rinunziò alla Sicilia ed alla Sardegna. La Sicilia obbedì ai tedeschi dal 13 maggio 1720 quando vi entrò, in nome di Carlo VI, il Conte di Mercy. La Sardegna dal Capitano Generale degli Spagnuoli fu data ai 4 agosto al Plenipotenziario di Carlo VI, che l'8 agosto la rimise al Commissario di Vittorio Amedeo, l'ammiraglio Giorgio Bigny, secondo la convenzione stipulata in Genova ai 13 luglio 1720. Dalla Sardegna la Casa di Savoia ebbe per cento quarant'anni il titolo regio, mutato nell'altro grandioso e meritato di Regno d'Italia. Questi mutamenti obbligarono Carlo VI a regolare la questione del Tribunale della Monarchia, ed il Giannone narrò la ignoranza e la corruzione, con la quale la controversia fu composta.

Inutilmente egli aveva scritto il lavoro della Monarchia per salvare i diritti storici della Sicilia; aveva sentito sdegno e vergogna della condotta del Perelli, delle viltà del Rialp.

La Sovranità del Regno di Sardegna recò nuova cagione di contesa. I papi avevano data l'investitura della Sardegna agli Aragonesi sotto condizione che l'isola di Sardegna non dovess'essere mai separata dalla Corona Aragonesa. Così recava la Bolla di Bonifacio VIII al re Giacomo d'Aragona. La Corte Romana pretendeva che, estinta la Casa aragonese, la Sardegna fosse tornata nel dominio della Santa Sede, e che il nuovo Re dovesse chiedere con l'investitura la derogazione della clausola recante l'unione perpetua della Sardegna con l'Aragona. Per cui respinse le regie proposte di provvedere ai benefizi vacanti. Vittorio Amedeo II doveva darsi pensiero di questi dissidi.

X.

Nel 1725 fu eletto papa Benedetto XIII, Orsini, uomo pio, desideroso di ricomporre la pace con i principi. Egli mandò un padre Tommaso da Spoleto con proposte di conciliazione. Il re mandò a Roma il Generale delle Finanze che poi diventò il Marchese d'Ormea. Questi rimase tre anni in Roma, usando scaltrezza, simulando devozione e tentando ogni arte per ottenere il riconoscimento del suo Re come sovrano della Sardegna e per stipulare la concordia sospirata. Nell'archivio di Torino esiste il carteggio diplomatico di questa legazione che il Carutti, giudice competentissimo, altamente stimò. Se i dispacci fossero pubblicati, egli dice, gli acquisterebbero fama pari a quella dei più rinomati.

L'Ormea volle ad ogni costo riescire. Da trent'anni i beneficî non erano provvisti; un solo vescovo rimaneva negli stati piemontesi; gravi erano quindi le condizioni del paese: l'inviato piemontese voleva prendere per il ciuffo la fortuna. Dagli uffici del Conte Lascaris era uscito quest'uomo, che aveva seicento lire al mese. Alla morte del Lascaris il Re lo nominò Generale delle Finanze e gli conferì il titolo di Marchese. Nelle ambasciate uno stemma ed un titolo sono qualche volta un talismano. Il Re gli diede le credenziali per Roma.

Il d'Ormea studiò le passioni e le divisioni del Sacro Collegio. Il Paolucci ed il Corradini, Cardinale Datario, capitanavano la schiera dei porporati bellicosi, o intransigenti, come si direbbe oggi. In quel tempo la casa di Savcia non aveva Cardinale da sè dipendente, perchè non aveva acquistato il diritto di nomina che avevano altri sovrani. Il D'Ormea per piacere al papa si finse un bacchettone, zelante osservatore di ogni minuta devozione.

Un giorno il Mancini dalla tribuna parlamentare ebbe occasione di ricordare gli atti di simulazione del Ferrero. Combattendo molte parti della legge delle guarentigie come quelle, che potevano ravvivare una politica neo-cattolica, temeva il giorno in cui gli uomini di stato italiani per aver l'appoggio del Vaticano nelle elezioni potrebbero far vista di osservanza ai precetti ed ai riti ecclesiastici. (1)

Il Blondel, ministro di Francia presso la Corte di Sardegna ci descrisse l'uomo: « era grande, di bella figura, dall'aria aperta; parlava bene e con eloquenza ed era insinuantissimo per il far schietto, che lasciava apparire, ma che non aveva. Il suo esordio in Roma non poteva non riuscire presso il papa ed il suo ministro. Recò in dono sei candelieri di argento massiccio ed una croce artisticamente lavorata del valore di cento mila scudi; ma, istruito de' costumi del Pontefice, che spesso diceva la messa alle ore cinque del mattino, aveva la cura di trovarsi alle quattro e mezzo del mattino nella Chiesa ginocchioni a terra come in estasi tenendo una coroncina nelle mani, le cui poste erano grosse come uovi di piccioni per esser meglio veduto dal Papa, a cui il Coscia cardinale di continuo parlava dell'austerità, della probità e della pietà del Ministro di Sardegna e delle pene, che sentiva nell'anima, perchè, sprovviste le chiese, il popolo non riceveva istruzione religiosa (2) » Il Ministro di Francia

(1) Il Mancini nella Camera de' Deputati in Roma nel discorso del 30 gennaio 1871, ricordò queste simulazioni del Ministro Sardo, prevegendo che forse un giorno gli uomini di Stato italiani potrebbero cercare i favori della Curia con le ipocrisie.

(1) Sul manoscritto, dal quale io trascrivo queste notizie e che reca il titolo *Extrait des Memoires de Mr. Blondel Ministre de France près S. M. le Roi de Sardaigne Victor Amedée II*, leggo questa nota del Mancini: *Brano di un manoscritto esistente presso la Biblioteca Balbo, nonchè presso il Conte Sclopis*. Non so dire se fu già pubblicato.

describbe il Coscia « uomo la cui anima bassa rispondeva alla bassezza della sua origine, senza scrupolo, senza onore e che per danaro si prestava a tutto »; dall'altro canto il Marchese spendeva largamente (1); ma si asteneva dal manifestare tutti i modi che usava, anzi li celava al Sovrano.

Il D'Ormea scoprì che i Monsignori Coscia, Lercari e Lambertini erano in molta grazia del papa, essendo prelati domestici, e ch'erano avidi di danari e di onori; li fece leve potentissime de' suoi fini. La morte del Cardinale Paolucci rese più libero il corso de' negoziati, perchè ebbe l'ufficio di Segretario di Stato il Lercari, creatura del Coscia. Ai 9 dicembre 1726 papa Benedetto annunziò al Sacro Collegio di aver riconosciuto il Re di Sardegna. Benedetto XIII era un misero monaco: il Giannone ce lo descrisse.

L'Ormea dopo lunghi indugi e controversie riescì a comporre la concordia e sottoscrisse i concordati nell'anno 1727. La voce di simonia si destò sollecita, accreditata. Una cronaca, che porta il nome del *Borghese di Rivoli*, registra che il Marchese d'Ormea terminò le questioni *auro loquente*. Fu detto anche e stampato ch'esso Marchese alterò i protocolli delle convenzioni e che così ingannò il papa. « Il vero è che nella notificazione intorno ai tributi ecclesiastici messa da lui in netto si leggeva che *non poteva la Santa Sede approvare* gli editti fatti dal Re su questa materia e che Ormea vi aggiunse le seguenti parole: *nè tampoco ammettersi dal Re di Sardegna veruna dipendenza per l'imposizione dei tributi sopra i beni che devono esser affetti ai medesimi*. » Così scrive il CARUTTI, il quale lesse e studiò i dispacci della le-

(1) Il Carutti invece scrisse che il Papa ebbe la metà della somma dei beneficii vacanti, i sei candelabri ed una reliquia del corpo di S. Francesco di Sales; ma pone per epoca del dono quella della conclusione dei concordati.

gazione. Gli stessi dispacci contengono la prova dei premî dati alla corrotta curia papale. Il papa con lettera di sua mano e con un breve esprime la letizia dell'anima per la seguita pacificazione. I cardinali ed i prelati amici subito ebbero le grazie sperate. Il Carutti non seppe rinvenire quello, ch'ebbe il Coscia, *avido e non mai sazio*: è la frase del temperato scrittore.

Narra sibbene, e l'archivio ne contiene la prova, le singolari remunerazioni date a ciascuno di quelli, che avevano avuto parte nelle brighe e nei maneggi. Il Cardinale Lercari ebbe la pensione di scudi duemila, il Cardinale Fini di tremila, Santa Maria vescovo di Cirene la pensione di scudi 1500; il confessore del papa l'ebbe di scudi 300; Monsignor Lambertini la pensione di scudi 1,000; l'abate Millo altra pensione di scudi 400; l'abate Sardini di scudi 200. Il Cardinale Orighi ottenne per un nipote un posto di trombettiere nell'esercito reale. L'avvocato Pettonio chiese quattro mila scudi vitalizi e ne ebbe per una sola volta seimila. « Cappellani, pretanzuoli e avvocati conseguirono anch'essi doni e pensioncelle. « Il Cardinale Corradini produsse per iscritto gravissime rimostranze contro i Concordati chiamandoli opera tenebrosa, fatta senza il consenso delle Sacre Congregazioni, malgrado il Consiglio dei Cardinali, e rivelò le sue intenzioni con queste parole: i papi muoiono e le Congregazioni e il sacro Collegio durano eterni.

Ma il Blondel indicò la frode maggiore onde si fermarono i concordati. Il Coscia formò una congregazione di cardinali meno scrupolosi e dei più devoti e questa compilò gli articoli con poca discussione. Il progetto fu recato ad un concistoro adunato quando parecchi cardinali non potevano intervenire, perchè assenti per dimora alla campagna. Il Blondel accusò il Coscia di aver cambiato il testo del Concordato nell'atto in cui il Papa lo sottoscriveva, presentandone altro

che appagava pienamente i desideri del Re. *In questo modo iniquo e simoniaco l'Ormea mediante furbie ottenne i Concordati.* Il Papa concedeva al Re di Sardegna il diritto di conferire un cappello da Cardinale, ma il D'Ormea avvertì che per quella prima volta il Papa si riserbava di scegliere il suddito piemontese.

XI.

Non cade dubbio adunque che i concordati fossero infetti di nullità per simonia. L'Ormea aveva usati i maneggi diplomatici che da lungo tempo erano in uso.

Leggendo le memorie del Giannone in Vienna vediamo i governanti di Carlo IV cedere per corruzione al Papa e in Roma i Cardinali venduti al D'Ormea. Ovunque la diplomazia era in aperta opposizione con la morale: l'oro era l'istrumento favorito delle combinazioni politiche.

Il Re di Francia nelle Istruzioni al nipote senza ritegno narrava di aver dato ordine all'Ambasciatore di distribuire ai principali deputati de' Paesi Bassi ed ai magistrati delle città danaro per averne il voto favorevole, e di aver mandato un dono alla regina di Svezia. Aggiungeva: « sapendo che il gran cancelliere aveva il maggior credito in quello stato, pensai che fosse *buono acquistarne il suffragio con la mia liberalità* » confessò che *fece presenti alla regina di Danimarca* ed all'elettrice di Brandeburgo, non *dubitando che queste principesse non fossero onorate dalla cura che io mi prendeva per cercare la loro amicizia.* » Il marchese di Ruvigny chiese ventimila scudi a Luigi XIV, perchè era in un paese, *ove da molto tempo il danaro faceva più dell'eloquenza.* (1) In Inghilterra durava il lungo Ministero di Wal-

(1) *Mignet. Negotiations sur la paix d'Utrecht.* v. II, p. 525.

pole, detto il padre della corruzione, il quale si vantava di conoscere il prezzo di ciascuna coscienza.

Le *miledi* erano un po' care. Non si contentavano come le principesse tedesche di un semplice filo di perle; ma volevano pensioni fisse di diecimila lire sterline. L'ambasciatore di Francia era sgomento del grande appetito dell'aristocrazia inglese. I ministri di Carlo II erano stati all'incanto del maggiore offerente. Buckingham affermò che gli spagnuoli e gli olandesi gli avevano offerto duecentomila lire sterline.

Londra era un vero mercato per il traffico delle coscienze. L'ambasciatore di Olanda vi giunse con cinquantamila scudi, quello dell'impero con diecimila pistole. Vinse nell'infame acquisto Luigi XIV, perchè pagava con l'esattezza di un banchiere, avendo le finanze meglio provviste. (1)

Nel 1564 il Cardinale Granvelle scrisse al Perez: sapendo che si era carcerato un falsario per nome Malespina, chiedeva che se ne volesse fare. In Francia, avvertiva, si è trovato un falsario sì fattamente utile nell'arte d'imitare le scritture e le firme che gli fecero la grazia e lo detengono per utilizzarne l'ingegno all'occasione. Il Perez rispose di custodire il Malespina per impiegarlo in qualche buona occasione, benchè, aggiungea il Ministro spagnuolo, simiglianti sudditi non sieno rari nella contrada, grazie a Dio. (2)

Il tempo aveva peggiorato i costumi. La nobiltà era diventata gente da salone. I principi a studio preferivano di dare il governo a gente nuova. Tutti gli uomini di governo che venivano su dal nulla avidi d'onori, di potenza e di godimenti, imitavano la immoralità de' grandi. Il delitto non recava infamia, se lo coronava il successo. L'astuzia riscuoteva ammira-

(1) *Mignet. Opera citata*, volume III, pagina 230, volume IV, pagine 334, 355, 473.

(2) *Granvelle*, etc.

zione, perchè dopo la violenza era l'espressione migliore della individualità umana.

XII.

Benedetto XI morì ai 21 febbraio 1730, ed il Conclave elesse papa il cardinale Corsini, che prese il nome di Clemente XII. Poco dopo, vacò la badia d'Ivrea, e il nuovo papa lasciò intendere di voler la revisione de' concordati del 1727. Vittorio fece rispondere che li riteneva immutabili, e che ne avrebbe ottenuta l'osservanza con tutti i mezzi, *che Dio pose in mano ai principi*.

Nel mese di agosto 1730 il re nominò il d'Ormea, il quale era ancora in Roma, ministro dell'interno. Il 30 di settembre abdicò il potere raccomandando a Carlo Emanuele ed alla principessa Polissena la contessa di S. Sebastiano, che aveva sposata segretissimamente, datole il titolo di marchesa di Spigno.

Quale educazione aveva ricevuto Carlo Emanuele III, quale indole recò nel governo dello Stato, che il padre gli lasciò rinnovato e fiorente? Essendo il secondogenito, non era destinato a regnare, e perciò nei primi anni ebbe istruzione negletta. Nell'anno quattordicesimo, diventò principe ereditario per la morte del fratello, e il padre lo volle istruito nelle cose particolari del governo civile e militare. Il DENINA si lagnò nell'*Italia Occidentale* che non gli avesse fatto apprendere il latino. e non a torto, osserva il CARUTTI, perchè in quel tempo la lingua romana comprendeva la somma di ogni letteraria istituzione. Amedeo lo volle uomo d'armi, lo mandava a rassegnare i presidî e le fortezze, e quando Carlo nel fare relazione intorno gli uffîci adempiuti non rispondeva sollecito alle obbiezioni pa-

terne, era rimproverato per il tardo ingegno e paragonato al primogenito morto, vivace e pronto, la cui perdita addolorava profondamente il padre. Il medesimo storico scrisse che la rampogna non era meritata, perchè, se il principe aveva necessità di maggior tempo per comprendere, e se sentiva difficoltà nello sprigionare dalla mente l'idea e darle forma conveniente, non perciò aveva l'intelletto ottuso; spesso il non rispondere e il difficoltoso parlare dipendevano dal timore del minacciante o schernevole sguardo del padre (1). Il giovane re aveva molta religione. Il padre, che lo chiamava *Carlino*, nell'atto di abdicare gli aveva collocato a fianco l'Ormea, detto poi il Richelieu del Piemonte. Il Ferrero aveva meritata la fiducia di Carlo Emanuele per la prontezza dell'ingegno, la sicurezza del proporre, la facilità dell'eseguire, l'abbondanza delle idee e la scioltezza della parola. A queste pregevoli doti non rispondeva la dovizia degli studi: l'Ormea ignorava i meriti scientifici del Giannone e visse costante nell'errore di crederlo un eretico.

Torno alla narrazione. Ho detto che nel principio del regno del giovine Principe Clemente XII espresse la intenzione di riesaminare gli atti dell'anno 1727; e che l'Ormea respinse la domanda. (Vedi D. p. 417 n. 1.) La Curia Romana, contando forse sulla religione di Carlo Emanuele, tentò un colpo audace: il Papa con una allocuzione del giorno 8 gennaio 1831 dichiarò lesive dell'autorità apostolica e della giurisdizione episcopale, di cattivo esempio agli altri principi, e fatte di soppiatto e senza le facoltà necessarie nei ministri stipulanti le concordie del 1727; punì per le corruzioni commesse i prelati della Corte di Benedetto XIII: diè la carcere all'avvocato Sardini; tolse la porpora al Cardinale Coscia, chiamò a sindacato i Cardinali Lercari e Fini; e volle tra quindici giorni il parere singolare di ciascun membro del Sacro Collegio.

(1) Carutti. *Storia indicata*.

Il governo piemontese apprese con dolore la notizia della minacciosa allocuzione. L'abate Palazzi ebbe il mandato di preparare una relazione apologetica dei concordati; il Governo rifiutò di ricevere l'abate Fulletti, inviato dal papa per le trattative. Il re fece punire i vescovi, che tenendo i concordati aboliti pubblicarono le bolle pontificie senza il *regio exequatur*. Il Governo occupò militarmente le terre de' feudi ecclesiastici, perchè i vassalli tardavano a dare il giuramento di fedeltà al nuovo re. Papa Clemente con altra allocuzione e con un breve del 6 agosto 1731 tolse il gran patronato della Corona sopra i benefizî concistoriali, dichiarò annullata la riserva delle pensioni ed avvocata alla Santa Sede; nulli e di niun effetto i due concordati sottoscritti dal marchese d'Ormea e dai cardinali Ferrari e Fini.

La rottura fu piena e violenta. Il Re rispose con un Editto pubblicato dal Senato di Piemonte; dichiarò validi i concordati, nulle le decisioni del 6 agosto, e scrisse una rimostranza al papa richiamando da Roma l'agente diplomatico, il conte Gros. I professori dell'Università difesero il diritto regio, l'abate Palazzi pubblicò la promessa apologia. Il governo non negò le immunità e le giurisdizioni ecclesiastiche per dare segno dell'osservanza dei concordati. La Francia interpose i buoni uffici; ma Carlo Emanuele rispose che la dignità della Corona non consigliava componimento sino a quando regnava quel Papa.

XIII.

Essendo rotte da quattro anni le relazioni diplomatiche, si entrò nell'anno 1735. Il Giannone si era indirizzato a Milano per cercare rifugio nella Svizzera; aperto l'animo suo alla nobile Principessa Trivulzi, ebbe il consiglio di confidarsi all'Olivazzi. Se la gentile patrizia non avesse dato quel consiglio, o se il Giannone non l'avesse accet-

tato, il tradimento e la lunga prigionia non sarebbero avvenuti; il Giannone avrebbe toccata Ginevra, la terra sicura de' nemici del papismo, e l'Ormea avrebbe ignorato il passaggio del profugo sulle terre pertinenti ai dominî del re di Sardegna.

E qui ora conviene seguire con esattezza la cronologia de' fatti per conoscere appieno la verità. Il Piemonte aveva per agente diplomatico in Venezia un tal Pelleri, il quale in questi termini aveva informato l'Ormea con lettera dei 17 settembre 1735 intorno lo scellerato bando dato dagl'Inquisitori di Venezia al Giannone: « Mercoledì scorso, verso le
« tre della notte fù preso priggione andando à casa
« il famoso Giannone, che sarà più d'un anno dimora
« quì. L'E. V. saprà chi è, che fece la storia sù Na-
« poli, che se n'andò a Vienna, che fù salariato dal-
« l'Imperatore, e' non avendo più paga, si ritirò quì,
« che fù preso in casa del signor Pisani, è ben ser-
« vito di tutto. *Mi vien assicurato che si è scoperto una*
« *setta di persone che ànno delli atteisti; la scoperta*
« *è vera*, è sono in lista da ottanta persone di ogni
« condizione uomini. è done che non li nomino a
« causa che non li posso credere, se non sono ben
« informato, e *qualcheduno dice che il Giannone*
« *sia il capo*, questa si fa materia di Statto. Il su-
« detto Gianone fù condotto in casa del Barigello che
« vi dimora sino alle hore sette, fu poi posto in una
« Peotta e condotto fuori stato chi dice a Crespino
« sul ferrarese e chi verso i confini del litorale au-
« striaco. »

Quasi un mese dopo, ai 15 ottobre, il Cardinale Albani, protettore della Sardegna in Roma, l'uomo che aveva abilmente servito l'Ormea nella compilazione de' concordati, gli scrisse che i Ministri di S. Santità speravano che il Re di Sardegna non avrebbe dato ricetto ad *uomo esoso per falsa dottrina, di cui aveva fatta temeraria pompa nelle sue stampe tanto pre-*

giudiziali e ripiene di sì nero veleno (Lettera n. 1, pag. 420)

Il Ministro rispose che se il Giannone fosse andato nello stato Piemontese *non gli si permetterebbe un sì lungo soggiorno come ebbe nel dominio veneto perché simili disprezzi non si confacevano col cuore magnanimo e pio di S. M.* (Lett. n. 2 p. 417) L'impegno di dare il bando ad uno straniero, creduto eretico, era cosa onesta, anzi meritoria per gli usi e le leggi vigenti. Il Giannone temeva di essere scoperto, talchè da Crespino a Ginevra aveva viaggiato sotto finti nomi, prima chiamandosi Antonio Rinaldi, dopo Peppe Avello.

Il D'Ormea, nel dare l'ordine d'arresto al Picon, scrisse: *il s'agit d'un ennemi de la religion.* (Lett. n. 2, p. 438, 10 dic.)

La risposta del D'Ormea fece ottima impressione in Roma (Lett 2, p. 420). Il Ministro sollecito mantenne la parola: subito che l'Olivazzi gli diè notizia che il Giannone era in Milano, ai 22 nov. comandò che gli fosse ordinato di uscire in due giorni dagli Stati. Il D'Ormea per cercar favore nella Curia subito informò il Cardinale Albani dell'ordine dato e gli trasmise l'originale della lettera scritta dal Giannone per ottenere uffizio, dichiarando che il Re aveva evitata ogni relazione con un tale uomo; conchiudeva col dire: *che in queste materie non si sta addietro e si fa da S. M. quanto si deve e sempre si farà in tutti gli altri riscontri di simil natura* (Lett. 3 p. 417, 22 nov.)

L'Albani, presentata la lettera del D'Ormea al Papa, scrisse di nuovo ai 3 dicembre esprimendo il santissimo gradimento, ed aggiunse: « se avessimo creduto di trovare tanta condiscendenza, avessimo dovuto mandato che S. M. l'avesse fatto arrestare *per togliere a questo disgraziato il modo di far più male, se mai si portasse in paesi eretici* » (Lett. 3 p. 421). L'Albani si fece mallevadore delle intenzioni del Governo piemontese presso la Curia; confessò di aver

dotto al papa che se prima avesse esposta la domanda dell'arresto, il D'Ormea avrebbe fatta *ogni maniera per compiacerlo*. In prova dell'animo contento del papa spedì al Ministro sardo un biglietto del Cardinale Corsini, nipote del papa; il biglietto informava l'Albani che il Papa aveva letti con compiacimento li fogli del Ministro, dell'Olivazzi e del Giannone. (*Lett.* 3, p. 421).

Il D'Ormea senza prima ricevere domanda alcuna aveva scritto all'Olivazzi ai 22 di novembre di arrestare il Giannone; l'Olivazzi si scusò di non avere potuto eseguire l'ordine, perchè il Giannone era partito. L'Ormea mandò ai 29 nov. al Picon, Governatore della Savoia, ordine simigliante di arrestare il profugo napoletano, se per caso fosse passato per la Savoia. (*Lett.* n. 4, p. 418. n. 1, p. 419, n. 3, p. 420).

Il D'Ormea scrisse l'ordine dando prova di avere poche notizie del Giannone: *son histoire du royaume de Naples ayant fait tant de bruit dans le monde, sa renommée n'a pu manquer de parvenir a V. E.* Egli non aveva letta la « *Civile Storia* » di Napoli, e credeva che lo storico si recasse in Ginevra come novatore *apparemment en vue d'y exercer avec plus de liberté ses mauvais talents*. (*Lett.* n. 1, p. 437). Dico con certezza che il D'Ormea non aveva letta quell'opera, perchè quando il Giannone fu arrestato, il Picon gli offrì un esemplare della storia ed il Ministro si limitò a rispondere che ne aveva un'altra; non disse di conoscerla per studio o per lettura. E quando lesse le opere inedite le giudicò temerarie. (*Lett.* 12, 13, p. 478).

In questo mentre era giunto il secondo dispaccio spedito dall'Albani, il quale ai 10 dicembre l'informava che il Papa aveva fiducia che in Savoia *potesse succedere l'arresto del disgraziato Giannone, e che la cosa aveva fatto strepito tra i Cardinali del Sant'Uffizio, ai quali il papa ha partecipato tutto ciò*. Il D'Ormea, che si era limitato solamente ad ordinare l'arresto negli Stati sabaudi, rispose per l'avviso datogli da Milano, che

il Giannone si recava a Ginevra, che aveva fatto fare ricerche in Torino, ed aveva scoperto che nella capitale vi dimorò sotto il nome di *Pepe Avello*; dir voleva: *Peppe*.

Trasmise al Cardinale la risposta del Picon, il quale spontaneamente prometteva di arrestare il Giannone, anche fuori gli Stati Regi. Il Ministro aggiunse: « Se
« S. Santità avesse da principio lasciata intenten-
« dere la sua intenzione perchè fosse arrestato non
« si sarebbe mancato IL COLPO, E SE FOSSE USCITO DOPO
« CHE QUI SE N'ERA PRESO SPONTANEAMENTE LA RISOLU-
« ZIONE, AVEVA RISOLUTO DI MANDARLO LEGATO AL PAPA
« FIN DENTRO ROMA PORTATO DA UN DISTACCAMENTO DI
« DRAGONI. Desidero sinceramente che le attenzioni
« incaricate nuovamente al Signore Conte Piccone
« sortiscono il loro effetto, perchè in tal caso S.
« Santità potrà conoscere che se NELLE COSE TEM-
« PORALI la disgrazia ha voluto che non si sieno po-
« tute incontrar in Cortele dovute convenienze, NELLE
« SPIRITUALI però non v'è chi superi S. M. nelle sua
« devozione ed ossequio verso la S. Sede e la per-
« sona di S. Santità, nè chi più vivamente si interessi
« per il sostegno e vantaggio della nostra Santa Sede.
(Lett. n. 1, p. 419). Il D'Ormea offre novella prova dell'errore, in cui era, di credere il Giannone un eretico. La stessa elezione di Ginevra come luogo di rifugio rafforzava questo errore; il Ministro sardo aveva potuto confortare la sua convinzione sopra il dispaccio del Pelleri e sopra un dispaccio dell'Olivazzi, il quale aveva scritto: *che gli doleva se il Giannone pensava di recarsi in Ginevra, perchè quella dimora farebbe danno al di lui nome e darebbe maggior fondamento a chi trova proposizioni poco cattoliche nella di lui Storia Civile di Napoli e le farebbe creder ereticali*; benchè Roma « nella proibizione del libro non s'abbia spie-
« gato, e più mi dorrebbe se lo spirito di vendetta

« contro ai Gesuiti gli facesse pubblicare un'opera da lui ideata. » (1)

Il Conte Picon accese un vivissimo desiderio nell'anima del D'Ormea, che non aveva sdegnata la proposta della cattura a tradimento, di aver Giannone in suo potere ed immolarlo al Papato. Questa volta non era il danaro, ma la vita di un pensatore che avrebbe placata l'avara Babilonia. Agli 11 gennaio 1736 rispose al Picon esprimendo il desiderio di veder compiuto l'arresto, *si cela se peut, sans prendre des engagements*. (Lett. n. 2-3, p. 438. e n. 1. p. 441).

Gli Archivi non danno alcuna prova che il D'Ormea fosse stato informato della trama. La storia non saprà mai gli accordi che passarono tra il Picon ed il Gastaldi, che fu il vilissimo strumento del famigerato Barigello. Durante la grave mora, il D'Ormea spedì i connotati della vittima. « Pietro Giannone che si fa nominare Pietro Rinaldi è in apparenza di età di oltre i 60 anni, di persona un po' curva, alto circa 9 palmi, magro, di faccia lunga e pallida, con parrucca scura, con bastone che gli serve di appoggio: parla napoletano con enfasi nel pronunziare le prime parole, poi con voce dimessa in maggior fretta e appena intelligibile. »

XIV.

Alla fine il giorno 27 marzo 1736 il Picon annunciò il delitto consumato: *il m'est enfin reussi après bien de stratagemes et de peines de faire attirer hors de Genève sur terre de Savoye le Pietro Giannone*; avvertì che si era creduto di arrestare anche il nipote, che invece era il figlio, perchè non fosse andato a dare l'allarme a Ginevra; chiese gli ordini sul modo,

(1) Vedi P. Occella, libro citato.

onde dovesse trattare i prigionieri, e conchiuse: *il n'y a point de Barigello qui aye fait tant de prisonniers que je viens d'en faire; mais quant au Sieur Giannone, il m'a bien donné de la peine, car c'est un vieux renard qui sait son compte.* (Lett. 12, p. 442). Queste parole fanno ribrezzo. Sono le frasi della milanteria degli sgherri innamorati del mestiere. Il Picon si dava il vanto delle frodi consumate dal suo segugio, il Gastaldi, ed usava il vocabolario dell'aguzzino contro un'anima onesta, schiva di sospetti.

La gioia del D'Ormea per la preda ottenuta non fu piena; subito fu preso dal pensiero della sollecita ed imprudente offerta fatta al Cardinale Albani, di consegnare il prigioniero alla Curia di Roma. Fece pervenire al Picon lettera regia di ringraziamento (Lett. 6, p. 440); il Picon rispose commosso dell'onore. (Lett. 13, pag. 442).

Avvertì il Papa; e pensò con molta sollecitudine di svincolarsi dall'impegno; ma tenne un modo, ch'è sfuggito a coloro, i quali consultarono solamente in parte i documenti che ora qui rendo pubblici. Nello scrivere ufficialmente all'Albani acchiuse nei dispacci una lettera privata, in cui faceva preghiera di non far comprendere al re che avesse fatta la promessa di consegnare il Giannone, e per impedire una richiesta ufficiale della Curia, offrì di far tenere in prigionia PERPETUA il Giannone IN GUISA DI REO DI STATO. « Alla notizia, che con altra mia porto a V. Em. circa il seguito arresto del famoso Giannone aggiungo queste *linee confidenziali* per dirle che sebbene io non posso credere che codesta Corte siami per fare istanza perchè sia rimesso il suddetto prigioniero tanto più dopo *le sicurezze che se gli fanno che sarà PERPETUAMENTE custodito con cautela nel forte di Miolans* A GUISA DI PRIGIONIERO DI STATO (1), tut-

(1) Dal registro - Savoia Giuridico 1736-1737.

tavia ove mai la sbagliassi, ed ella fosse nel caso di scriverne, la prego di non spiegarsi che io le abbia già da principio significato che in caso del suddetto arresto si sarebbe spedito una compagnia di dragoni a condurlo costì, perchè a dirle il vero, io ciò le scrissi SENZA AVERNE PRESENTITO LE REGIE INTENZIONI E FU UN ESTRO MIO, ch'ebbi anche in vista la facilità, in cui allora si stava di poter far passare le truppe di S. M. senza alcun contrasto sino sulli confini dello Stato Pontificio. (1) Vostra Eminenza ben sa che a nessuno mancano gli emuli, ed a me meno di ogni altro, onde mi darebbe qualche fastidio una tale circostanza, e col tacerla la cosa sarà finita. »

L'Albani rispose che quando pubblicamente si seppe l'arresto fece strepito vantaggioso alla gloria di S. M. « e non sa dire quali e quante lodi ed applausi tutti i buoni abbiano retribuito allo zelo eroico della medesima. » (*Lett.* 5. p. 423).

Usando la medesima segretezza rispose con altra lettera confidenziale: rese le più distinte grazie per la lettera a parte confidenziale, di cui era stato onorato, aggiunse: « in esecuzione de' suoi preziosissimi ordini devo premettere che io non sarò per comprometterla abusandomi delle espressioni abbondanti che ella può farmi per la reciproca confidenza che fra noi passa; *e benchè io certamente non abbia fatto un segreto dell'espressione* che V. E. mi fece quando il Giannone riuscì di sfuggire dall'arresto ordinato, intorno alla di lui consegna; con tutto ciò lo dissi in modo da far conoscere lo zelo di V. E. non già mai contraendo nè pur per ombra veruna parte d'interesse, nè promessa di consegnarlo nel caso dell'arresto. Infatti nel render conto che ora ho fatto dell'arresto

(1) Queste parole furono omesse nel libro XII del Carutti, pag 131.

(2) Questo brano fu pure omissso dal Carutti, e restituito dall'Occella.

suddetto *mi son contenuto ne' termini precisi da V. E. indicatimi della sicura custodia, nè finora nulla m'è stato detto per la consegna* (Lett. 6, p. 426).

Il CARUTTI scrisse e ripetette l'affermazione: « che la Curia fece la DOMANDA DI CONSEGNA, « alla quale fu risposto che il Giannone non ricuperebbe più mai la libertà e sarebbe custodito in forma da non poter nuocere. » Invece ho dimostrato che l'Ormea per schivare la domanda, che poteva essere la conseguenza della sua inumana offerta, impegnò il governo a dare parola pel carcere perpetuo del Giannone a guisa di reo di Stato, correndo innanzi al pensiero pontificio.

L'Albani continuò a rispondere intorno la preghiera ricevuta di non svelare l'*estro* della offerta aggiungendo :

« E per dirle anzi tutto in tale materia ho QUALCHE LUME *che qui si discorra di voler richiedere di scrivere costà* SE S'INCLINASSE A FAR PROCESSARE DA COSTE INQUISIZIONE il detto Giannone, RESTANDO PERÒ SEMPRE IL MEDESIMO *in potere di S. M.*, O DI FAR ANCHE MODESTAMENTE UNA PROVA SE SI VOLESSE CONSEGNARE A QUESTA CORTE IN QUEL MODO E CON QUELLE CONDIZIONI CHE FOSSERO DI MAGGIOR PIACIMENTO di S. M. Ciò solo sia detto a V. E. per notizia di quanto qui HO INTESO VOCIFERARE in tal proposito, GIACCHÈ FINORA NON SI É FATTA ISTANZA DI SORTA ALCUNA, E SO DI CERTO CHE NON ME LA FARANNO, quando pensino che possa dispiacere alla M. S. »

Il D'Ormea replicò il 1 maggio mostrandosi tuttora agitato per la possibile domanda del processo, o della consegna condizionata: « prendo a far riflettere a V. Eminenza che se la mira di S. S. è di assicurarsi della persona del Giannone, in modo che non abbia più a temersi ch'egli possa nuocere, non ha S. M. un minor impegno per il *bene della religione di non permettere che quest'uomo* RICUPERI MAI PIÙ LA LIBERTÀ. SE POI

SI DESIDERASSE COSTÀ DI AVERLO PER FARNE GIUSTIZIA, appunto non potrebbe a meno la M. S. che di desiderare esser condizione che NON SIA CASTIGATO CORPORALMENTE.» Qui si rende manifesto che l'Ormea avrebbe pur fatto la consegna col chiedere la sola condizione di non dare PENA CORPORALE. (*Lett.* 2, p. 474).

« Se finalmente si *vuole, per farlo ravvedere* dei suoi errori e *procurare di farlo ritrattare* S. M. HA PENSATO ANCHE A QUESTO PUNTO e pensa di spedir appresso di esso un religioso di probità e dottrina, da cui s'impegnerà ogni diligenza possibile per ottenere il suo ravvedimento, E SE SARÀ POSSIBILE una ritrattazione de' suoi scritti. » Il cardinal Fini pensò pure di esprimere la gioia provata per l'arresto dello *scellerato Giannone* e narrò in una lettera de' 21 aprile il *godimento indicibile dei Cardinali del Sant'Uffizio*. Il D'Ormea al pensiero del Sant'Uffizio, temendo la domanda, rispose: « che in certa maniera gli applausi, « con i quali si era ricevuta la notizia dell'arresto « facevano torto alla pietà della M. S. come che si « fosse alcuna volta dubitato de' sentimenti che si « nutrivano. » (*Lett.* ora citata p. 474).

Ai 12 maggio l'Albani rispose di nuovo al D'Ormea narrando che il Papa aveva ascoltato le intenzioni del governo con *indicibile piacere* e che si era spiegato con *l'espressioni le più tenere ed amoroze che desiderare* si possano e che nel discorso gli aveva significato tre cose: la prima delle quali si è che prega S. M. di CONTINUARE A RITENERE BEN CUSTODITA LA DI LUI PERSONA IN MANIERA CHE NON POSSA NÈ MAI PIÙ RICUPERARE LA SUA LIBERTÀ, nè mai più nuocere con le sue perniciose scritture, in conformità di quanto la M. S. si è DEGNATA DI ASSICURARLE. La seconda CH' È TANTO LONTANA *la sua* PATERNA PIETÀ *dal voler questo disgraziato punito* con rigori, che anzi lo raccomanda alla clemenza di S. M. *di farlo trattare con quell'integra discrezione che le detterà la sua carità,*

e che sarà più confacevole all'avanzata età e cagionevole salute di esso, mentre ogni sua premura ha unicamente per scopo la di lui emenda. (Lett. 8, p. 428).

« La terza finalmente che rimette alla sovrana benignità della Maestà Sua il nipote del suddetto Giannone, acciò ne disponga come meglio sarà di suo piacimento, giacchè dall'idea, che ne dà il Sig. Conte Picon Governatore della Savoia si ricava che non abbia la disgrazia di essere della perversa e pertinace natura del zio. »

Il Picon ai 31 marzo aveva scritto di aver fatto arrestare senz'ordine il nepote: *c' est un jeune homme qui n' est pas capable de grand chose.*

« Quello però che S. Beatitudine desidera si è che, restituendo questo giovane in libertà, un tal passo non proceda prima di aver consumate tutte le diligenze per aver consegnate le scritture del zio, acciò egli non ne impedisca il ritrovamento e molto meno che possa aver modo di portarne via seco. » (*Lett. cit. n. 8 p. 439*). La decisione di tener prigioniero per sempre il Giannone fu celebrata da Sua Beatitudine nel Breve del 5 maggio, nel quale la Curia espresse la intenzione di remunerare il Governo Piemontese col riprendere le negoziazioni intorno i concordati. Il BREVE, come gli altri documenti, rimuove l'inesatta affermazione del Carutti che la domanda della consegna fosse stata ricusata. (*Breve a p. 430*).

Infine l'Albani ai 16 giugno aveva scritto che tuttora *si erano fatti uscir di bocca il pensiero della consegna anche a patto di non fabbricar processo*; ed ai 7 luglio rassicurava il Marchese dopo di essere stato informato delle *regie intenzioni di custodire perpetuamente il Giannone* scrivendo: « *che quando mai si facesse la proposizione (della consegna) giudicava meglio di prendere sopra di sè la negativa* dando per motivo che la domanda SAREBBE STATA STIMATA COME DIFFIDENZA DELLA PAROLA DATA DI CUSTODIRE

CON OGNI ESATTEZZA LA DI LUI PERSONA. (*Lett.* 13, p. 435). Pubblico in appendice i documenti, i quali provano che l'Ormea, anche prima della raccomandazione del Papa, aveva dato ordini precisi per il buon trattamento, del Giannone. (*Lettere* 1, p. 495, *lett.* 4, p. 446, *lett.* 3, p. 467) Lo stesso Picon ebbe pietà della sua vittima (*Lett.* 17, p. 455).

Intanto l'Ormea senza indugio volle appagare la domanda del Papa e far tentare il sequestro degli scritti lasciati in Ginevra permettendo a tal fine che una novella insidia fosse ordita contro l'infelice prigioniero. L'Ormea gli aveva vietato ogni uso di carta. Il Picon chiese la licenza di farlo scrivere almeno agli amici di Ginevra, perchè con tali lettere si potevano ottenere le carte. (*Lett.* n. 4, p. 449, *lett.* 15, p. 440, *lett.* 13, p. 443, *lett.* 15, p. 447, *lett.* 7, p. 448, *lett.* 8, p. 449, *lett.* 9, 10, p. 450, *lett.* 6, p. 476).

Il Gastaldi fu spedito di nuovo a tentare la distruzione della parte imperitura dell'uomo, il pensiero raccolto nelle scritture. Il carteggio diplomatico ci conserva notizia del prezzo della mala impresa, che per fortuna non ebbe risulamento (*Lett.* 12 p. 451)

Se lo esame de' nuovi fatti esposti distrugge l'opinione divulgata e ripetuta da numerosi storici che il Re avesse corretta la macchia fatta al suo Regno dall'arresto del Giannone a tradimento con ricusarne la consegna, con maggiore esattezza e facendo onore alla verità io ho dimostrato che il Re non ebbe parte nell'infamia. Carlo Emanuele ignorò le negoziazioni del suo Ministro, o forse non ebbe opinione personale nella faccenda. La storia addimostra che il Ministro aveva offerta la consegna senza ordine regio, che per non farla promise la detenzione perpetua, e che alla fine si sarebbe rassegnato a farla sotto condi-

zione del divieto di pena corporale, sempre usando la pienezza dei suoi poteri. Il Re negli anni primi del Regno lasciò mano libera all'Ormea, appresso l'ebbe in diffidenza, appunto perchè affermava troppo la sua volontà, e correva la voce che l'Ormea solo governasse. Provato pertanto l'errore dell'Ormea di stimare eretico il Giannone, di molto si riduce la sua colpa quando si giudichi il fatto non già con le idee ed i sentimenti, che la rivoluzione politica ed il progresso scientifico hanno divulgato; ma col ricordo dei costumi e delle leggi del tempo. Quali fossero le idee dell'epoca innanzi io ricordai: i principi volevano unica religione di stato, l'osservanza del culto esterno; l'uomo non aveva diritti, il governo, assoluto e divino, dava prigionia senza processo; il Concilio di Trento aveva rialzata l'autorità papale per i dommi e la disciplina; i principi erano alle prese col clero solamente per l'aumento delle ricchezze e per la cupidigia delle immunità: ma lo soccorrevano strenuamente nel reprimere le idee dei novatori. I documenti raccolti dal Mancini inoltre provano che nelle riprese trattative con Roma si consumò una vera reazione, talchè la Curia chiese la punizione di professori sospetti di eresia, ed il governo espulse cittadini innocenti (*Lett.* 1, 2, 3, p. 509, *lett.* 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13. p. 508).

Il tribunale della storia condannerà in secondo esame il solo Ormea, giudicandolo con la norma corretta del giusto e dell'onesto per i fatti seguenti: per avere accettata la proposta del Picon di arrestare con inganno il Giannone traendolo sopra terra sabauda; per avere spontaneamente offerto alla Curia di consegnar la vittima, se per caso il tradimento fosse consumato; per avere promessa la prigionia perpetua del Giannone al fine di evitarne la consegna. Oggi fa dolore di vedere quanto allora potesse l'intolleranza religiosa, tanto che si stimava opera meritoria e si diceva azione *eroica* la prigionia perpetua di un innocente, anzi di

un uomo, che il mondo civile ammirava. Ma che dico? L'esaltazione della fede e i delitti per essa compiuti facevano dimenticare le più nefande colpe. Ricordo un solo fatto. Era morta in Roma il 19 aprile dell'anno 1689 Maria Alessandra Cristina di Svezia. LUDOVICO MURATORI scrisse: « che lasciò una illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e religione ». Il Papa Innocenzo XI, ordinò che a questa principessa *eroina* fosse eretto un sepolcro nella basilica Vaticana in faccia a quello della contessa Matilde (1). Eppure quella donna dopo di aver fatto maravigliare il mondo deponendo la corona del grande Gustavo Adolfo, suo padre, l'aveva fatto rabbrivire per l'assassinio del suo drudo e cortigiano il Marchese di Monaldeschi nel Castello regio di Fontenelleau, nella Galleria dei Cervi, ordinato ai 10 novembre 1657. Prima della Chiesa l'Arcadia aveva celebrato quell'assassina. Alessandro Guidi, il quale con la deformità della persona non poteva appagare i cupidi occhi dell'attempata signora, ne lusingò la vanità; con superbia forsennata il Guidi, che si credeva non inferiore a Pindaro, cantò la regina straniera. L'abate Michele Cappellari scrisse un poema latino in dodici libri *Cristina lustrata*, per celebrarne le gesta.

XV.

Quanto al tradimento voluto dall'Ormea, la storia consultata nelle sue pagine insegna che il Ministro sardo copiava in piccolo i delitti consumati in nome della ragione di Stato: con l'arresto a tradimento e la prigionia perpetua di Pietro Giannone commise un traffico diplomatico. (*Lett.* n. 5, p. 424, *lett.* 9, p. 430, *Breve*, p. 430).

Le violenze e le frodi, gl'inganni, i tradimenti furono

(1) *Annali d'Italia*, anno MDLXXXIX.

lungamente l'arte e non di rado la fortuna del buon governo. Dalle ceneri dei sepolcri, che l'oblio della storia non coprì, rievokerò rapidamente le memorie delle scelleratezze e delle colpe, con le quali si cercava la grandezza degli Stati. E tu, lettore, invoca con me l'ora, in cui l'umanità, come novello Socrate, accoppierà nel governo de' popoli l'utile con l'onesto; io filosofando sul progresso sociale vaticinai l'avvenire del diritto delle genti nella concordia durevole della patria con l'umanità: questo fu e sarà il mio credo. In Piemonte, innanzi lo dissi, aveva fatto scuola Giovanni Botero, che nella Corte subalpina aveva dato insegnamento ai principi e maneggiati i più importanti interessi del Duca Carlo Emanuele I. Prima era stato Gesuita e Segretario di San Carlo Borromeo, poi fu l'agente di questo sovrano presso la Corte di Parigi (1). Gli uomini di Stato piemontesi imitarono le arti, che i Guelfi e i Ghibellini, poscia i signorotti italiani, ed alla fine i maggiori potentati di Europa adoprarono per cercare dominii e grandezza di dominii. Il Machiavellismo, fu anteriore al Machiavelli perchè dell'arte del governo prima nacque la pratica, poi la storia, e prima si compirono i fatti, poi sorse lo storico che li narrò, lo scrittore che li ridusse a sistema. La storia prova che le maggiori scelleratezze per ottenere l'autorità suprema furono consumate tra i furori e l'anarchia delle fazioni guelfe e ghibelline; e che le maggiori scelleratezze furono l'opera di principi pienamente stranieri all'Italia. Il MACHIAVELLI accusò del decadimento morale italiano la Chiesa ed i preti; contro il detto del segretario Fiorentino il GREGOROVIVUS obbietto: *Se non che preti e chiesa non furon forse prodotti d'Italia?* (2)

(1) Consulta l'esagerata Apologia del Conte Galeani Napione pubblicata nel 1818. *Vite ed Elogi d'illustri italiani*, vol. I.

(2) *Lucrezia Borgia* — Secondo documenti e carteggi del tempo pag. 94.

I seguaci di Lutero mal ci sanno comprendere : essi disconoscono che in Italia la religione é più poetica ed artistica che didascalica, che interessa meno lo spirito ed il cuore che i sensi, e dimenticano che tra noi non esiste il furore religioso. Come si può dire che la Chiesa ed preti sieno prodotti d'Italia, se contro l'Italia la Chiesa sorresse e sorregge e preti e stranieri?

Tralasciando questo tema riprendo la mia trattazione. Tutti gli scrittori celebrarono le perfidie e le scaltrezza nella politica. Il Bottero celebrò ed ammirò le promesse usate da Leone X per cogliere nella rete Gian Paolo Baglioni.

Il Bodin ricorda che il Concilio di Costanza violò il salvacondotto concesso dall'Imperatore a Giovanni Huss; ricorda che il Cardinale Giuliano ruppe la pace con i Turchi senza motivo alcuno. Il Naudet scrisse un libro : « Considerations politiques sur les coups d'Etat. »

Prima i vescovi e poi i frati s'intromisero in tutti gl'intrighi. L'unione apparente della Chiesa e dello Stato ne' concilii di Trento aveva riabilitata la diplomazia della porpora. La riforma aveva partorito i Gesuiti.

La politica si era sempre compiaciuta di così nere perfidie. Rimontando un po' innanzi nella storia della diplomazia, gli spergiuri e i tradimenti s'incontrano assai frequenti, ed a torto imputati alla grande corruzione italiana. La Chiesa aveva specialmente guastata la coscienza pubblica, sciogliendo per interesse politico, i principi ed i popoli dal giuramento di fedeltà. Leone X professava la massima che quando uno aveva trattato con un principe, presto dovesse entrare in relazione col suo nemico. Dicendosi alleato della Francia sino alla morte, si lasciò tentare dalle offerte vantaggiose di Carlo V. (1) Luigi XII volle a tra-

(1) SURIANO. *Relazione degli ambasciatori ven.*

dimento Ludovico il Moro, che fu condotto e morì prigioniero oltre monte. Il gran capitano Consalvo di Cordova ottenne la resa di Taranto a condizione che il principe ereditario fosse lasciato libero, e ne fece giuramento sull'ostia consacrata. Avuta la città, non liberò il Duca di Calabria, figliuolo del Re Federigo, e lo mandò bene accompagnato in Ispagna. L'agguato di Sinigaglia e la strage dei signori congiurati alla Magione fu detta dal cardinale Giovio un glorioso stratagemma.

Firenze mandava un legato per assistere ai tradimenti del Duca Valentino. Francesco I si riscattò col trattato di Madrid cedendo alla Spagna la Borgogna e dando i figliuoli in ostaggio; ma tradì il giuramento religioso e quello di cavalleria. Andrea Doria non senza maraviglia di tutti e con biasimo della maggior parte si levò improvvisamente dal soldo del re di Francia e passò al servizio dell'Imperatore Francesco I, abbandonò turpemente Genova, dopo che le aveva giurato di comprenderla nel trattato di Cambray. Clemente VII, che aveva spiegato lo stendardo contro la dominazione spagnuola, consacrò Carlo V con le sue mani coronandolo della corona italica ed imperiale in Bologna. Turenna nella guerra della Nuova Fiandra passò nel campo degli Spagnuoli e con l'arciduca Leopoldo d'Austria portò le armi contro la Francia.

Queste ed altre ben gravi perfidie fanno parte del grande dramma della storia europea. Dopo che Pio IV aveva chiuso il Concilio di Trento e rafforzata la duplice tirannia dello Stato e della Chiesa, il furore teologico, la dissolutezza de' costumi e la corruzione gesuitica avevano posto al servizio della Santa Sede il delitto e la perfidia. Le convinzioni e gl'interessi consigliarono la carneficina del Duca d'Alba e l'altra carneficina, cui died' il segnale funereo la campana di S. Germano l'Auxerrois nella notte di S. Bartolomeo de' 24 agosto 1572, consigliarono le *dragonades* e cento altre iniquità.

La ragione di stato, che consigliava la perfidia e le doppiezze, soggiogava tutto, fede amicizia, diritto. Carlo Emanuele I aveva adoperata la ragione di Stato, superato solamente dal Cardinale Richelieu.

Il Marchese d'Ormea copiava, lo ripeto, in miniatura i grandi quadri della grande lotta religiosa, riduceva in piccolo i grandi delitti di Caterina de' Medici e di Carlo IX; ripeteva gli agguati, che erano stati utili ai suoi predecessori. L'Albigny, governatore della Savoia, fu colpevole di segreti carteggi con Filippo III di Spagna. L'ambasciatore di Spagna gli offrì sicura fuga; egli volle invece andare a Torino, ove fu ricevuto con grandi onori. Il giorno seguente il senatore Crasso a nome del Duca Carlo Emanuele I lo svegliò. Fu chiuso in una carrozza, circondato da trenta cavalieri e condotto nel castello di Moncalieri: dopo otto giorni ai 17 gennaio 1608 ebbe mozzo il capo. Nel registro del cerimoniale di Corte fu scritto che il Re aveva mandato quaranta torce per i funerali di lui. Così la Repubblica di Venezia aveva festeggiato pubblicamente il Carmagnola per averlo nelle mani; e poi che l'ebbe, lo condannò a morte.

Il modo, onde fu arrestato Pietro Giannone, trova molto riscontro con l'agguato teso ad Ercole Mattioli bolognese, dotto in giurisprudenza, Ministro in Mantova dei negozi e de' piaceri di quel Duca. Passando per Torino il Mattioli svelò al governo piemontese il trattato, che sotto il nome di l'ostantino Mazzi aveva sottoscritto per il Duca a Parigi agli 8 dicembre 1678, per la vendita di Casale. L'ambasciatore d'Estrades, che a Venezia aveva conchiuso questo mercato, era smanioso di arrestare il Mattioli e di riprendere le carte da lui possedute. L'ambasciatore, abboccatosi di soppiatto col Catinat, il quale era nascosto in Pinerolo per entrare in Piemonte ed occupare Casale all'improvviso, persuase il Mattioli di andare a colloquio con lui e

col Catinat fuori di Torino. Il disgraziato andò al convegno in un luogo non lontano da Carmiano, accompagnato dall'ambasciatore di Francia; fu catturato e condotto a Pinerolo il 2 maggio 1679. Luigi XIV aveva approvato il colpo. In una lettera all'abate d'Estrades aveva scritto: è necessario che uomo vivo non sappia che cosa sarà avvenuto di colui. (1)

Cristina, detta Madama Reale, per le istanze del Richelieu fece arrestare il Padre Gesuita Monod e lo fece morire quasi privo di senno nel castello di Miolans nell'anno 1590. Richelieu fece imprigionare il conte Filippo di San Martino d'Agliè, che aveva le chiavi del cuore della Reggente. L'arresto ebbe luogo di sorpresa, mentre si doveva ballare in Corte e la Reggente vestita da ballo attendeva alla toeletta della figlia. Cristina pregò per la liberazione del favorito ed offrì al Richelieu di dargli nelle mani il Padre Monod, se avesse liberato il D'Agliè.

Più tardi il giovane duca di Montmorency ebbe ribrezzo di eseguire la trama del Richelieu, che sotto colore di rendere ossequio a Madama Reale aveva ordinato ad una schiera di cavalli di gettarsi notte tempo su Rivoli e farvi prigionieri il Duca ed il principe Vittorio; fece pervenire segreto avviso a Carlo Emanuele, che col principe si salvò in Torino.

Non tutti piegavano alla corruzione dominante. Il Cardinale di Rivara respinse l'invito al tradimento nel 1564, quando comandava la cittadella di Casale. Nella guerra del Monferrato Vittorio Amedeo, principe, ebbe ripu-

(1) Il Mattioli rimase nella cittadella di Pinerolo sino al 1694, di là fu trasferito nell'isola di S Margherita e poi ne mancò ogni altra notizia certa. Le più recenti notizie storiche lo dicono l'uomo della *Maschera di Ferro* morto nella Bastiglia nel 1703. Vedi TOPIN, *l'homme au masque de fer*. Il Cosci, che che non nominò il caso del Giannone, dubita della dimostrazione del Topin,

gnanza di eseguire le istruzioni che gli avevano comandato di rapire la sorella e la nipote. Ebbe pure la commissione di suggerire alla duchessa Margherita che si dichiarasse incinta, benchè non fosse vero. Il Marchese di Bedmar, l'Ossuna e il Di Pietro congiurarono per ribellare le truppe, ch'erano al servizio della Serenissima nel gennaio 1618. Un giovane francese finse adesione alla congiura, la svelò al Doge ed al Consiglio dei Dieci. Carlo Emanuele quando Giulio Cesare Vacchero congiurò a rovesciare in Genova il governo dell'oligarchia per voce di un Giovanni Ansaldo promise danari, uomini, armi ai cospiratori e per dar tempo all'impresa indugiò le trattazioni per la tregua e la pace.

Carlo Emanuele II per ottenere la conquista di Savona e della riviera ligure trovò in Raffaele della Torre un altro Vacchero e lo provvide di moneta per muovere lo Stato. La Repubblica respinse l'aggressione. Nulla vi era di originale in questi intrighi, essendo arte diplomatica. Nell'està dell'anno 1677 la Duchessa Giovanna Battista, reggente per la minorità di Amedeo, aveva data protezione allo Stradella, rapitore di una giovane patrizia che era destinata sposa al senatore Contarini. Un giorno due bravi spediti dai parenti uccisero a colpi di stile lo Stradella e ripararono nel palazzo dell'ambasciatore francese. Il Marchese de Villay negò la consegna degli assassini e nella sua carrozza li condusse a Pinerolo.

I reggitori Genovesi nel 1567 fecero uccidere da còrsi prezzolati il generoso Sampiero di Bastilica e d'Ornano, che aveva guidato la patria a fortissime battaglie.

Del rimanente nel tempo, in cui era per salire a potenza il D'Ormea, molte frodi e molti tradimenti si consumarono. L'Imperatore aveva una sola figlia, Maria Teresa. Nella corte di Vienna si susurrava ch'Eugenio di Savoia macchinasse di far passare la successione nelle figliuole di Giuseppe I, perchè in ve-

rità Eugenio non vedeva bene che Maria Teresa fosse sposata al principe di Piemonte, stimando un pericolo per la Corte di Torino di avere un'arciduchessa chiamata dal patto di famiglia a succedere con preferenza su le figliuole di Carlo VI. Per porre in sospetto Eugenio l'abate Tedeschi, un toscano servitore di chi lo pagava, fabbricò carte false a danno del principe ad istigazione del Conte di Nimptsch, cognato del Conte di Athan, e forse ad istigazione del Ministro sardo, Marchese di S. Tommaso. (1)

L'istesso Marchese d'Ormea all'inizio del Regno di Carlo Emanuele III aveva compiuti maggiori atti di scaltrezza e di violenza diplomatica prima ancora della corruzione de' cardinali e dell'insidia permessa contro il Giannone. Quando Amedeo II, pentito dell'abdicazione, volle riprendere il Regno, l'Ormea ubbedì alla ragione di Stato porgendo al Re la penna per segnare l'ordine di arresto del padre. Da due reggimenti comandati dal Conte della Perosa l'Ormea fece circondare il castello di Moncalieri e levare a viva forza dal letto Vittorio Amedeo e la moglie; fece tradurre a grande carriera Vittorio nel castello di Rivoli e la Marchesa di Spigno nel Castello di Ceva. Il Carutti giustamente chiama indegna questa azione, perchè non era neppure necessaria. La Marchesa, com'era l'uso de' tempi, meritava ricovero e l'ebbe nel monastero di Carignano e poi in quello della Visitazione di Pinerolo; colà visse esemplarmente e morì quasi nonagenaria. Per correggere il biasimo sorto contro questi straordinari e severissimi provvedimenti il ministro accusò l'infelice Vittorio Amedeo del sedizioso disegno di voler

(1) Un cameriere del Conte di Nimptsch scoprì la falsità. Eugenio ferito nell'onore chiese solenne riparazione; l'abate fu condannato alla berlina, alla bastonatura in pubblico e al bando perpetuo dagli Stati; il conte de Nimptsch a due anni di fortezza ed al bando perpetuo da Vienna.

impossessarsi della cittadella di Torino e di essere d'accordo con la Francia; ma queste accuse erano pienamente mendaci.

XVI.

Dopo che l'Ormea aveva fatto la grave promessa alla Curia Romana di dare prigionia perpetua al Giannone per ottenere concessioni nel temporale ed una più grande unione del Principato con la Chiesa (*Lett. 5, p. 427*) dovette per necessità diventare sordo alle suppliche del Giannone, e consumare l'opera sua vituperevole. Egli era diventato il carceriere della Santa Sede; mentre nell'apparenza il Giannone era un prigioniero di Stato. L'Ormea che non aveva letto, nè studiato il Giannone, quando ebbe sotto gli occhi il sommario del *Triregno* scrisse ai 13 ottobre: *Il poco che ne ho letto mi fa inorridire e mi rende sicuro essere stato un colpo del cielo l'arresto di un uomo tanto pernicioso* (*Lett. 14, p. 428, lett. 18, p. 429*).

Promise di spedire il V. Tomo della Storia a Roma e mostrò contentezza che il Papa lo darebbe all'esame di Monsignor Girolami del Sant'Uffizio. Le censure, che qui la prima volta sono pubblicate, provano che i sacerdoti mendicavano pretesti contro quel dottissimo lavoro.

Gli scritti del prigioniero in Miolans furono esaminati nella *Minerva*, ove s'adunano professori in consesso a dettare, regole e metodi di scienza, talvolta specie novella di inquisizione contro il pensiero italiano. (*Lett. 16, p. 436*).

Fu ventura per la scienza che l'Ormea prima di spedire a Roma gli scritti del Giannone ne ordinasse le copie; altrimenti la Chiesa li avrebbe distrutti.

Il Giannone narrò che i suoi concittadini in Vienna sentirono invidia del modesto aiuto, che ottenne dall'Imperatore e che nell'uscire dall'udienza di Carlo VI.

alcuni impallidirono all'annunzio della pensione ottenuta. Una lettera dell'Ormea rivela che un napoletano, certo Francesco Bossi, recò in Torino una copia manoscritta nella *Professione di Fede* per rendere peggiore la condizione del prigioniero. (*Lettera* 26, p.480).

Napoletani, Napoletani, voi sarete migliori ed avrete maggior valore politico quando vi stringerete con amore e rispetto intorno i maggiori intelletti del vostro paese e smetterete l'invidia, la maldicenza, il dispetto !

XVII.

Gli storici dopo l'orrore della prigionia discussero il modo onde il Giannone fu trattato nel carcere.

I fautori del principato subalpino lodarono il Re dell'umano trattamento, e la lode fu giusta.

Il CARUTTI scrisse con verità: il carcere che sostenne fu cortese in quanto che il trattamento suo fu mite ed ogni sua domanda veniva secondata; ma chi pensi alla condizione delle prigionie dello scorso secolo e che colui che vi languiva era un vecchio quasi settagenario non maraviglierà leggendo le sue lagnanze.

Il PANZINI sopra le narrazioni del figlio del Giannone aveva parlato della umanità del Conte Le Blanc, governatore del Castello di Miolans, e dell'anima pietosa del De Magistris in Ceva. Il *Cantù*, che vide nel suo cervello padre e figli legati con funi nell'atto dell'arresto, scrisse: che la clemenza del Re s'accontentò di gettarlo nella Rocca di Miolans, poi a Torino, sottoponendolo per dodici anni a una prigionia *brutalmente severa* e vessatoria. Codesto è mendacio! Il Giannone, che conosceva i costumi del tempo, si disse grato del trattamento e della grazia ottenuta di sfuggire alla consegna nelle mani del Papa. Si può credere che il D'Ormea ebbe pentimento della consegna offerta subito che lesse la

relazione del primo discorso del Giannone fatta a lui dal Picon. Ai 31 marzo questi riferì al Ministro di aver il Giannone: *pourvu que l'on ne la sacrifie pas à la Cour de Rome il ne s'embarasse de rien, que bien loin de là les potentas sont obligés de le soutenir contre cette cour redoutable et que ce seroit ingratitude s' ils ne le faissent pas.* (Lett. 13, p. 444).

Il Giannone ebbe adunque il sospetto di essere vittima del *Sant' Uffizio*, e sperò nel soccorso de' governi; nè si opponeva al vero; soltanto non fece conti con l'ignoranza dell'Ormea sul valore de' servigi da lui resi. La stessa Curia Romana fece le maraviglie del favore ottenuto dall'Ormea, perchè avvertì che il solo Re di Sardegna faceva eccezione tra i sovrani contemporanei.

La Farina. scrisse: « che se il Giannone con perfidia era stato catturato e se ingiustamente era ritenuto in prigione; come colui che molto aveva sofferto, e che misura il bene non solamente dal bene che gli è fatto; ma dal male che non gli fu recato, ebbe gratitudine sincera, perchè non fu consegnato alla Corte Romana. » « La ricordanza del pugnale, che colpì frà Paolo Sarpi e del laccio, scrisse il Mancini, che strozzò fra Fulgenzio non doveva essere uscita dalla mente di Pietro Giannone: egli sapeva che i roghi di Arnaldo da Brescia, di Cecco d'Ascoli, di Nicola Franco e di Fra Girolamo Savonarola non erano estinti: egli non poteva aver obliato che dieci anni la Curia romana insistè perchè le fosse consegnato Giordano Bruno, che da ultimo l'ottenne promettendo che sarebbe punito *clementissime et citra sanguinis effusionem*, e che mantenne la sua promessa facendolo ardere vivo, e gittando nel Tevere le sue ceneri, come già fece con quelle di Arnaldo. » (1) Invece i documenti ci apprendono che l'Ormea

(1) *Opere inedite di Pietro Giannone Rivista enciclopedica italiana*, vol. II, Torino, 1855.

aveva offerto di consegnare il Giannone, ma che si ritrasse del farlo subito che lesse la relazione del Picon sopra la volontà del prigioniero. La Curia pensò al processo; ma ne smise l'idea quando ebbe sicurtà del carcere perpetuo. Giannone, che ignorava tale patto scellerato, valutò come atto di benignità il carcere che soffriva e i soccorsi richiesti ed ottenuti.

Il lettore troverà nell'appendice numerosi documenti, che danno immagine precisa ed esatissima del modo, onde fu trattato nelle carceri. A Chambéry lo stesso Picon gli usò cortesia e lo tenne libero col figlio nella propria abitazione (*Lett.* 1, p. 446).

Nella fortezza di Miolans fu condotto per breve tempo. Il Re ordinò che fosse data al prigioniero la migliore stanza, e che per ciascuno dei due carcerati fossero spesi cinquanta soldi al giorno. Il Re stesso sottoscrisse il modo del trasporto (*Lett.* 2. p. 446) a Torino; raccomandò la maggiore comodità compatibile con la sicurezza personale.

Un sergente per nome Carras del Reggimento della Regina fu scelto con quindici soldati, ed ebbe ordine di non perdere di vista il prigioniero, di prendere cibo nella medesima stanza e di dormirvi. (*Lett.* 14 *settem.* 1736.)

Il Governatore Le Blanc fu cortese ed umano; ottenne per i prigionieri vesti, fuoco ed ogni altra cosa necessaria (*Lett.* da p. 468 a 470.)

Il Re medesimo diè ordine che il supposto nipote fosse liberato nell'atto che il Giannone usciva dal Castello di Miolans. Prescrisse di non lasciar vedere al nipote la strada, che doveva tenere lo zio; che s'intimasse a lui l'ordine di lasciare presto gli stati piemontesi, di non imporgli la strada da tenere, raccomandando *quella d'Italia*. Ordinò che gli fossero date lire cento in argento per le spese di viaggio. Giovanni portò con sè la modesta somma che l'editore da Ginevra aveva mandato al padre (*Lett.* 12, p. 467). Que-

ste cautele erano usate, perchè di continuo la Corte Romana paventava una fuga.

XVIII.

Il Giannone fu tratto nelle carceri della città di Torino alla Porta di Po, perchè si volevano la ritrat-tazione e l'abiura.

L'Ormea informò subito la Curia Romana che il motivo unico del mutamento di carcere era stato quello di averlo maggiormente a portata d'impiegare i mezzi più opportuni per la di lui conversione, giacchè *il primario oggetto del suo arresto fu la salvazione di quell'anima. Cosa che riusciva mol o più incomoda e difficile in un castello come Miolans, lontano dall'abitato.* (Lett. 5-6, p. 484-485).

L'ipocrita fingeva di dimenticare il traffico diplomatico per i concordati.

XIX.

Anche sul fatto dell'abiura corsero disparate opinioni, dalla facile esultanza dei fautori della santa fede all'accusa di fiacchezza e di senilità fatta dai critici.

Il SORIA disse la conversione un beneficio della provvidenza, che si serve delle malattie per correggere gli uomini.

Il CARUTTI brevemente narrò che il prigioniero nel settembre del 1737, fu condotto a Torino, e che abiurò e ritrattò le sue dottrine, secondo la formola che gli fu presentata dagl'Inquisitori.

Il CANTÙ scrisse: « che il Padre Prever fu mandato per convertirlo pur dichiarandogli che qualunque fosse l'esito della sua missione non sperasse libertà e soltanto pensasse all'anima sua: onde egli domandò spontaneamente d'esser sottoposto al Sant'Uffizio, stese egli stesso la disapprovazione delle singole sue opere ri-

fiutando e abiurando gli errori che contenessero e supplicando perdono dalla Santa madre Chiesa e da tutti i fedeli dello scandalo dato » (1)

La Farina, Pier Silvestro Leopardi e il Settembrini pensarono che, come Galileo, il Giannone fosse stato costretto a scrivere la sua abiura innanzi al Vicario del Santo Uffizio. Il BIANCONTE ragionò lungamente dell'abiura giudicandola come un fenomeno psicologico della età senile. Trascrivo la sua pagina: « Egli è ben difficile l'assegnare un fatto che svisi tanto i caratteri quanto l'abiura. Ella guardata indipendentemente da mille circostanze fa dell'uomo una menzogna viva, o come avrebbe detto Apollonio, un servo e non un libero. Dell'abiura di Giannone non è ancor reso di pubblica ragione l'atto autentico. Ma, pur tralasciando cotesto lato, ed ammettendo la verosimiglianza (e verosimiglianza ce n'è tanta!) come rivendicherei io la santa memoria di quel gran progenitore? Sotto l'imperio dei processi segreti e delle torture l'abiura fu comune a tutti i paesi ed a tutte le età; e fuor di Prometeo, il quale del resto fu un mito, molte grandi figure si potrebbero tradurre davanti ad un istesso tribunale. Il che s'intende sol che si rifletta che questa forza imponderabile, la quale diciamo anima, questa forza la quale pure vivifica e dà moto a questa meraviglia di organismo umano non si sviluppa, nè tiene altro corso differente da quello che in meccanica si dice della parabola. E l'ultima età senile che tanto si avvicina alla fanciullesca, rimane ella presa a quelle forze arcane le quali per mezzi isvariatiissimi commuovon l'animo e l'atterriscono. Onde Platone nell'antichità era stato tratto ad affermare, i fanciulli ed i vecchi essere i meglio atti ad accogliere ed a nutrire una religione. »

(1) Loc. c. p. 209.

Dopo queste considerazioni termina col dire: *« m'esso settantenne nella cittadella di Torino, non poteva conservare quel rigoglio, che in altri tempi aveva fatto un Titano contro il Sacro Olimpo tiberino.*

I documenti storici già noti e quelli, che ora mando alle stampe, tolgono all'abiura del Giannone le ragioni ed i caratteri supposti dagli scrittori innanzi invocati.

Abbiamo visto che lo storico napoletano in Vienna aveva aumentato i suoi studî e scritto il *Triregno*; ma che cercava con molta scaltrezza di sfuggire all'accusa di eresia: adempiva esattamente le pratiche di culto, non voleva andare confuso nel numero dei novatori, perchè spingendosi fuori della confessione cattolica e gridato un novatore, non avrebbe potuto compiere l'ufficio assai più nobile di rinnovare la coscienza della società civile contro le usurpazioni del sacerdozio. Stimando Pietro Giannone soltanto come l'autore della *Storia Civile* e non guardando al *Triregno* PIER SILVESTRO LEOPARDI ebbe ragione di scrivere: « che Pietro Giannone è uno de' più cospicui e forti pensatori che si sono sacrificati per dimostrare al mondo la perpetuità della Chiesa cattolica non quale i novelli Farisei impresero a foggiasela, armata di scettro, nemica dell'umana ragione e tutta intenta a terreni guadagni, ma quale Iddio volle istituirla v.gile custode delle verità rivelate e amorevole dispensatrice di doni celesti; imperocchè come nei primi secoli ella ebbe numerosi martiri che le assicurarono il trionfo sul giudaismo, assai più ricalcitante del paganesimo, così ne' secoli recenti non mancò di vittime, egualmente onorande, che varranno a liberarla dal gesuitismo avvitticchiato ad addosso come il serpe di Laocoonte, e a rimetterla nelle vie della santità evangelica, che il divino suo Fondatore le additava dal Golgota e i discepoli di lui le tracciavano

col proprio sangue. » (1) Il Giannone a Venezia diè assiduo e pubblico esempio delle pratiche di culto, perchè per le leggi del tempo la non osservanza delle medesime adduceva il sospetto di eresia e la punizione.

Nella stessa Ginevra egli sfuggiva i discorsi sulla Chiesa cattolica; cercava la Cappella Cattolica nella Legazione di Francia per dare ostinatamente pubblico esempio di professare il culto cattolico. Il sentimento per l'osservanza de' riti fu la cagione del trionfo del Castaldi. Il Giannone nello scrivere la prima supplica al Re narrò le sue sventure, e respinse ogni sospetto di miscredenza (D. 20, p. 457).

L'Ormea per evitare la domanda di consegna aveva preso l'impegno di ottenere la ritrattazione del prigioniero. Il PANZINI sin dal 1776 aveva scritto: « fu perciò dal Marchese d'Ormea dato il carico di questa conversione al Padre Giovan Battista Prever dell'Oratorio il quale ci rende testimonianza in suo autentico attestato stampato la prima volta da Monsignor Tria Arcivescovo di Tiro d'averlo in poche conferenze condotto a detestare sinceramente gli errori ed i trascorsi, in cui era inciampato negli anni indietro. » Il PANZINI trascrisse l'abiura, la esaminò nelle sue parti; ma per le circostanze che l'avevano accompagnata dubitò che fosse stata spontanea sincera. Ben disse che non era da credere che il Giannone si resolvesse da sè stesso e per puro impulso della sua coscienza a fare innanzi al Tribunale del Sant'Uffizio una sì solenne ritrattazione delle sue azioni e de' suoi sentimenti. « Troppo era egli illuminato per riconoscere ingenuamente di questo tribunale i fulmini e l'autorità. Quindi io suppongo nè senza ragionevole motivo che egli vi ci fosse indotto o per le insinuazioni del suo direttore di co-

(1) *Opere inedite di Pietro Giannone. Rivista Contemporanea.* Anno VIII, pag. III.

scienza, segreto messo del Vicario del S. Ufficio di Torino o forse ancor da sè stesso affin di rendere per questo mezzo più piana ed agevole la via al suo desiderato scampo. Mi conferma vie più in questo pensiero il tenore della ritrattazione da esso lui scritta si bene, ma giusta l'ordinarie formole di quel tribunale. »

I partigiani della Corte di Roma vollero divulgare la ritrattazione del Giannone per distruggere la forza delle sue opere, per intimorire coloro che nell'avvenire potessero avvalersi delle ragioni e dell'autorità di lui. Monsignor Tria la pubblicò nelle *Osservazioni critiche* contro il Giannone; il novellista Fiorentino nelle *Novelle* dell'anno 1753; il padre Zaccaria nella *storia letteraria d'Italia* dell'anno 1753, vol. 9, cap. II. Lo stesso Padre Prever pare che si fosse cacciato dentro la polemica. In una dichiarazione del 10 febbraio 1749 (1) narrò ch'ebbe l'ordine d'intraprendere la buona opera della conversione dal signor Marchese d'Ormea, ed era veramente grande la premura che s'aveva di fargli conoscere i suoi errori, disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori sparsi nella storia civile ed ecclesiastica del Regno di Napoli da lui composta ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti, che ritrovasi presso il medesimo. Mi disse il sig. Marchese: *vi sarà dato sei mesi di tempo....* Mi ricordo che nella prima visita gli dissi che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuto la mia ingerenza sarebbe stato se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu. » (1) Il

(1) Vedi la vita del P. Giambattista Prever dell'Oratorio di S. Filippo di Torino per Giacinto Marietti, 1844, pag. 117. Questa dichiarazione fu ripubblicata dall'*Armonia* in Torino al 15 ottobre 1853, subito che si annunciò dal Mancini la pubblicazione delle opere del Giannone.

Prever esprime la sua opinione personale? trasmetteva la parola del Governo o quella del Sant'Uffizio? Forse egli conosceva il segreto carteggio dell'Ormea coll' Albani. Il CANTÙ dalla dichiarazione del Prever trasse l'affermazione sopra trascritta. Il Giannone nella solitudine del carcere desiderò di leggere libri e ne domandò. Il Prever gli portò l'opera di Sant'Agostino *De Civitate Dei*, che stimò più adatta a prepararlo al ravvedimento. Vedremo appresso a qual fine il Giannone volse i suoi studii. « Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, continua a narrare il Prever, giorno in cui il padre Alferio, Domenicano, Vicario del Sant'Uffizio, stimò di sentirne e riceverne la ritrattazione ed abiura ed io ebbi il contento di servirgli di segretario. Giannone esibì di scriverla di suo pugno e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più che gli fosse suggerito. » Il Prever tacque, sapendo di mentire, che Roma era stata consultata sopra l'abiura ».

Pubblico appresso l'abjura (p. 532), i documenti, i quali danno la prova delle istruzioni ricevute da Roma, della mala contentezza della Curia nel ricevere la notizia dell'abiura, a cui avrebbe dovuto seguire la liberazione, e la rinnovata istanza fatta da Roma perchè perpetua fosse stata la prigionia. (*Lett.* 11, p. 487, *lett.* 4, p. 490, *lett.* 5 e 6, p. 491, *lett.* 7, p. 492, *lett.* 18, p. 493). Queste carte accrescono il ribrezzo per l'opera dell'Ormea. Il PANZINI aveva esattamente opinato che il Giannone facesse l'abiura per ottenere la libertà.

XX.

Immediatamente dopo la celebrazione dell'abiura il prigioniero fu trasferito nel Castello di Ceva, in quella fortezza, ove pure aveva sofferta la Marchesa di Sprigno. Gli assedii dei francesi al principio del secolo nostro pienamente distrussero quel castello. Sulle prime visse tranquillo, conoscendo di dover dare per qualche tempo l'esempio della penitenza.

Poi cominciò a scrivere agli uomini, dai quali sperava libertà; scrisse al Padre Prever la lettera, che qui appresso trascrivo: contiene il rimprovero d'un abbandono, che ciascuno saprà stimare.

Molto R. P. signor mio,

Ormai è scorsa la terza settimana da che giunsi in questo Castello e non ricevo alcuna desideratissima sua lettera, la quale fin ora con impazienza ho aspettato, SENTENDO LE PROMESSE COLLE QUALI PARTII, per aver opportunità di rispondergli e con ciò dargli ragguaglio di me e del mio stato. Ho finalmente pregato questo R. Comandante che mi permettesse scrivere al sig. marchese d'Ormea e nella lettera per S. E. accludeva questa, pregandola che la facesse pervenire in sue mani, siccome benignamente si è compiaciuto; onde ho dovuto esser il primo a ROMPERE il GHIACCIO e darle con questa avviso del mio arrivo qui dove, sebbene i primi giorni non avessi incontrata quella salubrità, che io sperava, nulla di meno andando ora assuefacendomi al novello clima vado acquistando maggiori forze e spero rifarmi dalle precedenti angosce, che ho sofferte nelle penose carceri della Porta del Po, dove se io più vi fossi dimorato, io avrei sicuramente perduta la vita. Quante fossero grandi le obbligazioni che gli professo, non bastano le mie parole ad esprimerle, nè le mie attestazioni, che ho fatte e sarò per fare con chiunque avrò opportunità di trattare, nè sarò per dimenticarle in tutto il tempo di mia vita.

La divina provvidenza, alla quale ho dovuto unicamente abbandonarmi, ha fatto che abbia trovato per Comandante in questo Castello il sig. Cav. Demagistris, il quale alla gentilezza accoppia una indecibile cortesia, che si è compiaciuta usare verso la mia povera persona molta carità, non mancando, ancorchè fossi ritenuto sotto chiave, ogni mattina permettermi per due ore lo spasseggio nel giardino favorendomi anche per qualche tempo la gentilissima sua compagnia.

Siccome mi permette sempre che io lo ricerchi di trattare col Cappellano del Castello, ho sperimentato un prete assai da bene e di somma probità, che presentemente ho per mio confessore, e poichè si ricordava che doveva adempiere la penitenza impostami dal Padre Inquisitore di dover confessarmi e comunicarmi per un anno ogni tre mesi, ed erano già per scorrere da che feci costà il precetto Pasquale, perciò domenica scorsa, nel qual giorno s'incontrava esser la festività di S. Pietro di cui ne porto il nome, mi confessai al medesimo e nel giorno stesso presi la santa comunione.

Questo Cappellano mi favorisce anche darmi qualche libro sacro e di divozione, che quì tiene, sicchè mi trovo contentissimo di aver incontrato così buono religioso.

Nè io tralascio di adempiere i salutari ricordi, che mi lasciò, i quali saranno per me indelebili, e non mi resta che di ricordarli, di raccomandarmi nelli suoi devoti sacrifici e fervorose orazioni alla Maestà divina, affinchè si degni condonare i miei preteriti errori ed avermi nella sua santa grazia. Siccome confesso Iddio per suo mezzo avermi fatto un nuovo uomo per ciò che riguarda il mio maggior bene ch'è la salute della mia anima; così credendo esser anche suo divin volere, mentre siamo in vita, di procurare il sollievo degli afflitti e raccomandarci la carità verso il prossimo e molto più di quei che sono a noi più stretti e congiunti, così sono a pregarlo con tutto lo spirito di stradare per Napoli quelle *lettere* che io confidai *alla vostra* carità, sapendo il sollievo che dalle medesime potrà recarsi all'afflitta mia casa ed alle persone, che sa che ne han bisogno per toglierle da quella costernazione, nella quale saranno non avendo da me riscontro alcuno. Quando ciò ridondi anche in mio sollievo ben può immaginarselo e molto più se avrà la bontà le risposte che dirizzeranno a Torino

a V. R. mandarmele qui per mio ristoro, anche bisognando dar quelle provvidenze che io povero prigioniero comunque possa dare.

Io non ho niun diritto di esigere da V. R. questi incomodi, ma la rinomata non meno che da me sperimentata sua carità mi dà quest'ardire di vivamente pregarla e di ripromettermi dalla sua beneficenza che sarà per farmi questo favore, che io lo conto singolarissimo. Scrivo a S. E. il sig. marchese D'Ormea ciò che prima di partire mi comunicò intorno all'ultima lettera venuta da Roma al P. Vicario Alferio. S. Reverenza ne l'avrà anche informato e le scrivo in conformità di quanto le risposi che io son pronto a fare quanto promisi a V. R.; ma che non mi sarò mosso senza permissione di S. M. e senza che il tutto passasse sotto gli occhi di S. E. il marchese. Son sicuro che lo stesso avrà confermato a S. E. in mio nome, onde torno ad inculcarle il medesimo, affinchè il tutto segua di comune accordo ed intelligenza; la sua prudenza ben conobbe che questi passi non potevan darsi se non al Ministro di S. M., nelle di cui mani io mi trovo.

La prego se sopra ciò vi fosse cosa di nuovo avvisarmelo per mia norma ed istruzione. Ricordo parimenti al sig. marchese di favorirmi intorno alle due memorie, che lasciai a V. R. per la ricuperazione de' miei libri e di quelle poche robe rimase in potere del sig. Gastaldi. Prego V. R. di non scordarsene, affinchè ricuperandosi, abbia qualche sollievo in questa solitudine di avere quei libri, che notai a più di quella memoria. Sa che io non ho altra occupazione che possa sollevarmi che leggere qualche buon libro; altrimenti la mia dimora qui mi riescerebbe piena di noia e tedio, perchè non ho trovato quanto mi disse della libertà, che io avrei avuta di spasseggiare per tutto il Castello a mia voglia, e son sicuro che se V. R. facesse sopra ciò maggior premura al sig. marchese

di Ormea non avrebbe difficoltà di pregarne S. M. perchè desse ordini precisi, sapendo che io non sono in istato di fuggitivo, essendomi pienamente abbandonato nelle pietose braccia di S. M., dalla cui CLEMENZA SPERO LA MIA LIBERAZIONE: MI faccia sperimentare in ciò gli effetti di sua cordialità ed efficacia e non mi abbandoni. La prego salutarmi il caro marchese Riccardi, sua moglie, pregandola non dimenticarsi di me nelle sue devozioni.

alla R. V. le sue mani

Dal Castello di Ceva 6 luglio 1738. »

Questa lettera appalesa che al Giannone si era data speranza di libertà: egli la reclamò continuamente, e per ottenerla usò altri espedienti.

Nella supplica al Re narrò di continuo i suoi casi, e sempre richiamò il Re all'osservanza delle regole sopra i processi di abjura, e sperando mercede ed ufficio, ricordò che aveva obbedito alle istruzioni di Roma.

Sacra R. Maestà!

(— Omissis —)

Dopo rinserrato nelle prigioni della Porta del Po di Torino vi dimorò nove altri mesi. che quivi travagliato da continue infermità più volte è stato in pericolo di lasciare la vita ne' tre inverni precedenti, nei quali ha sofferte penose e gravi malatt'e; e se la bontà divina lo ha sin qui sottratto da morte, sarebbe impertinenza tentarla la quarta volta da un vecchio per sì lunga prigionia e disagi sofferti ridotto ad un estremo stato di debolezza e di miseria. La divina grazia per mezzo della pietà e clemenza della M. V. gli diede efficaci ajuti di risorgere dal fango, in cui era immerso, e dopo un sincero pentimento delle sue colpe

e solenne ritrattazione de' suoi errori, AVENDOLA ESAT-
TAMENTE ESEGUITA SECONDO LE ISTRUZIONI LE QUALI DA
ROMA FURONO MANDATE AL P. INQUISITORE di Torino, fu
dal medesimo per l'ampia facoltà che n'aveva, PIENA-
MENTE ASSOLUTO E PROSCIOLTO DA TUTTE CENSURE, in-
terdetti e da qualunque altro trascorso errore, per
ammenda dei quali gli fu imposta anche penitenza, la
quale ha già il supplicante INTERAMENTE SODDISFATTA
E COMPITA. La nota benignità e clemenza della M. V.
con ragione lo fa sperare che non vorrà PERMETTERE
CHE, DOPO AVER TUTTO CIÒ ADEMPITO con sincerità, che
finalmente abbia a morire in una prigione e lasciar
qui le sue ossa aride ed infelici, poichè ciò non si
confarebbe con l'altre magnanime e generose azioni
della M. V.

Fin dal principio de' suoi travagli, essendo a Mi-
lano, offerse alla M. V., alla cui alta protezione
ebbe ricorso, di sacrificare gli ultimi anni di sua vita
in suo servizio, siccome a voce manifestò al mar-
chese Olivazzi allora G. Cancelliere di Milano, che
ne scrisse al marchese d'Ormea, primo e ben de-
gno ministro di V. M. Ne' medesimi sentimenti tut-
tavia il supplicante persiste, e riputerebbe sua somma
ventura e segnalatissimo favore, se rimesso nella grazia
di V. M. lo onorasse di qualche impiego o mercede,
per cui potesse sostentare li pochi anni di vita che
gli restano e morire sotto il felicissimo regno di V. M.
Ma se mai la sua avversa fortuna seguitasse a per-
seguitarlo, e V. M. reputasse inutile la sua persona,
cosa che non gli potrebbe riuscire se non di gravis-
simo dolore ed infortunio, almanco vivamente supplica
la M. V. che con buona sua grazia possa RITORNAR-
SENE IN NAPOLI SUA PATRIA a finire ivi i suoi giorni,
non già nella città tra' tumulti del Foro, ma nella
solitudine della sua villa di Due Porte a Napoli, dove
in quiete e riposo possa meglio disporre il suo animo
all'ultima partita. Ricorda il supplicante a S. M. che

questo fu il suo proponimento quando per dura necessità costretto di abbandonare Vienna per essergli mancato il necessario sostentamento risolse ivi ritirarsi. Ma la Corte di Roma sospettando che potesse sotto un nuovo principe esser cagione di nuove contese giurisdizionali, fece sì che gli fosse vietato il ritorno, facendo scrivere da monsignor Ratto vescovo di Cordova, in quel tempo ministro in Roma, del Re di Spagna al conte di Fuenclara allora ambasciatore del Re cattolico in Vienna, che gli negasse i soliti passaporti e non gli permettesse entrar nel Regno; e lo stesso fece scrivere al medesimo dal conte di S. Stefano, che si trovava allora in Napoli Primo ministro del Re Carlo. Al presente trovandosi mutato lo stato delle cose ed il conte di S. Stefano essendo ritornato a Madrid, ed il marchese di Montallegre rimasto in Napoli segretario di Stato, ed in Roma essendo succeduto in luogo del Vescovo di Cordova il Cardinale Acquaviva per ministro di Spagna; riuscirebbe cosa molto facile per mezzo di questi nuovi ministri di poter ripatriare, li quali, meglio informati del proponimento del supplicante di ritirarsi in una solitudine a vivere a sè stesso, volentieri agevolerebbero il suo ritorno, tanto maggiormente, se questi uffizi fossero accompagnati da una graziosa raccomandazione di V. M., la cui autorità è rispettata ed avuta in somma venerazione per tutta Europa. Nel caso adunque la disavventura del supplicante portasse che V. M. stimasse inutile la sua persona, La priega almeno di compartirle questa grazia, ponendo ogni fiducia nella rinomata benignità e clemenza della M. V., la quale non permetterà che il supplicante dopo sì lunghi travagli ed una prigionia ormai di sei anni, avendo di sè dati documenti ben chiariti di sua rassegnazione e sincerità, che abbia da morire in una prigione, siccome ha ben ragione di temere, se mai V. M. lo lasciasse qui nel QUARTO inverno, avendo sperimentati i tre pre-

cedenti pur troppo insidiosi alla sua vita, non meno che alla sua salute. Dalla pietà e beneficenza della M. V. niuno può promettersi se non clemenza e benignità, e specialmente in questi giorni graziosi e pii, pregando N. S. ricolmarla di quelle benedizioni e felicità, che l'eroiche sue virtù, la gran prudenza civile e valor militare a ragione l'han fatto meritare.

27 marzo 1741.

Il Giannone non ebbe risposta. Al 3 luglio 1741, scrisse questa altra lettera al d'Ormea:

Eccellentissimo Sig. mio,

Prendo volentieri sì fausta ed avventurosa occasione della natività d'un nuovo principe, di rinnovare coll'acchiusa memoria alla Maestà del Re le mie suppliche ed alla benignità di V. E. le mie preghiere; sicuro che non le sarò molesto considerando che non ho in codesta Real Corte amico o parente che potesse per me intercedere presso la clemenza di S. M. se non il ricorso alle pietose e cristiane virtù, onde il gentil animo di V. E. è cotanto adorno, sicchè non permetterà che io sia posto in dimenticanza, riducendole in mente che corre già il SESTO ANNO della mia prigionia; nè DOPO AVER DATI SI CHIARI E CONTINUI DOCUMENTI DEL MIO PENTIMENTO E RETRATTAZIONE da trascorsi errori, posso dubitare della giustizia e benignità di un sì pietoso monarca, che finalmente non sia reso capace delle inestimabili e pregiatissime sue grazie. E poichè le benedizioni del Cielo per la gran sua pietà piovono sì abbondantemente sopra la Real famiglia rendendola sì prosperosa e redondante, GIUSTO SAREBBE che, imitando i più magnanimi e generosi monarchi del mondo, i quali nella natività di un nuovo principe sogliono aprire i tesori inesauriti della loro beneficenza, che lo stesso dovessi io sperimentare nella

povera ed afflitta mia persona dopo aver per tanti anni sofferto in una età sì canuta e sottoposta in questo clima a continue infecanute una prigionia sì lunga ed infelice. Tanto massimamente che siccome precedente supplica fatta a S. M. e lettera scritta a V. E. io non dimando altro che, riputandomi Sua M. inutile persona, MI CONCEDA CHE IO PARTA.

Non posso negare essermi stata di gran sollievo la benignità di V. E. di avermi fatto pervenire sono oramai due anni cinque tomi di *Sant' Agostino, le opere di Lattanzio Firmiano e quelle di S. Gregorio M.* siccome devo professare infinite obbligazioni a questo gentilissimo signor Comandante, il quale non ha tralasciato provvedermene alcuni altri per rendere meno noiosa la mia solitudine ; ma in queste diserte contrade si fa assai di trovarne alcuno buono e quei da V. E. trasmessimi sono stati da me in maggior parte letti, ed io dopo la lettura degli antichi desidererei che in questi sacri studî si accoppiasse quella de' nuovi scrittori, i quali con non minor dottrina e pietà trattano della più solida a sicura interpretazione delle divine scritture : studio ben proprio della mia cadente età.

A questo fine nel partire lasciai a P. Prever una nota di alcuni miei libri, perchè per mezzo di V. E. me li procurasse ; ma non ebbi mai dal medesimo alcun riscontro. e quel che più mi rovina ed affligge, mi veggo affatto privo di sue lettere. Se adunque la dura mia sorte ed infelice destino portasse che io dovessi più lungamente quì dimorare e passarci il quarto inverno, che prego Iddio per qualunque via esser l'ultimo, priego almanco la benignità di V. E. farmeli pervenire, acchiudendole perciò consimile Nota, affinchè possa rimandare a V. E. que' già favoriti. E se mai non potessero da Venezia ricuperarsi. la prego che invece mi faccia la grazia di farmi pervenire le opere sacre di Lamy e del Padre Agostino Calmes Benedettino tradotte in latino e ristampate in Italia a Lucca : delle

quali nella prigione della Porta del Po seppi che a Torino erano pervenuti più esemplari; ed io volentieri l'avrei comprati, ma la mia povertà e il mio misero stato nol comportarono. Assicuro V. E. che saranno da me ben trattate e con lealtà restituite. Questo caritatevol peso ben conosco che dovrebbe prenderselo il P. Prever; ma quando questo *mi si è reso così crudo ed inesorabile*, che mi resta altro che di ricorrere alla pietà di V. E., che avrà compassione di un miserabile da tutti abbandonato e derelitto?

Non mi rimane che l'ancora sacra della vostra protezione, nella quale m'abbandono, ed alla quale rendo intima e profonda riverenza.

Neppure questa lettera produsse alcun bene. Di nuovo il Giannone rinnovò la istanza ai 19 marzo 1742. Ed in questa non invoco più la sovrana potestà della grazia, ma si fece ardito di ricordare le stesse massime della Chiesa sopra l'assoluzione.

Sacra R. Maestà,

19 marzo 1742.

L'Avv. Pietro Giannone, Giureconsulto Napoletano, prostrato ai piedi di V. M. non tralascia in questi giorni, ne' quali il nostro buono e pietoso Redentore diede prove sì grandi dell'infinita sua misericordia, di ridurre alla memoria della M. V. la povera sua persona e l'infelice stato, nel quale si trova sono già sei anni già finiti e nel principio del settimo, affinchè imitando come gran Principe il sovrano Signore, di cui i Re della Terra sono vive immagini, voglia esercitare atti conformi alla cotanto celebrata pietà e clemenza dell'animo suo regale e misericordioso. Un sì lungo tempo di prigionia e *l'avere sinceramente adempiuto a quanto gli fu imposto sopra istruzioni mandate da Roma, l'essere stato pienamente assoluto dal P. Inquisitore di Torino e soddisfatta la penitenza im-*

postagli dal medesimo, credo che presso la benignità e clemenza della M. V. sieno bastanti per *muoverlo a pietà d'un vecchio oppresso da infermità* ed afflitto da continuo morire ed insoffribili patimenti quanti da la vecchiaia e da una sì lunga prigionia possono derivare; nè può indursi a credere che voglia permettere di farlo morire in una prigione; poichè ciò non si confarebbe con l'altre magnanime e generose azioni della M. V. e molto meno sotto un Pontefice cotanto giusto, pio, dotto e benigno, il quale informato di tutto ciò, di sì lunga prigionia, di *aver adempito a quanto dalla S. Congregazione del S. Uffizio di Roma fu prescritto* per le istruzioni mandate al suddetto P. Inquisitore (da questi pienamente assoluto e soddisfatto alla penitenza datali) non dubita che imitando le gloriose gesta di quel gran Santo Dottore di S. Chiesa e gran Pontefice *Gregorio, Magno* non abbia a conformarsi ai sentimenti di questo gran Santo, il quale nelle sue *Epistole* non inculca altro di doversi con amorevolezza ricevere in grazia i fedeli, i quali abjurano i loro errori, eziandio se contenessero manifeste eresie, e da persone ecclesiastiche fossero stati assoluti; nè di doversi dubitare della *sincerità* delle loro retrattazioni, ma prestarsegli intera fede, massimamente se fossero avvalorate da giuramenti; anzi *accremente riprende coloro, che altrimenti facessero, imputando ai medesimi d'infedeltà, e che ciò sarebbe piuttosto sotto specie d'emendazione, di fomentar gli errori, non già emendargli*. A tal fine a queste umili sue suppliche aggiunge per V. M. una memoria di *molti esempi tratti dall'Epistole di questo gran Pontefice, perchè si conosca non essere della savia e prudente disciplina della Chiesa dubitare della sincerità delle ritrattazioni, ma averle per sincere e leali*. Nè il supplicante *poteva dare* maggiori prove ed indubitati documenti di sua sincerità nello spazio di *sei anni* ben noti alla M. V., ma ch'è sempre pronto darne degli

altri sempre che ne sarà ricercato ». Offre di nuovo i suoi servigi al Re, e poi termina : « Almeno supplica la M. V. d'impegnare la sua grande autorità ed efficacia per far sì che possa ritornarsene in Napoli, non già nella città fra' tumulti del foro, ma nella solitudine della villa di Due Porte prossima a Napoli, ch'egli leggerebbe per volontario suo esilio, dove in riposo e quiete potesse meglio disporre il suo animo all'ultima partita.

Dalla somma pietà e benignità di V. M.

E all' Ormea scrisse :

Eccellentissimo Signore,

Augurando pieni di ogni prosperità li presenti giorni ben proprî per muovere la clemenza di S. M. e la somma pietà di V. E. mi spingono a rinnovare nella memoria della Maestà del Re le devote mie suppliche con porre sotto i clementissimi suoi occhi l'annesso memoriale col foglio che aggiungo. »

Non esiste notizia che l'Ormea facesse risposta scritta al Giannone ; ma le frasi innanzi lette, che *non poteva dare* prova maggiore di ravvedimento, che non era lecito dubitare del ravvedimento e che la grazia negata ai ravveduti era esempio da non giovare ai pentimenti, permettono di credere che i padri spirituali forse davano notizia delle dubbiezze del governo, le quali erano invece le ispirazioni, le domande della Curia Romana. L'Albani ai 4 ottobre aveva scritto : « qualunque saranno le sue disposizioni vuol credere S. S. che mai non desisteranno, perchè si pensi a restituirgli la libertà, *dovendosi sempre temere dell'incostanza di un uomo pernicioso.*

Ai 10 maggio la Curia Romana dubitava della *intiera sincerità del pentimento*, e pregando a farlo custodire *perchè non ricuperi mai la libertà*, desiderò « che l'abjura si tenga segreta, benchè non abbiano difficoltà che sia fatta pubblica. »

XXI.

Il Giannone nel Castello di Ceva studiava i soli libri, che il padre Prever, i cappellani e l'Ormea gli avevano concesso di leggere. Per vincere la noia della solitudine egli scrisse altre opere le quali furono: *I discorsi storici e politici sopra gli annali di Tito Livio* scritti dentro l'anno 1739. *La Chiesa sotto il Pontificato di Gregorio il grande delle dottrine morali teologiche e sociali; Degli antichi padri della Chiesa.* I discorsi furono preceduti da una dedica alla Maestà di Re Carlo Emanuele III e da una prefazione diretta al Principe Vittorio Amedeo allora Duca di Savoia, alla istruzione del quale l'opera era destinata, perchè il giovane erede del trono avesse imparato « come l'imperio romano e per quali ragioni tratto tratto crebbe e si distese sopra la terra allora conosciuta; ravvisasse la sapienza che si tenne in reggerlo e conservarlo; conoscesse la giustizia delle armi nella guerra, la prudenza ed accortezza nello stabilire le tregue e le paci, la moderazione e clemenza nel governo civile, e come i popoli vinti, per conforto della loro soggezione, volentieri ne ricevessero le leggi cotanto ad essi utili e per sè stesse savie e prudenti. » Nella dedica al Re Carlo Emanuele l'autore dichiarò che dedicava l'opera al Re come monumento della sua gratitudine per averlo sottratto come *naufrajo scampato da pericolosi scogli* dal furore di fortuna. e « per avergli fatto conoscere la benigna e Santa Madre Chiesa, che ha sì pietose braccia che volentieri accoglie e perdona chi si rivolge a lei. » Il Giannone, che non sapeva l'impegno preso dal Governo di lasciarlo morire in prigione, stimava insigne favore di non essere stato consegnato alla Curia Romana; e facendo le viste di un sincero ravvedimento da errori, che la ignoranza e la perfidia avevano creati, carezzava la mano del carceriere per averne salvezza. Il

terzo volume era dedicato al Padre Prever. « In questa solitudine, fra' deserti monti delle Langhe, per alleviarne in parte la noia ed il tedio, e perchè vieppiù si avanzasse il mio cammino per quella strada, nella quale V. R. mi pose, dello studio delle cose sacre e religiose ben proprie e conveniente alla mia vecchiaia richiesi V. R. di alquanti libri. »

Il CANTÙ, sempre astioso contro la fama dello storico napoletano scrisse con inverecondia crudele :

« I re di Sardegna non propendeano a dargli ascolto, benchè egli lodasse sguaiatamente il suo carceriere, come aveva lodato l'austriaco suo stipendiatore. » È strana la frase *i re di Sardegna*, quando Giannone giacque prigioniero durante il solo regno di Carlo Emanuele III!

Il GIANNONE non tradì i sacri doveri dello scrittore e non ebbe sdegno per l'ingiusta prigionia. Chi ne volle la carcere perpetua fu il Papato. Egli alzò la voce in favore della libertà della storia; indirizzò le sue scritture ai suoi padroni per riavere la libertà, per piegarli a misericordia; ma sotto il colore del convertito, del ravveduto coronava l'edilizio dell'opera sua.

Il Mancini, il La Farina e Pier Silvestro Leopardi osservarono che fu intendimento dello scrittore di correggere l'indole tirannica del tempo e di parlare al cuore del Principe col rammentare l'antica virtù latina della tolleranza, per cui nei tempi di Augusto andarono per le mani di tutti le epistole di Antonio, le concioni di Bruto, i versi di Bibaculo e di Catullo, ne quali non erano risparmiati gli stessi Cesari. Discorrendo de' tempi di Vespasiano e di Tito, scrisse: « gli scrittori non erano oppressi da dura servitù. Ciascuno poteva con franchezza seguire la traccia del vero; purchè dai loro scritti fosse lontana la falsificazione e la calunnia, potevano francamente esporre i loro liberi sensi. » Citò l'esempio di Plinio il Vecchio, che osò dire quel che sentiva della natura divina in

un'opera dedicata a Tito « deridendo non pure il prodigioso numero di tanti dii celesti ed infernali e la credulità del volgo semplice ed ignaro, ma apertamente negando nelle cose umane ogni divina provvidenza. » Così l'infelice prigioniero sfogava il giusto risentimento contro la Curia romana, e cercava di convertire a pietà la mente del Principe. La storia ch'egli narrò di Cremuzio Cordo sembra posta con disegno per far considerare al Principe, che la doveva leggere, la disgrazia di trovarsi in carcere per aver usata la libertà dello scrivere. Nel discorso V. svolse un tema degno dell'attenzione degl'Italiani risorti; comparò lo stato d'Italia con lo stato antico. Dopo avere rammentato gli esercizi militari ed i campestri lavori, ai quali assiduamente attendevano le antiche genti italiche, con semplicità di costumi e costanza nelle ardue imprese, biasimò « la niuna cura del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al privato comodo ed utilità e sforzarsi soltanto a raggiungere dignità, ricchezza ed onori » estinta e perduta affatto ogni militare disciplina per la vita morbida e molle. Celebrò i Piemontesi, che vivevano ancora indurati alle fatiche della milizia; celebrò l'antico valore d'Italia; fece le lodi della prodezza de' Reali di Savoia, e, ricordato l'esempio domestico di altri capitani illustri, terminava col dire che gli altri principi d'Italia dovevano avere sempre innanzi agli occhi i principi di Savoia « per avvedersi che in Italia non si è scemato l'antico valore: essi, restituendo nei loro popoli la prisca militar disciplina, *vedran l'ITALIA SOTTRATTA DI SERVITÙ E RITORNATA ALL'ANTICA GLORIA, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere di obbedire a principi nazionali e di militare sotto le insegne dei loro propri e naturali duci e signori.*

La seconda opera *La Chiesa sotto il Ponteficato di Gregorio il Grande* fu una scrittura di severa critica e di vigorosa polemica. *La Storia Civile* aveva mostrato

come la Chiesa dall'umile stato, in cui era sorta, fosse cresciuta potentissima per concessione dei principi, tanto da voler soprastare alla potestà civile anche nelle cose temporali: con questa novella opera volle far conoscere quale fosse la disciplina ecclesiastica dell'età dell'oro della Chiesa, e come per esercitare liberamente la loro autorità spirituale i romani pontefici non abbisognarono punto d'ingerirsi nelle cose politiche e d'avere dominio temporale.

Nella solitudine del carcere in grande penuria di libri la mente sua elettissima, superiore, permise all'autore della *Storia Civile* di scrivere la più valida riprova della sentenza contro il dominio temporale della Chiesa.

Il Giannone con ardimento scrisse nella dedica « che
« bisognava sgombrare dal giovanile animo del popolo
« i tanti comunali pregiudizi ed i molti errori ed inganni, ne' quali la più parte degli uomini vive; sicchè
« resosi animoso e forte con maggior franchezza ed ardimento adopererà cose grandi e sublimi e si disporrà ad imprese nobili e magnanime ». Fatidiche parole le quali par che fossero nunzie dell'ardimento e della franchezza, con cui governo e popolo piemontese dovettero poi vincere gli errori ed i pregiudizii del clero e de' suoi fautori.

Nella *Dedica* al Padre Prever il Giannone l'avvertiva di due cose: di non reputare mal fatto se fra i teologi de' tre primi secoli aveva mescolato i Padri antichi. Se quei padri, aggiungeva, dalle loro tombe sorgessero, e volessero fra noi ritenere e non ritrattare le loro dottrine, non sarebbero esenti oggi dalle pene, che infligge ai miscredenti il tribunale dell'Inquisizione.» Così esortava il Padre dell'Oratorio a proteggerlo. Si difendeva dall'esempio dato di citare fra gli scrittori cattolici anche scrittori riformati sull'esempio di S. Paolo, il quale inculcava ai suoi che di tutto facessero

prova e, rifiutato il pravo, ritenessero il buono: *Omnia probate, quod bonum est tenete*.

Il sapientissimo uomo sciupava dottrina e lavoro. Il Re neppure leggeva le sue istanze, perchè viveva nelle opere gagliarde della guerra; l'Ormea manteneva l'inniqua promessa, e raccoglieva il frutto dell'infamia.

L'Ormea trasmise a Roma per esame le nuove scritture del prigioniero. La Curia Romana le giudicò perniciose, e pregò che non fossero pubblicate.

Quei cardinali erano i degni predecessori del clero superiore, feudatari ecclesiastici, che volevano conservare alcuni milioni di italiani come sudditi imbelli, regni tributari da concedere in feudi, benefici da conferire, cambiali da scontare sul banco della misericordia di Dio, scuderie ben fornite, carrozze dorate, privilegi ed immunità, che l'onorata povertà del vangelo combatte. (1) E vi hanno anime, che si dicono veramente cristiane, le quali osano contraddire il diritto della società civile a ricondurre i preti nei placidi campi del cielo. I Gesuiti e la fede nell'Olimpo cattolico tolgono ad essi il lume dell'intelletto.

L'Ormea condannò al buio degli Archivi di Stato il libro del Giannone sulle *Deche di Tito Livio*; non pensò di farlo pubblicare come omaggio al Re, perchè la pubblicazione avrebbe richiamata l'attenzione dell'Europa sull'infelice prigioniero. Non fece leggere quella scrittura al figliuolo primogenito del Re.

Vittorio Amedeo III, Duca di Savoia, nato ai 29 giugno del 1726, ebbe per governatore il Marchese Giuseppe Solaro di Breglio, che sapendo che i principi di Savoia erano nella necessità indispensabile di essere soldati si adoperò innanzi tutto ad ingaggiare il debole corpo dell'erede del trono. (2) Il Marchese Vicardel di Fleury,

(1) *Pier Silvestro Leopardi* loc. c.

(2) Lettera del 30 Giugno 1747 al Conte di Canale ambasciatore a Vienna, citata dal Bianchi. *Storia della Monarchia Piemontese*, pag. 29.

uomo dotto nelle scienze esatte, ma francese d'origine, di genio e d'inclinazioni, fu l'istitutore del Principe. Il Cavaliere Damiano di Priocca in alcune note manoscritte censurò il metodo di una educazione politicamente falsa. Il Fleury usava tutti libri francesi; fece recitare al principe la tragedia del Voltaire, *La moglie di Cesare*; gli parlò sempre con compassione della letteratura italiana (1). *Sì grande cecità*, osserva il detto censore, *non fa specie nel marchese di Fleury francese d'origine e straniero all'Italia. Ma nel re Carlo Emanuele!* Nessuno insegnò al principe i veri diritti dei sovrani e l'abuso immenso delle sante chiavi. S'egli avesse letto Giannone, forse non avrebbe detto ai vescovi, che andarono a fargli omaggio nell'ascendere al trono: che gli uomini religiosi lo avevano sempre servito a dovere e che quelli, che gli davano maggiore fastidio, erano coloro che non temevano Dio. (2)

XXII.

Il Castello di Ceva non fu l'ultima dimora del Giannone. La campagna dell'anno 1745 rese necessaria la traslocazione del prigioniero in altra fortezza.

La guerra contro gli Spagnuoli era incominciata dall'anno 1742. Per tre anni e con varia fortuna l'esercito piemontese era stato solo alla difesa per impedire il transito in Italia alle insegne di Spagna e di Francia. La Repubblica di Genova si collegò palesemente con i Borboni di Spagna a tutela del marchesato di Finale, che col trattato di Worms si era decretato di togliere a lei. Il sette di maggio 1745 era stata fermata segretamente ad Aranjuez la federazione

(1) Il Bianchi dà queste notizie desunte da una relazione del Fleury mandata a Vienna al medesimo Conte Canale: *Idée abrégée des études faites par S. A. Royale V. Amedée, duc de Savoie redigée par le marquis Vicardel de Fleury.*

(2) Frammenti di storia di Vittorio Amedeo III. Archivi di Stato — Categoria Reale Casa.

fra Genova, Spagna, Napoli e Francia. La repubblica si obbligò di dare dieci mila fanti, che per la riviera di levante dovevano cercare campo tra Alessandria e Tortona. Gli eserciti alleati si erano adunati verso Nizza. Carlo Emanuele III quando si accampò nei dintorni di Alessandria con trentadue squadroni di cavalleria e ventitre battaglioni di fanteria, collocando il rimanente dell'esercito sopra altri punti delle frontiere minacciate (1), fece trasferire il Giannone dalla Fortezza di Ceva in quella di Torino per allontanarlo dal teatro della guerra. Il Giannone entrò in quella cittadella delinca dal celebre Pacciotto d'Urbino, che aveva visitata nella fuga per Ginevra. Il maschio serviva a prigione di Stato per uomini di eletta condizione. Nell'anno 1692 vi erano stati prigionieri l'avvocato Stefano Turchi ed il padre, condannati a morte per aver tramato per eccitare a rivolta i contadini della provincia di Mondovì, mentre Vittorio Amedeo II era impegnato a guerra pericolosa con la Francia. Ai 26 gennaio 1693 era stata letta agl'infelici la condanna di morte: dovevano essere strangolati, poscia appiccati per i piedi, e dopo ventiquattro ore le teste dovevano essere spiccate dai busti per mettersi in Mondovì sulle forche: la loro casa in Savigliano doveva esser spianata senza che si potesse più ricostruire. Gian Giacomo, padre dell'avvocato, ebbe la tortura, perchè rivelasse i complici; protestò di non voler dannare l'anima sua nominando un innocente.

Nel giorno 1 settembre del 1704 una lugubre processione era uscita dal maschio della cittadella; era preceduta da uno stendardo, su cui si vedeva dipinto uno scheletro col motto: *manus domini tetigit me*. I fratelli della Misericordia ravvolti nel loro sacco nero, coperto il volto dal cappuccio dello stesso colore, con-

(1) MINUTOLOI, *Memoires sur la campagne de 1745*.

ducevano a morte Bernard de Corbilly, comandante del forte di Santa Maria di Susa, condannato per avere ceduto la piazza ai francesi appena la breccia fu aperta, senza aspettare l'assalto. Il palco sorgeva innanzi la porta della cittadella.

Il condannato aveva già montato l'ultimo gradino della scala, quando giunse un ufficiale a spron battuto, agitando un fazzoletto bianco, messaggero della grazia.

Era il conte Foschieri maggiore della piazza di Torino. La grazia era stata ottenuta dal signor Hill, ministro d'Inghilterra. Il Corbilly fu ricondotto tra gli applausi del popolo nella cittadella: la tetra compagnia questa volta cantava il *Te Deum*.

In quella lugubre fortezza nel giorno 30 agosto dell'anno 1706 Pietro Micca aveva data la sua vita a difesa della patria.

I francesi tempestavano la porta, che metteva nella galleria inferiore, a colpi di scure. Un compagno di Pietro indugiava a dare fuoco alla miccia, che doveva far scoppiare la mina. Il Micca, presolo per un braccio, lo allontanò dicendogli: *tu sei più lungo di un giorno senza pane: fuggi e lascia fare a me*. Saltò in aria con tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di cannoni. In quel luogo, che la gloria ed il dolore avevano reso sacro, il Giannone fu tratto a vivere gli ultimi aneliti della sua vita. Vi giunse la notte del 6 settembre 1644; e il Caramelli, ajutante del Governatore, lo trasse in oscuro carcere; gli tolse il bastone, che il prigioniero recava a sostegno della sua vecchiezza; volle visitare gli oggetti, che recava, ma non alla presenza di lui; lo lasciò senza luce, sicchè a tentoni dovette cercare il letto per aver riposo: era un letto di munizione da soldato. Gli diè cibo cattivo, gli negò il tabacco; lucrò sopra la spesa della barba; gli negò il fuoco nell'inverno; rubò nella provvista degli abiti; gl'impedì la passeggiata; lo fece trasferire in una stanza di fresco restaurata, talchè il Gian-

none n'ebbe danno alla salute. Queste e maggiori miserie il prigioniero narrò in una relazione al marchese di Costanze, Governatore della Cittadella che pubblico nell'appendice. Vedrà il lettore che l'infelice martire fu pure offeso dalla mala compagnia di alcuni schiavi, tra i quali era costretto d'incedere. (D. p. 514)

XXIII.

Il Mancini aveva pure ricercato con assidua cura gl'intimi dolori che il Giannone aveva sofferti, prima per la mancanza di notizie de' parenti, poi per le tristi notizie dell'avara ingratitudine del fratello, ch'egli aveva chiamato in Napoli nelle prime rosee speranze della gioventù. Io, che con grande reverenza e pietà mi accostai alle carte rinvenute e studiate da mio suocero, e che le usai con molta cautela cercando nel miglior modo possibile di corrispondere alla fiducia in me riposta dall'amatissimo estinto, pubblico senza altre parole questo inventario della corrispondenza privata del Giannone. Questo solo io dico: chi conobbe l'anima sensibile e generosa di P. S. Mancini indovinerà con quale emozione egli andò leggendo queste carte. Essendo uno di quella fortissima generazione, che per magnanima virtù di fatti il governo di Napoli condannò a gravissima pena e costrinse ad esulare in Torino, ove trovò asilo e gloria, dinanzi alla storia del martirio del suo concittadino dovette sentir vivamente ferito il suo cuore.

Alcuni storici di parte religiosa indicavano nella cittadella la casa, in cui dormì Pio VI, quando i rivoluzionari francesi lo trassero in esiglio. Perchè non indicarono, più forte ostello di dolore, la prigione di Pietro Giannone?

Ecco, come ho detto, le notizie della corrispondenza privata del Giannone.

Lettere di Carlo Giannone al fratello detenuto a Ceva, poi a Torino. — Altra del figliuolo naturale del Giannone. — Altre di persone distinte di Napoli. — Con minuta di alcune risposte.

SENTIMENTI DOMESTICI

Fede di nascita del Giannone del parroco di Ischitella « A dì 8 maggio 1676 l'arcivio Cirillo à battezzato Angiolo *Gio. Pietro*. figlio delli Marco Scipione Giannone e Lucia Micaglia coniugi di Ischitella, nato di legittimo matrimonio alli 7 di detto mese. » La fede rilasciata a' 23 luglio 1745, fu mandata al Giannone nella cittàella di Torino.

8 agosto 1741. — Una lettera del figlio chiama crudelissimo tiranno lo zio; annunzia che la sorella e la madre, chiuse nel monastero di S. Antoniello, colà dimoravano tuttavia; che lo zio aveva ridotto a metà e poi anche a meno l'assegnamento di ducati 6 al mese fatto alle donne.

5 settembre 1741. — Don Francesco Mela scrive affettuosamente ed attesta la miseria delle donne e la durezza del fratello. Segue nello stesso foglio una lettera del figlio, che dice di aver ricevuto dal Vernet da Ginevra per compassione 20 doppie per pagare in parte i suoi debiti, e di aver D. Carlo richiesta da lui la restituzione di tutte le lettere, specialmente di quelle scritte dallo stesso D. Carlo.

Da una lettera di Carlo Giannone del *5 settembre del 1741* indirizzata in Ceva si raccoglie che in Napoli per 6 anni continui erano mancate lettere e notizie del prigioniero, per quanto si fosse adoperato il fratello per averne, e che perciò era corsa la pubblica

Giannone 23

credenza della sua morte; dice pendente la causa tra lui ed il figlio naturale Giovanni; che nel 1724 da Vienna Giannone aveva scritto, che quella donna chiusa nel conservatorio fosse pur libera di prendere stato e di maritarsi dandosi a lei ducati 500 per dote; che esso fratello del Giannone si era affaticato a persuaderla per torsi un sì grave e permanente peso dagli omeri; ma che tutto era riuscito vano, perchè volle finire il resto di sua vita in quel chiostro con la figliuola. Riguardo al maschio, dice che nel 1723 alla partenza del padre fu mandato ad allevare presso una sorella de' Giannone in Viesti, poi lo mandò in Venezia presso il padre, donde tornato a Napoli, si mostrò disposto a recarsi in Ungheria a militare contro il Turco; di là dopo tre anni era ritornato con lo zio, che se ne doleva.

24 ottobre 1741. — Lettera del figlio: avvisa il padre che lo zio produce una pretesa donazione del fratello; che egli era tornato dall'Ungheria riportando onorevole attestato di avere ben servito; di essersi trovato in molte azioni, particolarmente alla battaglia di Crozka e nell'assedio di Belgrado; che gli mancava il denaro, e che il generale Marulli lo aveva disanimato, con la prospettiva di molti anni, che passar dovevano per potere ascendere al grado d'ufficiale, onde se ne era tornato.

24 ottobre 1741. Lettera del Consigliere Onofrio Scassia ed altra lettera di D. Carlo, diffusa e noiosa, che con testi latini e glosse legali sostiene una immaginaria società di vita e lucri tra lui ed il fratello pretendendo la roba lasciata dall'infelice prigioniero. La risposta di Giannone del *13 settembre 1741*, ad entrambi e specialmente quella al fratello è scritta con lepore e con mirabile serenità d'animo. « La diffusa sua lettera non
« creda che mi recasse noia o disgusto per le tante
« stranezze che avete ivi affastellate. Ne io pretendo

« che si rimuova da quelle, perchè servono almanco
« per pascere l'animo di sì belle idee. Non avrei però
« voluto che si occupasse a narrarmi fatti antichi dei
« quali io sono meglio informato, *et quorum pars*
« *moxima sui*, e voi eravate ancora fanciullo, ec.
« Ma non voglio amareggiarvi gettando a terra il fon-
« damento di una chimerica società che vi fingete
« pretendendo che dal niente possa sorgere qualche
« cosa, ec. Il grazioso consiste che voi applicate un
« testo di Papiniano alle spese che per fragilità umana
« spesso occorrono, e Papiniano parla di quelle fatte
« *ob maleficium*. Non credo che Papiniano reputasse
« maleficio la semplice fornicazione. Se non aveste al-
« legato un testo di S. Paolo la condanna per causa
« della connessavi ubbriachezza, ciò sarebbe stato com-
« portabile, poichè presso Dio è vietata e peccaminosa
« ma per le leggi civili che la tollerano e non si danno
« pena, come volete che fosse preveduta sotto la pa-
« rola *maleficium* ? Con tale occasione mi avete fatto
« ricordare di quella piacevole Novella del Boccaccio,
« dove, avrebbe potuto anche apprendere, che tali
« spese ne' libri de' conti anticamente si ammettevano
« ed hanno una special rubrica, e sono collocate sotto
« queste spese *in dolcit dine*. Vedete adunque se questa
« vostra lettera poteva essermi di disgusto, quando mi è
« stata cagione di molto riso. Il decreto del re Davide,
« praticato anticamente da tutti i principi e generali
« d'armata, che dividevano la preda fra i soldati che
« si eran trovati nella battaglia, e quelli che pronti a
« combattere furono comandati alla custodia del ba-
« gaglio, ancorchè oggi secondo la presente disciplina
« militare i bottini non si mettano più in comune, ma
« chi piglia piglia, come si adatti al nostro caso io
« non comprendo. Ma non già che ve ne abbiate da
« attristare, ma unicamente per vostra istruzione per-
« mettetemi che io sol vi accenni un altro decreto di
« un gran senato, proferito non già tra soldati, ma

« tra due fratelli, il minore de' quali pur fantasticava
« una ideale società e pretendeva divisione: *Esci di*
« *casa e la divisione è fatta*. Ma tolga il cielo che
« io desideri a voi lo stesso successo; e poichè non
« voglio perdere il merito almeno presso Dio di avervi
« dal niente posto in quello stato qualunque siasi nel
« quale voi vi trovate; e siccome condono a voi tutte
« le passate ingratitudini, così prego costantemente la
« Divina Bontà a voler perdonare tutti i trascorsi miei
« errori. L'unico mio fine in questo affare non è altro
« che trarre dalle miserie quelle due infelici chiuse in
« un monastero dove soffrono estrema necessità. Ed
« ho ammirato la pietà e la somma virtù di quella
« giovinetta, la quale per non abbandonar la cara sua
« madre non vuol maritarsi, ma vivere rinchiusa come
« lei, e menare il resto di sua vita fuor del mondo ser-
« vendo a Dio. Questa risoluzione merita tutta la
« gratitudine e beneficenza non pur de' suoi, ma ezian-
« dio degli estranei e più efferati uomini della terra.
« E se Iddio mi concederà modo, saprò ben io ricom-
« pensarla; siccome, non credendovi tanto inumano,
« son sicuro che non mancherete di far lo stesso dal
« canto vostro. »

30 ottobre 42 — Lo stesso, scrive una lunghissima lettera al governatore di Ceva. Da notizia che il figlio Giannone aveva pur certificata la morte del padre con sue lettere da Ginevra, donde riscosse dieci doble per la vendita de' manoscritti del padre avendoli gli consultati in Napoli con gli amici; che giunse in Ungheria in un reggimento italiano sotto i comandi del generale Marinelli, e non potendo essere ammesso da cadetto, militò per tre anni da volontario. Scriveva con sua lettera al Giannone direttagli in Belgrado nel 1738, nella quale avevagli detto: « Il Mela medesimo mi ha dato a leggere il processo condannatorio di suo padre a dieci anni di carcere,

oltre altre penitenze spirituali ec. Che tornato in Napoli, perduta la causa introdotta per gli alimenti, un giorno si recò in casa dello zio con triste proposito, ed in armi, e scacciatone fu fatto mettere in prigione come reo di attentato assassino: che ne' due mesi di prigione dovè pure alimentarlo; che liberato con promessa che avrebbe ripreso servizio, il colonnello d'un reggimento di usseri che si doveva comporre in Napoli pel Re di Spagna, spedì patente al *cav.* di Pietro Giannone *dei cadetti*. — Cavilli dello zio per nulla dargli. — Continua la lite — Questione di Stato — Si conviene amichevolmente che al monastero si somministrino ducati 3,65 al mese; e al Giannone ducati 4,50 per ciascun mese, durante lo spazio di mesi tre, per trovarsi frattanto un impiego. Si duole, e chiede lettere al fratello ecc.

4 maggio 45. — Capasso vive a casa infermiccio, ha un patrimonio di 100 mila scudi e lo saluta. Il figlio si è fatto semplice soldato del reggimento di marina, e sta in casa di un sott'ufficiale spagnuolo. La donna è passata sotto-badessa nel monastero e sta benissimo. Insiste che si faccia pagare da Vienna l'assegnamento degli 80 fiorini al mese dall'imperatrice Maria Teresa, e lo assegno al fratello in Napoli.

18 maggio 45 — Carlo Giannone scrive al fratello nella cittadella di Torino. Dice essersi in Napoli sparsa un'abiura del Giannone con appresso una specie di condanna della Corte di Roma a 10 anni di carcere.

3 giugno 45. — Risposta di Pietro Giannone. « Non poco sollievo mi ha recato di sentire che il nostro Capasso, sebbene vecchio ed infermiccio ancor viva. Piacesse al cielo che le sue ricchezze gli potessero prolungare la vita e rendergliela sana e vegeta, e

non sopraffatta da una tale vecchiezza. Le ricchezze e gli agi sogliono invece renderla più tosto molesta e fastidiosa. Io con tutta la mia povertà, l'esattissima regola, che uso nel vivere di spegnere la mia sete con acqua chiara, e quando il tempo lo permette di non tralasciare il mio mattutino esercizio, non posso sfuggire i suoi molti fastidi, e sono afflitto più da lei che dalla stessa prigionia. Credo che saremo pari negli anni e che io abbia già passati i 70.

« Non importerà molto che siano riuscite inutili le ricerche per aver copia di quel decreto che vi richiesi; solo desidero sapere se veramente l'avete letto, se fosse stato vostro pensiero di aggiungervi que' dieci anni di carcere per accrescere argomento afiin d'indurre quel giovane a prender soldo. Dalla vostra sincerità spero che non mi defrauderete del vero. »

Gode che la donna sia badessa che, non vi siano contesa e differenza nel monastero, onde ora posso sperar che andrete spesso a vederla, e trattarla con ogni affetto ed amorevolezza, ciò che mi sarebbe di sommo piacere e contento. Siccome ò inteso con piacere che fu letta da voi l'istoria della rivoluzione di Francia dell'abate Vernet, e che un libro sì dotto e savio sia capitato in vostre mani. »

13 luglio 45. I fogli annunziano la pubblicazione di un libro diviso in 4 tomi in lingua italiana del Padre Bianchi di S. Bartolomeo all'Isola de' Minori Osservanti, contro l'opera proibita di P. Giannone in Roma.

28 luglio. — Risposta del Giannone. « Sono già 22 anni che il P. Bianchi travaglia su questo suo libro. Poteva veramente aspettare poco tempo, cioè, la mia morte per essere sicuro affatto di non aver risposta: ma forse avrà ripensato troppo lungo *exoriare mortem senis*. Mi sovviene di ciò che Plinio il Vecchio scrisse a Tito Vespasiano, a cui dedicò la sua Istoria

di Natura, di Osinio Pollione, il quale aveva preparato contro Plauco più sue orazioni, ma che non voleva pubblicarle se non dopo la di lui morte. *ne respondere posset*. Di che 'avvisato Plauco graziosamente rispose: *Cum moravis non nisi luras luctari*. Stia però per sicuro il P. Bianchi, che io non avrò nemmen curiosità di leggerlo; tanto è lontano che io possa rispondergli. Solo vi prego se mai capitaste costà avvisarmi qual giudizio ne facciano gli uomini dotti, niente curando di quello del volgo. »

Chiede se sia vero, essersi ordinata la composizione di un *Codice Carolino*; e vuol sapere il nome dei membri della Giunta, per giudicare che cosa di buono poteva uscirne. Ricorda il progetto del *Codice Filippino*.

Consiglia il fratello di leggere le memorie storiche della guerra per la successione de'la Monarchia di Spagna di *Agostino Amicalia*, Venezia 1734.

10 agosto 45. — Carlo scrive al fratello Pietro che à intenzione, *cessate le guerre d'Italia*, di maritarsi.

Fate bene a non leggere libri de' suoi ricolmi ed adulatori ignoranti, ma tirate avanti a vivere al più lungo sia possibile allegramente, trarvi del bene adesso che potete e vivete perchè io son solo, e voi soli.....

Forse mi pare, che qualche cosa di buono sia per riuscire l'intrapresa del Codice Carolino, poichè i fabbricatori sono *de fece Romuli*, e dopo la morte del Biscardi, Caravita ed altri di que' tempi ricominciarono il Filippino e dopo quello dell'Argento, gli buoni studi e gli altri saperi con essi ebbero sepoltura, e presentemente qualche pedante viene adacquato.

25 agosto 45. — Giannone scrive al fratello dissuadendolo dal maritarsi *per non lasciar figli pezzenti ed in tenera età e svergognare la famiglia*.

31 agosto 45 Lettera del figlio Giovannino Gian-

none al padre (allora il figlio era già cadetto di marina). Vi sono molte espressioni affettuose, come queste: « Padre carissimo, vi cerco un sol piacere, quale sarebbe prima che io muoia darvi un caro abbraccio. Ricordatevi di mia madre e di mia sorella, le quali mi hanno imposto di riverirvi, e non mancherò di pregare incessantemente il Signore Iddio per la vostra salute. »

La risposta è de' *24 novembre*. — Gli dà buoni consigli, specialmente di leggere e rileggere le Istorie di Livio, le opere morali di Plutarco e la vita di questo scrittore. Gli raccomanda la madre e la sorella dicendo: « siccome io non mi dimentico di loro, così esse non si scordino di me nelle orazioni e non tralasciare di andar spesso a visitarle nel monastero e consolarle, essendo quel sesso ben degno di pietà e conforto. »

Scriva pure al sig. Mela, vecchio amico, dicendogli fra l'altro: « Alle tante e sì varie mie seccature il destino ha voluto aggiungere quest'altra, che io stimo la peggiore, di sortire un fratello di un cuore sì duro, ingrato ed inesorabile, ecc. »

7 Settembre 45. — Il fratello scrive che ha in animo di maritarsi, sperando aiuto dal fratello lontano! Aggiunge che l'opera del P. Bianchi finalmente era giunta da Napoli, e che per parere di due supremi ministri, comuni amici, « l'assunto del libro era che li Papi sono stati quei che han dato la giurisdizione ai principi, e i Principi l'hanno ricevuta dai Papi, per essere la giurisdizione *de jure divino*; ed ecco ritornare le opinioni antiche praticate in quei secoli barbari presso ignoranti principi; onde essendo tutte queste opinioni ormai da tutti abbandonate, resterà per conseguenza il libro appena nato che sepolto. »

Risponde il Giannone che ne ha sommo piacere, e consiglia di leggere un'eccellente opera pubblicata pochi

anni innanzi col titolo *Instituaire du Prince*, dell'ab. Ught, prete della diocesi di Bonn.

22 novembre 45. — Scrive pure : « Ammiro che in cotesti nostri tribunali duri l'error popolare di reputar gli ecclesiastici cotanto *ex legi*, che si sottraggano dalle universali consuetudini del proprio paese: *ab initio non fuit sic.* »

Torna sul progettato matrimonio e sulla speranza di lasciar figliuoli: « Qui, ancorchè a piè delle alpi e nell'antica Liguria, i cui popoli da Livio ci vengono descritti per duri e forti, con tutto ciò sogliono chiamare i figliuoli, che nascono da padri vecchè *martinetti*, presa la somiglianza dal nome de' grappolini di uva che non maturano se non nel mese di novembre a S. Martino, e per lunga esperienza hanno osservato che restano fievoli e meschini; e voi questi volete destinare alla guerra? »

5 ottobre 45. — Il fratello scrive di essersi in Napoli detto che l'opera del Bianchi era stata da magistrati sequestrata. Persiste nel proposito del matrimonio, e dice di voler destinare i figli alla guerra fuori d'Italia, attesa la corruzione de' costumi del paese.

20 dicembre 45. — Lettera di Don Francesco Mela. Annunzia che la madre è badessa *per la di lei anzianità e buoni costumi*; che il fratello aveva fatto credere il Mela indebolito di mente ed incapace di scrivere per impedire che corrispondesse col Giannone.

9 gennaio 46. — Giannone risponde al figlio, esortandolo a compiere i doveri della milizia e rispettare il suo capitano. « E sappiate rispettare la nazione spagnola, la quale per quante nazioni coprono oggi la superficie della terra è stata quella che più da presso ha saputo imitare le virtù degli antichi romani; e questa giustizia

ad essa hanno resa anche i savj scrittori delle stesse nazioni straniere che un tempo le furono emule ed inimiche.

Lo esorta ad applicarsi agli studi e « a non secondare la mollezza e infingardaggine de' nostri tempi, ma riguardare ciò che praticavano i nostri antichi; e io potrei tesservi un lungo catalogo di famosi capitani greci e latini, i quali si resero illustri non meno per gli egregi fatti d'arme, che per le dotte opere ch'han lasciato alla posterità, le quali non pur in tempo di pace, ma alla guerra stessa fra eserciti armati non li tralasciarono, e seppero unire insieme le armi colle lettere che ora sembrano professioni diverse. »

3 maggio 46. — Scrive al fratello: « *Iustum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in arma spes est.* Era necessaria questa guerra in Italia per purgarla e scoparla da tanti malandrini e malviventi che la turbavano, regnando la medesima corruzione, anzi peggiore che nei tempi del Segretario di Firenze, che con alto ed esatto giudizio giudicò per essere buoni gli italiani in Italia dover addiventare Germani siccome i Greci in Grecia Turchi, poichè le virtù, che quivi regnavano, ivi son volate, nè mai vero Stato si vedrà ben formato, se prima in quello non siano buone armi.

XXIV.

Il MANCINI nel disegno di una lettera, che indirizzò al Ministero piemontese, e della quale rinvenni un frammento, aveva scritto: « sarà mia cura pubblicare alcuni documenti da me rinvenuti, i quali, gettando la luce della verità sull'imprigionamento di Giannone, di cui tutti gli storici imputano la memoria del Re Carlo Emanuele III; ne faranno ricadere la maggior colpa sull'ambizioso Ministro d'Ormea, il quale negli ultimi suoi anni volendo emulare i Richelieu, Mazzarino e Fleury, brigava per aver dal Papa un cappello da Cardinale;

anzi farò vedere che se Giannone non fu consegnato al Papa ciò fu dovuto alla resistenza personale di quel Re. »

Io ho innanzi dimostrato che dopo l'offerta sconsigliata ed imprudente l'Ormea, temendo la richiesta papale, pose avanti la repugnanza del Re. Raccoglio quanto fu scoperto intorno il desiderio della porpora.

Il CARUTTI nella *Storia del Regno di Carlo Emanuele III* scrisse: « Si narra che l'Ormea dopo l'aggiustamento con Roma facendo a fidanzanza coll'amicizia che gli addimostrava Benedetto XIV ambisse il cappello cardinalizio e che non osando pregare egli stesso il Re di raccomandarlo alla nomina pontificia, gliene facesse muovere discorso da persona amica; al che Carlo Emanuele, ridendo, avrebbe risposto: *che la sua, abbia era troppo piccola per contenere tanti pap-pa-ga-li*; altri riferiscono che con più diretta punta dicesse che in Corte di Savoia non eransi finora veduti nè i Richelieu, nè i Mazzarini e neppure un Fleury (1). Nella *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* il reputato scrittore tornò sopra la voce divulgata e scrisse: « Rimasto vedovo (l'Ormea), o mera ambizione il movesse o facesse giudizio di munire meglio il potere commessogli, mirò ben anco alla porpora cardinalizia. Al Re spettava la nomina del Cardinale della Corona; Benedetto XIV gli era benevolissimo; a Torino, a Roma correva voce che egli sarebbe proposto. Ma Carlo Emanuele III pareva essersi offuscato alquanto del suo ministro, al quale la fama riferiva il pregio di ciò, che il Governo faceva di più lodato. Narrasi che a chi per scoprire paese gli parlò del Cappello, dicesse non essersi in Corte di Savoia veduti mai, nè un Richelieu, nè un Mazzarino, e neanche un Fleury; parole, che pajono vere, avve-

(1) *Capitolo decimo*, pag. 256.

gnacchè alcuni anni appresso il conte di Rivera, aspirando per sè stesso al cardinalato, ebbe dal Marchese di Gorzegno, allora ministro per gli affari esteri questa ammonizione : « Da noi il cardinalato porta seco l'esclusione dal ministero. Non ostante tutto il credito e l'autorità che il signor Marchese D'Ormea aveva sull'animo del Re, se il papà l'avesse nominato Cardinale, o posto il Re nella necessità di nominarlo, avrebbe perduto di colpo il suo ministero. Noi consideriamo i cardinali come una dignità della Chiesa, che non dee partecipare agli affari temporali, e così pure i vescovi, e si scelgono gli uni e gli altri pel servizio della Chiesa, non pel maneggio degli affari del mondo. Questo era il documento rinvenuto dal Mancini (1).

L'Occella discorse pure delle aspirazioni del Ministro per il cardinalato ; con certissimo documento provò che quando Benedetto XIV compose la querela dei concordati e riconobbe al Re il diritto alla nomina di un cardinale di Corona, in Roma era diffusa la voce che la persona designata dal Re per il nuovo grado fosse l'Ormea. Lo spedizionario regio in Roma, Giovan Battista Orengo, in data 31 agosto 1743, così gli scriveva : « Per il 9 del corrente mese resta fissato il concistoro a motivo della numerosa promozione di 26 cardinali : fra questi, che quasi tutti son noti, si tiene per costante che vi sia un suddito di S. M. *absente ed è universale opinione che sia V. E. Io rispondo a tutti non saper altro se non che l'E. V. continua in abito secolare colla spada al fianco.* Ed il Marchese con risposta del dì 11 settembre, dopo trattate altre faccende, con malcelato dispetto scrisse : « Molto meno ho motivo di badare alle ciarle di codesto ben

(1) Questa lettera, che reca la data del 1 marzo 1747, fu pubblicata dal signor A. D. Perero nelle *Curiosità e ricerche di Storia subalpina* punt. XI, Torino 1878. Il Carutti la tradusse dal francese.

noto paese, dalle quali vien vociferato cardinale un suddito absente di S. M. *Ha ella ottimamente risposto che io tengo ancor spada al fianco, ed è pur vero che continuo a portarla, come può assicurare chiunque di me parla* ». Questa lettera mal cela il dispetto. Fu designato invece alla porpora Monsignor Carlo Guidobono Cavalchini di antica e distinta famiglia di Tortona, che fu il secondo Cardinale, dopo il Ferrero. Ora è manifesto che il Re non volle permettere che la dignità di cardinale fosse presa da chi era suo primo ministro, se non avesse rinunciato all'ufficio. La storia non ci dice se il Re sollevò la incompatibilità quindi eccepita al Conte Balbis Simeone di Rivera, come vera ragione di governo, o perchè non volle accrescere gli onori del D'Ormea, ch'era caduto in disfavore. Al certo è dato ritenere che l'Ormea aveva vagheggiata quella dignità per molte ragioni, che qui appresso addurrò.

Innanzitutto sin dal principio della sua fortuna politica egli aveva ambito l'onore della porpora per la sua famiglia; e quando riescì a far sottoscrivere i concordati del 1727 usò molta scaltrezza per far nominare a quella dignità il cugino, vescovo di Alessandria.

Lo stesso Mancini, ottenuto dallo Sclopis e dal D'Azeglio l'*Estratto delle memorie e degli aneddoti* del Ministro francese, avrebbe narrata la scena comica, che avvenne quando il papa mandò un corriere speciale per la consegna della nomina e del berretto al Ferrero. Trascrivo la narrazione del Ministro francese. « Sia per il concordato deliberato in concistoro, sia per quello estorto con soverchieria il Papa concedeva al re di Sardegna un cappello di Cardinale nella promozione delle corone: questa promozione ebbe luogo nel mese di luglio 1729. Il Marchese d'Ormea d'accordo col Papa e col Cardinale Coscia assicurò il suo signore che S. S. manterrebbe il suo impegno; ma che ignorava su chi cadrebbe la scelta, perchè S. S.

addimandava per quella volta soltanto d'indicare egli stesso il suddito piemontese destinato alla porpora e che per avvenire il Re di Sardegna presentirebbe il suddito cheglifosse più gradito, al che il Re aveva volentieri consentito non distinguendo allora che fosse una furberia ed uno stratagemma del suo Ministro per far nominare il cugino Arcivescovo di Alessandria come una grazia inattesa, subitanea del Papa e che non poteva diminuire quelle, che bramava dal suo signore. Alla vigilia della promozione, l'Ormea conversando col Re di Sardegna pareva che si torturasse per indovinare il suddito, al quale il Papa avrebbe destinata la porpora, benchè fosse certo da lungo tempo che sarebbe il cugino. In fatti il Re di Sardegna non ne fu informato che dal corriere del Papa, il quale arrivando in Alessandria chiese dell'Arcivescovo, che fu destato sollecitamente dal luogo ove faceva il chilo e che si presentò al corriere in camicia e tutto *debraillé*. Il corriere lo salutò profondamente *trattandolo da Eminenza*. L'arcivescovo lo guardò come un pazzo e come uno scroccone, che cercasse di averne danaro, ed ordinò ai suoi domestici di metterlo fuori del suo appartamento. Il corriere andò in furore e gli disse che dall'apparenza non pareva che fosse l'Arcivescovo di Alessandria e che in tal caso era un impostore per averlo ricevuto mostrandosi tale; ma che se fosse l'Arcivescovo, gli dichiarava in nome del Papa di esser Cardinale e di dargliene la prova rimettendo a lui le lettere al suo indirizzo ed il berretto. Dal modo deciso, col quale il corriere gli parlava, e dal notare che gli indirizzi delle lettere erano per lui si trovò siffattamente confuso e sorpreso di una dignità così poco meritata ed inattesa, perchè non ne era stato avvertito, che prese il partito d'inviare il corriere al Re di Sardegna con tutto quello che aveva recato, chiedendo gli ordini e la condotta, che dovesse tenere. Adunque soltanto dal corriere Re Vittorio

seppe la nomina del suo suddito: egli fu il primo a farne le felicitazioni al marchese d'Ormea come testimonianza della soddisfazione che il Papa e il suo Ministro avevano de' negoziati e della buona condotta. Il Principe fece tutte le spese di questa dignità, e mandò di nuovo il Marchese d'Ormea a Roma nel mese di agosto 1729 per ringraziare il Papa del cappello, che gli aveva concesso nella promozione delle corone. »

Se l'Ormea con tanta scaltrezza aveva ottenuto la porpora pel grossolano cugino, ben s'intende che l'avesse poi ambita per sè. Clemente XII gli voleva esprimere l'animo grato per l'arresto e la perpetua prigionia del Giannone; Benedetto XIV lo conosceva sin dall'anno 1727 e gli aveva promesse attestazioni di affetto subito che fu eletto Papa. Come si sarebbe diffusa in Roma la voce della nomina al Cardinalato e perchè l'Orengo ne avrebbe scritto, se non faceva piacere al suo Ministro?

Il Conte Balbis Simeone di Rivera ambì quella dignità, perchè voleva surrogarsi al Ministro, che l'aveva mandato in Roma.

Torno alla narrazione.

L'Ormea aveva ripreso i negoziati per comporre la controversia sopra i concordati appena il Giannone fu imprigionato. Il Conte Balbis di Rivera, dotto magistrato, che allora risiedeva come Ministro sardo presso la Repubblica di Genova, fu deputato plenipotenziario da Carlo Emanuele. Fermati i punti principali, seguirono le consuete dilazioni della Corte romana. L'inferma salute del Pontefice aggiunse più lunga mora. Alla fine Clemente morì ai 6 febbraio 1740. Fu eletto papa Prospero Lambertini, che negli accordi del 1727 era stato l'amico dell'Ormea. Subito che cinse la tiara fece scrivere al Ministro sardo: « Sappia il signor Marchese che avendo noi mutato grado non abbiamo mutato cuore, nè perduta la memoria, e

« che però l'amiamo come mai sempre abbiamo fatto » e bene ci ricordiamo delle nostre obbligazioni. » (1) Benedetto XIV si mostrò l'amico della pace; non ebbe difficoltà di aver corrispondenza con Voltaire.

XXV.

Il Giannone sperò la liberazione sotto il Pontificato di questo Papa, che fu protettore delle lettere e nemico delle superstizioni e de' taumaturghi, e perciò scrisse novella supplica. Quando seppe caduto in disgrazia l'Ormea ed a lui anteposto il segretario degli Affari Esteri, sperò nella nobiltà dell'animo del Governatore della cittadella e nel marchese di Saint Laurent. Scrisse nuova supplica, ne fece indugiare la presentazione, quando le sventure della guerra tormentavano la mente ed il cuore del Re; ma fu cosa vana il pregare: la Corte obbediva al volere di Roma. Egli sperava nel carattere del nuovo Pontefice che non era l'iracondo Clemente XII ed invocò le stesse regole della Inquisizione a difesa della sua libertà: l'infelice non fu ascoltato.

Eccellentissimo Signore,

Avendomi S. E. il marchese di Costanze Governatore di questa cittadella benignamente permesso in questi dì santi propri a muovere la carità cristiana di ricorrere alla clemenza di S. M. per mezzo dell'acchiuso Memoriale e di raccomandarlo alle benignissime grazie di V. E., non dovrà riputar se non necessario il mio ricorso, e se imploro anche la protezione di V. E., considerando che non ho chi per me attenda presso la M. del Re, essendo un povero forestiero che costà non ha nè amici, nè parenti che possano farlo; onde confidato alla celebrata bontà e commiserazione che V. E. tiene verso gli afflitti ed abbandonati son sicuro che porgendolo a S. M. l'accompagnerà colle graziose sue raccomandazioni. Sono già passati dieci anni che mi ritrovo in carcere, e, se si prolungherà di van-

(1) *Lett. del 27 agosto 1740.*

taggio la mia prigionia, chi potrà dubitare che ad un vecchio, che ha oltrepassati i settant'anni, come sono io, molestato da continui merori d'animo e più da penose indisposizioni di corpo, non abbia finalmente a soccombere e lasciar la mia vita in una prigione? Non devo dalla pietà e clemenza di S. M. temere di un sì funesto successo; e perciò prego istantemente in questi giorni santi, nei quali il nostro buon Redentore è stato cotanto benigno e grazioso verso il genere umano, la carità di V. E. a cooperare in un'opera sì pietosa e giusta. Dall'acchiuso Memoriale V. E. vedrà che anche per giustizia non deve prolungarsi di vantaggio la mia prigionia, poichè i delitti, dei quali sono stato imputato, oltre di averli purgati colla mia ritrattazione e di aver soddisfatto alle pene spirituali impostemi dal P. Alferio allora Inquisitore di Torino, soprabbondantemente sono stati compensati per dieci anni già finiti di carcere, che ho sofferti, nè vi è esempio che agl'imputati sospetti di eresia siasi data pena di sì lungo carcere. A tal fine al Memoriale acchiuso aggiungo una Nota di più esempi tratti dal Registro dell'Epistole di S. Gregorio Magno dove quel S. Pontefice dà scritte le norme come debbano trattarsi, non dico sospetti d'eresia che si sono ritrattati, ma gli eretici formali, quando vi sia stata ritrattazione. Nè intendo valermi per mia difesa se non degli stessi originali, che si conservano nell'Inquisizione di Torino, dove io sono stato qualificato per sospetto d'eresia, non già per eretico formale; e non si è mai inteso che a' sospetti di eresia siasi mai imposta sì lunga pena. Il Sommo Pontefice, la cui virtù, pietà e dottrina vorrà imitare, non lo vorrà.

Nè io pretendo altro da S. M. che, riputando forse inutile la mia persona al suo regal servizio, che io prepongo a qualunque altro di qualsisia suo Principe, si compiaccia di far sì che io possa ritirarmi in una solitudine del Regno di Napoli, dove lontano dalla città

possa finire i miei giorni in campagna nella mia villa di Due Porte prossima a Napoli e attendere da dovero alla salute della mia anima in quei pochi anni che Dio mi darà, e pensare seriamente all'ultimo passaggio, che mi sopresta di questa all'altra vita.

La gran pietà di V. E. e la clemenza di S. M. mi fanno sperare di poter ottenere questa grazia che non è indirizzata a un diverso fine. E perciò raccomandandomi alla sua alta protezione, me le proffesso.»

Ai 23 dicembre 1744, scrisse l'ultimo memoriale, nel quale con maggiore libertà di pensiero ricordò la ingiustizia, di cui era vittima, ed invocò almeno un miglior trattamento. Trascrivo la prece.

23 dic. 1744 V. R. M.

L'avv. Pietro G. prostrato ai piedi della M. V. in questi graziosi giorni della natività del nostro buon Redentore con umili suppliche ridice alla memoria di V. M. l'infelice suo stato, e che sono omai NOVE ANNI che per suo real comando fu preso e detenuto nelle carceri di Chamberi ed indi trasportato nel Castello di Miolans. dove sostenne la prigionia d'un anno e mezzo e da poi trasferito nelle prigioni della Porta di Torino; quivi per la divina grazia, che gli diede efficaci aiuti di risorgere dal fango ov'era immerso, e per la clemenza di V. M. fu rilevato dopo un sincero pentimento delle sue colpe e solenne ritrattazione dei suoi errori *eseguita secondo le istruzioni di Roma mandate al P. inquisitore di Torino*, fu dal medesimo pienamente assoluto e condonato di tutti i precedenti errori, per emenda dei quali gli fu imposta penitenza, la quale ha il supplicante pienamente soddisfatta. Piacque ancora alla clemenza di V. M. informata della sua vecchiaia e della continua sua infermità, che non era possibile in quelle angustie prolungar la sua vita mancandogli il corporal esercizio nell'area aperta della mattina e della sera, unico rimedio del suo mal di ostruzione, *ciò che fu sempre*

permesso nel Castello di Miolans: benignamente si compiacque di farlo trasportare nel Castello di Ceva con ordine a quel Comandante di permetterli lo spasseggio in quei giardini situati sopra i bastioni, mattina e sera, di far le sue divozioni, sentir messa e ricevere la comunione in quella Cappella ed *umana-mente trattarlo* riguardando la sua grave età ed indisposizioni: ciocchè essendo stato eseguito, potè ivi al meglio prolungar sua vita per altri sei anni e tre mesi che vi dimorò. Ma l'infelice suo destino per le *presenti turbolente congiunture*, ha ora cagionato che fosse trasportato nelle carceri di questa Cittadella di Torino senza che vi fosse aggiunto l'ordine diretto al Governatore della medesima di trattarlo colla stessa maniera che per ordine di V. M. fu trattato nel Castello di Ceva; siccome crede che fosse stata la pietosa mente di V. M. non potendo niun immaginarsi che dopo sei altri anni e tre mesi di prigionia in quel Castello, invece di *scemarsi la di lui pena*, dovesse crescere e ridursi in peggiore stato di quello che fu nelle carceri della Porta del Po. Non è questo da temersi dalla somma e sperimentata pietà della M. V., nè v'è esempio che senza nuovo delitto fosse ad altri accaduto simile infortunio. Ricorro pertanto alla benignità di V. M. *di non voler permettere che in tali angustie abbia da finir la sua vita*, ma degnarsi ordinare al degno e pietosissimo Governatore sig. marchese di Contarze, delle cui azioni e compassione verso gli afflitti è la fama pur troppo nota, che eseguendo i dettami del suo animo pietoso, permetta al supplicante dentro il recinto della Cittadella, in quei luoghi aperti che stimerà, di poter fare i suoi mattutini e vespertini esercizi secondo l'era permesso nel Castello di Ceva ed anche in quello di Miolans.

E scrisse la seguente lettera al sig. Conte di S. Laurent.: 4 aprile 1746, Eccellenza, Secondo sup-

plicai a V. E. di differire in questi giorni santi il mio ricorso a S. M. per l'acchiuso Memoriale come più proprî per muovere la Real Clemenza ad avere compassione degli afflitti; ora l'eseguo rimettendolo nelle mani di V. E. acchiuso dentro la lettera drizzata al Sig. conte di S. Lorenzo, pregandolo di contribuire ad un'opera sì giusta e pietosa. Supplico V. E. di aggiungervi in mandarlo le efficaci raccomandazioni dell'alta sua posizione, che si è compiaciuta con tanta bontà avere della povera mia persona, la quale da tutti abbandonata non ha rifugio e conforto se non nel ricorso alle benignissime grazie di V. E., nelle quali unicamente deve riporre le sue speranze; e pregando la S. Div. M. che voglia concedere a V. E. questi giorni e l'imminenti feste piene di quelle felicità e contentezze che sono dovute al suo gran cuore, le faccio riverenza.

Ancora una volta rinnovò la supplica, che trascrivo nel suo testo.

L'avvocato Pietro Giannone nel decimo anno di sua prigionia in questi dì santi ricorre alla clemenza di V. M. supplicandola di ridursi a mente come a richiesta della Corte di Roma fu per ordine di V. M. arrestato a 25 marzo dell'anno 1736 e condotto nelle carceri di Chambery, indi trasportato nel Castello di Miolans dove dimorò un anno e mezzo. Da poi imputandoglisi dalla suddetta Corte Romana di averè il supplicante dato alle stampe libri contenenti proposizioni scandalose, temerarie prossime all'eresia (ma non giammai ereticali) ed essersi trovati alcuni suoi manoscritti poco ortodossi, stimò la M. V. di far trasportare il supplicante in Torino alle carceri della Porta del Po per esaminare tutto ciò che l'imputava di miscredenza e di mandargli il P. Prever della Congregazione dell'oratorio di S. Filippo Neri ed interrogarlo e disporlo, se mai avesse trascorso in detti suoi libri e manoscritti in proposizioni non conformi alla dottrina

della S. Romana Chiesa, a ritrattarsene ed emendare col suo pentimento i suoi passati errori. Il P. Prever trovò nel supplicante *tutta la docilità e prontezza di sottoporsi a quanto gli verrebbe prescritto* dalla Congregazione di Roma e dal Tribunale del S. Ufficio di Torino e per mostrare la sua sincerità ed ubbidienza, *spontaneamente* si offerse di eseguire tutto ciò che dalle istruzioni che si sarebbero mandate da Roma al Tribunale del S. Ufficio in Torino gli sarebbe stato imposto. Fu trasmessa la relazione di tutto ciò fatta dal P. Prever, richiedendosi dalla S. Congregazione istruzioni e facoltà sufficienti al P. Alferio allora V. Generale del S. Ufficio di Torino per procedere in questa causa. *Vennero dalla S. Congregazione ampie istruzioni* e facoltà al suddetto Alferio Inquisitore, il quale portatosi nelle suddette carceri della Porta del Po, assumendo per suo Cancelliere lo stesso P. Prever esaminò il supplicante, ricevette la sua abjura eseguita secondo li fu prescritto, e ritrattazione, non solo in voce ma anche in scritto dettata dal supplicante e scritta di suo proprio carattere e confermata anche con suo giuramento, e compiti *juris ordine servato* e legittimamente tutti gli atti che dovevan precedere, fu per li medesimi qualificato non già d'essere incorso in formale eresia ma come sospetto, onde l'Inquisizione in voce ed in iscritto ne pronunciò decreto ed in vigore dell'ampia facoltà, che teneva da Roma procedè all'assoluzione ampiamente assolvendo il supplicante di tutte le censure, interdetti e di tutte le sue colpe, imponendogli penitenze spirituali di doverle continuare per tre anni per emenda e soddisfazione delle precedenti sue colpe: siccome il tutto consta dagli atti originali, che si conservano nel Tribunale d'Inquisizione di Torino.

La dimora intanto del supplicante di nove mesi dentro le carceri della Porta del Po, aggravando il suo male di ostruzione e cagionandogli nuove infermità,

lo spinse a supplicare V. M. di farlo trasportare altrove ove potesse aver comodo di passeggiare all'aria aperta e V. M. benignamente si compiacque di mandarlo al Castello di Ceva con ordine a quel Comandante di permettergli lo spasseggio nel giardino di quel Castello, dove il supplicante ha sofferto la prigionia di *anni sei e mesi tre* finchè nel mese di settembre dell'anno 1744, non fosse stato trasportato nelle carceri di questa cittadella; *ed in tanti anni, quando credeva che avendo soddisfatto a quanto gli fu prescritto, di dover esser libero*; non avendo chi per lui intercedesse presso la clemenza di V. M. l'è convenuto soffrire siccome soffre una sì lunga prigionia poco meno di dieci anni già finiti ad un vecchio poichè ha passati i 70 anni, gravato di moleste indisposizioni e di non passar inverno che non sia assalito da gravi infermità e che se di vantaggio li sarà prolungata gli converrà presto finir la sua vita dentro un carcere. Dalla nota bontà e clemenza di V. M. non è da temere un sì funesto successo e molto meno dalla benignità e clemenza del regnante Pontefice il quale in tutte le sue sante e prudenti azioni calzando le vestigia del gran Pontefice Gregorio Magno non vorrà esser in ciò da quello dissimile. Il Registro delle Epistole di questo gran santo è pieno di esempî, per li quali questo zelante e misericordioso Pontefice non inculca altro che dopo le abjure e ritrattazioni, massimamente se saranno confermate da giuramento che toglie ogni sospetto e le rende sincere, non devono ritenersi i penitenti più in carcere, anche se avessero dell'eresia, ma tosto liberarsi; e molto più nel caso presente dove tutto si è fatto legittimamente secondo l'ampia facoltà che ne teneva il P. Inquisitore di Torino, ed oltre ciò di avere il supplicante soddisfatto alle penitenze impostegli. Nè in altro si aggirano le divote ed umili sue suppliche, se non che reputando la M. V. d'esserle inutile o non necessaria la persona,

il supplicante possa rimpatriare e ritirarsi a menar vita privata e solitaria nella Villa di Due Porte prossima a Napoli in una sua casina di campagna e quivi lontano dai strepiti della Città e de Tribunali, finire quei pochi anni di vita che a Dio piacerà dargli per impiegarli unicamente al suo servizio che li sopresta e disporsi davvero all'ultimo e tremendo passaggio di questo mondo all'altro che li sopresta, pregandolo a concedergli morir tranquillo, non riguardando i suoi demeriti, ma l'infinita bontà divina e misericordia e di pregarlo anche di concedere alla M. V. per la beneficenza usatagli d'averlo dalla via smarrita ridotto in sicuro posto tutte quelle felicità e contentezze che sono ben dovute alla grande sua pietà ed alla regale munificenza e che prosperi le sue felicissime armi concedendole più grande popolazione ed imperio.

Questa volta l'infelice prigioniero ebbe una risposta, che fece risplendere nell'animo suo un raggio di luce.

Risposta per mezzo del Segretario di Stato di S. M. al signor marchese di Costanze.

Eccellenza,

Ho avuto l'onore di far relazione a S. M. del ricorso umiliatole dal Sig. avv. Giannone detenuto in Cittadella, e la M. S. si è degnata di benignamente spiegarsi, che *prenderà il fatto in considerazione*, avendomi frattanto comandato di far sapere a V. E. che *che si usi verso il medesimo tutta la convenienza in modo che non gli manchi cosa veruna*, affine di rendergli men penosa la sua detenzione.

Questa opportunità mi procura l'onore di reiteratele i sensi dell'insuperabile ossequio, con cui sarò sempre

Dev.mo ed obbl.mo servitore

C. DE S. LAURENT

Dalla Segreteria di Stato, li 8 aprile 1746.

Dall'8 aprile 1746 al 17 marzo 1748 passarono altri due anni circa, il Re non prese il *fatto in considerazione* perchè Roma volle tener la sua preda, e il governo raccogliere il frutto del servizio reso al trionfo della fede.

Il Mancini chiuse lo studio e la trascrizione di numerosi documenti, che ho citato nel corso della mia scrittura e che stampo in appendice, scrivendo questa importante avvertenza:

« Dalle corrispondenze risulta pure la buona e cordiale corrispondenza che passò tra Benedetto XIV ed il Re Carlo Emmanuele III, e come questi fosse stato diligente e propenso a tener contenta di sè la Corte di Roma. Così ottenne che nella promozione dei Cardinali sulla proposta delle principali Corone fosse anche a lui dato esercitare la stessa prerogativa, in virtù della quale procacciò il Cappello all'abate Delle Lanze, abate Commendatario di San Giusto, suo Cappellano Maggiore e Grande Elemosiniere. Più tardi volle che a lui fosse dato il titolo di *Arcivescovo in partibus di Nicosia* nel Regno di Cipro, quasi come sterile simulacro di possesso e di godimento di quel Reame. Voleva pure che fosse aggiunto in perpetuo questo titolo alla carica di Grande Elemosiniere della Corte Sarda; e se non riuscì, fu per riguardo del Papa alla Repubblica di Venezia posseditrice dell'Isola di Cipro, comunque per privilegio questa Repubblica nominasse il *Vescovo di Famagosta* (dove?). Più intimi rapporti passavano con Monsignor Merlini Nunzio in Torino, per la cui promozione al Cardinalato la Corte di Torino più volte insistè presso il Papa, sostenendo pure in ciò la sua eguaglianza con altre Corti Regie, che simile prerogativa godevano, di veder promossi al Cappello i Nunzi appo di esse residenti. — Ecco tanti ostacoli alla liberazione del Giannone, anche dopo morto il D'Ormea.

Alle quali ragioni sono pur da aggiungere queste.

L'una, che tutta volta che si stringe concordia tra prete e governante, dal patto patisce detrimento l'umana libertà; onde i documenti provano che la Curia Romana provocò reazione anche contro la temperata Università di Torino, alla quale era stato imposto il precetto di non bandire sentenze sopra le questioni, che agitavano il tempo, perchè dalla corrispondenza dell'Albani si fa manifesto che Roma voleva censurato il professore Crust (Lett. 7, p. 507) L'altra ragione è questa, degna di considerazione. Gli uomini di Chiesa andavano in quel tempo prendendo maggiore autorità nella Corte torinese per opera degl'istitutori de' principini, che non erano laici. Sebastiano Paoli domenicano aveva predicato nella quaresima dell'anno 1747 nella Cattedrale di Torino, e il Paoli aveva confutato il Giannone ch'era in carcere, gridandolo infame. (D. pag. 531) L'azione clericale ebbe maggiore sviluppo due anni dopo la morte del Giannone quando il principe ereditario Vittorio Amedeo Duca di Savoia sposò Maria Antonietta Ferdinanda di Spagna, e questa principessa recò in Torino le consuetudini della reggia nativa.

XXVI.

Alla fine la morte ebbe pietà del lungo soffrire del martire napoletano. Fra i dispacci dell'anno 1748 Mancini copiò pur questo del Marchese di Gorzegno al Conte di Rivera. 20 *marzo 1748*. — « La mattina della scorsa domenica passò ad altra vita il celebre avvocato Giannone che qui era detenuto, avendo, per quanto ho inteso dato segno di morire da vero cattolico. Per ordine di S. M. ne ho reso partecipe Monsignor Nunzio, a cui si è detto ancora che siccome la M. S. faceva visitare se presso del defunto trovavasi talvolta qualche scritto, non si sarebbe mancato di rimettere a Monsignore medesimo quelle cose che potessero interessare la Santa Sede. Ne tengo similmente intesa

la S. V. I. ma affinchè sia in istato anch'ella di parlarne costì e di far sempre vedere i riguardi e le attenzioni che S. M. continua ad avere verso il Papa. »

Il Conte di Rivera al ricevere questo dispaccio pensò forse all'ambizione della porpora.

Il Giannone fu sepolto nella Chiesa vecchia, a breve distanza dalla chiesa parrocchiale, dove poi fu fabbricato un quartiere (1). Non fece testamento, perchè poco prima di morire aveva esposta la sua volontà in una lettera scritta al suo diletto amico Francesco Mela. Il Governo fece distribuire i pochi abiti e la biancheria a coloro, che l'avevano assistito nell'ultima infermità. La Regia Università di Torino acquistò per lire 369 piemontesi i libri e le medaglie di pregio, che aveva il prigioniero recate da Vienna. Il Duca di Cannalonga trasmise la somma in Napoli, e fu depositata nel banco di S. Giacomo a disposizione degli eredi legittimi. Il figlio del Giannone la riscosse per ordine del Sagro Consiglio dopo che quel Tribunale lo dichiarò erede del padre contro lo zio che gli contrastò la eredità.

Il figlio quando era in Ungheria al servizio della casa di Austria vendè ad un libraio olandese, che era in Ginevra, i manoscritti, che il padre aveva lasciati presso il Vernet, per il prezzo di ventitre doppie, perchè aveva grande necessità di danaro. Il Panzini narrò per averlo saputo da persona degna di fede che il libraio olandese morì in Ginevra quando si apparecchiava a fare ritorno in patria, e che la sua morte diede opportunità ad un abate Bentivoglio di comprare a vil prezzo l'esemplare del *Triregno* per darlo in vendita alla Corte di Roma, la quale lo nascose nell'Archivio del Tribunale dell'Inquisizione. Questa stessa

(1) Il sig. **Avvocato Don Pietro Giannone** della città di Napoli in questa cittadella detenuto, munito de' SS. Sacramenti è morto li 17 marzo 1748 e li 18 del medesimo è stato sepolto nella Chiesa vecchia di questa parrocchiale. Libri de' morti di S. Barbara della cittadella.

narrazione fu fatta dal Vernet in una lettera al figlio del Giannone (1).

In Piemonte la fama del Giannone rimase coperta dall'oblio, che tutto involse, e dalla reazione politica, che maggiormente si dilatò dopo la morte di lui. Il Governo di Napoli invece rese onore alla memoria del celebre storico, soccorrendo alle strettezze del figliuolo.

Il Re di Napoli gli assegnò trecento ducati all'anno in memoria « dell'uomo più grande, più utile allo stato, più ingiustamente perseguitato che il regno abbia prodotto in questo secolo ». Dall'anno 1770 al 1777 LIONARDO PANZINI curò presso l'editore Giovanni Gravier la edizione della *Storia Civile* e delle altre scritture, che il Giannone aveva divulgate in sua difesa da Vienna e da Venezia già pubblicate in Ginevra; e scrisse la pregevole Biografia, che più volte ho citato.

(1) Lettera dell'anno 1763, Panzini, *Biografia*, pag. 148.

SOMMARIO DELL'APPENDICE.

1. Ingiustizie di scrittori italiani contro il Giannone. Come il Mancini ne scoprì i manoscritti. Fuga da Napoli, rifugio in Piemonte. — 2. Primi lavori ai quali si dedicò. — 6. Vittorio Emanuele delibera la stampa delle opere inedite. Disegno dell'opera che il Mancini voleva scrivere. Brano di un manifesto agl' Italiani. — 4. Volumi pubblicati. Mancini rinvenne la prima parte del *Triregno*. Per voce del Ferrari fece parlare del Giannone. Opinioni esposte nel libro: *Gli scrittori politici italiani*. Altri scrittori. — 5. Mancini attese a nuove ricerche. — 6. Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti iniziò la pubblicazione de' documenti su le lotte tra la Chiesa e lo Stato. — 7. Presso a morte, conferì il mandato della pubblicazione. Voto ed auguri.

APPENDICE

PASQUALE STANISLAO MANCINI

I.

La rivoluzione francese e la reazione religiosa e politica, che la seguì, fecero dimenticare gli studî, che erano stato l'amore ed il martirio del grandissimo cittadino. L'Argento presago delle ire, che le opere del Giannone avrebbero sollevate, nell'atto che lesse la *Storia Civile* in Napoli gli disse: *Don Pietro, vi siete posta una corona di spine sulla testa*. Quando con la scuola storica di Germania e con gli studî di Carlo Troya si accese in Italia la gara per conoscere la condizione de' popoli romani sotto la dominazione barbarica, tutti gli scrittori attinsero notizie dalla *Storia Civile*, la quale aveva rischiarate le cose accadute nel corso di quindici secoli per quello, che alla condizione de' popoli ed alla polizia temporale ed ecclesiastica si apparteneva. Ma non tutti gli scrittori furono giusti e reverenti col Giannone: fra gli altri, lo noto con dolore, il MANZONI, il quale obbedendo al pensiero cattolico, ripeté l'accusa di plagio, che i gesuiti avevano sollevata: accusa, che sopra l'autorità dello scrittore de' *Promessi sposi*, fu ripetuta da liberali ed onesti scrittori (1).

(1) Cito con dolore Luigi Morandi, che nell'*Antologia critica della letteratura* trascrisse e stampò le sole pagine del Manzoni contro Giannone.

P. S. MANCINI, che nella primavera della vita era grandemente cresciuto in fama di filosofo civile, d'artista e di oratore, visitò Torino e le maggiori città d'Italia nel recarsi l'anno 1846 al Congresso degli Scienziati Italiani in Genova. Festeggiato dal fiore de' sapienti cittadini, che in quel tempo onoravano le regioni italiane, con segni di onore fu ricevuto da Re Carlo Alberto, che gli fece dono di una medaglia d'oro, e lo invitò ad accettare una cattedra nell'Ateneo Piemontese. Nel visitare l'Archivio Reale osservò gli scritti postumi del Giannone. Il giovane profes. napoletano lasciò quella Reggia recando il dolore nell'anima di non aver potuto fare uno studio diligente delle carte inedite dell'esule napoletano. Chi poteva allora pensare che dopo due anni il MANCINI sarebbe tornato in Torino, profugo per la mala signoria di Re Ferdinando II, per vivere lunghi anni, onorato ed amato là dove il Giannone aveva sì fortemente sofferto?

II.

Sono note a chi legge le vicende della reazione napoletana. P. S. MANCINI era stato fautore vivissimo della guerra d'indipendenza e degli ordinamenti liberali; aveva propugnata con ogni forma di manifestazione permessa in tempo di libero governo lo invio delle milizie napoletane in Lombardia; era stato grandemente molesto alla reazione con la stampa e con la pubblica e coraggiosa difesa di quanti erano stati tradotti nelle prigioni per accusa di reati politici. Il giorno 15 maggio 1848 per volontà de' colleghi del Parlamento Napoletano scrisse la celebre protesta, che dichiarava decaduta la dinastia borbonica per aver tradito patto di libertà nel momento che le soldatesche Svizzere con le baionette puntate contro i petti de' deputati ne scioglievano l'adunanza. Quell'atto trova riscontro nella storia colla celebre resistenza del Mira-

beau, quando dichiarò inviolabili i rappresentanti del popolo. Da quel giorno in appresso il MANCINI fu segno alla vendetta de' fautori del principato assoluto. Alla fine fu spedito contro di lui lo stesso ordine di cattura che colpì quanti si erano dedicati alla libertà ed alla grandezza della patria. Avvisato per tempo dell'imminente cattura, la mattina del 27 settembre, passò pubblicamente per le maggiori strade di Napoli, fingendo di cercare le case de' magistrati per le *informazioni* allora lecite; per tal modo giunse sulla piazza del Mercato, ove un ufficiale della marina da guerra francese lo raccolse in una lancia e lo condusse a bordo del battello avviso l'*Ariel* avutone l'ordine dal signor Reyneval, Ministro della Repubblica francese presso la Corte di Napoli. Il Reyneval non era amante di libertà, ma diceva impossibile che il Governo toccasse il MANCINI; per cavalleria aveva soggiunto che nel caso inopinato avrebbe dato rifugio a lui sul suolo francese, perchè molto pregiava l'ingegno ed il cuore del valoroso giurista. Il MANCINI, sicuro di sè, non volle che fosse tolta l'ancora, se prima non l'avessero raggiunto sulla nave altri compagni di sventura.

Il Reyneval ebbe sulle prime ripugnanza a permettere l'imbarco di altri cittadini napoletani; ma il figlio dell'ammiraglio *Baudin*, ch'era segretario della Legazione, vinse la superiore titubanza col recare la risposta del Mancini, il quale mandò a dire al Ministro: che all'andar solo preferiva di tornare in terra ed esporsi alla violenza del governo.

Giuseppe Pisanelli, il Conte Antonio Dentice, il Duca di San Donato raggiunsero il Mancini sull'*Ariel*. Il Mancini volle pure suo compagno nell'esilio il Trompetta, il coraggioso tipografo, che aveva pubblicato il giornale l'*Indipendente*, audacissimo nella lotta sostenuta contro il partito della reazione. Su quella nave cercò pure rifugio il celebre medico Lanza, ch'era il Presidente della Camera de' Deputati. Foggia

sua patria eresse una statua alla memoria del suo cittadino, onore della *scienza e della libertà*. Il Lanza andò a bordo vestito da ufficiale francese e con baffi finti insieme col figlio. Non era tempo da ridere; ma la vista del sapiente sacerdote d'Esculapio travestito in guerriero di mare destò un momento il buon umore. Quando la nave lasciò la rada di Napoli, i profughi si affacciarono sulle acque e videro gli agenti della polizia borbonica dentro piccole barchette, i quali sentivano dispetto dello scampo de' loro concittadini. Il Mancini fece accogliere sulla nave Francesco Paolo Ruggiero, uno dei ministri del 10 maggio, ch'era fatto segno ai rimproveri de' compagni di scampo. La nave comandata dal sig. De Anneau dopo due giorni toccò le acque di Civitavecchia: gli esuli napoletani scesero immediatamente a terra e presero stanza nell'albergo Orlandi. Il comandante la piazza, un ufficiale francese, il signor Lion de Maleville, la sera del giorno 2 ottobre die' consiglio ai profughi di riprendere il mare, perchè la piazza era stata riconsegnata dai francesi al governo pontificio, e il Console austriaco, che teneva le veci di quello napoletano, reclamava i fuggiaschi. La sera tutti partirono sulla nave postale *La ville de Marseille*; il Console francese, sig. Lysimac Thavernier li accompagnò a bordo, dando loro passaporti francesi, che il Freddi, Console sardo, non aveva voluto vidimare per Genova. Il colera era scoppiato a bordo; nella notte il Mancini vide gettar nel mare il cadavere di un marinaio morto del morbo asiatico; vide quel triste funerale, che il De Amicis di recente descrisse nel libro *L'oceano*. Il Mancini nel lasciare le acque di Civitavecchia e i suoi compagni riconobbero Raffaele Pasi, uno de' valorosi difensori di Roma, che in Roma morì ajutante di campo del Re d'Italia nella Reggia in Quirinale. Egli pure esulava su quel trasporto francese. A Livorno i profughi non sbarcarono, perchè i medici austriaci non lo per-

misero. Il Lanza e il San Donato fecero acquisto di calzoni e di camicie, di cui sentivano difetto. La compra fu cagione di nuove ilarità, perchè il San Donato non entrò negli acquistati calzoni. Dopo due giorni gli esuli viddero le sponde della terra promessa: Genova. Presso il porto, (oh! quante volte ne ascoltai il commovente racconto dalla vivissima parola del suocero) galleggiava cinta di funebri drappi la nave, che aveva recate le spoglie di Re Carlo Alberto da Oporto. In quel giorno si celebravano i funerali, che la patria aveva decretati. La *Ville de Marseille* trovava difficoltà allo approdo per le sue condizioni sanitarie.

Il Mancini indirizzò lettere al Pinelli ed al D'Azeglio ch'erano in Genova per quella mesta solennità, insieme con gli altri Ministri di Re Vittorio. Essi inviarono il Questore di Genova, Giuseppe De Ferrari, a ricevere gli esuli. Il Mancini rivide la terra in cui tre anni prima aveva ricevuto onori grandissimi e liete accoglienze, riabbracciò gli uomini, che avevano raccolta la fortuna d'Italia; conobbe personalmente il Mamiani, col quale aveva avuta nell'anno 1841 una celebre corrispondenza filosofica *intorno all'origine ed alla ragione del diritto di punire*. Il filosofo Pesarese leggeva in quel giorno l'*Elogio funebre* del Re defunto.

III.

Dopo due giorni il Mancini si separò dai suoi concittadini e viaggiò per Torino, ove prese dimora in una stanzetta in via Cavallerizza. Appena giunto si dedicò al sollievo dei compagni d'esilio adunati a Torino da ogni parte d'Italia. Era il Presidente dell'associazione degli esuli. Ordinò insieme con l'abate Cameroni pranzi economici al prezzo di una lira, abbuonamenti per il vestiario con pagamenti mensuali. I piccoli negozianti israeliti facevano forniture a modestissimo prezzo. Ebbe segretario il giovane Giovanni Nicotera, che da poco era

giunto in Torino, carico della gloria di aver combattuto per Roma. Il Mancini recava la consegna, che i profughi si erano dati in Napoli separandosi: *lavorare alla riscossa*. Subito si pose all'opera. Il Borbone aveva ordinati processi contro i più ardenti patrioti. Il Mancini scrisse una Relazione a stampa sull'accusa di lesa Maestà a cui furono sottoposti per i fatti del 15 maggio 1848, i più eletti deputati, e sollevò tra le altre questioni quella sulla competenza, che apparteneva esclusivamente alla Camera dei Pari per l'articolo 48 dello Statuto Napoletano. Quarantaquattro Torinesi sottoscrissero il parere. La lotta inevitabile tra il Papato e l'Italia posta sulla via della libertà si era aperta alla prima promulgazione degli Statuti costituzionali in Napoli, Firenze e Torino, e ne dovevano essere materia la civile emancipazione degli acattolici, il loro pareggiamento nei diritti civili e politici dei cittadini, l'abolizione delle leggi per il sacrilegio, per l'eresia, per la bestemmia, per la disobbedienza ai precetti ecclesiastici, conseguenze logiche ed imprescendibili de' diritti dell'uomo e del cittadino, nonchè le immunità, i privilegi concessi dallo Stato alla Chiesa, la giurisdizione ecclesiastica, in materia civile e penale, la sorveglianza episcopale sui beni degli istituti pii. La ragione civile del matrimonio doveva diventare altra materia di lotta. Pio IX aveva approvata l'opposizione fatta dall'episcopato piemontese all'abolizione della censura ecclesiastica preventiva e riprovata la censura civile sopra gli scritti, che i vescovi volessero dare alle stampe.

Il governo piemontese comprendeva che con l'ordine sacerdotale era da combattere una lotta aspra ed incessante, dopo che la reazione era ovunque trionfata. Il partito liberale non fondava speranza nelle negoziazioni aperte per un Concordato, il Mancini era considerato come l'uomo, che per gli studi straordinari poteva rendere grandi servizi alla necessità, in

cui era lo Stato di condurre a fine la contesa accesa, sin dalla metà del secolo XVIII tra il sacerdozio e l'imperio civile per la rivendicazione delle ragioni del principato civile. L'esule napoletano pensò che la condizione de' tempi gli dava opportunità per lo studio dei libri del Giannone. Tornato in quella biblioteca, che aveva visitato nell'anno 1846, fece maggiori ricerche e rinvenne gli altri manoscritti degni di pubblicazione. Subito indirizzò al Governo la seguente Memoria, che rinvenni tra le carte del defunto.

« Dallo studio che ho fatto sullo scorso inverno, dietro autorizzazione dell'Illmo ed onorevolissimo Sig. Ministro dell'Interno, de' manoscritti appartenuti al celebre ed infelice Pietro Giannone, ho trovato degnissima di stampa le seguenti sue opere inedite, scritte durante la sua lunga e dolorosa prigionia.

1. *Discorsi Politici intorno alle Deche di Tito Livio* — Compongono un grosso volume: sono dettati sul modello di quelli di Machiavelli, ai quali se cedono per acume politico può dirsi che di molto li vincano nella erudizione, nella critica esterna: sono indirizzati a Vittorio Amedeo III, allora Principe Ereditario di Sardegna.

2. *Istoria del Papato di S. Gregorio Magno* — È un altro grosso volume — Opera dottissima, perchè espone le relazioni e la disciplina del Ponteficato verso il VII secolo, contemporaneamente alla dominazione Longobarda, e prima che i Papi avessero acquistato il potere temporale: il Giannone mostra, come indipendentemente da questo, l'autorità del Papa potesse essere, e fosse di fatti immensa sulla Cristianità e sopra gli stessi governi civili più potenti. — Questa opera scritta con l'aiuto di pochi libri nel fondo di una prigione, ed avanti che con la pubblicazione delle grandi fatiche del Muratori si fosse aperta un'epoca di ricchissime scoperte sui fatti e le condizioni degli Italiani a' tempi Longobardi, è veramente una te-

stimonianza mirabile del sapere dell'illustre autore.

3. *Delle Dottrine Fisologiche, Teologiche e Sociali degli antichi Padri Cristiani* — È benanche questo un grosso volume, che espone quali fossero tali dottrine, e quanto discordanti da molte opinioni oggi dominanti le quali si vorrebbero indebitamente circondare del presidio dell'autorità della tradizione religiosa — Vi si contiene specialmente una Esposizione amplissima de' libri di Tertulliano, di S. Agostino, e di S. Gregorio Magno.

4. *Osservazioni sulle opere di natura e di Arte ed altri Opuscoli* — Sotto questo nome possono comprendersi numerose monografie miscellanee sopra vario argomento, dalle quali formar si potrebbe anche un altro volume.

5. *Vita di Fietro Giannone*, scritta nelle prigioni da lui medesimo — È anch'essa un volume, oltre una grandissima quantità di documenti, di carte sciolte, e di memorie.

Autorizzato benignamente a voce dall'Illmo. Sig. Ministro (illuminato promotore di ogni utile progresso scientifico) a proseguire l'esame e lo studio di tali manoscritti per *per ridurli ad una purgata lezione* ed in istato di potersi pubblicare, or debbo dichiarare che per lo stato informe in cui essi trovansi richiedono ancora un'assidua applicazione di molti mesi che io non potrei consacrarvi, a causa degli altri miei doveri, se non nelle ore della sera e della notte. Percui prego lo stesso egregio Sig. Ministro di scrivere alla Intendenza degli Archivi, e disporre che i cennati manoscritti mi vengano per l'indicati uso confidati, cominciando da' primi acciò io possa proseguire col necessario comodo e con diligente assiduità questa non breve, nè lieve fatica.

Prof. P. S. MANCINI.

Il Galvagno, presi gli ordini da Re Vittorio Emanuele, con lettera del 2 agosto 1851 si disse lieto di significargli « che il Consiglio de' Ministri aveva approvata la proposta anzi applaudito alla generosa idea. »

IV.

Io ho rinvenuto un foglio di mano del Mancini, che contiene la divisione de' capitoli, nei quali intendeva dividere un suo lavoro sopra la mente e le opere del Giannone.

« 1. « Cittadella di Torino. 2. Giannone, i suoi tempi ;
« la sua vita e le sue opere. Loro studio, influenza ed
« opportunità ne' tempi posteriori. Condizioni attuali
« che ridestano e rimettono in onore gli studî giannoniani. 3. Questi pensieri m'indussero a far ricerca
« de' Mss. tracciati da lui. Adesione del Governo.
« Aiuti. Concorso de' funzionarî dell' Archivio. 4. Manoscritti trovati. Loro descrizione. Triregno. Mia
« opera. Disegno della vita. Carattere generale di
« questi Mss. Stile ecc.

Con riserva di favellare degli altri volumi scendere ai particolari del I.^o volume che si pubblica, si trattando queste materie, 1. Spirito italiano e piemontese, 2. Evangelî e vita di Cristo. 3. Martirî e tolleranza pagana. 4. Pilato e processo romano. 5. L'Italia avanti il dominio de' romani ; cognizioni geografiche.

Dopo questi argomenti. 1. Invito agl' Italiani - Monumento. 2. Ultima protesta. Ingratitudine.

Questo vastissimo studio non fu da lui eseguito. Rinvenni un altro foglio, che era il disegno di un Manifesto da indirizzare agl' Italiani. Lo pubblico, perchè rivela le condizioni dell'anima dallo scrittore, ed i fini, che cercava. Incomincia con le parole *agl' Italiani P. S. Mancini* e dopo due paragrafi, che non furono scritti, segue il §. III.

« Queste considerazioni (quali fossero io non saprei

« dire) più volte ebbero ad affacciarsi alla mia mente,
« allorchè sul declinare dell'anno 1849 involto nel turbine
« delle persecuzioni politiche, che fecero del più bel paese
« d'Italia un immenso carcere di quanti per virtù o
« per ingegno si elevassero sul volgo, e costretto a
« cercar salvezza nell'esiglio trovai in questa terra
« benedetta da Dio pietosa ed ospitale accoglienza.
« Lontano dai miei più cari, nel mio nuovo ed inso-
« lito genere di vita solitaria ed inattiva così diversa
« dalle mie consuete abitudini di vita operosa ed agi-
« tata in mezzo ai tumulti di una vasta città, del foro,
« della politica, ridotto a trascorrere i miei giorni in
« una forzata inazione, senz'altro delitto che quello di
« aver fatto parte della nazionale rappresentanza e di aver
« consacrato per dovere l'opera mia alla difesa de' politici
« fatti, segno con invereconda profanazione del ministero
« della giustizia a notorie, schifose calunnie, sentii il
« bisogno di cercare negli studî un rifugio dalle tem-
« peste angosciose, che sollevano nell'animo mio il
« dolore del fallito successo della magnanima impresa
« tentata dalla patria comune per risorgere a nazione
« libera ed indipendente, e la meditazione degli errori
« e delle colpe, che avevano attraversato ancor questa
« volta il compimento del gran disegno, lo spettacolo
« delle nuove sventure d'Italia, non mai state più
« gravi, lo sconvolgimento dell'ordine morale pel vizio
« trionfante e fortunato e per la virtù repressa ed in-
« felice, l'ansia dei maggiori pericoli a lei soprastanti
« e delle indomabili speranze, che sono il perenne
« conforto della vita dell'esule.

« Tal era lo stato mio quando ogni dì più gravi
« vennero facendosi le condizioni del governo piemon-
« tese per la guerra deplorabile, che gli movevano
« contro l'episcopato ed il clero assai più per visibile
« impulso della Corte di Roma, ridotta miserabile stru-
« mento delle politiche viste di alti potentati nemici
« di ogni libertà e dell'italico risorgimento che per

« ispontanea determinazione. E la guerra è diretta a
« custodire gelosamente antichi privilegi caduti già
« senza contrasto quasi in tutte le altre contrade del
« mondo cattolico, e chiariti omai inconciliabili col
« buon ordinamento civile dello Stato e massimamente
« poi con i nuovi ordini politici qui avventurosamente
« mantenuti in piedi dalla *specchiata lealtà* di un
« principe ambizioso della gloria fatta ormai singolare
« del mantenimento della fede data ai popoli.

« Allora mi sovvenni di aver sin dal 1846 veduto
« in Torino nella biblioteca del Re un manoscritto
« inedito di Pietro Giannone contenente una serie di *Dis-*
« *corsi sopra gli Annali di Livio*, ch'era nella in-
« tenzione di alcuni letterati piemontesi di dare alla
« luce, come avrebbero fatto, se gli avvenimenti po-
« litici poco appresso sopravvenendo non avessero
« distolte le menti da ogni opera letteraria, e gl'inni,
« onde risuonavano l'Italia e l'Europa in onore di
« Pio IX e del Papato, che mostrava di voler assu-
« mere la missione di aiutare la redenzione nazionale,
« non avessero consigliato per lo meno la inop-
« portunità della pubblicazione di nuovi scritti del
« Giannone.

« Disgraziatamente i posteriori casi erano venuti a
« palesare che le teoriche politiche del Gioberti e del
« Balbo non fossero che onesti desiderî e patriottiche
« speranze ed invece a dar solenne e perentoria con-
« ferma ai giudizi del Machiavelli e del Giannone
« quanto alla funesta influenza politica della potestà
« temporale del Papato su gli ordini civili degli stati
« e sulla nazionale ricostituzione dell'Italia.

« Le questioni intorno alle quali il napoletano giu-
« reconsulto spese tutta la sua vita sacrificando al
« loro studio patria, agi, libertà ed esistenza, e che
« parevano ormai definitivamente cadute d'importanza
« ed uscite dal dominio dell'attuale pensiero, si videro
« per tal guisa rinascere più ardenti che mai e rive-

« lare ciò che in esse vi ha di potenza reale e permanente.

« Nella controversia tra lo Stato e la Chiesa, dicasi
 « quello che si voglia, sono i problemi stessi della
 « libertà civile, individuale e politica degli uomini e
 « della nazione che si tratta di risolvere. L'effimera
 « apparenza di vita e di temporale influenza ridata
 « al Papato dall'artificiale combinazione di alcuni interessi
 « al medesimo estranei è bastata non pertanto
 « a rivelare ancora una volta ai reggimenti degli Stati
 « di che quell'antica istituzione sarebbe capace. La
 « lotta avvenuta di recente in Inghilterra, in Olanda
 « nel Belgio ed in Piemonte ha rivelato quanto amore
 « serbi dell'antico spirito d'invasione e di padronanza
 « sul potere civile. Ma dallo stesso modo, con cui i
 « difensori e sostenitori e gli oppugnatori agiscono,
 « può presagirsi che questa è probabilmente l'ultima
 « guerra che nel mondo si combatte per quei principî,
 « che nella moderna civiltà ormai ripudiati dalla
 « coscienza universale de' popoli non possono trovar
 « forza materiale che basti per restituirli durevolmente
 « in onore, e far loro riprendere il governo
 « degli ordini sociali. »

V.

Come il lettore ha innanzi appreso, due sole delle opere riordinate furono date alla stampa: i *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, la *chiesa sotto il Pontificato di Gregorio il grande*. Era già in gran parte stampato il libro *Delle Dottrine Filosofiche e Sociali degli antichi padri*, quando le fortune politiche dell'anno 1859 impedirono le altre pubblicazioni.

Il MANCINI non dimenticò mai di proseguire gli studi e le ricerche. Liberata appena Milano, nell'anno 1859 rinvenne nell'*Istituto Lombardo* il REGNO CELESTE. Il Ministero della Istruzione Pubblica fece recare il

manoscritto in Torino ed il Mancini ne trasse una copia a sue spese.

Quando tenne per breve tempo l'ufficio di Ministro della Pubblica Istruzione offrì la cattedra a Giuseppe Ferrari nell'*Ateneo Torinese*. Il filosofo lombardo non volle accettare l'ufficio che l'avrebbe ritolto dalla Camera dei Deputati. Il Ministro lo invitò a dare un corso libero nella Università sopra gli *Scrittori Politici Italiani*. Generoso com'era ed amante degli studi, prestò al Ferrari i manoscritti ancora inediti, tra i quali l'*Autobiografia*, affinchè li avesse studiati per farne insegnamento. Il FERRARI nella *Lezione XXVII* discorse troppo fuggacemente del Giannone. Comprese benissimo il valore della *Storia Civile*, ma con capriccio di fantasia espose la dottrina del *Triregno*, vedendo nel Giannone un altro filosofo della *storia*, un *rivale inedito di Vico*, come con frase eccentrica lo chiamò. Non vi ha dubbio che il Giannone fu il solo scrittore « col quale l'Italia ci era associata al mondo europeo della scienza contro la fede »; ma egli non fu nè il *Voltaire dell'Italia*, nè un *filosofo della storia*. Per creare la scienza della storia ci vuole la metalisica, e tale scienza il Giannone non usò. Vico si sollevò all'alto concetto di una storia ideale, eterna, comune a tutte le nazioni; il Giannone rimontando oltre l'epoca, da cui era partito, e scrivendo la *Storia Civile* spiegò col solo elemento storico l'origine e lo sviluppo della religione dal principio fino al regno papale. Egli non creò regni o sistemi fantastici, ma con la critica svelò le origini umane della religione rannodando il mondo antico al moderno.

Assai pregevoli sull'argomento mi parvero le osservazioni del Mariano pubblicate nella *Rivista Contemporanea* l'anno 1869 (1).

(1) *Giannone e Vico* — *La mente di Pietro Giannone* p. 180.

Francesco De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana* meglio assai del Ferrari espose la mente del Giannone. I giureconsulti, che per antica tradizione propugnavano il principato sostenevano la lotta giurisdizionale tra papa e principi. Sempre si era parlato di una età dell'oro della Chiesa. Dante, Machiavelli, Sarpi, Campanella l'avevano richiamata alla purità del vangelo. Giannone fu lo storico del mondo civile, come Vico ne fu il filosofo. Vico passò inosservato, perchè non scendeva in mezzo le passioni e gl'interessi del tempo, assorto nelle speculazioni filosofiche. Giannone applicò il libero esame alla storia ecclesiastica, scrisse la storia delle leggi ecclesiastiche usurpatrici del diritto. Nel *Triregno*, fece la storia della religione, de' dommi e la più radicale negazione del papato. In tempi di feroci persecuzioni lottò sino al martirio: *la persecuzione fece di lui un eroe*. (1)

E contro la verità de' fatti il *Ferrari* scrisse che la *Storia Civile* destò grande orrore nella superstiziosa Napoli in ogni ceto di persone.

Innanzi si è veduto quali onori ottenne nel paese, le male arti usate dai frati e dai gesuiti per eccitar la plebe, sempre inchinevole ai Numi, contro l'autore. Vieni con le gare tra i seguaci di San Giovanni Nepumoceno e San Filippo Neri, Torino con la fede nei miracoli non erano uguali alla plebe di Masaniello? Errò del pari lo storico lombardo scrivendo: « che il Giannone fosse timido, semplice, onestamente penetrante, soverchiamente dabbene, facile alle ritrattazioni, pronto all'ossequio e costantemente ortodosso nello stile e nella condotta. »

Il PRANZINI per voce de' contemporanei e sulle prove degli scritti con maggiore esattezza lo disse qual fu: uomo, che odiò sempre le falsità e le imposture, che non poteva trattenersi d'accremente biasimare, secondo

(1) Vol. II, p. 343.

se gli presentava l'occasione, gli abusi e le corruttele, che s'erano o per malizia, ovvero per negligenza introdotte nella polizia civile e nell'ordine ecclesiastico.

E del rimanente gli scrittori moderni dimenticano quasi sempre che durante la doppia dominazione della censura ecclesiastica e della politica gli scrittori dovevano nascondere l'ardimento de' loro studi nelle apparenze dell'ortodossia più inoppugnata. Gli scrittori correggeranno i loro giudizi sulle opere del Giannone quando le menti saranno meglio educate negli studi della storia universale ed in quella delle leggi. Per es. molti, pigri ed oziosi, ripetono il rimprovero fatto al Giannone di aver tenuto che la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione e all'educazione colla « molteplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia dei cattivi libri. » Sin dal tempo del Doni molti altri ebbero lo stesso sospetto contro questa maravigliosa scoperta. Sulle prime la stampa fu considerata come il lusso del manoscritto. Anche le ferrovie alla prima invenzione furono stimate inutili al commercio. Il D'ALAMBERT scrisse della stampa che era pericolosa e non ne ebbe rimprovero.

Il Mancini spesso e volentieri discorreva del Giannone. Quando il Renan pubblicò la *Vita di Cristo*, paragonò con grande diletto il capitolo sul processo e la condanna del Nazareno scritto dal celebre orientalista francese con l'eguale argomento prima scritto dal Giannone. (1)

VI.

Rare volte il Mancini cercò riposo. Nella fine del luglio dell'anno 1868 si ritrasse ad Aix-les-bains nella

(1) DE CHE di Tito Livio, Discorso XV.

Savoja con l'anima affranta per la morte della compagna sua Laura Beatrice.

Il giorno 6 agosto rispondeva a me, che gli davo conforto:

« È troppo sanguinosa e profonda la ferita che porto
« nel cuore e che mi accompagna dovunque io vada
« come la cerva ferita della Bibbia invano a ricercar refrigerio *ad fontes aquarum*. Oh Dio! ogni
« giorno mi accorgo di più dell'immensa lacuna, dell'abisso che lascia nella mia esistenza la perdita di
« quel tesoro di donna. Sovente sono in collera con
« me stesso che sapendola inferma e minacciata, in
« questi ultimi anni non ho abbandonato ogni pensiero
« d'affari per godermi al suo fianco le consolazioni
« ahimè perdute per sempre della sua deliziosa compagnia.

« Ed ora quanti anni non cederei di questa mia
« pesante esistenza. Ma non voglio assolutamente
« spargere le mie lettere di funeste e dolorose immagini...

« Tu mi raccomandi le mie pubblicazioni sul Giappone. Sì nello stato presente del mio animo le sofferenze di quel martire della tirannide sacerdotale
« m'interessano vieppiù; e farò altre ricerche a Chambéry ed a Ginevra.

« Sono in vendita a poca distanza da Chambéry le rovine del Castello di Miolans, dove egli fu prigioniero due anni e scrisse le memorie della sua vita. »

VII.

Quando nel mese di novembre 1888, presago della sua prossima fine, tornava volentieri col pensiero su gli anni passati, sentiva dolore di non essere giunto a pubblicare gli scritti dell'inferice e glorioso martire del pensiero civile.

Si doleva che i giovani avessero abbandonati gli studi della Storia del Diritto Ecclesiastico, che recano tanta luce per la difesa della società dalle invasioni del clero; deplorava che non ancora l'Italia nuova avesse innalzato un monumento al Giannone.

Quando fu Ministro di Grazia e Giustizia iniziò la *pubblicazione di documenti inediti o vari delle Relazioni fra lo Sta'o e la Chiesa in Italia*, stimando tal pubblicazione non lieve servizio alla Storia nazionale, ed uno studio necessario nel tempo, in cui l'Italia ha inaugurato un nuovo e diverso diritto pubblico ecclesiastico. I successori di lui interuppero l'opera.

Nel mese di novembre dell'anno 1888, il Mancini riposava sulla collina di Capodimonte aspettando l'ultima ora di sua vita. Una mattina ricevette una lettera del vice-Presidente del Comitato formatosi in Ischitella per innalzare un monumento alla memoria del Giannone. Era pregato di far parte del Comitato « conoscendo quale fu l'affetto, con che nel dì della sventura, a consolazione di un triste esilio esumava le opere postume del nostro immortale concittadino e le restituiva alla luce illustrandole. »

Tristamente sorrise, poi mi disse: *io non avrò più tempo di pubblicare i rimanenti manoscritti del Giannone: ne raccomando la pubblicazione al tuo amore*. Vinsi con grande sforzo la mia profonda emozione.

VIII.

Io ho incominciata con questa pubblicazione l'adempimento del suo volere. Sarebbe stato bello, grandioso che P. S. Mancini avesse potuto rendere novello onore al Giannone, egli che tanto l'onorò divulgandone gli studi, le idee dalla tribuna parlamentare in Torino, in Firenze, in Roma, egli che in numerose leggi fece consacrare le storiche rivendicazioni del diritto secolare

dalle usurpazioni clericali. La morte non lo volle! Io ho adempito il supremo volere del mio maestro. Lo studio delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa s'impone tuttora alla mente italiana ed alla previdenza de' reggitori dei popoli. Gli italiani debbono raccomandare alla gratitudine della storia la vita di coloro, che in tempi di pregiudizî e di superstizioni difesero la patria contro nemici pericolosi e potenti. Questi ricordi della vita e delle opere di chi seppe resistere gagliardemente ad un potere divenuto nemico della esistenza delle nazioni possano riaccendere gli animi in favore di studi, che furono gloria e tradizione italiana.

NOTE E DOCUMENTI

INEDITI

Giannone — 26.

N. 1. — SCOMUNICA DI NAPOLI

Hinc auctoritate nostra ordinaria, qua in his fungimur, excommunicamus, et excommunicatum declaramus, in ipso facto incursum *in excommunicationem majorem* latam et contentam in concilio Lateranensi, Sess. 10, nec non in Constitutione Eminentissimorum, et Reverendissimorum Dominorum Cardinalium Archiepiscoporum Neapolitanorum praedecessorum, praesertim Synodo Dioecesis. Eminentissimi et Reverendissimi Card. Cantelmi tit. de Editione et usu librorum cap. 5. num. 2. et tandem latam, et confirmatam ab hodierno Eminentissimo et Reverendissimo Card. Pignatello Archiepiscopo, in Edicto ad hunc effectum lato et publicato die 3 mensis augusti 1707. *U. J. D. Petrum Giannone* relatum, et non comparentem, et contumacem effectum, notorium trasgressore ordinationum contentarum in praedictis sacris Conciliis, Constitutionibus, et Edictis, ex eo quia temere ausus fuit asque ullo examine, approbatione, et licentia dicti Eminentissimi Domini Cardinalis Pignatelli Archiepiscopi, sive nostra, hic Neapoli propriis sumtibus imprimi facere, seu typis edere, et publicare opus quoddam ab ipso compositum in quatuor tomos divisum, cui titulus est: *Istoria Civile*, ec. Qua quidem excommunicatione tamdiu maneat irretitus: donec ab eodem Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Card. Archiepiscopo, cui illam reversamus, absolutionis beneficium meruerit obtinere. Careat interim consortio, et communione Christifidelium, et sepultura Ecclesiastica, quatenus excommunicatus decesserit. Ita instante, et petente Domino Fisco Curiae Archiepiscopalis Neapolis. Antonius Bottone pro Curia Actorum Magister. Ciavarelli Notarius.

N. 2. — IL MEDICO IMPREGNATORE

La novella del Medico Impregnatore corse divulgata, specialmente per le gazzette tedesche ed olandesi. La casa d'Austria desiderava grandemente un figlio maschio, perchè avrebbe fatto sicuro il diritto di eredità sopra i vasti domini di Carlo VI. La Corte Imperiale richiedeva il parere dei primari medici. I Gesuiti vollero profittare del desiderio per meglio affermare la loro azione nella Corte. Un sacerdote, che aveva nome Giuseppe Domenico de Nigris e che aveva esercitato il suo mestiere in Barletta ed in altri paesi della provincia di Bari, aveva fama di essere il curatore della sterilità delle donne. Il Reggente Crivelli, essendo infermo in Napoli, lo chiamò per la sua cura; guarì ed ebbe la contentezza di vedere incinta la moglie. Il volgo ne attribuì la virtù alla sapienza medica del de Negris.

Per la guarigione del marito e la fecondità della moglie il sacerdote diventò il medico ricercato dagli uomini e dalle donne. A questa rinomanza un colonnello tedesco, che era in Napoli, per nome Urgens, scrisse ad una dama di Corte chiedendo il permesso di poter spedire in Vienna il gran dottore, che aveva fatta la contentezza di molte dame napoletane. L'Imperatrice subito ch'ebbe notizia della proposta richiese il parere del cav. Garelli. Questi rise della celebrata virtù del medico, ma per appagare la voglia del pubblico rispose che trattandosi di un desiderio universale nessuna opera umana era da respingere. Carlo VI, pur essendo persuaso della impotenza dell'arte, accettò la proposta; ma per far salvo il proprio decoro volle che il medico fosse chiamato privatamente. A tal fine vi fu carteggio tra la maggiordonna delle archiduchesse Imperiali e la Contessa di Harrac, moglie del vicere in Napoli. La Contessa chiamò a sè il medico per sapere quali fossero i rimedi efficaci; il

de Nigris rispose di non averne; ma che lo studio dei temperamenti de' coniugi e delle loro malattie e l'ordinamento di opportune regole di vitto levavano spesso gl'impedimenti ad aver prole. Queste notizie trasmesse a Vienna fecero cadere nel disprezzo l'opera del De Nigris. In questo punto entrarono in scena i Gesuiti e per trarre vantaggio dalla occasione offrirono al vicere ed alla moglie di condurre per loro conto il de Nigris in Vienna. Il padre Cesare de Bernardis in Napoli, il padre Castellano in Roma ed il cardinale Cienfuegos condussero il maneggio. Il de Bernardis volle accompagnare il de Nigris a Vienna, presentandolo come il suo direttore di coscienza; il Cardinale lo trattò nel passaggio in Roma con ogni specie di onori e gli procurò efficaci raccomandazioni. Due altri Gesuiti, il padre Cito ed il padre Canaviglia si unirono a lui nel viaggio. Il Panzini, che lesse le lettere scritte per due anni dal Giannone al Cirillo su questa storia, narra che il de Nigris, diè luogo a curiosi avvenimenti, che i Gesuiti fallirono nei maneggi usati per farlo accettare dalla Corte e da altri personaggi, tanto che il de Nigris per il dolore e la disperazione cadde in manifesta pazzia.

I Gesuiti sentirono la necessità di ricondurlo in Napoli; ma il de Nigris loro imputando la sua sciagura, il biasimo e la vergogna patita li scacciò e fece ritornoin diversa compagnia. I Gesuiti avevano voluto sostenere il de Nigris nella Corte, perchè se fosse riuscito, avrebbero avuto autorità per ottenere la decisione favcrevole di due cause, che si trattavano l'una in Napoli e l'altra in Roma per l'eredità del fu loro Cardinale Salerno col fratello ed erede.

Se si potessero rinvenire le lettere del, Giannone si avrebbe un minuto racconto di questo episodio, che rivela il carattere dei tempi e le arti della sinistra Compagnia che ha numerosi adepti e crescenti ricchezze in Italia.

N. 3. — *Proposizioni e dottrine ricavate dai 4 Tomi della Storia Civile del Regno di Napoli di F. G., le quali possono censurarsi di eretiche o prossime all'eresia, oppure di temerarie e scandalose.*

TOMO I.

Pag. 28. « Che la legge ebrea avea una disciplina legale molto semplice e volgare ». Non è vero ciò di leggi ispirate da Dio.

Pag. 47. « Che la nuova Cristiana Religione ci fece conoscere due Potenze in questo mondo, l'Imperio e il Sacerdozio. » Ciò detrae all'autorità delle Scritture, che mostrano anche tra gli Ebrei le due podestà.

Pag. 48. « Che Iddio à proibito al sacerdozio l'uso dell'altra materiale. » Questa dottrina non è diversa dall'eresia di Arnaldo ed altri eretici, presa la spada per simbolo del governo politico. E sebbene a p. 51 e 52 ammetta nel Pontefice la capacità del dominio temporale, pure in mille luoghi mostra che averlo acquistato è cosa contraria all'istituzione di Cristo, è causa della corruttela introdotta nella Chiesa.

Pag. 53. « Che le Chiese fondate dagli Apostoli furono governate dal comune Consiglio del Presbiterio in forma di aristocrazia; indi moltiplicati i fedeli, fu data la soprintendenza del presbiterio ad un capo dei preti chiamato vescovo. » Dottrina ereticale è questa della umana istituzione dell'Episcopato, benchè temperata dal dirsi appresso che anche al tempo degli Apostoli vi furono de' vescovi.

Pag. 59. Ammettesi la sentenza del luterano Vossio, « che fu maggiore la demenza di Traiano Gentile con i cristiani che degli stessi cristiani e della inquisizione contro gli eretici o maomettani, proceduto quel Tribunale con rigore per inquisizione e senza accusa. »

Pag. 63. « Che ne' primi tre secoli la Chiesa non riconobbe altra gerarchia o gradi se non di Vescovi, Preti e Diaconi. » Ciò escluderebbe il primo grado gerarchico, cioè, il Primato del Papa che è divina istituzione. E sebbene a pag. 216 ammetta tal primato del Vescovo di Roma, lo fa però in modo da non salvare bastantemente il domma.

Pag. 64. « Che la Chiesa nei primi tempi non ebbe altri regolamenti se non quelli che erano nelle Sacre Scritture. » Esclude ciò la divina mediazione, principal distintivo della dottrina de' Cattolici da quella de' Protestanti.

Pag. 104-105. « Costantino per la nuova religione, che abbracciò, apportò gran cambiamenti nella giurisprudenza, ai quali diede riparo Giuliano Apostata. » L'elogio di costui e la maniera oltraggiosa con cui si parla del primo mostrano un animo poco inclinato alla religione cristiana.

Pag. 118-119. Sostiene la Dignità Patriarcale e Metropolitana istituite al tempo di Costantino, seguendo l'opinione del Dupin contro quella degli altri scrittori anche francesi che le sostengono d'istituzione apostolica. Un Canone del Concilio Niceno riprovò quella dottrina.

Pag. 147. « Come Costantino fu stimato più distruggitore dell' antico Imperio che facitore di un nuovo, così permettendo alle Chiese l'acquisto di beni stabili, recò piuttosto danno alla Chiesa con arricchirla, attesa l'avarizia degli ecclesiastici sempre accorti in profittar della semplicità specialmente delle donne. »

Pag. 224, 230, 233. « Approva gli Editti di Teodorico re d'Italia Ariano, co' quali proibì le ordinazioni de' vescovi che per ambizione o per denaro si facessero, ed eziandio affatto le annullò colla sua regia autorità. Attribuisce alla medesima il proibire le opere servili nelle domeniche, su di che furon poi fatti dei canoni. » E di questi rapportando diverse soluzioni tratte dai

Consigli Generali dei primi sei secoli della Chiesa dice *avevano forza di legge se non quando dagli Imperadori e principi era loro data.*

Pag. 237. « Che nel 6° secolo sursero i santuarii, il culto della religione, i miracoli, che si predicavano, le apparizioni angeliche, onde le genti eran tratte per le esortazioni de' monaci ad offrire ai monasteri ricchezze, a far testamenti a prò delle Chiese per la remissione de' peccati. »

Pag. 308. Idem sul culto dei santi, reliquie, immagini, miracoli onde crebbero i doni e le offerte dovendo tenersi non pure un sol conto con Dio, ma con tanti santi ecc., doni anche per liberar le anime dal Purgatorio. Sensi familiari ai protestanti.

Pag. 312, 313. In un elogio all'empio Imperatore Leone Isaurico che abolì il culto delle immagini, que-addimostrando *magnanima e pietosa impresa.* Che le sue sante e gloriose operazioni non riuscirono perchè gli ordini furono dati *intempestivamente.* Pag. 316.

Pag. 324. Nega la ribellione dei romani all'impero d'Oriente e l'offerta del principato di Roma al Pontefice S. Gregorio Vescovo. Dice altrove, da pag. 330 a 343, che Zacharia Pontefice ed i suoi successori non solo accettarono le altrui sovranità temporali, ma *anche con mezzi illeciti di scomuniche e di raggiri le usurparono.*

Pag. 357. Riferendo l'antica L. Pon. che permetteva il concubinato, dice che « la Cristiana Religione non lo tolse, anzi i preti lo ritennero, anche quando la Chiesa proibì loro di torre moglie ed introdusse il celibato. » Dice che il concubinato solo in appresso (sec. xi) fu renduto odioso ed orrendo, mentre prima era congiunzione legittima.

Pag. 375. Privilegi de' monaci, indi fatti difensori del Pontificato concedente.

Pag. 481. Gravissimo disordine del secolo x dice l'aver i Papi *voluto esercitare la soprintendenza*

di tutti gli affari ecclesiastici nelle altre provincie e diocesi. Ed attacca la facoltà « che i Pontefici si attribuirono di dispensare dai canoni e dalle leggi. »

Pag. 518. « Che per la concessione del Pallio nel secolo x s'introdusse il diritto delle appellazioni a Roma dei giudicati dei vescovi e metropolitani; mentre questo diritto poggia sull'ordine gerarchico, che è d'istituzione divina. Generalmente intende a far vedere nella storia de' primi secoli della Chiesa che la Gerarchia ed il Principato Ponteficio siano una istituzione umana; che l'intercessione dei SS., i suffragi ed il purgatorio sieno invenzioni di monaci per arricchirsi e che sia un problema se i greci imperatori eretici e scismatici potessero attribuirsi l'autorità, che si arrogarono nelle materie ecclesiastiche ed anche ne' dommi.

TOMO II.

Pag. 37. Benchè distingua nel Papato i due personaggi del Principe e del Sacerdote, pure rapporta con aria di approvazione la famosa calunnia degli scismatici greci, dai quali dicevasi, *avere il Vescovo di Roma cessato di essere pontefice da che divenne imperatore.* Soggiunge che malgrado il lungo possesso del suo dominio pure « avendolo ottenuto per armi, rapine ed usurpazioni dovriano farsi scrupolo come vicari di Cristo di ciò che posseggono come principi temporali. »

Pag. 246. Descrivendo la battaglia tra i Normanni e Papa Leone IX, fatto prigioniero, dice che i Normanni *avrebbero potuto trattarlo secondo le leggi della vittoria*, ma che come grossolani non bene arrivavano a capire quella distinzione di due personaggi. E lo ripete in occasione di Innocenzio II fatto prigioniero da re Ruggiero.

Pag. 59. « Che nei primi tempi le scomuniche non si adoperavano che contro gli eretici o peccatori, senza

altro effetto che di privarli della comunione spirituale della Chiesa. » Ma nel secolo vi s' introdusse e si fece credere ai popoli che le medesime cagionassero la dannazione eterna, disumanassero, infamassero, rendessero esosi, vitandi ed abominevoli gli scomunicati. » Mentre questi sono gli effetti attribuiti da San Paolo alla scomunica giusta.

Pag. 133, 134. Descrive con disprezzo e come impostura de' Papi, preti e monaci sulla ignoranza e superstizione la formazione degli ordini religiosi e militari, e la disciplina ecclesiastica.

Pag. 330. Fa un ritratto de' sec. xii e xiii come se il governo introdotto allora nella chiesa non fosse che prevaricazione, avarizia ed impostura. « E che ai tempi d'Innocenzo III e di Alessandro III s'introdussero le decretali unicamente indirizzate a formare una Monarchia Universale al Papa e ad ingrandire la sua autorità e potenza, sendosi i vescovi tutti sgravati perfino dal peso d'insegnare li misteri della Fede. »

« Pag. 362. A proposito della Inquisizione dice che in ogni giudizio criminale sono considerate le parti, *la cognizione della ragione del diritto* (sic), *quella del fatto e la sentenza*; così la cognizione del diritto cioè la opinione sia eretica o no, fu sempre reputata ecclesiastica; ma quella del fatto, cioè, se la persona incolpata sia colpevole o no, e se la sentenza di assoluzione o di condanna fu sempre del magistrato secolare. » Mentre la sentenza è anche del diritto ecclesiastico, salvo la esecuzione attribuita alla potestà ecclesiastica.

Indi parlando degli Albigesi, Valdesi, Arnaldisti, ecc. menziona i due ordini de' Francesco e San Domenico che in tutta Europa combatterono pe' Romani Pontefici, ecc.

Pag. 515. De' dissapori tra Urbano X e Manfredi re delle due Sicilie e delle scomuniche contro costui dacchè il Papa, orando nel Sacro Collegio, lo trattò

da perfido e crudel tiranno « e che ad Urbano pareva ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il S. Collegio e di mandarsi a vogare i remi nelle galee di Re Manfredi. »

Pag. 541. « Che i Papi volevano che la Cattedra di S. Pietro si riputasse la Regina Universale del Cristianesimo, ed a questo fine ingrandirono i Cardinali e depressero i Vescovi per rendere più maestosa la sede loro. Quindi indicato il Papa monarca, i Cardinali gran senatori, e la Sede Apostolica Reggia Universale del Cristianesimo, Gregorio IX per maggiormente stabilir la Monarchia pubblicò le decretali. Queste terminarono di mettere in rovina il dritto de' Canoni e stabilirono la possanza assoluta e senza termine dei Romani Pontefici. ecc. sendo in quelle molto più di ciò che concerne la edificazione dei processi che l'edificazione delle ruine. »

Pag. 551. Di S. Pietro Martire da Verona Inquisitore dice « per aver fatte diverse esecuzioni in Milano e messo generalmente il terrore alle riguardevoli, fu da alcuni assassinato. Onde il Papa Innocenzo per questo martirio sofferto volle canonizzarlo per santo e però fu ascritto al catalogo de' Santi Pietro Martire di Verona. »

Pag. 555. « Che chi dice religione dice ricchezze e nuove religioni son lo stesso che nuove ricchezze » ; e parla poi dei Frati *minori* e *predicatori* come di tante legioni per conservare e mantenere la Monarchia Romana. »

Pag. 567. Che i Francescani sorsero nel tempo medesimo che i Valdesi, ebbero disuguale fortuna, sebben tutti abbracciata avessero la vita aspostolica, avendo questi per caposaldo mercante di Lione che diede le sue facoltà ai poveri e fece perfezione di povertà, e quelli avendo per capo Francesco d'Assisi che fece altrettanto; gli uni perchè biasimarono gli abusi e costumi enormi degli ecclesiastici non otten-

nero l'approvazione del loro istituto da Innocenzo III; e gli altri, ch'erano tutti sommessi, facilmente lo ottennero. »

Pag. 574. Scrive di tutti i monaci « che per accrescere ricchezze inventarono particolari divozioni, i Domenicani quella del Rosario, i Francescani del Cordone, gli Agostiniani della correggia, i carmelitani degli scapolari, ecc., vivendò un ordine in gelosia dell'altro ec., e così la indicazione di molti finti miracoli.

Tomo III.

Pag. 124. Che Bonifacio VIII, pe' suoi atti e fantastici concetti del Papato e per dimostrarsi non men spirituale che temporale assoluto monarca dell'Universo pubblicò nel 1300 il giubileo, traendo gran concorso di gente in Roma, ecc.

Pag. 140. Disapprova l'Istituto della Confraternita de' Secolari, che i preti e frati anche per loro utile promuovono, e ché gli artigiani quando dovrebbero attendere a' loro lavori, perdano la giornata intera intorno a queste frasche. »

Pag. 217. Fra le accuse date sull'italiani al Papa Avignonese Giov. XXIII, e ch'egli poi approva a p. 220 a 223, scrive che « Ludovico Bavaro lo fece deporre e dichiarare eretico: che le sue Costituzioni furono reputate simoniache ed anche eretiche, ch'egli è reputato autore delle Regole della Cancelleria, dove si danno molti ingegnosi regolamenti per congregar danaro; e che gli abbia sopra ogni altro corrotta la disciplina della Chiesa. »

Pag. 267. Guerra tra Carlo III di Durazzo e Urbano VI. « Che il Papa vedutosi cinto di assedio incominciò a scomunicare, come il solito, è maledire; che scomunicò Re Carlo e tre volte al giorno affacciavasi alla finestra ed a suon di campanello con torce accese imprecava, malediceva e scomunicava sempre

l'esercito del Re; che parendo cosa dura di contrastare senz'altra arme che il suono del campanello, avendolo cinque cardinali, che aveva seco esortato a far pace, gli fece tutti cinque pigliare e tormentare acerbissimamente come sospetti d'intelligenza col nemico, passeggiando egli con dire l'ufficio, mentre uno stava appiccato alla corda, e facendogli poi tutti e cinque morire. »

Pag. 357. « Che da Nicolò V in poi i Pontefici furono occupati più nelle guerre d'Italia e nelle cure di sostenere la loro possanza temporale e di stabilire la loro famiglia, che negli affari ecclesiastici, attendendo tutto al più alle canonizzazioni dei santi, distribuzioni d'indulgenze, dispense, collazione di beneficii ed altri mezzi per arricchirsi. »

Parla anche dei favori che la Règina Giovanna di Napoli diede « a Giovanni di Capistrano, Frate Minore, che fu più celebre per le sue spedizioni che per altro, avendo combattuto alla testa dé' Crociati contro i Fraticelli, gli Ussiti e i Turchi a Belgrado. »

Pag. 429. Circa la proibizione de' libri dice « che i Pontefici badarono a questo affare più de' Principi, perchè potevano ricevere maggior danno che i secolari e si arrogarono con sorprese quello ch'era dell'autorità secolare, cioè di proibirne la lezione e di condannarli. »

PREDICA p. 444. « Che questo suo libro sarà da Roma maledetto; ma ch'egli rivolto al Signore che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascosto, lo pregherà vivamente che lo benedica Egli ed instilli negli altrui petti sensi di veracità e di amore. »

Pag. 562. I Pontefici del secolo xv avidi di ricchezze, mercè gli appelli a Roma e le Indulgenze cresciute, ecc. »

Pag. 365. « Che l'ordine dei Minori ebbe ad urtare Francesco di Paola detto allora volgarmente il Santuomo di Calabria, che fu chiamato in Francia da

Re Luigi XI infermo, e quantunque assente impetrasse per la intercessione di questo santo uomo, poichè il male gli si accrebbe, pure fu generalmente stimato e fondò diversi Monasteri de' Minimi che con devozioni di loro invenzione del pari si arricchirono. »

TOMO IV.

Pag. 37. Ritratto de' papi Alessandro II, Giulio II, Leone X, e Clemente VII, quasi che « deposte le chiavi e presa la spada, tutti immersi negli affari del secolo avessero abbandonato il ministero sacerdotale e poco curassero la religione » scrive a pag. 92 che « Roma allora con l'autorità delle indulgenze, con le dispense, spogli e riserve, non attendeva ad altro che ad esigere con *queste arti* somme immense di danari da tutta la Cristianità. »

Pag. 77. Indulgenze abbondanti `concedute sotto Leone X per estorquere danaro con facoltà di liberare i defunti dal purgatorio: occasione del Luteranismo! Che Lutero vedendo appoggiate le indulgenze, poco discusse ne' precedenti secoli, sull'autorità del Pontefice la qual dottrina videsi meravigliosamente disseminata » Sembra che fin qui egli non reputi prevaricatore Lutero, soggiungendo « che egli trasportato dall'aura popolare trascorse poi in errori e massime in quei dei boemi. »

Pag. 99. « Che Paolo IV propose alla Inquisizione S. Michele Gisleri, Domenicano fatto Cardinale per austerità ed asprezza de' suoi costumi, perchè l'esercitasse con maggiore vigore, come fece, ed allora e dappoi fatto Papa col nome di Pio V. il quale durante il suo Pontificato usò tali severità che il Tuano non senza orrore dice di sopportarla. »

Pag. 131 « Che nel secolo xvi, il Pontificato Romano ricevè una delle più grandi e rovinose scosse per le perdite che fece a cagion di Lutero, delle

Fiandre, dell'Inghilterra ecc., mal compensati co' nuovi acquisti per Roma sterili delle Indie e di America. »

Pag. 135. Che per la fabbrica di S. Pietro « furono defraudati i testatori de' loro legati pii, dicendo i papi che l'opera pia la compensavano col tesoro ineshausto che essi hanno in Roma, il quale chiamano *Mare Magnum*, ed una goccia del quale soddisfa a tutti i legati pii del mondo. »

Pag. 182. Dice di S. Pio V. « che questo monaco fu creato Commissario del S. Ufficio e col favore del card. Caraffa, di cui era amicissimo e molto famigliare fu dal medesimo fatto papa creato ancor cardinale. Che giunto costui al pontificato, prese il nome di Pio V e nutrito delle massime di Paolo IV fu terribile e fece ardere alcuni, sol perchè si era scoperto che avevano amicizia e corrispondenza co' settarî di Germania. Che aveva Pio V del pontificato concetti troppo alti e dell'impero troppo bassi, pensando di poter far valere l'autorità della chiesa più di quel che comportava una potenza spirituale, onde per questa severità di costumi e per la guerra contro i Turchi si acquistò reputazione di santità e lo abbiamo veduto ai dì nostri canonizzato per santo in Clemente XI »

Pag. 199. « Che a Pio V ed al suo soverchio zelo ed arditezza volle Iddio contrapporre la vigilanza e fermezza in resistervi del duca d'Alcalà. »

Pag. 227. Che Pio V per introdurre nel regno i visitatori apostolici tentò mezzi, anche pur troppo vergognosi, mentre il card. Morone benchè arrossisse di scrivere direttamente al vice-re, pure gli fece proporre che se lasciava avèr luogo alla Bolla del papa per conoscere delle cause dei beni malamente ottenuti dalla chiesa, di tutto quel che si ricupererebbe, se ne darebbe un terzo a S. M. » Di che fu scandalizzato il Vice-re, ecc.

Pag. 272-273. Parlando del calendario gregoriano per cui furono tolti dieci giorni all'anno 1582 narra

essersi osservato « che il sangue di S. Stefano conservato in una caraffina nella chiesa di S. Gaudioso, portato in Napoli da S. Gaudioso vescovo africano, solito liquefarsi da se stesso a' 3 agosto secondo il calendario antico, dappoi che Gregorio fece questa emendazione non bolla il sangue che ai 13 agosto, nel qual dì secondo la nuova riforma cade in festa di Santo Stefano » Sopra di che adotta il maligno riflesso del calvinista Cario « esser questa una prova manifesta che il Calendario Gregoriano sia stato ricevuto in cielo, ancorchè in terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguirlo. »

Pag. 431. Parlando della pretensione di Alessandro VII, su gli esempj di Innocenzo III, Martino IV ed Onorio X di prendere il governo del regno di Napoli durante la minorità di Carlo II re delle Spagne, dice che « al detto pontefice prese in questi tempi nuovamente l'ardire di pretenderlo »

Pag. 499-500. « Degli acquisti de' monaci dice « che sebbene caduti dall'opinione di santità e dottrina, proseguirono a far progressi ed acquisti, maravigliandosi che con tutto il loro discredito pure sono padroni dello spirito del popolo ». Che in questo tempo persino le religioni mendicanti e i loro monaci si riserbano grossi vitalizj ecc.. Che non si sono perciò vedute più negli ultimi tempi riforme di antiche religioni, ma novelle congregazioni di frati; si sono scacciati i cappucci, e si amano ora più le berrette per menare una vita più agiata senza coro e senza quelle altre suggestioni ed incomodi, che porta seco l'austero e rigido cappuccio.

CORRISPONDENZE DIPLOMATICHE CON ROMA

Dal registro di letture riguardanti la negoziazioni con la Corte di Roma, principiato li 2 gennaio 1732 sino al 1735.

1. Vi sono corrispondenze tra il re ed il papa, nonchè col cardinal, protettore degli Stati Sardi, Alessandro Albani; e nella lettera del re al papa si sostiene fermamente non doversi rifare alcuna convenzione dopo quella conclusa sotto Benedetto XIII, mentre Roma vigorosamente sosteneva l'opposto.

Da una lettera del re al papa del 14 ottobre 1732 si ricava che vi era tale rottura tra le due Corti, da aver Carlo Emmanuele III ricevuto con meraviglia un foglio di S. S. *dopo li noti ingiuriosi trattamenti della Corte di Roma ecc.*

2. *1 Novembre 1735.* — Al card. Albani in riscontro a' dispacci degli 8, 15 e 22 ottobre. — « Appena
« arrivò il famoso Giannone a Venezia poco dopo la
« dichiarazione della *presente* guerra (guerra con
« l'Austria essendo il Piemonte collegato con Francia)
« che subito si offerì di venir a servire S. M., e ne
« fu sul campo respinta la proposta. Io non credo che
« sia più per venire; ma in tal caso V. Eminenza
« puole assicurare cotesti ministri di S. S., che quando
« mai venisse, *non gli si permetterà certamente un*
« *sì lungo soggiorno* come lo ha avuto nel dominio
« veneto e che simili disprezzi non si confanno col
« cuore magnanimo e pio di S. M. »

3. *22 Novembre.* — « Dopo le dichiarazioni fatte a V. Eminenza e che ella mi avvisa aver fatte note ai ministri di S. S. in riguardo alla persona del famoso Pietro Giannone, ricevei giovedì passato 17 del corrente, lettera del Sig. cancelliere marchese Olivazzi, di cui acchiudo esatta copia, con la quale mi raggua-

Giannoce — 27.

gliava della notizia datagli, che il medesimo fosse capitato in Milano e vi si trattenesse sotto il nome di Pietro Rinaldi.

S. M. mi ordinò di rispondergli, come feci con mia del 19, che dovesse fargli intimare indilatamente lo sfratto fra due volte 24 ore, come dal contenuto della medesima risposta che qui pur le unisco.

Intanto che questo stava per farsi, giunse qui la mattina del 20 un altro ordinario di Milano, e con esso ricevei dallo stesso Giannone la lettera che qui unisco in originale. Ne resi subito copia a S. M. la quale *mi ha ordinato di non rispondergli, non volendo che si abbia relazione con un uomo di questa fatta*, ma di far sapere al medesimo Sig. gran cancelliere che eseguisca l'ordine già datogli in questa materia; e la mia lettera parte quest'oggi nei termini precisi che vedrà dalla copia che pure glie ne mando. Ella potrà aggiungere quelle notizie alli stessi ministri di S. S. con far loro comprendere nel medesimo tempo che in questa materia non si sta addietro e che si fa da S. M. quanto si deve, e sempre si farà in tutti gli altri riscontri di tal natura. » (Chiede infine rimandargli la lettera originale del Giannone, desiderando conservarla).

4. 29 Novembre. — « Dalli qui compiegati fogli si compiacerà V. Eminenza osservare non solo l'operatosi per lo sfratto dallo Stato di Milano del famoso Giannone, ma ancora le disposizioni che si vanno preparando per farlo arrestare, quando ne siamo ancora in tempo. In vista di ciò che mi ha avvisato il Sig. cancelliere Olivazzi delle intenzioni in cui fosse di passare a Ginevra se ne scrive fin da oggi anche al Sig. conte Picon governatore della Savoia, perchè esso pure invigili e lo arresti nel caso che avesse presa quella strada.

1735 a 1738

Roma — Registro delle lettere riguardanti la negoziazione.

1. *13 Dicembre 1735.* — D'Ormea al card. Albani — Che si era dato ordine per l'arresto di Giannone in Milano, al sapersi la sua intenzione di recarsi a Ginevra. — Che essendosi trovato partito scoprì che in Torino non aveva fatto che pernottare la sola notte del 27 al 28 novembre, sotto il nome di Pepe Avello; che vorrà impartire gli ordini di raggiungerlo ed arrestarlo, ed all'uopo mandava la risposta del conte Picon. — « Se S. S. avesse da principio lasciato intendere la sua intenzione perchè fosse arrestato, non si sarebbe certamente mancato il colpo; e se fosse riuscito dopo che qui se n'era presa spontaneamente la risoluzione, avevo risoluto di mandarlo legato al papa sino dentro Roma scortato da un distaccamento di dragoni. — Desidero sincerare che le attenzioni incaricate, ancora al Sig. conte Picon, sortiscano il loro effetto, perchè in tal caso S. S. potrà conoscere che se nelle cose temporali la disgrazia ha voluto che non si siano potute ricercare in cotesta cosa le dovute convenienze, nelle spirituali però non v'è chi superi S. M. nella pia divozione ed ossequio verso la S. Sede e la persona di S. S. nè di più curarne gl'interessi per il sostegno ed i vantaggi della nostra S. Sede ».

2. *20 Dicembre.* — Allo stesso. — « Da quanto V. Eminenza si compiace ragguagliarmi col riverito foglio del 1º andante e dal viglietto trasmessomi nel medesimo tempo statole scritto dal Sig. card. Corsini, intendo con mia soddisfazione che siano state da S. S. gradite le disposizioni che si erano date per l'arresto del Pietro Giannone. Ed ora maggiormente mi duole che ne sia andato a vuoto il colpo, come V. Eminenza lo avrà rilevato dai fogli indirizzati con l'ordinario passato, Puole intanto S. S. assicurarsi che se mai que-

st'uomo ritornasse negli Stati di S. M. si prenderanno tante misure da potere con sicurezza riuscire all'intento, essendone già per tal fine replicati gli ordini più premurosi al Sig. conte Picon.

3. *10 Aprile 1736.* — Il Sig. conte Picon, governatore della Savoia, inseguendo li replicati comandi datigli da S. M. ha così ben preso di mira il famoso P. Giannone.

DISPACCI DELLA CORTE DI ROMA AL MARCHESE D'ORMEA
PER GIANNONE.

—
ANNO 1735.
—

I dispacci senza indicazione delle scritture, e di colui cui scrivonsi, sono del Cardinal Alessandro Albani, Procuratore della Nazione Sarda in Roma, al Ministero D'Ormea.

« 1.^o — De' *15 ottobre 1735.* — « Illustrissimo ed Eccellentissimo signore. — Il famoso Pietro Giannone è stato cacciato da' Dominj della Repubblica di Venezia. — Questi Ministri di Nostra Santità sperano che *altrettanto farà la M. V.*, se mai si ricoverasse ne' suoi, e che la sua religiosa pietà non darà ricetto ad un uomo cotanto esoso per la falsa dottrina, di cui à fatto una temeraria e sfacciata pompa nelle tre stampe, tanto pregiudiziali, e ripiene di sì nero veleno. »

« 2.^o — De' *12 novembre.* — Ò significato a questi Ministri di S. S. la lodevole risoluzione pigliata dalla M. V. non solo di non soffrire ne' suoi Dominj, se mai ci si portasse, il famoso Pietro Giannone, ma l'aperta negativa datagli sul campo; quando, poco dopo la dichiarazione della presente guerra, si offerse al suo Regio Servizio. — I medesimi ne hanno dimostrato tutto il loro gradimento, ed insieme la fiducia, che ànno sempre avuto che l'ereditaria e singolare pietà

della M. V. non avrebbe mai tollerato la di lui permanenza ne' Suoi Stati, e molto meno che avesse ingerenza alcuna in qualunque suo Regio interesse. »

« 3.^o — De' 3 *Dicembre*. — Non solamente ò rappresentato a questi Ministri di Sua Santità ma alla Santità Sua Medesima in congiuntura dell'accennato Concistoro, quanto S. M. si è degnata ordinare per lo sfratto immediato da' suoi dominj del famoso Pietro Giannone, dando appunto il dovuto risalto al motivo, che lo stesso à creduto di valutare a conto di merito con dichiararsi autore della celebre Storia del Regno di Napoli. Il Papa me ne à mostrato tutto il suo più vivo gradimento, e m'à detto: « Se avessimo creduto d'incontrare tant'alta condiscendenza, avremmo dimandato che S. M. lo avesse fatto arrestare, per togliere a questo disgraziato il modo di far più male, come potrebbe, se mai si portasse in paesi eretici. » Gli ò replicato pigliando le sue parole, che se prima avesse palesato questo suo desiderio, si sarebbe *studiata ogni maniera di compiacerla*, come si è fatto nella espulsione intimatagli da' Regj Stati, che è quello che egli aveva unicamente dimandata. Ed acciocchè V. Ecc. veda più chiaramente il piacere, che S. S. à avuto di questa Reale deliberazione, le accludo *originalmente* un Biglietto del signor Cardinale Corsini, a cui dopo il Concistoro avendo partecipato quanto poc' anzi avevo riferito a S. S. a' desiderato che gli lasciassi la lettera di Giannone e le copie di quelle dell'Ecc. V. al Gran Cancelliere di Milano, per farne al Papa intiera lettura, quali poche ore dopo mi à restituite, accompagnate dal citato Biglietto, in cui vedrà che ec. »

(Vi è tuttora il Biglietto originale del tenore seguente: — « Rende infinite grazie all'E.mo Cardinale Albani il Cardinale Corsini umilissimo suo servitore, dell'ingiunti fogli, che all'Eminenza Sua ritorna dopo averli letti a S. S., che ne à mostrato tutto il gradi-

mento, e *più distinto sarebbe se si potesse arrestare*, O DAR MANO che *fosse arrestato* questo *scelerato*. (sic) — Dalle stanze del Quirinale, 2 dicembre 1735.) —

« 4^o. De' 10 *Dicembre*. — « Giovedì mattina in occasione della Predica comunicai addirittura a Sua Santità quanto l'Ecc. V. si è degnata significarmi nel riveritissimo suo dispaccio delli 29 del mese caduto, e ne' fogli successivi intorno agli ordini dati da S. M., non meno al Signor Gran Cancelliere Olivazzi che al signor Conte Picon Governatore della Savoia di arrestare il famoso Pietro Giannone per impedirgli il reo disegno di passare a Genova. — La Santità Sua ne accolse la notizia con sensi di paterno gradimento e con espressioni di vera riconoscenza verso la religiosa pietà della M. V., vedendo essere state prevenute dalla medesima le sue intenzioni. — Ne parlai in appresso al signor Cardinal Corsini, il quale richiestomi di dargli gli indicati fogli per farne intera lettura a S. S., glieli lasciai, ed avendone fatto l'uso che voleva, me gli rimandò nel medesimo giorno con l'ingiunto Biglietto che originalmente Le trasmetto, da cui *vedrà la fiducia che à il Papa, che in Savoia possa succedere l'arresto del disgraziato Giannone*. — La cosa à fatto dello strepito tra i Cardinali della Congregazione del Sant'Ufficio, ai quali il Papa à partecipato tutto ciò, che la *Reale Clemenza* si è compiaciuta operare sopra questo proposito; e molti me ne hanno parlato con particolare gradimento e lode di queste Regie Deliberazioni. »

Vi è il Biglietto originale senza data del tenore seguente: — « Il Cardinale Corsini nel ritornare all'Eminenza Vostra Cardinale Alessandro Albani gli ingiunti fogli lo assicura essere stati molto graditi da Nostra Santità, a cui chi scrive ne ha fatta la lettura. Dubita però, che dalla parte di Milano non potrà essere arrestato, e più *confiderebbe da quelle di Savoia*; si starà tuttavia a sentire gli ulteriori ragguagli

che avrà l'Eminenza Sua a cui il Cardinale Corsini bacia umilmente le mani. »

ANNO 1736.

« 5° — De' 21 *aprile* 1736. — Non posso esprimere a V. Ecc. con quanto piacere abbia inteso l'arresto seguito del famoso Pietro Giannone nelle terre della Savoia per l'accurata vigilanza del Signor Conte Picon Governatore di essa, che *à saputo sì bene eseguire i replicati ordini di S. M.*, il di lui trasporto nel Forte di Miolans, e la sicurezza che la M. S. si è compiaciuta dare, che non sarà mai per acconsentire, che in alcun tempo, nè per qualsisia motivo possa ricuperare la libertà. Appena ricevutane la notizia, mi sono portato a comunicarla al signor Cardinal Corsini perchè ne facesse subito parte a S. S., come fece prontamente, e mi diede risposta, che la medesima era rimasta talmente penetrata di tale notizia, che non aveva termini sufficienti di esprimere la consolazione che ne provava. Ma volendo il Papa vieppiù contestarmi con la viva voce gl' interni sentimenti dell'animo suo, mi fece nel giorno appresso chiamare alla sua udienza per mezzo di un biglietto, che qui le accludo di Monsignor Livizzani, e portatomi nella mattina seguente dalla Santità Sua, dopo di avermi diffusamente commendato lo zelo e la pietà di S. M., servendosi sempre di *espressioni le più amorose e più sincere del suo cuore*. mi rispose di dover rendere alla medesima le più copiose e distinte grazie, di attestarle le obbligazioni ed il gradimento particolare che le doveva e di congratularsi del nuovo merito rilevante che la M. S. si era acquistato con la Cattolica Religione per aver troncata al Giannone la strada di poterle più nuocere co' suoi scritti, assicurandomi in fine che *ardentemente bramava di dimostrarlo con gli affetti del suo paterno*

amore quanto grata ed accetta le sia stata questa EROICA azione della M. S.; avendomi inoltre rilevato particolarmente, che con tanto maggior piacere e contento l'aveva accolta, quanto che di presente non riceve dagli altri Principi che motivi di doglianze e di disturbi.

« Discorrendo il papa di poi dello stesso Giannone, mi à detto di aver tutto il fondamento di credere che egli accudisse presentemente in Ginevra alla stampa di qualche sua opera, e che perciò sarebbe in grado di pregare la Maestà Sua che seguitando gl'impulsi del religioso suo zelo e della sua *gloria*, volesse degnarsi impedire per quanto fosse possibile, che non esca alla pubblica luce, e di cercare che sia ritirato dalle mani nelle quali potesse essere di persone perniciose ed avverse alla Santa Sede, *ma però con tutta la maggior destrezza e circospezione*, acciocchè i suoi fautori penetrandone queste premure, non fossero più cauti nel custodire le suddette opere e per questa ragione fossero più solleciti nel divulgarle con le stampe.

« Finalmente mi à mostrato una somma ansietà e desiderio, che fossero qua mandate, quando sia di piacimento della Maestà Sua, tutte quelle carte e scritture che fossero state trovate appresso del Giannone nell'atto del suo arresto, cioè quelle sole che si vedessero sparse del solito suo veleno ed astio contro la Religione Cattolica e la Santa Sede, il che farebbe maggiormente spiccare la somma pietà della Maestà Sua. »

« È disceso poi il papa nel discorso dei nostri affari, ne' quali intanto io ora rientro (1) perchè avendomi Ella incaricato di riferire al Papa il successo di

(1) D'Ormea aveva con disinvoltura evitato al Cardinale di parlar mai più di questi affari, visto la pertinace resistenza della Corte di Roma.

Giannone, mi credo in obbligo di rappresentarle fedelmente tutto ciò che S. S. in tal congiuntura mi à detto, o mi à fatto dire dal cardinale Corsini suo nipote; significandomi dunque la Santità Sua la brama che nutrisce di poter terminare prima di morire le nostre pendenze, *si è meco spiegato che userà tutte quelle facilitazioni, che forse non ci aspettiamo.*

(Segue il racconto della conferenza in proposito avuta col cardinal nipote).

« Tornando ora al proposito del Giannone, quando di poi se n'è qui saputo pubblicato l'arresto, non potrebbe credere V. Ecc. quale strepito abbia fatto. vantaggioso alla gloria di S. M., e quali e quante lodi ed applausi abbiano tutti i buoni retribuito al zelo EROICO della medesima.

« E per dirle anzi tutto su tal materia, ò qualche lume che qui si discorre di volermi richiedere a scrivere costà, se s'inclinasse a far processare da cotesta Inquisizione il detto Giannone, restando però sempre il medesimo in potere di S. M., e di far anche modestamente una prova se si volesse consegnare a questa Corte in quel modo e con quelle condizioni che fossero di maggior piacimento di S. M. — Ciò solo sia detto a V. Ecc. per notizia di quanto ho qui inteso vociferare su tal proposito, giacchè sinora non mi è stata fatta istanza di sorte alcuna, e so di certo che non me la faranno, quando pensino che ciò possa dispiacere alla Maestà Sua. »

(N'è del caso il seguente biglietto:

« Dall'anticamera di N. S. *19 Aprile 1736.* — Ha N. S. ordinato a Livizzani di significare confidenzialmente all'Eminentissimo signor cardinale Alessandro Albani che se domattina Sua Eminenza viene alla Consulta, gradirebbe che passasse poi da S. S.

« Adempita la Commissione Pontificia, aggiungerà con altrettanta confidenza chi scrive di aver potuto giudicare che il Santo Padre voglia attestare egli medesimo

quanto abbia gradito che si voglia impedire dalla Maestà del re di Sardegna, che il Giannone non possa più nuocere alla Chiesa. — E chi scrive umilia all'Eminenza Sua il suo profondissimo ossequio. »

6.° (Della stessa data vi è una lettera tutta di pugno del Cardinale Albani del seguente tenore: — Illustrissimo ed Eccellentissimo signore. — Rendo a V. E. le più distinte grazie per la lettera a parte confidenziale, di cui mi ha onorato: ed in esecuzione de' suoi preziosissimi ordini devo premettere, che io non sarò per comprometterla abusandomi delle espressioni abbondanti che Ella può farmi per la reciproca confidenza che fra noi passa; e benchè io certamente non abbia fatto un segreto dell'espressione che V. E. mi fece quando il Giannone riuscì di sfuggire dall'arresto ordinato, intorno alla di lui consegna; con tutto ciò lo dissi in modo da far conoscere lo zelo di V. E. non già mai contraendo nè pur per ombra veruna parte d'interesse, nè promessa di consegnarlo nel caso dell'arresto. Infatti nel render conto che ora ho fatto dello arresto suddetto mi son contenuto ne' termini precisi da V. E. indicatemi della sicura custodia; nè finora nulla m'è stato detto per la consegna, per la quale se mi verrà fatta istanza, ne scriverò come V. E. mi suggerisce, non facendo menoma menzione di quanto V. E. precedentemente m'aveva accennato per pura sua confidenza, essendo io pienamente capace dell'emulazione delle Corti, le quali sono maggiori a misura del maggior merito, e della maggior grazia che si gode del Principe che si serve. Ringrazio V. E. della confidenza postami, tanto più che sarei stato nell'ultimo grado di angustia, se involontariamente avessi potuto portarle un minimo disturbo, giacchè ho sempre avanti gli occhi la cordiale servitù che le devo e per genio, e per tante solide obbligazioni che lei professa delle quali mai sarò per scordarmi. »

7.° Il Cardinal Fini a D'Ormea:

21 Aprile 1736. — « Se la riverenza mi trattiene di presentarmi addirittura co' miei caratteri alla Sacra Maestà del vostro Re io non so già dispensarmi di scrivere almeno a Vostra Eminenza; e non mi scuso questa volta con Lei, lusingandomi piuttosto che questa mia lettera le riuscirà non d'incomodo, ma di piacere. — Sarà certamente caro all'Eminenza Vostra il sapere che non poteva essere nè maggiore, nè più universale l'applauso col quale si è qui inteso l'arresto personale dello scellerato Pietro Giannone, ultimamente seguito per ordine di S. M. in cotesto Suo Dominio. — Io lascerò a l'Eminentissimo mio signor Cardinale Alessandro Albani il pensiero di significarle, con quanta soddisfazione e con quali espressioni di contento, e di amore, e di stima e di paterna riconoscenza verso la M. S. fu ricevuta dal Papa la notizia di questa cattura; e dirò solo a V. E. come testimonio di udita e di veduta, che avendomi S. Em. dopo essere stata all'udienza di N. S. partecipato la notizia medesima con suo biglietto mercoledì mattina, mentre io era coi signori Cardinali nella Congregazione del Sant'Uffizio, ed avendola io immediatamente comunicata agli stessi Eminentissimi; è certamente indicibile non solo il godimento col quale fu intesa, ma l'acclamazione insieme e la lode che riportò da ciascuno in particolare e da tutti in comune la pietà ed il zelo di S. M. per lo pensiero in cui è stata ad oggetto di liberare la Santa Sede e la Chiesa di Dio dall'improba molestia di quell'uomo perniciosissimo alla Sacrosanta Nostra Religione. — Con questi medesimi sensi tanto gloriosi al Real nome della M. S. à tutto il Sacro Collegio accompagnato la giusta nuova di questa *Santa Opera*, ed ogni ordine di persone in questa Città si è accordato a celebrarla concordemente con applausi e benedizioni uniformi. Io arguisco dalla contentezza, che ànno recata all'animo mio questi giustissimi encomj di S. M. quella che ne riferirà l'E. V.; e me ne

congratulo poi con quella vivezza, colla quale non meno di lei s'interesserà sempre in tutto ciò che potrà concernere l'onore e la Gloria del Re Nostro Signore; e rassegnandole con questa occasione la mia obbligata osservanza, resto ec.

» P. S. Con tali sentimenti e con altrettanti miei umilissimi ed obligantissimi ossequi, la prego inchinarmi a S. M. »

« 8° — De' 12 *Maggio* 1736. (Albani) — Ò renduto conto a S. S. nel giorno della solennità di cresimare, che si portò a tener Cappella a San Giovanni in Laterano, delle nuove dimostrazioni che Sua Maestà si è degnata darle di quell'ereditario zelo che nutrice con tanta sua gloria per tutto ciò che può riflettere al bene della Santa Sede nelle esatte diligenze praticate e che seguita a praticare per avere nelle mani i scritti di Pier Giannone e la medesima ne à accolto il vivo conto con indicibile piacere e si è meco spiegata in riguardo di Sua Maestà con l'espressioni le più tenere ed amorose che desiderare si possano ingiungendomi a renderlene in suo nome li più vivi e più distinti ringraziamenti per vedere con ciò troncato al Giannone il modo di poter più spargerne e di farne co' suoi rei libri il suo veleno: lo che è stato il primiero oggetto della sua apostolica sollecitudine. Nel ragionamento che mi ha tenuto mi ha principalmente significato tre cose: la prima delle quali si è che prega S. M. di continuare a ritenere ben custodita la di lui persona in maniera che non possa nè mai più ricuperare la sua libertà, nè mai più nuocere con le sue perniciose scritture, in conformità di quanto la M. S. si è degnata di assicurarle. La seconda che è tanto lontana la sua paterna pietà dal voler questo disgraziato punito con rigori, che anzi lo raccomanda alla Clemenza di S. M. di farlo trattare con quell'integra discrezione che le detterà la sua carità, e che sarà più confacevole all'avanzata età e cagionevole

salute di esso, mentre ogni sua premura à unicamente per scopo la di lui emenda, a procurar la quale desidera che la M. V. ci faccia adoperare que' rimedi che il suo religiosissimo zelo ha già pensato, con mandarci qualche persona di probità e dottrina, che possa insinuargli di correggere con un efficace ravvedimento il grave scandalo, che co' suoi scritti à pur troppo notamente cagionato: e benchè la S. V. Illma pensi che una ritrattazione che egli faccia in carcere non avrà tutta la forza avanti gli uomini; con tuttociò non può tralasciarsi d'insistere che si cerchi d'indurcelo, perchè se la farà con sincerità di cuore, gli gioverà avanti a Dio per salvezza dell'anima sua, che è il punto a cui pensa seriamente Sua Beatitudine, secondo il debito del suo apostolato. La terza finalmente, che rimette alla sovrana benignità della Maestà Sua il nipote del suddetto Giannone, acciò ne disponga come meglio sarà di suo piacimento, giacchè dall'idea che ne dà il signor Conte Picon Governatore della Savoia, si ricava che non abbia la disgrazia di essere della perversa e pertinace natura del zio. Quello però che Sua Beatitudine desidera si è, che restituendo questo giovane in libertà, un tal passo non proceda prima di aver consumato tutte le diligenze per avere le consegnate scritture del zio, acciò egli non ne impedisca il ritrovamento, e molto meno che possa aver modo di portarne via seco, nè di fuori aver con lui la menoma comunicazione e commercio. Ecco quanto mi ha particolarmente insinuato la Santità Sua, che non sapeva nel discorso finire di commendare le sublimi virtù di S. M. Qui annessi troverà gli originali che le ritorno a tenore de' suoi comandi, consistenti in una lettera del signor Conte Picon e in due di Giannone, avendone fatto uso, oltre con S. S., anche con quelli suoi ministri di Palazzo, i quali al pari di esso hanno dimostrato tutta quella venerazione, stima e riconoscenza, che per una somigliante azione professano alla sempre sua pietà della Maestà Sua. »

9. Risposta al foglio del 18 corrente.

De' 19 *maggio* 1736. — Dice che à sospeso per ora di trattare de' Reali affari per due motivi. « Il primo de' quali si è che avendomi il papa nei scorsi giorni fatto dare l' annesso suo Breve per Sua Maesta affine di inviarglielo, come mi dò l'onore di fare per mezzo dell' Eminenza Vostra, col quale à voluto ringraziarela M. S. di quanto à con tutta la sua gloria perato nell'arresto di Pietro Giannone *in adempimento delle sue pontificie premure*; siccome ò veduto che in esse Sua Beatitudine cura a mostrare il vivo desiderio, che nudrisce di contribuire per quanto potrà all'accomodamento de' suoi Reali interessi con questa Corte, così ho stimato bene di aspettare la risposta, che la M. S. si compiacerà di renderle, mentre in tal congiuntura principierò a farmi intendere con tutta la dovuta riservatezza qualche cosa, poichè così potrà apparire che la Maestà Sua venga mossa dall'invito del Breve di S. S. e ciò parmi che riesca ancora più decoroso per la M. S. ecc. ecc.

Materie Ecclesiastiche - 1736 — 5 Maggio — N. 27 — Marzo 34 — Clemente XII. Cat. 1.

Breve di Clemente XII al re Carlo Emanuele di ringraziamento per aver fatto a favore della cristiana religione incarcerare il Giannone, autore della storia di Napoli.

CLEMENT. PP. XII.

Carissime in Christo fili noster salutem et Apostolicam Benedictionem. Postquam nobis a dilecto filio nostro cardinali Alexandro Albano maiestatis tuae nomine renuntiatum est, seditiosum illum Jannonum, te jubente, in carcerem fuisse conditum, ne liber quidpiam adversus catholicam veritatem, remque publicam

moliri pertentarit; de singulari prudentia, eximioque animo tuo statim cogitavimus, qui turbolentia cujusmodi ingenia celeriter deturbanda arcendaque ex hominum commercio, apud se statuit nec differri voluit. Tuum istud providentissimum consilium nos aliqua levavit solitudine, quae ab illius versuta loquendi agendique ratione dejicere oculos non patiebatur. Verebatur enim ne imperitiae multitudini, quae pravis opinionibus facile imbuitur fucum faceret, subdolisque sermonibus, ut antea libris, insidiaretur.

Quod igitur, bene hac in re, sacrarum civiliumque rerum tranquillitati consuluit maiestas tua, agimus habemusque summam gratiam, simul autem amplissima laude celebravimus, te hanc perniciem ac labem republicae per felicissimas tuas provincias vagari noluisse; gratulatique nobis sumus saluberrimam istam quotidie magis inesse tibi voluntatem, ut nemo illic santissima nostrae fidei dogmata recteque vivendi normam violari audeat. Hinc pariter optatissimam in spem ingredimur, majestatem tuam pro eadem animi sui aequitate ac religione daturam operam, ut de certa aequabili regula inter nos conveniat, qua ecclesiastici istinc negotiis moderandum sit. Quam antiquam voluntatem nunquam a nobis discessisse, tibi saepius renuntiavimus, et re ipsa palam facturi sumus, quantum apostolici tuendi muneris ratio, in consilium etiam adhibito summo perpetuoque amore erga te nostro ferre queat.

Ejus nunc etiam vadem sistimus paternam benedictionem, qua majestatem tuam, carissime in Christo fili noster, amantissime impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die quinta Maii MDCCXXXVI Pontificatus nostri anno sexto.

Pro Archiepiscopo Emismo

JO. VINCENTIUS LUCCHESINIUS.

« 10°. — De' 2 *giugno* 1736. — « Scrive da Castel Gandolfo, dove à ricevuto dispaccio annunziante quanto Sua Maestà con indefesso zelo continua a fare per procurarsi le scritture di Giannone, e il ravvedimento al qual fine si era fatto trasportare dalle carceri di Stato del Forte di Miolans a quelle pure di Stato del Forte di Ceva. — Promette informarne il papa. ».

11°. « — De' 16 *giugno* 1736. — « In adempimento de' riveriti comandi che l' E. V. si è compiaciuta significarmi nello stimatissimo suo foglio de' 5 corr. ò pigliato udienza da S. S. e ieri mattina le ho presentata la Regia Risposta al noto suo Breve di ringraziamento per quello che la M. S. à con tanta sua gloria operato nell'arresto di Pietro Giannone, ed io stesso mi sono dato l'onore di farlene intiera lettura. Nello stesso tempo le ho renduto conto di quanto mi ha Ella partecipato col di Lei dispaccio delli 22 del passato mese insieme alle due partite delle di lui scritture, che si son avute tanto da Milano che da Ginevra; ed il Papa me ne ha dimostrato tutto il suo più vivo e paterno gradimento, e si è meco spiegato con i sentimenti più teneri ed affettuosi in riguardo della persona di Sua Maestà confermandomi la sua accesa brama di vedere con reciproca soddisfazione terminati i suoi reali affari con questa Corte. La stessa parte à fatto con i suoi ministri di Palazzo, informandogli di questa nuova e premurosa attenzione di S. M. circa le suaccennate scritture, la quale è riuscita di applauso universale, e non meno il Papa che i riferiti suoi ministri mi hanno mostrato del desiderio di aver sotto gli occhi quelle che toccassero o la Religione o questa Corte. »

« Nelli discorsi però che mi hauno tenuti sopra questo proposito mi sono accorto da qualche senso o parola interrotta che si sono fatti uscire di bocca, che si vanno animando di forse dimandare a S. M. la con-

segna della persona del suddetto Giannone con tutte quelle condizioni che volesse da loro esigere la M. S. la quale se domandasse che non gli fosse neppure fabbricato processo, ho penetrato che le darebbero sicurezza di non fabbricarglielo. — Ho creduto mio debito di prevenirla di quest'idea, che ho in loro traveduta, pregandola di accennarmi sinceramente se costì ci possa essere ripugnanza di compiacerli su questo particolare, nè chiedo ciò ad altro fine, perchè quando costì non si giudichi nel caso della dimanda di venire a questa consegna, stimerei meglio di dissuadergli dal farne la inchiesta, allorchè me ne facessero mai la proposizione; insinuando loro che non è conveniente, e che per conseguenza non potrebbe esser secondata caricandomi io di darneli prontamente in tal guisa la negativa, più tosto che aspettare se gli abbia da dare da costì dopo che si fossero avanzati a farne la richiesta. Condoni l'E. V. la libertà, che mi son pigliato in farle un simile suggerimento, il quale sia persuaso che non mi è stato da veruno insinuato per fare notevole scoperta, perchè se ciò fosse, glie lo direi con tutta la candidezza; ma è una mia pura prevenzione per tutto quello che ho indagato dal ragionamento fattomi dalli suddetti ministri, la quale non deriva da altro che dall'ardente zelo che nutrisco per il miglior servizio di S. M. ed attendendo i di lei sentimenti per uniformarmi nel modo che saprà desiderare, ecc.

« 12.^a — 23 *Giugno 1736.* — « Dal mio precedente dispaccio avrà sentito l'ansietà del Papa e de' sui Ministri di avere qualche specifica notizia delle ritrovate scritture di Pietro Giannone; onde ha gradito molto quelle con cui me ne fa sperare al prossimo ordinario una contezza particolare per soddisfare alla brama di questo Ministero e di S. S., quando in esse siasi trovato qualche cosa che riguardi o questa Corte o la Religione. Sappiamo che l'arresto del Gian-

Giannone — 28.

none à annunciato qui ogni giorno più il plauso di una cotanto gloriosa azione di S. M.; ed il signor Cardinal Rivera non solo me ne ha parlato in modo particolare attestandomene questa universale approvazione, ma di più mi ha pregato di assicurare l'E. V. in suo nome, che questo si è il maggior servizio, che S. M. abbia potuto rendere alla Cattolica Religione, onde se Ella giudicasse di scrivermene un paragrafo, di risposta ostensibile per mostrare al signor Cardinal ecc. »

« 13.^a Risposta al dispaccio del 26 caduto.

7 *Luglio 1736.* — « Scendo ora all'opera di Giannone che mi ha trasmessa, e che con averla ritirata dalle mani de' Ginevrini si è impedito che non sia stata pubblicata con le stampe; così era concludente a procedere. Ò differito di consegnarla a Sua Santità, perchè avendo in questi giorni sofferto qualche particolare o maggiore incomodo nella sua salute, non era in istato di poter attendere a questo negozio. Lo farò per altro quanto prima, avendone io intanto voluto sentir la lettura, e per verità l'ha trovata cotanto temeraria ed empia, che questa Corte è tenuta di dover molto alla religiosa pietà della Maestà Sua che ne ha impedita la divulgazione, la quale avrebbe senza fallo partoriti infiniti scandali. Mi dispiace però, che già da un pezzo ne sia stata smarrita qualche copia, di modo che non può rimanere abolita ogni memoria con la soppressione dell'Esemplare da Vostra Eccellenza mandatomi per S. S. »

« Nello stesso tempo Le rendo grazie della lettera a parte, che mi a favorito in cui mi spiega le Regie intenzioni circa la consegna del medesimo Giannone; e me ne servirò nella maniera accennatale con dissuadere questa Corte di far simile domanda quando mai me ne facesse la proposizione, giudicando meglio di prendere sopra di me con tal discussione la negativa di quello che nella situazione presente le si avesse

a dare apertamente da costì, come le si darebbe per il motivo, che si è compiaciuta significarmi, che un tal passo farebbe conoscere della diffidenza della parola data di custodire con ogni esattezza la di lui persona. »

« 14.^a De' 14 luglio 1736. — « Ò ricevuti gli altri tre quinterni delle opere di P. Giannone, che sono il compimento, come Ella mi dice, di quelle che si sono ricavati da Ginevra, e quanto prima le presenterò a S. S. unitamente con l'altra della nota *Frofessione di fede*, attendendo in appresso il suo Quinto Tomo della *Storia di Napoli* ritrovata in Milano per consegnarlo parimente a S. S., acciò veda quanto sia stato utile l'aver avute tali opere ed averne impedita la stampa, per il male che avrebbero prodotto, come ripiene di massime erronee, temerarie, e scandalose, e si conosca vieppiù il merito della religiosa Pietà della M. S. che con tanto zelo si è adoprata in questa così gloriosa azione. — »

« 15.^a — De' 22 settembre 1736. — » Con la venuta di questo ordinario ò ricevuto l'aspettato Quinto Tomo della *Storia di Giannone* che l'E. V. mi ha accompagnato con uno de' riveritissimi fogli de' 12 corrente. — Ne ho in seguito portata la notizia a S. S., che me ne ha dimostrato il più particolare e vivo gradimento, rinnovandomi l'espressioni più amoroze verso la Reale Persona di Sua Maestà, che con tanta sua gloria ha renduto un servizio così essenziale alla Santa Sede, sia coll'arresto del signor Giannone che col ritrovamento di tutte quelle scritture che è stato possibile, le quali con sì gran diligenza ha cercato di avere, e che in testimonianza della sua ereditaria pietà à voluto che per mio mezzo le fossero consegnate. E perchè le medesime siano osservate ed esaminate con tutto il maggior vantaggio della Sede Apostolica, Sua Beatitudine, mi ha comandato di mandarle a monsignor Gerolami Assessore del Sant'Uffizio, con ordine

di parlarlene per intendere da lei l'uso che dovrà farne. — Mi son riserbato di dar compimento a tutto ciò nella mattina del prossimo martedì, allorchè starà per adunarsi nel convento della Minerva la Congregazione del Sant'Uffizio, con far consegnare interamente al suddetto Prelato le divisate scritture accompagnate da un suo biglietto, perchè facendo relazione degli ordini Pontificij alla piena Congregazione, sappiano quei signori Cardinali, con quanto zelo S. M. abbia corrisposto alle religiose premure della Santità Sua. Spero che l'Ecc. V. non disapproverà questo mio operato, in cui non ò avuto altro oggetto che il miglior servizio di Dio, la giusta gloria di S. M., ed anche una tacita riconvenzione per quei tali, che hanno dimostrata tanta contrarietà verso le sue Reali convenienze, affinchè sia loro palese il sublime merito, che la Maestà Sua si è acquistato in questa cotanto grande ed applaudita operazione. — »

« 16.^a — De' 13 ottobre 1736. - « Godo che S. M. e l'Ecc. M. abbiano approvata la maniera, con cui in adempimento degli ordini di S. S. ho fatto capitare a monsignor Gerolami assessore del Sant'Uffizio le inviatemi scritture di Pietro Giannone, la quale a tenore di quanto le ho partecipato co' miei precedenti dispacci ho dato veramente tutto il risalto alla somma ed ereditaria pietà della Maestà Sua. »

« Attenderò pertanto quelle altre che quando saranno terminate di riordinarsi mi vuol mandare e particolarmente l'ideato libro, che dovea portare il titolo del *Regno terreno e Celeste*, quale, com'Ella dice, fa mestieri che contenga delle Proposizioni da fare inorridire, onde tanto più crescerà la gloria ed il merito di S. M. di aver coll'arresto di un uomo cotanto pernicioso, e col ritrovamento de' suoi scritti apportato un vantaggio così essenziale alla Cattolica religione. »

CORRISPONDENZA
COL GOVERNATORE DELLA SAVOIA

1. *A monsieur le comte Picon,*

Monsieur,

Je ne doute point que V. E. ait entendu parler du fameux Pietro Giannoni, son histoire du Royaume de Naples ayant fait assez de bruit dans le monde pour que sa renommée ait pu manquer de parvenir jusqu'à V. E. Le Personage chassé de Vienne, et de Venise ; étant venu ces jours passés dans le Milanois sous le nom de Pietro Rinaldi, Sa Majesté a ordonné qu'on l'en fit sortir. L'on apprend presentement qu'il en est parti dans la determination de se rendre à Genève, apparemment en vue d'y exercer avec plus de liberté ses mauvais talens. C'est pourquoi Sa Majesté a donné ordre qu'on tache de le faire arrêter ; je suis incertain si depuis Milan il aura pris la route de Grisons, au bien celle de Savoye, mais à toute bonne fin Sa Majesté me charge de faire savoir à V. E. qu'elle lui fera chose agreable d'employer ses soins pour decouvrir s'il passoit par ses Etats de Savoye, et le faire arrêter, en m'en donnant ensuit avis. Je ne suis point en état de faire à V. E. le portrait au juste de cet homme, je le demande aujourd'hui à Milan, et s'il me perviendra j'aurai soin de le lui envoyer. J'ai l'honneur d'être avec un attachement autant sincere, que respectueux.

Monsieur

De V. E.

Turin, le 29 Novembre 1735.

Tres humble, et très obéissant serviteur

D O R M EA

2. A monsieur le comte Picon

Monsieur,

Comme je n'ay reçu que ces jours passés le signalement du nommé Pierre Giannone, que je viens d'apprendre positivement qu'il a pris la route de la Savoye pour aller à Geneve sous le nom d'Antoine Rinaldi, je le joins icy à meme têmes que j'accuse la reception de celle dont V. E. m'a honoré le 7 de ce mois : il doit être presentement à Geneve, car j'ay su depuis qu'il passa par icy, et qu'il partit de cette ville le 28 du mois dernier, de sorte que je ne vois plus aucune probabilité de le faire arrêter en chemin, mais comme il s'agit d'un ennemi de la Religion, il sera toujours à souhaiter qu'on puisse l'arrêter, au cas pourtant que celà soit faisable sans prendre des engagemens ni avec la ville de Geneve, ni avec aucun autre. Je profite avec plaisir de cette nouvelle occasion, pour vous assurer, Monsieur, de l'attachement respectueux avec le quel j'ay l'honneur d'être

Monsieur

De V. E.

à Turin, ce 10 xmbre 1735.

Tres humble, et tres obeissant serviteur
D'ORMEA.

3. A monsieur le comte Picon

Monsieur

V. E. ne m'ayant plus rien fait savoir touchant le fameux Pierre Giannoni, qu'on a sù positivement s'être retiré à Genève, et d'ailleurs le Roi continuant dans un juste empressement de le voir arrêté, si cela se peut, sans prendre des engagemens, comme j'ay l'honneur de vous le mander, Monsieur, et vous l'avez fait esperer; Sa Majesté m'ordonne d'en demander à V. E.

des nouvelles, ce que je fais d'autant plus volontiers, que cette occasion me fournit celle de vous renouveler les assurances de l'attachement respectueux avec lequel je serai toute ma vie

Monsieur,

De V. E.

Turin ce 11 de 1736.

Tres humble et tres obeissant serviteur
D'ORMEA.

4. *A Monsieur le Conte Picon,*

Monsieur,

M. le Gouverneur de Miolans m'à adressé un Paquet du S. Giannoni avec une lettre à l'adresse de V. E. et un autre qui estoit dedans pour le Roy ; alle trouvera cy jonte la premiere sur la quelle vous pourrez, Monsieur, luy repondre d'une manière gracieuse en luy promettant d'apuyer son recours aupres de Sa Majesté autant qu'il sera permis en coltivant la resolution de avoir ses papiers, qu'il a laissés a Geneve et en luy offrant à cet effet de faire tenir ses lettres à son correspondant, pourvu qu'il les laisse ouverts : V. E. ajoutera qu'elle a aussy écrit pourque l'on tâche de rétirer ceux, qu'il a laissés à Milan, ainsi qu'il le souhaite : je me flatte que de cette manière l'on pourra venir à but de rétirer les papiers de Geneve, les quels vous aurez la bonté de me faire tenir en suite icy au plutôt, après quoy il conviendra de luy faire rompre tout commerce au dehors pour mieux assurer sa detention.

J'ay l'honneur d'être respectueusement

Monsieur,

A Turin 9 mars 1736.

De V. E.

Très humble et très obeissant serviteur
D'ORMEA.

5. *A monsieur le comte Picon*

Monsieur,

Je viens de recevoir joint a celle, dont V. E. m'a honoré le 27 de ce mois le verbal des remises des Prisonniers, que la ville de Geneve a executée conformement à l'intelligence, dont on en étoit, et en même tems la lettre, que la dite ville vous a écrite à cette occasion : j'ai eu l'honneur d'en rendre compte au Roi, qui a fort agréé que la chose se soit passée avec regularité, et sans nouveau bruit

Je ne dis rien à V. E. de l'agrément tres distingué, avec lequel Sa Majesté a reçu la nouvelle de l'emprisonnement du Pierre Giannoni, et de son neveu ; V. E. le verra mieux par la lettre, que Sa Majesté lui en a écrite, que je lui envoie ci-jointe, et à laquelle je me rapporte en lui ajoutant que l'on souhaiteroit encore de savoir s'il est possible, quelles étoient les occupations du dit Giannoni pendant son sejour à Genève, ses discours, et les intentions qu'il pouvoit marquer, principalement s'il ne se seroit jamais déclaré d'y vouloir apostasier ; l'on pourroit mieux s'eclaircir de tout ceci, si l'on pouvoit attraper ses papiers, mais la chose en sera trop difficile ; cependant si V. E. croyoit de pouvoir quelque moïen, elle doit etre persuadée que la reussite en seroit très-agreable à Sa Majesté

(segue a parlar d'altro)

Monsieur,

De V. E.

Turin ce 31 Mars 1736.

Très humble et très obeissant serviteur

D'ORMEA

6. Le Roi de Sardaigne, de Chipre et de Jerusalem, Au Comte Picon, lieutenant général dans nos Armées, Gouverneur et lieutenant général de notre Duché de Savoye à Chambéry.

Comte Picon,

Le Marquis D'Ormea nous à informé de l'exécution que vous avez donnée à nos ordres en faisant arrêter le nommé Pierre Giannoni avec un sien neveu, et en vous declarant par ces lignes le bon gré, que nous vous avons des soins, que vous avez pris pour la reussite de cet affair, nous vous disons de les envoyer tous les deux sous une bonne escorte dans le fort de Miolans pour y être gardes jusqu'à nouvel ordre, et à ces fins vous envoyons jointe à cette-ci un autre dépêche pour le Gouverneur du dit fort à fin qu'il les y recoive. E sur ce nous prions Dièu qu'il vous ait en sa sainte garde.

Turin le 31 mars 1736.

C. EMANUEL
D'ORMEA.

5. DOCUMENTI INEDITI.

Circa la prigionia di Pietro Giannone dall'Archivio di Corte in Torino.

(Corte sciolte dateci insieme col Reg. Savoia-Giuridico).

-
1. 14 Gennaio 1736 da Chambery. Lettera del Conte Picon governatore della Savoia al Re Carlo Emanuele III in risposta ad una lettera ricevuta dal Re degli 11 detto. — Vi è tra gli altri questo Paragrafo.

« J'espere, Sire, avec un peu de patience, que je pourrai venir a bout d'attirer le Pietro Giannoni hors de Geneve, et sur terres de Votre Majesté, ou il sera arrêté inmanquablement, et sans une incomodité qui l'empêche de sortir, il seroit peut-être deja en lieu de secureté. »

12. ARRESTO.

27 Marzo 1736. — *Lettera dello stesso a D'Ormea con questo Paragrafo.*

« Il m'est enfin reussi apres bien de stratagemes et des peines de faire attirer hors de Geneve sur terres de Savoye le signor Pietro Giannoni, d'ou il a esté traduit ici dans le prisons avec un sien neveu que l'on a cru devoir arreter avec luy pour eviter que lorsqu'on auroit mis la main sur son oncle, il n'allat donner l'allarme a Geneve, on il a plusieurs amis et protecteurs ; mais comme je n'ay point d'ordres de faire arreter le neveu, j' attendrai ce qui il plaira a S. M. de me prescrire, savoir si je devray le relacher ou non, tout comme ce qu' Elle voudra m'ordonner al'egard de son oncle et de la maniere dont on devra le traiter. —

« Il n'y a point de *barigello* qui aye fait tant de prisonniers que je viens d'en faire ; mais quant au Signor Giannoni, il m'a bien donné de la peine, car *c'est un vieux rénard qui sait son compte* ; j'ay tenu plus d'un mois *un homme* a Gêneve au prez de sa personne qui l'a fait enfin donner dans le piege. »

13. À M. D'Ormea

Monsieur,

Il est bien glorieux, et en même temps bien doux, Monsieur d'avoir l'honneur de servir un Roy qui avec une bonté sans egale, foit valoir les services les plus minces qu'on a l'honneur de Lui rendre, tout comme d'avoir à traiter avec un ministre tel que Votre Excellence, qui daigne leur approuver. C'est aparemment à mon zèle que l'on fait attention, car quant au service en lui même, il n'en vaut pas la peine.

Je feray au plutôt partir le S. Pietro Giannoni, avec son neveu pour le fort de Miolans selon l'ordre que je n'ay reçu, quoy qu'à l'égard du neveu, je l'aye fait arreter sans ordre : c'est un jeun homme qui n'est pas capable de grande chose.. A l'égard des informations que l'on souhaite avoir de la conduite du S. Gioanoni pendant le temps qu'il à sejourné a Geneve, j'ay interrogé l'homme que j'ay tenu long temps près de lui pour l'enduire à sortir de cette ville, le quel ne le quittoit point, et epioit toutes ses actions : il dit donc qu'il ne sortoit presque point de chez lui, occupé à travailler à son ouvrage, et à faire traduire en françois son histoire. Il estoit fort courru, et recherché de principaux de Geneve et principalement de Ministres ; je n'en suis pas surpris puisq'on le regardoit comme un ennemy déclaré de la Cour de Rome, mais il n'y a pas la moindre apparence qu'il aye eu dessein de changer de Religion, puisque ce qui l'a déterminé à sortir de Genève a été pour aller faire ses pasques dans un village catholique, mais on ne luy en a pas donné le temps, car de qu'il a été sur le territoire de Savoye on l'a arrêté. Il frequentoit aussi la maison de M. le Prince d'Hesse Cassel ou il estoit for goûté et bien venu : l'on m'a même assuré que le dit Prince a appris avec chagrin son arrêt, et qu'il a écrit au Roi de Suede pour le prier à écrire au Roy nôtre maitre en sa faveur.

Quant aux écrits qu'il aura laissés dans Genève quoique il sera tres difficile de leur entirer, je ne desespère cependant de venir au but. J'ay un ami qui a beaucoup de pouvoir dans cette ville et qui pourroit peut-être favoriser mon dissein. Le S. Gioanoni a aussi une caisse de papier, et de livres qui luy tient fort à coeur, à Milan entre les mains du secretaire et de Monsieur le Prince Triulsi, a qui il en à écrit en dernier lieu, ne cachant pas sa destinée, de la garder soigneusement et de ne la remettre à qui se soit que par

son ordre. Il sera ayse à Sa Majesté de retirer cette caisse si elle souhaite l'avoir. Cette notice que j'ay l'honneur de donner a Votre Excellence, est secure et reelle. Le S. Gioannoni dit que pourvu qu'on ne le sacrifie pas à la Cour de Rome, il ne s'embarasse de rien, que bien loin de là les potentats sont obligés de le soutenir contre cette Cour redoutable, et que se seroit ingratitude s'il ne le faissent pas.

(Passa ad altro e poi conclude così :)

Votre Excellence trouvera cy jointe une lettre que le S. Gianoni a prise la liberté de luy écrire, elle, m'à été rendue ouverte.

J'ai l'honneur d'être avec un très profond respect.

Monsieur,

A Chambéry, le 4 avril 1736.

De V. E.

Le tres humble et tres obeissant serviteur

LE COMTE PICON

Depuis ma lèttre ecrite, Pietro Gianoni m'a envoyé deux lettres ouvertes, l'une a l'adresse de Votre Excellence, e l'autre à celle du Secretaire de M. le Prince Triulse. J'ai l'honneur de les envoyer cy jointes à Votre Excellence.

« Sur les diligences que j' ai fait pratiquer a Genève pour avoir les papiers du Signor Giannoni, j' ay appris que des qu' on le sont arrêté, la justice mit le sceau sur ses effets, qui furent ensuit relâchez sur son ordre a un de ses amis ; et comme l' on me fit savoir que ce dernier etait disposé a renvoyer tout ce qui avoit en main sur pareil ordre, j' ecrivy dernièrement au signor Giannoni que comme je ne doute pas que ses effets et papiers ne lui fussent necessaires, et crainte qu' il se j' en egarrait quelque chose il pourrait écrire a son còrrespondent d' en faire un paquet, et de me l' envoyer, pour le luy faire en suite tenir, comme

j' avoi fait de quelques tardg que je lui adressay dernièrement. En même temps j'ècrivy au gouverneur du fort de Miolans de lui insinuer adroitment de donner cet ordre. J'attends l'effet de cette tentative; mais je prevenu qu'on ne doit pas s'attendre aux papiers qui ont rapport a la suite de son histoire, consistants en quelques dissertations et éclaircissements, que l'on me marque avoir été envoyez assez loin de Gêneze a ceux qui ont entraprise la traduction de l'ouvrage, mai en quoique consistent ceux qui pourroient me tomber en mains, j'auray l'honneur de les envoyer a' V. E. »

Vi sono 14 lettere d'un Chevalier Le Blanc governatore del forte di Miolans a D'Ormea, dai 7 Aprile agli 11 ottobre 1736.

Domanda:

« Se deve tenere i prigionieri Giannoni sotto chiave, se può ad essi dar fuoco nella camera, ed una candela non potendo coricarsi il vecchio di buon' ora, più del tabacco, più se può fare loro prendere aria qualche volta sulla Piazza d'Armi: se può farli andare alla messa se lo desiderano. »

Con altre lettere fa domanda: « se può farli radere, confessare, scrivere » dà avviso di malattie di Giannone vecchio, « che ci vorrebbe un rimedio il quale costerebbe 40 lire, e chiede il permesso di fare amministrare un tale rimedio. Comunque poi riesce di evitare tale spesa, e più tardi avvisa che il Giannone soffre una febbre terzana, e poi altre piccole febbri: poi domanda il permesso di vestirli e di dar loro anche delle camice di cui áno bisogno: che egli á insinuato al Giannone di scrivere a Ginevra pei manoscritti ed effetti, e che è riuscito ad indurvelo, perchè il Giannone sovente parlava di *una cassetta* di manoscritti colà rimasta; che a' 14 settembre lo consegna alla scorta di 15 armati che dovevano per ordine di S. M. con-

durlo a Torino; ed a' 22 dá libertà al nipote, mandandolo ad imbarcare a Genova, e gli dà la somma destinatagli ecc.

4. *A monsieur le comte Picon.*

Monsieur,

Quant au S. Giannoni l'on repète par ce même ordinaire à Monsieur leGouverneur de Miolans de le traiter avec toute la douceur qui sera compatible avec la suretè de sa personne, et de lui donner toutes les aisances, qui n'y seront pas contraires.

Je renvoie à V. E. les lettres, qu'a écrit au dit Giannoni son corrépondant de Genève, et que le dit Gouverneur m'écrit d'avoir reçues de V. E. avec les hardes de ce prisonnier, à fin qu'elle ait la bonté de le tenir auprès d'elle, et particulièrement la lettre de change de 40 fior.jusqu'à ce, que Sa Majesté ait pris quelqu'autre détermination à l'égard du dit Prisonnier au quel il ne convient pas en attendant de permettre aucune correspondance hors du fort, dont il pourroit abuser.

J'ay l'honneur d'être respectueusement

Monsieur,

A Turin, ce 14 mars 1736.

De V. E.

Tres humble et tres obeissant serviteur
D'ORMEA.

A questo manoscritto si trovano alligate due lettérine del Vernet da Ginevra, dirette a Pietro Giannoni la prima scritta il dì 2 di aprile di quell'anno 1736, la seconda il giorno 6. Con la prima il signor Vernet si dispiace fortemente dell' arresto di esso Giannoni, specialmente perchè il signor Giannoni (egli dice) *non*

era andato in Ginevra per cagioni di Religione, facendo l'ufficio di un buon cattolico, e non volendo curare altro che quella traduzione in francese della sua storia che già era pronta a veder la luce. Aggiugne essersi scritto a moltissimi per trovar modo di liberarlo. Sono poi importanti queste parole: ogni cosa è stata ben servata e serrata e non se ne farà uso se non con fedeltà e prudenza e con suo ordine.

Nella seconda, dopo avergli parlato di vari affari di poca importanza e dati de' consigli, conchiude così :

Ho portato in casa mia la sua roba e libri ecc, e ne ho fatto l'uso che lei intende. Ogni stampa dimora sospesa, e lei stia di buon animo ecc.

5. *A monsieur le comte Picon.*

Monsieur,

J'ay reçû avec la lettre dont V. E. m'a honoré du 4 du courant celles du S. Gioannoni, et l'on fera usage des notions quelle m'y donne touchant ses papiers restés entre les mains du secretaire de M. le Prince Triulzi à Milan, en attendant je puis vous assurer, Monsieur, que le Roy verra avec plaisir le bon succès des diligences que vous avez âcheminées, pour avoir les autres papiers, que ce detenu a laissés à Genève.

(Seguono d'altre cose)

et j'ay l'honneur d'être respectuesement

Monsieur,

A Turin, 7 avril 1736.

De V. E.

Tres humble et tres obeissant serviteur

D'ORMEA.

6. 17 *Aprile* 1736. — Lettera dello stesso al D' Ormea.

« J' accuse la reception des deux lettres que Vôte Excellence m'a renvoyees, éccrites au signor Giannoni pour son correspondant de Gêneve avec celle de Change de 40 (t.) payables á l' ordre du Signor Giannoni : je garderai la tout jusqu' á nouvel ordre suivant que V. E. me l'ordonne par les lettre dont Elle m'a honoré le 14 de ce mois.

7. *A M. D'Ormea*

Monsieur,

J'ay reçu la reponse que Votre Excellance a bien voulu faire à ma précédent du 2 de ce mois ; par celle cy j'ay l'honneur de lui dire qu'il m'à reussy après bien des intrigues de rétirer de Genève la male du S. Gioannoni, cachétée du cachét de la Seigneurie mais je ne doute pas qu'avant de me la trasmettre, on aye rétiré les papiers qui pouvaient interesser le dit Gioannoni, car ayant les jeux sur ceux qui existoient dans la male, et dont j'envoye cy jont le paquet cachété à V. E., il m' à paru qu'il n'y avoit rien de consequence. Le reste qui est dans la male, ne consiste qu'en linge, de vieux habits et quelques livres, outre dix lettres que Votre Excellence trouvera jointes au même paquet, que j'ay rétiré d'ailleurs ne doutant point qu'elle n'approuve que je laisse ténir les habits, et linge au dit Gioannoni. Le pauvre homme qui s'annuye fort dans sa prison, comme il est naturel, souhaitteroit qu'on luy fournit quelques livres pour s'amuser, ou bien qu'on le fit travailler si on le trouve capable de quelque chose, pour le service de Sa Majesté, V. E. verra si cela peut convenir ou non ; quant à son neveu, il ne fait que pleurer continuellement, ne sachant pourquoi il est compris dans la disgrace de son oncle,

Je ne sais si V. E. a vu l'exemplaire de l'histoire du dit Gioannoni, mais au cas qu'elle ne l'aye pas, et qu'elle souhaite de l'avoir j'aurai l'honneur de la luy faire tenir.

(segue a parlar d'altro)

A Chambery le 9 may 1736.

De V. E.

Le très humble et très obeissant serviteur

LE COMTE PICON

8. À. M. le comte Ficon.

Monsieur,

L'on est occupé à examiner les papiers qu'il à reussi à V. E. de tirer de Genève appartenent au S. Giannoni, et qu'elle m'a fait l'honneur de m'envoyer avec sa lettre du 9 de ce mois : je suis cependant persuadé tout comme vous, Monsieur, que l'on en aura retenu les meilleures ; quant aux livres que V. E. a encore, je lui manderoi par l'ordinaire prochain l'usage, qu'elle en devra faire, après que l'on aura parcouru l'Inventaire, en attendant M. le Gouverneur de Miolans a deja ordre de luy fournir de quoy se desennuyer a écrire, et composer ce qui sera le plus de son goût, pourvu qu'il n'en abuse par quelque correspondance hors du Fort.

Je rends graces à V. E. de l'exemplaire de l'Histoire qu'elle a la bonté de m'offrir en aiant deja un.

Je n'ay rien (*passa ad altro*).

A Turin ce 12 May 1836.

Très humble etc.

D'ORMEA.

Giannone — 29.

9. *A Monsieur d'Ormea*

Monsieur,

(La lettera, dopo aver parlato a lungo d'altre materie, aggiunge:)

Votre Excellence trouvera cy joint deux lettres, l'une pour moy, che le S. Gianoni m'écrit, (1) et l'autre pour luy. (2) Elle pourra par leur contenu, prendre quelqu'ecclercissement sur la casette, des écritures laissés à Milan, dont il parait fort empressé, ne sachant ce quelle est devenue, (3) mais quant à la lettire de change, que Votre Excellence m'a ordonné de reténir près de mois, comme elle n'est que de 40 ff, l'objet est si petit qu'il me parait que l'on pourroit luy laisser retirer cet argent; cependant j'attendray la dessus les ordres qu'il plaira a V. E. de me dnnner toute comme si je pourray luy envoyer ses vieilles hardes qui m'ont été adressées de Genève dans un coffre ou étoient les papiers qui j'ay eu l'honneur de envoyer à V. E.

(Segue la lettera parlando d'altri affari).

A Chambery le 30 may 1736.

Le très humble, etc.

LE COMTE PICON.

10. *A M. D'Ormea*

Monsieur,

(Dopo aver nella lettera parlato a lungo di altri affari, soggiunge:)

Après bien de tentatives qui avoient été inutiles je ay enfin reussy de retirer de Geneve le reste des pa-

(1) Questa lettera manca.

(2) Questa è del medesimo sig. Vernet e si trova nella lettera di Picon. Porta la data seguente: *Ginevra 25 di Maggio 1736.*

(3) Ecco ciò che nella lettera Vernet se ne dice: *Poco 'opo, sopra l'ordine di S. Eccell. li mandai il suo baule con tutta la roba sua, e carte alcune, for che un tabarro, ecc.*

pieri du S. Giannoni. M. Gastaldi s'y transporta accompagnè d'une de mes lettres à M. de Boisy, qui n'a rien oublié pour satisfaire à ma demande, et étant venu faire un tour en celle ville, il a apporté avec luy la petite valise que Votre Excellence recevra par l'estafete qui part aujourd'hui. Il m'a assuré qu'elle contient tout ce qui restoit de papiers a Geneve appartenant au dit Giannoni mais je ne repoudrais pas que le ministre Vernet qui le a gardez, n'en eut écumé quelque chose.

J'ay l'honneur etc.

Monsieur,

A Chambéry le 29 aout 1736.

De V. E.

Tres humble etc.

LE COMTE PICON.

11. *A M. D'Ormea*

Tutta questa lettera s'occupa d'altro. Solo chiude dicendo :

Je joins icy la Memoire que Votre Excellence m'a demandé de la depense faite, par le S. Gastaldi a l'occasion du S. Giannoni, et j'ay l'honneur d'être etc.

A Chambéry le 12 septembre 1736.

Le tres humble etc.

LE COMTE PICON

12. Questa nota trovasi in fatti acclusa nella lettera ed è la seguente : (1)

(1) N. B. È copiata alla lettera anche con gli errori di ortografia.

Memoire de la depense faite pour Gastaldi a l'occasion du S. Gianoni.

Paie au Ministre Vernet enci que par quit .	17,10
Pour le port du coffre du dit Gioanoni de Genève a Chambery, de Chambery a Miolans par expré ensuite des ordres de S. E. . . .	9,15
Pour le port des autres hardes venues en dernier lieu, que d'une valice contentent des papiers	4,15
Port des dittes de Chambery a Miolans	2,—
Depense fait par Gastaldi tant pour l'alle que reveni de Chambery a Genève et de Gêne a Chambery en jour 5, coumpri le louage et nourriture du cheval	21,19

Total le monte f. 55,10

Chambery le 8 settembre 1736.

GASTALDI

13. A M. le comte Picon

Monsieur,

13. *Dopo altre cose, così prosegue la lettera:*

V. E. pourra faire tenir a M. le Gouverneur de Miolans les livres, que l'on retirés de Genève, et que le S. Giannoni demandé par la lettre que m'a écrit M. Gastaldi a fin de les luy remettre pour s'occuper dans sa prison, et dont je renvoi cy jonit la note: pour ce qui est des autres qu'il demande, l'on y pensera.

V. E. continuera a retenir le 40 ff. qu'elle a fait retenir pour le compte du dit Giannoni jusques à nouvel avis, et j'ay l'honneur d'etre respectueusement

Monsieur,

Tres humble etc.

D'ORMEA

14. *A M. D'Ormea*

Monsieur,

J'ay l'honneur d'envoyer a Votre Excellence la lettre que je viens de recevoir du S. Giannoni, avec celle que il prend la liberté d'adresser au Roy. Votre Excellence verra, entre les représentations de ce prisonnier, celles qu'il fait sur la nécessité d'être vetu, luy et son neveu. Il a grand besoin que Sa Majesté veuille avoir quelque égard a sa priere, pour pouvoir supporter la rigueur de l'hiver dans l'age avancé ou il se trouve.

J'ay l'honneur d'être avec un tres profond respect.

Monsieur,

A Chambéry le 13 aout 1737.

De V. E,

Le tres humble etc.

LE COMTE PICON

15. Monsieur,

En suite des ordres que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser de la part du Roy concernant le nommé Pierre Gioannoni, et son neveu, je fait partir aujourd'uy un sergent du Regiment de la Reine, nommé Carras, avec quinze soldats pour se rendre a Miolan et de suit executer les determinations de S. Majesté, conformément au detail que j'en ay fait a M. le Gouverneur du dit fort, et les instructions que j'ay donnés au sergent chargé de la Commission.

Comme pour les ordres que j'ay donnés a ce sergent, il est tenu de ne point perdre de vue le prisonnier, de prendre ses repas dans la même chambre, et d'y dormir, il me paroissait naturel qu'il dût manger avec luy, mais M. l'intendant general n'ayant ordre que de pourvoir a la seule subsistence du prisonnier

j'ay dit au sergent de prendre ses repas avec luy, de tenir note de la depense qu'il feroit pour sa nourriture, d'en dresser la parcelle, et de se donner l'honneur de la presenter a Votre Excellence, persuadé qu'elle voudra bien ordonner qu'il soit remboursé de ce petit article.

J'ay l'honneur d'etre avec un tres profond respect.
Monsieur,

A Chambéry le 14 septembre 1737.

Le tres humble etc.

LE COMTE PICON

16. Si legge in una lettera del Gastaldi al Marchese D'Ormea lo squarcio che segue: (1)

Mon. Le Blanc Gouv. du Chatau de Miolan vient de faire tenir a Monsieur le Conte Picon les icy jointes du S. Gianoni, avec un notte des livres qui demande ne fesan point mention de Celui qui traite de l'Eresie toute pure coumposee par le Ministre Turtin de Geneve: J'aurai l'honneur d'humillier a V. E., qu'en cas d'elargissement du Garcon compaignon du dit Gianone il ne serait pas bon, qu'il prit la route de Geneve, attendu, que l'on decouvrirait, que je me suis servir de 'a parolle du dit Gianoni pourleurs arracher les derniers escrit, envoies a V. E. et que le sus dit Turtin tenet.

Le 40 liores que Monsieur le Gouverneur a exige de la lettre de change du dit Gianoni, et qui garde il attend les ordres de V. E. pour en etre de chargé.

(1) N. B. Il testo vien copiato qui alla lettera, come sempre.

Il ne me reste que de lui baiser les mains, avec toute soumission possible, et avoir l'honneur de me dire.

De V. E.

Chambery le 16 8bre 1736.

Le plus humble, le plus obeissant serviteur

GASTALDI.

17. *A M. le M. d'Ormea*

Monsieur

En accusant a Votre Excellence la reception de la lettre qu'elle m'a fait l'honneur de m'ecrire le 7 de ce mois, j'ay celuy de Luy dire que j'ay fait partir le meme jour 7 le Giannoni et son Neveu pour Miolans ou ils ont etè consignéz a M. le chevalier Le Blanc a qui j'ay fait remettre la lettre a cachet de Sa Majeste.

J'attends des nouvelles de Geneve sur le tentatifs que j'y fait pratiquer pour avoir les papiers que ce prisonnier y a laissés, et je n'oublieray aucuns moyen pour les attirer. Je ne puisse m'empêcher de représenter a Votre Excellence que ce pauvre homme dans l'age avancé ou il se trouve, et valetudinaire comm'il est, sera de vie bien courte si le Roy n'a la charité d'ordonner qu'il soit soigné, et traité d'une façon supportable a ses infortunités quant a son neveu dans l'age tendre ou il est, et de mine a n'avoir trempé en rien de criminel, il fonde en larmes du matin au soir, et implore continuellement la clemence de Sa Majesté.

J'ay l'honneur d'être avec un tres profond respect

Monsieur

D. V. E.

Tres humble ecc.

LE COMTE PICON.

A Chambery le 11 Avril 1736.

De puis ma lettre ecrite le S. Giannoni m'a fait remettre l'incluse pour la faire passer a Venise; Votre Excellence en fera l'usage qu'elle jugera a propos.

La lettera della quale si fa parola è diretta dal Giannoni al sig. Domenico Lalli a Venezia, ed ha la data seguente: Chambery, 6 aprile 1736, con entro inclusa una lettera al sig. Niccolò Furlosia — P.^o. custode della Biblioteca Cesarea di Vienna in data de' 4 aprile 1736. Anche queste lettere invece di essere inviate al loro destino sono dal Picon inviate a d'Ormea —

Su questa Giannone scrive: *Oggi li 7 aprile sono giunto nel castello di Miolans vicino a Momiglian in Savoia.*

18. *A. M. le Marquis d'Ormea*

Monsieur

En conformité de la lettre que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'ecrire le 17 du mois dernier, j'ai laissé passer quelque jour avant de repondre au S. Giannone, et Luy ayant ecrit dans le sens que Votre Excellence m'a prescrit, il m'a envoyé la lettre cy jointe adressée a celui qui est saisy de se livrer a Venise pour qu'il aye a les remettre au porteur, et j'adjointe icy celle qu'il m'a ecrite en meme temps.

J'ay l'honneur d'etre avec un tres profond respect

Monsieur

D. V. E.

Tres humble ecc.

LE COMTE PICON.

A Chambery le 8 may 1737

19. In questo medesimo Mazzo si legge una lettera diretta da Giannone a Monsieur « Monsieur François Canary Secretaire de Son Excellence le Prince Trivulse — Milan, » — Questa lettera è scritta da Miolans in

data de' 4 maggio 1736 e apparisce essersi mandata a d'Ormea in vece di Canary.

20. Alla sacra Maestà del Re Carlo Emanuele Duca di Savoia, ecc.

L'avvocato Pietro Giannone, Giureconsulto Napoletano, ritenuto per ordine di V. M. nel Castello di Miolans ricorre umilmente alla pietà e clemenza della M. V. supplicandola d'ammetterlo avanti il Real Trono della M. V. ed avanti de' supremi suoi Ministri, che destinerà, per poter giustificare con prove indubitabili la sua innocenza di quanto forse presso la M. V. sarà stato falsamente imputato da' suoi malevoli, i quali fin dall'anno 1723 da che pubblicò la sua Storia Civile del Regno di Napoli gli mossero ed in Napoli ed in Vienna le più fiere persecuzioni per farlo cadere dalla grazia di Cesare, al quale l'Istoria suddetta era dedicata e dal quale fu benignamente accolto nell'Imperial Corte, assegnandogli per suo sostentamento in Vienna mille fiorini l'anno sopra le spedizioni della Segreteria del Regno di Sicilia. Dimorò il supplicante in Vienna gli stipendi di Cesare per lo spazio non meno che di undici anni e più mesi e per anche vi dimorerebbe se non fosse seguita nell'anno 1734, l'infelice perdita de' Regni di Napoli e di Sicilia, onde mancate in quel consiglio tutte le spedizioni, venne di conseguenza a mancare al supplicante il proprio sustentamento. Nè per tutte le premure e suppliche date che altronde gli provvedesse dell'equivalente per i suoi alimenti fu possibile ottenerlo, stante la mancanza de' fondi, su quali si potessero assegnare e l'infinito numero di spagnuoli ai quali doveva provvedersi il necessario alimento; sicchè il supplicante da dura necessità fu costretto a risolversi di ripatriare in Napoli e ritirarsi in un piccol suo podere prossimo a quella città ed ivi vivere a sè stesso ed ai suoi studi; onde

presa licenza da S. M. C. e dai suoi supremi Ministri. i quali nell'istesso tempo che compativano il caso mostravano di non poterci dar rimedio; partì da Vienna e portossi a Venezia per indi passare in Napoli. Ma la Corte di Roma, che invigilava sopra la di lui persona, avuto di tutto ciò notizia, prevenne con Monsignor Ratto, Vescovo di Cordova, che si trovava allora Ministro in Roma del Re di Spagna e col Conte di S. Stefano primo Ministro in Napoli dell'Infante Don Carlo, i quali come nuovi e non bene informati fu facile persuadere che non permettessero al supplicante di fare ritorno in Napoli dipingendolo per uomo torbido e che avrebbe posto quella Corte in continue brighe giurisdizionali colla Corte di Roma; sicchè l'indusse a scrivere all'Ambasciatore del Re di Spagna residente in Venezia che gli negasse i passaporti, siccome in effetto essendosi portato il supplicante da quell'Ambasciatore per avergli gli furono negati. Sorpreso il supplicante vedendo non permettersegli di potersi nemmeno ritirare in un angolo di sua patria, si fermò in Venezia, dove accolto da quella nobiltà con molta umanità e cortesia, gli fu offerta la cattedra allora vacante del gius civile dello studio di Padova, la quale, dopo i dovuti ringraziamenti, si scusò di non poter accettare, non essendo suo mestiere di fare il Professore ed insegnare nelle cattedre, non avendo esercizio di lettura; onde rimasi appagati di quella sua ingenuità si pensò ad altro impiego per poter ivi sussistere. Intanto dal Senator Pisani l'era somministrata tavola ed abitazione nel suo palazzo; e poichè gli esemplari della Storia Civile impressa da dodici anni in 4 volumi in Napoli eran mancati, l'invogliavano quei signori di ristamparla in Venezia per farne più vantaggioso e certo guadagno; lo richiesero di nuove giunte, correzioni ed illustrazioni, affinchè la ristampa venisse più copiosa e più corretta della prima, offerendogli un giusto ed onesto onorario per queste nuove

sue fatiche. Al che il supplicante per riparare ai suoi bisogni non dissentì, promettendogli oltre le giunte di dargli anche il supplemento, sicchè quella nuova edizione fosse accresciuta di un quinto tomo; ma che di loro fosse il peso d'ottenerne licenza di poterlo stampare, siccome promisero; onde si mandarono gli originali in potere del P. Teologo della Repubblica al quale era stata rimessa la revisione. Il quale avendoli letti per non contenere cosa alcuna contraria alla Santa Sede per sostenersi in quelli le prerogative ed alte Preminenze de' Principi e loro sovrani diritti gli reputò degni di esser posti in stampa, reputando i Veneziani che ciò ridonderebbe anche in utile di quella Capitale dove quella ristampa recherebbe molto danaro e vieppiù riaccrescerebbe il commercio per le nuove edizioni di opere già per tutta Europa rese celebri, e di ciò avendone avuta notizia la Corte di Roma cominciò a mostrar dispiacere della dimora dell'autore in quella città e per mezzo dei Gesuiti a tessere gabbale perchè ne fosse allontanato e con ciò venisse ad impedirsi la meditata stampa: e si posero in opera contro il supplicante le più nere calunnie, che sa inventare la malizia umana per fargli perdere quella beneficenza ed amore, che i Veneziani mostravano avere verso la persona del medesimo, e vedendo preclusa ogni strada tentarono i Gesuiti una, che stimavano più facile al loro disegno, e fu di calunniare il supplicante presso uno o due de' tre Inquisitori di Stato di quella Repubblica, de' quali essi erano direttori di coscienza e che in breve dovevano deporre le loro cariche d'inquisitori, con dargli a sentire che il supplicante dimorando in casa di un Patrizio Veneto, non tralasciava frequentar le case degli Ambasciatori di Francia e di Spagna e che come inconfidente della Repubblica dovess'essere scacciato fuori del suo dominio. Questo fu il pretesto sopra il quale gl'Inquisitori senza partecipazione del Senato ordinarono per

compiacere alla Corte di Roma ed ai Gesuiti che dopo un anno che vi era dimorato uscisse fuori da Venezia e suo Stato. Fu il supplicante all'improvviso di notte tempo rapito da numerosa famiglia armata e trasportata in acqua alla riva del Po nel Ferrarese e quivi lasciato solo con tutto che il supplicante pregasse e scongiurasse l'Uffiziale, che il conduceva che prendesse altra via e lo lasciasse in Trieste e non in quel confine, che era a sè sospetto. Deposto che fu alla riva di quel fiume in paese nemico quasi per miracolo scampò dall'altrui insidie, poichè trovato in quelle campagne un villano che per buona sorte gli somministrò vettura, frettolosamente si portò a Modena, dove più settimane stette sconosciuto ed indi passò in Milano, dove giunto al primo di novembre si presentò avanti il Marchese Olivazzi Gran Cancelliere, ed espotegli le sue sciagure, lo pregò che lo raccomandasse alla clemenza della M. V., perchè volesse riceverlo sotto l'alta sua protezione fra il numero de' suoi più devoti servitori, siccome promise di farlo, consigliando al supplicante che ne scrivesse al Marchese d'Ormea, primo Ministro e Segretario di Stato per intercedere presso la M. V. siccome fece con umilissima lettera scritta con sentimenti i più devoti e dimessi, come la M. V. potrà accertarsene dallo stesso Marchese. Ma mentre s'aspettavano riscontri a queste umilissime suppliche, gli fu a 22 dello stesso mese intimato ordine da parte di V. M. che il supplicante fra il termine di due giorni dovesse uscire dallo Stato di Milano sotto pena di carcerazione in caso d'inobbedienza. Questo ordine pose il supplicante nell'ultima costernazione, vedendosi da dura necessità costretto di passare altrove dove fosse non pur sicuro, ma altresì potesse trovarvi modo di poter sostenere la miserabile sua vita dove tante sciagure l'avevano ridotto; onde dovendo ubbidire ai reali ordini di Vostra Maestà deliberò passare in Ginevra non già per mutar Religione, ma perchè ivi potesse invi-

gilare sopra la traduzione francese della sua Istoria, ch'era ivi intrapresa e che i librari di quella Città s'erano deliberati di voler dare alle stampe, li quali da cinque anni passati, mentre il supplicante era in Vienna l'avevano richiesto di mandargli le giunte e illustrazioni acciocchè quella traduzione riuscisse migliore della inglese data già alla luce in Londra, ed il supplicante aveva cominciato a mandargliele e pensava da Milano regolare la suddetta edizione senza che fosse obbligato per ciò di passare in Ginevra, siccome avrebbero desiderato i librari suddetti. Vedendosi adunque il supplicante costretto di partire da Milano fra i due giorni prescrittigli, si partì e portossi in Torino, e dimorandovi due giorni affrettò il suo viaggio per non esporsi nel più orrido inverno a passare gli alpestri monti della Savoia, e giunse dopo molti disagi e patimenti a' 5 di dicembre in Ginevra dove cominciò a trattare co' mercanti librari per regolare la già detta edizione, li quali si offerirono stampare anche il V. tomo, che doveva stamparsi in Venezia offrendosi competente mercede per le sue fatiche che doveva impiegarvi.

Ne' primi giorni si portò dal residente di Francia nonchè dal sardo parlando al medesimo ed a tutti della sua venuta e che doveva fare in quella città che la stampa e non già per mutar Religione, siccome l'aveva osservata sempre che le sue indisposizioni non l'impedivano; andava tutte le domeniche nella Cappella posta dentro il palazzo di quel Residente a sentir messa, ed osservati tutti i sacri riti e digiuni nei giorni prescritti, siccome fa in Savoia ogni altro cattolico Romano che ivi dimorava, ed uscì fuori del territorio di Ginevra per adempire il precetto pasquale nel villaggio più vicino di Savoia da dove fu trarportato da gente armata nelle carceri di Chambéry. È parimenti noto a tutti che in quei sei mesi e giorni che dimorò in Ginevra, non attese ad altro che ad ordinare le

opere suddette, che dovevano mandarsi alla stampe. dalle quali poteva ritrarre il modo di poter ivi sostenersi, finchè miglior sorte, seguita la pace che si vo-ciferava, l'avesse offerta l'occasione di tornare o in Italia in un angolo della sua patria, ovvero in Germania.

Sacra Maestà, queste sono verità pur troppo note e manifeste, che quando V. M. voglia degnarsi d'appurarle ha il modo ben facile e pronto di farlo con prenderne informazioni in Venezia dagli ambasciatori di Francia e di Spagna ed in Milano dal Gran Cancelliere Olivazzi e dalla Principessa Trivulzi ed in Ginevra dal Professore Turretino e Vernet e dai Librari stessi, che vi dimoravano. Fu dura necessità che co-strinse il supplicante di portarsi in Ginevra non avendo altrove modo da vivere se non ivi per mezzo delle sue opere, che dovevano darsi alle stampe. Li suoi persecutori non vollero che si fosse ritirato in un an-golo del Regno di Napoli, dove certamente sarebbero stati sicuri che non avrebbe potuto pensar più nè a stampe, nè ristampe. Lo costrinsero fermarsi a Ve-nezia, dove pure doveva pensare ad una maniera onesta da poter vivere, trovatala per la benignità di quel patrizio veneto, che l'accolse in sua casa e per l'offerta di quei stampatori che gli offrivano onesto guadagno per la reimpressione della sua storia, stampa che fu promossa dai Veneziani, nè si pretese se non con licenza de' superiori, essendosi a tal fine mandati gli originali al Padre Teologo di quella Repubblica a cui fu commessa la revisione. Questo nemmeno piacque alla Corte di Roma e per imperdirlo, sotto pretesto d'inconfidente, procurarono che il supplicante uscisse da Venezia. Si portò in Milano credendolo sicuro asilo ricorrendo alla potezione di V. M., la quale forse si-nistramente informata dai di lui malevoli comandò che uscisse dallo Stato di Milano dov'era dimorato circa un mese. Ubbedì prontamente ai reali ordini di V. M. e portatosi a Torino traversò i Monti della Savoia e

si condusse a Ginevra per ivi trovar occasione di potersi sostenere colle sue oneste fatiche ponendosi avanti agli occhi l'esempio del famoso Teologo Elia Dupin, il quale perseguitato dai suoi nemici in Francia fu costretto di ritirarsi in Olanda dove permanendo nella sua religione cattolica sostentava la sua vita colle sue opere che andava dando alla luce; e deve S. M. ricordarsi che il savio Re Vittorio Amedeo padre di V. M. nella contesa ch'ebbe col Pontefice Clemente XI intorno al Tribunale della Monarchia di Sicilia che con sue Bolle cercava estinguerlo, ricorse alla penna di quel famoso Teologo, il quale a sua richiesta compose quel dotto libro in difesa del Tribunale e de' Regî Diritti de' Re di Sicilia per conservarlo. Il supplicante fu scacciato per opera della Corte di Roma da tutti i luoghi dove capitava in Italia, e da dura necessità fu costretto ritirarsi in Ginevra per poter colle sue fatiche sostentare la sua vita. E se fosse stato a lui noto il potere di S. M. che non si fosse ivi portato, volentieri l'avrebbe ubbidito, avrebbe bastato una minima insinuazione, che si fosse degnata farli pervenire che non fosse di suo piacimento la sua dimora in quella città e che si fosse ritirato ne' suoi Dominî che volentieri avrebbe eseguito i regali suoi ordini, stando pur sicuro che la clemenza e pietà della M. Vostra non avrebbe permesso che avesse avuto da soffrir la fame nè darli modo di finire il resto di sua vita con qualche impiego fuori di ogni miseria e d'ogni necessità.

Ritrovasi presentemente nelle mani di V. M. per eseguire la sua real volontà a lui sinora stata ignota. Si è già dichiarato coi mercanti Librari di Ginevra di non poter più attendere alla correzione della traduzione francese della sua storia, nè dargli le Note e supplementi promessi, sicchè rimane quella già impedita. Si è parimenti disciolto dal convenuto intorno la stampa del V. tomo, che non sarebbe più per istamparsi; fu scritto che si mandassero in suo potere gli originali

che da Venezia si erano fatti venire a Milano per trasportarsi in Ginevra ed incominciarsi la stampa, la quale non essendosi nemmeno cominciata, rimane parimenti risoluta ed impedita. Se piacerà a V. M. che questo V. tomo sia per darsi alla stampa sotto i suoi auspicî e consacrato alla M. V. è in suo libero arbitrio e pieno volere. Ha il supplicante questo ardire di offrirlo a V. M. poichè quello non contiene siccome i precedenti quattro tomi, se non le valide difese delle Regalie e supremi diritti de' Principi contro le sorprese e li attentati della Corte di Roma; e siccome non ebbe ripugnanza che gli originali fossero esposti in Venezia agli occhi di più Senatori e mandati al Padre Teologo di quella Repubblica per esser rivisti così non l'ha di presentargli alla M. V. perchè facendogli esaminare da persone dotte e senza pregiudizî, se li stimeranno degni d'esser porti all'a M. V., avrà il supplicante il piacere che siccome i 4 precedenti volumi furono consecrati alla Maestà dell'Imperatore così questo V. d'essersi dedicato ad un principe non men cattolico che magnanimo e savio; all'incontro se V. M. giudicherà d'esser posto in un profondo obbligo e piena dimenticanza s'uniformerà volentieri al piacere di V. M. che resti abolito e casso, nè se ne faccia più memoria.

Sacra Maestà, questi sono i delitti del supplicante d'aver scritto contro le pretenzioni della Corte di Roma in difesa de' supremi diritti de' Principi e delle loro Preeminenze e Regalie. Roma non contenta di profusamente premiare gli scrittori Romani, che sostengono le sue intraprese contro la potestà Reale vuol di vantaggio atterrare e per tutte le vie perdere quelli che difendono il contrario. Non si tratta di controversie di Religione nè di punti attenenti alla nostra santa Fede, ma di punti giurisdizionali e di temporali contese. V. M. ne ha una prova evidente che la Censura fatta in Roma istessa de' 4 tomi de-

dicati a Cesare, colla quale furono proibiti, non ardì in quella qualificare alcuna proposizione *eretice*, qualificazione ad essi ordinaria e che sogliono con facilità mettere a qualunque libro, che proibiscano. Non potendosi adunque imputare al supplicante altro delitto nè per tutto il corso di quasi 12 anni che dimorò nella Imperiale Corte di Vienna, nè in quell'anno, che dimorò a Venezia, nè molto meno in quei pochi mesi che dimorò a Ginevra ripone nell'alta considerazione della M. V. se sia meritevole di quel castigo che presentemente soffre dopo la prigionia di quasi due settimane nelle carceri di Chambery di esser ritenuto è già un mese in una angusta stanza del Castello di Miolans in una solitudine fra gli orridi monti della Savoia; dove se la clemenza di V. M. non porrà presto fine gli converrà lasciarvi la vita stante le continue sue indisposizioni ed avanzata età.

A tutto ciò si aggiunge l'afflizione di vedersi in paese straniero, abbandonato da ogni umano aiuto, nè esservi persona, che possa per l'infelice supplicante intercedere presso la M. V. la quale non permetterà che sia lasciato in dimenticanza a perire miseramente in disagi in una solitudine ed in tante angustie e strettezze.

V. M. non ha bisogno d'usare col povero supplicante tanto rigore e sì stretta custodia. Egli è tutto subordinato e rimesso al volere di V. M.; i reali comandi di V. M. saranno esattamente ubbediti, ed ogni sua opera in servizio di V. M. siccom'essendo in Milano si offerse con sincero cuore a' voleri di V. M., e quegli stessi e per confermare inviolabilmente fin che avrà vita. Spera adunque nella clemenza di V. M. che sarà per esaudirlo e la supplica umilmente di poter finire gli ultimi giorni di sua vita in sua buona grazia e coll'onorevol carattere diremo degli umili e devoti servitori della M. V. alla quale prega dal cielo ogni sua felicità e contentezza e che le eroiche sue virtù,

Giannone — 30.

la gran benignità, grandezza civile e valor militare l'han fatto degnamente meritare. Dal Castello di Miolans li 4 marzo 1724.

LETTERA DI D'ORMEA ED ORDINI DEL RE

(Estratto dal *Registro Savoia-Giuridico*. — Letteri particolari 1732 a 1735).

1. « *13 Marzo 1736*. — Au Gouverneur de Miolans. — Le conte Picon gouverneur de la Savoye vous enverra avec la presente le nommé Pierre Giannoni avec un jeun neveu ; Nous-vous chargeons de les recevoir, et de les faire garder dans le meilleur chambres que vous aiez dans le fort, ou ils soyent avec propriété, et a même têmp en suretè, et vons laissons la libertè, de les laisser ensemble ou de ler separer selon que vous le jugerez plus a propos ; vous leur ferez fournir la nourriture sur le pied de 50 sols par jour pour chacun, qui vous sera passée pour le Compte de nos finances dans vos listes. Et sur ce Nous prions Dieu qu'il vous ait, ecc. »

2. *11 settembre 1737*. — Le Roi au Conte Picon.
« Comme Nous avons pris la determination de faire transferer ici le nommé Pierre Giannone, Nous ecrivons la cy-jointe. » ed è in questi termini : « Au gouverneur de Miolans en le chargeant de se conformer a son egard et a celui de son neveu aux ordres que vous lui donnerez. Nous vous disons donc que Notre interets on est que vous faissie comander par le colonel du regimenti de la Reine le plus capable. affidé et prudent sergent qu'il y ont dans son corps avec une escorte de 15 soldats : le sergent avec son escorte et une chaise roulante que l'interdict Gouverneur lui fera fournir se rendra le plus tot possible a Miolans accompagnè de vos ordres au Gouverneur du fort pour y recevoir, et etre chargè de la conduite du les dit Pierre Giannone a cette ville. Il se mettra

avec lui dans la chaize, et vous lui donnerez les autres instructions que vous jugerez necessaires de la maniere dont il devra effectuer cette translation que soit faite avec le plus d'ayance pour le dit prisonnier qui sera compatible avec la sureté de son personne.

A ces fins Nous faisons savoir a l'interdict Gouverneur de faire le prix avec le voiturrier, qui fournira la chaize roulante non seulement pour celle cy, mais encore pour la nourriture honnête du prisonnier et pour le passage de celluici par le Moncenis en chaize a porteurs, et d'en faire payer le depense pour le compte de nos Finances: le dit sergent a son arrivée en cette ville remettra le dit Giannone a l'adjutant, qui est chargé de la porta du Po.

« Vous disposerez en outre que le neveu du dit Giannone ne puisse pas l'apercevoir quelle route son oncle fera, ni dans quels pais il sera transporté, mais huit jours apres le depart du jusdit vous donnerez ordre au Gouverneur de Miolans de le mettre en pleine liberté, en lui intimant pourtant de vider de son personne tous Nos Etats, avec defense de s'y arreter plus long temps qu'il lui en font pour en sortir sous peine de chatiment. Il n'est cependant pas necessaire de lui en designer la route, mais il lui sera libre de prendre celle, qui lui conviendrait; Nous souhaiterions seulement que ce fût celle d'Italie. Le Interdict Gouverneur vous remettra 100 livres en argent que vous lui ferez remettre lors qu'il sera congedié du Fort pour s'en servir pour les fraises de son voyage. — Et sur ce, etc... Nous prions Dieu. . etc. »

3. D'Ormea al Conte Picon.

« 14 Avril 1736. Quant au signor Giannoni l'on repète par le même ordinaire a Monsieur le Gouverneur de Miolans de le traiter avec toute la douceur qui sera compatible avec la sureté de sa personne, et de lui donner consequemment toutes les aysances qui

n'y seront pas contraire..... Au dit prisonnier conviendra pas en attendant de permettre aucune correspondances hors du fort, dont il pourrait aboger. — »

4. *14 Avril 1736.* — A Monsieur le Chevalier le Conte Picon. — J'ai reçu vos deux lettres des 7 et 8 du courant. Vous aurez vu par celle du Roi, que vous à apportés les ordres au sujet du signor Giannoni et de son neveu, que son intention est que vous les faissiez traiter avec toute le douceur qui sera compatible avec la suretè de leurs personnes: cela etant, s'il demande du feu pour pouvoir se chauffer, de la chandelle et du tabac; il n'y a point de difficulté a le luy fournir, bien intendù toujours que le aysance, que vous donneréz a les deux prisonniers, et surtout a l'oncle, se puissent luy donner la moindre occasions ni d'entretenir aucune correspondance hors du fort. et beaucoup moins qu'il puisse en tenter la fuite. »

5. *18 Aprile.* — D'Ormea risponde a Le Blanc che può farli radere, confessare e scrivere, purchè però si evitino corrispondenze esterne, o evasioni.

6. D'Ormea al Conte Picon:

« *9 Maggio.* — Riceve lettera di Le Blanc con una supplica di Giannone al Re « sur la quelle vous pourrez, monsieur, repondre d'une maniere gracieuse en leurs promettant d'appuyer son recours aupres de S. M. autant qu'il vous sera permis en cultivant la resolution de recevoir ses papiers qui il a laisses a Gêneve et en lary s'offrend a cet effet de faire tenir ses lettres a son corrispondent pourvù qu'il les laisse ouvertes. — V. E. adjoutera qu'Elle a aussi ecrit pour que l'on tache de retirer ceux, qu'il a laisses a Milan ainsi qu'il le souhaite: je me flatte que de cette maniere l'on pourra venir a bout de retirer les papiers de Gêneve; les quels vous aurez la bonte de me faire tenir ensuite au plustot; aupres quoy il convien-

dra de lui faire rompre tant commerc au dehors pour mieux assurer sa detention. »

7. A Le Blanc:

« 9 *Maggio*. — Vuos pourrez, monsieur, fournir au dit Giannoni du papier, plumes et encre pour s'amuser a *etudier et composer ce qu' il jugera a propos*, a fin de rendre sa prison moins ennuyante; mais il faudra que ce soit toujours avec la precaution de l'empêcher absolument d'ecrire a tout autre qu'a son corrispondant de Gêneve, et a cachet volant, et en mettant la lettre dans celle de monsieur le Conte Picon. Avec tout cela agréez que je vous recomande de nouveau la ponctuelle execution des intentions du Roi qui tendent a assurer de manier la personne du dit Giannoni, et celle de son neveu, qu' ils ne puissent en aucune sorte tenter l'evasion. »

8. Al Conte Picon:

« 2 *Maggio* 1736. L' on est chargé a examiner les papier qu' il a reussi a V. E. de tirer de Gêneve appartenent au signor Giannoni et qui elle m' a facte l' honneur de m' envoyer avec sa lettre du 7 decembre: je suis cependant persuadè tout comme vous, monsieur, qu' on aura retenu le meilleurs, ecc. »

9. Au Comte Picon.

« 2 *Juin* 1736. — Che il re probabilmente si determinerà fra giorni a dar libertà al nipote, al quale potrebbero dare i 40 (t.) della lettera di cambio pel viaggio.

« Quant' a la caissette de ses papiers qui étoit, a Milan, elle se trouve a present en lieu de sureté; il y avoit veritablement des pieces dont la lecture fait horreur, et il est certain que si elles étoient arrivées a Gêneve, et qu' on les eut imprimées, comme cela serait arrivé les bon chretiens en aurerient recu un grand scandale et notre sancte religion eu aurait beaucoup souffrance. Je prie cependant V. E. de garder un

inviolable secret sur tout cecy, en particulier sur les dispositions, dans les quelles on est de faire elargir le dit neveu de Giannoni car il ne convient point que celui cy le sache pour qu'il ne puisse luy donner avant qu'ils se quittent aucune instruction, et pour lors le Roi donnera ainsy les ordres a monsieur le Gouverneur de Miolans pour qu'il ne permette plus a Giannoni d'ecrire et d'envoyer de ses lettres hors du fort. En attendant, ecc. ».

10. A monsieur le Conte Picon.

« 1 septembre 1736. — L'on examinera les papiers de la caisse appartenants au signor Giannoni, et V. E. doit, etre assuré du bon gré avec le quel le Roi à appris cette nouvelle preuve de son attention a lui plaire. »

Segue ordinario che si pigli una nota inviatagli dal Gastaldi.

11. Al Conte Picon.

« 20 Ottobre 1736. Possono darsi al Giannone i libri suoi ritirati da Ginevra. Quanto agli altri che egli domanda, *l'on y pensera.*

12. Au Chevalier Le Blanc.

« 8 dicembre 1736. — Pel rimedio occorrente al Giannone del costo di 40 lire fate che il medico dia relazione della malattia, nonchè degli ingredienti dei rimedi, si mandi al conte Picon, il quale consulterà il medico Grossi, per non farsi la spesa inutilmente: e se sarà necessario, il Re non avrà difficoltà che gli sia fornito. »

13. Au Comte Picon.

« 17 Avril 1737. — Monsieur le Gouverneur de Miolans croiant V. E. priere pour se rendre icy, en'a envoye la ci-joint du signor Giannone a votre adresse. Comme je l'ai trouve dechastée, j'en ai vu le contenu, et je suis en consequence dans le cas du dire

a V. E. qu' elle puisse laisser passer encore quelques jours avant de lui repondre, en lui faisant savoir que pour ce qui est de son elargissement et de celui du jeune homme qu' il a aupres de luy, V. E. en a ecrit a la Cour, mais qu' on ne lui a pas encore données une determination decisive : et a regard de ses livres qu' il est necessaire pour le recevoir qu' il fasse une lettre adressée a celui, qui en est saisi, ou il luy ordonne de les remettre au porteur, et que de cette maniere on les fera venir en Piemont, ou ils serient a sa disposition. »

14. Au Compte Picon

« 15 mai 1737. Accusa recezione di lettera degli 8 e delle incluse del Giannone, di cui si riserba di far uso. »

15. A Monsieur Le Blanc.

« 1 giugno 1737. — Accusa ricevimento di suo avviso di una malattia del Giannone. — Chiede essere informato, si selon croit use des plus en envoyer suite. »

16. A Le Blanche.

« 12 Detto. — Si ayez point d'egrad a la demande du Curé de Clairmont de pouvoir ecrire, mai de continuer a executer les ordres du Roi qui les concernent. »

17. A Le Blanche.

« 10 juillet. — (simile al mai 0) »

18. A Le Blanc.

« 17 Aout. — Que les Signori Giannoni, oncle e neveu soient habillez a fin de resister au rigueurs de la saison dont nous approchons et du climat, modestement pourtant et avec l'economie qui sera compatible. »

19. Idem, au Conte Picon.

20. A Le Blanc.

« 28 Aout. — Si fornisca ai due Giannoni le camice nel numero che crederà necessario della qualità che essi usano al presente »

21. Au Conte Picon:

Appena la traslazione operata del Giannone.

22 Idem Au Le Blanc

DISPACCI DELLA CORTE DI TORINO A QUELLA DI ROMA.
(Registro di Lett. riguardante le Negoziazioni.)

—
ANNO 1736

1. Al Cardinal Fini

« 1 Maggio 1736. — L'applausi che Vostr' Eminenza col di Lei riveritissimo foglio de' 21 del caduto mese mi significava e che il signor Cardinal Alessandro mi conferma essersi così fatto alla risoluzione presa da S. M. ed effettuata, per l'arresto del famoso Pietro Giannone, fa in certa maniera torto alla pietà della M. S. come che siasi alcuna volta potuto dubitare de' sentimenti che da S. M. si nudriscono di vero, sincero e solerte attaccamento per i vantaggi della nostra Santa Religione. Ad un tal passo si sarebbe proceduto anche in tempo che da codesto ministero si sono usati li maggiori sgarbi verso la M. S. poichè si sa distinguere quì cosa da cosa. Per altro le espressioni colle quali Vostr' Eminenza ha accompagnato questa notizia, hanno intieramente incontrato il Regio gradimento, non lasciando di rimirare vieppiù in esse il generoso di Lei interessamento verso di tutto ciò che riguarda la M. S. e.... ecc. »

2. Al Cardinale Albani.

« Nel detto giorno. » — « Ho reso conto a S. M. de' sentimenti di gradimento dichiarati da S.S. in ordine al seguito arresto del Pietro Giannone e a pro-

posito di che ho l'onore di dirle in risposta, che S.S. e la Corte di Roma posson ben essere costantemente persuase che essendo ereditario nella persona di S.M. il vero zelo per tutto quello che può riflettere al bene della Santa Sede, non avrebbe quindi la M. S. mancato di darne delle dimostrazioni a riguardo della persona del suddetto Giannone. E se in ciò ha per una parte incontrato le calde premure di Sua Beatitudine, ha per l'altra parte soddisfatto a sè stessa. S. M. non dubita che tutti gli altri Principi Cattolici non facessero lo stesso ; ma quello che è certo si è che S. M. in queste cose che riguardano la Religione non pensa di cedere a nessuno. »

« Avendo S. M. prevenuti li giusti sentimenti di S.S. non solamente allorchè ha fatto uscire da' suoi Stati il Giannone appena che ne lo seppe entrato, ma ancora nell'adoperare ogni mezzo per vedere di avere nelle mani i di lui scritti, come potrà Vostr' Eminenza scorgerlo da una lettera originale del Signor Conte Picon, Governatore della Savoia e degli articoli delle altre, che non si mandano originali per intendere altre materie unendo anche due lettere del suddetto Giannone a me scritte, alle quali può ben credere Vostra Eminenza che non si è risposto, (e prega di rimandarle). Anzi essendosi avuto di fresco qualche lume che il Giannone possa aver lasciato in Milano alcuni scritti suoi, si è fatto questa mane partire diligentemente una persona confidente di quella, appo di cui si crede che siano, coll'incarico ben premuroso d'impiegare tutto il suo credito, e di valersi di tutta l'autorità di S. M. per averle. S. S. può ben essere persuasa, che ove ciò riesca, non se ne farà altro uso se non quello che la Medesima desidera, siccome non si omette anche ogni sperimento per quelle carte che sono in Ginevra, sebbene non si abbia gran speranza di riuscire.

« Per quello poi che vostr' Eminenza dice del desiderio

che ha scoperto costì, che il Giannone fosse processato dall'Inquisizione, restando però sempre nella mani di S. M., o etiamdio che gli venisse rimesso con le condizioni che piacerebbe alla S. M., prendo intanto a far riflettere a Vostr' Eminenza che se la mira di S. S. è di assicurarsi della persona del Giannone in modo che non abbia più a temersi ch'egli possa nuocere, non ha M. S. non minor impegno per il bene della Religione di non permettere che quest'uomo ricuperi mai più la libertà.

« Se poi si desiderasse costà di averlo per farne giustizia, appunto non potrebbe a meno la M. S. che di desiderare per condizione che non sia castigato personalmente.

« Se finalmente si vuole per farlo ravvedere de' suoi errori, e procurare di farlo ritrattare; S. M. già à pensato anche a questo punto, e pensa di spedire appo di esso uomo religioso, di probità e dottrina, da cui s'impiegherà ogni diligenza per ottenere il suo ravvedimento, e se sarà possibile una ritrattazione de' suoi scritti.

« Nel medesimo tempo che Vostr' Eminenza mi ha ragguagliato di quanto costà si è proceduto concernente il suddetto Giannone, ho pur osservato ciò che in tale occasione le è stato detto in ordine la proseguimento de' nostri affari con cotesta Corte, e le disposizioni che glie ne sono state dichiarate. La mole di altri affari che presentemente m'occupa, non mi permette oggi di dare attorno a questo punto tutta quell'applicazione che pur è necessaria riserbandomi di farlo nel corso di questa settimana. Gradisca ecc.

3 De' 22 Maggio. — Sento dal suo foglio (12 andante) il gradimento con cui S. S. rimira le attenzioni, che qui si vanno continuando in riguardo al Giannone. — Ne ho reso conto a S. M. da cui sono incaricato di dire a Vostr' Eminenza che si compiaccia di ben assicurarsi che li spiegati suoi desideri saranno effet-

tuati, e solamente si aspetta che sia terminato il passaggio, in cui stanno attualmente le truppe francesi dalla parte della Savoia per il loro ritorno in Francia, a fine di poi disporre la traduzione del suddetto Giannone dalle prigioni di Stato del Forte Miolans in quelle pure di Stato del Forte di Ceva, ove già si è pensato che sarà più facile e più comodo d'impiegare i mezzi necessari alla sua conversione, attorno di cui non si ometterà diligenza.

« Nel medesimo tempo sarà compiacente Vostr' Eminenza di significare alla S. S. che due prese si sono fatte delle scritture del predetto Giannone l'una in Milano e l'altra in Ginevra. Consistevano le prime in una cassetta che esso già poco prima del suo arresto aveva ordinato gli fosse spedita a Ginevra: l'altra consiste in un mazzo di diversi quinternelli, su diverse materie e queste si sono avute per mezzo di un suo biglietto allo stesso suo corrispondente di Ginevra. Nè le une, nè le altre però ancora si sono potute considerare, essendo che siano giunte solo nella settimana passata; vi fo lavorare attualmente e se l'operazione potrà essere compita con l'ordinario prossimo ne darò all'Eminenza Vostra maggior riscontro. Vado però dubitando che quelle di Ginevra non siano state tutte rimesse, e che il predetto corrispondente abbia forse potuto scartarne le migliori, tanto più che il signor Conte Picon nel qua inviarle ha significato che alle sue mani capitate siano con un involto sigillato con le armi della città di Ginevra. — Ecc; ecc.

4. Lettera di S. M. al Papa.

« Venaria, 5 giugno 1736. — Le espressioni ben amoroze, delle quali V. S. ha voluto ringraziarci con il suo Breve in data de' 5 dell'andato maggio, ben ci dimostrano, quanto distinta sia la parzialità del di Lei buon cuore nel ricevere con gradimento le dimostrazioni che abbiamo date del Nostro sincero interessamento per li vantaggi della nostra santa Reli-

gione in conseguenza dell'ordinato arresto del Pietro Giannone. E se da un tal fine furono unicamente mossi questi Nostri passi, puote Vostra Beatitudine maggiormente argomentare la vivacità della Nostra attenzione in darle sempre maggiori contrassegni dei riverenti e sinceri nostri sentimenti verso tutto ciò, che riguarda il bene della S. Sede e la Pesona di V. S. a misura delle occasioni che se ne presenteranno.

« In quello poi che riguarda i nostri affari, non possono che riuscirci di soddisfazione ben distinta le dichiarazioni che V. S. si compiace di farci del di Lei desiderio di portarli ad un finale stabilimento. E quindi ne ricaviamo motivo di sperare che Vostra Beatitudine vorrà rendere effettive quelle favorevoli disposizioni ch'Ella come sembra, è persuasa d'incontrare in Noi tutta quella facilità e cooperazione ad un tal fine che sarà compatibile col Nostro decoro e colla preservazione de' nostri giusti diritti. — E qui augurando alla S. V. dal Cielo lunghissimi anni di vita a beneficio del Mondo Cristiano, le bacciamo i santissimi piedi. »

5. *Detto dì.* — Dispaccio del Ministro che manda la Regia Risposta ad Albani.

6. De' 12 *giugno.* — Promette nel prossimo ordinario giusta notizia delle scritture del Giannone. »

7. De' 19 *giugno.* — Si scusa di non poterle ancora mandare essendo occupato, specialmente nel replicare alla risposta ricevuta alla Nota inviata alla Corte di Vienna per mezzo di quella di Parigi. »

8. De' 26 *giugno.* — Cominciò a trasmettere alle Reverendissime mani di Vostr'Eminenza il qui completo volume trovato fra le scritture del Giannone ed in quelle che stampar si doveva in Ginevra; Vostr'Eminenza che per una giusta e naturale curiosità prima di rimettere al Papa o a' suoi ministri detto volume

vorrà darvi un'occhiata, comprenderà certamente quale sfregio ne sarebbe risultato alla Corte di Roma e pur troppo anche alla nostra Santa Religione appo li protestanti se una tale opera venuta fosse alla luce. Io non dico di più, solo che qui si ha tutta la soddisfazione di averlo impedito. E riserbandomi di avanzare alla Eminenza Vostra le altre scritture a misura che saranno qui esaminate, mi rassego, ecc. »

9. *Dello stesso giorno.* — Dopo quanto S. S. à detto a Vostr'Eminenza ed Ella à qui avvisato, e dopo la risposta che se gli è fatta in riguardo alla persona del Giannone, non posso credere che nuovamente si pensi a dimandarne la remissione, anche mediante qualunque condizione, poichè altro non potrebbe ciò consistere che in una diffidenza; nè mi parve fosse ragionevole nè onesto. Vostra Eminenza vi aggiungerà i maggiori di lei savj riflessi a' quali per ciò mi riferisco. Ed intanto, ecc.

10. *Dei 3 luglio 1736.* — In coerenza delle nuove premure di cotesta Corte ecc. mando un'altra parte delle scritture del Giannone tratte da Ginevra. Vi rimane il suo *quinto tomo* della storia di Napoli ritrovato a Milano, ma non lo potrà spedire che fra due o tre settimane, e da esso si avrà campo di scorgere quanto utile sia stata la presa di queste carte, e quanto malamente veniva trattata la S. Sede se si dava alla stampa. Ringrazia il cardinale Rivera delle obbligatorissime espressioni dette in proposito dell'arresto del Giannone ecc. Tratta ad un tempo della negoziazione degli affori ecc.

11. *De' 10 luglio.* — Mando altre scritture del Giannone ecc. Son persuaso che non le riusciranno disutili le notizie che vi si contengono, notizie circa le idee del nuovo libro dell'A. o à composto, o voleva comporre, il che non à potuto verificarsi per non esserne ritrovato altro che le *memorie* che ora le avanzo,

12. De' 24 luglio. — Il libro che si ritiene composto dal Giannone per raggiungere il V tomo alla sua Opera è assai voluminoso, onde ancora non sono in istato di poterlo mostrare alla V. Em. e ciò compirò subito che le mie occupazioni prendano qualche calma. » (segue a parlare degli affari della Negoziazione).

13. De' 12 settembre. — Manda il V tomo della Storia del Giannone. L'à differita per leggerla prima. — « Se V. Em. vi ritroverà molte proposizioni non solamente avanzate, ma ancora temerarie ne discernerà però altre molte, che non lasciano di essere sode ed appoggiate ad ottimi fondamenti. — Questo è il giudizio che io ne ho fatto. »

14. De' 13 ottobre. (Parla degli affari pendenti.) Poi: « Avendo S. S. gradito, come io non dubito, e V. Em. me ne assicura, il quinto tomo della Storia del Giannone, sono persuasissimo, che maggiormente gli riusciranno care le *Memorie* che già lo stesso aveva principiato a annotare, del suo ideato libro, che doveva portare il titolo del REGNO TERRENO E CELESTE, di cui altre volte ho fatto menzione a V. Em. — Il poco che ne ho letto mi fa inorridire e mi rende sicuro essere stato un colpo del Cielo l'arresto di un uomo tanto pernicioso; che se mai fosse uscito alla luce un tal libro, ne sarebbe avvenuto alla Religione un danno senza fine. Il mal' ordine però in cui sono poste tali *Memorie* si è anche la cagione per cui ancora non ho potuto terminarne la lettura, e che perciò mi converrà differire ancora qualche settimana di spedirlo alla Em. V. — La accerto intanto del gradimento particolare in cui S. M. ha inteso la maniera che Ella à scelto per far capitare il suddetto V tomo nelle mani di monsignor Gerolami, a seconda degli ordini avutine da S. S. per dare maggior risalto alle attenzioni della M. S. in questo riscontro. »

15. De' 10 ottobre. — Dalla mia dell'ordinario pas-

sato avrà V. Em. potuto osservare che il libro ritrovato nelle ultime scritture del Giannone è appunto quel medesimo di cui parla l'accennata e già comunicata sua prefazione: le carte però ne sono tanto imbrogliate che come già ho prevenuto l'Em. V. n'anderà ancora del tempo prima che siano ordinate e in istato di poterne finire la lettura. Onde non sia ella sorpreso, se per anco dovrò differire di alcune settimane di avanzarglielo. »

16. De' 24 *ottobre*. — Sia pur V. Em. persuasa, che subito saranno ordinate le rimanenti scritture, che qui abbiamo, del Giannone, ed io ne avrò terminata la lettura, sarò attento in trasmetterle all'Em. V.; la cosa però richiede ancora qualche tempo, per la confusione che vi s'incontra. Ed intanto posso sempre più assicurarla, contenersi proposizioni che fanno orrore. »

17. De' 31 *ottobre*. — « In quanto alle scritture non posso che replicarle per ora il già scritto, ed accertare V. Em. della mia attenzione nel fargliele capitare tostò che io sia in istato di vederle ordinate, e di avervi dato un'occhiata.

ANNO 1737

18. De' 3 *gennaio* 1737. — « Sto in molta speranza di poter esser in posizione di mandare a V. E. col prossimo ordinario il compiuto libro del Giannone, tutt'al più lo farò col seguente. E dalla sua lettura sarà cotesto Ministero in istato di maggiormente conoscere quanto sia riuscito utile alla religione l'arresto di quest'uomo e lo assicuramento de' suoi scritti. »

19. De' 6 *febbraio* 1737. — Le qui giunte carte sono la nota opera del Giannone. Siccome però sono così male ordinate che sarà costì ben difficile il cavarsene i piedi, ho dato ordine che se ne faccia un'altra copia su quella che qui ho fatto cavare e tosto che sia

terminata la indirizzerò a V. E. la quale avrà campo di scorgere quanto iniqua sia una tale opera e quanto danno avrebbe portato la sua pubblicazione. »

20. De' 20 *Febbraio*. — Già deve V. Em. aver ricevuto il promesso libro del Giannone; si cominciò il lavoro della copia, che manderò appena compiuta per meglio considerarla. »

21. De' 27 *Febbraio*. — Continua ancora la copiatura: per malattia del Copista fu interrotta e si spedirà fra una e forse due settimane. »

22. De' 6 *Marzo*. — « Il suo foglio de' 23 caduto mi dice il modo con cui Ella a consegnato alla Congregazione dell'Inquisizione per ordine del Papa il noto manoscritto del Giannone — mi occorre aggiungere che qui si è già cominciato a tentare la conversione del medesimo Giannone ma finora con poco frutto. Ma assicuri S.S. che non si abbandona l'impresa e si raddoppieranno i mezzi più efficaci per ecc. »

23. De' 10 *Aprile*. — Renderò conto a S. M. alla prima congiuntura di quanto V. Em. mi ha motivato in proposito del trasmesso Breve riguardante il Giannone. »

24. De' 8 *Maggio*. — Assicura il Regio gradimento per le espressioni con le quali S. S. si è dichiarata nel ricevere la risposta di S. M. al Breve direttogli in proposito del Giannone. »

25. De' 15 *Maggio*. — Nel ripassarsi lo scartafaccio del noto Giannone si sono ancora ritrovate le pezze qui completate le quali possono sempre più far conoscere li suoi sentimenti in materia di Religione. »

26. De' 5 *Giugno*. — Quando con la mia dei 17 aprile mandai a V. Em. gli ultimi quinterni della consegnata opera del Giannone, che porta il titolo del *Regno terrestre*, ecc. mi spiegai che tali quinterni erano il restante della suddetta opera, onde non me

ne rimangono più altri a spedirle. So che V. Em. non ritrova ne' suddetti quinterneti l'opera compita; ma di più non se n'è ritrovato, e convien dire che l'autore ancora non l'avesse terminata. Eziandio fra gli altri scartafacci trasmessi Ella avrà osservato esservi alcune memoriuze ed annotazioncelle preparate forse per la terza parte che doveva trattare del *Regno Papale*, che è quella che manca. Da notizia che un signor Francesco Bossi proveniente da Napoli aveva creduto portare in Torino un gioiello in una copia della *Professione di fede* del Giannone, di cui annunzia girar manoscritte per Napoli varie copie, e doversi stampare in calce di una nuova edizione della sua storia in Londra. — Onde ne prevenga il Papa ed i Ministri, acciò sappiano che una tale divulgazione non procede dal canto nostro, come certo non potranno dubitarne. •

Materie Ecclesiastiche — 12 marzo 1737 n. 29
 -- *Mazzo 34. Clemente XII. Cat. 1.*

Breve di Clemente XII al Re Carlo Emanuele di ringraziamento per avergli fatto trasmettere i scritti originali di Pietro Giannone contro la fede cattolica — intercetti dalle stampe di Ginevra per sollecitudine, diligenza e spesa della M. S.

CLEMENS PP. XII.

Carissime in Christo fili noster salutem, et apostolicam benedictionem. Cum divini honoris orthodoxaeque religionis causam inter praecipuas regis vigilantis curas adnumerari satagat majestas tua, atque in his catholici principis officiis collocata esse intelligat firma praesidia et potentiae amplitudinem, ad gloriae incrementum atque ad spem caelestis mercedis, et immarcescibilis coronae fiduciam; ingenti cum paterni cordis laetitia gratularum, Te omni ope eniti, ut gestis non

Gianone — 31.

solum aequare, verum etiam exemplis luculentissimis superare et anteire incredibile catholicae religionis zelum, quo ad eam ab haereticis vindicandam propugnandamque inclyti Regiae Domus tuae majores sese maximo-pere commendaverunt. Vehementer sane angebamur, quod subobscurè inaudiveramus, malefeciatum hominem non minus Apostolicae huic sanctae sedi, quam principibus ipsis intensissimum hostem Petrum Jannonem, antequam opera tua praeclarissimae custodiae manciparetur, veluti furus scelerum vindicibus actum per haereticorum regiones impune vagantem, Genevae manuscripta nonnulla perniciosissima reliquisse, ut ibidem quantocius in lucem ederentur. Vix est, ut verbis explicemus quanta voluptate perfusi imus cum nobis graviter dolentibus continuo a dilecto filio nostro Alexandro S. R. E. Cardinali Albano nuncupato, qui nobis acceptissimus tua apud hanc sanctam sedem negotia accurare pergit, summa cum sapientissimi maiestatis tuae iudicii laude et singulari cum nominis tui celebritate, sunt allata manuscripta illa autographa magno maiestatis tuae labore intercepta, majori impendio obtenta, maximo diligentiae et celeritatis studio ad nos transmissa. Levavimus quidem ad Caelum manus nostras, et benediximus pastorum principi, qui ecclesiam suam superno praesidio custodit ac tuetur. Meritas vero grati devinctique animi significationes deferimus ad maiestatem tuam, quae pro eadem Jesu Christi sponsa matre tua adlaborare contendens, regium patrociniū alacriter impendere gloriatur. Interea bonorum omnium largitorem supplices poscimus ut uberrima caelestium charismatum remuneratione maiestatem tuam cumulet et communiat; dum nos quam eidem dilecto filio nostro cardinali Albani plurimis declaravimus propensissimam ad tibi opportune gratificandum obstrictam propterea pontificiam voluntatem nostram contestantes, apostolicam benedictionem maiestati tuae amantissime impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo piscatoris die XII martii MDCCXXXVII — Pontificatus nostri anno septimo.

Pro Archiepiscopo Emissmo
NICOLAUS XAVERIUS
Archiep. Athenarum.

LETTERE D'ALBANI.

« 1. — De' 16 *Marzo 1737*. — « In conformità di quanto l'E. V. si è compiaciuta significarmi col foglio de' 6 del corrente, parteciperò a S. S. il religiosissimo zelo col quale S. M. adoperò i mezzi più efficaci per la conversione dello sgraziato Giannone, benchè finora non siasi potuto conseguire di farlo rientrare in se, ed indurlo a disdire e detestare i suoi errori; ed altresì assicurerò la Santità Sua del fervore col quale la Regia Pietà ne continuerà la gloriosa impresa per cercare di liberarlo dall'infelice stato in cui giace. »

« 2. — De' 23 *Marzo 1737*. — « O' letto quella parte del libro di Giannone, della quale à inviata la copia, e ne attenderò il compimento, quando sarà finito di essere trascritto. — L'ecc. V. à ragione di canonizzarlo per empio e scandaloso, poichè fa veramente orrore sendo pieno di massime e di proposizioni ereticali ed apertamente contrarie alli dogmi della Nostra Santa Fede. — Non può negarsi, che sia stato un colpo del cielo, che ha concesso alla somma pietà della Maestà Sua di averlo in suo potere e di averne impedito la stampa, la quale sarebbe stata di un infinito scandalo e pregiudizio alla Cattolica Religione. — Dio sia quello che spiri la sua grazia in questo infelice, per farlo risorgere e detestare di vero cuore i suoi errori e per non avergli a piangere eternamente senza profitto. »

« 3°. - De' 6 *Aprile 1737.* — « Il signor Cizor Platzaert con sua lettera de' 27 del passato mese mi ha accusato la ricevuta de' miei dispacci del 16 per l'E. V., a' quali era unito il Breve Pontificio di ringraziamento a S. M. per la consegnata opera di Giannone, Già da me consegnata per ordine del Papa a questa congregazione del Sant'Uffizio. »

« 4°. — De' 27 *Aprile 1737.* — « Accusa ricezione della Regia lettera di risposta al Breve di S. S. sul proposito di Pietro Giannone, e particolarmente della di lui *empia e sacrilega opera inedita*, — di cui riceve in questo ordinario altra partita. — Dice che consegnata al Papa la Reale Risposta, ne dimostrò tale il gradimento, replicando le più cordiali espressioni, e commendando il sommo zelo di S. M., ed il vantaggio considerabile... ecc. »

« 5°. - De' 26 *ottobre 1737.* — « Si è quì risaputo che è stato trasportato costà Pietro Giannone e qualcuno di questi Ministri Pontificj mi ha detto, che si concepisce buona speranza, che ora colli maggiori ajuti co' quali potrà essere esortato ad un sincero pentimento dello scandalo che ha dato al mondo co' suoi empj scitti, sia per ridursi a fare una ritrattazione degli errori che à sparsi. — Prego pertanto la Ecc. V. di darmi di quando in quando qualche ragguaglio di ciò che riesca di operare in un'impresa così salutare, perchè possa darne conto a S. S., la di cui paterna sollecitudine illesa, quanto più premurosa per veder raddrizzato in via di salute quest'infelice. — Oltre di che, il poter io quì andar dicendo l'attenzione e la diligenza che si usa per la di lui conversione aggiungerà mai sempre maggior gloria all'ereditario ed indefesso zelo di S. M., da cui si riconosce l'essenziale vantaggio che ha riportato la Cattolica Religione nell'avere coll'arresto del medesimo impedito que' maggiori mali che avrebbero potuto recare... ecc. »

LETTERE D'ORMEA.

« 6. De' 6 *Novembre*. — « L'unico motivo, per cui si è fatto qua tradurre il Pietro Giannone, si è stato appunto quello di averlo più a portata d'impiegare i maggiori mezzi alla sua conversione. Si va operando per un tal fine, ma nulla ancora non se n'è potuto ottenere; e se ne risulterà qualche buona speranza, V. Em. puol essere sicura che mi farò un piacere di avanzargliene il riscontro. — Intanto converrà anche dare tempo che agiscano i lumi dello Spirito Santo. »

« 7. De' 10 *Dicembre 1737*. — Manda il Re ad Albani una lettera pel Papa, con cui essendo vicina la promozione de' vacanti Cappelli Cardinalizii ed essendo in possesso di nominarne uno per prerogativa ammessa alla dignità Regia, propone a tal dignità l'Arcivescovo di Torino Francesco Arborea. — Gattinara, — Dice poi il Re al Cardinal Albani che non volendosi perdere il possesso, e parendo in Roma troppo odiosa ed insolita una protesta ci mandava la nomina, attesa la niuna relazione tra questo esercizio di prerogativa e le altre pendenze e controversie tra le due Corti; ma che l'uso essendo altresì di non riempire il Collegio e lasciare un Cappello vacante, anche di ciò la Corte di Torino contentavasi: che se poi sè pure ciò si volesse allora « ci asterremo bensì di fare costì alcun atto di protesta, com'Ella c'insinua, ma ci rivolgeremo qua a prendere risolutamente quelle misure che sono in Nostra mano, per far conoscere al mondo che non lasciamo pregiudicare e sfregiare così la Reale Dignità Nostra. »

« Con la stessa data d'Ormea aggiunge, che chiudendosi il Sacro Collegio, il Ministero di S. S. puole far conto di aver chiuso per sempre la porta ad ogni discorso su tutte le materie. — Che inoltre la nomina si è fatta in persona dell'arcivescovo perchè prevedevasi che non avesse effetto, a dirla con tutta schiet-

tezza e confidenza: Laddove il Papa fosse disposto, lo avvisi per mandarsene un altro in persona del Principe di Hassia il cui nome non si è voluto rischiare nell'evento di una negativa. »

(Fu ripieno il Collegio. — Poi fece far lettere da Roma, che terrà in una delle prossime vacanze un cappello a disposizione del Re di Sardegna.)

ANNO 1738.

« 8. De' 26 *Febbraio* 1738. — Nell'ordine che S. M. à dato e che si è effettuato per lo trasporto del signor avvocato Pietro Giannone dalle Carceri di Miolans ad un'altra di una delle Porte di questa Città, l'unico scopo della M. S. è stato quello di averlo maggiormente a portata d'impiegare i mezzi più opportuni per la di lui conversione, giacchè il primario oggetto del suo arresto fu la salvazione di quell'anima, cosa che riusciva molto più incomoda e difficile in un Castello com'è Miolans, lontano dallo abitato, ove non sono altri ecclesiastici che il solo Cappellano del Forte (Che S. M. qui scelse il Padre Giam-Battista Prever della Congregazione dell'Oratorio « Religioso le cui qualità distinte e singolari avendolo quì reso famoso è facile che anche costì non s'ignorino, ecc. » Acclude lettera scritta dal Prever a D'Ormea colla Relazione del suo operato e de' suoi progressi e delle facoltà che desideravansi dal Santo Padre per il Prever come quello che si è acquistato una buona parte la confidenza del Giannone. »

« 9. Del 19 *Marzo*. — S'aspettano le determinazioni che S. S. giudicherà bene di prendere in riguardo al Giannone. »

« 10. De' 30 *Aprile*. — Maravigliasi aver riprodotto le *calunnie* sorte fin dal 1731 contro la Università di Torino, come se ne s'impegnasse con somma dottrina. »

« 11. De' 21 *Maggio*. — Nell'atto di abjura fatta dal Giannone ed in tutto ciò che ad esso à avuto relazione, si è lasciata tutta la più ampia e larga libertà di agire a questo Padre Vicario della Inquisizione, senza che questo Ministero nè altri per parte di S. M. vi abbia presa la menoma ingerenza, ne apportato al Padre Vicario alcun impedimento e di ciò V. Em. puole restare certa. — Della sicurezza poi della di lui persona il Papa e codesta Corte possono vivere riposati, mentrecchè la M. S. non sarà mai per consentire alla sua libertà, troppo conoscendone le conseguenze. — E per quello che riguarda l'Opera lasciata in Ginevra per essere ivi data alle stampe, questo altro non è che il V tomo che voleva aggiu- alla sua Storia di Napoli. — Il medesimo è stato ritirato da quella città con le altre sue scritture, e l'Em. V. sarà memore che glielo mandai fin dal bel principio, nè solamente di questa, ma di nessun'altra scrittura del Giannone ho riscontro che sia rimasta veruna memoria in Ginevra, essendosi sin d'allora prese tutte le più giuste e sicure misure per tutte riaverle come credo che sia riuscito.

SUPPLEMENTO ALLE CORRISPONDENZE

E

DISPACCI DELLA CORTE DI ROMA

A QUELLA DI TORINO

1. Il Cardinal Albani a d'Ormea:

« 25 *maggio* 1737. — Ò ricevuto i quattro quinti delle altre opere del Giannone ritrovate tra le sue scritture, le quali certamente, tosto che siasi pigliata la pena di far copiare la prefazione stampata del sacrilego sistema di Spinosa, con aggiungerci qualche nota, fanno bedere che sono della stessa tinta delle altre che mi ha inviato. — Non tralascierò di farne uso, allorchè avrò ricevuto il compimento della copia

del di lui empio libro che ha intitolato: *Del regno terreno e celeste*, e nel presentar quella consegnerò i detti quattro originali quinterni, quali sono sicuro che saranno con la solita benignità sommamente graditi dalla Santità Sua per vedere affatto dissipata ogni semenza di opere cotanto perniciose, e riparato dall'infessato zelo di S. M. il danno che con la loro divulgazione avrebbero recato alla Cattolica Religione. »

2. Albani al Re.

« 15 marzo 1738. — Sacra Reale Maestà! — Mi dò l'onore di rimettere alla M. V. la risposta di S. S. al di Lei Real foglio del 17 del mese decorso da me presentatole in ubbidienza de' suoi Sovrani Comandamenti dopo essermi vieppiù accertato del vivo desiderio della medesima e di questo Ministero di veder incamminate, e ridotte ad un amichevole adeguamento le sue Regie pendenze. — Dal tenore dell'inviato Breve si degnerà osservare una sincera conferma dell'ansietà di questa Corte di veder rotto il presente silenzio e ristabilita quella scambievolmente intelligenza e concordia che tanto si sospira. — »

Segue a partar delle pendenze che sono 1º, la materia beneficeciaria; 2º, quella di quantità; 3º, duella delle cose feudali.

L'incluso Breve è del tenore come appresso:

3. All'Ilustre Re di Sardegna Carlo Emanuele nostro figlio in Cristo Carissimo.

CLEMENTE PAPA XII.

Carissimo in Cristo figlio nostro. Salute.

« Una gran consolazione e piacere ci ha recato il gentilissimo foglio di V. M. con cui rammentandoci il singolare vostro zelo, e rispetto verso di noi, e della S. Sede, spiegato ci avete di nudrire un pari desiderio che pongasi una volta fine a quelle controversie, che non puonno se non riuscire increscevoli e tormentose

al vero paterno amor nostro inverso di V. M., ed al singolare religioso di Lei animo. Quindi avere la M. V. sentita con piacere dal Card. Alessandro Albani nostro amato figlio che l'istesso desiderio noi ne avevamo, in ordine a cui sebbene il medesimo molto, abbiane inteso dalli Cardinali Fierao Seg. di Stato, e Corsini nostro nipote, ed ambi pur nostri amati figli, e tutto lo abbia a V. M. esattamente riferito, non sono però potuti giungere a spiegar quanto grande egli sia, e quante spesse volte bramiamo li argomenti d'effettuarlo a grado di V. M. Ed in vero daremo tutte quelle facilità che non siano per ferire acerbamente li sin ora non intaccati diritti della S. Sede, il decoro del nostro Pontificato, e le inviolabili leggi de' Sagri Canoni, che di esattamente osservare giurandone all'eterno Giudice; Questi però speriamo poter conciliarsi al decoro, e con li Regi Diritti di V. M. purchè ognuno con mente tranquilla pensi fra se e se, non a ciò, che desidera ottenere dall'altro, ma quello che senza offendere la coscienza, e la dignità lecito sia il concedere. Una tal equità, e moderazione ci prometiamo in noi, e speriamo pure d'incontrarla in V. M. ben consapevoli, e della ragguardevole Religione, e del generoso animo della M. V. In questa vista molto invero abbiamo gradito che V. M. siasi offerta di spedire al detto Cardinale Alessandro Albani la Plenipotenzenza per terminare questo negozio, locchè quanto più presto le piacerà di fare, tanto maggior piacere ce ne risulterà; Mentre quantunque per la Dio grazia godiamo intiera salute, l'età però già avanzata ci persuade ad accelerare questa sì desiderata opera, per poterne più a lungo godere quando sia felicemente ridotta a fine. Stabilita in tal modo una più ferma unione tra il Sacerdozio e l'impero, di cui non v'è cosa più utile per la salute delle anime; più facile sarà, ed alla Apostolica nostra provvidenza, ed al Real Padrocinio di V. M., l'accorrere alla sua difesa. Che poi ciò si

convenga in grado singolare alla pietà e Religione della M. V., lo riconosciamo pure da che rallegrata si è di poterci dare una buona nuova avvisandoci la risoluzione presa dal Giannoni, della Chiesa e della Repubblica perturbatore, di abjurare la pestifera sua dottrina data alle stampe, a che voglia Iddio siasi determinato non per speranza di essere restituito in libertà, ma per effetto di sentimento. Sebbene ripenserà facilmente che non potrà in alcun modo ingannare V. M. Veramente spiritoso, com'egli è, dovrebbe aver ben conosciuto il suo errore. E ci riuscirà di un gran piacere ch'egli lo confessi e vi rinunci, ricordandoci del Divino Pastore, di cui senza merito, facciamo le veci, il quale non vuole del peccatore la morte ma che piuttosto si converta e viva. Ed alla M. V. figlio nostro in Cristo carissimo, diamo amorevolissimamente l'Apostolica Benedizione. »

Roma, addì 15 Maroo 1738

Anno 1738.

« 4. — Degli 8^o *Marzo 1738.* — « Da quanto mi son dato l'onore di partecipare nell'ingiunta mia lettera a S. M. vedrà l'Ecc. V. quanto opportunamente siami giunto il riveritissimo di Lei foglio de' 26 del mese decorso e l'unito biglietto del Padre Prever dell'Oratorio in ordine alle speranze che ci sono della conversione di Pietro Giannone. — È superfluo che le ripeta con quanto piacere abbia il Papa ricevuta una simigliante notizia, commendandomi sommamente l'eroica pietà della Maestà Sua, e con quanta sollecitudine abbia pensato a' provvedimenti necessarij per le richieste facoltà di poterlo assolvere, mentre si compiacerà di raccogliarlo dal mio indicato Dispaccio. — Le aggiungo solo, che avendomi il Papa incaricato di dare al signor Cardinal Segretario di Stato copia sì

della inviata di Lei lettera, che del riferito biglietto, l'ubbidii con ogni puntualità, affinchè alla Congregazione del Sant'Uffizio si potesse parlare di questo importante negozio. — Subito che la Santità Sua mi farà capitare li provvedimenti per le dimandate facoltà, li manderò a Vostr' Eccellenza.

« 5. — De' 15 *Marzo 1738*. — « Dall'annesso biglietto del signor Cardinal Segretario di Stato di S. S. vedrà l'Ecc. V. li provvedimenti che si sono pensati per ricevere l'abjura e la ritrattazione di Pietro Giannone, affin di confermare l'affare della di lui assoluzione. — Quello però che principalmente s'implora per la terminazione di quest'importante affare è la sovrana assistenza della Maestà Sua a cotesto Padre Inquisitore del Sant'Uffizio, a cui come Ministro ordinario di tali materie ne è stata appoggiata l'incombenza, con che però debba intendersela col Padre Prever esaminatore del medesimo Giannone. — Non sto ora a dirle quanta gloria abbia ciò aggiunto all'eroica pietà della Maestà sua... ecc. »

« Dalle stanze del Quirinale 15 marzo 1738 — Il cardinale Firrao partecipa ec. la gioia di Sua Santità, che si congratula al Re per le cure adoperate per la conversione ec.

« Che quanto allo stesso Giannone, qualunque siano per essere le sue disposizioni vuol credere S. S. che mai non disterranno perchè si pensi a restituirgli la libertà, dovendosi sempre temere dell'incostranza di un uomo pernicioso che à tentato di sconcertare la Religione Cattolica con massime e principi che affotto la distruggono. »

« Che in ordine alla di lui abjura e ritrattazione, si è pensato di commetterla al Padre Vicario del Sant'Uffizio di Torino, come cosa che a lui spetta per l'uffizio che in esso esercita ecc., ecc. »

« 6. — De' 29 *Marzo 1738*. — » In risposta del riveritissimo foglio di Vostra Eccellenza delli 19 cadente

non ò che aggiungere alle mie precedenti alle quali mi son dato l'onore di mandare la risposta del Papa alla Regia lettera di S. M. de' 17 del mese decorso, ed insieme di parteciparle i provvedimenti pigliati per dar compimento all'assoluzione di Pietro Giannone onde altro non mi resta che attendere i suoi oracoli, ecc. — »

« 7. — De' 10 *Maggio 1738*. — « In tale occasione mi hanno parlato dell'abjura fatta dal Giannone dicendomi che mi avrebbero scritto un biglietto, in cui mi segnificheranno che sono stati contenti dell'abjura, ma non della di lui spontanea comparsa, dubitando della intiera sincerità del di lui pentimento; onde mi hanno richiesto di pregare di nuovo la somma religiosa pietà della Maestà Sua a farlo custodire, come son sicuri che farà, con ogni maggior riguardo, perchè non possa mai ricuperare la libertà; e mi hanno detto che siccome non hanno veruna difficoltà che si renda pubblica la di lui abjura, così desiderano che si tenga secreta per l'accennato motivo della di lui spontanea comparsa. »

« Inoltre mi hanno detto che Giannone ha confessato di aver lasciato in Ginevra qualche sua opera per stamparsi tradotta in lingua francese; onde si raccomandano all'ereditario zelo della Maestà Sua, perchè si degni se sia possibile di cavare, come con tanta sua gloria à fatto delle altre, dalle mani dei Ginevrini questa tale opera, ed impedire così che sia divulgata con pregiudizio della Cattolica Religione. »

« Io credo che il punto delle calunnie addossate alla dottrine di cotesta Regia Università, non sarà più rivangato; e se mai ne sarà fatto parola, ò già alle mani, com'Ella sa, li documenti necessari per chiarirlo dalla verità. »

« Dalla Segreteria di Stato 3 *ottobre 1738*. — Sugli inviati riscontri avuti della vigilanza e dello zelo di S. M. il Re di Sardegna, perchè non s'introducano ne'

Suoi Dominj le nuove opinioni e dottrine, e si tengano lontane tutte quelle persone le quali potrebbero inquinarle; S. S. à provato un particolar godimento con desiderio anche, che se ne rendano distinte grazie alla Maestà Sua per mezzo del signor Cardinal Albani: si prega perciò l'Eminenza Sua a favorire di compir questa parte in ogni più special forma, con assicurare bensì S. M. che Nostra Santità non lascia d' implorare la divina assistenza onde vengano proseguite così esemplari attenzioni, le quali ridondano in beneficio e conservazione della Cattolica Religione nei Regi Stati di S. M. ecc. »

« 8. — De' 31 *Maggio* 1738 da Roma. — (8. spedizione).

Partecipa Carlo Armagni al Marchese d'Ormea :

« Che il Cardinal Protettore stimò bene di scrivere mercoledì mattina un biglietto di suo pugno al Signor Cardinal Gentili, in tempo che si trovava nella Congregazione del Sant' Uffizio, col quale li significò di accertare di nuovo S. S. in coerenza della di lui lettera, di questa settimana che la Maestà Sua non consentirà giammai che Giannone ricuperi la libertà, conoscendone le conseguenze che aumenta sempre più li meriti sublimissimi della Maestà sua perchè il Papa e questo Suo Ministero desiderano veementemente che quest' uomo sia perpetuamente tenuto sotto sicura custodia per evitare il pericolo che possa ritornare a rovinare sè e gli altri, ec. »

9. Il Cardinale Albani a D'Ormea.

« — De' 21 *giugno* 1738. — « Mi protesto di molto tenere alla somma bontà dell'Eccellenza Vostra del riscontro favoritomi al riveritissimo suo foglio degli 11 corrente che quantunque non si abbia costì veruna notizia che si dia alle stampe in Ginevra la traduzione francese della Storia di Napoli composta dal Giannone, se ne vuole tuttavia accertare maggiormente per pensare in tal caso a' mezzi che

potranno essere opportuni per impedirla. — Questa nuova diligenza accrescerà sempre più la gloria, che S. M. si è acquistata in tutto ciò che con tanto zelo per la Cattolica Religione ha operato nel particolare del predetto Giannone. Crederei pertanto necessario che si compiacesse darmi una risposta ostensibile su questo proposito, secondo pare la richieda il noto biglietto scritto dal signor Cardinal Corsini in assenza del Cardinale Segretario di Stato, in data de' 21 dello scorso mese, e da me umiliato alla Maestà Sua colla mia lettera di quell'ordinario; non ostante che io abbia per mezzo del signor Cardinal Gentili fatto assicurare nuovamente il Papa e gli altri Signori Cardinali della Congregazione del Sant' Uffizio, in conformità del tenore del di Lei dispaccio delli 21 del mese predetto, che Giannone non sarà mai per ricuperare la libertà, troppo conoscendosi le conseguenze che ciò potrebbe partorire, siccome colle mie lettere del 31 passato maggio ne ho renduto esatto conto alla Ecc. V. »

« 10 — De' 4 *Ottobre* 1738. — « Non ho lasciato passare la giornata dello scorso martedì in cui ricevei il riveritissimo dispaccio di V. Ecc. de' 24 del passato mese, che volli secondo la permissione che me ne ha dato, far uso col signor Cardinal Firrao Segretario di Stato della lettera, colla quale partecipavami le dimostrazioni nelle quali ritrovasi di darne delle ulteriori anche contro ogni persona sospetta o pericolosa nella purità della dottrina per stabilire viepiù il credito di cotesta Regia Università. Feci pertanto al detto signor Cardinale le dovute rimostranze su questo proposito con farli parte dello stesso di Lei Dispaccio, acciò sapesse indirettamente quanto erasi operato dalla somma pietà della Maestà Sua, e l'attenzione particolare colla quale invigila a non tollerare li Novatori nei suoi Regj Dominj. — Il medesimo ab-

bracciò di buona voglia di riferire esattamente il tutto a S. S. » Acclude un biglietto — (*ut intra.*)

11. — « 24 gennaio 1739. — Albani comunica a D'Ormea un biglietto originale del Cardinal Segretario di Stato, che disapprova la pomposa pubblicità data imprudentemente dal Padre Vicario del Sant'Ufficio di Torino d'indagare la condotta di alcuni soggetti: insistendo però nella fiducia che si ha, che il Re nel suo ereditario zelo per la purità della Religione voglia allontanare dai suoi dominj le persone de' novatori, e la infezione di perniciose e depravate dottrine. »

12. Albani al Re.

« 9 maggio 1739. — « Sacra Reale Maestà! — Da questa Congregazione del Santo Ufficio è stato incaricato per mezzo dell'aggiunto biglietto dell'assessore della medesima il signor Cardinale Corradini, come che è il più anziano di tutti li signori Cardinali deputati per i Congressi sopra i Regi affari di V. M. con questa Corte, quali parimenti sono dalla stessa Congregazione di far meco la parte che si desidera da S. S. a fine di partecipare alla M. V. le pontificie premure, perchè si degni impedire che non esca alla luce l'opera che si suppone abbia in idea di pubblicare Pietro Giannone per manifestar i suoi cattolici sentimenti senza che si sia prima comunicata a Sua Beatitudine per ottenere con sicurezza il fine che l'autore si è proposto. — Il predetto signor Cardinale nel far meco un tal passo lo ha accompagnato coll'espressioni più rispettose, spiegandomi la confidenza che il Papa e tutta la riferita congregazione hanno della eroica pietà della M. V. non dubitando che sarà per secondare in una maniera così importante i giusti desiderii della Santità Sua mentre dal pericolo che ci è, che l'autore imbevuto di massime non cattoliche possa anche involontariamente trascorrere in qualche errore, è necessario di provvederci con ogni più cautelata precauzione, altrimenti la di lui opera invece

di produrre l'effetto che si è prefisso, verrebbe a cagionare uno scandalo peggiore di quello che è derivata da' di lui passati, perniciosi libri e scritture. — Ho perlanto tutta la fiducia sulla ereditaria ed esemplare religione di V. M. che siccome con tanta sua gloria ha procurato il ravvedimento del nominato Giannone, così vorrà perfezionare un'opera così santa, compiacendo S. S. in questo proposito, in cui non ha la Medesima altro oggetto che l'adempimento del suo supremo Apostolato, trattandosi di cosa che deve servire all'edificazione della Chiesa tutta, ed alla confusione dei nemici della medesima. — Attendesi dunque i suoi Reali comandi, per esporre a S. S. quei sentimenti di ossequio e di devozione verso la Santa Sede, de' quali la M. V. cotanto si pregia; tanto più che ogni benigno riflesso che in questo particolare S. M. voglia usare servirà infinitamente per assicurare maggiormente il Papa ed il suo Ministero a conseguire l'adeguamento di questi suoi Reali interessi. E colla più profonda osservanza perciò alla Maestà Vostra umilissimo servitore.

Di V. M.

Um. e dev. obb. serv.
ALESSANDRO CARD. ALBANI. »

13. Ecco il biglietto incluso:

* Dal Sant'Uffizio 7 *Maggio* 1739. — Essendosi avuta contezza, che Pietro Giannoni detenuto nel Castello di Ceva abbia idea di dare alla luce un'opera, nella quale sia per manifestare i suoi sinceri cattolici sentimenti, così persuaso da persone religiose, che lo hanno assistito nella sua conversione, a fine di dare quel riposo che gli è permesso, agli scandali cagionati con altri precedenti suoi scritti, la Rev. Congregazione ha creduto espediente di far palese all'Eminentissimo signor cardinale Alessandro Albani col mezzo dell'Ecc.

Vos. il desiderio della servitù di Vostra Signoria, che prima di pubblicarsi quest'opera sia alla medesima Santità Sua comunicata, per osservare con sicurezza il fine che si propone l'autore, e che Sua Beatitudine non può se non ardentemente bramare. Non mancheranno al suddetto Eminentissimo Albani motivi a persuadere la Corte di Torino, essendovi tutto il fondamento da confidare, che la Maestà del re di Sardegna, la quale si è degnata di trasmettere i perniciosi scritti di questo autore, sia per parteciparle questa sua opera a fine di secondare le sacre intenzioni di Sua Beatitudine. »

14. Albani al re: « *30 Maggio 1739.* — « — Sacra Reale Maestà! — Siccome il signor cardinale Corradini m'aveva rimesso la memoria che ho umiliato a S. M. col mio dispaccio delli 9 del cadente, per mezzo della quale gli esprimevo la viva premura di S. S. circa l'opera, che erasi risaputo pensasse dare alla luce Pietro Giannone detenuto nel forte di Ceva, così essendosi sin dal passato sabato il nominato signor cardinale trasferito a Frascati, ho creduto bene di mandarli copia tanto della Sua Regia lettera delli 19, quanto di quella del predetto Giannone scritta al Padre Prever di codesta Congregazione dell'Oratorio, ritenendo presso di me la originale per poi ritornarla alla Maestà Vostra ad oggetto di far restituire per il di lui canale alla S. S. l'aspettata risposta, ed apportarle quella consolazione che certamente riceverà di vedere, non solo secondati ma eziandio prevenuti i Suoi Apostolici desiderj dalla somma ed esemplare di Lei pietà non meno per gli ordini efficaci rinnovati al comandante del Forte di Ceva di raddoppiare le sue attenzioni e diligenze, perchè nulla esca di scritto dello stesso Giannone, da noi già alla M. V. *precisamente ed umilmente* trasmesso, che colla risoluzione già deliberata di non dar passo ad alcuna nuova opera del medesimo senza averla prima comunicata a Sua Beatitudine in conti-

nuazione di quella religiosissima cura che si è pigliata con tanto suo merito di averle già mandati li perniciosi scritti di quest'uomo. — Da quanta contentezza sia rimasto penetrato il preaccennato signor cardinale, per questo magnanimo atto della sua ereditaria ed eroica pietà potrà la M. V. argomentarlo dalla risposta che mi ha renduto, quale mi dò l'onore di mettere originalmente sotto i di Lei occhi. — Dal tenore della stessa osserverà, che per non ritardare al Papa questa consolazione mi ha inviato un piego per il signor cardinal Gerolami, con il quale ci ha acchiuso le copie del di Lei Real dispaccio, e della citata lettera del Giannone. — Nel ricapitarlo che ho fatto al medesimo li ho partecipato il tutto in originale, e questi è stato al pari del signor Cardinal Corradini soddisfatto del sommo zelo sempre dimostrato con effetti cotanto essenziali dalla M. V. a vantaggio della Cattolica Religione, e si è assunto volentieri il carico di renderne minuto conto a S. S. ed agli altri signori cardinali suoi colleghi della Congregazione del Sant'Uffizio, esprimendosi con sentimenti corrispondenti alla grandezza di questa gloriosa azione della M. V. — Ho creduto mio debito di farle di tutto ciò un esatto ragguaglio, acciò resti viemaggiormente intesa della maniera con cui in adempimento dei miei precipui doveri ho eseguito i suoi Reali Comandamenti, dell'ubbidienza de' quali la supplico di compartirmi l'onore di tenermi costantemente impiegato e colla più profonda venerazione piaccia alla M. V. ecc., ecc. »

Alla M. V. Incluso *intra*.

La lettera del cardinal Corradini che v'è inchiusa del pari esalta la pietà ed il zelo di questo santo re.

« 15. 13 *Giugno* 1739. — Da Frascati. — Albani al Ministro d'Ormea. — « In assenza del signor Card. Corradini, avendo il signor Cardinal Gentili, secondo mi son dato l'onore di scrivere con le mie precedenti, comunicato a S. S. i Reali piissimi sentimenti circa

l'opera che è stata supposta a questa Corte abbia ideato di dare alla luce Pietro Giannone, per manifestare al mondo i suoi cattolici sentimenti, e dar così qualche riparo al grave scandalo recato coi precedenti suoi perniciosissimi libri, la Santità Sua mi ha fatto scrivere dal signor Cardinal Segretario di Stato il biglietto che troverà originalmente qui accluso per testimoniare a S. M. il paterno suo gradimento e per dimostrarle la fiducia, che ha nella sua eroica pietà di un affare di tanta importanza, del quale sento la consolazione di vedere prevenute le sue premure dalla somma religiosità della M. V. ».

16. Ecco il tenore del l'acchiuso biglietto:

« Dalle stanze del Quirinale 6 Giugno 1739. — Essendo pervenuto a notizia di Nostra Santità il contenuto della lettera scritta a Vostr' Eminenza dalla Maestà del Re di Sardegna concernente il Giannone e l'opera che il medesimo disegna di dare al pubblico il Cardinale Firrao servitore ossequentissimo di Vostra Eminenza non deve tralasciare di farle sapere che tal notizia recò un piacere straordinario al S. S. la quale si espresse in sensi di vivo e paterno ringraziamento verso la M. S. nella di cui pietà sempre di più confidando spera che non permetterà che l'opera medesima esca in luce se prima non sarà stata sottoposta alla revisione della Santa Sede, per così accertarsi, che sia per incontrare tutta la sua approvazione. — Tanto si dà l'onore di significare chi scrive a V. E. per ordine di Sua Santità, ed in attestazione della ossequiosa osservanza che le professo, le bacio le mani ecc. — Al signor Cardinale Albani. »

(Registro dal 1738 al 1742)

17. « 18 Aprile 1738. — A monsieur le chevalier De Magistris. — Ces signes sont pour vous dire de me faire savoir si vous avez dans le Fort une bonne chambre qui soit commode et dans une exposition de

bon air. La fin de ma demande est fondée dans la disposition on l'on serait de vous envoyer une Personne de quelque condition, déjà agée et a la quelle on penseroit de donner les aysances, qui peuvent être incompatibles avec la suretè de son prison. »

18. A De Magistris. 27 giugno 1738

Je vien de recevoir joint a la votre du 22 de ce mois celle que vous m'avez adressée pour le Roi a fin de lui signifier l'arrive de l'avocat Gianoni dans le fort, votre intention executer ses ordres a son egard et je ne puis sur cela ajouter autre chose si ce n'est pour vous recomander de plus en plus la sûreté de la personne du dit Giannone et de prendre bien garde qu' aucune de ces lettres, au cas qu' il en ecrive, ni la moindre chose de son ecriture ne sorte de prison sans qu' elle passe par votre main pour me l'envoyer; et que *personne ne lui parle* a la reserve de celles que le Roi vous a marquées dans sa lettre a cachet en vous l'adressant: comme la matiere ne sauroit être plus delicate, je ne croy point qu' il soit inutil de vous faire ressouvenir des intentions de S. M. marquées dans sa lettre. »

19. Allo stesso

« 17 luglio. — In occasione della evasione accaduta di un tal prigioniero, monsieur de Carpinel, lo invita a raddoppiare le cure per evitare in seguito simili evasioni: e sopra tutto per Giannone *particolarmente* raccomanda'ogli nel *post scriptum* del Re « qu'il ne puisse pas s'echapper, car ce serait un affaire de tres grande consequence. »

20. Allo stesso.

« 5 Dicembre. — Il ministro manda una lettera del signor Prever da consegnarsi al Giannone. » (Diverse lettere simili per invio di fogli al Giannone).

21. « 1. maggio. — Che il cioccolatto non era stato rimesso al Giannone dalla Contessa di Santa Vittoria, ma dal signor Prever. »

22. « 27 marzo 1739. — Si era mandato un altro prigioniero di Torino, raccomandandone la più solerte e segregata custodia, senza indicarne il nome. Ora nelle espressioni di una lettera del De Magistris cui pareva perciò essere in diffidenza di lui il marchese D'Ormea, questi gli svela il nome esser quello di Don Sebastiano De Ucedo; e raccomanda sempre più *che nulla traspiri dell'envità di questo uomo fuori del Forte*. — Si spiega che fosse infermo. »

23. « 10 aprile. — Accusa ricezione del foglio dei 6 aprile, riferentesi alla seguita morte del detto prigioniero di Stato nel Forte.

24. « 25 Giugno 1739. — Appariscé che per certi Cavalieri sardi prigionieri di Stato nel Forte la spesa della sussistenza quotidiana era stata di soldi 30 al giorno da quel tempo in poi si restringe a soli 20. »

N. B. — A pagina 315 sotto la data del 19 agosto 1739 vi è un Regio Biglietto indirizzato al Senato di Piemonte, che commenta l'opera di lunga memoria, espositiva degli abusi da parte degli Ebrei in Alessandria con la Storia del loro stabilimento colà nel 1490.

PIEMONTE GIURIDICO.

(Da altro registro. — 1741 a' 16 febbraio 1742.)

1. « 14 Luglio 1741. — Che Giannone in una sua lettera si loda della cortese attenzione del De Magistris per il di lui sollievo, accennando anche a libri fornitigli. — Si ordina « *usar* molto ritegno in provvedergli i libri che da lui si domandino, mentre ve ne potrebbe essere di quelli di che non fosse salva la convenienza, lasciandoglieli in lettura; onde vuole esser avvisato prima che i libri si forniscano. »

2. « 20 Luglio. — Invio di libri a Giannone. (Belarmino, De Pineda, ec.)

Altra così di libri inviati. »

3. « 28 Luglio. — Permette al Giannone la lettura delle *Gazzette*. Per un altro prigioniero cavalier Marty

si vieta ogni suo colloquio anche col barbiere, ed a stento con rigorosa vigilanza e scrupolosa scelta gli si concede il Cappellano. »

4. « *11 Aprile 1741.* — Lettera di Giannone ricevuta. »

5. « *15 Settembre.* — Lettere che si includono per Giannone. »

6. « *6 Ottobre.* — Autorizza la spesa per fornir abiti al Giannone con la *solita Cerimonia.* »

7. « *1 Novembre 1741.* — Si manda una lettera da consegnarsi al Giannone. »

À Monsieur d'Ormea.

Monsieur,

8. J'ay l'honneur d'adresser a V. E. la icy jointe de M. l'avocat Giannoni avec une pièce de son ouvrage, qu' elle recevrat a l'occasion, que j' envoyé mon valet a Turin pour mon intérêt : je n' ay rien autre à Luy mander, çì ce n' est de suplier très humblement V. E. de m'accorder la continuation de sa precieuse protection, et de me croire avec le plus profond respect.

Monsieur,

De V. E.

Du Fort de Ceva ce 7 mais 1739.

Le tres humble et tres obeissant serviteur

DE MAGISTRIS

9. Acclusa a questa lettera, si legge la seguente di Giannoni :

Eccmo. Sig. mio, e Pad. s. Colmo.

La gran benignità e somma gentilezza colla quale si è V. E. compiaciuta riguardare la povera mia persona mi spingono a porre fra le sue mani l'opera che promisi, da me scritta così per documento delle mie infinite obbligazioni che dovea protestare alla Maestà del Re, come per isgombrare ogni ben che minimo

sospetto, che forse potesse alcuno avere della mia schiettezza, e sincerità, manifestando nella medesima i miei sinceri e costanti sentimenti di religione ne' quali vivo e persisto, e ne' quali priego incessantemente la divina Bontà volermi mantenere fin all' ultimo punto di mia vita. Ed affin di sfuggire ogni affettazione ho preso un soggetto proprio della mia professione e del carattere d' Istoricò, scrivendo le Deche di Tito Livio, autore cotanto rinomato ed illustre il quale specialmente della 1. Parte mi ha date più occasioni di stabilire molte verità cristiane con prove sì chiare ed evidenti, che forse da altri, se non mi lusingo, non saranno con tanta luce illustrate, nè con sì inamisibili argomenti dimostrate. E per ciò che riguarda il riverente concetto, che io ho della S. Sede. ben dall' ultimo Discorso della II Parte ciascuno potrà ricredersi quanto in me fosse alto e sublime. Dalla mia lettera dedicatoria alla M. del Re e dalla Prefazione indirizzata a S. A. R. sig. Duca di Savoia col catalogo de' discorsi che aggiungo, V. E. comprenderà chiaramente l'idea dell' opera e lo scopo dell'autore. Merita tutto il compatimento, se non si reputerà degna di essere stata consacrata ad un sì gran Principe, ma l' infelici circostanze nelle quali ella è stata scritta, la faranno meritevole di ogni scusa. Prego la benignità di V. E. con tutto quel umile e divoto ossequio che posso di presentarla alla M. de Re, confidando nella di lei magnanimità che non riguardando alla bassezza del dono, ma alla grandezza del Real suo animo non isdegherà di accoglierla e farla degna dell' alta sua protezione. Io non ho potuto mandarla qual si conveniva, così perchè il luogo dov'è scritta nol comporta, come anche perchè questo sig. Comandante ha saviamente giudicato non confidarla a persona veruna per farla ligare altrove. Ho bensì registrati con numeri e quinterni, i quali arrivano a diciannove, ciascuno di sei fogli, oltre l'ultimo che è di cinque, affinchè

volendo V. E. farla ligare costà non vi sia occasione di confondergli.

Nè titoli della lettera drizzata a S. M. ho posto il numero III non solo a riguardo de' Carli Emmanueli della serie de' Duchi di Savoia, ma de' Carli Re di Spagna che tennero il Regno di Sardegna, nella serie de' quali non si riconoscono altri Re di tal nome che due, Carlo V e Carlo II onde S. M. dovea dirsi III. Siccome i Siciliani al presente Re delle Due Sicilie nelle monete e ne' pubblici atti han fissato pure lo stesso numero di III perchè essi non riconoscono altri Carli che il V e II Re di Spagna. Ciochè non poteva farsi in Napoli, dove si dovea tener conto di tre altri Carli della Casa di Angiò, che non l'ebbero; Siciliani, e per la discordia fra spagnuoli, e francesi se dovea tenersi conto di Carlo VIII Re di Francia, il quale per sei mesi tenne il Regno di Napoli, non han potuto i Napolitani determinare il numero, pretendendo gli Spagnuoli, che non dovesse porsi tra la serie de' Carli Re legittimi, come intruso, il qual fu costretto a presto abbandonarlo. Per non far lungo catalogo degli altri titoli di S. M. per i molti dominj che possiede nella Liguria, mi sono ristretto a quello di Signore di Liguria, che gli comprende tutti; poichè scrivendo sopra l'istoria di Livio, doveva seguitare la Geografia antica, della quale mi persuado che S. A. R. da' savj suoi Direttori ne sarà stata pienamente istruita, giacchè senza notizia dell'antica non può non capirsi la media, ed infima degli ultimi de' nostri tempi. Del rimanente faccia V. E. come Le parrà meglio e sarà più conforme al corrente uso, ed a' sentimenti di S. M. La raccomando adunque e la ripongo sotto il valevole patrocinio di V. E. supplicandola con tutto il mio spirito a conservarmi nella pregiatissima sua grazia; e riguardando la mia vecchiaia e le frequenti mie infermità, a far sì, che non sia posto in dimenticanza, e per un tanto intercessore di farmi degno

della pietà e clemenza di S. M., la quale tanto più in me rilucerà, quanto che dovrà attribuirsi alla sola grandezza del Real suo animo.

Risposi all'affettuosa lettera del P. Prever ultimamente mandatami, la quale m'è stata di non poco sollievo; ed imploro anche in ciò la benignità di V. E. di ricordargli a non essere così lento in favorirmi di sue lettere, giacchè è un anno che mi ritrovo qui, e non posso vantarmi di averne ricevute che due sole, potendo ben comprendere quanto in questa solitudine mi fossero care, e con quanto desiderio io le attenda. Mi raccomando in fine sempre più nella protezione di V. E. e nelle benignissime sue grazie e facendole profondissima riverenza resto

Di V. E.

Dal Castello di Ceva li 18 giugno 1739.

Devotissimo ed obbligatissimo servitore

PIETRO GIANNONE.

A Carlo Emanuele III

10. Sire,

Accompagnato dal riveritissimo foglio di V. M. m'è statto consegnato l'avvocato Piedro Giannoni, a cui hò assegnato una camera ben sicura, e della quale se ne trova assai soddisfatto; nel rimanente ho l'honnore d'assicurar la M. V. della pontuale esegutione di quanto mi viene imposto, e con ogni più humil et ossequioso rispetto a piedi di V. M. mi dico

Di V. S. R. M.

Sire

Dal Forte di Ceva li 22 giugno 1738.

Humillmo Ossequissimo et obedientissimo

Servitore e Vassallo

DE MAGISTRIS.

DISPACCI DELLA CORTI DI TORINO
A QUELLA DI ROMA

(*Registro di Lettere riguardanti la Negoziazione. — Seguita quello del 6 dicembre 1735 al dicembre 1738*).

1. « Degli 11 *Giugno* 1738. — Nulla sapersi chesi stampi in Ginevra la traduzione della storia di Giannone. — Promette prenderne conto per pensare ai mezzi di impedirla. — »

2. « Del 2 *luglio* 1738. — Fatte nuove diligenze, sembra insistente la voce che in Ginevra si stampi la traduzione francese della storia di Napoli del Giannone. — »

3. A Mons. Bertolini.

« De' 30 *luglio* 1738. — « Si aspetta scrivere ciò che siasi risoluto per assicurare a S. M. la sua prerogativa di nominare ad un cappello cardinalizio, per far partire il conte di Riveera, e richiamare la già mandata plenipotenziaria.

4. Allo stesso.

« Del *detto giorno*. — « S. M. mi comanda rimettere a V. S. Illustrissima perchè col cardinal Gotti esaminare alcune tesi e scritti di un professore destinati a pubblicarsi, nella cui ortodossa purezza si son fatte qui da taluni osservazioni e censure, perchè la M. S. sia in grado di emettere le opportune determinazioni. »

5. Al card, Gotti.

« Del *detto giorno*. — Si scrive lo stesso. — »

6. Al Card. Albani.

« De' 6 *agosto* 1738. — S. M. ha udita la lettura dei dispacci mandatile; fa sentire non aver saputo prima d'ora che ne' suoi Regi Stati siansi rifugiati ecclesiastici espulsi di Francia per le materie del Gian-senismo. Chiede che nominalmente s'indichino e S. M. non lascerà di far conoscere con nuovi segni

dell'innato suo zelo, quanto gli stia a cuore di conservare co' suoi sforzi la purità della Religione. »

« Il conte Moretti poi, che era qui in concetto di uomo empio e insopportabilmente verboso, è stato di qui allontanato per qualche imprudente discorso che però non feriva nè la religione nè il buon costume, ed ora si trattiene in una sua villa per Regio comando. Onde S. M. è sorpresa sentir dai fogli di Roma attribuirgli di andare porgendo massime ereticali. — Si diano maggiori schiarimenti. Il monarca farà vedere cogli effetti che non soffre ispirarsi a chi si allontana dalle vere massime di religione. ecc. »

7. « De' 24 *settembre* 1738, — « Si son ricevute le trasmesse avvertenze a S. M. coi noti scritti quali si aspettavano; degni della sua prudenza e dottrina. — Più S. M. aveva determinato secondo i di lei suggerimenti con bel modo e con la possibile conservazione dell'onore del P. Crust. congedarlo da questa Università; ma cotesta Corte vi pose uno strano impedimento mentre con foglio della Congregazione del Santo Uffizio fece dire al Pozza di restare, per mezzo di Albani s'insinua al Re di congedarlo; e nel tempo stesso al Venerabile Vicario del Sant'Uffizio è venuto ordine di formare un processo al Crust. — Allora S. M. non à più creduto effettuarlo, lasciando intanto formare il processo. ecc. »

8. « Del *detto dì*. — Si dice lo stesso; che Crust è domenicano francese nativo, e non isvizzero, imputato di ereticali massime e di tener conferenze co' suoi allievi più affidati. — Le *Conclusioni* da lui pubblicate sulla Svezia pochi mesi innanzi essersi fatte da S. M. esaminare anche a Roma, ed essersi trovate da persona dotta ed imparziale non condannabili punto. — Si duole di più del procedere di Roma con un Sovrano che à dato tante incontrastabili e fresche riprove della sua pietà e del suo zelo verso la Cattolica Religione. »

« Che un certo Padre Solofa Domenicano chiamato a predicare in francese dalle dame di Torino, avendo fatto suscitare delle voci contro la purezza delle sue dottrine, si eran mandati due teologi a sentirlo; e malgrado i favorevoli giudizi di costoro, perseverando le voci, era stato espulso fra 24 ore dai Regi Stati. — »

« Lo stesso per un francese Cornier fatto espellere da Nizza per lo sue massime non cattoliche. »

9. « Del 1 ottobre 1738. — « Ieri partì a cotesta volta il Plenipotenziario conte di Rivera. »

10. « Degli 8 ottobre 1738. — « Non veri i maneggi attribuiti a S. M. dall'Oratorio di Quenilles ed al signor Barony per aver parte nelle Cattedre di questa Università. »

11. « In vista delle prevenzioni venute di Roma, S. M. farà invigilar su di essi; e se tenessero discorsi non cattolici e prudenti, e che sappiano in qualche maniera di novità, li farà indilatamente spatriare. »

12. Al Cardinal Gotti :

« Del 15 ottobre 1738. — « Esprime la sorpresa del Re al procedimento del Papa nell'affare del Padre Crust, specialmente per la pubblicità fattasi di tal ordine Pontificio in maniera di trionfo, fatto vedere in certe Case Religiose dal Padre Vicario del Sant'Ofizio, e come il vanto di una vittoria, cose capacissime a formar partiti, ed a far credere il male affetti all'Università che l'abbiamo vinti, circostanze che loro loro non si vuol passare. »

13. Ad Albani :

« Del 15 ottobre. — « Se egli scrisse il precedente biglietto di doglianza fu preciso ordine di S. M. »

« Sua Maestà vuole bensì e farà sempre che nella sua Università non s'insegni che dottrine sane e coerenti alli dettami della Chiesa e della Nostra Santa Religione; ma vuole ancora essere in libertà di destinarvi fra i soggetti che ne sono capaci quelli che più gli aggradano, non volendo esser legato a preferire

alcun ordine o nazione. — V. Em. sa più ancora quanto sia facile in queste materie la formazione dei partiti, ec. — S. M. si riserba quindi di prendere in nuova e più seria considerazione l'affare, per dare poi le determinazioni più proprie, ec. »

ROMA

Registro di lettere risguardanti le negoziazione. — Anni 1738 a 1742.

In settembre 1738 si spedisce Plenipotenziario al Cardinale Albani ed al Conte Simeone Balbis di Rivera Senatore inviato Ministro Plenipotenziario a Roma.

1. S. M. al Conte di Rivera.

« *5 novembre 1738.* — « Dalla vostra del 25 caduto intendiamo la maniera, con cui vi siete condotto nella prima udienza che avete avuta da Sua Santità sia nello spiegarle i Nostri sentimenti in riguardo della Sua Persona e delle cose Nostre, sia nel fargli conoscere le nostre disposizioni in secondare le sue intenzioni a riguardo de' novatori e del Giannone e nel procurare la propagazione della Nostra Santa Religione. E si come avete in ciò incontrato il nostro gradimento con distinzione; così ve lo spieghiamo volentieri. »

2. Il Ministro al Cardinale Albani.

« *3 dicembre 1738.* — Il signor Cardinale Firrao essendosi riservato di riferire lui medesimo a S. S. ed alla Congregazione del Sant'Officio quel tanto di che io ò avvisato Vostr' Eminenza in proposito de' sentimenti di S. M. verso de' novatori e di poi riferirgliene l'effetto, ne sto aspettando il riscontro. »

3. Allo stesso.

« *4 febbraio 1739.* « O' letto a S. M. il trasmessomi viglietto del Segretario di Stato circa la disapprovazione data alla condotta di questo Padre Vi-

cario del Sant'Ufficio ec. — Per altro à S. M. particolarmente gradito la giustizia, che gli si rende dalla Santità Sua nell'esser persuasa dell'ereditario suo zelo per la conservazione della purità della Religione ne' suoi dominj e dalla continuazione delle più esatte attenzioni ad un fine così santo. »

Questioni per far riconoscere dalla Repubblica di Venezia il Re di Sardegna come Re di Cipro.

4. Il Re al Cardinale Albani,

« 19 maggio 1739. — « In risposta al foglio di V. S. Ill.ma de' 9 dell'andante prendiamo a raggugliarla, che il Pietro Giannoni dopo tradotto nel suo nuovo carcere del Forte di Ceva avendo spiegato a quel Comandante il desiderio suo di aver libertà di occuparsi da scrivere, diedimo ordine che fosse in ciò soddisfatto, e che perciò gli fossero somministrati carta, penne ed inchiostro; con ordine però che nessuna cosa di esso ne uscisse, la quale non ci fosse comunicata per mezzo della nostra Segreteria di Stato, e ne fu perciò vivamente incaricato per parte nostra lo stesso Comandante. Ciò che dappoi ne è venuto si riduce unicamente alla lettera scritta da esso Giannone al Padre Preverdi questa Congregazione dell'Oratorio che è quella che tanto e così moralmente à contribuito al di lui ravvedimento. Questa fu rimessa aperta al marchese D'Ormea, da cui letta fu giudicato di recapitarla. La abbiamo ora fatta ritirare dalle mani dell'istesso religioso, e la facciamo trasmettere in originale a V. S. Ill. ma. Questa è quella che à dato luogo alla notizia costì venuta che il Giannone voglia dare alla luce una nuova sua opera, e dalla medesima ella osserverà fra le altre cose che la sua intenzione si è di mandarcela per farla esaminare prima che esca nel pubblico. Noi però ne presimo occasione di far replicare vieppiù forte l'ordine al suddetto Comandante di rinforzare le sue attenzioni e diligenze, perchè nulla esca di scritto del suddetto

Giannone che a Noi non sia precisamente ed unicamente trasmesso. — La Nostra intenzione in ciò già fu di non dar passo ad alcuna nuova opera del medesimo senza averla prima cummunicata a S. S. onde avendo già così prevenuti i desideri della Santità Sua, puole Vostra Signoria Illustrissima ben assicurarla per Nostra parte, che in continuazione di quella cura che ci siamo fatta di mandare a Sua Beatitudine li scritti perversi di quest'uomo, non saremo per omettere quella di dargli la soddisfazione di vederne e considerarne i buoni prima di permettere che se ne faccia alcun altro uso. E mentre di tanto La accertiamo, ecc. »

5. Il Ministro al Cardinale Albani.

« *10 giugno 1739.* - « Passo ora ad assicurare l'Eminenza Vostra avere S. M. inteso una intera lettura dell'altro di Lei dispaccio alla medesima data (30 caduto) e della risposta originale unitavi, venutale dal signor Cardinale Corradini, sulla comunicazione ad esso fatta della Nostra lettera riguardante il Giannone, ed à la M. S. distintamente gradito il buon uso che Ella à di quella fatto, e la maniera con cui in ciò si è condotta, »

6. Lo stesso allo stesso.

« *24 giugno 1739.* — « O' avuto l'onore di far iersera lettura a S. M. del biglietto a Vostra Eminenza scritto d'ordine di S. S. dal Cardinale Segretario di Stato, ed originalmente trasmessomi, a riguardo al Giannoni, e devo assicurarla di averne la Maestà Sua distintamente gradite le amorevoli, paterne espressioni »

7. « *11 maggio 1740.* — « D'Ormea in lettere ai Cardinali Alberoni e Lambertini si mostra corruciato che si sia sparsa in Roma la nuova che egli non possa nè debba ingerirsi negli affari di Roma colla sua Corte ; ciò nega : dice che fu egli stesso che pregò il Re a dissuaderlo di tali affari e della corrispondenza,

« Era allora il Sacro Collegio in Conclave. »

8. « 8 giugno 1740. — Lettere di D'Ormea al Cardinale Albani ed al Cardinale Ferrero, dalle quali asserisce avere nel Conclave il Cardinale Camerlengo usato mezzi artificiosi e meschini ed arti scandalose da invelenire la flemma di qualunque anacoreta, per escludere dal Papato il Cardinale Aldrovandi. »

« 23 ottobre 1740. — « Si ripigliano le trattative con Benedetto XIV per il Concordato. — Lettere lunghe di discussione. »

Più 16 Lettere del Comandante il forte di Ceva signor de Magistris (dal 27 giugno 1738 al 7 settembre 1744) Dal 7 maggio 1702 s'indirizzano non più a D'Ormea ma al suo Segretario di Stato suo successore.

Da conto di altre malattie e che stavolta essendo serie, egli faceva visitare dal medico il Giannone senza attendere la permissione da Torino, non essendovi il tempo: che a' 26 aprile 1739 era giunto un involto di cioccolato per parte di una Contessa di Santa Vittoria, ma il Comandante l'aveva ritenuto presso di sè, non credendosi autorizzato... ecc. Che riceve il Giannone con grande riconoscenza dei libri che gli si mandano, benchè non quelli da lui desiderati: chiede il permesso di provvederlo di camice: spesso trasmette lettere del Giannone con preghiera di dar corso alle medesime: dice che à dato al Giannone:

« cioccolato, caffè, tabacco ed altro ad ogni richiesta, come che è assai parco nel vitto, tanto più che era da S. M. comandato di averne particolar cura: e che eransi fatte al Giannone partecipare le offerte fatte dal D'Ormea a quello che riguardava la sua salute e quello che gli poteva far piacere » (11 luglio 1739).

Altra volta si scusa

« se non à somministrato libri al medesimo senza averne prima ottenuto il permesso, ma come che nel viglietto di S. M. non comandava di dare al suddetto il comodo di leggere, ò preso sbaglio in credere che ciò ne fosse lecito; che però in avvenire non mancherà di eseguire quanto da V. E. mi viene imposto. (27 luglio 1741). »

Con altra poi de' 7 settembre 1744 dice aver fatti consegnare al Luogotenente di Giustizia li due prigionieri di Stato Giannone ad un cavalier Gio. Battista Martj,

« 24 novembre 1741. « Il prigioniero Giannone avendomi scritto per raccomandare in Napoli il suo figlio minore ad effetto di vedere che sia ammesso nelle Guardie del Corpo di quel Re, si compiacerà, vostra signoria gentilissima, di fargli sapere che non essendo io in istato di poterlo compiacere per non esservi in quella Corte persona, a cui si sia nel caso di poter indirizzare tale istanza se egli crede di avere qualche persona che possa cooperare all'intento, ed a cui stimi di scrivere, lo potrà fare con indirizzarmi la lettera, che se le farà da me pervenire. »

DISPACCI DELLA CORTE DI ROMA A QUELLA DI TORINO.

ANNO 1745

« De' 2 giugno. — Si avvisa la morte del Marchese d'Ormea avvenuta il sabato precedente, dopo un letargo profondo durato dal giovedì. »

Giannone -- 33

ANNO 1747

RELAZIONE *dell'avv. Giannone a S. E. il sig. Marchese di Cortanze Gov. della Cittadella di Torino, intorno al ricevimento, e trattamenti che finora ha sofferti dal sig. Aiutante Caramelli.*

La tardanza che forse V. E. riconoscerà in quest'umile ricorso, di non averlo prima fatto, non deve V. E. imputarlo se non alla mia infinita pazienza, ed alla ripugnanza che ci ho sempre avuta, per non turbare l'animo di V. E. ed alla speranza con la quale mi son lusingato, che il sig. Caramelli finalmente per se medesimo si ravvedesse, e questa stessa mia sofferenza di aver a tutti fin qui taciuto le mie oppressioni, lo movesse a pietà mutando stile, ma contro ogni mia aspettazione, scorgendo il contrario, e che spregiando i precisi comandi della M. del Re, e gli ordini premurosi di V. E. sempre più le durezza ed i disagi si avanzano li quali potrebbero cagionarmi gravi ed insanabili infermità contro l'intenzione di S. M. e di V. E., finalmente la dura necessità mi ha spinto a manifestarle a V. E. in questa dolente istoria.

1. Giunto che fui la notte de' 6 settembre del 1744 in questa Cittadella, fui condotto dal Caramelli in oscuro carcere, ed appena arrivato, vedendomi che per sostegno della mia vecchiezza io portava una canna col pomo d'argento, me lo tolse, dicendomi con truce aspetto, che non conveniva ad un prigioniero di averla; e dolendomi io che si voleva torre ad un vecchio il proprio appoggio, più per la compassione che ne ebbero que' ch'eran presenti d'un atto sì fiero, che per suo spontaneo volere, con molte mie suppliche finalmente me la restituì, e conducendo meco un portamantello, ed il mio baullo, non li fece trasportare nella camera ove io era, ma restaron fuori, cercandomi le chiavi per visitarli; gli risposi che ciò non

bisognava, perchè nel Castello di Ceva in presenza di quel comandante e mio si era veduto che non racchiudevano altro che i miei abiti, biancherie, e qualche libro; e quando pure volesse visitarli, gli facesse venire dove io era ed in mia presenza li visitasse; ma mi fu negato e bisognò, che io li consegnassi le chiavi, quali avute ne andò via, lasciandomi senza luce all'oscuro, sicchè mi convenne andar tentoni per la stanza per trovar il letto per riposarmi. Trovatolo assai duro, come potei meglio soffrìi la vigilia di quella notte. Al far del giorno mi vidi sopra un letto di munizione di soldato, e nella stanza esservi una sola rozza tavola, alta e vecchia ed una piccola e bassa sedia, e in guisa che se mai dovea servire per mangiare, mi conveniva farlo o all'impiedi o pure in ginocchioni sopra quella sedia. Tornò il sig. Caramelli la mattina de' sette settembre a vedermi, e dolendomi io di quel misero stato, quanto potei fare fu d'averè una sedia più alta di legno. Cercai le mie robe, e mi fu tornato il solo portamantello, ma non il baullo. La buona sorte fu, che la casa del signor Caramelli era lontana e quello rimase in casa del *Preposto* dove in mia assenza fu aperto, e visitato e poichè mi fu detto che in presenza del Preposto si era fatta la visita: fatte reiterate istanze per averlo, finalmente ricuperatolo, non curai far ricerca se mancasse qualche cosa, specialmente delle molte cose minute che racchiudeva, ma mi riposai sopra la loro fede.

II. Il signor Caramelli volle da me essere istruito del modo che doveva tenere intorno al mio mangiare e bere. Li risposi che per cibo non desiderava che i più schietti, e quanto meno adulterati si fossero dall'arte dei cuochi; che il mio bere non era che d'acqua chiara, non bevendo vino; che la mattina, se ben nel Castel di Ceva quel Comandante mi facesse servire di cioccolata; avendo io osservato che mi noceva la cambiai in una tazza di brodo, e perciò da lui non

richiedevo altro che questo: che la sera io non cenava, contento di una scodella di brodo, nel quale vi facesse bollire pochi fidelini di pasta per appoggiarvi una bevuta d'acqua. Si rallegrò tutto sentendo la mia sobrietà e che io fossi astemio e mi rispose che così avrebbe fatto. Sicchè il mio mangiare della mattina si ridusse ad una minestra di cipolle, di porri o di cavoli o erbe simili, ad un poco di bollito, e per terzo piatto ad una frizione di cervello o di laccetti o di altra cosa simile, un poco di cacio, e quando mi sentiva poco bene, lo pregava che s'astenesse di mandarmi il terzo piatto ed il cacio ed in lor vece mandarmi un pollastrino o un colombotto allessato: ciò che avveniva rare volte, perchè notai che lo faceva di mala voglia, e mi mandava i peggiori che si potessero trovare in piazza. Di frutti, se non fosse stato il rossore ch'ebbe quando vide la gran bontà di V. E. che dalla sua tavola alcune volte mi favoriva mandarmi qualche pomo cotto al zucchero, e dei fichi freschi, non ne avrei assaggiato alcuno. Da ciò spesso mi mandava de' fichi, ma tosto finiva la loro stagione, dicendomi che non ve ne erano più in piazza; ed i pomi che non li pretendeva da lui se non cotti senza zucchero, pure per la stessa ragione finivan presto. non mi dolsi eziandio, che avendo veduto nel mio baullo alcune mie biancherie per tavola: egli volle che io mi servissi di quelle non mandandomi delle sue, ed io feci volentieri, ma scorgendo ch'essendo le mie poche e sottili, si andavano consumando, lo pregai che mandasse le sue, siccome poi fece. Non mi dolsi affatto che non essendo abbastanza provveduto di suppellettili di cucina, mangiassi a piatti di creta, ed alcune volte bevessi il brodo a scodella senza orecchie. Non mi lagnai, che avendomi mandato un candeliere di ottone, ripresolo me lo vidi tosto mutato in legno e della mia forbice servirmi per smoccolatoio: che bisognava lavarmi ad un rozzo bacile di creta

rotto: tutte queste e simili cose mi davano più tosto materia di riso, che di dovermene corruciare, perchè ad un filosofo basta il solo necessario: è vero che la mia filosofia non era cinica, allà quale egli voleva ridurmi poichè avendomi dato un bicchiere di vetro per bere: avendone la sua serva in sua casa rotto un simile: per rifarsi della grave perdita, pensò di levarmelo, e tosto corse per ripigliarselo, dicendomi che bevendo io acqua ben poteva berla nel bocale del quale mi serviva a lavarmi le mani. A questo io mi opposi pregandolo che me lo lasciasse, perchè bevendo nel bocale non poteva conoscere la quantità di acqua che io beveva siccome poteva farlo in quel bicchiere, che mi serviva di misura a regolare il bere a proporzione di quel che mangiava. Per mia buona sorte restò convinto, e mi fece la grazia di lasciar-melo.

III. Procurando io al possibile di ridurmi intorno al mio vitto a queste strettezze e che non cercava se non il puro necessario; credetti di renderlo più benigno intorno al resto, che mi bisognava per sostentar la vita; poichè riducendosi la spesa del vitto intorno a venti soldi al giorno, e forse meno; e per benignità di S. M. avendomene assegnato cinquanta non avesse difficoltà, sopravanzandoli trenta soldi al giorno, sopra i detti supplire gli altri miei bisogni, ma rimasi di gran lunga ingannato, perchè da mille pruove scoprii ch'egli volesse a sè tutti appropriarsi. Il sig. Comandante di Ceva mi provvedeva con prontezza, e piacere di tabacco, ed io per averlo semplice mi contentava di bastoni di rapè, avendomi anche provveduto della grattuggia per grattarlo: lo richiesi, che essendo in fine quel che portai da Ceva mi provvedesse di un bastone di rapè, ma egli alla prima me lo negò dicendomi che non era obbligato a questo; ed assicurandolo io che coll'esperienza avrebbe veduto, che un bastone di quelle mi sarebbe bastato per tre

mesi: finalmente dopo tante preghiere ed umiliazioni si scosse, e me ne portò uno ripieno di coste, il peggiore forse che trovato si fosse in bottega; nè io molto me ne curai, e così continuò per li seguenti mesi, avendo sperimentato in ciò la mia parsimonia, che in tutto l'anno non ne avea bisogno che di soli quattro.

IV. Il sig. Comandante di Ceva avea la cura di farmi la barba e V. E. avea lo stesso a lui comandato, ma che pro? essendo io allora strettamente rinchiuso e non potendo aver ricorso a V. E. non si trovava barbiero, colla barba lunga, finalmente bisognai cedere, e dirgli che avrei io del mio pagato il barbiero, con pagargli un pezzetto di 5 soldi per barba: allora subito fu trovato il barbiero ch'era un soldato che sapeva il mestiere; e non solamente si scaricò di questo peso, ma profitto per sè più della metà di quel che io pagava, poichè a colui non dava che un soldo, o due, ed il resto appropriava a sè. Io me ne accorsi, ma non ne feci alcun motto per non affrontarlo, procurando usar tutti i modi per rendermelo benevolo, e più umano. Ma il mio silenzio niente mi giovò, anzi feci peggio, poichè dopo aveva incominciato invece del soldato a mandarmi una coppia di schiavi incatenati a radermi, soffrì la prima volta, ma quando vidi che tornò a mandarmeli la seconda volta, allora me ne dolsi, dicendogli, che io non poteva aver molto piacere di farmi la barba da schiavi al suono delle loro catene. Se ne astenne in poi, e tornò a mandarmi il soldato secondo il solito, e fino al presente pago a lui per la barba una pezzetta di cinque soldi, niente curando che egli profitasse più della metà, e forse due terzi, ed ho avuto sempre rossore di manifestare a V. E. questa spilorceria perchè credeva che vedendo tanta mia moderazione e sofferenza forse l'avrei reso più clemente, ma è stato tutto vano e tutto perduto.

V. Più volte lo pregai, che avendo compassione di

un povero vecchio, rappresentasse a V. E. di farmi cambiar letto e lenzuola e non farmi dormire sopra un letto di munizione; ma nè quegli ufficj furono passati, nè fui mai esaudito, perchè si seppe, ch'egli se l'intendeva con gl'Impresarj e sfuggiva farne rapporto a V. E. affin di non obbligarli a mutarlo e a darmi migliori lenzuola. Per buona sorte nel mio baulle mi trovava un paio di lenzuole mie proprie, e così come meglio potei provvidi ai miei bisogni valendomi di quelli, e servendomi delle lenzuola di munizione per coverta. E presentemente così continuo a fare, nè poi volli farne motto a V. E. pure lusingato di poterlo raddolcire affinchè non si sentisse da me querela alcuna contro di lui, e perchè ora la lunga ssuefazione di dormire a letto duro, mi ha fatto dimenticare ogni morbidezza. Ma questa mia modestia è stata pure in ciò tutta perduta.

VI. Ma in que' quattro mesi che non ebbi la fortuna di veder la graziosissima faccia di V. E. soffersi oppressioni tali, che V. E. non potrà senz'orrore ascoltarle. Avvicinandosi l'inverno, cominciai a pregarlo, che se ben io fossi provveduto di abiti d'inverno, nulladimeno un povero vecchio di 70 anni non poteva scacciar il freddo co' soli panni, ma aveva bisogno di un poco di fuoco, che non mi era stato negato in tutti i luoghi dove io era stato prigionie, e ch'egli con poca spesa poteva provvedermene, poich'essendo la stanza piccola ed a vòlta non essendovi cammino con un poco di bragia la mattina e la sera poteva riscaldarla. Mi escluse affatto tale domanda, apertamente negandomelo; e la maniera ingegnosa che pensò di non darmi fuoco, e per un altro mezzo scacciar il freddo fu questa. Gli abiti proprii d'inverno che io aveva e le mie veste di camera col fuoco, aveano potuto in Miolans, ed in Ceva difendermi dal freddo, ma senza fuoco certamente che questi non bastavano. Io perciò non pretendeva altro che un poco di bragia, ed un

paio di pantofoli foderato di pelle, perchè quelli che avea erano tutti rotti, e sdrusciti: li mostrava il preciso bisogno che ne aveva facendogli vedere co' propri occhi che rotte le calzette camminava a piedi nudi sopra il pavimento della stanza. Non fu possibile, ma sempre m'inculcava che io li facessi nota di tutto ciò che mi bisognava per ripararmi dal freddo, io li rispondeva, che non aveva bisogno d'altro che di pantofoli; non avendo allora ben penetrato il suo fine per questa carità pelosa che mostrava di provvedermi di nuovi abiti d'inverno, quando io ancorchè vecchio, l'avea, e con quelli e con poco di fuoco poteva provvedere alla rigidezza della stagione. Finalmente mi disse, che quegli abiti che io aveva erano troppo leggeri, che bisognava provvedermi d'altri più grossi, e fece egli una nota d'un cappotto di panno grosso, ed un abito di panno parimente grosso di sciamberga, sciamberghino e calzoni. Pretendeva da me che io dovessi nascondere i miei abiti di inverno fra le tavole del letto, affinchè in caso di visita si vedesse che non avea abiti d'inverno. A questo io ripugnai che non era mai per far questo; ma non mi giovò questa ripugnanza, perchè mi vidi sopra una coppia di schiavi con un sacco, i quali presero que' miei abiti, e volean prendergli tutti per insaccargli e portarli via, ma io gridai, che ne lasciassero almeno uno, perchè nel viaggio da Ceva in questa Cittadella, tutti mi avean veduti nel calesse vestito con sciamberga, sciamberghino e calzoni; e questo fu che l'arrestò, che non fossero insaccati tutti di quel abito vecchio: che io ancora conservo.

Li miei abiti insaccati e portati via furono due sciamberghe ed uno sciamberghino di panno fino uno grigio e l'altro negro, ed una sciamberga negra di estate, mi disse che li avrebbe venduti, e portatomi il prezzo che ne avrebbe trovato. Non fu però fatta la visita della quale egli temeva, e fatto ciò subito

vennero i pantofoli che io tanto desiderava; ed un rivenditore, che non so se fosse un Ebreo o altro, che mi portò un cappotto vecchio con cappuccio di panno grossissimo, e che per me era troppo pesante, e lungo, ed un abito vecchio pure di panno grosso, malfatto, lungo e non proporzionato al mio corpo; ed è quell' abito d' inverno che ho presentemente; ed il cappotto, ancorchè pesante, e per un vecchio molto grave, con tutto ciò non vi è dubbio, che mi ripara dal freddo più che nol faceva la mia veste di camera. Tutto ciò mi avvenne verso la metà del novembre del 1744 quando i freddi cominciavano a farsi sentire, ed egli per non darmi fuoco pensava ripararvi in questa guisa, con molto suo profitto, poichè di quei miei abiti insaccati e da lui venduti non mi portò del prezzo che due soli zecchini, dicendomi che non avea potuto trovarne più, di che bisognai renderneli molte grazie, perchè io non avendo più denari non sapeva come per l' avvenire potessi pagargli la barba: sicchè a lungo andare tornarono a lui che me li aveva portati. Quanto poi egli dalla Tesoreria si avesse esatto per prezzo del cappotto, e di quel abito vecchio comprato dal rivenditore, io non lo so, nè pretendo entrare in queste cose. Credeva egli per queste vie disobbbligarsi di darmi fuoco, nè me lo mandava ancorchè fossimo entrati nel mese di dicembre: sofferirsi la rigidità della stagione fino alli ultimi giorni di questo mese, ma non era più possibile ad un vecchio di 70 anni pur tirar più in lungo quando la divina provvidenza ispirò la mente di V. E. di farmi la grazia ordinare che io fossi condotto alla sua presenza; ed allora cominciò per me una nuova epoca, ed a respirare alquanto vedendomi aperta la strada di poterci aver a dirittura ricorso.

VII. D' allora cominciai a ricevere da V. E. tante benissime grazie, poichè consegnatole un mio memoriale drizzato alla M. del Re, per una intercessione, ottenni

da S. M. che io fossi trattato come era trattato nel Castel di Ceva, concedendomi una o due ore in ogni giorno di passeggio per la Cittadella. Il primo giorno che ne usai fu quello del S. Natale del 1744, e V. E. con tanta benignità mi fece leggere la lettera che il signor conte di S. Laurent Secr. di Stato di S. M. scrisse a V. E. dando provvidenza sul mio conto, e mi fece andare in Chiesa, e sentir messa, ed intervenire alle benedizioni del SS. Sacramento. Tutto ciò io devo alla benignità ed intercessione di V. E., ma ricevevi un altro maggiore beneficio, perchè il sig. Caramelli non poteva in me più esercitare quelle crudeltà ed oppressioni che avea prima sofferte, e cominciò a mandarmi un poco di bragia, ma di carboni che presto si smorzavano e senza ventaglio col quale potessi riaccenderlo: sicchè Dio sa il freddo che soffrii in quella invernata, e venuti a' 25 del marzo del nuovo anno 1745 me li sottrasse, dicendomi che in quel giorno non si dava più bosco a' soldati, ma non risguardava che a questi si dava il legno fin dal primo di novembre. ed io cominciai ad aver fuoco da lui al mese di dicembre. Di ciò poco me ne curai, perchè avanzandosi la primavera non avea più bisogno di scacciar il freddo col fuoco. Da che V. E. cominciò a farmi l'onore di chiamarmi nel suo palazzo per vedermi e che con tanta carità vedendo che io avea bisogno di un abito di esta' di perucca e cappello, e me ne fece provvedere, e di un abito nuovo tagliato per la mia persona, e non provvedermi come faceva lui di abiti vecchi; da questo punto vidi il sig. Caramelli reso verso di me più umano, e clemente; ed io per maggiormente obbligarlo nell'avvenire a portarsi meco con benignità, tacqui a V. E. tutto ciò che mi era avvenuto in que' quattro mesi per me infelici; ma egli scorgendo questa mia moderazione, prese maggior animo di strapazzarmi in altre cose che poteva.

VIII. La M. del Re avea comandato, che nel mio spas-

seggio per la Cittadella fossi accompagnato da un ufficiale: piacque a V. E. di destinar lo stesso Caramelli, il quale in ogni giorno, siccome erano gli ordini reali e di V. E. dovea venire a prendermi e condurmi su. Caddi perciò in una nuova servitù del medesimo, il quale pretendeva rendere inutili gli ordini di S. M. e di V. E. per quando gli piaceva, scusandosi ora sotto un pretesto, ora d'un altro per varj impedimenti, e che io in un punto sì principale per la mia salute, per me togliermi lo spasseggio, era lo stesso che togliermi la vita, più volte lo pregai, che io più tosto mi sarei educato di non mangiar altro che il pane, che d'esser privato d'un sì sperimentato e certo rimedio per conservar la mia salute: ma furono tutte quelle mie preghiere buttate al vento; sicchè fui da dura necessità obbligato di ricorrere alle benignissime grazie di V. E. dolendomi che il sig. Caramelli voleva rendere inutili gli ordini di S. M. e di V. E., e dal suo arbitrio dipendere il mio spasseggio, pregandola di volerci dar rimedio. V. E. se lo chiamò destinandomi due altri ufficiali, ed in mia presenza gli comandò che quando egli fosse impedito ne avvisasse o il signor *Servetto*, o pure un altro aiutante di cui non mi sovviene il nome, con uno de' quali dovessi ogni giorno essere accompagnato per non discontinuare il mio esercizio. Promise egli a V. E. di farlo, ma non fu mai possibile poterlo a ciò indurre, geloso che io fossi accompagnato da altri. A me pure che lui non mi mancasse poco importava dell'uno o dell'altro; ma il fatto era che lui non veniva nè mandava altri; me ne dolsi con lui fortemente, e non potei ottener altro, che di mandarmi qualche volta in sua vece un sergente invalido che si trova in questa Cittadella: di che pure era contento, poco ciò importandomi, purchè non mi fosse tolto il mio quotidiano esercizio. Ma non sempre potei ottener questi favori, perchè sovente nè veniva lui nè mandava il sargente, ed ultimamente

non ostante la 2^a lettera del sig. Conte di S. Laurent di 8 aprile di quell'anno scritta a V. E. in nome di S. M., mi contrasta le due ore di ogni giorno prescritte da S. M. e da V. E. che prima non mi furon contrastate, tanto che al soldato di mia sentinella gli sono state bonificate sopra ciò due ore, e vuol che il tutto dipenda dal suo arbitrio, sicchè sovente mi convenne star rinchiuso e dipendere dal suo volere il trarmi fuori quando gli piace per quel tempo che vuole, e così dà a sentire a tutti che ciò dipende da lui e quando è incontrato, mentre viene a prendermi, da alcuno che li dimanda, dove vada: la sua ordinaria risposta è che va a far la carità ad un povero prigioniero di trarlo fuori per fargli pigliare un poco d'aria.

IX. Ma quel che merita maggiore attenzione è ciò che mi accadde quando V. E. partì per Asti. Allora lo pregai che partendo lasciasse particolari istruzioni intorno alla mia persona perchè il sig. Comandante ed il Maggiore sapessero come dovessero trattarmi.

X. Non devo tralasciare di rappresentare a V. E. un fatto accadutomi nell'esta' del passato anno, per cui fui in pericolo di cadere infermo. Essendo li muri della mia stanza tutti negri, sicchè me la rendevano oscura; pregai V. E. di farla imbiancare, perchè io intanto sarei passato all'altra prigione contigua che allora era vacua, e dimoratovi per otto o dieci giorni finchè la mia fosse ben asciutta, e non mi offendesse l'odor di calce. V. E. benignamente si compiacque di permetterlo, e ne diede ordine al sig. Caramelli; tanto bastò al medesimo per questa imbiancatura di profittar di qualche cosa in pregiudicio della mia salute. Invece di far imbiancar la mia, fece prima imbiancar la prigione vacua dove io dovevo passare, ed invece di una semplice imbiancatura fece scomporre il pavimento di tavole dell'una e dell'altra prigione ciò che non vi era alcun bisogno perche i tavolati erano buoni;

anzi si fece peggio, perchè si tolsero le tavole ch'erano buone, e se ne riposero delle peggiori, come si conobbe dopo il fatto. Non sapendo io che la stanza dove dovea passare fosse di fresco imbiancata, facendo egli prestamente passar quivi da quella dove io era il letto e le mie robe, mi condusse colà, e trovai in quella stanza una puzza sì crudele che non potendola soffrire cercai subito tornar nella mia, non curando che fosse imbiancata, ma non fui a tempo perchè intanto già il tavolato del pavimento si era cominciato a disfare, onde mi convenne per dura necessità rimanere in quella, e così soffrire per otto giorni la puzza finchè si fosse la prima asciutta, ed aspettar altrettanti giorni finchè si asciugasse la seconda, non potendovi ripassar subito per la puzza della calce: ciocchè mi cagionò uno svanimento di testa per più di un mese. E sbrigati di ciò i muratori passarono poi ad imbiancare le stanze della sua casa.

XI. Essendo il mezzo dell'autunno, e stando imminente il prossimo inverno, prevedendo che vi sarei morto di freddo con quel poco di fuoco di bragia che tosto si smorzava, cominciai a pregarlo, che mi provvedesse di carbonina, siccome faceva il sig. Aiutante Angresti quando in quell'inverno dimorai nelle carceri della Porta del Po in una stanza che non avea cammino; ma mi rispose, che per tutte le diligenze che egli avea usate in Torino non se ne trovava, perchè per la mortalità degli animali non si trovavano bestie che potessero condurla. Gli replicai, che per condurre a Torino carbonine non vi bisognavano bestie grandi ne' quali era arrivata quella mortalità, ma chi la vendeva solevan servirsi di asinelli, che li caricavano di sacchetti, e conducevano da per tutto. Allora ricorsi allà benignità di V. E. pregandola, che me ne facesse provvedere, perchè altrimenti io avrei dovuto passare un pessimo inverno, con evidente pericolo di mia sa-

lute; e V. E. benignamente si compiacque rispondermi, che avrebbe cura di farmene provvedere.

Eramo entrati già nel mese di dicembre, e non si parlava di mandarmi fuoco: fui costretto di dirgli che V. E. mi avrebbe fatto provvedere di carbonina ed avrebbe pensato di farla trovare, sicchè mi facesse il piacere di ricordarne a V. E. che l'avrei avuta. Dispiacquesi fortemente di sentire ch'io per ciò ne avea fatto ricorso a V. E. e pensò di vendicarsene. Per buona sorte mentre con lui mi ritirava alla prigione incontrammo alla interiore porta della cittadella un uomo che guidava un asino carico di sacchetti di carbonina: subito che il vidi, gli dissi, ecco la carbonina, bisogna dimandar chi la conduce di chi fosse: egli pien di rossore si avvicinò a quell'uomo dimandandogli a chi si apparteneva; colui rispose che la portava al Preposito, siccome soleva fare ogni anno, al qual serviva ogni inverno per l'ospedale de' poveri schiavi infermi. Ciocch'egli ben sapeva: sicchè per l'ospedale degli schiavi il Preposito seppe aver la cura di provvedergli, e per un vecchio di 70 anni qual'era io non vi era carbonina. Piansi la mia miseria, e lo pregai che non potendo io più soffrire il freddo nella metà di dicembre facesse sì che fin a che egli se ne provvedesse se ne facesse prestare al Preposito un paio di sacchetti: a molte mie preghiere così a lui come al Preposito, ottenni che ne le prestasse due; e così cominciai ad avere un poco di carbonina, la quale mi riuscì ottima perchè facilmente si accendeva, ed una gabbia di creta durava tutto il giorno. La maniera che usasse per vendicarsi di questo ricorso che io feci a V. E., fu che finita la carbonina prestata dal Preposito; egli ne comprò altra della peggiore che si potesse trovare: non si accendeva e tosto accesa si smorzava. Una coppia di schiavi che avean la cura di accendere la gabbia in sua casa, non avevano istrumento per accenderla, ma bisognava col lor fiato farlo;

vedendo io tanta miseria, lo pregai che li comprasse un ventaglio per meglio allumarla, e non gli facesse così miseramente sfiatare: offersi voler pagare il prezzo del ventaglio, ma non fu possibile ridurlo a ciò; in guisa che venuta la gabbia nella prigione malaccesa: bisognava io con un ventaglio, che mi provide, stentare per non farla smorzare e continuamente stancare le mie braccia perchè se per un quarto o mezz'ora io cessava, la trovava estinta, e sovente mi è accaduto, che volendo tornare a riaccenderla, trovandola tutta morta, mi conveniva quel giorno star senza fuoco. Tutto ciò avveniva così per isparmiar la spesa, non pagandola quanto il Preposto pagava la sua, e per vendicarsi di me per il ricorso che ne avea fatto a V. E. e giunti che fummo a' 25 di marzo, di questo anno, non vidi più carbonina, ancorchè nella presente primavera si continuasse la rigidezza dell'inverno.

XI Tante miserie ho fin qui pazientemente sofferte, ed avrei anco sofferto contrastarmisi lo spasseggio di due ore in ogni giorno, volendolo ridurre a suo arbitrio, se non conoscessi che togliermelo o difficurtarmelo, sarebbe lo stesso che togliermi la vita. Ma non posso tacere di rappresentare a V. E. un'altra oppressione che riguarda la salute non già del corpo ma della mia anima. V. E. fin da che giunsi qui mi fece grazia che potessi valermi del mio confessore ch'era il P. *Prevero* del oratorio di S. J. di cui io era penitente fin da quando era detenuto alla Porta del Po. Soleva egli venire a confessarmi nella prigione, ma quando per intercessione di V. E. ebbi la grazia da S. M. di poter far in chiesa le mie divozioni, senza incomodarlo di salire per tante scale quando mi bisognava faceva dal Sig. Caramelli avvisarlo, e trovato a' portici, ritirati ascoltava le mie confessioni in chiesa. Durò questo costume per più mesi; poi il Sig. Caramelli lo mutò e faceva andare il P. Prevero in sua casa per

dover confessare sua moglie ed ivi aspettavami per udir la mia quel santo religioso, nè io vi ebbi repugnanza di confessarmi in sua casa, o prima o dopo sua moglie. In discorso di tempo mi accorsi che da principale ero divenuto accessorio, perchè senza che io ne sapessi cosa alcuna, mandava ad avvisare il P. Prevero che venisse, e mi avvisasse dopo che mi aspettava in sua casa. Io per grazia del Signore non avea bisogno di molto tempo per prepararmi, bastandomi quel poco d'intervallo che mi dava, sicchè il Padre riceveva la mia confessione e quella della moglie. Se la cosa si fosse qui fermata, sarebbe stato comportabile, ma la tirava più innanzi, poichè avvicinandosi la settimana santa di quest'anno io gli dissi, che bisognava avvisare il P. Prevero per qual giorno della medesima o di quella di Pasqua fosse comodo di venire, perchè fra queste due settimane io intendeva adempiere il precetto pasquale; mi disse poi, che avea mandato ad avvisare il Padre che venisse il mercoledì santo, affinchè il giovedì giorno della cera potessi adempirlo. Li risposi che il giorno dovea destinarlo il Prevero e non lui, sapendo molto bene che nella settimana santa quel Padre avea tanto che fare che bisognava aspettar da lui la destinazione del giorno, ed a me importava poco se il precetto l'adempissi o nella settimana santa o in quella di Pasqua; non sapendo ch'egli avea prefisso quel giorno perchè sua moglie il giovedì santo voleva adempirlo. Avvenne quel ch'io preveddi, che il P. Prevero per molte sue occupazioni non potè venire il mercoledì santo: tanto bastò per far andar in collera il Sig. Caramelli, il quale per sua moglie valendosi d'altro confessore fece, che la medesima il giovedì santo adempisse il precetto. Pretendeva da me, che io dovessi far lo stesso, di cambiar confessore, e dovessi valermi dell'elemosiniere del reggimento; al che mi opposi, dicendogli che io non avrei giammai cambiato per la sua collera il proprio mio con-

fessore. La divina provvidenza dispose che il P. Prevosto venisse il giorno del sabato santo, sicchè potei a lui confessarmi e la mattina della S. Pasqua adempire il precetto. Conosca da ciò V. E. che il Sig. Caramelli vuol sempre, ed in ogni cosa profittare per sè e per la sua casa sopra i poveri prigionieri che la lor disgrazia portò d'esser sottoposti alla sua custodia.

XIII Più volte con lui mi dolsi che la prigione nella quale era detenuto era purtroppo misera, oscura ed angusta, alla quale per entrare bisognava passar per mezzo a schiavi incatenati, da' quali, specialmente l'està, non ne poteva uscire se non ingrattissimo odore: che io mi vedeva esser nel bordo d'una loro galera e che mi pareva impossibile che in tutta la cittadella non potesse trovarsi altra stanza, quando nel castel di Ceva ancorchè ristretto, aveva la mia camera con cammino per accender fuoco l'inverno, ma egli fu sempre costante in dirmi che per tutte le diligenze usate non se ne potè trovare alcuna; io mi tacqui supponendo che mi dicesse il vero; ma dopo mi fu scoperto, che in tanto a me, ed a V. E. dava ciò per impossibile, perchè avendo io una camera col camino, sarebbe stato egli obbligato darmi per cinque mesi il bosco per accendere il fuoco, ciò ch'egli sfuggiva a tutto potere; e sono da tutti assicurato, che se V. E. ne darà incombenza al Sig. Maggiore si troverebber benissimo in cittadella non pur una, ma più stanze con poca spesa rifacendo ciò che vi bisogna, dove io potessi passare, ed uscire dalle presenti miserie. Prego infine V. E. per accertarsi della verità, di mandarmi il suo Segretario a farmi una visita improvvisa nella mia prigione e vedrà esser vero quanto io umilmente le ho esposto. Vedrà la miseria de' suppellettili de' quali sono provveduto dal Sig. Caramelli, vedrà il letto di munizione dove io ancor dormo e verificherà gran parte di questa mia sincera relazione, la quale da dura

Giannone 34.

necessità sono stato costretto di umilmente porgerla fra le mani di V. E. così perchè quanto più avanzo nella vecchiezza, altrettanto si avvanza il mio bisogno di cose necessarie per renderla meno fastidiosa, come anche vedendomi contrastato fino lo spasseggio di due ore in ogni giorno contro il volere di S. M. e di V. E. ch'è l'unico sostegno della mia vita, temo forte che siccome ora per tanti disgusti che ricevo la mia salute è vacillante: così a lungo andare non abbia finalmente a perderla affatto e lasciar qui la mia vita. Tanto maggiormente ch'essendosi ultimamente degnata la M. S. con tanta clemenza manifestare a V. E. che la real sua intenzione sia, che frattanto durerà la mia detenzione in questa cittadella, che io sia sempre trattato con tutta convenienza, in modo che non mi manchi cosa alcuna affine di rendermela meno penosa; non avvenisse di me tacendo più lungamente tante oppressioni, qualche funesto accidente, che son sicuro che fortemente dispiacerebbe non meno a V. E. che alla M. S. e forse con ragione potrebbero imputare la mia taciturnità e tanta pazienza, piuttosto ad indolenza e stupidizza che a modestia ed a moderazione. Il Sig. Caramelli si vanta che sopra le sue spalle sta appoggiato il peso della cura di questa cittadella, e che perciò non può badare sopr'alla mia persona avendo tante occupazioni. Per questo istesso dovrebbe egli lasciar d'impacciarsi di me, e non contradicendo all'ordine di V. E. esser sì geloso, che non vuol che altri mi accompagni nello spasseggio che lui solo, ciò che non potendo adempire, vengo spesse volte privo dell'unico rimedio per conservar la mia salute. La mia sobrietà al mangiare e l'essere astemio, fa che pel mio vitto non si spenda più che venti soldi il giorno. Del che io non mi son mai curato. E son sicuro che da qualunqu'altro al quale V. E. si degnerà dar cura della mia persona ne riceverò migliori trattamenti e potrebbegli bastare d'aver quasi per due anni goduto d'un

tal guadagno, del quale V. E. potrebbe gratificar altra persona benemerita e che abbia qualche scintilla di carità e di compassione verso il miserabile prigioniero, da non accrescere agli afflitti maggiore afflizione. La gran bontà e clemenza, che ha V. E. usata sempre verso la povera mia persona, m'assicura che mi concederà questa grazia per levarmi da tante oppressioni e sempre più pregandole dal cielo lunghi e felici anni, me le ripeto facendo profondissima riverenza.

li 14 maggio 1746.

« Da lettera del Marchese di Gorzegno Ministro di Carlo Emanuele III al Conte di Rivera Ministro Plenipotenziario Sardo in Roma, de' 12 aprile 1747, risulta che il Padre Domenicano *Sebastiano Paoli* della Madre di Dio aveva nel Quaresimale predicato nella Metropolitana di Torino avanti S. M., con grande approvazione ed applausi della medesima, a nome di Cui s'imponeva al Rivera di raccomandarlo in Roma *per le provincie* a' Ministri di S. S. a' S. S. a' Cardinali ed al Papa stesso. »

ABIURA DI PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO NAPOLETANO

Fatta avanti il Vicario Generale del S. Ufficio di Torino Delegato del Tribunale dell'Inquisizione di Roma. Estratta dagli atti del medesimo Tribunale dal P. Maestro Fra Gian-Domenico Agnani, Bibliotecario in S. Domenico della Minerva di Roma, e trasmessa in Napoli al P. Abate D. Placido Troyli

dell'Ordine Cisterciense Teologo della Fedelissima città di Napoli ed Istorico del Regno.

Acta Retractationis, seu Abjurationis Petri Giannone, dii 24 Martii 1738.

Attentis litteris Sacrae et Supremae Congregationis sub die decima quarta Martii anni currentis, et receptis per Tabellionem sub die vigesima prima ejusdem una cum commissione et instructione nobis transmissa de modo sumendi spontaneam comparitionem, seu retractationem, aut *Abjurationem* Doctoris Petri Giannone Neapolitani detenti in carceribus laicalibus positus ad portam dictam *del Po*, prout ipsemet petiit a Sacra Congregatione, prout in litteris et pariter eodem tempore et cum ejusdem litteris, compendiosum rescriptum omnium ejusdem reatum, ob majorem informationem sumendi supradictam retractationem spontaneam cum ordine communicandi ipsam Patri Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi, tamquam Confessori et Directori ejusdem, veluti lumen ad efficaciorum assistentiam pro exoneratione conscientiae ipsius Petri Giannone. Ideo communicata dicta instructione preadicto Patri Prever, admodum Reverendus Pater Magister Frater Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini, his omnibus consideratis et excussis decrevit se transferre ad dictos carceres et ad supradictum Petrum Giannone, ad effectum, secundum instructionem sumendi supradictam spontaneam comparitionem et *abjurationem*, prout fuerit in mei praesentia.

Ita est, Frater Joannes Thomas Villata Notarius Sancti Officii, die quarta Aprilis millesimo septingentesimo trigesimo octavo.

In exequutione supradicti decreti supradictus Reverendus P. M. F. Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini se contulit ad carceres sitos ad portam dictam *del Po*, et ad supradictum Doctorem Petrum Giannone neapolitanum detentum in

dictis carceribus ad effectum, ut supra, inmeique infrascripti Notarii assumti praesentia et immediate, sponte et personaliter comparuit coram eodem loco, ut supra, supradictus Doctor Petrus Giannone in dictis carceribus detentus una cum eodem Patre Joanne Baptista Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notario assumto, et tamquam confessore Directore ipsius Petri, aetatis suae annorum sexaginta sex, filius quondam Scipionis, neapolitanus, petens audiri pro exoneratione conscentiae suae, cui data facultate, et juramento veritatis dicendae, quod praestitit tactis Scripturis et Evangeliiis, deposuit ut infra.

Ho fatto chiamare Vostra Paternità con aver fatto ricorso alla Sacra Congregazione, per essere spontaneamente sentito, affine di sgravare la mia coscienza, e per poter godere la misericordia del Sagro Tribunale dell'Inquisizione, con deporre tutti i miei reati ai piedi del medesimo ed ottenere, se si compiace, l'assoluzione, intendendo abiurare, come verrà dal S. Tribunale giudicato, detestare e ritrattare tutto ciò, in che possa avere e con istampe, e con manoscritti o con fatti, o in parole mancato, sottomettendomi in tutto e per tutto alla Santa Madre Chiesa ed al Sacro Tribunale del S. Ufficio.

In esecuzione dunque della mia spontanea comparsa, per fare la più sincera e leale ritrattazione, e rendermi più capace della misericordia di questo Tribunale, colle mie proprie mani ho scritto in questi fogli tutto ciò che posso del mio reato commesso, e capace di censura. Quali fogli tengo qui pronti per presentarli a Vostra Paternità, quando me lo comanderà.

His habitis et auditis, cum dixerit supradictus Doctor Petrus Giannone habere penes se quaedam folia manuscripta, in quibus reperiuntur omnes reatus digni censura, motivo illa presentandi S. Ufficio, ideo ponit super Bancum Juris.

Et facto posuit super Bancum Juris sex folia lun-

gitudinis unius palmi, et duorum digitorum, latitudiny fere unius palmi, scripta tantum per columnam in tribus foliis ex utraque parte, et primum folium incipit: *Intorno all'Istoria Civile* in principio, et in fine a *condannare li miei errori ed umana debolezza*. Quae folia signata litera A. posita fuerunt in Actis, tamquam per modum suae spontaneae comparitionis; et primo.

I. Intorno alla Istoria Civile del Regno di Napoli, dico, che non ebbi altra mira, se non che di chiarire la polizia e le leggi di quel Regno; e poichè non poteva nettamente concepirsi, se non con dare un'idea dell'ordine ecclesiastico, che occupa la maggior parte di quello, mi convenne trattare degli ordini regolari, e con tale occasione degli abusi. Se ho ecceduto in narrargli, come ora me n'accorgo, intendo ritrattarmene; e se potessi, vorrei che fossero annullate tali stampe, affinchè non si apportino per quello scandalo ad altri, e danno alla Chiesa; con che li condanno e ritratto.

II. Per ciò che riguarda la risposta fatta al P. Sanfelice, il quale con due tomi in quarto stampati in Roma scrisse non tanto contro l'istoria suddetta, quanto contro il suo autore caricandolo di molte contumelie, sicchè dal consiglio *Collaterale* di Napoli fu dichiarato per libello famoso, non ebbi animo di offendere la Chiesa di Roma: ma fu dettata unicamente per deridere il detto Padre Sanfelice, il quale m'imputava di eretico, perchè aveva finte massime esorbitanti della potestà pontificia; facendogli vedere che quelli si leggono in più autori romani, e ben sapendo che autori seri e gravi abborrivano tali massime; e così parimenti de' miracoli, che si narrano da altri scrittori, non approvati dai più gravi e seri. Nè intesi mai che quella scrittura si pubblicasse, nè mai consentii che quella fusse data alle stampe; anzi procurai che mai si stampasse, come fatta per puro scherzo, e per derisione del padre Sanfelice presso li

miei amici: e con dolore seppi che poi manoscritta girasse intorno; onde siccome non fu mia volontà di pubblicarla, così ora protesto e desidero che se ne spenga affatto ogni memoria, e la casso, irritato e ritratto, avendola come non fosse scritta nè mai da me dettata.

III. Intorno al libro *de consiliis et dicasteriis urbis Vindebonae*, questo libro non lo riconosco per mio, ma fu rifatto da una mia relazione manoscritta, che io mandai in Napoli ad un Reggente del Consiglio *Collaterale*, il quale mi ricercò che gl'inviassi una distinta relazione di tutti i consigli e dicasteri di Vienna, la quale la dettai in lingua italiana, e gliela mandai per sua istruzione ed uso; non già che dovesse pubblicarsi in istampa. Poi seppi che capitata in mano di alcuni Tedeschi, la fecero tradurre in lingua latina, e che la dettero alle stampe molto alterata però dal suo originale manoscritto in lingua italiana: onde non devo riconoscerlo per mio, e perciò tutte le proposizioni, che per causa mia si fossero ritrovate in quello, scandalose, temerarie, false, contumeliose, erronee e prossime all'eresia, anche le ritratto e condanno, abiuro e detesto.

IV. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti mandati in Roma dalla Regia Maestà del Re di Sardegna, il primo de' *Rimedj contro le scomuniche invalide*, fu dettato contro la censura del Vicario di Napoli, il quale credette di poterla fulminare, perchè io non aveva cercato a lui la licenza di poter stampare l'Istoria Civile del regno di Napoli; onde fu composto per mia difesa, affinchè fosse rimossa come nulla ed invalida,; e le altre parti che la compongono, *de' modi dei quali i Principi possono valersi per farla rivocare*, furono dettate nel caso che il Vicario non volesse da se stesso rivocarla; ma tutte queste scritture non furono fatte per darsi alle stampe, nè poi più servirono, poichè il cardinal Pignatelli allora Arcivescovo di Napoli, conosciuto il motivo ove s'appoggiava la

censura, ed il mio ricorso fatto a sua Eminenza perchè la togliesse mentre io era in Vienna mi mandò l'assoluzione; e fu rimossa e cassata da quello Arcivescovo: onde non fu d'uopo nemmeno pubblicare quelle scritture, ma rimasero in profondo oblio, come quelle che più non servivano, nè ebbi mai l'animo di stamparle e dovunque manoscritte si trovino, anche ora le casso, irrito e ritratto, abiuro e detesto.

Così l'altro manoscritto intorno *alla proibizione dei libri* non fu composto per darlo alle stampe, ma unicamente per sincerare l'animo debole di alcuni, e per dimostrare quanto potei a mia difesa in quelle proposizioni, sopra le quali si appoggiò la proibizione; ma questo non bisognò, e si tenne sempre nascosto per non pubblicarsi, onde se in quello ci fosse eccesso, come conosco esservi, nè si conformasse alla santa credenza della Chiesa Romana, lo rivoco, ritratto, abiuro e detesto.

V. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti e note che teneva meco, e ritrovati, non sono che cartole e picciole memorie, che secondo andava leggendo alcuni autori io notava, ed ancorchè avessero relazione fra di loro e portassero seco un gruppo di diversi errori non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti. Ed in ciò confesso d'aver errato, perchè non doveva nè leggere tali libri, nè trascrivere da essi tali errori: onde le suddette memorie desidero che si cassino, aboliscano e non si serbino di esse memoria nè vestigio alcuno; mentre le detesto, irrito, ritratto ed abolisco.

VI. Intorno al trattato del *Concubinato* non si ebbe animo di darlo alle stampe, ma fu scritto storicamente per difesa di due capi dell'Istoria Civile, dove io parlava del concubinato antico dei Romani, nè mai ho creduto che quello oggi fosse permesso. Contuttociò mi rincresce di aver messo in iscritto tale materia, dalla quale avrebbe forse potuto recarsi scandalo. E

perciò siccome non ebbi animo di stamparlo, così desidero se ne perda ogni memoria, e si abbia come non scritto, che però lo detesto; irritato ed abiuro.

VII. In quanto agli scritti filosofici ben si conosce che non sono miei sentimenti, ma bensì d'altri filosofi, a' quali non mi uniformai: anzi in altre cartucce furono da me notati i loro abbagli e da me conosciute le bestemmie e le proposizioni ereticali: e li scrissi per notarli, non già per abbracciarli; le quali proposizioni abiuro e detesto.

Per ultimo. Quanto mai si trovasse in tali cartucce e manoscritti, ed ogni mia memoria che non fosse conforme alla santa dottrina della Chiesa e che potesse altrui essere di scandalo e di errore, tutte ritratto, rifiuto ed abiuro, e prego la divina misericordia, che siccome mi ha dato lume di conoscere i miei errori, sicchè ne avessi potuto avere pieno dolore e pentimento, così mi conceda il suo perdono, siccome lo chieggo alla Santa Madre Chiesa Cattolica, ed a tutti i suoi fedeli dello scandalo dato e danni recati: pregando infine tutti a condonare i miei errori ed umane debolezze, ed avermi nell'avvenire nel loro concetto per uomo diverso di quello che forse aveva io dato occasione per i miei scritti di farmi credere e reputare, protestandomi di vivere e morire vero figlio ubbidiente della Santa Madre Chiesa.

E per mia maggiore ritrattazione (e ciò sia a tutti noto) quando la Santa Chiesa giudichi bene di fare stampare questa mia ritrattazione per metterla in pubblico ad esempio degli altri, mi sarà somma gloria e consolazione; però per maggiormente assicurare la Santa Chiesa ed il suo tribunale di quanto in questi fogli ho detestato e detesto, mi sottoscrivo PIETRO GIANNONE.

Aggiungo a questa mia spontanea comparizione, che supplico Vostra Paternità molto reverenda di fare scrivere qualmente nell'anno 1735, nel fine di Novem-

bre, non avendo nè sussistenza, nè terreno da poter abitare in Italia, forse a motivo de' miei manoscritti, così pensai di ritirarmi in Ginevra, non già (per Dio grazia) a motivo di cangiar religione, ma per necessità di vivere; e come pure la mia Istoria Civile di Napoli soprannominata la volevano tradurre e farla stampare in francese, così avevano a caro in Ginevra la mia assistenza; con che mi portai colà per questo fine, non avendo altra strada da mantenermi. Ma non fu poi stampata: ben può essere tradotta, come so in fatti essere in parte tradotta in francese, ma non mai stampata, ch'io sappia, essendo oramai tre anni che io fui arrestato, e che manco da detta città di Ginevra.

Debbo ben dire per maggiore isgravio di mia coscienza, che quando fosse proseguita la mia dimora a Ginevra, e non avessi avuto sussistenza, probabilmente mi sarei indotto a travagliare e comporre il quinto tomo di detta istoria. Quando mai fossi perciò incorso in qualche errore parimenti detesto il tutto, e ne chiamo la misericordia di Dio e l'assoluzione; con dire che in que' tre mesi e mezzo che ho dimorato in Ginevra, ho sempre vissuto cattolicamente, sì nell'udire la Santa Messa, che in ogni altro dogma spettante alla Cattolica Chiesa Apostolica Romana; ed in fatti fui arrestato nella Domenica delle Palme per essermi portato in un villaggio fuori di Ginevra, stato di S. M, il Re di Sardegna per adempire il precetto pasquale. E questo è quanto devo dire e rappresentare a Vostra Paternità in isgravio di mia coscienza. Pregando ognuno, che possa avere de'suddetti libri e manoscritti, consegnarli alla Santa Chiesa, come iniqui, scellerati e scandalosi, detestando il tutto.

Licet in suis foliis judicialiter consignatis Sancto Officio appareat sua intentio et credulitas, attamen, ut clarius et securius procedatur in absolutione et sententia, fuit.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse,

vel fuisse viro catholico typis mandare supradictam historiam continentem propositiones temerarias, scandalosas, seditiosas, per summam calumniam injurias omnibus Ecclesiae ordinibus, et toti Ecclesiae hierarchiae, praesertim Sanctae Sedi Apostolicae : erroneas, schismaticas, et haeresim ut minimum sapientes? Respondit catholice.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico manifestare, vel publicare quoddam manuscriptum contra P. Sanfelice sub titulo *Professione di fede scritta dal dottor Pietro Giannone*, prout in scriptis et in spontanea comparitione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat Venetiis imprimere, vel permittere impressionem operis hujus tituli; *Jani Perontini* prout in scriptione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse vel fuisse viro catholico scribere, vel aliis tradere manuscripta in ordine ad invaliditatem excommunicationum, prout in scriptis et in sua spontanea comparitione? Similiter tractatum de *falsi imputationibus* prout in sua comparitione? nec non tractatum *di qual forza e vigore esser debbono le proibizioni dei libri fatte in Roma* prout in sua spontanea comparitione? concludendo *che simili decreti proibitor non debbono mai aver forza e che i spurghi de' libri devono farsi da' Principi*, prout in sua spontanea comparitione, sicut per judices sunt prohibiti? Respondit. « Già ho detto nella mia ritrattazione, perchè lo feci. Per altro ho fatto male, nè mai ho creduto che fosse lecito. »

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse vel fuisse, viro catholico dicere, vel sustinere *che le proibizioni che si fanno in Roma vengono precedute dalla censura de' frati qualificatori* etc. ut in sua spontanea comparitione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse,

vel fuisse viro catholico dicere *che i Casisti si hanno fatto una morale a loro modo*, prout in sua spontanea comparitione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico retinere manuscriptum cunctum titulo *del regno celeste e terreno libri due* continentem plures propositiones hæreticales; nec non retinere plura manuscripta, quae possent formare viginti volumina, et multa alia manuscripta seu folia contradicentia Ecclesiae Catholicae? Respondit. « Replico, che ho
 « sempre vissuto da vero figlio di S. Chiesa Cattolica,
 « come in tutto ciò che sono stato finora interrogato,
 « conoscendo benissimo, come allora conosceva, che
 « non si poteva fare quanto ho fatto senza un grande
 « aggravio di coscienza e contravvenzioni alle leggi
 « cattoliche apostoliche romane. Ma perchè *abyssus*
 « *abyssum invocat* mi sono trasportato a tutto ciò
 « che ho detto, fatto e scritto. Perlochè imploro la
 « misericordia del tribuiale ad essere riconciliato con
 « la Santa Madre Chiesa, rendendo prima a Dio grazie
 « del lume, che mi ha dato in farmi conoscere i miei
 « errori, poscia alla Real Maestà di Sardegna e suoi
 « Ministri, che mi abbiano fatto arrestare, perchè nel
 « misero stato, in cui mi trovava, poteva cadere in
 « altri errori. Con che pregherò sempre S. D. M. per
 « la loro conservazione. »

Quibus habitis, et acceptis cum catholice responderit super credulitate dimissus fuit, salva sententia abjuratonis de *vehementi* nec non salutaribus poenitentiis; et pro fide in confirmationem omnium supradictorum denuo se subscripsit PIETRO GIANNONE.

Acta sunt per me Joannem Baptistam Prever Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii Notarium Assumptum.

Deinde sub die 3 Aprilis 1738 praevia abjuratone de *vehementi*, fuit absolutus in forma solita, etc. cum poenitentiis salutaribus.

Sententia et Absolutio.

Noi Fra Giovanni Alberto Alerio Maestro di Sacra Teologia Vicario Generale del S. Officzo di Torino.

Essendo che tu, Pietro Giannone di Napoli figlio del fu Scipione, comparisti spontaneamente in questo S. Officio, e contro te stesso giuridicamente deponesti di aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture meritevoli di grave censura; cioè, l'Istoria Civile del regno di Napoli con dottrine e proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose ed ingiuriose alla Santa Sede e Religione: di aver pubblicato un manoscritto contro il P. Sanfelice Gesuita impugnatore della detta istoria sotto titolo di *professione di fede*, come nella tua spontanea comparizione, e contro la giurisdizione ed autorità apostolica; di avere sparso in Venezia un'opera dal titolo *Jani Perontini*, con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la religione, la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo di detta istoria: di avere tenuti vari manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide che valide, e proibizione de' libri, come nella tua spontanea comparizione; di aver scritto un trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuto altri manoscritti contenenti proposizioni temerarie contro la Chiesa, come sopra nella tua spontanea comparizione: fosti da noi interrogato sopra la credulità, e che rispondesti cattolicamente. Pertanto avendo noi vista e maturamente considerata questa tua spontanea comparizione, e quanto di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te all'infrascritta diffinitiva sentenza.

« Invocato il santissimo nome di nostro Signore Gesù Cristo, e della gloriosissima sempre Vergine Maria, e di S. Pietro Martire nostro Protettore, avendo avanti di noi li sacrosanti Evangelii, acciocchè dal

volto di Dio proceda il nostro giudizio, e gli occhi nostri veggano l'equità. Per questa nostra definitiva sentenza, quale sedendo *pro Tribunali* profferiamo, in questi scritti, in questo luogo, ed ora da noi eletti diciamo, pronunziamo e sentenziamo, dichiariamo ed ordiniamo che tu Pietro Giannone sopradetto per le cose da te dette e confessate come sopra, cioè per aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura, cioè, l'Istoria Civile del Regno di Napoli con dottrine e proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita, impugnatore della detta Istoria sotto il titolo *professione di fede* come nella tua spontanea comparizione, contro la giurisdizione ed autorità apostolica; di aver sparso in Venezia un'opera col titolo *Jani Ferontini* con proposizioni scandalose, false e temerarie contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di esser stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della tua istoria; di aver tenuti vari manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide che valide, e proibizione de' libri come nella tua spontanea comparizione; di aver scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuto vari manoscritti contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa come nella tua spontanea comparizione. Ti sei reso veramente sospetto di eresia, e perciò sei incorso in tutte le pene e censure che sono da' Sagri Canonici e da altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. »

« Ma perchè spontaneamente sei comparso in questo S. Ufficio, e liberamente hai confessato i tuoi errori domandandone misericordia e perdono, saremo contenti assolverti dalle scomuniche, nelle quali per le predette cose potessi essere incorso, purchè prima con cuor sincero e fede non finta abiuri, maledichi e de-

testi li suddetti errori, e generalmente ogni e qualunque altro errore, sortilegio ed eresia, che contraddica alla Santa Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa; come per questa diffinitiva sentenza ti condanniamo che facci nel modo, e forma che da noi ti sarà data. »

« Ed acciocchè questi tuoi errori non restino del tutto impuniti, ed ottenghi più facilmente da nostro Signore Iddio misericordia e perdono, per penitenza salutare t'imponiamo. »

« Primo, che quanto prima confessi i tuoi peccati ad un sacerdote dall'Ordinario approvato, e di sua licenza ti comunichi. »

« Secondo, che per un anno reciti per una volta la settimana la terza parte del santissimo rosario per le anime esistenti nel purgatorio. »

« Terzo, che per tre anni prossimi a venire ti confessi e ti comunichi nelle quattro principali solennità cioè, nella Natività di Nostra Signore Gesù Cristo, nella Risurrezione, nella Pentecoste e nella solennità di tutti i Santi; riservando a noi l'autorità di accrescere, diminuire, commutare, rimettere e condonare in tutto, o in parte le suddette penitenze. »

« E così diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo, penitenziamo e riserviamo in questo ed ogni altro miglior modo che di ragione dovemo e potemo. »

Ego Frater Jo. Albertus Alferius S. T. Magister Vicarius Generaliis Sancti Officii ita pronunciavi die 4 mensis Aprilis 1738.

Lecta, lata et in scriptis sententialiter promulgata fuit supradicta sententia per supradictum Patrem Vicarium Generalem Sancti Officii pro Tribunali sedentem. Lecta vero per me Notarium infrascriptum intelligibile voce.

Ita est. Ego Joannes Baptista Prever Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius Assumptus.

Abjuratio DE VEEMENTI.

Io Pietro Giannone di Napoli d'età mia d'anni sessantasei, costituito personalmente in giudizio, ed ingiocchiato avanti Vostra Paternità molto Reverenda Vicario del S. Ufficio di Torino, avendo avanti gli occhi miei i sacrosanti Evangelii, quali colle mie mani tocco, giuro che sempre ho creduto, credo adesso e con lo aiuto di Dio crederò sempre per l'avvenire tutto quello che tiene, crede e predica ed insegna la Santa Chiesa Cattolica Romana. Ma perchè dal S. Ufficio sono stato giudicato *veementemente* sospetto d'eresia, per avere composto e fatto stampare la Storia Civile del Regno di Napoli con proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita, come nella mia spontanea comparizione, e contro la giurisdizione ed autorità ecclesiastica; di avere sparso in Venezia un'opera col titolo *Jani Perontini* con proposizioni scandalose, false, temerarie, contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella mia spontanea comparizione, di essere stato a Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della detta istoria; di aver tenuti vari manoscritti intorno alle scomuniche sì valide che invalide, e proibizione de' libri, come nella mia spontanea comparizione; di avere scritto un trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varii manoscritti contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come sopra nella mia spontanea comparizione.

Per tanto io per levare dalla mente de' Fedeli di Cristo questa *veemente* sospezione contro di me con sì giuste ragioni concepita, abiuro, maledico, detesto i suddetti errori, e generalmente qualunque altro errore e sortilegio che contraddica alla detta Santa Cattolica Romana Chiesa, e giuro che per l'avvenire non farò, nè dirò mai più cosa, per la quale si possa avere di me tal sospezione; nemmeno avrò pratica e

conversazione di eretici, ovvero che siano sospetti di eresia; ma se conoscerò alcun tale, lo denuncierò al S. Ufficio ed all' Ordinario del luogo, ove mi troverò. Giuro anche e prometto di adempire tutte le penitenze, che mi sono state e mi saranno da questo S. Ufficio imposte, e contravvenendo io in alcune di queste mie proteste e giuramenti (che Dio non voglia) mi sottometto adesso per allora a tutte le pene e castighi, che sono da' Sagri Canoni ed altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

Così Iddio mi ajuti e questi suoi sacrosanti Evangelii, quali colle proprie mani tocco. Io PIETRO GIANNONE suddetto ho promesso, giurato ed abiurato questo giorno, quattordici Aprile 1738; ed in fede mi sono sottoscritto alla presente cedola di mia abiurazione recitata di parola in parola nel suddetto carcere. PIETRO GIANNONE.

Successive et incontinenti sopradictus Petrus Giannone genuflexus coram Vicario Generali Sancti Officii, uti supra, absolutus fuit ad cautelam ab excommunicatione, quam praemissorum causa et decisione quomodolibet forsitan incurrerat, ac communi 'fidelium coetui participationique ecclesiasticorum Sacramentorum, et sanctae Matris Ecclesiae veritati et gremio restitutus adhibitis precationibus fuit dimissus.

Ita est. Ego Pater Joannes Baptista Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius Assumptus Sancti Officii.

Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto ne' sentimenti del fu Avvocato Pietro Giannone Napoletano sì per il tempo che visse e n'ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte.

Prima che dal castello di Miolans, dove era stato rinchiuso, fosse condotto a Torino, io non lo conosceva, e solamente aveva inteso di lui quello che con

rincrescimento criminoso ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1738 trasportato in questa città col fine che si adoperasse il zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad uno vero ravvedimento, e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora così miseramente traviata.

Ebbi pertanto ordine dal fu Signor Marchese d'Ormea d'intraprendere questa buona opera, ed era veramente grande la premura che si aveva di fargli conoscere i suoi errori, disingannarlo e convertirlo.

Erano questi errori sparsi nella *Storia Civile* ed ecclesiastica del regno di Napoli da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti ritrovati presso del medesimo. Mi disse che mi dava sei mesi di tempo: non mi sgomentai pertanto confidando nel Signore che tutto può, e dà a chi s'impiega per amore di lui nella conversione dei peccatori somma virtù e forza. Grazie al Cielo, cui tutto si dee unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore e fargli conoscere, confessare e detestare i suoi mancamenti, essendomi singolarmente valso per illuminarlo d'alcuni testi dell'epistole di S. Paolo e di S. Pietro; onde egli poi convinto, commosso ed intenerito m'abbracciò nell'atto ch'io ne partiva, e mi disse: *fuit homo missus a Deo*, ed io risposi che avevo appunto la sorte di portare il nome di S. Giovanni Battista, soggiungendo che ringraziasse il Signore d'una così grande misericordia.

Mi ricordo che nella mia prima visita gli dissi, che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuta la mia ingerenza sarebbe stato, se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu, e potei conoscere che n'era persuaso.

Desiderò poi di leggere buoni libri, e me ne domandò: onde io gli portai quello di S. Agostino *de civitate Dei*, come paruto a me il più adattato a

maggiormente istruirlo e confermarlo nel suo ravvedimento: me ne ringraziò e ne ringraziava continuamente il Signore, padre de' lumi e delle misericordie, siccome ancora diceva che Iddio benedirebbe S. M. per avergli usata questa carità, e cercato il suo salvamento, conoscendo come pure diceva ogni dì più, che al suo arresto doveva la sua liberazione, e soggiungeva che il cielo l'avesse condotto a Ginevra luogo degli errori per di là ricondurlo pietosamente, dove avesse a conoscergli e piangergli in una prigionia per lui salutare. Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, giorno in cui il Padre Vicario del S. Uffizio stimò di sentire e riceverne la ritrattazione ed *ab-iura*, ed io ebbi il contento di servirgli da segretario.

Questa egli fece colle lagrime agli occhi e colle più affettuose dimostrazioni d'un vero cuore pentito, onde s'intenerì, e prima dell'atto medesimo si esibì di scriverla, come fece di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere.

Fece poi nelle mie mani una confessione generale che mi consolò, e ricevette la santa comunione pasquale. Fu indi trasferito al castello di Ceva, e vi stette in sin all'anno 1745. Da Ceva mi scrisse la lettera, di cui si trasmette la copia; si può da questa anche conoscere i sentimenti, che avea in quel tempo. L'opera, di cui egli parla nella lettera, non è poi capitata nelle mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere.

Per occasione poi della guerra il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino e nella cittadella, dove giunto fu riconsegnato alla mia direzione. I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori e secondo la medesima, protestan-

dosi che aveva e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza e d'ubbidienza, i quali sono alla S. Chiesa dovuti e proprj d'un fedel Cristiano, confessando che i suoi trascorsi erano provenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio, e che spinto poi dalla passione e dall'impegno preso, si era inoltrato in tanti errori e scandali, e come chi cammina per la dritta strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obliqua; dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e dare alla luce quella storia del regno di Napoli, d'aver conservate quelle altre carte, che dicea essere veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati, come quegli di un buon cristiano, ed i suoi discorsi ancora; parlando con somma riverenza della nostra santa fede e de' santi: si confessava spesso da me e si comunicava.

La sua occupazione era per lo più la Sacra Scrittura che aveva sempre per le mani, e si tratteneva ancora volentieri nel leggere i sagri espositori. Non diede mai contrassegno di disgusto o noja della sua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di spirito, e si può dire per Quanto egli mostrava con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in istrettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un' opera, ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo, e di quelle del mondo, e già, ne aveva in mente l'idea e l'ossatura, e me ne fece una distinta narrazione, di cui era contento: ma Iddio dispose altrimenti, perchè caduto infermo fu troncato il filo dell'opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di giorni otto. Gli dissi un dì, che si munisse de' santissimi Sacramenti,

e sì mi rispose: *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaja bella al tribunale di Dio, e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti li Sacramenti, e il dì 17 Marzo dell'anno scorso 1748 passò a miglior vita in età d'anni 72, facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente dicendo alli circostanti: *pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece quest' uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così io dichiaro ed attesto avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

Di più attesto con mio giuramento essere la lettera qui acchiusa copia fedele di quella scrittami dal detto Avvocato Giannone da Ceva.

Torino 26 Agosto 1749.

.... Dichiaro io qui sottoscritto Protonotario Apostolico, qualmente la presente copia di relazione sincera sopra i sentimenti in vita e in morte del fu Avvocato D. Pietro Giannone sia stata ricavata *ad litteram* e fedelmente del suo originale scritto tutto di pugno e sottoscritto dal medesimo Padre Giambattista Prever della Congregazione dell' Oratorio di Torino vivente, e che a me la consegnò a fine di potersi copiare per farsene buon uso; onde si possa avervi tutta la credenza. In fede di che ne posso fare e fo giuramento *tacto pectore sacerdotali*; e mi sottoscrivo.

Giulio-Cesare Valmagini
Protonotario Apostolico.

FINE.

INDICE

<i>Libro Primo</i>	Pag.	3
<i>Libro Secondo</i>	»	15
<i>Libro Terzo</i>	»	233
<i>Libro Quarto</i>	»	261
<i>Appendice</i>	»	383
<i>Note e Documenti</i>	»	403

COLUMBIA UNIVERSITY

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the rules of the Library or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
12 Dec '38			
C2B(638)M80			